TULLO MASSARANI

STORIA E FISIOLOGIA
DELL'ARTE DI RIDERE

FAVOLA - FIABA - COMMEDIA - SATIRA - NOVELLA
PROSA E POESIA UMORISTICA

VOLUME TERZO.

NEL MONDO MODERNO.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1902

STORIA E FISIOLOGIA
DELL' ARTE DI RIDERE

LIBRO SETTIMO.

L' OGGIDÌ.

La grand' èra del Romanzo storico. – Perchè il pubblico se ne sia disamorato. L' ironia nel Manzoni. – Sua efficacia nell'educazione nazionale. Tipi manzoniani sempre vivi. – I discepoli: il Grossi, Massimo D' Azeglio. – Il patriottismo si ajutò della nota comica. – Non rise il Guerrazzi, tuonò. – Giulio Carcano. – Giovanni Ruffini e la *Giovane Italia*. – Luigi Capranica, Raffaello Giovagnoli. – I *Cento anni* del Rovani. – Le *Confessioni di un Ottuagenario* di Ippolito Nievo. — L' idea sociale: Dall' Ongaro, la Percoto, Bersezio. – Il Romanzo isolano: Giovanni Verga. – L' ascensione delle plebi nei *Malavoglia*. – *Mastro don Gesualdo*, il duello *usque ad mortem* del feudo e del lavoro. – Grazia Deledda. – Di qua dallo Stretto. – L' *Orfana* del Ranieri. La Serao e Napoli sua. – Il Romanzo sociologico. Scrittrici pietose. – Chirurghi operatori: il Rovetta, il Capuana. – Riparatori: Anton Giulio Barrili, De Amicis, Farina, Castelnuovo, Visconti, Caccianiga, Faldella, De Marchi. – Il *Superuomo* del D' Annunzio. – L' odio della volgarità. Antonio Fogazzaro. – *Si pergama dextra defendi possent*. – *Malombra, Daniele Cortis, Piccolo Mondo*. – Specie rinnovata, il Romanzo psicologico. – Le analisi psichiche del De Roberto. – Il predominio dell' inconoscibile sul Butti. – Un pensatore stilista: il Panzini. – La Monarchia di Luigi XVIII. – Retrivi e novatori. Il *Fanciullo sublime*. – Il *Cenacolo* dei romantici. – L' inserzione delle arti plastiche nelle lettere. – La Novella pittoresca del Gautier. – Calamajo che non invidia tavolozza. – Un ariostesco: Alessandro Dumas padre. – I *Moschettieri* e il *Conte di Montecristo*. – L' Italia nel Didier e nello Stendhal. – Rodolfo Töpffer, Alfonso Karr. – La *Commedia umana* del Balzac. – Velleità cosmogoniche, patologie sociali. – *Eugenie*

LIBRO SESTO.

LA EVOLUZIONE.

CAPITOLO XXXII.

COMMEDIOGRAFI, UMORISTI E ROMANZIERI DEL SECOLO XVIII IN INGHILTERRA.

Vi hanno periodi nella storia, durante i quali una intiera famiglia umana, una nazione intiera, soggiace a non so quale suggestione maligna ed irresistibile. Nessuna più maligna del furore superstizioso e della intolleranza persecutrice che ne consegue; della quale tutte le nazioni europee fecero durissimo sperimento.

L' Inghilterra con l' altre, come s' è visto: nè a liberarnela era bastata l' abilità con cui Elisabetta s' ingegnò di tenere in bilico la bilancia fra cattolici e riformati durante il proprio regno. Questo almeno si ottenne, che alla persecuzione religiosa si sentisse d' allora in poi il bisogno di pretessere ragioni politiche. Ond' è che, sotto gli immediati successori di Elisabetta, sotto Giacomo I e l' infelice Carlo I, la lotta che straziò il paese, per quanto

acerbamente incrudelisse, non fu tanto di dogmi e di credenze, quanto di fazioni: fierissima lotta di repubblicani e di realisti.

Dai primi, è vero, e massime da quei Puritani scozzesi che ne sposarono la causa, fu toccato l'apice, se non della superstizione, per lo meno di quello zelo ardente e di quello scrupolo eccessivo in fatto di morale privata, che, invadendo il fôro interiore della coscienza, non tardano a eccedere in altrettanta intolleranza, quanta lo zelo religioso. E basti dire che, per gli esaltati Presbiteriani, la fornicazione fu crimine di fellonìa, e delitto il bacio, se dato in Domenica, dalla madre al figliuolo e dal marito alla sposa. Ma queste e l'altre enormità rigoriste, iconoclaste e partigiane, non ultima la condanna capitale del re, inasprirono la mala contentezza della nazione; e insieme con la restaurazione monarchica che ne seguì, suscitarono un rivolgimento così radicale nella opinione pubblica e nel mondo del pensiero, da arrivare all'estremo opposto.

Sottentra allora l'Hobbes a imperniare la morale sull'interesse, il Locke a piantare la conoscenza sulla sensazione, il Browne a riconoscere criterii unici della verità la ragione e l'esperienza; e, sotto gli auspizii di Carlo II, la fondazione della *Royal Society* compie la disfatta degli autoritarii, e inaugura il trionfo delle scienze fisiche. Il moto tostamente si ripercuote nelle leggi organiche dello Stato: il clero è pareggiato ai laici nell'imposta, e la facoltà d'imporre è intieramente attribuita alla Ca-

mera dei Comuni; la Camera dei Lordi cessa di essere un tribunale privilegiato; l'*habeas corpus* costituisce inviolabile la persona del cittadino inglese, e lo Statuto *of Frauds and Perjuries* intangibile la sua proprietà; la libertà della stampa è proclamata. Vero è che il successivo regno s'informa a una reazione così violenta, da imporre ad ogni funzionario pubblico il rituale chiesastico anglicano; poi, la resipiscenza stessa del re, un atto d'indulto ch'egli concede, gli aliena il clero, nel quale aveva cercato il proprio puntello. Tolto via così l'unico ritegno alla animadversione popolare, questa trascende fino a cacciare la dinastia tutta quanta degli Stuardi; tanto è vero che i monarchi non soccombono sempre a' proprii errori, ma talvolta a quelli dei popoli. E succede la instaurazione di una nuova famiglia sovrana.

Questa, la dinastia degli Orange, nonostante le postume resistenze episcopali, e ancora che l'azione vigorosa del suo capostipite sia da inetti successori fuorviata, finisce con laicizzare la costituzione ed emancipare affatto lo spirito pubblico. Di qui, diffondersi anche nelle classi inferiori quella avidità di nozioni scientifiche, quella frequenza di scuole, quell'influsso preponderante degli studii e delle lettere, omai sottratte al patronato gentilizio e fatte patrimonio del popolo, che sono le speciali e proprie caratteristiche del secolo XVIII in Inghilterra.[1]

Ma il primo contraccolpo prodotto nella vita mondana e letteraria da così grandi rivolgimenti politici, fu ben lunge dall'instaurare il regno del

buon senso e del buon gusto, il trionfo d'un'arte corretta e sincera. Le austerità ostentate, l'abjura dagli istinti naturali, i tirannici costringimenti del credo puritano ebbero ad antitesi immediata ed inevitabile la corruttela del costume, la dissolutezza svergognata e millantatrice del mondo cortigiano; e il teatro s'affrettò a specchiare le turpitudini che gli si schieravano intorno. Non è facile imaginare a qual punto l'immoralità arrivasse sotto il regno di Carlo II, a quale scurrilità scendessero satirici e commediografi del tempo. Ma quello che più colma di ingrata meraviglia e dà tristamente a pensare dei dirizzoni da cui il gusto, o ciò che si spaccia per tale, può lasciarsi trascinare in certi periodi, gli è l'incredibile favore e l'applauso universale, con cui a que' giorni furono accolte scempiaggini stucchevoli, e grossolanità obbrobriose.

Scorrete l'*Hudibras* del Butler e qualcuna delle commedie del Wicherley, il *Plain Dealer,* per esempio, che passò per un capolavoro, tantochè l'autore pretese di affibbiarne a sè medesimo il titolo, che viene a dire lo *Schietto Carattere,* come un diploma d'onore. O piuttosto risparmiatevi questo tedio, postochè ce lo siamo tolto noi per conto vostro, e statene sulla nostra fede: rare volte accade d'imbattersi in documenti così manifesti del regresso letterario di un gran popolo.

Nell'*Hudibras* il Butler, che vorrebbe camminare sull'orme del Cervantes, tesse in una sequela interminabile di ottonarii la scipita odissea di un Puritano, di cui v'infligge il gergo biblico e le

sesquipedali concioni e dissertazioni; e, come non bastasse, aggiunge di suo commenti che la pretendono a faceti, e vi mettono i griccioli. Che dire poi del commediografo? Nato una ventina d'anni dopo il Molière, aveva sotto gli occhi i capolavori di lui, e, vissuto alcun tempo in Francia, doveva avere imparato a gustarli. Pensare invece lo strazio che egli ne fa, quando s'accinge a tentarne l'imitazione! Alceste, gentiluomo sempre, e, anche in mezzo alle sue asprezze, così corretto, diventa nel *Plain Dealer* un ruvido lupo di mare, che non ragiona se non a improperii ed a bestemmie; la galante e squisita civetta Celimene, una baldracca sguajata, che non rifugge dall'appropriarsi un deposito di giojelli e di ghinee; per far poi del nuovo, il Wicherley ci mescola una giovane innamorata del marinajo, che passa travestita da ufficiale in mezzo a un nugolo di dissoluti, e non è riconosciuta per donna. Qualche caricatura dal tipo prettamente inglese non manca: una vecchia litigante, per esempio, diventata mezzo causidica a furia di litigare, che stanca tutte le aule dei tribunali, e tiranneggia un gonzo di figliuolo trascinandoselo dietro, sempre carico di allegazioni e vuoto sempre di quattrini le tasche: ma l'esagerazione sciupa anche questi caratteri.

Che linguaggio si parlasse allora e che costume si osservasse nel ceto signorile, da sì fatti esemplari non si crederebbe lecito di presumerlo, chi non sapesse che un conte di Rochester menò vita non meno sudicia delle sue canzoni, che la du-

chessa di Cleveland pigliava dal trivio, tra' saltimbanchi, i proprii amanti, e non arrossiva di farli salire di su per le vie nella propria carrozza, che il re medesimo baciucchiava in pubblico le sue ganze, e costringeva la regina a comparire al loro fianco. Felice il Milton, il quale, bellissimo giovane, dicono fosse indotto a partire per l'Italia dalla fugace apparizione di una bellezza del nostro paese, che gli lasciò fra mano, mentre egli dormiva, quella strofa del Guarini:

Occhi, stelle mortali,
Ministri de' miei mali,
Se chiusi m' uccidete,
Aperti che farete?

Ma ove pure cotesta sia fola, non la è forse quella che gli fa pigliare dall' *Adamo* dell' Andreini la prima idea del suo *Paradiso,* e fola certamente non fu la sventura sua del chiudere ancor vivo gli occhi alla luce: se non che questa sventura probabilmente il salvò dalle persecuzioni regie, o per lo meno il sottrasse al turpe spettacolo de' suoi tempi, i quali sembra ch' egli si contentasse di bollare a fuoco in quel ritratto dei satelliti di Belial:

E ne' templi non sol, ma ne' palagi
Nelle Corti egli regna, e fra le mura
D' impudiche città, mentre il fracasso
Dell' infame bagordo e del peccato
Passa in altezza l' eminenti rocche:
E mentre all' aër bujo i suoi vaganti
Seguaci ebbri di vino e di furore
Scorrono le contrade e fan tumulto.[2]

Non è a dire che qualcuno tra i gran signori, come il Buckingam e il Temple, o tra i familiari dei Grandi, come il Waller ed altri, non azzeccasse qualche strofetta piacente e qualche digressione condita di spirito; ma nelle cose loro la cortesia è alla superficie, quasi mai c' è finezza di sentimento nel fondo: il teatro poi, e col Wicherley potete mettere il Farquhar, il Vanbrugh, lo stesso Congreve, sebbene dipingano un mondo alquanto più rincivilito, il teatro ondeggia dalla volubilità di un chiacchierio galante e vizioso alla brutalità di temperamenti, su cui neppure la vernice dell' educazione ha potuto far presa.

Un ingegno solo, il Dryden, si leva dalla turba, che, anche dorata, è turba sempre. Nudrito di buona cultura classica, formato sui recenti eletti esemplari francesi, il Dryden disconosce, è vero, la potenza nativa del suo Shakespeare, che gli pare incoerente e scorretto, ma sa comporre una tragedia, un' ode, una satira, secondo le regole; più critico che poeta, ama la cadenza regolare del verso tragico, i ragionamenti bene assestati, i ritratti piccanti all' oraziana, la difesa dell' autorità, qualche volta, anzi troppo spesso, la controversia religiosa e politica; e voi m' assolvete facilmente, non ne dubito, se non vi parlo d' *Assalonne e Achitofele,* della *Religio laici* e dell' *Ode a Santa Cecilia,* che godono fama d' essere le migliori sue opere. Più degno di menzione, almeno per noi Italiani, è il poemetto *La Festa d' Alessandro,* o *il potere della musica,* sul quale vuolsi da taluno che l' Alfieri

esercitasse diritti di conquista, per il carme di David, nel *Saul.*[3] Ma in realtà il nostro non pigliò dall'Inglese che l'idea madre, la vicenda, cioè, degli affetti, che possono suscitare nel cuore di un eroe le modulazioni diverse, impresse al magistero del canto.

Molto ha lavorato il Dryden, è vero, per il Teatro; ma l'ingegno suo, vago dell'iperbole e degli altri ornamenti retorici, si trovò meglio ad agio nella tragedia, quale allora soleva condursi, piena di tropi e di risonanti concioni, che non nella commedia, ove cercò poco felicemente supplire col viluppo di duplici intrecci alla spigliatezza ed alla arguzia, al movimento del dialogo ed alla pittura dei caratteri. Ne ragionò, a vero dire, in certi suoi *Dialoghi sull' arte drammatica,* meglio assai che non ne porgesse esempio egli stesso. Col tema nostro non ha dunque che vedere se non per la satira, anzi per quel suo *Saggio sulla satira,* che condusse in collaborazione con uno de' signori sullodati, il conte di Mulgrave, e dove sfodera una energia ed un coraggio, non presumibili in così temperata indole d'uomo. Ne traluce pertanto imminente la caduta di un regime che si osa oramai flagellare nella persona stessa del principe, non che in quella degli infesti cortigiani.

I colpi contro costoro sono iterati con una misura sapiente, che li rende vie più micidiali; il poeta osa investire ad uno ad uno i mali genii di Corte; e, pur dichiarandoli indegni persino di satira, non resta dal segnalare i vanesii che brillano soltanto nei vortici della danza, i soldati che mai

non sguainarono spada, i gaudenti che tanto ingrassano da dover finire come la volpe d' Esopo. Alle arpie femminine poi serba per ultimo il dardo più aguzzo; e si meraviglia come, vecchie e brutte sì come sono, possano abbindolare quello sciagurato Carlo, a cui pure non fu taciuto a suo tempo che l' una il deride e l' altra il vende. Ma che pro ammonire chi dorme sempre?

Dei nomi che appartengono al teatro di quest' epoca non voglio tuttavia pretermettere l' Otway, per questo solo che, in mezzo a laide commedie nella maniera del Wicherley, egli ebbe un lampo d' ispirazione trattando nella sua *Venezia salvata* un tema italiano, il tema stesso che il nostro Revere nel *Marchese di Bedmar,* ed elevandosi in esso assai al di sopra di sè medesimo. Jaffier, Renault, Jacques Pierre, i cospiratori che il Revere ha messi in iscena, compajono anche nel dramma dell' Otway; anche nel suo le conventicole si tengono in casa d' una cortigiana greca: ed è ancora a cagion di donna che Jaffier tradisce i compagni, trascinatovi dalla propria sposa, Belvidera, veneziana e figlia rejetta di un senatore. Egli, dopo avere ajutato del suo pugnale Jacques Pierre a precorrere il patibolo, finisce con immolare sè stesso. Se il dramma inglese non fosse inquinato da scene incredibili della più vergognosa lussuria tra alcuni senatori e la cortigiana, il Revere medesimo, il quale, per quanto erudito fosse di tutte le letterature europee, probabilmente ignorò questo tentativo dell' Otway, non gli negherebbe oggi l' onore del confronto.

Va da sè che l' Inglese non potesse mettere nel proprio dramma quel sentimento di italianità profonda, che spira da molte e in ispecie dalle ultime scene del nostro: ma nemmanco si può negare che l'Otway, egli stesso un povero *outcast*, un valoroso e infelice ingegno, respinto dal consorzio di gaudenti crudeli, non prorompa per bocca dello Jaffier in apostrofi altrettanto sanguinose quanto potenti d' intorno alle ingiustizie sociali. Dicono, e questo basti a spiegar l' uomo e il poeta, che morisse a breve intervallo dalla rappresentazione della sua *Venezia,* soffocato da un boccon di pane datogli per carità, e ingojato troppo in fretta dopo lungo digiuno.

Quanta via non percorse in breve lasso di tempo l' Inghilterra, destinata a vedere, men di mezzo secolo dopo, un commediante e commediografo, lo Sheridan, entrare nell' arringo politico, competere coi più grandi oratori della Camera dei Comuni, salire ai più alti ufficii dello Stato, e, che è gloria maggiore, sostenere con mirabile eloquenza la causa della libertà, ed altrettanto lealmente insorgere contro coloro che dalla libertà volevano trascorrere alla licenza! Noi non abbiamo a vedere in lui che l' artista: ma la *Scuola dei maledici,* il suo capo d' opera, vale ad assicurargli una lode che non ha bisogno di rincalzi esteriori. Non si eleva, è vero, a tesi sociali di gran momento, ma inizia la commedia genuina, senza enfasi, senza dissertazioni, senza prediche, dipintura fedele del costume e dei caratteri contemporanei. Che se il quadro non è lusinghiero, esso risponde nonpertanto alla verità.

Tutti sanno quale corruzione infiltrasse negli ordini parlamentari, e di lì, nella società inglese tutta quanta, l'amministrazione del Walpole, diventata sinonimo di simonìa; e come insieme le dure tempre anglosassoni si venissero ottundendo negli attriti della Corte e della capitale, e rintonacando d'una certa quale vernice e levigatura, ignote alle sedi rurali d'un tempo. Dame e gentiluomini che si lisciano l'un l'altro a parole, e fanno tuttavia scivolare sotto il complimento la punta acerba dell'epigramma, e bene spesso lo strale avvelenato della calunnia; signorine arricchite dal matrimonio, che ai papaveri dell'imeneo vorrebbero intrecciare le rose spurie dell'intriguccio galante; qualche giovane scapestrato di buon fondo, che la dissipazione travìa, qualche altro che dissimula un'indole perversa sotto un contegno e una filatessa di massime da tartufo rammodernato: tale, in iscorcio, la commedia dello Sheridan. Fa sorridere e pensare a Massimo D'Azeglio una graziosa scena, dove Carlo, il dissipatore, vende i ritratti polverosi de' suoi antenati; e poichè tra quei venerabili ci hanno due membri del Parlamento, « Costoro almeno — dichiara a mo' di consolazione il degenere nipote — costoro almeno sono comprati e venduti per la prima volta.[4] »

È curiosa invero a studiare quella prima metà del Settecento, che, senza quasi accorgercene, abbiamo qui varcata d'un salto. Gli è il periodo che tien dietro alla rivoluzione del '88, e abbraccia i regni della regina Anna e dei due primi Giorgi,

quello da cui veramente prende le mosse la nuova Inghilterra liberale. Quale che sia l'indole e l'umore del Principe, la coscienza pubblica oramai, l'opinione pubblica è quella che governa: un sintomo si può vederne, e non isfuggì ad un sottile indagatore, lo Thackeray,[5] nel credito che gli scrittori, ridotti dapprima a lottare con l'indigenza, vengono acquistando anche nel mondo ufficiale. Quasi tutti, egli nota, si nicchiano in qualche ufficio bene rimunerato; e sì ch'essi non risparmiano i loro contemporanei. Dopo una qualche ode od epistola dedicatoria con cui sogliono, all'Università, fare le loro prime armi, e mettersi nelle grazie di alcun potente, gli uomini di lettere inglesi del XVIII secolo sfoderano per bene le unghie, vuoi nella commedia, vuoi in que' saggi più o meno satirici che dànno loro una peculiare fisionomia, varia bensì in ciascuno, ma sotto certi aspetti analoga in tutti, la quale è per acquistar loro dal mondo moderno il nomignolo di *umoristi;* e rivedono assai forte le buccie alle alte classi, fra cui si vengono intromettendo.

Quel Congreve, per esempio, del quale dice lo stesso Thackeray che oggidì il suo teatro fa l'effetto di un triclinio o di un cubicolo di Pompei, dove non restino più se non i cocci dell'antico banchetto o i detriti del mondo muliebre scomparso, è giudicato dal Voltaire con sì arguta efficacia, da valere la sua sentenza come definitiva. In effetto, il futuro solitario di Ferney, poscia ch'ebbe visitato l'autore inglese, il quale, già vecchio, si studiava

di rimpicciolirsi in atto di pacifico borghesuccio, così lasciò scritto del Teatro di lui: *Vous y voyez partout le langage des honnêtes gens avec des actions de fripons; ce qui prouve qu'il connaissait bien son monde, et qu'il vivait dans ce qu'on appelle la bonne compagnie.*[6] Quasi coetaneo del Congreve fu l'Addison, ma è ingegno di tutt' altra sorta. Quegli vuol farvi persuasi che la saggezza consista nel darsi buon tempo, avvenga che può; questi, come osservò il Macaulay, è di quegli uomini, a cui uno sente di voler bene ancora cent'anni dopo che dormono nel sepolcro.

Per noi Italiani poi, egli è il perfetto Sosia del nostro Gaspare Gozzi: se non che il nostro, nato in mezzo agli agj, trasse l' età matura e la vecchiaja in fastidiose strettezze, l' Inglese invece si trovò nelle secche fino a trentatre anni, ma in quel torno venne la Fortuna a visitarlo nelle misere sue camerette di scapolo in Haymarket, e gli recò l' offerta ufficiale di scrivere un poema in lode della vittoria di Blenheim, riportata allor' allora dal duca di Marlborough. È costui, per verità, uno dei più antipatici eroi che la storia conosca, a ragione, vuoi del suo destreggiarsi fra due dinastie, vuoi della sete di ricchezze che lo signoreggiava, e della taccia di peculato, onde vanno tutt' altro che immuni i suoi allori: ma aveva per gl' Inglesi il gran merito d' aver vinto. Il buon Addison non seppe ricusargli i suoi epici versi, e un fortunato paragone dell' eroe con l' angelo dello sterminio, «che cavalca i nembi e governa le tempeste,» valse al poeta un

sì raro ascendente, che a mano a mano toccò le cariche maggiori: prima quella di Sottosegretario di Stato, poi la suprema di Segretario per l' Irlanda. Che differenza col povero Gozzi nostro, costretto a mendicare dai signori Riformatori dello Studio di Padova la sopraintendenza sui libraj!

Non sono peraltro le cariche, e neppure sono i ben torniti versi e una celebrata tragedia, il *Catone,* che conciliano all'Addison le simpatie della posterità. È l' indole sua mite, bonaria, indulgente, il criterio in letteratura equanime sempre, la benevolenza verso i giovani, l'imparzialità con tutti: è quella fine intelligenza di critico, a cui nulla sfugge dei peccadigli umani, ma con cui vengono sempre di conserva la ammonizione amorevole e la venia facile e cordiale; è quella sensatezza nel dar luogo ai frutti dell'osservazione prima che alle sentenze della dottrina, quell'arte del piacevole chiacchierio, che sfiora ogni argomento anche grave con l' aria di chi cerca semplicemente lo spasso, e tuttavia vi fa trovare il vital nutrimento della verità, senza obbligarvi a pagarlo di fatica e di tedio. Lo *Spectator* fu, manco a dirlo, il modello del nostro *Osservatore;* e il buon Addison, che a quella profusione di bozzetti, di fantasie, di storielle, di ritratti dal vero, ci si diverte lui per il primo, comincia con lo schizzarvi pianamente il proprio.

« So — dice — che al lettore non garba un libro, ove prima non sappia se lo scrittore sia bruno o biondo, iracondo o pacifico, celibe o maritato; e però, a soddisfare questa curiosità, principio con la

mia storia. Corre una voce — soggiunge — che, quando mia madre era incinta di tre mesi, sognò di partorire, nientemeno, un giudice; io non dico che ciò mi presagisse tale dignità; so che il mio contegno mentre poppavo parve favorire questo supposto; poichè, come la mia mamma soleva raccontarmi, buttai via la zannina prima ancora che avessi due mesi, e del gingillo di corallo non ne volli sapere se non n' ebbero tolto via i sonagli. Fui del resto un fanciullo un po' triste, ma laborioso, e taciturno tanto, che in collegio, e anche da poi, stentai sempre a mettere insieme cento parole.... Pur tuttavia son visto spesso in luoghi di pubblico convegno; or caccio la testa in un circolo di politicanti, or fumo una pipa al caffè, e mentre sembro tutto assorto nella *Gazzetta,* ascolto le conversazioni d' ogni tavolino d' intorno; questa mia faccia è nota al *Greco,* all'*Albero del Cocco,* ai teatri; e qua son preso per un negoziante di Borsa, là per un rivendugliolo ebreo; insomma, dove c' è un capannello, io ci sono, sebbene non apra mai bocca.[7] » O non vi par questo del Gozzi pretto maniato?

All'Addison fa reciso contrapposto lo Swift. Io non credo che, da Timone in poi, censore più acerbo e più atrabiliare si dilettasse in mordere gli uomini; se non che i morsi suoi somigliano quelli di una donna nervosa ed isterica, e vi fanno correre il sangue a doppio, e, là dove lasciano il segno, intensificano nel cociore il sentimento della vita. Cresciuto da segretario in mezzo al servidorame di un signore letterato, sir Temple, poi stentatamente

pasciuto d'una magra cappellania in Irlanda, due donne nondimeno lo amarono svisceratamente; egli abbandona or l'una or l'altra, fa dell'una all'altra supplizio, le avvizza entrambe co' suoi amplessi, che taluno assevera fatalmente infecondi, e di gelosia e del suo umor nero lentamente le uccide. Impaziente del proprio nulla, si tramuta giornalista in Inghilterra, e, prototipo che fece scuola, vi si vendica della durata servitù aspreggiando i capiparte che lo adoperano, polemizzando ferocemente, soggiogando gran signori e dame con la sua arroganza inaudita. Pieno di ubbìe e di stravaganze, strappa i merletti e le gale alle affittajuole un po' vanerelle, e rende loro il valsente in attrezzi rurali; agli sposi, invece di sermoni, indirizza, maritandoli, dei sarcastici epigrammi. Sente la propria ragione a poco a poco smarrirsi; e un dì, mirando un olmo schiomato, « Così — dice — finirò anch' io, a principiare con la cima. » E matto veramente, anzi idiota, finì.

La sua potenza di libellista risiede nel sangue-freddo; il fiele gli ribolle dentro, ma non un muscolo della sua faccia si contrae; la parola gli corre misurata nella sua violenza, il raziocinio, filato con rigore algebrico; se le asserzioni sono gratuite e false, se in luogo di prove e' non v' ammannisce che ripetizioni, imagini, esempii, che monta? Gli è con questo affermare impudente, con questo argomentare a vuoto, con questo agitare il flagello dell' ironia simulando impassibile gravità, che si conquidono i potenti e i saggi, si dominano le plebi,

e si sguinzagliano, dandosi l'aria d'imbrigliarle, le loro frenesie.

Di questo modo lo Swift, con le sue *Lettere di un drappiere,* ha persuaso l'Irlanda che il Ministero inglese commetteva una trufferia alle sue spalle facendo battere certa moneta di rame, della quale invece i mercati pativano realmente difetto. Ma lui: « Dicono, è vero, che sir Isacco Newton in persona abbia verificato la bontà del metallo: però, chi vi garantisce che le monete viste da sir Isacco siano della stessa lega di queste che corrono? M'hanno contato la storia di uno che voleva vendere la sua casa portandone attorno un mattone per saggio: così vi si vuol gabellare per buona cotesta porcheria. » E il popolino a ridere, e a dargli ragione, e a sbraitar tanto e a levar tanto il romore, che il Governo finisce con cedere, ritira il rame, e paga all'accollatario della Zecca una lauta indennità. Sono cose che si vedono anche a' nostri giorni, sebbene i libellisti odierni non abbiano a gran pezza lo stesso talento.

Voltaire è stato indulgente quando nelle sue *Lettres sur les Anglais* ha scritto: *M.r Swift est Rabelais dans son bon sens et vivant en bonne compagnie. Il n'a pas, à la verité, la gaîté du premier, mais il a toute la finesse, la raison, le choix, le bon goût qui manquent à notre curé de Meudon. Ses vers sont d'un goût singulier et presque inimitable; la bonne plaisanterie est son partage en vers et en prose; mais pour le bien entendre, il faut faire un petit voyage dans son pays.*[8] Forse, con questa necessità di vi-

sitar l'Inghilterra per capirlo, voleva dire il Voltaire che, dove lo *spleen* è nell'aria, bisogna rassegnarsi e tollerare che anche lo scherzo sia un po' fegatoso. Nè certo un Francese, mandando dei versi a una gentildonna per il suo compleanno, le avrebbe ricordato, come lo Swift alla propria amica, fatta ormai attempatella e pingue anzichè no, che quello « era il trigesimo quarto anniversario; » nè l'avrebbe fatta, come dice il Taine,[9] più da carpentiere con un ceppo, che non da poeta con una signora, augurando

Scisse in due le sue bellezze,
Gli anni, i lombi, e il genio gajo:
Nè allor fôra chi un tal pajo
Presumesse pareggiar.[10]

Ma se cortesia soverchia è lodare lo Swift di un gusto delicato, la pungente arguzia, insaporita di un recondito amaro, si può dire che sia il suo forte; e certi versi ov' egli si finge di già trapassato, e delle lodi e de' rimpianti e delle censure che lo seguiranno oltre tomba imagina lardellata una partita a carte, che i suoi intimi vanno pianamente giocando come al solito, si posson dire un boccon di satira sì prelibato, da competere col *Miserere* del Porta.

Tutto il mondo poi conosce il capolavoro dello Swift, *I Viaggi di Gulliver;* e se prima di lui Cyrano de Bergerac non avesse scritto il *Viaggio nella Luna,* sarebbe a vedere in lui l'inventore o per lo meno il rinnovatore del genere. Il concetto fonda-

mentale è per entrambi il medesimo: muovere da un supposto quanto più si voglia bislacco, ma da questo supposto dedurre poi ogni minima conseguenza con logica sì rigorosa, e i molteplici aspetti d'una favola assurda ma logicamente tessuta presentare con tanto minuti ed esatti particolari e tanto plastica evidenza, da far parere, non che possibile, reale, anche la più stravagante e inverosimile bizzarria. Io non ho argomenti sicuri per affermare che l'opera del Bergerac, sebbene stampata un mezzo secolo prima di quella dello Swift — l'una comparve a Parigi nel 1677, l'altra a Londra nel 1726 — sia stata nota al decano inglese; ma, oltre alla analogia dei propositi e dell'ordito, bene autorizza a supporlo la coincidenza di più d'una invenzione, troppo strana da potersene attribuire al caso la identità.

L'idea di divertire e meravigliare i lettori trasportandoli per giuoco di fantasia in regioni imaginarie, è comune ad antichi ed a moderni. Degli antichi qualcosa s'è visto a proposito delle favole milesie, e infinitamente più si potrebbe attingere alle fonti; dei moderni, basti citare Edgar Poe, Giulio Verne, e, non meno degno di fama sebbene a moltissimi ignoto, Carlo Lo Forte Randi: ma peculiare e proprio dei due bizzarri ingegni del XVII e XVIII secolo è il volgere a intenti satirici le fantastiche loro creazioni. Questi intenti appajono meno crudeli nel Bergerac; il quale, più ancora che nelle dottrine morali, sembra sollecito di propugnare ardite novità nelle scienze fisiche; e, da

buon discepolo del Gassendi, s' adopera a dimostrare la superiorità del sistema copernicano sul tolomaico, la pluralità dei mondi e dei soli, l' infinità dello spazio, la costituzione atomistica dell' universo, l' eternità e l' identità della materia. Che anzi, talune sue fantasie preludono in modo singolare, quand' anche un po' confusamente, a invenzioni ed a scoperte moderne.

Quella macchina di cristallo, per esempio, nella quale ei s' innalza, grazie alla rarefazione dell' aria promossa dentro ad essa dal calore solare, non sembra forse un presentimento del globo di rame, con cui Giambattista Della Porta inizierà i tentativi dell' areonautica? Quel libro, *où, pour apprendre, les yeux sont inutiles, on n'a besoin que des oreilles.... Quand quelqu' un souhaite lire, il bande avec grande quantité de toutes sortes de petits nerfs, cette machine; puis, il tourne l' aiguille sur le chapitre qu' il désire écouter, et au même temps, il en sort comme de la bouche d' un homme ou d' un instrument de musique, touts les sons distincts et différents qui servent, entre les grands lunaires, à l'expression du langage....*[11] non è desso, forse, il fonografo? E quelle *agréables vapeurs et si nourrissantes, qu' en moins de demi-quart d' heure*, l' ospite pasciuto così se ne va intieramente satollo,[12] non sono forse un' antecipazione dei desinari in pillole, che i chimici odierni ci promettono? E non si può senz' altro ravvisare la teoria dei microbi nella ipotesi che *peut-être, notre chair, notre sang, nos esprits, ne sont autre chose qu' une tissure de petits animaux qui s' entretiennent, nous prê-*

tent mouvement par le leur.... et produisent tous ensemble cette action que nous appelons la vie? [13]

Singolari divinazioni invero, tutte codeste. Peraltro, il De Bergerac non è meno pronto, quando se glien' offra il destro, a raumiliare la superbia umana rimpetto a' suoi savii lunari. E se costoro — vi dirà — camminano à *quatre pieds,* gli è unicamente *par ce que Dieu ne se voulut pas fier d'une chose si précieuse à une moins ferme assiette...; c'est pourquoi il prit la peine de l'asseoir sur quatre piliers.* Quanto a Cicerone col suo *os sublime dedit,* e' può andarsi a nascondere: se gli abitatori della terra hanno la testa piantata così, *c'est la disette où Dieu les a mis de toutes choses, qui l'a située de la sorte; car cette posture suppliante témoigne qu'ils se plaignent au Ciel de celui qui les a créés, et qu'ils lui demandent permission de s'accomoder de nos restes.*[14]

Con tutto ciò, le querimonie del Bergerac sulle sorti e sugli istituti del genere umano terrestre non passano certi limiti di ragione: egli la dà vinta, è vero, ai lunari, che pospongono ai giovani i vecchi, *car quand un homme jeune et chaud est en force d'imaginer, d'examiner et d'exécuter, n'est-il pas plus capable de gouverner une famille, qu'un infirme sexagénaire?* egli reputa assurdo che i grandi del mondo sublunare cingano orgogliosamente una spada, *l'ennemi juré de tout ce qui vit,* e nascondano un organo *sans qui nous serions au rang de ce qui n'est pas, le Prométhée de chaque animal, et le réparateur infatigable des faiblesses de la nature;*[15] egli giudica stolto il risolvere le contese nazionali con la guerra

e non, come si suole nella Luna, per via d'arbitrato; iniquo poi, in ogni caso, il non contrapporre in guerra combattenti pari d'armi, come si fa nei duelli: ma, quanto codesto spavaldo cadetto di Guascogna non è egli, dopo tutto, più mite del bilioso prete anglicano! Le narrazioni che costui mette in bocca al suo Gulliver, una sorta di flebotomo navigatore, che ripetuti naufragj gittano non si sa su che spiaggie od isole dell'Oceania, ancora che snocciolate con una serenità e una calma imperturbabili, v'insinuano un sì alto disprezzo del genere umano, che mai furibonde invettive il maggiore.

O càpiti il Gulliver fra gl'infinitamente piccoli abitatori dei regni di Lilliput e di Blefuscu, ovvero fra i mastodontici colossi di quello di Brondingnag, le eccessive o le minime dimensioni e i raffronti che ne scaturiscono hanno questo immancabile effetto, di rendere vie più spiccate agli occhi del lettore le ridevoli miserie dell'umanità, con tutto il suo fasto, il suo sapere, le sue industrie, le sue armi, i suoi istituti religiosi e politici, i suoi tribunali, le sue leggi.

A Lilliput è Gulliver che ride dei Lilliputtiani, con quelle loro macchine ideate per incatenarlo, ch'egli sconquassa d'uno scrollar di spalle, a un dipresso come fa il semidìo nello *Starnuto d'Ercole* del nostro Martelli; con quelle risorse del tesoro lilliputtiano, che un suo mese di vitto mette in pericolo d'esaurirsi; con quella flotta nemica, ch'ei mena captiva grazie a un matassino di spago

e a quattro ferruzzi da calze; con quei Ministeri conferiti al miglior ballerino da corda, o al più agile saltatore; con quello scisma e quelle fazioni di *puntoriani* e di *culoviani,* che durano da secoli per decidere se l'ova s'hanno da rompere dalla parte del fondo ovvero da quella della punta; con quell'incendio, infine, della reggia, spento da lui, Gulliver, la mercè d'una funzione fisiologica che è bello il tacere. A Brondingnag, sono i Brodingnaghesi invece che ridon di lui: della sua notte d'affanni per la visita d'un topo, del suo naufragio dentro a una coppa di latte, della nocciuola lanciatagli per celia e che fu a un punto d'ammazzarlo, di quella sua fiera battaglia contro quattro mosche, e così via.

Nessuna più lamentevole pittura, poi, delle aberrazioni di certi dotti, che non sia quell'Accademia di Lagado, ove uno s'affatica a cavar raggi di sole dai citriuoli, un altro a seminare con la pula, un terzo a sostituire i ragni ai bachi da seta; nessuno spettacolo più miserabile di quella Corte di Trildogribdt, dove gli è un raro onore l'accostarsi al trono leccando carponi la polvere, come nel *Voto* del Michetti, ovvero di quella immortalità concessa agli *struldbrugs,* certi *lusus naturae,* i quali partecipano di tutte le umane infermità, con questo solo privilegio per giunta, di sapere che non troveranno mai la requie del sepolcro.

Dove lascio infine la repubblica cavallina degli Houyhnhnms, uno de'cui maggiorenti a quattro zampe, dopo avere dato a divedere più bontà e più

senno e ospitato il Gulliver con più cortesia assai di tutti i sovrani bipedi prima da lui visitati, accorgendosi ch'egli in sul commiato sta per prostrarsi a fin di baciargli lo zoccolo, ha l'alta degnazione di levar questo in su, fino all'altezza della sua bocca! Non sazio ancora di vilipendere il prossimo suo, lo Swift ha chiuso la serie delle spiritose cattiverie con una proposta per liberar l'Irlanda dalla poveraglia che l'affligge: e di cotesta proposta sua, addirittura antropofaga, non oso darvi il titolo se non in inglese: *Modest Proposal for eating Children*. Confortiamoci con quel suo motto intorno all'olmo, e conveniamo che, allorquando perpetrava quest'ultimo delitto, il seccume aveva già invaso la cima.

Il regno di regina Anna sembra essere stato proprio il paradiso degli *umoristi:* nè già tutti intinti, dio liberi, del pessimismo dello Swift; i più, al contrario, socievoli, ameni, faceti; discepoli convinti, nella vita meglio ancora che in poesia, d'Orazio, d'Anacreonte e d'Epicuro.

Figuratevi un capitano di moschettieri, stato un tempo compagno di scuola dell'Addison, dal quale si faceva rifare i cómpiti, e che diventa suo collaboratore, dapprima nel *Tatler* (*le Causeur*, direbbe un Francese, e noi *la Ciarla* o *la Chiacchiera*), poi nello *Spectator*. È un bravo figliuolo, vago di piume al cappello e di merletti ai polsi, di bottiglie spumanti, di allegra compagnia, e soprattutto di amiche leggiadre. Non è un portento di scrittore, questo Dick Steele, ma che lieto cicalìo il suo, che parola

festevole, e che cuore onesto ed aperto! Egli principia con ammirare sinceramente le dolcezze domestiche nel modesto nido del suo amico, e vorrebbe emularlo in virtù, come in amore: ha, l'una dopo l'altra, beninteso, due dee che adora, e vuol farle felici, e l'una dopo l'altra le sposa: la seconda è nobile e ricca, egli le allestisce uno splendido palazzo, le compra una villa, la copre di costose inezie e di giojelli; ma i creditori gli sono sempre, e spesso gli uscieri medesimi, a' panni: una volta, per fare il saggio acustico di un certo suo teatrino privato, dice al falegname, che è sul palcoscenico, di far sentire la sua voce: «Sir Riccardo — grida costui — son quattro mesi che lavoriamo quaddentro, e non s'è visto ancora il becco d'un quattrino!» O non v'è qua in iscorcio un'epitome della vita signorile del XVIII secolo?

Ne volete un altro campione? Ecco Matteo Prior. «Amò, bevette, cantò;» questa, dice lo Thackeray, è tutta la sua storia; ma il fatto è che per essere riuscito in una graziosa parodia teatrale: «Il topo di città e quel di campagna,» salì rapidamente in credito, andò segretario d'ambasciata all'Aja, poi, sotto gli auspizii di lord Bolingbroke, ambasciatore, nientemeno, a Parigi. Peccato che la sua fortuna tramontasse colla vita della regina Anna! Ma lui, pronto a consolarsene, poetava:

> Quando il vin di sogni è fabbro
> Credo nettare libar:
> Ma se intigner voglio il labbro,
> Ecco, il fascino dispar.

Qual per l' aria il falco a volo
Tal vegg' io la speme andar:
Della caccia tutto e solo
Il sollazzo è nel mirar.[15]

Un terzo è il Gay: gentiluomo povero, e segretario di una duchessa, dedicò al Pope certi suoi *Diporti rurali,* che gli valsero l' amicizia del celebrato poeta; ebbe nome e alcun poco anche guadagno da una violenta satira drammatizzata, ***The Beggar's Opera,*** che verrebbe a dire ***L' opera in musica del pitocco;*** disarmò persino la misantropia dello Swift, il quale lo dice « il più onesto e sincero uomo che abbia mai conosciuto;[17] » ma la sua fama è soprattutto raccomandata a pochi versi del Pope:

Gentil di modi e tenero di cuore,
Uomo al pensiero, ed a l' oprar fanciullo,
Temprò d' estro natio la santa bile,
Fu delizia e flagel del secol suo.
Povero visse ed incorrotto, i Grandi
Conobbe assai, non si vendette, e fido
Amico fu, piacevole compagno:
Mondo in vita di biasmo, e in morte pianto.[18]

Ed eccoci al dittatore letterario del suo tempo, Alessandro Pope. Quella trasformazione del gusto, che, dallo Shakespeare in giù, s' era venuta lentamente operando in Inghilterra sotto l' influsso delle lettere francesi, ed era già apparsa vittoriosa col Dryden, si può dire che toccasse col Pope il suo apogeo. Non più sfoghi impetuosi di fantasia e di

passione, non più profusione stemperata d'imagini, ed esuberanza di linguaggio, sgorganti dal seno stesso della natura; ma una selezione sapiente, una ponderazione sagace, un meditato equilibrio di tutti i membri dell' orazione e di tutti gli elementi della finzione poetica; un prevalere costante dell' arte, e spesse volte dell' artificio, sulla ispirazione genuina e sincera.

Il Pope è scrittore educato a una correttezza perfetta; non per nulla, dopo Orazio e dopo il Boileau, e' ribadì i precetti dell' arte nel suo *Saggio sopra la Critica*. « Questo poemetto — dice il Gozzi — dà varii avvertimenti e regole, che pure sono degne da sapersi da chi vuol fare il censore; » tanto, anzi, egli, il nostro Gaspare, se ne piacque, che lo tradusse; e al proprio editore fa ripetere dal Doni: « Questo poemetto è sì buono, che merita d'essere letto comunemente, come se da greco autore o da latino fosse stato dettato. Fate a modo mio, stampatelo.[19] » Nè lo Zatta se lo fece dire due volte. Ma se udite i critici odierni, e maestro a molti il Taine, quella del Pope nelle opere didattiche non è se non prosa rimata, e que' suoi consigli somigliano una serie di caselle, molto pulitamente allestite, è vero, alle quali però questo manca, che qualcuno ci riponga dentro qualcosa.

Le *Epistole sui caratteri* sono squisitamente scritte: e, nondimeno, quella stessa loro chiarezza e regolarità, quella maestosa calma e proporzione inappuntabile e sequela omogenea di parti vi stanca, come l' uniformità di un peristilio classico a colonne in

lunga lunga serie abbinate. Più ostile forse che non giustamente severo è poi il giudizio del Taine intorno a un altro celebratissimo carme dell' Inglese, *L' Epistola di Eloisa ad Abelardo;* chè, in verità, pur nelle *Eroidi* di Ovidio, sarebbe difficile trovare parola più calda, invocazioni più lamentose, impeto d' affetti più irruente; e lo attesta l' impressione che ne risentite; quand' anche, rileggendo, possiate accorgervi della cura estrema con cui il poeta vi s' è adoperato intorno, e v' ha speso tutta la virtuosità di cui era capace. Ancora la virtuosità abbonda, e agli occhi di qualcuno soverchia, nell' opera che un giorno tutta Europa ebbe in costume di portare a cielo, insieme col nome del poeta: *Il Riccio rapito* (*The Rape of the Lock*).

Da un nonnulla si può cavare un poema; descriver fondo ai costumi o volgari o frivoli o corrotti di un ceto, vuoi del clericato come nel *Lutrin,* vuoi del patriziato come in questo *Riccio,* può essere occasione a una non ispregevole opera d' arte, a patto però che la piacevolezza e l' eleganza vi siano corroborate dalla efficacia del pensiero civile. Questo è che eleva e che si può dire santifica il *Giorno* del Parini; ma se nella industria retorica dello applicare la magniloquenza alle cose piccole e del farne scaturire ridevoli imagini e lepidi contrapposti il nostro fu preceduto dall' Inglese, questi a gran pezza non si cimentò agli stessi generosi propositi; e qualche frizzo sulla leggerezza delle dame, che risicano di perdere in una festa da ballo talvolta la splendida collana, tal' altra la buona ri-

putazione, qualche epigramma contro i gentiluomini, che elevano a Cupido un altare fatto di romanzi francesi dorati sul taglio, è ben lunge dal valere i magnanimi assalti che l'abate lombardo muove alla immoralità e alla effeminata lassezza de' suoi contemporanei.

Bene è lecito lodare nel Pope l'armonia e la snellezza del verso, la flessibilità di uno stile poetico che si piega a dipingere, e a dipingere con garbo, ogni cosa, persino una partita a carte, ch'egli, alla pari col Marino, stempera in quattro serque di versi, dove il Parini la compendia in quel suo laconico

> Ivi di molti e grandi
> Fogli dipinti il tavolier si sparge:
> Qui di pochi e di brevi.[20]

Anche si può ammirare nell'Inglese un colorito, anzi uno smalto così lucido e insieme faccettato così bene, da riflettere in una sorta di specchio iridescente persino il mondo alato e diafano degli elfi e dei silfi: ma a ben altri va serbata la corona di quercia del poeta civile.

Ed è poi da lamentare che la aristocratica penna del Pope siasi insudiciata in quella bassa guerricciuola letteraria che è la *Sciocchiade* (*the Dunciade*), dove, oltre alla acerbità, naturale in un povero essere malaticcio e sgraziato, come egli era alla pari del nostro Leopardi, si sente, se non la mano, certo l'astioso consiglio dello Swift. La famiglia degli scrittori umoristici, e insieme con lo Swift

tutti gli altri che ho nominati, lo Steele, il Prior, il Gay, l'Addison massimamente, avevano da principio accolto di buonissima voglia e festeggiato sopra tutti il Pope; e l'intimità di costoro e il mutuo ajuto non erano stati di poco momento nel rialzare la riputazione ed il credito dei letterati agli occhi della società inglese; per converso le sfuriate della *Sciocchiade*, buttando all'aria molti cenci, scoprendo troppe brutture, non furono senza scuotere il recente cenacolo, nè senza offendere molti e buoni insieme co' rei.

Certamente le propensioni naturali di un popolo navigatore avevano contribuito a vestire alle fantasie dello Swift la forma di escursioni marittime: esse anche inspirarono al De Foe quella odissea della solitudine, che ha reso popolare in tutto il mondo il nome di Robinson. Quando ripensiamo alle immacolate gioje della puerizia, miste di curiosità e di maraviglia, di trepidazione e di simpatia, che a noi e a centomil' altri ha procurate questo libro, ci par quasi di sciuparne la ingenuità e la bontà frugandovi dentro da critico; eppure, se da adulti e fin da vecchi vi si torna ancora volontieri, gli è appunto perchè vi si scopre, non più un mero passatempo gradevole, ma un compendio delle virtù proprie al genio inglese: perseveranza, anzi pervicacia indomita di propositi, alacrità di spiriti costantemente intesi all' osservazione, allo sperimento, all' azione, cura minuta di raccogliere tutti i particolari dei fatti e delle cose con inappuntabile fedeltà, di ordinarli con isquisita dili-

genza, di registrarli con infinita sollecitudine dell'esattezza, e nessuna dell'effetto da produrre; senza preoccupazione alcuna dell'arte, senz'altro scopo se non dell'utile, senz'altro amore se non del vero.

Ma qui mi correggo: anche con un sentimento profondo della natura e delle sue leggi, con una profonda coscienza dell'onesto e del giusto, i quali assumono incontanente e spontaneamente la forma del precetto religioso. E il prestigio singolare di questa sorta di Ulisse moderno, — oh quanto più onest'uomo dell'antico! — si converte poi in reverenza grande verso l'autore, da che, conosciutili meglio, l'uno s'immedesima a' nostri occhi con l'altro; non minori delle prove affrontate dal protagonista nella sua isola appalesandosi le traversie durate dal buon De Foe nella vita: poverissimo sì come egli fu, costretto a un lavoro letterario forzato, non dissimile da quello del manuale che ascende e discende tutto il dì col secchio in ispalla la sua scala a piuoli, esposto per di più a tutte le feroci rappresaglie delle parti politiche, perseguitato, diffamato, messo materialmente alla gogna, derubato da falsarii: e in lui ravvisiamo la indistruttibile sementa di quei pionieri della civiltà, che portano vittorioso il nome anglosassone fino agli ultimi e ancor selvaggi recessi dell'America e dell'Oceania.

Questa maniera poi di scritture, pur disdicendo l'intenzione artistica, finivano con guarir l'arte dalle affettazioni e dalle smancerie dell'accademia, e con raccostarla alla realtà; e già avrebbe questa

dato buon frutto anche nel romanzo, il quale, prevalendo omai l' amore della ricerca psicologica sulle tentazioni e sui lenocinii della scena, veniva sottentrando volontieri al dramma, se un nuovo lezio non ci si fosse venuto a intromettere, generato più che altro dagli sdilinquimenti ascetico-morali del protestantesimo: intendo, il falso sentimentalismo.

Basta il nome del Richardson ad atterrirci con quelle sue serque di volumi e quelle miriadi di lettere, in cui si stemperano gli amori, le ritrosie, gli scrupoli, i pentimenti, le gioje, le persecuzioni, i trasporti di quelle pie anime di Pamela e di Clarissa; a noi rinfrescata di più gaj colori la prima, dalla gioconda tavolozza del Goldoni; e rabbujata alquanto più la seconda, dalle etèrne dissertazioni filosofiche, che il Rousseau mette in bocca a quella sua sorella in sentimentalità, *la Novella Eloisa*. Creature dilicate senza dubbio, ma, alla pari con que' loro amanti, sempre anch' essi in sul filosofeggiare, or con Democrito or con Eraclito, tanto lontane dal vero, che assai presto finiscono con metterci addosso l' uggia della sazietà e la febbre dell' impazienza. E l' uggia e la febbre assalsero, prima di noi, nella stessa loro patria, una seconda mandata d' umoristi: in testa a tutti il Fielding e lo Smollett, due capi ameni che sembrano fatti apposta per dar riscontro allo Steele, al Prior, al Gay.

Va da sè che il Richardson detestasse il Fielding, il quale imprendeva a metterne in ridicolo l' eroina e l' eroe nel suo *Tom Jones,* e che al Richardson anche il cattedratico Dottor Johnson te-

nesse bordone; se non che è altrettanto naturale che a noi più talenti l'autorevolissimo giudizio del Gibbon, il quale argutamente ne scrive: « L'immortale nostro Fielding era del ramo juniore dei Conti di Denbigh, i quali traevano la loro origine dai Conti d'Absburgo. Possono bene i successori di Carlo V avere a disdegno i loro fratelli d'Inghilterra; ma il romanzo di *Tom Jones,* efficacissima pittura dell'umano vivere, durerà più a lungo del palazzo dell'Escorial e della imperiale aquila austriaca.[21] » E il Coleridge: « Spira da per tutto (in Fielding) un che di lieto, di ventilato, di soleggiato, che singolarmente contrasta col chiuso, con l'afa e con la dormiveglia del Richardson.[22] » Uno scapato amico del tavoliere da giuoco e della *dive bouteille,* ma tanto largo di cuore, che, tornando dall'aver fatto un pegno per pagar l'agente delle tasse, incontra, strada facendo, un antico compagno di collegio, lo sente in angustie, lo invita all'osteria, e — crepi l'agente! — vuota nelle sue mani la borsa: tale era Harry Fielding.[23]

Un'altra volta un nobiluomo gli chiede perchè non iscriva il proprio nome Feilding, come lo scriveva il capostipite del casato. E lui: « Davvero, mylord, non lo so; ma penso che il mio ramo dev'essere stato il primo che sapesse un po' d'ortografia. » Ciò che meglio dipinge l'uomo gli è che, avendo egli principiato con voler fare di Sofia, della sposa del suo Tom Jones, una parodia di Clarissa, via via si andò innamorando del personaggio, e lo carezzò tanto, e tanto lo rese ama-

bile e somigliante alla sua propria graziosa e adorata moglie, una miss Craddock, da innamorarne lo stesso lettore. E di Amelia, l' eroina di un altro suo romanzo, anch' essa moglie di un mezzo rompicollo come l' autore, si può dire lo stesso.

Altra interessante figura lo Smollett, gentiluomo anch' egli di buona famiglia e di scarse fortune, a volta a volta chirurgo nella marineria da guerra, pubblicista, istorico, critico, romanziere. Anch' egli ha la fortuna di possedere un fior di biografo, Gualtiero Scott, che scrive di lui in una lettera: « Chi ha letto le sue opere — e chi mai non le ha lette? — può fare una giusta stima del suo stesso carattere, poichè in ciascuna di esse egli ha tratteggiato i lineamenti suoi proprii, senza tampoco nascondere i meno lusinghieri. Quando non lo fuorviava la inclinazione alla satira, fu cortese, generoso ed umano con altrui, diritto, audace, indipendente; non si chinò a protettori, non cercò favori, visse onestamente del proprio lavoro letterario, fu padre tenerissimo, marito amoroso: e lo zelo degli amici superstiti per la sua memoria sta a testimonio della stima che gli professavano. »

Io mi licenzierò qui di soggiungere che ne' suoi romanzi, *Roderick Random, Peregrine Pickle, Humphrey Clinker,* la rozzezza, la durezza anche de' tìpi e de' ricordi marinareschi prevale; non tacerò che di un suo superiore, l' ammiraglio Knowles, egli uscì a dire in una Rivista: « Ammiraglio senza condotta, ingegnere senza dottrina, ufficiale senza risolutezza, uomo senza veracità.[24] » La frase gli co-

stò, è vero, tre mesi di prigione. Ma è del pari innegabile che ne' fieri uomini del suo taglio si sente, come dice il Taine, qualcosa di quegli antichi navigatori, i *vikings,* che somigliavano a forze indomite della natura; e che i rudi ma potenti suoi tocchi in penna, paragonabili a quelli che venne tracciando col violento bulino lo Hogarth, il caricaturista suo connazionale, dissiparono le romanticherie svenevoli, e dettero al paese una impronta virile e pugnace, che punto non disconviene ad un popolo di sana tempra.

Il lezio della sentimentalità e la ricerca delle cose estremamente piccole guastano invece un poco il più noto fra noi degli umoristi inglesi, lo Sterne. I rigorosi pietisti di casa sua si sentono offesi da quel suo perpetuo folleggiare dietro a donne, lui ecclesiastico; ma egli è irlandese di sangue, epperò somigliante a noialtri meridionali; onde noi, che di abati galanti non abbiamo mai avuto penuria, si sa essergli più indulgenti; e ce ne teniamo volentieri a quella pagina di Didimo Chierico, che lo ritrae così bene: « Avvertíte che l' autore era d' animo libero e di spirito bizzarro, e d' argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità dei potenti, l' ipocrisia degli ecclesiastici e la servilità magistrale degli uomini letterati; pendeva anche all' amore e alle voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse, uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell' Evangelo, ch' egli interpretava ai fedeli.[25] »

Quanto a me, se volete il modesto mio senti-

mento, c' è nelle sue scapataggini una grazia che mi vince; io credo per lo meno alla ingenuità de' suoi peccadigli; nè mi indurrei per cosa al mondo a trattarlo, come fa lo Thackeray, di commediante e persin di pagliaccio. E quando, laggiù in Riviera, il tristanzuolo, dopo avere racconci i capelli a una allegra campagnuola nizzarda, intreccia con lei, al suono del piffero e del tamburello, una contraddanza, io dimentico di buon grado la chierica, ch' egli del resto, da prete protestante, non ha, e gli concedo licenza intiera di divertirsi. L' episodio appartiene poi al *Tristram Shandy,* dov' egli neppure apparisce col proprio nome, come fa nel *Viaggio sentimentale.* Questo si svolge in assai più breve cerchia, da Calais a Parigi; e tuttavia gli offre occasione a spassarsela più d' una volta, or con la vedovella, or con la guantaja, or con la cameriera, or con la marchesina; ma per me tanto, a redimere tutte le sue distrazioni erotiche bastano due parole ch' e' pronunzia imbattendosi in un vecchierello che piange sul proprio asino morto: « Se tra di noi almeno ci amassimo quanto questo povero vecchio amava il suo asino, non sarebbe poco.[26] »

Al *Tristram Shandy,* sorta di autobiografia sotto il velo trasparente di un pseudonimo, la bonarietà un po' affettata, lo spirito un po' alambiccato, l'acutezza un po' teologante, e soprattutto il sistema delle digressioni più che mediocremente abusato, danno una cert' aria di famiglia col *Mecenate* del Caporali e col *Cicerone* del Passeroni. Dal quale

ultimo si può anzi avere per certo che lo Sterne ha preso l' abbrivo; rendendocene testimonianza il Passeroni medesimo in alcuni versi improntati della sua solita bonarietà:

. . . .
E già mi disse un chiaro letterato
Inglese, che da questa mia stampita
Il disegno, il modello avea cavato
Di scrivere in più tomi la sua vita,
E pien di gratitudine e d' amore
Mi chiamava suo duce e precettore.[27]

Grandi effetti da picciole cause, questo sembra essere il motto del nostro Inglese; ed egli, innamorato com' è dell' infinitesimo, vuole afferrarlo ad ogni costo. Rileggete il grazioso episodio dell' orologio che suo padre ha dimenticato di caricare, e vedrete dove mai lo Sterne non si periti di andare a pescarle, le cause minime, emulo quasi di

colui che vide a nuoto
Nell' onda genitale il picciol uomo.

Ciascuno, egli dice, ha il suo ticchio, *his hobby horse;* or questo dello scoprire gli appiccagnoli nascosti di cosa con cosa è veramente il ticchio suo: e buon per lui ch' egli ha dedicato il proprio libro addirittura alla luna, e s' è rassegnato a indossare i panni di Yorick, un buon preticciuolo della più facile contentatura. Con tutto ciò, più d' una considerazione politica gli scaturisce via via, che non disdirebbe al meglio navigato *Mem-*

ber of Parliament: e quel suo trattare le minuscole faccenduole domestiche col linguaggio dell' uomo di Stato, fa scattare la *vis comica* dal contrasto, e non è il meno felice de' suoi artifizii retorici; massime indirizzandosi a lettori inglesi, i quali dallo spirito d'analisi, che in loro è più sviluppato della imaginazione, sono fatti meno insofferenti di stemperatissime lungherie.

Quelle figure poi di veterani, che lo Sterne fa vivere nel suo racconto, attinte evidentemente ai ricordi della sua infanzia, che si passò — era figlio d' un capitano — di caserma in ambulanza e di ambulanza in caserma, hanno tutta la minuziosa verità d' un *interno* di Teniers o di Brauwer, Quello zio Tobia, che, dopo mesi di letto, appena ha potuto balzar giù, nonostante la ferita male cicatrizzata, s' ingolfa nella sua manìa degli studii tattici, e, come dice lo Sterne, corre la cavallina in mezzo a bastioni, a rivellini e a poligoni, fabbricati con la sabbia in camera sua; quel caporal Trim, servitore a tutti gli usi, ritto in fazione sulla gamba azzoppata, ossequioso ad un tempo e familiare, taciturno finchè non gli liberate lo scilinguagnolo dalla consegna, e ciarliero poi senza rimedio tosto ch' essa sia rotta, sembrano, per pigliar un paragone più modesto e più attagliato a dei *vieux grognards,* macchiette scaturite lì per lì dalla matita di uno Charlet retrospettivo, in parrucca col codino e in cappello a tre pizzi.

Nasce a poco a poco tra costoro e il lettore una sorta di dimestichezza, che li rende mutuamente

indulgenti, tantochè questi sembra bensì tentato di dimandare confidenze nuove, ma non insorge tampoco contro il ripetersi delle antiche. E il guadagnarsi questa tolleranza, nonostante una diffusione così indiscreta come quella a cui si lascia andare lo Sterne, è prova di un valor d'arte che sarebbe stolto il contendergli. Non c'è se non la verità, sia pure guardata col microscopio, la quale abbia in sè tanto fascino, da incatenarci lungamente a sè.

Ma oramai siamo giunti all' ultimo di questi curiosi medaglioni del XVIII secolo, nella loro ilarità leggermente grotteschi. L'ultimo è ancora un Irlandese; e la sua gioconda irrequietezza nell'età fanciullesca, la sua sbrigliata storditezza da zingaro allegro e inoffensivo nell' adolescenza, sono, bisogna confessarlo, un singolare preludio a una vita intemerata di pastor d' anime, e a un talento di scrittore così segnalato, che dal principe dei novellieri inglesi più volte citato, lo Scott, gli vale questo rarissimo elogio: « L'ammirabile facilità e grazia del racconto, alla pari colla piacevole verità con cui sono tratteggiati i principali caratteri, fanno del *Vicario di Wakefield* uno dei più deliziosi lavori d' imaginativa, a cui siasi mai applicata la mente umana. »

Quasi sempre, nelle opere d' invenzione romanzesca bene riuscite, ci si sente l' autobiografia; perchè niente è buono in arte se non è studiato dal vero, e nessun vero può allo scrittore essere più familiare del suo proprio io. Non è peraltro da dire che il buon Goldsmith, con la sua piccola

pieve di Lipoy, il carico di una numerosa famiglia, e la consuetudine di aprir la sua casa e la sua tavola, per povere che fossero, a chiunque gli paresse essere più povero di lui, non siasi trovato spesso nelle secche a gola; fino a che almeno non ebbe conquisa con la assodata reputazione la tirchieria degli editori: ma certo egli non scese mai a toccare il fondo della sventura, che suppone toccato dal suo Primrose.

Costui, quale egli lo dipinge nella prima parte del racconto, si può imaginare che sia il suo proprio ritratto: anch' egli, umile prete di campagna, giol di quella vita agreste, di quella casetta in mezzo al verde dei prati e degli olmi, di quel tinello che fa tutt' uno colla cucina, ma splende di vecchie masserizie ben forbite e di rami lustri come l' oro; anch' egli si piacque in mezzo alle figliuole sue che rastrellano bravamente le maragnuole di fieno, e cantano allegre le lodi della loro modesta abbondanza, rendendolo felice più d' un re: ma, per ventura, su di lui non s' aggravò quella serie di disastri che nella seconda parte del racconto egli infligge al suo imaginario collega: non il ratto della maggiore figliuola, non l' incendio della casa, la prigione per debiti, la rovina e l' inedia della famiglia. Tuttavia, quando Primrose, ridotto in peggior condizione di Giobbe, perchè ancora più delle membra sanguina il suo cuore di padre, dal proprio giaciglio di paglia evangelizza i compagni di carcere e di miseria, si sente che colui il quale gl' impresta un così persuasivo e toccante

linguaggio sarebbe stato capace di una non minore abnegazione e non minore virtù, se il destino le avesse anche a lui dimandate.

Bene lo intese il Goethe nel giudizio recato del Goldsmith in quelle sue eccellenti pagine che intitolò: *Realtà e Poesia* (*Wahrheit und Dichtung*): ma insieme, da quell' alto intelletto ch' egli era, anche sentì l' immenso beneficio morale che scaturisce per l' Inghilterra dalle condizioni del sacerdozio protestante. Ond' è che « un prete protestante di campagna offre il migliore soggetto di moderno idillio: egli apparisce, come Melchisedech, sacerdote e re in una stessa persona. Alla più innocente situazione che possa in terra imaginarsi, quella di coltivatore, egli si trova in massima parte associato, così per analogia di occupazioni come per parità di stato nelle relazioni domestiche: egli è padre, capofamiglia, agricoltore, e però è perfettamente un membro della comunità. Su questa pura, nobile base terrena, il suo più alto ufficio si fonda; a lui è dato di guidare gli uomini attraverso la vita, di prendere a cuore la loro educazione spirituale, di benedirli in tutti i capitali momenti della loro esistenza, di istruirli, corroborarli, consolarli, e se la consolazione non è per il presente bastevole, di evocare e mallevare la speranza di un avvenire più lieto. » Così l' equanime filosofo di Weimar.[28] Or chi può affermare altrettanto del sacerdozio presso le nazioni latine?

Se io, risalendo il più lontano che possa, interrogo la mia memoria, non trovo fra noi da con-

trapporre al *Vicario di Wakefield* se non due libri, il *Curato di campagna* del buon Ravizza, e il *Manoscritto del Vicecurato* del mio Giulio Carcano. Ma chi può dire che all'eccellente Curato basti l'esperienza per consigliare i parrocchiani suoi circa l'allevamento de' figliuoli, così bene come e' li consiglia circa l'allevamento de' bachi da seta? E qual mai raggio arride alla sconsolata gioventù del Vicecurato, all'infuori di quello che l'amore del proprio paese gli evoca, ma foriero di folgori, da un viluppo di nubi le più tragicamente temporalesche che possano imaginarsi? E dove sono più, ora che parliamo, pur questa consonanza di sentimenti e di voti, questa familiarità e mutualità sincera di ufficj, che scaturivano dalla devozione a comuni ideali? Ora che tra Stato e Chiesa è sì profondo dissidio, ora che, per troppi preti, la parola che dovrebbe suonare glorificazione insieme di Dio e della patria, si è convertita nel grido maledetto della ribellione?...

Ah, disastrosa bisogna è pur codesta, nella quale imprudentemente io ho messo le mani, codesta critica della da me così impropriamente battezzata *Arte di ridere!* Vedete un poco, in mezzo a che sirti mi ha condotto, a che perigliosi passi ha sospinto la mia fragile, sconquassata barchetta!

CAPITOLO XXXIII.

VOLTAIRE, BEAUMARCHAIS, E IL SECOLO DEGLI ENCICLOPEDISTI.

Se l'influenza delle lettere francesi aveva nel XVIII secolo varcato lo Stretto e dato alla cultura in Inghilterra lo stampo e l'indirizzo di moda, senza che tuttavia riuscisse a soffocare negli umoristi l'originalità e la vena natìa, ben più sostanziale efficacia spiegò la nuova libertà inglese nello accendere in Francia gli spiriti a non dissimili battaglie, più civili assai che non meramente letterarie; a rivendicazioni ed a conquiste memorabili, prima sul terreno degli istituti religiosi, poi su quello degli ordini politici.

Mirabile spettacolo offrono laggiù i primi novant'anni del secolo XVIII, e non so se più fatto per metterci vergogna o per restituirci coraggio in cospetto di questo, che vien succedendo al XIX; il quale finì contristato dal ridestarsi di nefandi ardori retrivi in quel paese medesimo, che era stato araldo allora ed apostolo alla rivendicata indipen-

denza dello spirito umano. E in effetto, cotesto periodo storico che stiamo per considerare, vide in atto la più pugnace, poderosa ed invitta coorte dell'Arte di ridere, che il mondo abbia mai conosciuta. Se non che, per intendere di quanto vitali riforme, solo più tardi abusate dalle fazioni, le vada la umanità debitrice, è necessario di conoscere per prima cosa il cumulo dei mali, il sedimento delle vecchie ingiustizie, l'incredibile ammasso di errori, di falsità, di atrocità superstiti all'evo medio, ch'essa ebbe il vanto di sgominare, con le sole armi di una logica inflessibile e di una affilata ironia.

Tristo a dirsi, con quale abbietto mezzo si fosse strappata a Luigi XIV la revoca dell'Editto di Nantes, la proscrizione di tutta in massa una confessione religiosa. Non aveva il clero francese consentito mai a contribuire ai carichi dello Stato se non per via di doni, com'esso insisteva a chiamarli, gratuiti; e questi doni, a stento concessi a intervalli or di due or di tre or di cinque anni, aveva posti sempre a prezzo di interdizioni ognor più rigorose in danno dei dissidenti calvinisti; i quali, se anche rimossi dalle cariche più elevate, non eransi rimasti dall'acquistare nelle industrie, nell'agricoltura, nei commerci, una partecipazione consentanea alla loro innegabile operosità.

I messi della Corona fiorivano di ridevole eloquenza la sua dedizione in faccia all'episcopato; e si consolavano che « i vapori sollevati — così dicevano — da un po' di calore, si risolvessero in *benefica rugiada* di dichiarazioni e di decreti;[20] » me-

diante i quali si concludeva, nè più nè meno, con interdire ai calvinisti ogni scuola, ogni magistratura, ogni professione liberale, ogni gestione di danaro in comune, l'esercizio di ogni azione creditoria verso convertiti; si sopprimeva, non che la professione del loro culto, la validità de' loro matrimonii; infine, si comminavano pene ai pertinaci nell'eresia, il bando e la galera. Poi s'era instituita una Cassa per le conversioni a pagamento, e, profanando il *Sinite parvulos* del Divino Maestro, si era concesso ai preti cattolici di esercitare la conversione forzata dei fanciulli: avevano infine fatto il resto i dragoni, che madama di Sevigné chiama *de fort bons missionaires.* La revoca dell'Editto di Nantes, la quale rovinò trecentomila famiglie e privò la Francia del fiore de' suoi artefici, non fu in somma se non conferma di ordinanze anteriori.

Il secolo XVII era stato pieno di fiere disputazioni teologiche, nelle quali l'inflessibilità dogmatica dei Giansenisti lottava, sebbene ad armi disuguali, contro il probabilismo dei Gesuiti, troppo più accetto alla lassezza del costume prevalente nelle alte classi. Eppure, quel secolo aveva tuttavia udito levarsi, di mezzo a sì arida controversia, una voce della più rara eloquenza.

Era parsa nel Pascal rivivere l'ironia socratica, commista colla festevolezza francese; ed in effetto, le sue *Provinciales,* magistrali per la forza del raziocinio, la purità della lingua e il nitore dello stile, non restano altresì di destare spontaneo il riso, alla pari di quel che potrebbe l'arguzia più

gustosa, col citare semplicemente le bizzarre restrizioni mentali, le incredibili sottigliezze casuistiche, i cavilli, che son privilegio dei Reverendi Padri, in pro della opinione, non dirò come dicon loro più probabile, ma più comoda; tanta è la finezza con cui il rigido allievo di Porto Reale, senza tuttavia mancare ad una fedeltà scrupolosa, sa venir cernendo i luoghi adatti negli autori più in credito presso la Compagnia. Ma troppo è noto come l'ascetismo, impadronitosi alla fine di un così alto intelletto, a tale il riducesse, da invidiare la semplicità dell'idiota, anzi, la stupidità dello scemo. Ben era mestieri che deliberatamente uscisse dal terreno della controversia e si accampasse su quello della osservazione e della esperienza, chi si fosse proposto di restituire alla ragione i suoi diritti e d'assicurarle non effimeri trionfi.

Bacone aveva sgomberato da' vieti impedimenti della scolastica il cammino alla filosofia, compilando la nuova dottrina del metodo; Cartesio inaugurò in Francia una dottrina diversa, eppur nelle conseguenze non dissimile, ponendo a fondamento della certezza il testimonio della coscienza: *cogito, ergo sum*. Ma il primo forse dei Francesi, che, procedendo più oltre, osasse innovare le discipline morali, fu un forte ingegno nudrito di Plutarco e di Montaigne, Pietro Bayle, il troppo obbliato precursore dei filosofi del XVIII secolo; il quale, da uno stolto processo di fattucchieria e da superstiziosi terrori intorno alla apparizione di una cometa, tolse occasione a ricondurre le menti a un più savio con-

cetto della natura e delle sue leggi. Più tardi, un coraggioso commento al *Compelle intrare* del Vangelo, commento in cui bandiva, egli per il primo, la dottrina della tolleranza, ed un suo altrettanto audace tentativo d'enciclopedia filosofica, provocarono il furore degli avversarii; a costoro venne fatto di turbargli, fin lassù nella pacifica Olanda, la mesta quiete dell'esilio.

Chi mai avrebbe potuto in Francia quello che a sì gran valentuomo era tornato cotanto malagevole, pur fuori da' confini del proprio paese? Strano a dirsi, non fu un tribuno audace a tentare l'impresa, sibbene un gran signore vago dei privilegj della nascita, un arguto e circospetto ingegno, amico del quieto vivere: il consigliere e futuro presidente del Parlamento di Bordeaux, barone de la Brède di Montesquieu. Buon per lui che, conoscendo l'indole de' suoi connazionali, egli ebbe anzitutto ricorso alla nota comica, per entrare nelle loro grazie.

Aveva potuto bensì il despotismo, col fascino delle vittorie e con gli splendori della cultura, abbagliare la Francia durante la gioventù di Luigi XIV; ma, declinando con la bigotta vecchiaja di lui, in mezzo a dispute di preti, a persecuzioni religiose, e ad una manifesta decadenza economica, il potere s'era venuto stremando oramai d'ogni prestigio; e l'opinione pubblica, preso di leggieri il sopravvento sul debole e corrotto governo della Reggenza, non dimandava se non una voce che facesse suonar alto le sue lamentele. Indignava soprattutto gli animi l'ingerenza del clero negli affari tempo-

rali; e poichè, come benissimo osserva la Staël, il vero sentimento religioso è ciò che più allontana gli uomini dagli intrighi e dal potere, « non si poneva più fede alcuna in coloro che servivansi della religione per influire sulle cose di questo mondo.[20] »

Era naturale che gli scrittori volgessero contro sì fatte ingerenze le loro armi. I primi attacchi, peraltro, furono timidi e a mala pena indiretti. Un geniale scrittore, il Fontenelle, maestro nell'arte di discorrere con grazia degli argomenti più serii, fingendo non so che piacevoli conversazioni con una dama, aveva dettato un saggio *Sulla pluralità dei mondi,* e volgarizzato le dottrine di Copernico, di Newton, di Galileo; poi con una *Storia degli Oracoli,* a cui l'opuscolo di Plutarco forniva in gran parte la materia, aveva ancora spaziato ne' cieli, poco talentandogli, si vede, d'inciampare quaggiù in qualche carceriere della Bastiglia. Non per nulla madama di Tencin diceva che al posto del cuore egli teneva certamente un altro cervello.

E in effetto, si racconta che dopo avere convissuto una ventina d'anni con un amico, cui piacevano gli asparagi all'aceto, mentre a lui meglio gustavano al burro, un dì, che al primo pigliò un accidente, tosto egli corresse sul pianerottolo e gridasse giù in cucina: *Toutes au beurre, les asperges!* Ma per non dar retta altrimenti alle male lingue, fatto sta che l'assaggiare della Bastiglia non garbava a nessuno: nè lo spiritoso Montesquieu si lasciò cogliere a metter fuori il proprio nome. Usò bensì d'una vecchia astuzia, consueta a tutti i tempi

difficili, e introdusse non so che lontanissimi forestieri, dei Persiani, nè più nè meno, a ragionare delle cose di Francia. Li suppose, quale a Parigi, quale a Venezia, quale laggiù in fondo ancora alla Persia, ad Ispahan; e nel loro imaginario carteggio ebbe facile occasione a mettere in rilievo, grazie al parallelo tra Oriente e Occidente, or le origini di riti, di superstizioni, di abusi, che fin di laggiù e di più lontano ancora erano piovuti in Europa; or la frivolità dei nostri appetto a più semplici e forse men corrotti costumi; or la credula docilità dei popoli, e le false apparenze ed il mentito zelo da cui facilmente si lasciano soggiogare.

Le Roi de France — scrive, per esempio, Rica ad Ibben, a Smirne — *est le plus puissant Prince de l'Europe: il n'a point de mines d'or comme le Roi d'Espagne son voisin, mais il a plus de richesses que lui, parce qu'il les tire de la vanité de ses sujets, plus inépuisable que les mines.* E qui racconta che certe grandi guerre non hanno avuto altro peculio di che alimentarsi, se non quello cavato dalla vendita di titoli e d'onori. Un poco più avanti, assicura che il re è un gran mago, poichè riesce a cacciare in testa a' suoi sudditi, oggi, che uno scudo ne val due; dimani, che un pezzo di carta è moneta. Ma c'è un mago, soggiunge, anche più forte del Re. *Ce Magicien s'appelle le Pape.... Il y a deux ans qu'il lui envoya un grand Ecrit qu'il appela* Constitution; *et voulut obliger sous de grandes peines ce Prince et ses sujets de croire tout ce qui y était contenu.*[31] Vi par egli che fosse facile andar più oltre?

Fortuna per il Montesquieu che, fatto vecchio, potè difendersi scrivendo all' abate Guasco: *Un Persan pense en persan, et non en chrétien.*[32]

Ma, a parte le molte e maggiori temerità, che qui prudentemente sopprimo, quanto acume e quanta sapienza!

Religione, filosofia, governo, commercio, finanze, agricoltura, matrimonii, economia politica, nulla sfugge al tocco leggiero e magico di questa penna, che, ovunque passa, sprigiona scintille. E non c' è forse quaddentro il germe di quei poderosi raffronti tra popolo e popolo, di quelle vedute infinitamente geniali e profonde sui costumi, sugli ordini sociali, sulle vicende istoriche di tutte le genti, per cui l' autore della *Grandeur et Décadence des Romains* e dell' *Esprit des lois* era per giganteggiare presso la posterità tra i maggiori sociologi del mondo? Con tutto questo, e sebbene i libraj andassero importunando tutti i letterati per ottenerne delle *Lettres persanes*, quasi si trattasse di roba da fabbricare e vendere a braccia di panno, il loro autore non era per allora in Francia sicuro; lo capì, e, vinto non senza difficoltà un seggio all' Accademia, pigliò le poste, fu a Vienna, in Ungheria, in Italia; e sciolse finalmente le vele verso la perfida Albione.

Ivi lo aveva preceduto un altro Francese, un altro poderoso ingegno, meno profondo forse, ma più versatile e più vario, che aveva già combattuto ed era ancora per combattere in difesa della verità e della giustizia vie più strenue battaglie,

coronate di una gloria non postuma soltanto, anzi destinata a brillare, lui vivo, in tutto il mondo civile. Il suo nome era legione: Voltaire. È un nome cotesto, che, come quello di tutti gli assalitori indomiti della ipocrisia e della superstizione preponderanti, si vede coperto di vitupero nei volumi d'irreconciliabili nemici: fu l'uomo un atleta, che, come tutti i più forti, non sempre ha combattuto ad armi perfettamente cortesi, pur di abbattere il formidabile eterno avversario; è un indagatore, il cui ostinato spirito di ricerca, non si appagando se non della evidenza, può avere disconosciuto ed offeso persuasioni, le quali meritano rispetto, sebbene non abbiano malleveria maggiore di quella del sentimento; è un raziocinatore sottile, da' cui argomenti torna facile ai consequenziarii di dedurre illazioni non volute da lui: ma gl'immensi servigj che ha resi alla libertà di coscienza, ancora asservita che era e manomessa, quando egli tolse a difenderla a prezzo della propria pace — e poco mancò non fosse della propria vita — lo rendono altamente benemerito del genere umano.

« La vita del Voltaire — dice il Condorcet, un pensatore, che, dopo avere idoleggiato le più pure virtù dello studioso e del cittadino, è morto di stento e di fame, altri afferma volontariamente di veleno, fuggendo il patibolo, — la vita del Voltaire deve essere la storia dei progressi di cui le arti andarono debitrici al suo genio, del potere ch' egli esercitò sulle opinioni del suo secolo, finalmente di quella lunga guerra contro i pregiudizii, ch' egli di-

chiarò loro fino dalla prima giovanezza, e sostenne fino agli ultimi suoi istanti.[33] » Certo non può essere cómpito nostro l'abbracciare una tela così vasta; ma non rinunzieremo altrimenti, per paura di ciechi detrattori, a ricordare quale retaggio sia pervenuto dal maggiore maestro dell' arte di ridere a questa nostra infelice età, ridotta ormai a invidiare le sue armi, senza tampoco saperle più maneggiare altrettanto giocondamente in propria difesa.

Il teatro, che è il veicolo più diretto fra scrittore e pubblico, anche fu il primo arringo del Voltaire. A diciannove anni, tre anni prima che comparissero le *Lettres persanes,* egli aveva scritto il suo *Edipo:* una tragedia foggiata sul consueto stampo francese, dallo stile contigiato, dai versi forbiti, dalle lunghe tirate retoriche: pur tuttavia nell' idea, se non nella forma, il novatore pugnace spuntava. Non per nulla Giocasta avventa contro il Pontefice Massimo quella invettiva, o a un di presso, che più tardi Saul contro Abimelech:

> Ces organes du ciel sont-ils donc infaillibles?
> Un ministère saint les attache aux autels;
> Ils approchent des dieux — mais ils sont des mortels.
> . . . .
> Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense,
> Notre crédulité fait toute leur science.[34]

Versi, che è facile immaginare quanti e quanto potenti nemici gli suscitassero. Ma il più bel pregio dell' *Edipo* è di essere stato scritto alla Bastiglia, dove l'avventuroso giovane scontava qualcuna delle

sue audacie, e d' onde allegramente scriveva al duca d' Orléans: « Monsignore, ringrazio Vostra Altezza Reale di voler continuare a incaricarsi del mio mantenimento, ma la prego di non incaricarsi altro del mio alloggio.[35] »

Tentò, poco dopo, il poema epico con la *Enriade,* e vi celebrò il principe difensore della civiltà, vincitore della *Ligue:* ma uno dei famosi eroi della nascita, un Rohan, avendolo villanamente insultato, ne chiese soddisfazione con la spada, e toccò invece daccapo sei mesi di Bastiglia e l' esilio. Buon per lui che l' Inghilterra, piena ancora degli spiriti del Locke e del Newton, lo accolse e gl' insegnò — secondo dice il Condorcet — che le verità non sono destinate a restare nel pugno de' filosofi e de' signori loro discepoli, ma a diventare patrimonio universale. Egli pertanto si propose quind' innanzi di redimere dalla servitù dell' intelletto il proprio paese; e tornato, principiò con erudirlo di buoni esempii, la mercè di quelle *Lettres sur les Anglais,* di cui qualcosa dianzi s' è visto; poi continuò a catechizzarlo dalla scena con altre tragedie. Un *Bruto,* una *Morte di Cesare,* parlarono ai Francesi il maschio linguaggio di Roma antica; se non che, più potente proruppe la nuova protestazione contro i furori settarii in *Zaira,* e la idea liberale fu vista risplendere più bella nella magnanimità di Orosmane.

Largo del proprio censo a giovani studiosi, confortato da buoni e numerati amici, lieto della dimestichezza con una donna egregia, la marchesa du Châtelet, intese il Voltaire a sua volta a diffondere

con nitida eloquenza gli *Elementi della filosofia newtoniana*, e potè sprezzare le misere triche letterarie e le ripullulanti persecuzioni, conservando illesa la sua mirabile giovialità. Nel grato ritiro di Cirey preparò le maggiori sue opere storiche, la *Vita di Carlo XII*, il *Secolo di Luigi XIV*, il *Saggio sul costume ed il genio delle nazioni*; un libro, quest'ultimo, nel quale, come nota il Buckle sagacissimamente,[36] fu visto per la prima volta lo storico considerare la serie degli eventi come un tutto concatenato e connesso; respingere l'ordinario metodo d'investigazione, badando, più che agli individui, ai fatti sociali; chiarire come certi miti dell'antichità non abbiano avuto originariamente il significato immorale, che loro appose più tardi la corruttela dei costumi; attribuire all'età di mezzo il suo vero carattere d'ignoranza, di ferocia e di licenza, spogliandola di un postumo e vano prestigio; riconoscere, infine, quanto i fenomeni economici influiscano e rilevino nel corso generale della civiltà.

Da così gran mole di cose tornato tuttavia fresco di spiriti al Teatro, iterò il Voltaire contro il fanatismo formidabili colpi, rendendolo odioso e scoprendone a dir così le suste segrete, in *Alzira* ed in *Maometto*. Chi non sa a memoria quei versi famosi:

Il faut un nouveau culte, il faut de nouveaux fers,
Il faut un nouveau Dieu pour l'aveugle univers?[37]

Più che ne' gretti censori di Parigi, confidò peraltro in papa Lambertini, e gli rassegnò il suo *Maometto*

con queste parole in correttissimo italiano: « A chi potrei più convenevolmente dedicare la satira della crudeltà e degli errori d' un falso profeta, che al vicario ed imitatore d' un Dio di verità e di mansuetudine? » E il papa umanamente rispose al poeta, lodando « la sua bellissima tragedia di *Mahomet,* la quale leggemmo con sommo piacere; » compiacendosi di avere rintuzzato gli appunti che un pedante romano aveva mossi a un certo distico latino dello stesso Voltaire; citando a tal uopo, con molta soddisfazione, due passi dell' autore dell' *Eneide,* « ancorchè siano — diceva — più di cinquanta anni che non abbiamo letto Virgilio;[38] » e terminando con mandare al donatore la sua apostolica benedizione. O porporati dell' oggidì, non credete voi di sognare?

Non per nulla il fondatore della grandezza prussiana, Federigo II, che era stato a un pelo di avere tagliata la testa per un capriccio tirannico del proprio padre, s' innamorò della filosofia moderna e del suo apostolo, Voltaire. E l' ospitalità che questi accettò presso una Corte straniera punì meritamente la freddezza mostrata da' concittadini suoi nel respingere le insidie di emuli e di avversarii, i quali non s' erano mai rimasti dall' attraversargli la via, fino a posporlo ad un Boyer e ad un Crébillon. È lecito, dopo tutto, ai valorosi d' aver coscienza del proprio merito; e il Voltaire era bene nel suo diritto allorchè, recitando su un teatro privato la parte di Cicerone nella sua *Rome sauvée,* parve sclamare per proprio conto:

Romains, j'aime la gloire et ne veux point m'en taire.
Des travaux des humains c'est le digne salaire.
Sénat, en vous servant il la faut acheter,
Qui n'ose la vouloir, n'ose la mériter.[39]

Non tardò poi ad apprendere quel che valgano le amicizie de' Principi; lasciò non senza molestie la Prussia, e fatto assaggio anche della intolleranza calvinista a Ginevra, finì con mettere stanza in un altro piacevole ritiro in patria, a Ferney.

Dedito, per lo più, a servire con l'arme sua prediletta dell'arguzia la causa del vero, ebbe il grave torto di pigliare in celia nella *Pucelle* anche quel sacrosanto tesoro, che è l'indipendenza del proprio paese. Il brutto fallo emendava celebrando nella *Loi naturelle* e nel *Désastre de Lisbonne* le leggi incrollabili della natura, alle quali vuol essere imperniata la moralità pubblica e armonizzata l'idea della Divinità, per quel tanto che a mente umana è concesso afferrarne. Dal fondo poi della sua deliziosa quiete, il vecchio saggio carteggiava con tutti i sovrani d'Europa, con Caterina particolarmente, la fiera czarina moscovita, per conciliarli, foss' anche a prezzo d'un po' d'astuta piacenteria, alla causa della civiltà; e di laggiù diede a questa un potente rincalzo, allorchè la colossale intrapresa de' suoi amici, gli Enciclopedisti, rinfrescando gli annali universali del sapere ed infondendovi lo spirito dei nuovi tempi, provocava a' loro danni la cospirazione di tutti i fautori del passato.

Mentre sulla tomba di un diacono, morto in odore di santità, la superstizione di non so che donnicciuole si tramutava in un'epidemia di convulsionarii e di flagellanti, e dava al mondo nella capitale di un gran regno uno spettacolo degno appena d'una tribù tartara, meraviglioso invero era l'ardimento, più meravigliosa l'alacrità infaticabile di quegli inermi cultori degli studii, che riunivansi, senza altra scorta all'infuori della propria dottrina, per

descriver fondo a tutto l'universo,

e versare nel *Dizionario delle scienze* il tesoro più degno di un popolo civile. Diderot — usurpo a un dipresso le parole del Lanfrey — era per l'universalità e per la potenza delle sue attitudini il solo uomo capace di dare all'immenso lavoro l'unità d'indirizzo che gli occorreva. Filosofo, poeta, scienziato, artista, industriale, egli poteva fár suo l'*homo sum, nihil humani a me alienum puto,* di Alesside e di Terenzio. D'Alembert apportava al patrimonio comune l'inflessibilità del suo buon senso, la lucidità matematica del suo criterio. Voltaire contribuì pochi articoli di letteratura e di filosofia, ma, come i volteggiatori sogliono a' fianchi di un esercito, non lasciò posa al nemico. Gli è qui che bisogna collocare, per intenderne tutta l'efficacia, i suoi *Romans philosophiques*.

Dopo i novellieri nostri e i francesi, dopo Molière e Lafontaine, parrebbe che la vena comica avesse dovuto essere esausta: eppure che nuovo,

fresco e sonante zampillo! Il viaggio dei due abitanti di Sirio e di Saturno sulla nostra terra non è, se si vuole, se non un' amplificazione di quello di Gulliver: ma quanto più nudrita pioggia d'epigrammi nel Francese! E come quella conversazione dei due celicoli cogli infinitamente piccini intorno alle verità metafisiche si chiude efficacemente col regalo dai primi largito di un libro, che il segretario della principale Accademia di quaggiù, non appena lo apre, trova essere tutto di pagine bianche! È vero ch' egli ha il buon senso di soggiungere: *Je m' en étais bien douté.* Ma nulla vince di amara giocondità, se i due vocaboli possono correre insieme, l' istoria di Candido, di Madamigella Cunegonda e di quel loro buon precettore, il dottor Pangloss, il teorista del migliore dei mondi possibili. L' ingaggio, la fustigazione, la guerra, la procella, il naufragio, il terremoto, l' *auto-da-fé* espiatorio, la fuga al Paraguay, la schiavitù, i cannibali, l' Eldorado e i suoi montoni carichi d' oro e di gemme, le conversazioni e gli spettacoli di Parigi, dove le commedianti sono idolatrate in teatro, e in morte si nega loro un po' d' onesta sepoltura, l' ammiraglio Bing fucilato dagli Inglesi per incoraggiare gli ammiragli superstiti, Venezia co' sei re spodestati, che vi s' incontrano a tavola rotonda, e tutto il rimanente, fanno un caleidoscopio, che, dopo avervi divertito come fanciulli, vi mena a concludere con Martin, lo scienziato olandese: *Travaillons sans raisonner, c' est le seul moyen de rendre la vie supportable.*[40]

Certo, madama la duchessa di La Vallière non aveva torto allorchè lamentava che ci fossero in *Candide* troppe indecenze, e l' autore medesimo non ne risparmiò il rimprovero a sè stesso; ma quando una casa è infetta, non si dimanda, nello spandere a pien boccale l' acido fenico, se questo sappia di bergamotta. Non tutti poi i racconti del Voltaire peccano della stessa licenziosità e aridità di sentimento: non l' *Ingenuo,* per esempio, la pietosa odissea di quel povero indigeno americano, convertito al Vangelo sulle spiaggie della Brettagna, educato alla vita civile ed all' amore onesto, per finir poi con vedere tradita la propria fiducia, insidiata la virtù della sua donna, punito anzichè ricompensato il proprio valore, e non d' altro coronata, infine, se non di sacrifizio, una vita tutta spesa in servigio della sua patria d' adozione.

Ma la terra promessa delle Novelle fu sempre l' Oriente; ed è là ancora che il Voltaire ha piantato la sua vigna più lussureggiante. *Zadig,* la *Principessa di Babilonia, Mennone il saggio,* le *Lettere di Amabed,* che ricca vendemmia! Diceva il Fontenelle che se avesse avuto la mano piena di verità, si sarebbe guardato bene dall' aprirla: il Voltaire invece, pare che, cammin facendo attraverso una fantastica regione, teatro delle più fantastiche avventure, non si sazii mai di prodigarle, coteste verità; frammentarie, è vero, anzi ridotte in minuzzoli, ma in minuzzoli così scintillanti, che, anche sparsi nella mota, riflettono il Sole.

Chi più saggio, più prode e migliore di Zadig?

Eppure, la sua vita è un tessuto di disillusioni e di rovesci. Non v'è un male, gli dice infine l'angelo Jesrad, d'onde non nasca un bene; e se di male non ce n'avessè punto, questa terra sarebbe un' altra terra, la catena degli avvenimenti formerebbe un diverso ordine di cose, e quest' ordine di cose, che sarebbe perfetto, non appartiene se non alla dimora di Colui, il quale ha creato milioni di mondi, tutti dissimili. Può essere che neppure questa metafisica dell' angelo Jesrad vi persuada, amici lettori: ma prima di imbattersi nell' angelo, quante belle cose non vi ha Zadig insegnate! i pericoli della bellezza, la vanità della scienza, le tentazioni del potere, la rarità di una donna fedele, la stoltezza consueta dei governanti, le malizie dei magi, la cecità di quegli Egizj, Caldei, Indiani, Greci, Celti, e se più ve n'ha, che disputano per la supremazia del bue Api, del pesce Oanne, di Brama, del Caos e di Teuta, e che Zadig mette tutti d'accordo persuadendoli che ammettono tutti, sotto diversi nomi, uno stesso Essere, sì che non ci ha proprio di che litigare.

Mennone il Saggio poi, insegna più brevemente, ma con altrettanta sicurezza, una non dissimile dottrina: Mennone, che avendo giurato al mattino di rinunziare alle donne, alla gola, al giuoco, ad ogni contesa, e soprattutto alla Corte, si trova, prima di notte, ingannato e derubato da una bella signora, ubbriacato, spogliato al giuoco, accecato d'un occhio, e dai cortigiani deriso. Anche a lui un genio apparisce, e gli annunzia che niente di ciò accade

lassù, nella picciola stella vicina a Sirio, d'onde egli è sceso: lassù, dove non ci han donne, non si mangia, non c'è oro nè argento, e il corpo è fatto tutt' altrimenti che quaggiù non sia.

Niente poi vi dirò delle lettere di Amabed e di Adaté, due giovani sposi di Benares, a un bramino del loro paese. È una storia trista, e io non avrei per raccontarla la decima parte della libertà che ha avuta, più di centocinquant' anni sono, il suo autore. Vi basti che i due infelici Indiani sono del tempo di Albuquerque; che, per essere stati battezzati nel Gange, secondo un rito di parecchie decine di secoli più antico del palestino, un Domenicano e un Francescano se li disputano: c'entra di mezzo, ben s'intende, l'Inquisizione; e, per rara fortuna di quei poveretti, la loro causa viene decisa a Roma, dove regna Leon X. Ivi sono accolti con bontà, assistono alla rappresentazione della *Mandragora* in Corte del Papa, e di sorprese ne incontrano molte di più: per dir la minore, odono che Cesare, nonostante che Gesù abbia imposto di dargli quello ch'è suo, non ottiene dai Romani niente; anzi si è tentato più d'una volta di togliergli quel che possiede di là dalle Alpi, e di ribellargli i suoi sudditi.

Ma quanto allegra storia non è invece la *Principessa di Babilonia!* Pochi poeti, salvo l'Ariosto, hanno dipinto con più vaghi colori que' paesi di fantasia, Babilonia, l'Egitto, la Scizia, l'India, la Cina, attraverso i quali la bella Formosante e il prode Amazan, ardendo d'amore e di gelosia, s'inse-

guono perpetuamente senza incontrarsi, nonostante i buoni consigli e la protezione di quel raro, anzi unico uccello, che è la Fenice. In quella corsa, gli epigrammi fioccano più fitti che le stelle cadenti nella notte di San Lorenzo; ma il buono incomincia per davvero quando la carrozza da' sei liocorni prende a volgere verso Occidente.

Nel paese de' Cimmerii, prima Pietro il Grande, poi Caterina, riscuotono il debito tributo di fumo dal turibolo del poeta; presso i Sarmati, ne tocca la sua parte Stanislao, « un filosofo sul trono, il capo di centomila regoli, di cui uno solo può distruggere le risoluzioni di tutti gli altri; » si oltrepassano di volo i Germani ed i Batavi, i quali ultimi « campano vendendo lo spirito degli altri popoli come propria derrata;[41] » si approda in Albione, dove il buon Gangaride è scandolezzato dal ricordo di rivoluzioni feroci, e maravigliato dall'ordine legale che vi sottentrò; si varcano lo Stretto, la Germania daccapo, le Alpi; si ride allegramente a Venezia in mezzo alle maschere, e a Roma si sorride di pietà d' una generazione di locandieri e di sagrestani, sottentrata ai Camilli ed agli Scipioni; in Gallia si ammira la scapataggine di fanciulloni, i quali sembrano non accorgersi di leggi atroci, superstiti in mezzo a un popolo civile: ma finalmente lassù, il fido, il casto Amazan, cede alle lusinghe di una ballerina; Formosante fugge irreconciliabile, dimenticando che essa medesima ha dato, per fin di bene, un fior di baciozzo al re di Scizia; se non che di qua da' Pirenei, nella Betide, le incoglie sventura,

ed è sul punto di essere bruciata per eretica, quando sopraggiunge Amazan a liberarla; e tutto finisce lietamente, come un conto di fate.

Direte che il Voltaire torna a battere sempre la stessa solfa? E lo confessa anche lui. Cessate — dice — le vostre stolte crudeltà, ed io cesserò dal metterle in gogna. Ma che non rimanga estraneo ad alcuna questione vitale del suo tempo lo prova, fra cento battaglieri Saggi, quell' altro racconto, dell' *Uomo dai quaranta scudi.*

Ha costui una terricciuola che gli rende giusto questa somma, e l' esattore minaccia di portargliene via una metà per il Fisco. Un reddituario, che possiede otto milioni in titoli e in cambiali, gli dimostra che, questi essendo solamente segni di un valore già colpito dall' imposta, egli, il reddituario, sullodato, non deve allo Stato nulla. Beneficj dell' imposta unica! Per ricattarsi, il coltivatore si butta a certe vantate innovazioni agronomiche: la terra produce di più, ma le spese divorano più del reddito. E intanto, novantamila tra frati e monache consumano la bellezza di cinquanta milioni di lire, senza produr nulla, anzi, sottraendo alla patria un esercito di lavoratori. Perchè non si restituiscono queste braccia alla società? Perchè i sacerdoti non ottengono dallo Stato quanto basti per vivere decorosamente, senza ricascare con le decime addosso al coltivatore? Perchè dai condannati non si cava partito pei lavori pubblici? Il buonuomo dai quaranta scudi antecipa col suo semplice buon senso la soluzione di grossi problemi economici; e conclude

che la ragione viaggia a piccole giornate dal Nord verso il Mezzodì, accompagnata dalle sue intime amiche, l'esperienza e la tolleranza; e che, se Dio vuole, farà di salire, un dì o l'altro, le scale del ministero.

Io so benissimo che nessun argomento, per quanto persuasivo, otterrebbe che al nome del Voltaire altri non rizzasse sbigottito le orecchie. Lo ha detto per tutti la canzone:

> S'il tombe dans le ruisseau,
> C'est la faute de Rousseau:
> Si le voilà par terre,
> C'est la faute de Voltaire.

E non nego che il primo di questi grandi uomini, con la sua misantropia sentimentale e la sua patetica eloquenza, abbia gettato alquanto d'ombra sul fine del proprio secolo e sui principii di quel che fu nostro. Non garantirei che Saint-Just e lo stesso Robespierre non abbiano attinto argomenti al *Discours sur l'inégalité* e al *Contrat social* per le loro sanguinarie utopie, nè che i livori dello spostato Ginevrino siano rimasi estranei a quella apostrofe gravida di tutto quanto il collettivismo moderno: *Vous êtes perdus si vous oubliez que les fruits sont à tous, et que la terre n'est à personne!* [12] — Col rigore del suo nuovo despotismo democratico, egli arriva fino all'intolleranza religiosa ed alla proscrizione degli spettacoli; ma d'altra parte il suo ravvicinamento sincero alla natura il mena a rinnovare da capo a fondo la pedagogia con l'*Emilio*,

e a riaccendere in petto al suo allievo quel sentimento del Divino, di cui è interprete così efficace il suo *Vicario savojardo.* Egli crede, ma neppur lui vuol discutere: *Ces raisonnements sont toujours téméraires; un homme sage ne doit s' y livrer qu' en tremblant.*[43]

E a questa intima adorazione dell'Inconoscibile non si è mai ricusato, checchè ne dicano i suoi avversarii, neppure il Voltaire. Non ne voglio a testimonio la sola scritta *Deo erexit Voltaire,* che ho vista sul frontone della sua chiesuola domestica a Ferney: più mi piace un aneddoto di cui lord Brougham, ne' suoi *Men of letters and sciences,* garantisce l' autenticità. Letta ch' ebbe il Voltaire la *Professione di fede d' un Vicario savojardo,* lui, che, salvo qualche facezia, al Rousseau era stato sempre cortese, nonostante le strigliate che ne toccò: « Vogliam provare — disse a un giovane amico, il Conte di Latour — vogliam provare se Rousseau ha detto il vero? Andiamo a veder sorgere il sole. » A tre ore del mattino, salgono in effetto insieme, il filosofo ottantenne e il giovanotto, le balze del Jura: il cammino erto, il tempo bujo non parevano promettere se non un forte strapazzo; ma ecco, ad un tratto, il nebbione dispare, il sole si leva. Voltaire batte le mani di gioja come un fanciullo, si toglie il cappello, e scioglie un vero inno al Primo Fattore delle cose. Vero è che tosto dopo, a più d' un rito moderno egli avventa la solita celia feroce.

Ma qualcosa v' ha che vale assai meglio dell'aneddoto di lord Brougham: è la testimonianza

della vita intiera. La memoria e la discendenza di Calas rivendicate all' onore — Calas, un protestante, era stato torturato e giuridicamente assassinato per calunniosa accusa di parricidio; — la famiglia di Sirven, un' altra vittima del fanatismo religioso, coraggiosamente ajutata a mettersi in salvo attraverso i ghiacci e le nevi delle Alpi; il giovane innocente La Barre, un accusato di sacrilegio, non potuto, è vero, salvare dalla tanaglie e dalla scure del carnefice, ma rovesciata sul tribunale omicida la potente invettiva della giustizia profanata e della umanità vilipesa; strappati infine all' inveterato pregiudizio la mitigazione almeno delle pene, e l' abbandono, se non l' abolizione, della tortura. Nè tutto è qui: l' ultima e misera discendente del gran Corneille accolta in casa, educata e maritata come propria pupilla; l' ultimo gesuita, quando i Gesuiti andavano dispersi per tutto il mondo, benignamente ospitato e trasformato in elemosiniere del castellano di Ferney: sono titoli questi che valgono più e meglio di tutte le palme letterarie. Un altro scrittore a' nostri giorni s' accese del grande esempio, e seppe emularlo. Siano grazie ai Mani del Voltaire.

Quella antinomìa ch' egli notava fra le opinioni dominanti e le obliterate istituzioni sociali, si può dire che sia stata veramente in Francia la caratteristica della seconda metà del XVIII secolo. Se in Inghilterra al progresso delle idee s' era per gran parte venuto equiparando quello della legislazione, o per lo meno del costume, flagrante durava in Francia il contrasto.

Mentre nei circoli di madama de Tencin e della marchesa du Châtelet, ai lauti desinari di casa Elvezio e a quelli del barone di d'Holbach, e persino in Corte, sotto gli auspizj del duca di Choiseul e della Pompadour, bandivansi dottrine largamente riformatrici non solo, ma si ostentavano benanco per moda sbrigliate utopie, soprusi enormi duravano, iniquità, atrocità selvaggie, già s'è visto, tenevano ancora nel paese profonde radici. Oltre alla venalità delle cariche giudiziarie e militari, alla tortura, alla barbarie delle leggi penali, alla profusione della pena di morte, comminata persino a contrabbandieri, la servitù stessa della gleba vigeva ancora in parecchie provincie. Nella Franca Contea un solo convento era signore di vaste tenute, e alla morte di ciascun colono, se i suoi figli e le figlie sue non avessero costantemente abitato la casa paterna, tutto l'aver loro passava ai monaci. Del patrimonio poi degli stranieri che morissero su quelle terre inospitali, accadeva il medesimo. Ed anche all'infuori dalla iniquità delle leggi, bastavano ad affamare il popolo gli errori economici.

Da prima, come in tutte le antiche monarchie, era stato un furore universale contro l'esportazione dei grani; poi, sull'esempio dell'Inghilterra, tutti i novatori s'erano buttati a celebrare la illimitata libertà del commercio. Fu un Italiano, l'abate Galiani — e lo cito volentieri perchè predicò ridendo e invitando a ridere — quegli che mise la nota giusta nella discussione. In fatto d'economia politica, egli insegnò, non vi sono massime assolute. « La vastissima Cina

può passarsi dell'esportazione; la piccola Sicilia ne ha necessità; la Francia, che sta fra le due, dovrebbe adottare un'esportazione limitata. Buona è la legislazione che si adatta alla natura di ciascun paese.[44] » Ma più facile riusciva trionfare degli economisti in toga, che non dei solitarii in cocolla. Inenarrabili i disordini, le violenze, la scostumatezza, a cui i monasteri, massime di donne, fornivano non violabile asilo. È egli a meravigliare che pagine punto corrette ma riboccanti di vita vissuta, s'incontrino sotto la vigorosa penna del Diderot, non cincischiate d'allegri motti come nel Voltaire, bensì incise dal bulino severo di un amico della luce, che, anche in arte, vuole bandite le smancerie dei Boucher e dei Van Loo, e instaurato rigido e senza fronzoli il vero?

Di fronte peraltro ai fieri moralisti, che parevano avviarsi con la scure in pugno ad abbattere gli altari del vizio pur ne' suoi consacrati ricoveri e nelle sue dimore dorate, teneva il campo una schiera innumerevole di scrittori che si dicevano galanti, ed erano semplicemente corrotti e corruttori. Va da sè che noi non pensiamo ad andarne in traccia; ma non vogliamo mettere a mazzo coi fradici un romanzo che è quasi autobiografia, e segno eloquente dei tempi: *Manon Lescaut.*

La finezza del tocco, la sincerità del sentimento, una sorta d'ingenuità in mezzo alla dissipazione e alla sregolatezza, l'alternare di una devozione non mentita coi bagordi e cogli stravizii, il dolor vero, i ritorni di una coscienza offuscata ma non spenta,

attestano che l'autore era sincero quando affidava queste confessioni di due cuori amanti alla penna medesima, che aveva vergato pur dianzi un volume intiero della *Gallia christiana.* Neppure manca la medesimezza di quegli ultimi sconfinati orizzonti americani, davanti ai quali la espiazione si compie, a suggerire uno strano eppure non evitabile raffronto. Cinquant'anni dopo quella odissea del peccato che è il romanzo dell'abate Prevost, Bernardin de St. Pierre raccontava l'idillio della innocenza più pura, *Paolo e Virginia.* Quale inconcepibile mistero è mai l'anima umana! La perduta avventuriera e il giglio immacolato, la ladruncola e la santa, per poco non ci inspirano un medesimo sentimento; quanto a Des Grieux, egli per me la vince su Paolo: i trasporti ineffabili della sua tenerezza mi conquidono e mi fanno esser suo. Quando la sensualità si associa con un affetto intenso, essi si fondono insieme, e soltanto allora l'essere umano apparisce completo. Non so se, così pensando, otterrò venia dai rigoristi, ma non me ne affliggo: a me basta di trovar grazia presso due leggiadre ospiti del cielo, le due suore di carità del Béranger:

> Là-haut saint Pierre en sentinelle
> Après un *Ave* pour la soeur
> Dit à l'actrice: On peut, ma belle,
> Entrer chez nous sans confesseur.
> Elle s'écrie: Ah! quoique bonne
> Mon corps à peine est inhumé!
> Mais qu'à mon curé Dieu pardonne;
> Hélas! il n'a jamais aimé.

Dieu lui-même
Ordonne qu'on aime.
Je vous le dis en vérité:
Sauvez-vous par la charité.[45]

Una domanda scaturisce spontanea, in faccia a questo rimestìo, a questo scombussolamento del mondo morale, che fu il moto del XVIII secolo: Dov'è la commedia? Essa è sulla scena del mondo tanta, che poca ne avanza, e solo quando il secolo si trova agli sgoccioli, per il teatro. Notai altrove che la commedia fiorisce per lo più in tempi di vita intensa, ma non tumultuaria: quando il poeta non è egli medesimo trascinato ad essere attore in servigio della cosa pubblica, ma può e gli piace anzi tirarsi in disparte a giudicarne. Così aveva fatto il Molière; se non che in mezzo al turbinìo riformatore, chi sarebbe stato da tanto? Avrebbe potuto scrivere la commedia del suo tempo il Piron, qualora alla mordacità e all'arguzia fosse stata pari in lui l'arte di connettere in un corpo le briciole, in una fiamma le sparse faville del suo ingegno: ma egli ne ha benissimo definito da sè la manchevolezza in una lettera: *Vous dire mes bons mots, mes apostrophes, mes invectives, ce serait vouloir arranger les combinaisons des atomes.*[46] Non iscrisse dunque, che avessero discreta fortuna, se non farse, salvo una *Métromanie* che il Voltaire battezzò *Piromanie*, e nella quale pare che dipingesse ancora sè medesimo: un Voltaire del momento, che osava ribellarsi al Voltaire dei secoli. Il meglio che di lui rimanga sono quei due notissimi versi:

Ci gît Piron, qui ne fut rien,
Pas même académicien.

La commedia l' aveva tentata a suo modo il Regnard, un buontempone, che, dopo avere schiccherato qualcosa per il teatro italiano, scrisse un *Joueur* e un *Légataire universel,* di cui si menò gran scalpore: e in effetto il *Légataire* è condito di quel grosso sale che piace ai men ritrosi palati: ma la più varia se non tutta gioconda commedia del Regnard, fu certamente la sua vita. Invaghitosi di una bella donna in Italia, a Bologna, s' imbarcò con lei e col marito per Tolone, fu preso da corsari barbareschi; venduto in Algeri, fece il cuoco a Costantinopoli, riscattò sè e la donna; se non che, quando era per isposarla, eccoti sbucare inatteso il marito. Si consolò viaggiando in Danimarca, in Isvezia, in Lapponia, in capo al mondo; e lasciò infine scolpiti su una roccia del capo Nord questi versi:

Gallia nos genuit, vidit nos Africa, Gangem
Hausimus, Europamque oculis lustravimus omnem:
Casibus et variis acti terraque marique,
Sistimus hic tandem, nobis ubi defuit orbis.

Tornò poi alla prova del teatro il Lesage, ch' era più idoneo, è vero, al racconto, valendo meglio nella favola di quello che nel dialogo e nella minuta psicologia dei caratteri. Uno però ne colse, che, a' giorni del Molière, non era peranco maturo alla scena: il finanziere, l' affarista, come oggi si direbbe; e il tipo, che pur troppo era vitale, restò. Posciachè la fantasia bancaria, infaustamente fe-

conda, di Giovanni Law, il gran progettista edimburghese, ebbe trovato favore presso l'equivoca moralità della Reggenza, e inondato d'ipotetici valori la piazza di Parigi e la Francia, era principiata l'èra delle speculazioni mendaci, che a' dì nostri peggio che mai infestano il mondo. Un drammaturgo moderno le ha perfettamente definite con quel motto: *les affaires, c'est l'argent des autres;* ma già del danaro altrui aveva preso fin d'allora a far man bassa la mala genìa dei *traitants*, come li chiamavano, i quali, sotto colore di riscuotere per conto dello Stato i tributi, si mescolarono d'ogni losco negozio, d'onde potessero cavare sùbiti e disonesti guadagni.

Turcaret è il *traitant* ideato, o piuttosto plasmato sul vero, dal Lesage; e non è a dire come in lui appariscano a vista d'occhio quei caratteri medesimi, che oggidì ancora rinvengonsi indelebili nei troppi rampolli della sua brutta famiglia. L'uomo incurabilmente grossolano di modi, eppur vago di pigliar le sembianze del bel mondo, è altrettanto corrivo a buttar via nella società equivoca i suoi mali profitti, quanto rapace in adunarli a danno del prossimo. Una baronessa di princisbecco lo spennacchia a tutto andare, arricchendo delle sue spoglie non so qual cavaliere di ventura, che si contenta di scialarla a spese di lei; i valletti tirano l'acqua al proprio mulino; e uno scapestrato di marchese gode di svergognare il Turcaret in faccia al mondo, mettendogli alle coste la moglie, da cui vive diviso, e una sorella, *revendeuse à la*

toilette. C' è poi un degnissimo *monsieur Rafle,* che il *traitant* fa stare a' proprii stipendii nell' ombra, ajutatore segreto e complice necessario delle sue malefatte; nè più vero quadro, nè più sudicio, potrebbe insomma svolgercisi davanti, di un mondo abbietto, al quale in centocinquant' anni non s'è cambiato altro che il nome.

Chi dal Lesage, il quale non varcò la metà del secolo, voglia non traboccar di netto al Beaumarchais, che ne illustrò la fine, può fermarsi un momento, in fatto di commediografi, al Sedaine: un buon tagliapietre pieno d' ardore per lo studio, che arrivò, lui, dove non è arrivato il Piron, all' Accademia. Ma l' ingenuità del galantuomo traluce dal suo *Philosophe sans le savoir,* più assai che non vi regni l'esperienza del teatro e della vita. Il buon Sedaine si adopera a combattere quanto più può pregiudizj; il pregiudizio della nobiltà, il pregiudizio del duello; egli si affanna a mettere in rilievo l' onestà di un nobiluomo che s'è dedicato al commercio, la magnanimità di un giovane che preferisce riconoscere il proprio torto anzi che uccidere l' avversario, la conversione di una vecchia zia, la quale transige, alla fine, con la superbia de' suoi troppi quarti: ma ben altre leve ci volevano a scassinare l' edifizio barcollante e tuttavia in piedi ancora, dell' antico regime.

Il Taine, in quella sua prodigiosa opera *L' Ancien Régime et la Révolution,* dove una sconfinata conoscenza dei particolari è animata da una fantasia potente d' artista, così riassume le condizioni della

Francia, sul cadere del XVIII secolo: « Passioni, vanità, debolezze personali, abitudini di lusso, sopraccapi di famiglia, intrighi di ganza, capricci di sposa, governano uno Stato di ventisei milioni d'uomini con un arbitrio, un'incuria, una prodigalità, una inettitudine, una sconnessione, che appena potrebbe scusarsi nel governo di un patrimonio privato. Re e privilegiati non emergono che per l'eleganza delle maniere, il buon gusto, il buon tono, l'arte di comparire in pubblico e di accogliere con garbo (*le talent de réprésenter et de recevoir*), il dono di ciarlare con grazia, con finezza e con giovialità, l'arte di trasformare la vita in una festa ingegnosa e brillante, come se il mondo fosse un salotto di oziosi delicati, dove basti essere spiritosi ed amabili, mentre è un circo, dove bisogna essere forti per combattere, un laboratorio, dove bisogna lavorare per rendersi utili.[47] »

Dopo l'ora dei preti, quella dei nobili e dei re era dunque venuta; toccava loro di udire, alla loro volta, la parola minacciosa dell'avvenire dalle labbra di un uomo da nulla, di un interprete di quel terzo stato, il quale, come altri disse, era nulla, e doveva esser tutto. Un buontempone di spirito, un oriuolajo altrettanto di buon umore quanto era stato d'umor nero, Giangiacomo, il figliuolo dell'oriuolajo ginevrino, si tolse lui, Pier Agostino Caron di Beaumarchais, l'incarico di salire il nuovo pulpito, voglio dire quelle tavole che stanno sotto il fuoco della ribalta; e, avvezzo che era a vincere davanti ai tribunali, meglio di qualsisia avvocato,

un mondo di liti, e a mettere, come i Francesi dicono, *les rieurs de son côté,* facilmente diede seguito di successi teatrali alle vittorie forensi. S' era accorto che dopo il grande Corneille e dopo Lesage, le foggie spagnuole erano diventate familiari al pubblico parigino, e lo divertivano: e lui ne vestì allegramente la sua commedia, che non rimane per questo d' essere francese per eccellenza, e la più piccante che mai siasi udita.

Chi non ravvisa incarnata in Figaro la celia beffeggiatrice e implacabile del servo emancipato, dell' uomo nuovo, che sa a fondo tutte le debolezze e le magagne del vecchio padrone? Almaviva si scusa di non saper schitarrare al pari di lui, e il maligno barbiere a ribattere: « Forse che un uomo come V. E. ignora alcun che? » Don Bartolo, poi, la quintessenza dei barbogi, è famoso per spifferar giudizii sul proprio secolo: « Che cosa ha esso prodotto che meriti lode? Bestialità di tutte le specie: la libertà di pensare, l' attrazione, l' elettricità, il tollerantismo, l' inoculazione, la china-china, l' Enciclopedia.... » E un po' più innanzi, litigando coi domestici: « Quando una cosa è vera! S' io non voglio che sia vera, pretendo che non sia vera. Non ci mancherebbe altro che permettere a tutti questi mascalzoni d' aver ragione; che cosa diventerebbe l' autorità? » Di don Basilio non dico niente, l' aria della calunnia con quel po' po' di colpo di cannone rossiniano parla per lui e per tutti. Ma non c' è egli un presentimento del prossimo cataclisma in quelle parole di Figaro: « In fede mia, signore, gli uomini non potendo sce-

gliere che tra la sciocchezza e la follia, là dov' io non veggo da guadagnare, voglio almeno divertirmi. E viva l'allegria! Chi sa se il mondo durerà ancora tre settimane?[48] »

Prima, peraltro, che la tempesta scoppiasse, il Beaumarchais ebbe il tempo di scrivere un altro capolavoro, il *Matrimonio di Figaro*. Se non che, questo e il *Barbiere*, essendo passati per le mani di Rossini e di Mozart, hanno bensì parlato a tutti i popoli quel linguaggio che è di tutti, ma non hanno lasciato altrettanto distintamente scorgere a tutti il commediografo. Raro e bizzarro ingegno costui! E la *Folle giornata* di Figaro, quella del suo matrimonio, non lo attesta meno del matrimonio d'Almaviva e di Rosina. La bella coppia andalusa s' è fatta matura: ma non è al Conte che il giudizio sia cresciuto; toccherebbe ora alla camerista Susanna, la fidanzata di Figaro, se la non fosse un fior di virtù, di far le spese alla leggerezza del Conte; quanto a Rosina, la maestà comitale non le impedisce di carezzare innocentemente Cherubino, il bel paggio biondo che freme d' amore per tutte le gonne, e di affaticarsi intanto a difendere quell' antico affetto, che Almaviva lascia rattiepidire per lei. Ma a che raccontare le rappresaglie imaginate da Figaro per interesse comune, suo e della Contessa, dico i tormenti della gelosia inflitti a quel povero Conte? A che tentar di compendiare quello che compendiare è impossibile, l' astuzia femminina, la delusione solita dei gelosi, onde anch' egli, il bell'Almaviva, è punito a sua

volta col ridicolo? E a che pro indugiarsi alla favola, quand' essa per l' autore è solamente un pretesto a schiaffeggiare a dritta e a manca una società bacata fino all' ossa, e piena di butteri e di fignoli, che non aspetta se non il ferro dell' operatore?

Il Beaumarchais non è uomo da perdere occasione, anzi è piuttosto uomo da suscitarne più d' una, quadri o non quadri con l' ordito della commedia, per spiattellare al suo secolo, grezza, amara e pungente, la verità. « Ah, madama — dice Susanna alla padrona che si lagna d' aver lasciato travedere il proprio imbarazzo — al contrario; ho visto quanto l' abitudine del gran mondo dia di scioltezza alle dame per bene, nel mentire senza lasciarsi scorgere. » E Figaro al Conte che gli rimprovera d' avere una trista reputazione: « Io valgo — risponde — meglio di essa. Sono forse molti i signori che possan dire altrettanto? »

E poco più innanzi, descrivendo le doti che occorrono al diplomatico: « Fingere di ignorare quel che si sa, e di sapere quel che s' ignora; d' intendere quel che non si capisce, e di non udire quel che si ode; soprattutto, di potere più che non si possa; avere in conto di gran segreto il nascondere che non ce n' ha alcuno; star rinchiusi a temperar penne, dandosi l' aria d' esser profondi, quando s' è semplicemente vuoti; rappresentare bene o male una parte, sparpagliare intorno spie, e stipendiare traditori.... » Una scena poi di tribunale comitale, cacciata dentro un po' per forza nell' intreccio, torna buona per mettere in evidenza la scioccheria del

giudice di toga, Bridoison, che non cessa di vantare la grande importanza della forma: *La forme, voyez vous, la forme!* e conclude: *Ma-a foi, pour moi je ne sais que vous dire: voilà ma façon de penser.*

Nè manca un grave dibattito a proposito di un *e* o di un *o*, che decidono della lite; nè la censura agli avvocati che si son fatti un privilegio dell' insolenza, nè le querele di una zitellona tradita, contro il sesso forte, che colma le donne di ossequj apparenti, e le tiene in effettiva servitù; che le tratta, quanto a' loro beni, da minorenni, e da maggiorenni quanto agli errori. Figaro snocciola poi in pochi apoftegmi tutta la sua filosofia: « Dal conquistatore affamato che vorrebbe ingojar la terra, al pacifico cieco che si lascia menare dal suo cane, tutti sono zimbello del caso.... Dacchè s' è visto che col tempo ci son vecchie follie che diventano saggezza, e piccole menzogne che han generato grosse verità, se ne vedono di tutti i colori.... » E raccontando le proprie vicende: « Mi si aveva in vista per un ufficio, ma per disgrazia io ci ero idoneo: ci voleva un calcolatore, fu un ballerino che lo ottenne. » E il balbuziente Bridoison s' incarica lui della conclusione:

> Or messieurs, la co-omédie
> Que l' on juge en cet instant
> Sauf erreur, nous pein-eint la vie
> Du bon peuple qui l' entend.
> Qu' on l' opprime, il peste, il crie,
> Il s' agite en cent fa-açons:
> Tout finit par des chansons.[49]

Così credette forse il Beaumarchais che la dovesse finire. Ma già la luce, che penetrava nei salotti signorili da tutte le finestre, dava alle cose e alle persone quell'aspetto livido che pigliano al mattino, in sul finire di un ballo. E un ben altro ballo si preparava. Ai deputati del Terzo Stato i loro mandati dicevano chiaro: « Il Terzo Stato essendo il novantanove per cento della nazione, esso non è un ordine. Insieme con i privilegiati o senza di loro, esso si chiamerà d'or innanzi: la Nazione.[50] »

CAPITOLO XXXIV.

CRITICI, DRAMMATURGI ED UMORISTI DEL SETTECENTO IN GERMANIA.

Quando si toccò degli inizii della Riforma in Inghilterra e in Germania, fu agevole rilevare quanto diversi influssi essa avesse esercitato sulla cultura dell' uno e dell' altro paese. Nell' uno la monarchia, pure erigendosi ad arbitra delle credenze religiose, accolse intorno a sè gli studii, quasi decorazione e fregio del trono; nell' altro la austerità etica e teologica del riformatore non considerò le lettere se non come strumento di controversia, arma di difesa e d' offesa: le profanità, quasi distrazioni oziose e pericolose, respinse. Quindi è che il Teatro, mentre ascese rapidamente in Inghilterra a tanta autorità e tanto credito, da mescolarsi senza ostacoli persino delle cronache regie più recenti, sonnecchiò lungamente in Germania.

Non è a dire che anche laggiù la tradizione non ne fosse antica, o fosse stata mai del tutto interrotta. Già si parlò di un *Mistero* rappresentato al cospetto del Barbarossa; anche affermano le cro-

nache che, tre secoli innanzi, una azione dialogica venisse recitata davanti a Carlomagno, dubbio restando soltanto se in latino o in tedesco; è risaputo, del resto, che, da Frontone in poi, il dialogo era esercizio solito nelle scuole laiche, sì che da queste facilmente trapassò alle ecclesiastiche. Testimonianze ancora più certe ricordano che nel 1322 un margravio di Misnia e langravio di Turingia, Federigo detto il Morsicato (*sic*), volendo dare qualche ristoro a' suoi sudditi travagliati da un lungo periodo di guerre, fece loro allestire da certi preti di Eisenach una rappresentazione sacra, che aveva a tema le Cinque Vergini savie e le Cinque folli del Vangelo. Se non che del vedere quest' ultime, nonostante il pentimento, nonostante l' intercessione della Vergine e dei Santi, inesorabilmente respinte dal Paradiso, dicono che il buon langravio e margravio tanto si accorasse, da buscarsi una apoplessia, alla quale, dopo tre anni di sofferenze, soccombette.[51]

Nel secolo XV i passatempi scenici, travalicando sicuramente anche a soggetti profani, pigliarono nome di Giuochi di Carnevale; ed uno particolarmente è notevole, fra quelli che un Giovanni Rosenblut recò sulle scene a Norimberga, querelandovisi le matrone di Bamberga al loro Vescovo della negligenza dei mariti nell' adempimento de' conjugali doveri: un caso questo, che è propriamente l' inverso di quello per cui, presso Aristofane, piatiscono i mariti contro Lisistrata e contro le sue compagne. Non è a dire se la disputazione che ne insorge, entri, nonostante l' ossequio alla veneranda

Curia, in dilicati argomenti.[52] Vennero poi, dal 1518 al 1563, ben ottantacinque azioni sceniche messe insieme dal prolifico calzolajo letterato Hans Sachs; si può peraltro affermare senza scrupolo che la ingenuità della invenzione basti di per sè sola a spiegare cotesta facilità ed abbondanza. Una, per esempio, ce n' ha, di queste fatture del norimberghese, dove Dio Padre viene in persona a interrogare i figliuoli d' Adamo sul catechismo — il catechismo, si badi bene, di Lutero. Abele e qualcun altro dei dieci sbarazzini rispondono a meraviglia; Caino e i rimanenti, alla peggio; e, nojati dell' esame, spulezzan via. Quando poi la mamma dimanda ad Abele dov' è Caino « Su pe' trivii — ei risponde — dove fa alle braccia coi monelli della contrada.[53] »

Gli eruditi, è vero, incominciavano a dilettarsi anche in Germania di Terenzio e di Plauto; ma con poco o nessun frutto per le moltitudini. Le quali dalla propaganda luterana erano invece adescate anche con l' attrattiva di bizzarrie sceniche, facilmente accolte, per assurde che fossero, dalle acclamazioni della folla. Basti per tutte una *Nuova asina tedesca di Balaam,* dove si vede la bella Germania essere dapprima tramutata per incantesimo in Asina papale; poi, la mercè di una certa prodigiosa acqua della Montagna Bianca, tornarsene al suo legittimo cavaliere. I Calvinisti per verità, più contegnosi, da queste scede si astennero; e il buono Opitz, il poeta laureato di Massimiliano Imperatore, si affaticò con più zelo che fortuna a introdurre esemplari meno indegni; tradusse le *Trojane*

di Seneca; imitò una *Dafne* e una *Giuditta,* racconcie, secondo la moda italiana, da opera in musica; ma non seppe tampoco uscire dal pedantesco e dal nojoso. Di che naturalmente i piaggiatori del volgo, e più particolarmente, questa volta, del volgo patrizio, pigliarono un deciso abbrivo verso le più incòndite novità; il Griphius e il Lohenstein, tra gli altri, si dettero a marineggiare e a cultorizzare disperatamente, mescolando al tragico il burlesco, Arlecchino al dramma eroico, e non si peritando di diventare talora inintelligibili, pur di sbrigliare la fantasia, e di parere sublimi.

Gl' ingegni assegnati e savii, presso un popolo così inclinato alla riflessione come il tedesco, per verità non mancavano: ma fino a quando le lettere non si ebbero proposto altro scopo all' infuori del mero diletto, fino a che gli scrittori non ebbero idee da significare, ma si contentarono di combinar parole, potè bensì essere migliorata un poco la forma, non innovata la sostanza. Dov' era l' inspirazione, dove un alto ideale e una persuasione sincera, ivi anche poteva arridere poesia; e la Germania e la Svizzera salutarono poeti severi il Klopstock, lo Haller, il Bodmer; poeta, ancora che anacreontico, lo Hagedorn; ma il Teatro non ebbe uguale fortuna; nè, per essersi imbattuto in un professore d' eloquenza che pretese ridurlo sotto la disciplina delle regole e degli esempii, acquistò altrimenti titolo a poter dirsi riformato, e molto meno innovato. Quel povero Gottsched, che fu acclamato a' suoi dì come un gran riformatore, poi venne in

quella reputazione di pedante che ancor s' accompagna al suo nome, si affannò bensì ad espellere dalla scena le maschere, a mettere in onore Racine e Corneille; ma gli mancava quello che lo studio di per sè non può dare: la genialità.

La ebbe in dono un giovane critico, il quale, in certe *Lettere sulla letteratura moderna,* rivede al professore le buccie assai bene. Dopo aver citato un altro critico svizzero, che non a torto accusava il professore sullodato di avere composto un suo *Catone* con le cesoje e con la colla, « il signor Gottsched — soggiunge — avrebbe dovuto accorgersi che i nostri costumi e il nostro gusto meglio che non coi francesi si convengono cogli inglesi; noi vogliamo sulle scene vedere e pensare di più, che non ci dia a vedere e a pensare la timida Musa francese. Shakespeare, Jonson, Beaumont, Fletcher, sarebbero a noi convenuti di più di quell' infranciosato Addison ch' egli imitò. Non v' è, dopo l'*Edipo* di Sofocle, dramma che più di *Otello,* di *re Lear,* di *Amleto,* sappia scuotere i cuori.[54] » E citava la vecchia leggenda germanica del *Faust,* in testimonio dell' indole e delle inclinazioni a dir così shakespeariane, che, non a torto, attribuiva alla poesia nazionale.

Chi metteva innanzi queste audacie, Graziadio Efraimo Lessing, era tal uomo da bastare a farne sperimento egli stesso. Ingegno aperto a tutte le novità, e altrettanto imbevuto delle idee liberali di cui pareva allora antesignana la Francia, quanto alieno dall' aggiogarsi ai dettami della scuola let-

teraria che vi dominava, egli non coltivò, a dir vero, nè la commedia nè la satira; trattò bensì un genere affine e inferiore, la favola, e vi mostrò una snellezza e una grazia, ignote fino allora a scrittori tedeschi; con un buon poco di malizia altresì, quando si trattasse di pungere i proprii avversarii. Testimonio quel suo arguto apologo della volpe, che, avendo visto il corvo mettere a sacco gli altari degli Dei, « Vorrei sapere — dice — se il corvo piglia la sua parte degli olocausti per essere un uccello profetico, ovvero se lo si ha in conto di uccello profetico per questo solo, ch' egli è abbastanza temerario da condividere con gli Dei i loro olocausti.[55] »

Il Lessing ebbe, del resto, il buon senso di non voler gareggiare d'eleganza col Lafontaine; e all'ornare, com'egli dice, ciò che già d'ornamenti ribocca, preferì il trovare di suo cose nuove ed argute. Fra cento altre invenzioncelle felici, sono originali trovati suoi la rondine, che, tramutandosi di villa in città, disimpara il canto e impara a nidificare: l'usignuolo, che ristà dal canto per fastidio del gracidar delle rane, e a cui di ripicco il pastore: « S'io le ascolto, costoro, la colpa è del tuo tacere: » l'allodola infine, rimproverata del volar sì alto, che il suo canto non s'ode. Il rimbrotto va a più d'uno scrittore tedesco; nè io mi terrò dal rendere giustizia all'acerbo fabulista perchè, annoverando fra l'altre sue finzioni la eterogenesi cantata già da Lucrezio, egli abbia paragonato agl'Italiani del suo tempo — avrebb'egli l'Alfieri

disdetto o non piuttosto ribadito l'ingiuria? — a vespe uscite dalla carogna di un generoso cavallo.[56]

Il Teatro del Lessing inclina, non si può negarlo, al genere lagrimoso. *Sara Sampson* pare una reminiscenza della Clarissa del Richardson, nè *Minna di Barnheim* nè *Emilia Galotti,* che passano per i capolavori del Tedesco, l'una episodio delle lunghe guerre diventate flagello della Germania, l'altra ammodernamento della leggenda romana di Virginia, si sottraggono altrimenti alla impronta del sentimentalismo inglese, allora di moda. Ma fu lui, il Lessing, a iniziare i connazionali suoi ai grandi ideali dell'umanità, a quello spirito di parità civile e di carità universale, che neppure il libero esame della Riforma, offuscato da bizze di sagrestia, non aveva saputo compiutamente instaurare, e che splende invece limpidissimo in *Nathan il Savio.* Basta l'ardita idea di affratellare al vecchio ebreo in una veramente umana amistà Saladino ed un Templario, per mostrare come quel figliuol di pastore evangelico non invidiasse libertà di pensiero al nostro novellatore certaldese.

Le sue larghe, nuove, geniali dottrine estetiche fecero il resto. Pigliò le mosse dal confutare quell'errore logico, che, sulla fede di un semplice motto di bello spirito, *ut pictura poesis,* aveva trascinato a dare alle lettere ed alle arti un periglioso indirizzo, a spegnere l'imaginazione dei pittori nell'allegorismo, e il genio dei poeti nell'abuso della descrizione; restituì a ciascuno il suo; dimostrò essere nerbo del poema l'azione, ufficio del poeta

il rendere, non meno dell' aspetto, il carattere del personaggio, l' invisibile non meno, anzi ancora più, del visibile.[57] D' onde scaturisce, è manifesto, tutto lo speciale atteggiarsi del romanzo e del teatro moderno; l' osservazione, l' analisi, la psicologia, introdotte a pareggiare, anzi a superare d' importanza ciò che più propriamente s' attiene alla favola. Di questa evoluzione delle lettere si può dire che sia stato fra i Tedeschi preconizzatore ed apostolo il Lessing; ed a quale splendida produzione essa abbia approdato, lo attestano due nomi di per sè soli, i quali, non che alla Germania, appartengono al mondo: Volfango Goethe e Federigo Schiller.

Ma, prima di toccare di quel tanto che nella immensa opera di costoro possa rivendicarsi, sia pure un po' di sbieco, al nostro tema, ed inquadrarsi nella angusta nostra cornice, accostiamoci a due singolari figure, che quasi contesero a que' due massimi, mentre erano ancor vivi, gli onori di una immensa popolarità, se non gli splendori della fortuna: Gian Paolo Richter, che i contemporanei dissero l'Unico, e Giovanni Wieland: amendue caduti oramai, non dirò nell'obblio, ma in quel discredito e in quel fastidio che suole ingenerare una mole esuberante di volumi, sopravvissuti a troppe rivoluzioni politiche e letterarie, a troppi e troppo radicali mutamenti d' idee, d' istituti, di costumi, di consuetudini, e, insieme con tutto il resto, anche a un gran cambiamento del gusto; due dimenticati, ma non immeritevoli di ricordo, come quelli che

hanno pur dato il nome e l' essere, l' uno all' epicureismo, l' altro all' umorismo tedesco.

Un fenomeno singolare si avvera in Germania, sotto il regno di quel Federigo II, che fondò, come è noto, la grandezza militare della Prussia e la sua fortuna. Succeduto a un re da caserma, il quale era stato inconscio d' altri godimenti intellettuali fuor quelli che gli ammannivano, in un tinello appestato dai fumi della cervogia e delle pipe, i suoi rozzi buffoni, il novello principe, che pizzicava alquanto di letterato, si lasciò tutto invasare da spiriti francesi. Egli ebbe in uggia le tradizioni, le consuetudini, fino l' idioma della patria. Mentre gli Svizzeri con Bodmer e con Haller inneggiano entusiasti alla semplice e grande natura, mentre una pietà sincera si sposa in Klopstock col fervido senso di quell' antico germanesimo che aveva inspirato il canto dei bardi, il mondo ufficiale abbandona alla lontana Danimarca il vanto di ospitare questo forte poeta; e alla Corte di Berlino non sono se non oraziani ed anacreontici a contendersi quel po' di margine, che lascian loro le lettere straniere. L' Hagedorn conduce il lieto stuolo; il Gleim, del quale disse il Bodmer che il mondo non era altro per lui se non un' accolta di belle ragazze, non pare gran che volerlo disdire, quando canta:

> Gioventù mite e pia,
> Il ver ti sia dischiuso:
> Sol chi a virtude è chiuso
> Nemico è del piacer.

Celeste un nodo avvince
Piacere e giovinezza:
Ride a un bel cor l'ebbrezza
Dei baci e del goder.[58]

E l' Uz, poeteggiando l' istessa dottrina, sembra rispondergli:

Beve Orazio il vin di Chio,
E si piace al lieto incanto;
Suona fervido il suo canto
Là di Tivoli al verzier.
Voluttà del savio è nume,
Voluttà sua lira attempra;
Ella sol quel carme insempra
Che s' infiamma del piacer.[59]

Se non che a un tratto, un tutt' altro incendio s' accende e vigoreggia in Germania: la guerra dei Sette Anni. A quel soffio inatteso, l' elemento bardico, sempre latente nel cuore della nazione, si ridesta; in paese essenzialmente monarchico, l' emulazione si fa viva verso gli Svizzeri, custodi più fedeli del genio lirico natìo; le spiritosità, il *persifflage, les jolis riens,* fino allora di moda alla Corte, vanno perdendo terreno, e cedendo allo spirito sentimentale dapprima ed elegiaco, poscia a mano a mano al guerresco, al bardico, al patriottico. Intorno a que' tempi, la felice mistificazione del Macpherson si fa strada anche laggiù, e rinfocola questi sensi nazionali, questo ritorno verso le alte e primigenie fonti di ogni poesia. Ossian è persino preferito ad Omero, perchè, più che ai sensi, ragiona all' ima-

ginazione ed al cuore. Buon punto veramente questo, secondo vide il Gervinus,[60] per una dinastia che avesse compreso fin d' allora il suo cómpito, analogo a quello assunto in Grecia dai re macedoni. Ma i tempi non erano peranco maturi, e non sarebbero stati forse nemmanco un cent' anni di poi, se la mente serena del Moltke e il ferreo pugno del Bismarck non troncavano le regie oscitanze.

Checchè ne sia, Federigo era probabilmente nel vero quando si vantava col Mirabeau di aver reso alla letteratura tedesca il migliore dei servigj, col non darsene pensiero altrimenti. Così accadde ch' egli pungesse con la propria negligenza l' orgoglio della nazione, e, non le imponendo alcun fittizio indirizzo, la lasciasse liberamente espandersi come il molteplice suo genio voleva. E' fu in mezzo al conflitto di inclinazioni così varie, in effetto, e così pugnaci, com' erano quelle che l' educazione francese per una parte e per l' altra il nazionalismo riscosso dalle guerre avevano ingenerato, che venne educandosi il Wieland.

Ingegno più recettivo che inventivo, e prono com' era a piegarsi a dritta e a manca, non per difetto di volontà, ma per esuberanza di dialettica, egli s' era precocemente nudrito del Fontenelle e del Voltaire; innamorato a diciassett' anni di una cugina, aveva impreso a dedicarle un poema *Della Natura delle cose;* ma, tuttochè invocasse auspice Lucrezio, già si volgeva dall' eccelso naturalismo degli Svizzeri allo spiritualismo del Klopstock, del Milton, del Young; e poco andò che imprese con-

tro il Gleim, l' Uz, l' Hagedorn e gli altri anacreontici, una fiera battaglia. In queste panie della ascesi durò impigliato fino quasi ai trent' anni: allorchè a poco a poco fu vista operarsi una quasi totale regressione del suo spirito verso le dottrine predilette nella adolescenza. Già, nel sarcastico cenacolo dei critici di Berlino, Nicolai aveva detto che la giovane musa del Wieland giocava indarno alla beghina con quella del Bodmer, e indarno si sforzava di venirle in grazia, chiudendosi in un soggolo e in una cuffia che punto non le quadravano. Egli stesso, il Wieland, nelle lettere allo Zimmermann se ne confessa: Luciano lo seduce, Shakespeare lo incanta. « Sento — egli dice — che devo parere uno strano, inconcepibile, problematico uomo; fanatico agli uni, ipocrita agli altri, incoerente ai savii, lunatico ai mondani, poeta ai filosofi, filosofo ai poeti, superficiale ai pedanti, risibile ai moderati, e chi sa, spregevole forse![61] » Tant' è, la vita viva lo afferra, le vittorie di Federigo lo signoreggiano, e sogna un momento di farne l' eroe di un'altra *Ciropedia*: ma il buon senso del Lessing lo rimette in carreggiata, e gl' insegna a studiare il mondo prima di scriverne.

In buon punto ritrova l' amante maritata ad un altro, e principia a far atto di buon senno convertendo in placida amicizia gli antichi trasporti; poscia, insieme con la giovane coppia, entra nella familiarità di un gran signore e grand' uomo di mondo, il Conte di Stadion, e v' impara una morale pratica e buontempona, che lo sottrae del

tutto all' influsso dei zelatori. Ed eccolo tantosto con *Nadina,* una scherzosa Novella, tornare dal Klopstock al Voltaire ed al Prior, al Crébillon ed al Diderot. È il primo frutto della lettura di Luciano; poscia, in *Don Silvio di Rosalba,* una maniera di secondo don Chisciotte, egli narra un po' la storia de' proprii romantici rapimenti, delle proprie passate illusioni; ma gli manca l' audacia della satira, che deve muovere diritto a cogliere il lato debole della società, verso la quale è rivolta; i suoi strali vanno dispersi nel vuoto, attaccando ubbìe, (come, a dirne una, la passione dei conti di fate), proprie allora assai più di Francesi che non di Tedeschi. L' istesso carattere autopsicologico domina anche nel successivo suo romanzo, *Agatone;* se non che in questo si passa, alla maniera delle favole alessandrine, d' avventura in avventura, attraverso amori, separazioni, agnizioni, soliloquii, baccanali, banchetti, schiavi, etere, pirati, filosofi; e il sugo che se ne può cavare è questo, che, solo la mercè di reiterati errori e di un assiduo lavoro d'indagine e di riforma esercitato sovra sè stessi, si diventa saggi; e massime a prezzo del cambiare assai di sovente opinione. Lo che se non somigli per il Wieland a un' autodifesa, lascerò che voi pronunziate.

Agatone, alla maniera dell' Ione d' Euripide, è un platonico profondamente convinto, il quale, venduto schiavo ad Ippia sofista, e per magnanimità di costui lasciato oziare in un maraviglioso giardino, va fantasticando « quanto debba esser felice

lo stato dell' anima deposto ch' ell' abbia il guscio brutale del corpo, passando le migliaja di secoli nella contemplazione del Bello per eccellenza, dell' Indistruttibile, dell' Eterno, dell' Essere degli Esseri. »

Alle quali fantasie Ippia bonariamente risponde: « Quello che v' è di certo, si è che tu sei un animale. Tu nasci come gli animali, cresci com' essi, hai i loro bisogni, i loro sensi, le loro passioni; com' essi cerchi di conservarti, ti riproduci com' essi, com' essi muori, e torni com' essi un po' d' acqua e di terra, come prima eri stato. » Argomenti questi ai quali Agatone non manca di replicare. Ma Ippia ne sa uno invincibile anche per l' ostinato platonismo di un Agatone: è la vista di Danae, la vaghissima etera dormente, o simulante un sonno traditore; però che, rispettata in quella parvenza di sonno, ma intensamente desiderata, ella dischiude i begli occhi, occhi tumidetti di lagrime, che aprono all' affascinato Agatone tutta la piena della sua felicità.... E qui, senza intrattenere chi legge di ciò ch' ella dicesse e ch' ei rispondesse, « abbandoniamo — esclama il buon Wieland — abbandoniamo il pennello ad un Correggio, e, senza più, ritiriamoci.[62] »

Era tutta, come si vede, una rivincita questa sua, sovra l' ascetismo d' un tempo; e l' enfatico plauso del Lessing lo incoraggiava nell' apostasia: ma sì poca radice teneva ancor questa nell' animo del neofita d' Epicuro, ch' ei variò più volte, nelle successive edizioni, l' epilogo. Per quel che è poi dell' opera d' arte nella sua forma, vi si nota la

stessa incertezza, il medesimo dominio del press' a poco, che nel concetto: e, come fu sagacemente osservato dalla critica tedesca, mentre l'età a cui il racconto si riferisce è quella di Socrate, il linguaggio e il costume, attinti alle lettere d'Aristanete e d'Alcifrone, sentono piuttosto delle gonfiature e degli orpelli d'un periodo di decadenza.

Il medesimo proposito di valersi della favola e de' suoi personaggi ad agitare una dissertazione filosofico-sentimentale ha dato origine a *Musarion,* un poemetto che lo Chasles reputa non meno arguto delle più felici novelle del Voltaire, e nel quale un giudice assai più autorevole, il Goethe, dice di sentir propriamente vivere il mondo antico.[63] Noi confessiamo che ne piacerebbe di accostarci a sì indulgenti giudizii, se le troppe lungherie non impiombassero al poemetto le ali. Del resto, ecco qua. Musarion, una gentile etera che ha conosciuto Fania al colmo della dovizia e dell'eleganza, e gli ha ricusato i proprii favori, va presa di lui poscia che la dissipazione l'ha reso povero e solitario; e lo rivisita nel ritiro dove s'è ridotto alle austerità della Stoa, e dove ha compagni Teofrone e Cleante, seguace questi di Diogene, quegli di Pitagora e del divino Platone. A poco a poco, con la efficacia degli argomenti, e meglio assai con l'incanto dei vezzi e delle seduzioni di cui va cinta, Musarion conquide i tre filosofanti: il cinico, dopo un banchetto a cui essa li convita tutti, finisce sotto le mense; il pitagorico delira per le bellezze d'una schiava; e Fania, vinto dalla leg-

giadra interprete d'Epicuro, consente a farne la compagna della propria vita.

« La mite luce — soggiunge il Wieland istesso, interprete certamente di tutti il più autentico del proprio pensiero — la mite luce sotto la quale Musarion considera le cose umane, l'equilibrio tra entusiasmo e freddezza, la celia leggiera, la cui mercè ella sa sceverare dal vero, e in modo sì dolce che quasi riesce impercettibile a certi duri cervelli, l'esagerato, il chimerico, tutte insomma le scorie onde il pregiudizio, la passione, la fantasticheria e l'inganno son venuti falsando in ogni tempo agli occhi degli abitanti di questo basso mondo ogni concetto morale; la socratica ironia, l'indulgenza verso le imperfezioni dell'umana natura, la quale con tutti i suoi difetti è pur sempre la più amabile cosa che quaggiù si conosca — tutti cotesti tratti altro non sono che i lineamenti del mio proprio spirito e del mio cuore.[64] »

Così si confessa questo poeta del giusto mezzo; e ancora ch'egli non sia a sè medesimo avaro di lodi, si è talvolta provocati, là dove atteggiasi a supremo moderatore della vita e a savio tra i savii, a dargli invece di messer tentennino. Un proposito solo egli sembra aver dinanzi costante, quello del diletto: ma se ad esso inclina a sagrificare talora la moralità, o per lo meno quella pudicizia che ne è la veste, non si può dire che sia altrettanto disposto a infrenare, in servizio dei lettori, quella esuberanza di facoltà raziocinante che gli è propria, e che si traduce assai di spesso in una chiac-

chiera fastidiosa. Molto va concesso, è vero, a un secolo, in cui pare che alle letture così dette amene si fosse prodighi, e si potesse essere, di un tempo illimitato; ma non è meno vero che anche una pazienza maggiore della nostra dovette esser messa a dura prova dal filosofico *verbiage* di un così infaticabile discorritore. E la vena gli durò inesausta sin verso gli ottant' anni, attraverso tutte le piccole vicende della sua vita: or di *magister legens* a Gottinga, or di ospite del Bodmer a Zurigo, or di familiare del conte Stadion a Biberach, or di professore di filosofia a Erfurt, or di cortigiano in quella Weimar ch' era diventata l' Atene germanica, or di reduce infine alla idillica Zurigo, che gli fu asilo nella tarda vecchiezza. Non si può peraltro negare all' ingegno di lui versatilità ed abbondanza; nudrite, massime in cose greche, di una erudizione per i suoi tempi rara, sebbene adulterata dalla intrusione di elementi postumi ed essoterici.

Di questa facoltà d' ellenizzazione, per la quale va fra tutti i suoi connazionali distinto, rendono testimonianza anche le opere sue ultime, *Aristippo* e *gli Abderitani*. Nel primo, attorno alla gioconda figura del filosofo di Cirene egli intesse, in quella forma epistolare che allora piaceva, gran copia d' informazioni e dissertazioni grecizzanti, intromettendo il lettore nei viridarii d' Egina, nel carcere di Socrate, nell' Accademia di Platone, nelle officine di Fidia e di Scopa, alle Corti dei satrapi persiani e a quella di Dionigi in Siracusa, nel tempio stesso

di Giove in Olimpia; ma soprattutto nella intimità di quelle etere, che, sull' esempio d' Aspasia, di Targelia e di Laide, consertavano ai doni della persona le attrattive dello spirito; creature impareggiabili, se non fossero state venali. Negli *Abderitani* poi, nasconde appena sotto il velo della finzione i casi proprii, narrando le traversie di un ingegno superiore, in conflitto con le piccinerie degli abitanti di una cittaduzza di provincia, schiavi dell' abitudine e del pregiudizio, e, come oggi si direbbe, misoneisti; i quali inalberano d' ogni novità, e intimano il *vade retro* a chiunque osi pensare col proprio cervello.

E il Wieland era di cuore coi novatori; se non che, secondo disse il Goethe, dove i Francesi abbattono, egli si contenta di molestare (*Wo die Franzosen des 18 jahrhunderts zerstörend sind, ist Wieland neckend*). A udirne il suo antagonista, il Klopstock, « leggeva molti libri forestieri, sulle gruccie dei forestieri camminava, arava con la loro giumenta, ballava sulla loro corda. » Nè sempre era il valentuomo coerente a sè stesso. Di facile contentatura e di pacifica indole, oscillava tra il paradosso della vita semplice e primigenia secondo il Rousseau, e l' aculeo riformatore del Voltaire; sedotto da un poetico schizzo del Moore, s' innamorava un giorno di certi popoli pastori dell' interno dell' Africa, un po' come lo Herder dei Cafri poetizzati dal Le Vaillant; ma poi nel *Peregrino Proteo,* nell' *Agatodemone,* nell' *Aristippo,* spezzava lancia sopra lancia in onore della civiltà e del progresso. Fu ad ogni modo un

pioniere dello spirito moderno in Germania, e un provvidenziale ritegno alle ubbie dei pietisti, che, in mezzo agli inni e agli incensi, bellamente la respingevano verso il medio evo.

Non è a dire che anche a tempi ed a costumi medioevali e cavallereschi non abbia il Wieland attinto una maniera d' invenzioni tutt' altra dalle sue greche fantasie; ma ciò prova solamente la inesauribile produttività sua ed il suo fervore d' artista, a cui ogni tema più diverso, senz' altro incentivo che la novità e la bellezza, arrideva. Così nacquero *Idris* e *Zenide, Geron, Il Nuovo Amadigi, Pervonte, Gandalin,* ed altri racconti: dove, in versi, o rimati che siano o no, si può dire ch' egli abbia fatto rivivere la ingenua facilità e insieme l' allegria un po' sboccata e birichina degli antichi favolelli. Toccò in questo genere la cima con *Oberon,* un poema che per esuberanza di vena e vigore di colorito ricorda la *Fairy Queene* dello Spenser e il *Furioso* dell' Ariosto, ed è il solo per cui il nome del Wieland, attraverso tante vicissitudini, rimanga tuttavia popolare; nè si può altrimenti negar fede al Goethe che lasciò scritto: « Finchè la poesia sia poesia, oro l' oro, e cristallo il cristallo, *Oberon* resterà un pezzo magistrale di virtuosità poetica, gradito e ammirato.[65] »

Un singolare contrasto col Wieland, ed uno dei tipi più caratteristici di quel mescuglio di sentimentalismo e di *humour* che non si saprebbe imaginare nè intendere se non in Germania, offre Gian Paolo Richter, il bizzarro scrittore, la cui popola-

rità verso i primi anni del XIX secolo non può essere equiparata che all' odierno profondo abbandono. A questo stranissimo ingegno le dottrine fisiologiche del nostro tempo, che trattano così alla brava i genii veri, non risparmierebbero sicuramente, ed a miglior diritto, il titolo di grafomane. Nato in povero stato, in un picciolo paese, e fuori da ogni opportunità di una istruzione regolare, lesse a furia, a cominciare coi primissimi anni dell' infanzia, tutto quanto gli cadeva sotto la mano, ed empì di *excerpta* quaderni sopra quaderni, fino ad accatastarne serque di volumi. Si potè dire che scrivesse libri fino dal primo giorno in cui strinse fra le dita una penna; scrivere, scriver sempre, fu il proposito, l' intento, il cómpito necessario e quasi automatico della intiera sua vita. Ma ciò che è più curioso, le sue *excerpta* non furono di fatti o di giudizii, sibbene di motti e tratti di spirito; e sì ghiotto ne fu, che andò fino ad attingerne alla ingenuità di fanciulli, ai quali gli accadde di fare da pedagogo.

Ma quale il soggetto, quale il metodo di cotesto scrittore impulsivo e perpetuo, come lo zampillo che sgorga dalla roccia, e d' onde esca e dove vada non sa? Al Wieland bastava l' erudizione a fornir temi, e gli soccorreva per isvolgerli l' arte del descrivere e del dissertare, che aveva dai classici appresa. Ma Gian Paolo, nella caotica sua lettura, dai classici s' era sentito alieno sempre, e da due severe discipline, la storia e la geografia, non meno: non gli restava dunque se non di buttarsi sul pic-

colo mondo che solo credeva tanto quanto conoscere per averlo materialmente sotto gli occhi; e di abbandonarsi, pei commenti, alla fantasia.

Rare volte, bisogna dirlo, « la pazza di casa, » si sbrigliò di più. Chi voglia gustare Gian Paolo deve rinunziare alla logica, e contentarsi di tornare bambino, o per lo meno adolescente, com' egli parve che restasse sempre, per fantasticare, per sognare ad occhi aperti con lui. Egli non crede se non a ciò che imagina, e non imagina se non tipi iperbolici di magnanimità o di dappocaggine, di sentimentalità o di ridicolezza; il tutto intersperso da digressioni, similitudini, antitesi, apoftegmi, che non gli scaturiscono sempre spontaneamente, ma che spesso attinge a quel ricettario, dove ad uno ad uno li ha registrati e catalogati. A volte scettico, a volte elegiaco, a volte buffonesco più che non satirico, tanto la misura gli manca, egli si rifà delle angustie del proprio ambiente seminandovi le più mirifiche avventure che possano imaginarsi, amori da medio evo, amicizie da tempi preistorici, scambii in culla, bimbi educati in un sotterraneo, apparizioni di morti, e chi più ne ha più ne metta.

Aveva scritto a diciotto anni un *Elogio della Pazzia* sulle traccie d' Erasmo; e in non so che *Processi groenlandici* che diede fuori a venti, poscia in un *Florilegio dalle Carte del diavolo*, rincarì su l' ironia ed il sarcasmo, caldeggiando siccome mezzi di successo poetico l' ebrietà, il plagio, lo sprezzo della critica; e mostrò quanto vana impresa sia, prima dell' aver vissuto, il satireggiare. Poi si buttò

ai romanzi: nella *Loggia sotterranea,* che lasciò a mezzo, abbozzò alcune idee sulla educazione, che somigliano a quelle di Giangiacomo. Altre e più sagaci dottrine pedagogiche, cavate dalla sua propria esperienza, raccolse in un volume che intitolò *Levana,* dal nome della Dea che i Romani davano a patrona dei fanciulli; e chi ne voglia saper qualcosa, interroghi il dotto opuscolo critico del nostro professore Allievo.[66] Nell' *Espero,* che s' indirizza «alle anime stanche, agli spiriti oppressi, agli alti ingegni più vaghi della morte che non della vita,» adunò uno stuolo di disgraziati, affetti da fisici malori: d' etici, di ciechi, di matti; frammischiandovi apparite di morti e discorsi di cadaveri.

Da un terzo romanzo, *Quintus Fixlein,* si può attingere una sua dottrina della vita; e franca la spesa di citarla, anche come saggio del suo stile. «Io non conosco — egli dichiara — se non tre vie, e le addito, per esser felice. La prima, che mira in alto, è di elevarsi tanto sulla nuvolaglia della vita, da veder giacere a' proprii piedi, come un angusto giardinetto da fanciullo, tutto intiero il mondo esteriore, con le sue fosse da lupi, i suoi carnaj e i suoi parafulmini; la seconda è di lasciarsi cascar giù a piombo nel giardinetto, e d' annicchiarsi in un solco così bene, che, quando si metta il capo fuori dal proprio caldo nido d' allodola, non si vedano altrimenti fosse da lupi, carnaj, nè pali di sorta, ma solamente si scorgano spighe, ciascuna delle quali è, per l' uccellino da nido, un albero, un ombrello e un parapioggia. La

terza via poi, che io reputo la più ardua e la più sapiente, consiste nell' alternare l' una con l' altra delle prime due.[67] »

Ma il romanzo del Richter che più levò il mondo a romore fu *Siebenkäs*, la storia di un avvocato dei poveri, gran sognatore e a tempo perso umorista, legatosi in matrimonio con una buona donnicciuola che toccherebbe, secondo l' odierno Imperator di Germania, l' apice del merito, non sapendo occuparsi se non delle sue famose quattro K, *Kinder, Kirche, Küche und Kleider* (chiesa, cucina, figliuoli e vestimenta). Ma tanta è la durezza, sia pure involontaria, con cui Firmino, l' avvocato-poeta, tratta la sua povera Lenetta, una creatura spaurita e inoffensiva, che, non le donne tedesche soltanto hanno ragione d' insorgere contro l' autore, ma tutti altresì gli uomini di buon senso, i quali sono in diritto di chiedere a Firmino: Perchè la sposasti? Con tutto ciò, bisogna confessare che Gian Paolo impresta a' suoi personaggi d' assai belli e fioriti discorsi.

« Io riflettevo — brontola un di loro in un soliloquio — riflettevo a codesta lotteria del matrimonio, in cui le fanciulle scelgonsi un padrone, in una età in cui il loro cuore ha più sentimento, che non abbia lumi il loro intelletto. Nel vuoto della loro anima brilla una fiamma senza scopo, come ardeva nel tempio delle Vestali la fiamma del sagrifizio senza imagine della divinità. L' idolo faceva un segno, la donzella s' accostava all' altare, e il sagrifizio era consumato. Pensavo che,

alla pari con le sue sorelle, anche questa sarebbe sgualcita, strappata, sciupata dalla mano degli uomini, come quelle povere bacche che si schiantano sotto le dita. Pensavo ai pochi bei giorni e ai pochi fiori che sarebbe per trovare in questa primavera della sua vita femminile. La paragonavo, lei, e la maggior parte delle fidanzate, a quei bimbi che il Garofalo si piace di collocare ne' suoi quadri. Essi dormono: sulla loro testa un angelo tiene sospesa una corona di spine: è il matrimonio. Si destano, l' angelo lascia cader la corona, ed ecco che la loro fronte è tutta a sangue. » Eloquenti parole, magnifiche ipotiposi; ma insomma, se sapete di doverla rendere infelice, perchè la sposate?

A nessuno, peraltro, è più vano di chieder ragione della sua condotta, che non sia a Gian Paolo e a' suoi personaggi. Questi che tirano al serio, pronunziano almeno delle belle concioni: che dire di quegli altri che si propongono di farvi ridere alla distesa? Io vi consiglio di non eleggervi altrimenti a compagno di viaggio *il cappellano Schmelze,* per esempio, del quale Gian Paolo vi racconta per filo e per segno l' odissea; è costui un personaggio così complesso e così iperbolico, le sue paure sono sottoposte ad una catottrica che le decompone e le moltiplica sì fattamente, da perderci, non che la pazienza d' un santo, il cervello d' un Archimede. E non contento d' aver paura in tutti i modi e in tutti i casi possibili, eccovi lo Schmelze a sciorinare una teoria della paura, ad analizzarne tutte

le specie, procedendo per distinzioni, categorie, divisioni e suddivisioni infinite. Se non buttate all'aria il libro e non imprecate alla casuistica, alla scolastica, ed un poco anche all' arte di ridere *secundum Germaniam,* vi fo degni del cordone di San Francesco.

Titano ha chiuso il ciclo dei romanzi di Gian Paolo, ed ei v' ha esaurito tutto il tesoro delle sue reminiscenze e delle sue fantasie. Ha tolto a dipingere quelle nature eccentriche ch' egli predilige, e che « appartengono, secondo egli dice, alla stirpe dei titani, avendo a padre il cielo, ma a madre la terra soltanto; la quale, allorchè il padre muore, non sa più come sostentare gli orfani suoi. » E se volete un' altra spiegazione, beninteso in quell' idioma che solo è proprio di Gian Paolo, egli vi dirà essere costoro gente « che vuol ridurre ad arco per il proprio braccio la Via lattea dell' infinito, e l' arcobaleno della fantasia. » Si tratta, per dirlo in lingua povera, di quegli squilibrati, le cui velleità eccedono sempre le forze, e che sciupano in conati maggiori del loro organismo l' ingegno ed il cuore. E veramente di una razza non dissimile brulicava a que' dì la Germania; essa attraversava quel periodo della burrasca e del serra serra, quella *Sturm und Drang Periode,* che era per risolversi in una ridevole impotenza ovvero per riuscire ad un robusto assetto di nazione pensante e operante, secondo che la nave fosse per rimanere alla balìa di visionarii, ovvero sottentrassero al timone una mano gagliarda e un occhio perspicace e preveggente. E la

Germania, ch'era in tutela del Signore, sortì ad arbitro del suo mondo letterario il Goethe, ed a riformatore dello Stato lo Stein.

Già il *Laocoonte* del Lessing e la *Storia delle Belle Arti* del Winkelmann avevano mutato indirizzo alla critica tedesca; gli studii fisiognomici del Lavater, lo sguardo comprensivo dato dallo Herder alla storia universale dell'umanità, le *Voci dei popoli* da lui origliate e raccolte, avevano incommensurabilmente ampliati gli orizzonti dell'arte; una vita nuova pareva permeare attraverso le vecchie membra della nazione, grazie a non so quale ritorno alla natura, a un libero risveglio degli istinti, ad una iperestesia universale degli spiriti, vaghi di una irrefrenata novità, che confondevano col genio: pareva che, rovesciando le regole antiche, rifacendosi da Omero, da Ossian, dallo Shakespeare, si dovessero toccare cime inesplorate. Aggiungevano esca all'incendio gli esempii di Francia; voci di libertà agitavano gli animi giovanili, scuotevano le antiche consuetudini borghesi, salivano fino ai troni. Il senso che doveva ingenerarsi da questo fiottare e tumultuare di intenti ancora confusi, di forze ancora incomposte, non poteva essere a tutta prima se non di sconforto; e tale apparve anche ne' primi saggi di quel poderoso ingegno che era chiamato a dominare la tempesta, a restituire l'equilibrio nel pensiero nazionale, e a meritarsi nome di nuovo Musagete: Volfango Goethe.

Insoddisfatto di un misero ambiente politico, che non apriva degne vie nè all'arte nè alla vita, pro-

ruppe anch' egli in un grido di ribellione: ritrasse in *Goetz di Berlichingen* un periodo storico d' anarchia semifeudale, in cui gli parve che potesse vedersi riflessa l' anarchia morale del suo proprio tempo; e questa poi compendiò nei *Patimenti di Werther*, un irrequieto figliuolo della borghesia del XVIII secolo, come Goetz è un perpetuo insorto della Germania imperiale. « Che bella vita sarebbe il metter la pelle per la buona causa di tutti! [68] » grida il vecchio guerriero, la cui mano destra, troncata in battaglia, fa oramai tutt' uno con la manopola di ferro che ne riveste il moncherino; ma, dopo essersi tramescolato a una plebe riottosa e malvagia, egli cade ingloriosamente, e forza gli è confessare esser lui l' ultimo di una generazione cavalleresca che se ne va. Werther invece adombra i travagli della generazione che sorge, e non ha ancora trovato la sua via, nè tampoco misurato le proprie forze; generazione d' uomini ai quali ogni istituto sociale torna d' ingombro e d' impedimento, ogni regola pare una negazione della libertà, ogni passione è dolore; e che da ultimo non conosce altro rifugio contro sè stessa se non il suicidio.

Egli medesimo, il Goethe, ha mirabilmente descritto questo stato d' animo, che fu il suo, prima d' essere quello del suo eroe. « Nella migliore situazione imaginabile, spesso — egli dice — il difetto d' attività congiunto con un vivo desiderio d' azione ci precipita verso il bisogno della morte, ci dà la sete del nulla. » E come coteste idee, per morbose che fossero, non appartenessero a lui in partico-

lare, ma venissero condivise, secondo egli afferma, da tutti gli spiriti non volgari del secolo, lo provarono la ripercussione infinita e le infinite imitazioni suscitate dal Werther. Il *Lara* del Byron, il *Réné* del Châteaubriand, il *Jacopo Ortis* del nostro Foscolo non conoscono altra scaturigine se non questa. « Tali erano — soggiunge il Goethe — i pensieri che, in quel periodo di pace, si erano insinuati in una oziosa gioventù.... Possedevo una bella collezione d' armi antiche, fra gli altri un prezioso pugnale, riccamente insertato; me lo recavo presso l' origliere, per veder modo di farmene entrare l' aguzza punta due dita dentro il petto.... » Ma qui il valentuomo non tace la propria fralezza. « Più volte — continua — tentai: l' affare non riuscì.... risi di me stesso, e fui guarito.[69] »

Manco male che il ridere è dunque buono a qualcosa; e noi, che sinceramente lamentiamo di scostarci troppo spesso dalla storia della bell' arte di ridere, vogliamo almeno, nel ripetere da essa la guarigione del Goethe, rivendicarne all' Italia il maggior merito e la miglior parte. Non si fu certo lasciandosi allettare dalle piccinerie della vita di Corte in quella Weimar che la pretendeva a splendori medicei, se il Goethe ricovrò l' arbitrio delle poderose sue facoltà e l' indirizzo libero del suo ingegno. Gli anni spesi colassù mentre era nel fiore della età virile, andarono poco meglio che dissipati, in omaggio a principesse e a dame, in bazzecole letterarie, una *Claudina*, un *Ervino ed Elmira*, e somiglianti: il resto del tempo gli rapivano le cariche uf-

ficiali, le feste, le chiacchiere e le polemiche. Tempo era ch'egli ascoltasse il suo démone familiare, il nativo suo genio; e da questo fu sospinto a Roma.

Se nelle lettere al Lavater egli dissimula il proprio tedio, e sembra rallegrarsi di aver modo a conoscere « un buon saggio del variegato centone del mondo, » e si vanta della sua crescente esperienza della vita, e grida di « sentirsi legione, » nelle confidenze a una donna gentile, la signora di Stein, più veridicamente confessa come siasi in lui ridesta la simpatia per la povera gente, « che dicono infima ma che forse è per Dio la più alta; » e proclama che « nessuna grossolanità e asineria d'idioti gli mette più schifo che il consueto fare di grandi, mezzani e piccoli, tutti insieme presi. » Egmont, Ifigenia, il Tasso, Faust, tutti questi grandi fantasimi gli passeggiano fin d'allora per la testa, ma tutto « resta in asso, o va a finire dal rigattiere.[70] » Italia, Italia, questo è il voto del poeta, questo il sogno delle sue notti; e quando il sogno diventa realtà ed egli tocca il suolo della sua Roma, si direbbe che, come Anteo, ricuperi tutte le sue forze; e tutte, con una genialità insuperabile, le effonde nelle *Elegie romane*.

Quante grazie non dobbiamo al Maffei d'averci rivendicato, vorrei quasi dire restituito, questo tesoretto, che è roba nostra!

Ditemi, o pietre, favellate alteri
Palagi! Vie, mandatemi una voce!
Nè tu, Genio, ti movi?... Eterna Roma!
Nelle sacre tua mura anima è tutto.

E qui, lo straniero, che, cittadino in idea dei climi beati del Mezzogiorno, si rodeva di tedio lassù nella sua terra, ove

pesante e bigio
Cadeagli il ciel sul capo, e privo il mondo
Di colori e di forme allo spossato
D' ogni intorno apparìa....

qui si risente a vita nuova,

la luce
Dell' etere sereno or qui *lo* irraggia,
E Febo evoca qui forme e colori.

Ma non vi pensiate ch' egli si appaghi di ruderi e di colonne:

Oh certo, un mondo, o Roma,
Tu sei, ma, senza Amor, nè mondo il mondo
Saria, nè Roma Roma.

Ad altri i ritrovi eleganti, le ciancie insulse, i giuochi nojosi; ai politicastri i cicalecci senza scopo: che importano mai a chi è giovane e bello, come egli è, censure di popoli o di governi? Egli vuol vivere e godere; egli s' è fatto signore di una bellezza romana,

E su petto romano e su romani
Lombi il barbaro impera....

Nè gli la stima abbietta od impudente perchè si sia data così presto fra le sue braccia: così amavano ne' tempi eroici gli Dei,

seguace era il desìo
Dello sguardo, seguace era il diletto
Del desìo.

E omericamente così egli ama, e «a me di certo» — egli grida —

Darebbero metà dell' acquistata
Gloria Alessandro, Cesare ed Arrigo,
Non che il gran Federico, ov' io potessi
Ceder loro una notte il letto mio.
Ma con nodi tenaci i miserandi
Tien la forza dell' Orco.

Egli invece è vivo, ben vivo, e quanto bene pregusta, assapora, rinnova, rammentando e descrivendo, i divinissimi piaceri dell' amore! Egli li rivive nella memoria, gli sposa a tutte le classiche reminiscenze dell' arte e della poesia, li ritrova dentro a tutti gli episodii di quella piccola commedia umana, che vale per lui un' altra divina commedia!

Ora è la sua bella che viene a lui furtiva e desta il latrato dei cani, tortura e gioja ad un tempo; or' è lui che la va a cercare nella vigna paterna, ma, ingannato da nòn so che spauracchio d' uccelli, chiotto chiotto se la batte, argomento di riso alla fanciulla; or si compiace che

Mormora e risplende
La fiamma impetuosa al villereccio
Autunnal compagnevole camino,

e al giungere della diletta

> Ramoscelli e rami
> E il tepor della notte a noi daranno
> Una splendida festa.

Or laddentro, nella buja osteria romanesca, dov' ella con gli occhi fissi in lui mesce in fallo sulla tovaglia, la vede segnare col grazioso dito intinto nel buon vino rosso *delli Castelli* le iniziali d' entrambi e l' ora felice del convegno. Ma come da questi nonnulla il genio del poeta assurge a imagini solenni e ad alti pensieri! Come secolui rivive l' antichità classica! Il grido dei falciatori che gli giunge dalla via Flaminia, lo fa ricordevole di Cerere,

> Che per cibo dell' uom nell' aurea spica
> La ghianda rimutò;

e la festa della gran Dea, oggi dimenticata dal mondo, non resterà da lui negletta:

> Noi quella festa
> Queti e gai celebriam. Due soli amanti
> Fanno un popolo intero.
> . . . .
> Come lieto, ispirato, io qui mi sento,
> Qui sul classico suolo! Il mondo antico
> E quel dell' età nostra assai più forte
> Mi ragiona, mi alletta. Il buon consiglio
> Seguo, e sfoglio ogni dì, di quei che fûro,
> Diligente i volumi, e me n' deriva
> Sempre novo piacer: ma d' altra cura

Di notte Amor m' incarca, e s' io rimango
Dotto a metà, felice a doppio io sono.
Nè forse io m' erudisco, allor che il seno
Amoroso vagheggio, e giù pe' fianchi
Guido la man? Così, perfetta idea
Prendo del marmo. Io medito, io confronto,
Cogli occhi io tocco, e colle mani io veggo.

Che sono, appetto a questi italici fantasmi del Goethe, le nordiche fiabe del Tieck, e quel cornucopia di altre fole bambinesche (*Des Knaben Wunderhorn*), che un Milanese smarrito sulle rive del Meno, il Brentano, rovescia in grembo all' infanzia tedesca? Nuvolette che il vento trasporta: ma in queste *Elegie romane* ride la luce stessa che brillò un giorno sugli occhi di Catullo, di Properzio, d'Ovidio; Eros, in grazia di questo figliuolo d' Arminio, è tornato sulle rive del Tevere, e v' ha riacceso una fiamma che durerà nitida e perenne come il suo sole:

O Sole, astro divin, che lenti il corso
Per vagheggiar la Roma tua, nè cosa
Mai più grande vedesti e non vedrai,
Come ispirato profetava un giorno
Flacco, il tuo sacerdote: oh, ma quest' oggi
Sole, non indugiar! Dai sette Colli
Spontaneo e più veloce il raggio invola,
Per amor d' un poeta abbrevia l' ore
Stupende, che con occhio avido gusta
Il beato pittor. D' un fuggitivo
Ultimo ardente lampo ancor saluta
Le colonne, le cupole, le fronti

De' sublimi edificii e gli obelischi;
Poscia nelle marine onde t' immergi
Rapidamente....

. . . .

Oh qual felicità! Baci tranquilli
Noi ci scambiam. Beati, alito e vita
Ne suggiam, ne spiriamo, e nella ebbrezza
Ci scorrono così le tarde notti,
Seno a seno premendo....
In fin che l' alba
Dirada il bujo, di fiori novelli
Ci son l' ore cortesi, e bello e lieto
Ci fanno il dì. Lasciateci, o Quiriti,
Gioir d' un tanto ben, fra tutti il primo
E l' ultimo del mondo; ed a ciascuno
Di voi Dio lo consenta.[71]

Allorchè al poeta toccò di tornare in mezzo alle sue nebbie, gli era impossibile, oramai, dimenticare le albe e i tramonti d' Italia; di qui la imagine di Mignon, mescolata alle prosaiche vicende del suo *Guglielmo Meister,* quasi vivente raggio d' un altro cielo; di qui il perpetuo rammarico della terra ove il cedro fiorisce, il profondo e mistico accento della bruna fanciulla, che ebbe in tutte le letterature d' Europa delle sorelle minori, la *Cosette* dell' Hugo, la *Barfüssele* dell' Auerbach, l' *Orfana della Nunziata* del nostro Ranieri, e quante sono precoci e pensose miserelle nel Dickens; ma in nessuna ritrovò la grazia e la soavità quasi greca, che Mignon sembra avere rapite alla goethiana e sovranamente greca *Ifigenia.* Fino a queste più alte

creazioni del poeta, sino ai vertici della lirica e della drammatica sua, ci è interdetto salire: tutto quello però che s'appartiene alla commedia umana dal nostro tema non è alieno; non lo è il *Meister*, non lo sono *Ermanno e Dorotea.*

Ermanno e Dorotea, chi no 'l sa, sono un episodio della invasione francese in Germania; nè conosce alcuna delle letterature moderne un poema — ancora che molto sembri accostarvisi il Tennyson co' suoi idillii marinareschi — ove l'umile verità di casi familiari e contemporanei splenda altrettanto decorosa e potente nella bellezza e nella semplicità di una forma, che non si saprebbe paragonare se non a quella d'Omero. Una bella fanciulla, profuga di terra in terra tedesca davanti al nemico, la quale di sè innamora un onesto figliuolo di agiato borghigiano — dove un più umile e più semplice tema? Eppure di quei nove brevissimi Canti non un verso che non vi rechi parvente sugli occhi una nobile imagine, e non vi scenda irresistibile al cuore. E la nota comica s'intesse così bene al patetico ordito, che, tal quale come nella vita, non potreste tampoco sceverarnela senza rompere il filo degli avvenimenti e senza contraddire alla verità.

Quell'ostiere, brav' uomo, ma tenace anzichè no del danaro, vago della autorità sua minuscola, e non insensibile alle lusinghe di una piccola ambizione; quel farmacista, in fastidio sempre tra la voglia del comparire e l'indole sparagnina, che lamenta i bei tempi in cui, con poca spesa, non v'era giardino più lodato del suo:

Stupito il passeggiero
Ne accostava l'ingresso, e pel cancello
Dipinto in rosso, il nano e l'accattone
Di terra cotta con piacer mirava;

quell' eccellente pastore che di sì lieta cera viene rassicurando costui circa la propria maestria nel guidar cavalli, mentre

tu prudente
Speziàl tentennavi, e «di buon grado»
Mormoravi al pastore «anima, core,
Spirito vi confido.... ah! ma le gambe!...[72] »

Tutte coteste graziose macchiette, come bene s'insertano alla pittura magistrale di quella mamma così solerte, così buona, così sollecita d'indovinar l'animo del figliuolo e di contentarlo; al ritratto di lui, del savio e onesto e pietoso garzone, così fidente nella poveretta che d'improvviso gli toccò il cuore, e così dubitoso di sè medesimo; alla imagine infine stupendamente semplice e maestosa ad un tempo della fanciulla, che, alla pari con Nausicaa, palesa in semplici panni un animo sì gagliardo e un sì regale costume!

L'arte degli ultimi giorni, la quale della vita contadina e in generale di quella delle classi povere o medie pare che s'impunti a non ritrarre se non le brutture, dovrebbe rifarsi da questo grande esempio, che, a tacere d'altri scrittori già nominati, la Sand emulò, e il nostro Manzoni già aveva pareggiato, se non forse precorso, co' suoi *Promessi.*

Guglielmo Meister è, come opera d'arte, cosa meno

perfetta; e risente di una elaborazione durata troppo a lungo e troppe volte interrotta, da non lasciare traccie percettibili nella omogeneità e nella coesione del lavoro. L'autore medesimo lasciò scritto che con questo libro fu suo proposito di mettere in vista i pericoli dello scambiare per vocazione quel che spesso è mero capriccio di dilettanti, facendola un poco alla maniera di Saul, figlio di Kis, il quale uscì per cercare l'asina di suo padre, e s'imbattè in un regno. Ma i lettori cercano piuttosto nel *Meister,* e massime in quella prima sua parte, *gli Anni di tirocinio* (*die Lehrjahre*), qual si fosse a que' dì in Germania la vita degli attori drammatici, e quali i loro rapporti con quei ceti, che tanto quanto del Teatro s'incaricassero.

Manca al racconto una favola regolare; però vi sono studiati a fondo non pochi caratteri d'attori e d'attrici; e, senza dire del protagonista, son vivi vivi la facile e spensierata Filina, Aurelia, la romanzesca sentimentale, Laerte, lo spiritoso scettico, Melina, il comico faccendiere, Serlo, il capocomico ingegnoso ed avido; e sono altrettanto per bene ritratti quei borghesi vaghi del teatro, ma inclinati sempre ad imprestargli alcun che di zingaresco, quei nobiloni sempre oscillanti tra la munificenza e lo sprezzo, quelle dame per lo più arrendevoli, come se il peccare con commedianti fosse ancora affar da commedia. « Le facoltà intellettuali, il talento, la ricchezza medesima — dice in qualche luogo il Goethe — non sono per il gentiluomo che accessorii, dei quali può far di meno;... a lui basta

il parere; al borghese è d'uopo l'essere, il lavorare, l'addirsi a qualcosa di utile; non gli si chiede un'armonia che non può possedere, dovendo per l'utile trascurare il resto. Sarà sempre così? Non lo so, ciò non dipende da arroganza dei nobili nè da umiltà dei borghesi, è insito al nostro organismo sociale.[73] »

La seconda parte del *Meister*, *Anni di vagabondaggio* (*Wanderjahre*), è un caleidoscopio di avventure e di figure così disparate, che solo l'autorità acquistata ne' suoi maturi anni dal Goethe potè procurar loro il salvacondotto attraverso il mondo dei lettori posati e ragionevoli. E ancora — egli medesimo ce lo confessa — l'accoglienza non fu delle più lusinghiere. Nondimeno, in quelle fantasiose pagine, che il ricordo di Mignon, uscita oramai di questo basso mondo, attraversa come una visione, s'incontrano sparse delle nuove ed alte idee su la religione, l'educazione, la poesia, le arti plastiche, e persino intorno a gravi argomenti di scienza sociale — il lavoro, l'associazione, l'emigrazione — le quali d'assai eccedono l'àmbito consueto d'un romanzo, e meno ancora troverebbero luogo adatto in quest'umile rassegna. Il Goethe tuttavia conserva sempre, rispetto alla società contemporanea, l'atteggiamento pacato di un osservatore; egli nota le mende e le lacune, non suggerisce i rimedii, e neppure insorge a combattere o a maledire.

Questo era ufficio d'altr'anima che la sua, d'un'anima, non di filosofo antico, ma di tribuno e d'atleta; e la Germania s'ebbe l'uno e l'altro

in Federigo Schiller. Troppo io m' accorgo d' avervi promesso, quando sperai di poter ormeggiare sui passi di costui qualche traccia dell'Arte di ridere. L' uomo che si levò superbamente unico in *Guglielmo Tell* e nella *Congiura di Fiesco* contro i tiranni, nei *Masnadieri* contro la società corrotta e corruttrice, in *Giovanna d'Arco* contro la conquista, non rese, se ne togli qualche grossa facezia del Cappuccino nel *Campo di Wallenstein,* altro tributo a Talia se non quella fiaba di *Turandot,* che, in un momento di distrazione, parve divertirsi a tradurre dal Gozzi; ma, confessiamolo, Tartaglia, Pantalone, Truffaldino e Brighella vi fanno, quanto a ilarità, una assai magra figura. Del genio alemanno si può proprio dire come di quello di Giordano Bruno: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis;* poichè, se assurse ai vertici della tragedia e del dramma col Goethe e collo Schiller, nella commedia scese alle dozzinali povertà dell' Iffland e del Kotzebue.

Altra potenza di sarcasmo ci voleva ed altro cachinno, a irridere, in quegli ultimi sberleffi della sua tragicomica agonia, il XVIII secolo. Ci pensò il Goethe, e non pago delle proprie fantasie macabre, si pigliò a prestanza dal truce medio evo due truci leggende: *Reinecke Fuchs* e il *Dottor Faust.* Del romanzo animalesco abbastanza s'è visto quando lo incontrammo nelle sue spoglie genuine, da francar la spesa di rimuginarlo qui in una contraffazione moderna, e sia pur quella dell'olimpico Goethe; ma il diavolo ringiovanito dal Musagete ha linea-

menti troppo nuovi e suoi, da non meritare, per breve che la si voglia, un' ultima sosta.

Al più radicale scetticismo si mescolava, sulla fine del XVIII secolo, come ancora sulla fine del successivo, una singolare propensione per il misterioso e l'ignoto, un singolare desiderio di non so quale arcana facoltà, che evocasse forze occulte ed inauditi fenomeni dal grembo della natura. Mesmer e Cagliostro andavano di pari col Rousseau e col Voltaire: epperò la vecchia leggenda faustiana sembrava rispondere in qualche modo alla tensione degli animi, alla surrecitazione delle fantasie. Il Goethe con l'eroe della vecchia leggenda riplasmò quasi a' contemporanei suoi un simbolo della insaziabile loro sete di congiungere alle conquiste dell' intelletto le soddisfazioni dei sensi, di reintegrare quell' equilibrio della vita, che il medio evo aveva spezzato.

Faust adunava, per così dire, in sè i rammarichi, le ansie, le brame dell' umanità intera, e chiedeva per sè quel ringiovanimento ch' era il sogno d' una intera generazione. Il Goethe stesso aveva coltivato con profondo amore le scienze naturali, s' era sforzato di cavarne lampi inattesi; al suo eroe egli parve quasi commettere la prosecuzione della indagine inesauribile, e, dove le forze gli venissero meno, parve evocargli l' ajuto di colui che il medio evo aveva sempre accusato come il re delle tenebre, ma insieme anche aveva confessato come il sovrano della natura. Se non che, sotto il soffio rinnovatore del poeta, quanto costui

ci appare cambiato! Egli ha lasciato la coda e le corna a' ferravecchi; s' è agghindato in un bel mantello da cavaliere, non ha della terribilità antica più nulla: egli impersona invece il nuovo tormento dello spirito umano, il dubbio inestinguibile, il sarcasmo persecutore, che sgonfia tutte le ampolle, che demolisce tutti i castelli in aria della scienza, nell' atto stesso in cui sembra dar mano ad erigerli.

In un così vasto concetto, Margherita, ha detto bene il Checchi,[74] non è se non un capitolo della vita avventurosa e agitata di Fausto: incantevole capitolo, che innamora colla semplicità e colla grazia di un' inattesa apparizione giovanile lo spettatore, mentre egli sta per soccombere al peso di un eterno insolubile problema. Ma il problema va sempre di costa a Fausto ed al suo interprete; esso li sospinge in quell' incommensurabile abisso di simboli, che è la seconda parte del poema: e qui Mefistofele, il genio della negazione, è vinto dalla volontà imperiosa di Faust, a principiare con l' istante in cui questi non aspira più a conoscere se non per beneficare:

Olà sorgete
Servi! Tutti al lavoro, e date al nostro
Coraggioso pensier felice effetto.
Mano agli arnesi, alla draga, alla vanga....
. . . .
Basta un cenno a dar moto a mille braccia.[75]

Così il Goethe, a ottantadue anni, assiso anch' egli arbitro in mezzo a due secoli, parve an-

nunziare al nostro il Verbo novello, il Verbo del lavoro. Ma non fu senza avere lanciato al falso sapere dei pedanti un' ultima frecciata:

Di centinaja di materie (e tutto
Dal miscuglio dipende)

— così parla Wagner, l' incretinito famulo di Faust —

anche la umana
Giugneremo a compor....

e pare che veramente e' ci arrivi. Ma ahimè! l'omuncolo che uscì dal famoso miscuglio giace imprigionato per sempre nel suo lambicco:

Babbo, or ben! come va? Non fu già scherzo!...
Vieni, teneramente al cor mi premi....
Non di troppo però; giacchè potrebbe
Farsi in pezzi il cristallo....[76]

E qui abbandono senz' altro Goethe ed il suo Faust, prima che questa baraonda germanica mi faccia perdere il senso delle cose salde; chè mi tarda oramai di riprendere piede in terra ferma, e di tornare — ne siamo lontani da un pezzo — alla nostra povera Italia.

CAPITOLO XXXV.

La Commedia e la Satira civile del Settecento in Italia

Chi voglia avere un' idea dell' avvenire che inevitabilmente aspetta le lettere quando cessano di attingere alimento e indirizzo al pensiero civile, non ha se non da considerare in che termini esse fossero ridotte in Italia fin da' primi anni del Settecento. Non è a dire che anche nel secolo precedente, pure in mezzo a disastrose guerre e sotto pessimi governi, i forti studii non avessero seguitato a coltivarsi, con alacrità rara e con singolare potenza, da nobilissimi intelletti. Le scienze matematiche e naturali massimamente, sull' orme del sommo Galileo, non erano rimase, col Torricelli, col Viviani, col Redi, e giù fino al Malpighi e al Vallisnieri, dal segnare notevoli progressi. I primi tre erano stati anche scrittori nitidissimi come il maestro; il Redi aveva per di più sagrificato alle Muse.

Il suo retto criterio lo aveva preservato dal cattivo gusto dominante; munito come egli era di un

idioma corretto, abbondevole, ricco di quella ricchezza che non è attinta soltanto ai libri, ma scaturisce per la miglior parte dalla consuetudine quotidiana con un popolo d'intelligenza pronta e di parola spigliata e precisa, egli s'era divertito a ornare di tutte le veneri del suo nativo toscano quella bizzarria allegra che è il *Ditirambo:* ma persino in quella, ci si sente l'uomo che chiede alle lettere un diporto e niente più; un diporto, che, nonostante il suo fare balzellante e reboante, è assai prossimo parente della siesta e del sonnellino; ci si sente l'uomo che si ricovera per brev'ora nel verso faceto, come si sta volentieri a meriggiare un poco dopo l'asciolvere, per tornar poi al lavoro di miglior lena; ma che, dopo tutto, non crede oggetti serii, da spendervi attorno altre ore, dalle *substanze* in fuori, se non i suoi sali artificiali, i suoi elementi, le sue *lagrime bataviche;* che solamente il suo laboratorio reputa essere un campo degno di venir coltivato sul serio, e capace di dare un prodotto utile.

La stessa stima della scienza e la stessa, in fondo, noncuranza delle lettere, domina in quasi tutte le menti superiori del tempo. Non sì tosto quetate le armi, e restituito con la pace d'Aquisgrana un qualsiasi assetto a questo nostro bistrattato paese, si vedono non solamente le scienze della natura muovere col Morgagni e con lo Spallanzani novelli passi giganteschi, ma benanco la iniziativa di altri ingegni nostri, l'influenza delle idee francesi, ed eziandio, bisogna dirlo, quella inclinazione per lo

più benigna che sogliono mostrare i principi nuovi verso i loro popoli, concorrere efficacemente insieme; e, con la metà del secolo, iniziare un' èra d' innegabili progressi civili.

Ridotti in termini meno eslegi gli avanzi dell' antica feudalità e gli abusi della nuova; moderata alquanto di numero, di possessi e di privilegj la riluttante oligarchia chiesastica, massime nel Reame, dove più la Santa Sede ostentava pretensioni di terrena signoria; se non promulgate leggi criminali più umane, lasciate almeno cadere in dissuetudine le più inique; alleviati e soprattutto informati a criterii più equi i carichi pubblici; allentata alquanto la fiscalità, concesso qualche respiro all' agricoltura, alle industrie, ai commerci, la mercè di più savii ordini economici; favorite quelle discipline che davvicino mirassero a migliorare le condizioni materiali del paese, e, se non secondate, tollerate per lo meno quelle che intendevano a rivendicargli il patrimonio della storia e a ricostituirgli una coscienza: si sarebbe dovuto presumere che le lettere dal medesimo alito di vita fossero per sentirsi penetrate e riscosse. Ma assai più tardo fu il loro risveglio.

Causa, a non dubitarne, l' indirizzo dell' insegnamento; — che, caduto, fin dalle origini, nelle mani di quegli addottrinati ma invadentissimi Padri della Compagnia di Gesù, n' era stato vôlto a rendere a sè ligii gli spiriti, e aduggiava, sotto un frondoso apparecchio d' erudizione, ogni libertà di pensiero — le lettere erano diventate forma senza sostanza,

involucro senza contenuto: nè mai più d' allora venne in taglio l' imagine del sovrano poeta:

. . . . le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.

È una pietà il vedere con che giolito, che acclamazioni, che beata esultanza, fosse inaugurata in Roma, e da Roma si diffondesse con le sue cinquantotto colonie per tutta Italia, quella bambocceria dell' Arcadia, che il Baretti ha frustata di così santa ragione, e che il Settembrini definisce come non si potrebbe meglio: « una mascherata di vecchi vestiti da bambini, con le falde dietro e il tamburello in mano, e cantano di ninnoli, di chicche e d' agnellini.[77] » Pretessevano la scusa di voler guarire la Poesia dalle gonfiature secentistiche, e l' affogavano nell' acqua tiepida delle loro risciacquature pastorali.

Della qual mascherata, forte si pentì di essersi mescolato il Gravina, ch' ebbe a piatirne, e assai ingratamente, col tanto minore di lui Crescimbeni. Lui, giureconsulto profondo, non donato però dalla natura di spirito poetico, volle di questo scrutare tuttavia l' essenza: capì, così un po' in nube, che « la somma universale e perpetua ragione di tutte le opere poetiche consiste, — son sue parole — in una idea comune di propria naturale e convenevole *imitazione e trasporto del vero nel finto;*[78] » ma, sia detto con buona pace di quell' eletta anima che è oggi il suo conterraneo ed entusiastico lodatore Vincenzo Julia, non par facile affermare che da

questa più che da altra qualsiasi definizione abbia la Poesia cavato gran frutto. Bensì va data lode al Gravina di non essersi servilmente piegato all' autorità di quel poco genuino Aristotile che si eran venute foggiando le scuole, e d' aver condannato ricisamente quel regno dell' inaspettato, dello strano, dello spettacoloso, che era allora di primissima moda sulle scene: precetti questi che egli trasmise, col buono e cordiale suo insegnamento, al geniale discepolo suo, il Metastasio; e n' ebbe quel maggior frutto che consentivano i tempi.

Or qui, io non voglio turbare d' alcuna voce irriverente i placidi sonni del poeta cesareo, cullati da sì gran concento di lodi quando egli disparve: però mi passa davanti agli occhi una larva che non mi è possibile di mandare in dileguo: quella del fiero Astigiano, il quale, incontratosi un giorno nei giardini di Schönbrunn col rubicondo ed elegante abate, e vistolo piegare il ginocchio, secondo imponeva l'etichetta di Corte, davanti a Sua Maestà l'Imperatrice, aggrottò le ciglia e non seppe altrimenti accostarglisi, come ne aveva formato il disegno.

È vano chiedere ad un periodo storico di quello che nel proprio grembo non ha; e, non pure il sentimento della nazionalità, al quale tutto intiero il secolo non doveva esser bastevole per salire a maturanza, ma nemmeno poteva il sentimento della gravità e della dignità della vita penetrare lì per lì, senza preparazione alcuna, anzi a dispetto della preparazione ricevuta, nel ceto dei semplici letterati di professione. Educati come erano, in un am-

biente del tutto fattizio, in un mondo campato in aria, nudriti di emozioni e di fantasie non plasmate già nel proprio cervello, non isgorgate dal proprio cuore, ma imparate a ripetere e ad imitare per bene, come frasi di un linguaggio forestiero, più forbito e più fine, se anche un po' meno intelligibile, di quello usuale, i letterati d'allora potevano bensì diventare squisiti artefici, non assurgere veramente a poeti.

E artefice squisito fu il Metastasio: nessuna antica melopea di quella Magna Grecia, ov'egli, già fatto vecchio, rallegravasi « di riandare col pensiero il felice tempo, che fra la puerizia e l'adolescenza vi aveva non meno utilmente che lietamente passato,[79] » nessuna in effetto vincerebbe di semplicità e di grazia una qualsisia di quelle sue ariette famose:

> È la fede degli amanti
> Come l'araba fenice....
> . . . .
> Come dell'oro il foco
> Scopre le masse impure....

e tutte l'altre, che le nostre nonne sciorinavano così volentieri ad ogni occasione: ma di quegli eroi in gran cimieri piumati e di quelle eroine in guardinfante e di quei confidenti sempre lì parati alla risposta, non c'è caso che, a questi lumi di *verismo,* ci possiam fare altrimenti capaci.

E ciò, non tanto per ragione delle foggie più o meno posticcie, o della mancata rispondenza delle

idee ai tempi, o per difetto, insomma, di quello che oggidì si direbbe il colore locale: chè di un somigliante difetto ci sarebbe non altrimenti da menare rimprovero a tutti i poeti e francesi e spagnuoli ed inglesi, non pure del tempo di cui discorriamo, ma di qual si sia dei secoli precedenti, anche di quelli in cui parve che da taluno di loro si toccasse il sommo dell'arte: sibbene perchè la sincerità intrinseca manca per lo più a queste invenzioni metastasiane, la verità intrinseca a queste situazioni, l'accento del vero a questo linguaggio, quand'anche un sottile artificio, un equilibrio costante, una squisitezza rara di forma, una forbita elaborazione che non esclude l'apparenza della facilità e della scioltezza, vi allettino e vi seducano a respirare con una sorta di voluttà un ambiente viziato dal chiuso e dai profumi, e quasi ad avere a vile lo schietto e vibrante aere che spira di fuori, all'aperto.

Come si sente che a questa maniera di poesia è stata ispiratrice una bella cantante in gran voga, quella innamorata Bulgarelli, che sinceramente si prese, lei, del bello e ingegnoso giovane, lì su quei teatri di Roma, avvezzi a tutte le illecebre del melodramma, fino alle voci smascolinate ad arte, e superbe della loro mentita soavità! Un senso invero non dissimile, se lecito è confessarlo senza intenzione d'offesa verso un tanto fabbro di soavissimi suoni, ci recano per gli orecchi all'anima quelle sue gentili strofette, di che tratto tratto eroine ed eroi lardellano i loro discorsi, indugiandosi, se occorre, alle più appropriate similitudini,

e terminando con la più acconcia e sonora delle cadenze.

Però sarebbe ingiustizia il tacere che, ingegno, siccome il Metastasio fu, non volgare, pur gli accade talvolta di vedersi balenar davanti alcun improvviso spiraglio di luce, che gli dà a intendere il fondo di un' anima umana:

Son io, son quella ancora

sclama la tradita regina di Cartagine,

Che di nuove cittadi Africa ornai,
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?[80]

E Sesto, nella *Clemenza di Tito:*

Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio:
Pur compirla convien.[81]

Nè sarebbe malagevole moltiplicare esempii, anche più perspicui e migliori. Ond' io son quasi sul punto di rimproverarmi le catoniane censure, massime se ricordo che il buon Goldoni dice « avere il Metastasio portato la Tragedia lirica alla perfezione di cui era capace, » e lo paragona al Racine, come il predecessor suo, Apostolo Zeno, al Corneille; massime se penso che un tanto giudice come il Carducci, concesse alte lodi al suo canto,

che soave doma
Tutte ree volontadi, e il cor risana.[82]

Dopo tutto, non dimentichiamolo, quella poesia fu scritta per musica: per una musica tutta lenocinio di fioriture e d'agilità, alla quale si poteva applicare, mutata una parola sola, la definizione stessa che della poesia davano gli Arcadi: «arte di musicare — essi dicevano di verseggiare — per fine di diletto.» E il diletto non si può negare che fosse ottenuto; e come e quanto, il possiamo attestare noi medesimi, che, anche adesso, nonostante tutte le protestazioni della nostra coscienza di critico, ne sentiamo spesso, come dice il Carducci, risanato il cuore, e quasi sempre dolcemente vellicati ed accarezzati gli orecchi. Ma di ben altro che del diletto aveva bisogno l'Italia: anzi, da tutto quello che la cullasse in una soave dormiveglia aveva bisogno di sciogliersi, per sentirsi vivere e per imparar di nuovo ad agire.

Sentirsi vivere: e a questo anche l'arte rappresentativa può essere scuola efficace, quando rifletta davvero e senza artificiati diaframmi e prismi, la vita. È questo anzi il naturale e proprio ufficio del Teatro: se non che a civiltà inoltrata, quando il potere non s'esercita più direttamente dalle moltitudini, ma per converso è la vita pubblica tutta quanta un giuoco di complicati ordigni, contrappesi e roteggi, gelosamente custodito contro ogni assalto, va da sè che il Teatro debba percorrere a ritroso la via battuta nelle età primitive, e dalla commedia umana lentamente e faticosamente risalire alla commedia politica.

Bisognava dunque che il Teatro ricominciasse in

Italia dalla commedia umana: ma a questa nessun paese era per allora più disadatto. Già s'è visto che fino dai primordii del Cinquecento un proprio tipo, un proprio carattere di vita domestica e nazionale mancava, da costituirne materia non accattata ma *de suo,* in pro dell'arte rappresentativa: e ciò per difetto, non di originalità, bensì di centralità sufficiente, di coerenza, di costanza, soprattutto di moralità. Condizione questa di cose, la quale s'era venuta sempre più aggravando da poi; sì per la divisione del paese in Istati separati e tutt'altro che sereggenti, anzi sudditi di sovranità, se non tutte straniere, la più parte a stranieri infeudate; sì per l'intrusione di armi, di ufficii, di magistrature, di elementi estranei d'ogni più diversa maniera, che ne imbastardivano l'indole e ne alteravano la fisonomia; sì, infine, per l'infiltrarsi da per tutto la ingerenza di una autorità sospettosa e inquisitoriale, che reprimeva, o peggio ancora, impediva il manifestarsi d'ogni libero e schietto sentimento, quando pure non ne inaridisse e suggellasse dentro agli animi umani le scaturigini.

Aggiungevasi il prevalere di una forma d'arte la più nemica alla riproduzione genuina del vero: dico quella commedia a soggetto, la quale, imperniandosi a caratteri scenici consacrati dalla tradizione e dall'abitudine, spinti oltre i confini del reale ad una esagerazione sistematica, e immobilizzati in una sorta d'incurabile ipertrofia, perpetuavano il dominio dell'inverosimile e dell'assurdo;

e parevano compiere una maniera d'evoluzione ritmica, come sarebbe di una sfera, che, ravvolgendosi intorno a sè stessa, lasciasse a volta a volta scorgere attraverso al consueto pertugio tutti, l'un dopo l'altro, i suoi spicchii, vistosamente, anzi sfacciatamente coloriti. D'altra parte, postochè a creare un Teatro ci vuole anzitutto un pubblico, dove mai poteva un pubblico volonteroso e assiduo trovarsi? Dov'era più in Italia l'abitudine, anzi la passione del teatro? Giusto in quell'unica sua città, dove le maschere, non contente della scena, avevano invaso tutti i pubblici convegni, i ridotti, i caffè, la piazza medesima, e regnavano, si può dire, arbitre della conversazione civile e della pubblica festevolezza.

Vero è peraltro che in quell'unica sede, Venezia, anche concorrevano in pro della commedia l'indole di un popolo faceto, arguto, per eccellenza socievole; un dialetto di una rara pieghevolezza a rendere tutte le inflessioni del pensiero, tutte le grazie del sentimento, tutte le imagini suggerite dal perpetuo spettacolo di una atmosfera, di un'architettura e di una marina, così meravigliose, da parere giuoco di magìa; una antica infine e direi quasi congenita abitudine della convivenza garbata, una familiarità di modi nativa, e congiunta col rispetto sincero d'ogni tradizione e d'ogni autorità gentilizia. Se non che qui si cascava in un altro pericolo: la diffidenza che a un governo rigidamente aristocratico doveva necessariamente ispirare ogni manifestazione pubblica; in ispecie quella,

pericolosa fra tutte, che ha per interpreti la viva parola e la illusione parvente della scena. Non era dunque possibile ad alcun ingegno veneziano, neppure nell'ultima decadenza della Serenissima, quello che sul cadere della monarchia francese era stato possibile al Beaumarchais, e, perfino ne' tempi in cui la monarchia pareva toccar l'apice della potenza, al Molière: trascinare sulle tavole del palco scenico, se non i supremi ordini dello Stato, gli esemplari almeno del più alto ceto signorile, le conversazioni preziose, le vanità, i ripicchi, le ridicolezze, e insieme, bell'e improntati sul vero, i caratteri ed il linguaggio dei personaggi di Corte.

Ma questa, che molti lamentano come originaria *deminutio capitis* e mutilazione fatale della nascitura commedia veneziana, non so se non debba dirsi piuttosto, almeno fino a un certo punto, fortuna: poichè, che cosa perdette essa veramente di singolare e desiderabile a riprodursi? Delle dignità più alte e delle magistrature non parlo; chè, quanto al decoro e alla solidità degli istituti patrii conferisca il vederli ogni dì tirati in ballo e messi in canzone, può attestarlo la stessa nostra quotidiana esperienza; nè già per nulla vieta gelosamente questo abuso il costume inglese, e il medesimo fa, sul continente, il solo governo che vi rimanga, temprato a forte disciplina. Da questi in fuori, quali furono i temi che la commedia veneziana si vide contesi?

Non poteva essa certo venir a confessare con le parole del doge la impotenza della Repubblica:

No garemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze: viremo a sorte, per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza della Repubblica.[83] Non poteva altrimenti bandire col demagogo Giorgio Pisani la mala contentezza del popolo, e il proposito di rovesciare gli ordini antichi. Anche le era interdetto d' intromettere il suo pubblico, se non sotto colore di allusione alla nobiltà di provincia, nelle miserie di quel patriziato decaduto, che incominciava purtroppo a vivere, o piuttosto a basire, fra le delusioni di una vanità impotente e le umiliazioni di un accattonaggio inclinato a millantarsi, e qualche volta a vendersi, patrono suppositizio, alla plebe. Poco o nulla anche le era concesso di quel mondo superlativo delle sale dorate, degli alti intrighi femminini, delle cerimonie solenni, governate a dettatura del maestro di casa e del maestro di ballo. Ma, avesse pure potuto dirci qualcosa delle squisite cortigianerie aggirantisi intorno a quelle dame, che Carlo Gozzi era per chiamare stizzosamente « sovrane d' un regno tisico, » di quelle civetterie irresistibili di una Cecilia Tron e di una Dolfin, di quei muschiati carteggi d' una Corner con un Venier o con un Pietro Pesaro, di tutto quel fare artifiziato e studiato davanti allo specchio, il quale, del resto, non era per isfuggire al Gazzettino, al Sermone ed alla Novella: che altro ci avrebbe dato alla fine, se non il *fac-simile* di una società, che, a Versailles, a Vienna, a Pietroburgo del pari che a Venezia, somigliava pur sempre a sè stessa, qualcosa di analogo a quel gra-

zioso e vuoto cicalìo, a cui il Marivaux ha legato in retaggio il proprio nome?

Da quelle sfere in giù, per converso, una indagine sagace poteva intromettersi alla vita viva: e dove più viva e più sincera che sotto il vecchio tabarro di un *Barba da Castello* o fra le pieghe dello zendado e le crespe del ventaglio di una vispa e chiacchierina *comare?* Anche la effeminata genìa dei cicisbei, per comparire sulla scena, non aveva che a scendere di un gradino, e non era per sembrare meno sciocca e meno risibile nel tinello della pretensiosa borghese, di quello che non fosse accanto alla teletta della gentildonna; fin l'occasione di far prova d'una onesta e non ispavalda cavalleria s'offriva all'uomo di spirito come al nobiluomo di nascita, e meglio forse all'avvocato veneziano che non a qualche nobile bandito « dalla vita insolente, facinorosa e tirannica; » l'Attendolo avendo lasciato scritto « che la seconda cosa che rende nobile l'uomo è il studio delle lettere, e massime quel delle leggi.[84] »

La soglia del convento era vietata anch'essa alla commedia; Talia in persona non avrebbe potuto penetrarvi per ischizzar macchiette, ma solamente per divertire un poco le povere recluse, là in que' loro parlatorii sì frequenti di visitatori, sì gaj, sì bonariamente ciarlieri; e però le convenne abbandonarli all'occhiuto pennello del Longhi; neppure le era dato guazzare nelle acque torbide dei *monitorii di divorzio* e delle cortigiane, sebbene dei primi ci fosse ressa talvolta in Palazzo, e dell'ultime crescessero

ogni dì il numero e la baldanza; ma dall'obbligo di passarsi al tutto di cotali argomenti, alla consuetudine di venirne tuttodì inondando le scene come oggi si fa, lascerò dire a voi che cosa sia il peggio.

Quel che restava al commediografo, era, dopo tutto, l'alimento più sodo e meno sazievole: la vita della borghesia e del popolo: di quella società mezzana, la quale — voglio che lo dica il Molmenti, interprete autorevolissimo del costume privato dell'Estuario, — « non aveva interamente perduto la onestà e l'operosità antiche. » Dove trovare, in effetto, un *interno* più onesto e insieme più commediabile di quella casa del mercante veneziano, che il medesimo scrittore in quattro parole ci ritrae così bene: « Il governo della casa accuratissimo, un vivo desiderio di svaghi, ma ad un tempo stesso attività nei traffichi e nei negozii; fanciulle severamente guardate, mogli argute e briose, mariti bonarii ed onesti, figli citrulli o scapestrati, ma non cattivi; fantesche furbe, ciarlone, ma fedeli.[85] » E dove un popolino più fatto per le scene, di codesto popolino di Venezia, « malizioso e pigro, quanto era stato un giorno operoso, d'umore sempre uguale e giocondo, che gioca al lotto, si compiace delle sue sagre e de' suoi *garanghelli* (partite di piacere al Lido), dell'allegria de' suoi carnevali; e, spensierato e fidente, lascia ai patrizii le cure di Stato, contento di appassionarsi solo per le elezioni dei pievani e dei *nonzoli*?[86] » Una così ricca e felice miniera di soggetti, dimandava solamente un pittore: e l'ebbe in Carlo Goldoni.

Io mi figuro sempre il buon commediografo veneziano quale il bronzo del Dal Zotto lo ha evocato là in Piazza di San Salvatore: fermo sulla sua canna a guardare come da una specola, con l'occhio scintillante di perspicacia e con le labbra semiaperte a un bonario sorriso, la *zente* che va su e giù divisando, e non sa di avere alle spalle un tanto esaminatore di faccie e d'anime umane. Al mestiere egli era stato meravigliosamente preparato dai casi della vita. Nato, si può dire, tra il baccano di una famiglia festajuola, autore a otto anni di una commedia per burattini, nelle classi di logica lettore accanito di Plauto, di Terenzio e dei frammenti di Menandro, che gli fanno mettere da banda i *barbara* e i *baralipton* del buon padre Candini, eccolo che s'avviene finalmente in una Compagnia di comici; da Rimini a Chioggia, dove scappa a riveder la mamma, sono tre giorni di velata e di baldoria nella loro barca. Poi da un po' di pratica col padre medico, passa agli studii legali nel collegio del Papa a Pavia, interrotti anzitempo per causa di non so quale scottante atellana, di cui si rende colpevole; torna a Chioggia, e di lì va a Feltre vice-cancelliere criminale; ma in tutte queste occupazioni, inframmezzate da non poche scorribande erotiche, impara più che altro a leggere nel gran libro del mondo.

Addottorato in Padova, avvocato a Venezia, dopo una prima arringa vittoriosa, è ricacciato a batter la via delle avventure da un intrigo di donne; or sugli altari or nella polvere, dapprima invidiato

segretario del Residente veneto a Milano, poi travolto dalla subitanea guerra ispano-austriaca, obbligato persino a chiedere l'ospitalità di un povero curato di campagna, e peggio, quella di una donnetta di mal'affare, non si smarrisce mai d'animo, non nega mai fede alla Musa del Teatro, che gli ragiona dentro; principia con una derisa *Amalassunta* che dà alle fiamme, è lì lì per essere ancora sviato verso la tragedia da un *Belisario* che ottiene migliore fortuna; ma il suo buon genio gli si è già rivelato in certi comici *Intermezzi,* e lo salva anche dall'opera in musica, e seria e buffa, e lo lancia infine nel suo elemento, nella commedia.

Strano a dirsi, e prova insieme della necessità di sagrificare ai gusti del tempo, uno de' primi orditi su cui gli tocca di lavorare è quella « cattiva tragicommedia spagnuola, » ch'egli dice « aver riguardata sempre con orrore, » il *Convitato di pietra;* ma lui, sforzandosi di ridurla alquanto più sensata, « procura di mantener la parola al diavolo con un poco più di decenza.[87] » Non ne è però contento; ben altro è il teatro che egli sogna; e non sì tosto vede messa insieme a Venezia una compagnia di comici buoni, inizia la riforma col suo *Momolo cortesan,* dove ci hanno ancora, suo malgrado, maschere, ancora parti a soggetto; ma nel Veneziano onesto, officioso, amico del piacere e non del vizio, della tranquillità e non della dappocaggine, c'è bell'e manifesto il suggello del vero.

Frattanto, dopo troppi amorazzi d'occasione, egli s'è scelta a Genova una bella e buona moglie; torna

con lei a Venezia, dove la Repubblica di San Giorgio lo fa suo console; e le cose andrebbero a gonfie vele, se non fosse che il duca di Modena, avviluppato nella guerra, sospende il pagamento dei Luoghi del Monte, che sono il meglio dell' avere di lui; e se tutto quel che rimane, o quasi tutto, non gli fosse fatto perdere da un suo fratello militare, in certo imbroglio d' arruolamenti. Forza è d' allontanarsi; ed eccoci a Rimini sulle traccie del Duca, che, a chi batte a danari, garbatamente risponde coppe. Fino i bauli del povero Goldoni son cascati in mano agli Austriaci. Che fare? Avviarsi con la moglie al campo nemico per ricuperarli. Ma il vetturino scappa, bisogna tirar avanti a piedi, guadar torrenti con la donna in groppa, vincere a furia di commoventi discorsi il colonnello austriaco; per fortuna costui è gentiluomo, e fa restituire al poeta il fatto suo, col servitore per giunta. È da vedere nelle sue *Memorie* questa serie deliziosa di quadretti; e si dura fatica a intendere come qualche pittore o commediografo nostro non se ne sia peranco invaghito. Fosse frullata questa fantasia per il capo al povero Favretto!

Io non accompagnerò naturalmente il Goldoni in Toscana, dove va per passare tre mesi a diporto e si ferma tre anni, riaprendo a Pisa un fiorente Studio d' avvocato; ma ringrazierò Arlecchino, il buon Sacchi, e Pantalon, il bravo Darbes, che, ignari forse di dover essere da lui mandati a finire tra i ferravecchi, lo riconquistano a Venezia, al teatro e alla sua gloria, sia pure in pro di quel tirchio di

Medebac, del quale il nostro Ferrari ci ha rinfrescata la popolarità sulle scene odierne. Certo le sedici commedie nuove, annunziate per il carnevale del 1749, erano un' ardita promessa; ma stava a malleveria quella bellissima con cui s' era chiuso il '48, *la Putta onorata,* uno dei giojelli del Teatro goldoniano.

Non s' era quasi mai visto mettere in commedia il popolino se non per deriderlo o per svillaneggiarlo, come nelle *Pute da Castello;* i *servitori da barca,* soliti godere a ufo la commedia da qualche cantuccio della platea, poco gustavano il genere serio, che il Goldoni veniva sostituendo alle scede d' un tempo; egli li disarmò e li deliziò con quella sua Bettina, che, nella garbata semplicità di un fare onesto, disinvolto insieme e corretto, è veramente un tesoro:

> Le pute veneziane xe un tesoro
> Che no se acquista cussì facilmente,
> Perchè le xe onorate come l' oro
> E chi le vol far zoso no fa gnente;
> Roma vanta per gloria una Lugrezia,
> Chi vol prove d' onor vegna a Venezia.[58]

E quel che in particolare va ricordato, e si può dire che sia la pietra di paragone di questo Teatro, gli è che più volte nei caratteri e negli episodii ebbero a riconoscere sè stessi degli originali, che il poeta non aveva, lui, conosciuti affatto: e per poco non gliene incolsero seccature gravi. Nel *Prodigo,* per esempio, un cavaliere che, alla pari

col protagonista, s' era trovato di non poter tenere a una dama la promessa fattale di un anello, per averlo sbadatamente regalato ad altri; nelle *Donne puntigliose* una gentildonna, che si ravvisa in quella Rosaura, la qual dà una festa per contentare la vanità d' una provinciale, ma se la fa pagare; nel *Maldicente alla bottega del Caffè* un rompicollo, che allo scherzo risponde con minaccie di stocchi e di pistole.

Il Goldoni a Firenze aveva udito recitare da dilettanti una versione del *Menteur* di Piero Corneille, commedia che questi imitò dallo spagnuolo, non si sa bene se di Lope de Vega o di don Juan d' Alarcon, e della quale i Francesi fanno gran caso; non mancando persino chi pretende che da essa abbia appreso il Molière la consuetudine d' un linguaggio garbato, la coerenza dei caratteri, la celia di buona lega. Or bene, il nostro Veneziano ne cavò per la collana delle sue sedici commedie un *Bugiardo*, che decisamente lo supera. Non ci ha tanti *feux*, tanti *fers* e tante *flammes*, quante usano gl' innamorati francesi; non ci ha una scena di rimproveri paterni, intonata, come nel Corneille, sul diapason dei vecchi cavalieri iberici alla don Diego; ma la contentezza del buon Pantalon quando si crede nonno, poi la sua indignazione contro il mentitore, e quelle oneste parole: *El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital. Se no gh' avé reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, in-*

degno de vantar l' onorato cognome dei Bisognosi,[89] valgono nella loro semplicità quanto e più delle altisonanti apostrofi castigliane.

Questa vecchia probità commerciale, questa grezza ma solida onestà di una borghesia modesta, operosa, sagace, contenta del quieto vivere, scrupolosamente fedele a' suoi principii ed al suo cómpito, è una caratteristica speciale di tutta la miglior parte del teatro goldoniano; è impronta comune ai *Quattro Rusteghi,* a *sior Todaro,* a *barba Cristofolo* della *Casa nova;* esempio di non minore saviezza sono la *Sposa sagace,* la *Bona mare,* la *Serva amorosa;* e, nonostante il loro innocente accivettare, anche la *Vedova scaltra* e la *Locandiera* all'onestà in fondo non vengono meno; sì che un alito di quella fresca letizia, che dal buon costume non può dissociarsi, pervade tutta cotesta goldoniana tribù, della quale a poco a poco ci sentiamo diventati familiari, come d'antiche indimenticabili conoscenze.

Anche è un carattere proprio tanto al medio ceto come a quel popolino, che il poeta nel *Campiello,* nelle *Massere,* nelle *Barufe ciozzote* ci ha ritratto così maravigliosamente, la facile contentatura; quella persuasione d'esser nati a vivere il meno peggio che si possa, restando nel proprio stato: persuasione, che è addirittura l'opposto della inclinazione, anzi della febbre, dominante al nostro tempo; dove ciascuno appunto vorrebb' essere ciò che non è, e la esistenza si consuma, e soventi volte si sperde, in uno sforzo perpetuo, non di essere, ma di divenire. Con tutto questo, l'ultima commedia

scritta dal Goldoni nella sua Venezia, *Ciasseti e spasseti del Carneval,* ha una nota melanconica che si tramesce alla solita facile allegria: sono i commiati di Anzoleto disegnatore da' suoi buoni compari i drappieri, e dalle sue comari, le loro mogli e figliuole; commiati, come è facile intendere, del poeta da' comici suoi: poichè egli va, il valentuomo, a Parigi, salutato, sì, dai « buon viaggio, ricordatevi, non mancate » della platea; ma sicuramente indotto a quel distacco dalla noncuranza dei benevoli, più che dalle stesse vessazioni degli avversarii.

Egli ha un bel promettere che tornerà fra due anni: Parigi con le sue tentazioni e con le sue carezze lo aspetta; lì è salutato dal Voltaire « incomparabile pittore della natura; » lì diventa professore d'italiano delle principesse reali, scrive in francese per il massimo teatro di prosa un capolavoro, *Le bourru bienfaisant,* che, ammiratissimo, rimane nel repertorio; è donato dal re di una pensione. Ottantenne, la Rivoluzione se ne dimentica; scomparisce, insieme con la lista civile, ogni sua risorsa; gli tocca trascinarsi un lustro ancora nella miseria. Solamente alla vigilia della morte di lui, Andrea Chénier, un altro poeta, che finirà ancora peggio, sul patibolo, lo rammenta alla *Convenzione nazionale,* e questa arriva giusto in tempo a pagare i suoi funerali.

Destino del nostro paese, o piuttosto colpa delle invidiuzze e dei dissidii, di cui pare che portiamo il germe nel sangue, i nostri migliori dovettero per lo più invocare le grazie dello straniero, non avendo

trovato in patria se non freddi amici contro implacabili nemici. Di questi fu dei più fieri verso il Goldoni il Conte Carlo Gozzi, anch'egli, anzi più di lui, veneziano: ingegno bizzarro e tutt'altro che ordinario, il quale, ostilissimo com'era alla emancipazione delle plebi, e persuaso — lo dice egli stesso — «che non è tirannìa ma caritatevole e matura prudenza l'allevare i popoli, per quanto si può, in quella semplicità ch'io non appello ignoranza; e ch'è anzi un furente tiranno colui che cercando di risvegliarli co'sofismi e con una pericolosa sublimità, gli fa inquieti e gli espone a' funesti necessarii castighi di chi governa,» se la pigliò persino con coloro, che, per ragioni d'igiene, volevano rimossi dalle chiese i sepolcri, e molto più col buon Milizia, il quale, ragionando dei teatri da valente architetto e insieme da buon moralista, ne avrebbe voluto sbandire quelle ignobili scede, che al signor Conte piace chiamare «facezie materiali e popolari.»

Quale conservatore di tre cotte fosse poi questo signor Conte, non esita a dirvelo ancora lui, affermando che «il sostenere con efficacia ed industria continuamente il jus di natura; il dipingere co' più vivi tratti della eloquenza i superiori da mal consiglio ingannati, fallaci e tiranni; pregiudizii le ben fondate regole delle famiglie e le leggi; ingiustamente divise le facoltà; inumano il despotismo de' padri; l'incitare ognuno alla libertà di pensare e di operare; lo spargere delle palliate e ingegnose empietà nel mezzo alla *commozione degli*

animi e alle *nobili passioni,* è quella sublimità ch' io abborrisco, e quella educazione popolare ch' io non vorrei.[90] »

È dunque naturalissimo ch' egli, per ragioni politiche più assai che non letterarie, e preoccupato sempre del « necessario freno *alle figliuole, a' figliuoli, alle mogli, a' servi, a' sudditi,*[91] » impermalisse della tentata riforma del Teatro, involgesse in una stessa condanna, insieme con le strampalate sentimentalità dell' abate Chiari, con le sue orfanelle rapite, co' suoi disertori fucilati, e con tutti gli altri suoi *drammi flebili,* rifritture, in gran parte, del Mercier, anche le ottime novità del Goldoni; e si schierasse aperto e sviscerato fautore, come di tutti gli altri vecchiumi, così anche della commedia dell' arte.

Vestì questa sua predilezione d' una apparenza di zelo per il nome nazionale, a cui affermava che quelle nostre maschere avevano saputo ottenere da secoli il favore delle Corti e delle nazioni straniere; anche s' ammantò da protettore dei poveri comici della vecchia scuola, che lamentava impoveriti e resi tributarii degli scrittorelli; nè si ristette dall' attaccare il Goldoni di fronte, accusandolo che le sue commedie « odorano per lo più di un pernizioso costume » e vi è fatto sovente « de' veri Nobili lo specchio dell' iniquità e il ridicolo, e della vera plebe l' esempio della virtù; » e finalmente, come uomo che fornito era di buone lettere, fu destro a cogliere il debole dell' avversario, dichiarando « che la nostra pura favella italiana non

gli ha punto d' obbligazione, essendosi egli contentato della sola grazia de' due dialetti di Venezia e di Chioggia.[92] »

Ma non si fermò qui. Già con questi sentimenti aveva scritto e fatto correre, sebbene non lo desse alle stampe, un libretto in versi faceti, intitolato la *Tartana degli influssi,* « una satiretta — egli dice — urbana e morale, sui costumi in generale del nostro secolo,[93] » nella quale non risparmiava a' due commediografi, il Goldoni e il Chiari, le sue censure di ultra-conservatore e di dilicato linguista. Or gli frullò il ticchio di provare che, con l' ajuto delle maschere e della libera facondia dei comici, era possibile d' intrattenere piacevolmente, anzi di mandare in visibilio, il pubblico, esibendogli sulla scena nient' altro che qualcuna di quelle fiabe, che soglionsi raccontare dalle nonne a' bimbi. Detto fatto: aveva sottomano il Sacchi e la sua truppa comica; era lesto per loro il teatro San Samuele: fu presto cavato fuori da una delle cantafère del *Pentameron* del Basile, e spiritosamente imbastito in commedia, *l'Amore delle Tre Melarancie.*

Si principiava con mettere in sapore il pubblico la mercè di certi versi del prologo, troppo migliori, a dir vero, di quelli per cui il povero Goldoni soleva battersi indarno i fianchi, quando ne tentava in italiano:

> Oggi per tanti intrecci e tante cose
> E per tanti caratteri e successi,
> Devono le commedie esser succose
> E d' accidenti inaspettati e spessi,

Che noi siam con le menti paurose
E ci guardiam l' un l' altro, e stiam perplessi:
Ma, perch' è pur necessità il mangiare,
Vi torniam colle vecchie a tormentare.[94]

Poi veniva lo spettacolo; ma tutto di buona guerra non fu: perchè alla fiaba andava intessuta una satira atroce dei due avversarii, il Goldoni in veste di *Celio mago,* il Chiari di *Fata Morgana;* ed eran fatti incontrare e abbaruffarsi ridevolmente, facili senz' altro a riconoscere, il primo al gergo forense, l' altro al romanzesco.

Si trattava di far ridere Tartaglia, figlio del re di Coppe, e malato d' ipocondria. N' era incaricato Truffaldino; se non che la Fata Morgana imperversava contro il Principe con questa imprecazione:

L' atro Plutone io supplico e Pindaro volante
Delle tre Melarancie che tu divenga amante.
Minaccie prieghi e lagrime sien vane larve e ciancie,
Corri all' orrendo acquisto delle tre Melarancie.

Ma Celio forniva a Truffaldino i talismani con cui debellare gl' incantesimi e sfidare la Fata, in versi anche più forensi e più cattivi del solito:

Sarà sempre tenuto un vano tentativo
Subdolo, insussistente, d' ogni giustizia privo
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
Stregherie di Morgana, coll' altre annesse cose;
E sarà ad evidenza ogni mal operato
Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.[95]

Qui, chi capiva, naturalmente si smascellava dalle risa; quanto a far ridere il popolino, ci provvede-

van poi le tre melarancie stesse, con le belle fanciulle che n' uscivano, morivan di sete, rinascevan colombe, e tutte l' altre fanfaluche. Ma oramai la partita era vinta.

Il Conte al giuoco ci trovò gusto; e, lasciata stare la satira, seguitò a coltivare la fiaba per la fiaba. Or io non sottoscriverò certo allo sperticato elogio che non si perita di farne il Baretti, chiamando il signor Carlo Gozzi addirittura « il più sorprendente genio, che, dopo Shakespeare, sia comparso in alcun secolo o paese; » ma non mi vorrò negare altrimenti a riconoscergli « purità di lingua, forza e audacia di pensieri, bel colorito, versificazione armoniosa, somma varietà d' azione. » Il Baretti dice di più, « un' imaginazione che gli fa creare dei caratteri e degli esseri che non sono nella natura, » e, fin qui, d'accordo; ma poi soggiunge: « verissimi e naturalissimi,[96] » che mi pare soverchio. Bensì è da ammettere che in qualcuna di quelle fiabe, nel *Corvo* per esempio, si subisce una sorta d' incubo, come accade talora nei sogni, dove, pur negando in fondo della nostra coscienza di piegarci all' assurdo, ne siamo in qualche modo irretiti e conquisi. Quell' Jennaro, per esempio, a poco a poco tramutato in marmo, e tuttavia parlante e piangente, emula di efficacia le più belle metamorfosi d'Ovidio; ed è facile imaginare quanto maggiore dovesse essere in teatro, grazie alla illusione della scena, il prestigio.

Ma di ciò appunto lo schizzinoso Conte si dispiacque, come se fosse tolta a lui la lode conce-

duta alle macchine sceniche; e divisò un' altra fiaba tragicomica, nella quale, non solamente poco o punto comparissero le maschere, ma che al tutto spoglia fosse di meraviglioso. È quella *Turandot,* figliuola del Can della Cina e impassibile sagrificatrice dei giovani principi, che, presi della sua straordinaria bellezza, si provano e non riescono a sciogliere i suoi enimmi. Un proscritto ha la ventura che a tutti gli altri fallì, e vince la prova, e spetra l'animo della crudele; ma non senza attraversare prima un tale viluppo di strane vicende, di nomi nascosti, indovinati, sorpresi, da perderci, chi legge o siede in teatro, la bussola. Non ce la perse tuttavia Federigo Schiller, il quale tanto amore mise a codesta filastrocca, da tradursela per filo e per segno, con tanto di Truffaldino, di Pantalone e di Tartaglia, in buonissimi versi tedeschi. Io, nonostante che il nostro Bazzini, quasi un secolo dopo, abbia accudito da parte sua a rivestirla di armoniose note, confesserò volentieri che il genere è più fatto per i popoli nordici che non per noi; e la sentenza più giusta mi pare che ne abbia data, equanime e generoso come soleva essere, lo stesso Goldoni, allorquando, udite le *Tre Melarancie* e il *Corvo,* disse che incominciava a considerare il signor Conte Carlo Gozzi da qualche cosa, « poichè aveva scaturito un nuovo genere teatrale, che incontrava nel pubblico genio. »

Che poi da questo non dissimile sarebbe stato anche il giudizio del buon Conte Gaspare, se, tanto diverso com' era, lui, placidissimo uomo, e amico

delle temperate novità, si fosse licenziato ad esprimere un avviso sulle retrive bizzarrie del Conte fratello, non ho bisogno di presupporlo, perchè se n'è chiarito egli stesso fin dove poteva senza maggior danno della domestica pace, nel suo *Osservatore*. Dove, pur citando in difesa del genere fiabesco gli *Uccelli* di Aristofane e la stessa *Io* del gran padre Eschilo, riconobbe tuttavolta che « non nasce la bellezza e la commozione della scena » dal meraviglioso, « nasce bensì dal costume e dalla forza d'una passione naturale.[97] » E dove altresì rende al Goldoni e a' suoi *Rusteghi* amplissima giustizia, affermando che l'autore « infinite circostanze, tutte a proposito e tutte ritratte dal vero, raccoglie, così reali ed espressive, che pare che veda con gli occhi e oda con gli orecchi intorno a sè quello che scrive: natura gli parla al cuore quando medita.[98] »

Ma, per quel che è del giudizio intorno alle cose domestiche loro proprie, le parti dovevano purtroppo essere tra i due fratelli invertite; però che Carlo, di dieci anni minore, si eresse lui in censore non poco acerbo del mitissimo Gaspare; e gli rimproverò la sbadataggine con cui assisteva « martire indolente, lepido anche con la febbre, e filosofo per quanto si può essere filosofo, » allo sperpero del modesto asse paterno; e lo rampognò altresì del matrimonio con donna letterata insieme e popolana, d'origine piemontese, la Luisa Bergalli, « famosa — egli dice — per le sue poetiche bestialità e per l'amministrazione pindarica, » la quale « di un lungo Canzoniere petrarchesco dal buon Gaspare dedi-

catole negli anni dell' amore, lo retribuì — soggiunge — con cinque figliuoli.[99] » Ma il valentuomo scontava, più che altro, l' errore del padre, il quale, nobiluzzo di provincia d' origine illirica, s' era cimentato a impalmare donna di troppo maggiore casato, e della città dominante, una Tiepolo, « avvezza — dice il Tommaseo — alle pompe oziose, a' comandi assoluti, alle inuguaglianze nelle abitudini, negli umori, e sin negli affetti.[100] »

Tutto questo non tolse che Gaspare crescesse e durasse studiosissimo delle buone lettere, greche, latine, italiane; devoto ai migliori maestri del tempo, e da questi accarezzatissimo; dedito a un lavoro continuo, volontario in parte, in parte imposto dalla necessità di rimediare, non tanto all' angustia, quanto al disordine della azienda domestica; e vago sempre di proporsi, anche nelle esercitazioni sue meramente letterarie, un intento educativo e civile.

Al quale non poteva invero offerirglisi occasione migliore di quella sguajata censura, che il gesuita Bettinelli ebbe la faccia di pronunziare *ex cathedra* sulla *Commedia* di Dante, caricandone per di più le spalle, con certe sue che chiamò *Lettere virgiliane,* allo stesso « maestro e autore » del divino poeta. Era il Bettinelli alla pari con l' Algarotti e col Frugoni (in onore dei quali e di sè, volente l' Algarotti o nolente, dette fuori non so che versi, intitolandoli con rara modestia *Versi sciolti di tre eccellenti autori*), un degno rappresentante di quella vuota accôlta di parolaj, che l' Arcadia tanto aveva contribuito a moltiplicare e a mettere in mostra, vera

zizzania da cui pareva che fosse tolto di pullulare al buon grano, dico a quella soda letteratura, la quale dimanda avanti tutto un bastevol succo d'idee precise e di persuasioni sincere. Andava dunque da sè che all'arcade gesuita tornasse indigesto il vital nutrimento del Poema; e che a Dante e' rimproverasse d'avere « trasportato i tesori della scienza, ch'era allora nel mondo, dentro al seno della poesia; » e che lettolo, come dice il Gozzi, saltando e dormendo, gli dessero noja « tutti quei ciarlieri e loquacissimi, di mezzo ai tormenti e alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbii teologici, o in domandare novelle di mille Toscani, loro amici o nemici. »

Non fu invero malagevole al nostro il dimostrare come in questa pittura appunto, vera e viva delle cose, degli uomini e delle opinioni del tempo, inquadrata dentro alla finzione, risiedesse la maggior lode del Poeta: il quale, da ben quattrocento anni, di questo succo veniva nutrendo i migliori intelletti, non già di quei soli episodii che l'abate avrebbe voluto cavar fuori — dice lui — « di mezzo a tanta oscurità e stravaganza.[101] » Una cosa però è del Gozzi vanto tutto proprio e particolare: la garbata arguzia di cui sa condire quelle risposte, che finge spedite giù dagli Elisii dal Doni allo Zatta, in nome di Virgilio, d'Aristofane, di Giovenale e degli altri antichi poeti, coi quali a buon diritto imbranca quel savio dantista veneziano del Cinquecento, che fu Trifone Gabrielli.

Non v'è, si può dire, chi dopo Luciano abbia trattato con maggiore e più leggiadra disinvoltura del Nostro la forma del dialogo; e questa, della quale e' s' era naturalmente reso dimestico, traducendo parecchie delle migliori cose lucianesche, anche rimase un' arma sua prediletta, che seppe a tempo e luogo maneggiare assai bravamente in cento diverse occasioni, per dare spicco al dibattito, e gusto e svago a chi legge, non si peritando di raccostare interlocutori i più disparati, Aristofane magari e il Mantegna, Omero e una ricamatrice; e dal contrasto, per dissonante che a tutta prima possa apparire, facendo balzar fuori con una maestria tutta sua effetti nuovi e inattesi.

Anche è un altro suo dono, o piuttosto è un frutto del suo buon gusto e di una sua particolare attitudine a rendersi perspicuo ed efficace, il dare al discorso forme le meno astratte, anzi le più vicine che si possa alle forme sensibili, giusta la maniera di quei poeti che «in iscambio dell' accozzare insieme colori, hanno — secondo egli dice — la tavolozza dell' abbiccì, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le loro terre; e fanno quadri e parole.[10]» La quale maniera pittorica, figurativa e quasi direi materializzata di esprimersi, congiunta con la purezza e la proprietà dell' idioma, tanto di que' giorni dalla maggior parte degli scrittori italiani neglette, lo fa distinguere in mezzo a tutti; nessuno serbandosi come lui incontaminato da quel gergo tutto pieno di filosofemi incolori e

tutto imbastardito di locuzioni e di vocaboli non nostri, che tanto uggisce negli scrittori della seconda metà del Settecento.

Virtù la sua vie più degna di lode, per non essergli mancate le tentazioni di quello scrivere frettoloso, che è inevitabile a chi detta fogli volanti: la *Gazzetta* e l' *Osservatore* essendo stati i suoi più frequenti e diretti mezzi di comunicare col pubblico; e fin la consuetudine del narrare quei brevi fatterelli che oggi chiameremmo di cronaca quotidiana, parendo che avesse dovuto facilmente strascinarlo al fare trasandato e scorretto; senza che, poteva sedurvelo la ingrata necessità dell' abborracciare traduzioni e lavorucci d' occasione e quasi direi di mestiere, secondo che paressero imporre l' *angusta res domi* e un poco anche il reo andazzo delle Raccolte — oggi si chiamano Numeri unici — allora in voga per monacazioni, per nozze, e per ogni minima frascheria. Nè io voglio dire che tutto sia oro quello che gli colò dalla penna: ma mi contenterei che nell' onestà dello scrivere col rispetto dovuto a sè medesimi e all' arte propria si togliessero d' imitarlo que' troppi, che oggidì, senza quasi preparazione di studii, s' impancano a maestri del pubblico, o, come dicono volontieri, a pubblicisti.

Non è affar mio seguire il Gozzi nell' ufficio di consigliere per la riformazione degli studii di Padova; ma una sua avvertenza generale calza così a capello anche al bisogno de' nostri dì, che non so rassegnarmi a tacerne: « Fermai — dice — per principio sicuro che caschi in troppo massiccio

errore chiunque sostiene che.... s' abbia a far consumare molti anni sotto ammaestramenti di lingue dotte, in diciture figurate, in nobili stili, per allevare oratori e poeti tanti poveri figliuoli che avranno un giorno bisogno di qualche mezzano impiego o forse di qualche arte meccanica per trarne il vitto e le vesti. Attengomi perciò a quel verissimo detto di Plutarco, il quale asserisce che: *Oportet pueros ea discere quae profutura sint quando viri evaserint.* Questo sentimento è la regola delle scuole d'ogni genere di persone. E sempre anderanno male gli ammaestramenti finchè saranno simili in tutte le scuole, e non s'adatteranno agli uffizj che dovranno esercitare gli ammaestrati un giorno.[103] » Chi potrebbe più assennatamente parlare per il secolo vigesimo?

Questo letteratissimo uomo poi, che mostra di giudicare con tanta amorevolezza e di penetrare con tanto acume quale sia l'educazione più consentanea alla sorte degli umili, non palesò chiaroveggenza minore nell' intendere e nel dichiarare quelle miserie morali del mondo letterato, del mondo borghese e del patrizio, in mezzo alle quali viveva, e di cui poteva dirsi egli medesimo non ultimo sperimento ed esempio. E chi ha mai con più felice pennello, con tocco più sobrio e più sicuro, con più nitido e brioso colore di quello che lui ne' suoi *Sermoni*, ritratto gli irrisorii conforti prodigati a parole da certe amicizie, la squisitamente pettinata e profumata nullità di certi tersi personcini del suo tempo, androgini servitori di donne,

la mollezza di una vita spesa nell' inerzia e nel tedio, e fatta vie più risibile se messa in paragone con la forte asperità di un evo barbaro ma virile? Chi meglio e con più acerba per quanto leggiadramente dissimulata punta, ha trafitto la corruzione de' costumi, e con più polso di scrittore ha messo in luce l' infanzia da' signori abbandonata alla balìa delle nutrici e de' servi, le danze, il giuoco,

> *il* cagnolino, *il* bertuccino, *il* merlo,[104]

suprema cura delle nobili coppie, la ventosa facondia del parassita, sottile cronista degli scandali occulti, e subdolo tormentatore del savio, che se ne va spennacchiato e mesto, fra

> il tremuoto e il tuonar di palme e fischi? [105]

Chi più fedelmente e insieme con più piccante sarcasmo, ha dipinto le smanie del villeggiare che fanno ridevoli

> La Giannetta, la Cecca o la Mattea [106]

in gara con gentildonne d' antico sangue e di ornati costumi? Chi disse più degnamente della vera poesia, sdegnosa della innumerabile turba

> Viva in atti di fuor, morta di dentro,[107]

la quale a caso la applaude, e le prodiga quelle lodi medesime che ha testè date alla cacciagione ed al cuoco?

E quando egli a un savio ed alto magistrato amico, come il Foscarini o lo Zeno o il Vitturi,

ovvero a una pietosa consolatrice come la Caterina Tron, viene narrando delle sue domestiche angustie, della grama salute, e dei duri intoppi dalla Fortuna infrapposti, della speranza infine, sempre rinascente, di condurre a termine opera non indegna; chi mai con più giusta misura e con più toccante sincerità si può dire che accordasse la coscienza del proprio valore e la modestia del filosofo socratico, la dignità del gentiluomo e la parola non per sè querula ma per altrui, del padrefamiglia infelice? Aggiungi quell'aura di soave melanconia, che sembra alitar sempre sulle lamentele inspirategli da' proprii casi, e che, sollevandosi al di sopra di questi, sembra recarli a una significazione altamente pietosa delle sorti comuni a troppo gran parte del genere umano; e di' se vi ebbe mai interprete più delicato di questo grande problema della vita, nel quale il riso ed il pianto, la mestizia e la celia, sono per ogni animo sincero in un'alternanza perpetua e in un perpetuo conflitto.

Venezia era allora sicuramente in Italia, nonostante il suo reggimento oligarchico, la città più libera e più italiana. Italiano anche il Piemonte; ma, quanto asservito il governo vi fosse alla Romana Curia, lo attestava purtroppo la perpetua prigionia del Giannone; e quanto arretrato il costume e infranciosato ancora l'idioma, uno de' suoi patrizii medesimi era, fra pochi decennii, senza rispetti nè divini nè umani, per proclamarlo romorosamente al mondo. Singolare a dirsi, se non lo spiegasse il prevalere dell'elemento indigeno in

tutti i pubblici uffizj, più vivaci spiriti nudriva la provincia in dizione dell'Impero: Milano; e preludendo quasi a quella confraternità che era per essere ribadita più tardi da una servitù comune, essa anche doveva essere con Venezia la prima a veder rifiorire il buon germe degli studii; e, se non della commedia, almeno della satira civile.

Prevalevano, è vero, secondo l'indole pratica e il carattere, come oggi dicono, positivo, del paese, alle lettere amene le ricerche storiche, le discipline giuridiche ed economiche; e una eletta di giovani nobili, i Giulini, i Carli, i Neri, i Verri, i Beccaria, tutti a gara cultori delle novità di Francia, se ne compiaceva: ma non so quale antico vezzo del pigliare in pace le cose del mondo, con una bonaria ilarità non aliena da una mite ironia, cercava altresì e sapeva trovar pascolo quotidiano nelle consuetudini della vita signorile, vuota per lo più di obbiettivi serii, e dispersa in mille futili trastulli, perditempi e vaniloquii. Un buon prete sceso giù da quel di Nizza e presto addomesticatosi con la facile festevolezza ambrosiana, quel benevolo « duce e precettore » dello Sterne, il Passeroni, fu, a non parlare per ora dei poeti vernacoli, il primo che ripigliasse a correre la sdrucciolevole china del poetare berniesco; e con una vena non dissimile da quella del canonico da Lamporecchio, si diede a infilzare serque sopra serque di ottave rime, delle quali *Cicerone* era il pretesto, la vita milanese faceva il fondo, e qualche tenue ghiribizzo di pacifico censore, diluito in una gran dose d'in-

dulgente moralità da buon pastricciano e da migliore cristiano, somministrava il condimento.

Figuratevi un galantuomo in poveri panni talari, che, varcando non so che ponticello, vede un facchino addormentato sul parapetto; per paura che l'uomo trabocchi giù, gli dà uno scossone e lo desta; e buscatosene una fila d'improperii a titolo di ringraziamento, per tranquillarlo gli mette in mano una lira, lui povero in canna, e gli dice: To', va a bere alla mia salute; poi ripiglia l'andar suo; ma, fatti quattro passi, si pente, torna indietro, e perchè a quell'amico il vino non gli dia alla testa — To' — torna a dirgli con un'altra liretta di soprammercato — intignici dentro un crostino. E se ne va contento come una pasqua alla propria soffitta, a cibare il pancotto e le mele e a tracannare l'acqua pura, che fanno tutto il suo pasto. Meglio ancora che nelle Rime, ci avete qua, bell'e sgusciato fresco fresco di zecca, tutto intiero il buon Passeroni.

Come accadrebbe a una pacifica cicogna che s'accorgesse di avere covato nel proprio nido nientemeno che un aquilotto, capitò all'abate di accogliere sotto le sue ali un abatino, di soli sette anni più giovane, ma di spiriti giovanissimo, che aveva respirato, lui, l'aere puro e schietto dei colli della Brianza, là in riva al suo bel lago di Pusiano, e non s'era rimasto indifferente, come il vecchio abate sarebbe stato, all'ondeggiar del petto delle aitanti villanelle del suo paese; e sapeva, per averla condivisa, la vita laboriosissima e parca del fabbro

e del contadino, la vita oziosa e molle di più d'uno dei giovani signori della città, ai quali, per cagione della scarsa prebenda, era costretto a farla da precettore.

Accadde che un giorno il seniore introducesse il juniore in quel ronzante alveare che chiamavano l'Accademia dei Trasformati, e che faceva in Milano a un di presso quell'ufficio medesimo di sfogatojo delle picciole vanità letterarie, che in Venezia l'Accademia dei Granelleschi. V'udì il giovane recitare taluna di quelle blande ottave di Gian Carlo, forse il fine di quella che dice:

> Il nascer cavalier poco rileva
> Chè figli siam tutti d'Adamo e d'Eva;

E il principio dell'altra che soggiunge:

> Sì che tutti fra noi siamo fratelli
> E nasciam tutti da una donna e un uomo;
> Che importa che scendiam da questi o quelli?
> Quello che importa è l'esser galantuomo.[108]

E fra sè e sè dovette pensare: A questo ronzìo d'ape non manca se non una cosa sola, l'acume di un buon pungiglione: glielo applicherò io. E così fece.

L'uomo si chiamava, ben lo sapete, Giuseppe Parini; Milano sua, scossa forse dall'apostrofe foscoliana, gli ha posto alfine, dopo cento anni, il monumento; e tutta Italia ha inneggiato postume lodi. A noi, e ce ne duole, lo spazio nega di poterne ragionar qui adeguatamente, e appena concede che ne tocchiamo di passata. Il di più cercate

nel forte e generoso libro di un giovane, il professor Giulio Natali.[109] Questo però vogliamo dire aperto, che non ci rallegrò la troppo sottile diligenza di qualche altro amico nostro carissimo, il quale, raccattato non so che sonettuccio fra le quisquilie di un' età soprammodo ciarliera, parve contendere all' uomo quella rigidezza intera di carattere, per la quale noi d' un' altra generazione abbiamo imparato a venerarlo, forse ancora di più che per quel suo incontrastato valore d' artista, unico piuttosto che raro. Anche un solenne maestro, che un momento gli appose di avere abusato della mitologia greca, la quale è pure simbolo tanto più nitido e più trasparente che non siano le tetre leggende nordiche e medioevali, non si restò per questo di dichiararlo « l' institutore della scuola civile, il restauratore della coscienza nella poesia italiana.[110] »

Facile vedere quanto il *Giorno* smisuratamente vinca di efficacia quello che il Boileau ed il Pope con troppo più rimessa lena s' erano provati di fare contro i vizj e la nullaggine dei privilegiati. La Musa pariniana, impaziente di quelle scolastiche partizioni di generi, che troncavano i nervi al sentimento e il volo alla fantasia, tratta a vicenda e scuote tutte le corde della lira. Così, da una divina egloga di greca incontaminata purità, che incomincia:

> Sorge il mattino in compagnia dell' alba,[111]

e sull' orme del coltivatore vi mena all' opere sacre del campo, e dalla sonante officina del fabbro vi fa

scendere all' anima un' altra nota profonda del lavoro umano, accade che trabocchiate poco di poi in quella chiusa di tragica potenza eschilea:

temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.[112]

La *Vita rustica*, la *Salubrità dell' aria*, l'*Innesto del vajuolo*, il *Bisogno*, l'*Educazione*, la *Magistratura*, l'*Impostura*, bastano i soggetti soli a farvi risovvenire quale tesoro d' insegnamenti, che lievito di idee nuove, umane, caritatevoli verso il maggior numero dei vivi, che è dire degli infelici, si chiuda nelle liriche: le quali, associando alla castigatezza antica dell' idioma la novità dell' epitetare, e la snodatura di metri inconsueti e perciò appunto fuor dell' usato efficaci, pare che rendano, anche nella forma, quel medesimo impasto di una filiale reverenza verso la tradizione e di un desiderio continuo e impaziente del meglio, che è la principale caratteristica del contenuto.

O Ministri di Temi
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
A' miseri cruciati.

Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.[113]

Ha essa la nuova scienza sociologica, e quella applicazione che se ne vuol fare alle dottrine penali, rivolta ancora a' reggitori degli Stati odierni parola più eloquente, più sapiente, più persuasiva? E quando il poeta nel *Dono,* nel *Messaggio,* nel *Pericolo,* nella *Gratitudine,* nella *Caduta,* si discrede con sè medesimo e con i pochi intimi suoi degli affetti che gli ragionano in cuore, caldi sempre e potenti a dispetto della provetta età, quando si compiace delle rare amicizie consolatrici, della lode a tutti gli ottimi cara, dell' animo e dei sensi ancora ne' tardi anni gagliardamente agitabili al cospetto d' ogni bellezza, ebbe mai la poesia subbiettiva, senza ostentate audacie nè ostentati languori, accento più schietto, occhio che più dentro scruti le latebre dell' anima umana?

Tenero amico del popolo dal quale usciva, ma non piaggiatore di plebe, il Parini, quando in giorni di demagogia gli fu intimato il solito *credo,* — « Viva la libertà! » — sclamò risolutamente; ma s' affrettò a soggiungere: « E morte a nessuno! » Qualcuno dirà che ancora non si sente vivere in lui l' idea della patria italiana, come la intese e laboriosamente se la venne foggiando la generazione che gli succedette, scrollata in prima dalle grandi novità napoleoniche, poscia temprata a riscossa dalla stessa tirannide straniera: ma ben si può affermare che

il nuovo cimento egli trasmettesse insieme con la potenza del verso a colui, al quale diceva, spronandolo all' opera:

> Osa, contendi: e di tua man vedrassi
> Cinger l' Italia omai quella corona
> Che al suo crin gloriöso unica manca.[114]

Egli alludeva, è vero, solamente agli allori della tragedia. Ma che altro fu per l' Alfieri la tragedia, che altro la satira, l' autobiografia, l' epigramma, ogni parola e fino ogni moto dell' incoercibile cuore, se non palpito di libertà, sospiro di patria, anelito d' indipendenza?

Se mai vita d' uomo invoglia ad accettare quella dottrina del Carlyle, che nella sua esagerazione pur molto racchiude di vero, la storia essere opera, non tanto delle moltitudini, quanto degli eroi, questa per certo è la vita dell' Alfieri, sebbene non provata sovr' altri campi che i campi incruenti del pensiero: ed io non la rileggo mai in quelle febbrili sue pagine e non la ripenso, senza ripetere a me stesso ch' egli valse più d' una legione in armi per il riscatto del nostro paese. Che voce avrebbe mai udita, se la sua non era, l' Italia, in mezzo al rombo delle invasioni e delle procelle imminenti? Non quella certo, così mite e gentile, del povero veneziano Gaspare, che, pur da vicino, i suoi patrizii intesero così poco, da finire inonoratamente, rammaricando soltanto la perduta quiete dei loro sonni; non la voce medesima del Parini, che, buona

consigliera d'alacrità in tempi quieti, parve non del tutto uguale a sè stessa in tempi torbidi, allorchè, presaga di tempesta, esclamava:

> Alcon, che più s'aspetta?
> Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
> Lascia che il flutto copra
> La sdrucita barchetta;
> E noi nudi salviamci al sasso in vetta.[115]

D'animosi, è vero, anzi di turbolenti, l'Italia anche tra gli uomini di studio non mancò, al tramontare di quel secolo: ma che gente? gente pronta a correre il mondo e a mescolarsi di qualsiasi avventura, senza nerbo di principii, senza àncora di convinzioni, senza altra stella polare fuor la propria fortuna: un Da Ponte, facile ingegno, è vero, e cuor buono, ma spirito leggiero e perpetuo corridor di gonnelle, che mette il grido di libertà in bocca al dissoluto Don Giovanni; un Casanova, segretario di Cardinali, amico di Turchi, familiare del Voltaire, che finisce insegnatore di scienze occulte a un castellano boemo; un Cagliostro, che assaggia di tutte le Corti, le società segrete e le prigioni d'Europa, e muore sconfitto e dimenticato nel mastio di San Leo; un Casti, che vuol parodiare anch'egli il Voltaire, accatta i favori di Federigo e di Caterina, e per poco non succede, lui autore di laide Novelle, al pio Metastasio, salvo a ricattarsi lanciando contro tutti i sovrani quel *telum imbelle sine ictu,* gli *Animali parlanti*, che il Foscolo chiamò assai bene una favola esopiana

stemperata in troppi volumi: auspici, costoro, augurabili a una tribù di zingari, non a un popolo glorioso e infelice.

Un uomo intero bisognava anzitutto, una volontà, un carattere, che esemplasse in sè quella futura generazione di redivivi, la quale non doveva essere destinata più a crogiolarsi cantando strofette, ma a scendere in campo e a combattere. Ed ecco apparire quell' insofferente patrizio, che, bambino, si ribella in casa al minuetto, in chiesa alla prosternazione; adolescente, è rapito alla vista del mare, di tutto si tedia fuorchè di cavalli; innamoratissimo, non può patire nella *Eloisa* del Rousseau il « calor comandato di capo, » e la butta via; s' avviene in Plutarco, e quattro e cinque volte lo rilegge con grida e pianti e furori da farlo credere impazzito, « e lagrime di dolore e di rabbia *gli* scaturivano dal veder*si* nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare.[116] » Un dì imprende subitaneo, e senza quasi saper come e perchè, a scrivere una tragedia; soggiogato da un indegno amore, se ne libera recidendosi i capelli, per essere dalla vergogna impedito d' uscire: ripesca la tragedia informe, la continua, e giura a sè stesso di diventare autore tragico senza altra scorta che « un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito, un cuore ripieno, ridondante di affetti d' ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l' amore e tutte le sue furie, ed una profonda fe-

rocissima rabbia ed abborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide.»

Accortosi «di dover pure ristudiare e ricompitare come ragazzo,» anche «giura a *sè* stesso che non risparmierà oramai nè fatica nè noja nessuna per mettersi in grado di sapere la *sua* lingua quant'uomo in Italia,» e a costo di «ingojarsi le più insulse e antitragiche letture» o, com' egli dice, di «spensare per poi ripensare[117]» a costo, anni più tardi, di trapiantarsi in Toscana, riesce. E riesce altresì, a quarantotto anni, da solo, a imparare il greco, con questa massima sempre: «volere, volere, fortemente volere.[118]» I critici miopi lo accuseranno di avere peccato contro la storia, sopprimendo nel *Bruto secondo* il discorso d'Antonio alla plebe; peccato contro la verosimiglianza, facendo pronunziare a Perez, nel *Filippo*, parole impossibili a essere tollerate in quella marmorea tomba di vivi, l'Escorial. Ma per queste colpe appunto fu l'Alfieri tribuno potente, fu ascoltato, fu grande. La stessa irruenza, il medesimo perpetuo eccedere e perfidiare ne' sentimenti suoi eccessivi, lo fece educatore di quella generazione, che, per la prima volta, inaugurato, quali che ne fossero gli auspizj, un regno d'Italia, imparò a dirsi e a sentirsi, tutta e tutta insieme, italiana.

Pensate or voi se non vi sarebbe vergogna frantendere quella invettiva del *Misogallo*, che persino Francesi di non volgare intelletto, un Villemain, un Saint-René Taillandier, seppero intendere e giudicare con equità. *Que de choses vraies,* — lasciò

scritto il Taillandier — *que de choses vraies dans ces pages terribles, si l'auteur les eût appliquées seulement à une période hideuse et à une armée de scélérats!*

Ma il lungo inveterar nel tenerume
Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce [119]

doveva far credere al poeta che la sua voce non troverebbe ascoltatori; e lui allora a ribadire quella perpetua indispensabile iperbole, in virtù della quale è valida sopra tutte, e forse fra le nostrali è sola degna del nome, la satira alfierana.

E chi non ne sa a memoria qualcosa?

Per fare ottimo un re convien disfarlo:
Ma fia stolt'opra da pentirsen ratto
S' indi a poco fia d' uopo il ristamparlo.
Solo osi i Re disfare un popol fatto.[120]

Or dov'è questo popolo degno di governare sè stesso? Dove sono i suoi Grandi?

Grandi, o voi dunque, di servaggio rei
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam: siete voi vermi o semidei?

E migliore è ella forse la plebe?

La gente nova e i subiti guadagni
Che in cocchio fan seder chi dietro stette
Voglion ch'io qui co' Grandi l' accompagni.

E tu, medio ceto, speri forse un più mite giudizio?

D'ogni città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe;

Vi appello io dunque in mie veraci carte
Non medio ceto, no, ma sesqui-plebe.[121]

. . . .

A che gogna il novello Giovenale venga poi rinchiodando le leggi violate, la religione schernita, la stitica dottrina dei pedanti, gelosi d'ogni idea come di peccato, l'educazione avuta in conto di ministero servile, ve lo dica questa conclusione formidabile:

Educandi, educati, educatori
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori,
Frigio-vandala stirpe, irta e derisa.[122]

E bisognava davvero battezzarla così quella gente, sulla fine del decimottavo secolo, per farle sentire l'ignominia della sua decorata barbarie, e muoverla a scuotersi l'ignominia di dosso. Ma penserete voi forse, lettori odierni, essere la missione del poeta chiusa, suggellata oramai nella tomba, con le memorie del passato, e, non che postumi, direte vieti i suoi insegnamenti? Vogliate solamente interrogarne l'oracolo intorno a due controversie, delle quali non so le più vive: i debiti e la milizia; e poi giudicate.

Gonfia di giorno in giorno la ipotetica
Fraudolenta cartacea ricchezza,
Per cui l'idrope Europa alfin muor etica.
Niun più sua firma che il suo onore apprezza:
Mercanti e Regi e senatorie zucche
Firman dei *pagherò* ch'è una bellezza:

E intanto a noi, pingui ed ottuse mucche,
Tutto vien munto il sangue non che il latte,
E in iscambio ci dan le fanfaluche.

. . . .

Come impossibil è che a lungo duri
L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa:
Così ai dominii indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.[123]

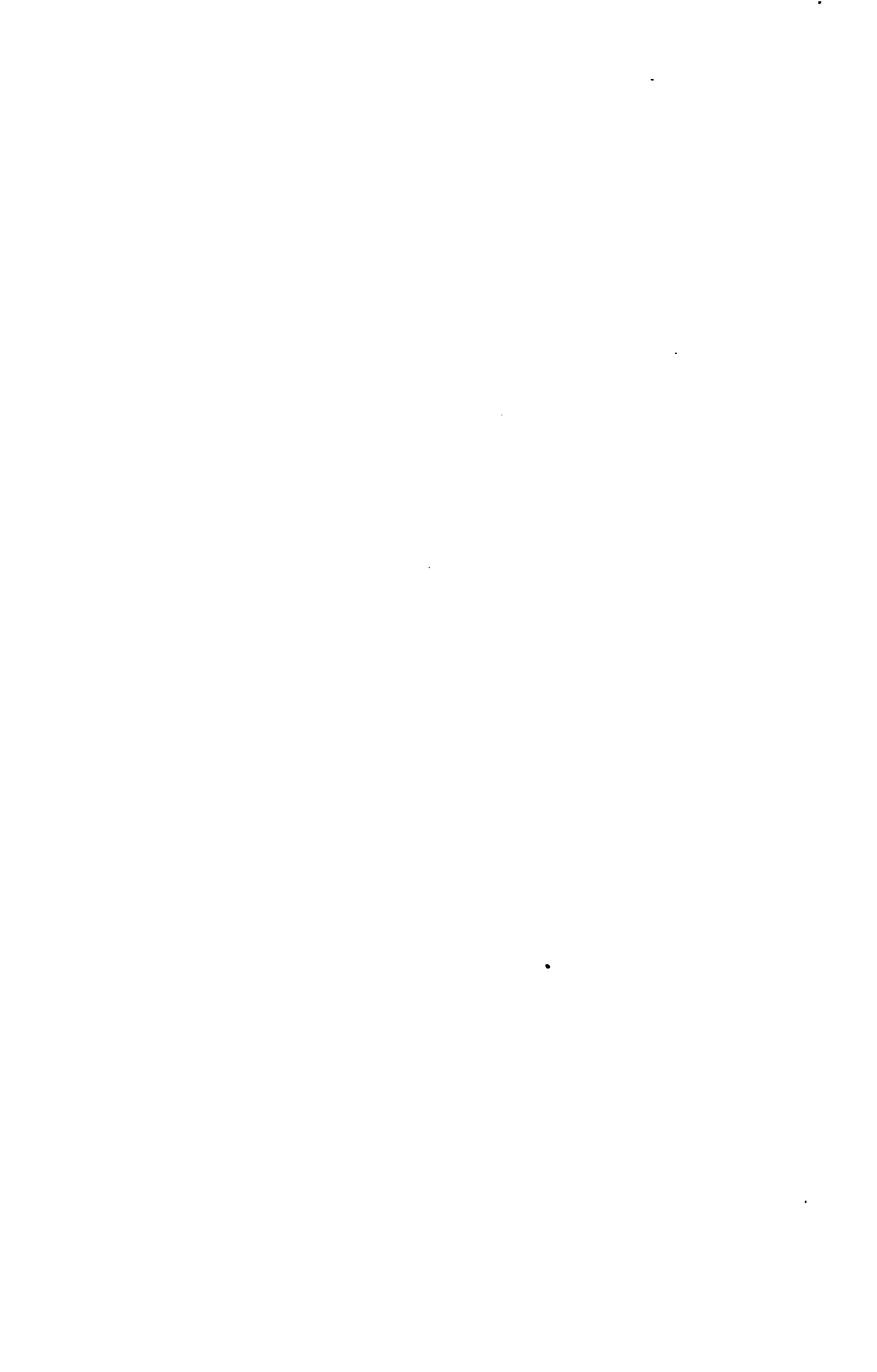
E ancora:

Son causa e effetto in uno i troppi ferri
Di minor possa e più impudente ardire,
Prestando ai salci maschera da cerri.
Ci fan di armati un milion nudrire
Per farsi ognor l' un l' altro le bravate
E all' occorrenza poi schiaffi inghiottire.

. . . .

Così da sè ogni esercito vien rotto
Abbia di vinto o vincitor la taccia;
E chi lo assolda ha da morir decotto.

. . . .

Tutto irto d' armi or l' europeo carcame
Sforza i suoi vili abitatori a scelta:
Perir di ferro, od arrabbiar di fame.[124]

CAPITOLO XXXVI.

Il contributo della letteratura dialettale.

Cesare Correnti, in quel parossismo delle sue angoscie di patriota che sfogò nella *Storia di un'anima,* dà fuori in un' invettiva, di quelle prettamente alfieriane che gli erano consuete, contro un concittadino suo che gli sembra avere vilipeso nel cospetto dello straniero la patria. All' invettiva io non detti luogo nelle opere del Correnti, i cui manoscritti deposi peraltro senza mutilazioni di sorta nel Museo del Risorgimento: nè il più fiero brano di quella scottante apostrofe riprodurrò altrimenti qui, sapendo che i due egregi uomini se ne chiarirono più tardi e si raccostarono da buoni amici; anzi piacendomi d' imaginarli vie meglio rappaciati oramai in quelle *piorum concilia,* che prima di Dante ha viste e ci ha rivelate Virgilio. Ma non tacerò (e tacerlo sarebbe vano), che l'accusato era Giuseppe Ferrari, ed erano corpo del delitto due articoli « sulla poesia

popolare in Italia » da lui pubblicati il 1° giugno 1839 e il 15 gennaio 1840 nella *Revue des deux Mondes.*

Dei quali il sugo è questo, che soli vivi, come espressione della coscienza popolare, sono in Italia i dialetti, e che la lingua nazionale non vi è e non vi fu mai se non l'espressione di poche menti elette, senza eco nelle moltitudini. « La lingua italiana — scriveva allora il Ferrari, e più tardi gliene deve avere rimorso la coscienza — la lingua italiana non ha capitale, nè forse è parlata da un dodicesimo della popolazione; molti dialetti differiscono dall'italiano più che questo dallo spagnuolo.... Anche a' dì nostri.... l'italiano passa per tutta Italia per lingua pretenziosa ed affettata; si stenta a tollerarlo negli stranieri; gli si preferisce talfiata il francese.... Per l'opposito, i dialetti sono pieni d'ingenuità e d'originalità, sanno esprimere le menome gradazioni del pensiero, possono abbandonarsi ai più arditi capricci: la loro poesia s'imprime nella memoria d'ognuno....[125] »

Dettati al Ferrari dalla sua persuasione d'allora, che in Italia non ci fosse più altro di vivo se non il municipio, questi asserti, fossero anche stati veritieri, non erano da profferire « col tuono impassibile e secco d'un arido legno che risponda alle percosse, » col fare di un « inesorabile argomentatore, calmo, senza rimorsi, sereno, come il medico che tratta sicuramente l'anatomico coltello sur un ignoto cadavere. » Così freme il Correnti; ed io invidio que' giorni di febbre, deh quanto migliori di que-

sti di vigliacca apatia, quando a un Italiano sospetto di cercarsi « una patria migliore, una lingua più vera, » — « E qual patria — si urlava addosso — qual lingua vuol egli trovarsi quaggiù, che possa divenir nostra come sono nostri i dolori, nostre le sventure, nostre le speranze della patria ch' egli ha disertata; come nostri sono i gemiti, le armonie, le memorie della lingua ch' egli ha proscritta? [126] »

Per ventura, a non disertare la patria, a non proscrivere la lingua natìa, il Ferrari ebbe poi insegnatrice l' esperienza; esperienza vittoriosa un giorno e gloriosa, che il ricondusse a parlare questa lingua, a rappresentare questa patria nell' uno e nell' altro ramo del suo Parlamento. Pur nondimeno, sotto il paradosso, che in lui è la forma logica abituale, si appiatta una verità, tanto più volontieri confessabile, in quanto che essa torna non in nostro vituperio, ma in nostro onore; in testimonio, cioè, di quella strabocchevole ricchezza della nostra tradizione nazionale, onde essa talvolta fa ingombro a sè medesima; di quella produzione esuberante, onde, intorno al ceppo antico e sacro, al grande e immarcescibile arbore appenninico del nostro idioma, depositario del pensiero e delle glorie comuni, pullularono vivacissimi e geniali i dialetti delle varie genti, destinate a stringersi un giorno insieme in gagliardo fascio, senza punto in esso obliterarsi e confondersi.

Che anzi, la evoluzione dei dialetti offre presso di noi alla critica storica e letteraria un duplice fenomeno: in primo luogo, una copiosissima fiorita

di poesia popolare, sorta non si sa quando, perpetuata non si sa come, nella quale spirano per così dire gli spontanei effluvii, i varii e potenti aromi del nostro suolo; poi, una dote di poemi fra sè diversissimi, pensati da menti colte nelle diverse lingue vive del popolo, menti capaci di scrutare tanto più addentro ogni piega del suo cuore, di rendere tanto più efficacemente ogni sfumatura del suo pensiero, quanto più davvicino il fanno, e con l'ajuto di uno strumento più adatto e congenere. Ma questa abbondanza di succhio nella nostra terra, non che punto affievolisca e sfibri la quercia che tutta la signoreggia, vie meglio ne irrora anzi e ne pasce, con un intreccio di minute e nascoste barbule, le poderose radici; e trasmette e perpetuamente innova nel gran pedale dell'arbore gigante gli elementi di cui più sitisce, che appunto sono quelli cavati dal più profondo del terreno natìo; e fa quell'ufficio appunto del ringiovanire e rinverginare la vita, senza del quale idiomi, stirpi ed imperii si sfasciano, come ogni essere organizzato a lungo andare imbozzacchisce e perisce.

Il duplice fenomeno, del resto, se da noi si manifesta con più rigoglio, non è proprio soltanto del nostro paese. Lo attestano le raccolte di Canti popolari, che oggidì spesseggiano presso tutte le nazioni; lo attestano anche le letterature provinciali e collaterali, di cui nessuna patisce difetto; nè v'è chi dubiti della vitalità del Regno Unito perchè lo Scott e il Burns abbiano poetato in iscozzese, nè perchè in molti suoi romanzi popolari abbia

il Dickens parlato il dialetto del contado o quello del popolo operajo della città; nè altri crederà la Francia alla vigilia di andare a brani, perchè il Mistral e il Reboul vi abbiano ridestato la musa provenzale, e gli altri *félibres* loro conterranei tengano a onore di sacrificare sovra i medesimi altari; nè perchè la Sand abbia dato a molti suoi personaggi paesani la parlata del suo Berry, e il Renan pubblicamente abbia manifestato il desiderio di partecipare a qualche solenne *Eisteddfod,* rinnovellandovi la fraternità dei bardi armoricani con quelli del paese di Galles. Sia dunque concesso anche a noi di non pretermettere, almeno per quanto riguarda l'Italia, l'elemento dialettale in questa nostra rassegna di ciò, che, per approssimazione e non trovando un miglior titolo comune, abbiamo chiamato l'Arte di ridere.

E prima — se tant'è che si possa costringere in uno l'incoercibile e compendiare l'infinito — diciam qualcosa della poesia popolare. Il Tigri e il Giusti dei primi per la Toscana, il Nigra e il Ferraro per il Piemonte, il Bolza, infausto nome, per la Lombardia, il Bernoni e il Righi per la Venezia; per l'Istria, l'Illiria e la Corsica il Tommaseo e l'Ive, per le Marche il Gianandrea, per l'Umbria e il Piceno il Marcoaldi, il Sabatini per il Lazio, il D'Ancona, il Comparetti, il Casetti, l'Imbriani per le provincie meridionali del continente, e con incomparabile ampiezza il Vigo, Salomone Marino e il Pitrè per la Sicilia, ne hanno raccolto materiali preziosi; ancora il D'Ancona, il

Corazzini, il Rubieri, ne hanno saggiato la storia; noi non possiamo cercarvi se non una significazione collettiva.

Non è maraviglia che la nota patriottica vi suoni ab-antico più melanconica che lieta, come in quel notissimo canto:

> Deh come gli è gran pietate
> Delle donne di Messina
> Veggendole scapigliate
> Portare pietre e calcina (1282)[127]

quando esse ajutarono gli uomini a murare le difese contro l'Angioino. Tutt' al più la nota lieta vi commemora vittorie di libertà municipali:

> Alburea, Alburea,
> E li so suldadi
> L' hannu libaradi
> Da tanta gente fea (1369).[128]

> Quando questo porco pigliarà l' ua
> Il marchese di Monferrato piglierà Verrua (1387)[129]

> Braccio valente vince ogni gente:
> Papa Martino non vale un quattrino (1420),[130]

e somiglianti apoftegmi, quasi sempre amari e satirici. Gran mercè ancora se i discepoli del Savonarola parlano di concordia:

> Come fratelli con amor v' amate
> Prima che tutta Italia venga meno (1497);[131]

e se una picciola terra, Venzone, risuona del grido d'indipendenza contro Tedeschi:

Su Venzon, Venzon, Venzone!
Su fedeli e bon Furlani
Su legittimi Italiani,
Fate che il mondo risone
Di gridar Venzon Venzone! (1509):[132]

e se, due secoli dopo, il grido si ripercuote contro Francesi a Torino:

Ant Türin u j' è ün bel giardin
Lu re d'Franza ü j vol ün gran ben,
— Oh se al pudeis aveile paganda i mej dinee,
Vurreiva che ü general d'Fransa ü fissa ü
[giardinee... (1706);[133]

e contro Barbareschi a Venezia:

Viva noi che noi laudemo,
Viva sua Celenza l'Emo.... (1765).[134]

Ma vano è nascondercelo: ed ha ragione il Rubieri di confessarlo: « la patria presso di noi non fu il principale subbietto della poesia popolare cittadinesca, e della campestre ancor meno;[135] » chè il contado poco partecipò in ogni tempo della vita politica, e meno fruì di rivoluzioni e di riscosse, le quali, nè sempre a torto, gli parvero infeconde. Quando, alcuna rara volta, s' accorse che con la libertà e con l' indipendenza n' andavan di mezzo le sue sorti medesime, allora ne rimpianse la caduta, come con quei versi dopo l' assedio di Siena,

in cui si lamentano le fallite difese di Piero Strozzi, e meglio con quel mirabile stornello umbro, che a noi del *Crepuscolo* fu bello citare pubblicamente durante la dominazione austriaca, il quale principia così:

E quando finirà la brutta usanza
Di chiudere la stalla usciti i buoi?
Noi seminiamo il grano in abbondanza
Ma chi lo mangia non semo già noi!...[136]

Accanto a questo anche ne piace ricordare, come una rarità preziosa, quell'altro della medesima regione, che va forse riferito ai tempi delle Bande Nere, e in cui una fanciulla si pompeggia del suo damo soldato:

Giovanettino dallo fiore in bocca,
E' vi sta ben quell'elmo in sulla testa,
San Giorgio voi parete quando scocca
La sua lombarda al Drago in sulla cresta.[137]

Ma sono purtroppo scarsissimi esempj.

Bensì fu consuetudine degli ambiziosi d'ogni tempo di pigliare il popolo nostro all'esca dell'arguzia, a cominciare con Cesare, che faceva ridere i pirati liburnici dei quali era prigione, e lasciava per converso i proprii soldati sollazzarsi alle sue spalle, salvo a metter loro più tardi, da Imperatore Augusto, la briglia; giù scendendo fino a Lorenzo il Magnifico, il quale alla plebe fiorentina imbandì quei canti carnascialeschi ed eunuchi, che troppo sapete. Non aveva per verità tralasciato il Savo-

narola anch'egli, ma con assai minore fortuna, di far ballare in piazza popolo e frati, al suono di quella canzone di Girolamo Benivieni:

> Non fu mai 'l più bel solazzo
> Più gicondo ne maggiore
> Che per zelo et per amore
> Di Jesv diventar pazzo....[138]

Ma più assai della religiosa pazzia dei Piagnoni piacque al popolo la pazzia gioconda degli Arrabbiati. Nè v'ebbe forse altra terra italiana se non il rude Piemonte (chè Sardegna e Corsica parvero contentarsi delle private vendette), dove al canto abitualmente si consertasse, sino a farne partecipi donne e donzelle, la forte consuetudine della milizia:

> Fieta d' cuindes ani
> Servì set' ani 'l re![139]

e dove il culto del valore vincesse anche il pregiudizio religioso, testimonio quel canto in onore del valdese baron Lodrone:

> Au drin Türin a j é dij Cont
> A j' è dij Cont e d' le dajme
> E de le dajme e dij baron
> Pjanso la mort d' baron Litron.[140]

Nelle altre regioni nostre, doloroso a dirsi, la vita dell' armi non ispira per lo più se non ripugnanza, e il solo ideale armigero che la poesia popolare qualche volta s' induca a celebrare è l' ideale del

bandito, dell' uomo in guerra con governi che detesta, con una società che gli è, od egli crede, matrigna.

Fuor di lì, una nota sola risuona costante nei nostri canti popolari, la nota dell' amore. E sarebbe degnissimo di studio, se non ci portasse troppo lontano, vedere il diverso atteggiamento che a questo perpetuo tema dell' amore imprimono le diverse nostre stirpi. Notò già il Rubieri che il sentimento amoroso respira più gentile e più puro nei Canti toscani, a cui s' accostano quelli delle Marche e dell' Umbria; volge invece più al sensuale e al lascivo in quelli della Venezia e del Mezzodì; nel Lazio poi ed in Sicilia trascorre persino al violento: in tutti però è di una freschezza, di una grazia e di una intensità difficilmente superabili.

Le variazioni da contrada a contrada più manifeste si rilevano raccostando quegli stornelli che hanno lo stesso principio e la stessa movenza, ma a poco a poco e quasi inconsapevolmente deviano e finiscono con pigliare il colore e il carattere della terra e della razza che li ospitò. Causa la tirannia dello spazio, basti un esempio solo, e dei più blandi. Canta il Toscano così:

> Quando nasceste voi, superna luce,
> In cielo e in terra gran festa si fece:
> E l' angioli gridavan d' alta voce:
> — L' è nata la regina, è nata lei,
> Nato il consumamento agli occhi miei;
> È nata la regina, è nato il fiore,
> Nato il consumamento allo mio core.[141]

E il Siciliano canta anche lui nell' amore il Paradiso, canta la regina e l' imperatrice; ma poi il senso lo vince, vede splendere in mezzo al bel petticciuolo una stella, e sulla boccuccia dolce depone un bacio:

> Quannu nascisti tu, sanguzzu duci,
> 'N Paradisu gran festa si fici;
> L' Àncili tutti foru di 'na vuci,
> Pri farriti rrigina e imperatrici;
> 'Ntra ssu pittuzzu 'na stidda ti luci:
> Biniditta dda mamma che ti fici,
> E cui ti vasa ssa vuccuzza duci....[142]

Molto si vuol senza dubbio riferire, secondo piace al Rubieri, al genere di vita che le popolazioni conducono, più sparsa in Toscana e più agreste, e però anche di più intatta moralità; più addensata invece e quasi cittadinesca, e però più corrotta, sia nelle grosse borgate rurali napolitane e sicule, sia in quella sorta di comunanza in cui le genti lagunari facilmente s' incontrano, scendendo dalla gondola o dalla tartana al caffè, alla taverna, al teatro, alla bisca. Ma non sono, parmi, a dimenticare, altri influssi non meno potenti: il clima, dove mite, dove incostante, dove ardente e quasi libico; le parvenze della terra e del cielo, dove serene e liete, dove tempestose, semiselvaggie, solenni; i sangui soprattutto, dei quali in qualche parte è resa ancora manifesta nei volti e nelle forme l' origine greca, o etrusca, o celtica, od orientale.

In nessuna parte però d' Italia, dove pur tanto può la nota amorosa, la si vede sopravvivere di

molto al matrimonio; anzi piuttosto farsi, dopo le nozze, querula e fastidiosa:

> Quante canzone e quante canzoncelle
> La famigliuola me le fa scordare!

E altrove:

> Fiorin di zucca:
> La donna innamorata è mezza matta,
> Quando ha preso marito è matta tutta.[143]

Così in Toscana. E in Sicilia:

> Vogghiu cantari mentri sugnu schetta,
> Ca quannu mi maritu po' mi passa....[144]

E a Venezia:

> Quel dì che me marido, mi no rido;
> Perchè go perso tuto il mio bon tempo,
> Quando me partirò da casa mia
> Adio bon tempo; e me ne vago via.[145]

E il Meridionale, col suo piglio un po' burlevole, per la chiusa:

> L' ommu quannu è schettu sempre allutta
> E va cantannu como rusignolu:
> Quannu se 'nzura, se 'ntana, se 'ngrutta,
> Cunta li stiddi de lu fummarolu.[146]

Senza dire poi che più tardi s' arriva ai pianti, ai lamenti, alle imprecazioni:

> M' ho maridada per sposar un omo,
> E m' ho sposà co' una malinconia;
> Credeva de penar un ano solo
> E me toca penar in vita mia....[147]

Un figghiu chi cci chianci 'nta lu pettu,
Un autru chi cci chianci pri la via,
Idda si vota cu chiantu e dispettu:
— Gesù, chi mala sorti fu la mia!
. . . .
Quattrucent' anni stassi a chiuiri l' occhi,
L' urtimo jornu chi fussi dumani! [148]

Di qui agli *Enoch Arden* e alle *Maud* del Tennyson, confessiamolo a vergogna nostra, quanto ci corre!

Ultima caratteristica, ma non la meno trista, della nostra poesia popolare, l' oscillare perpetuo dall' incredulità profonda alla cieca superstizione. Taccio le invettive contro preti e contro frati, e quella compendiosa dipintura di Roma, da disgradarne il Boccaccio:

Roma, ch' havi lu munnu sutta chiavi,
Asciuga vurzi (borse) con 'ncensu e palori.... [149]

Il peggio è vedere dove si va a battere con tutte le graziose imaginazioni attinte alla leggenda religiosa, che ora salutano il Natale con una di quelle laudi così gentili:

Bammineddu picciriddu
Lu me' cori lu vol' iddu;
Iddu chianci ca lu voli,
Bammineddu arrobba-cori! [150]

Ora ninnano il bimbo evocandogli una navigazione celeste:

Quant' è bello a ghi' pe' mare,
La Madonna 'ncoppa a nave,

San Giuseppe a lo timmone
Gesù Cristo pe' padrone,
L' angiulille pe' marenare!
Quant' è bello a ghi' pe' mare! [151]

Da questa grazia di linee, da questa lucentezza di colori, da questa innegabile soavità di cantilene infantili, che frutto poi si sa cavar fuori per educare un' anima ingenua, per indirizzare al meglio una ancora immacolata volontà? Scongiuri che allontanino il diavolo, amuleti contro il mal' occhio, e, secondo dice il Rubieri, crapule ed espiazioni, barili e santi, e sciali ad ogni taverna. O semplici *lieder* della vecchia Allemagna, robusti cantici del frate Agostiniano di Vittemberga, voi sì, voi siete fatti per formare un popolo forte, e per mettere invidia a noi povere decadenti razze latine!

Da lato poi a codesta dovizia di cantilene popolaresche, a codesta infinita copia di fiori campestri innominati ed ignoti, che, senza coltivazione nessuna, germogliarono spontanei dal nostro terreno, venne crescendo una letteratura dialettale colta; parecchi begli ingegni vi si addissero, non però nei tempi della grandezza nazionale, bensì — lo riconosce lo stesso Ferrari — a cominciare coi tempi della decadenza. Ed era naturale: mancando un centro, non soltanto un centro politico, ma anche uno meramente letterario, a cui potessero convergere le menti italiane, ciascuna si infletteva, per così dire, sopra sè stessa, toglieva a subbietto quel che s' offrisse di più vicino e di più noto, eleg-

geva lo strumento più pronto e più maneggevole: l'accademia cittadina era l'arringo; la cicalata, il capitolo o il sonetto erano i cimenti; il dialetto locale, in gara per lo più con le pedanterie de' linguaj cruscanti, era l'arnese che conveniva indossare.

Il primo degli scrittori colti che poetasse nel dialetto siciliano, Antonio Veneziano da Monreale, risale, è vero, a poco oltre la metà del secolo XVI, al 1581: ma se l'epoca della decadenza nazionale fosse incominciata, lo attesti il nome solo del sovrano d'allora: Filippo II. Sebbene — dice il La Lumia, — costui, «accrescendo alla Corona il potere, osservasse le forme e praticasse abilmente co' tre Bracci del Regno.... l'isola si trovò involta in guerre e trattati d'interesse non proprio, ma spagnuolo e dinastico.[152]» E in effetto, ancora che nessun paese d'Italia abbia più della Sicilia conservato in ogni tempo una fisonomia propria e una propria coscienza, nulla di peculiare all'isola, eccetto l'idioma, si rinviene ne' poemi del Veneziano, che sono tutti quanti erotici della forma più eletta. Vi si sente bensì come un'aura lontana di quella cultura provenzale, la quale aveva fin dal XII secolo attecchito in Sicilia, ma assai più da vicino vi si riflette la maniera petrarchesca. Il Pitrè lo dice classico fin negli accessorii, e «Parmi poi dir tutto — conclude — intorno alla forma estrinseca di lui, dicendo che essa è della elevatezza voluta dal concetto, non avendo parole, per quanto siciliane, che possano appuntarsi di comunale o di plebeo.[153]» E

cita un lungo brano di cui può bastare questa sola stanza per saggio:

Suli di lu miu celu, occhi sereni,
Di cui lu lustru ogni planeta avanza,
Occhi amurusi e beddi, di unni veni
Quant' essiri mai po' gaudiu e spiranza;
Occhi specchiu di gloria e vivu beni,
Occhi scola ammastrata di crianza,
Occhi unni Amuri lu so ringu teni
E 'ncontra e rumpi la cchiù bedda lanza....

Chi voglia poi ancora una prova della medesimezza di questa maniera di poesia con quella di qualunque scrittore italiano del tempo, può trovarla in un' altra stanza, piena di quei contrasti e di quei bisticci che da per tutto incominciavano a prevalere:

Lo focu che m' abbrucia è certu focu,
Chi non ha forza d' astutarlu l' acqua:
L' acqua ch' io chiangiu tutta quanta è focu,
Si ben pari di fora chi sia acqua....[154]

E quel che segue risparmio. È facile intendere che i successori rincarirono sulle pecche, non sui pregj del Veneziano; e dopo avere ricordato tra i migliori un Battile, che cantò il mito di Siringa con una foga davvero siciliana per eccellenza,

Poi chi lu crudu Fatu
Vosi ch' iu ti bramassi
Mentr' eri in forma angelica e divina
Invanu per mia spusa,

Non purrà non purrà giammai vetari
Che non ti tegna junta a sti mie labbra
E cu suavi cantu e dulci sonu
Sfochi la pena mia, lu miu duluri,[155]

credo non mi muoverete rimprovero se tralascio parecchi non infelici rimatori, i quali, verso la fine del Settecento, riecheggiarono il ditirambo del Redi, e se m' affretto senz' altro al Meli, che è davvero un poeta, non solamente tra i Siciliani, ma, come proclamò col suo santo impeto di patriota il Settembrini, « fra quanti sono gloria comune d' Italia.[156] »

Tutte le melodie indistinte e le voci lontane che vibrano, là tra i monti e le marine di Sicilia, tutto quello di più gentile e di più soave che ne cavò, secoli addietro, Teocrito ne' suoi versi, e più tardi il Bellini nelle sue musiche, tutti gli olezzi, se è lecito pigliare i paragoni anche da questi, tutti gli olezzi degli aranceti e delle viti in fiore, tutti quelli delle rose damaschine che gemmano di per sè sole su per le siepi, tutto il pigolìo degli uccelli, tutto il ronzìo delle api e delle libellule, tutto codesto spira nei carmi pastorali del Meli; idillio od egloga, quello che nel belato degli Arcadi è finzione fastidiosa e vaniloquio stucchevole, in costui è schietto, ridente, spontaneo, delizioso linguaggio della Natura. Egli la sente in sè tutta, e tutto in lei si riposa:

Passari solitarii chi chianciti
Ecu c' ascuti tuttu e poi ripeti,
Ulmi abbrazzati stritti da li viti,

Vapuri taciturni, umbri segreti,
Ritiri tranquillissimi, accugghiti
L' amicu di la paci e la quieti.

Egli sente la sua parentela atavica con le belle creature del genio elleno, e coi poeti che primi le evocarono sulla sua terra:

Pani, chi 'ntra li sagri grotti oscuri
Unni s' adura la tua effigi santa
Parrasti un jornu, e mi dicisti: Canta
Li campagni, li armenti e li pasturi,[157]

tu mi porgesti — egli esclama — questa zampogna medesima che prima avevi pôrta a Teocrito. E con Teocrito stesso il novello poeta s' incontra in non so quale procellosa corsa attraverso i secoli:

L' innatu geniu
Che mi trascina
Dissi acchiappannumi:
Orsù, camina.

Ed ingulfannusi
Tra li sfunnati
Abbissi e vortici
Di età passati,

mi fece imbattere — continua — con Pindaro, con Saffo, con Anacreonte; ma il mio archètipo vero lo incontrai più avanti:

Ecco Teocritu
Che di Geruni
A la grand' epoca
'Ntriccia curuni:

Oh cignu amabili
Pri cui festusa
Scurri la sicula
Fonti Aretusa! [158]

Meglio cantar teco la semplice e bella Natura, che non le stragi e gli eroi:

Già m' invita già mi chiama
Primavera 'ntra li sciuri,
Ogni frunda mi dici: Ama,
L' aria stessa spira amuri....
. . . .
Sti silenzii, sta virdura,
Sti muntagni, sti vallati,
L' ha criati la Natura
Pri li cori innamurati. [159]

Ed egli canta il viso, i capelli, gli occhi, la bocca, la voce, l' alito, il petto della sua bella: ma che invenzioni gentili le sue, e insieme che accento sincero! Nei capelli si dibattono, come in una rete di fili d' oro, gli Amorini che Venere si tien prigionieri; gli occhi hanno un fascino indescrivibile: se languono, « l' alma si spiccica; » se piangono, costano spasimi; se ridono, il sangue rugge. Dove te ne vai, picciola ape mattiniera? E non temi d' immollarti di rugiada le ali? Cerchi del miele? Va, va,

Lu conusci lu miu amuri,
Nici mia da l' occhi beddi?
'Ntra ddi labbri c' è un sapuri
Na duccizia chi mai speddi.

. . . .
C' è lu meli cchiù squisitu,
Suca, sucalu, ca veni.

Sono belli i gigli del seno della mia fanciulla,

Ma la vucca 'nzuccarata
Quannu parra, quannu ciata
Gigghi beddi, gigghi amati,
Perdonàti, è bedda cchiù.[160]

« Ella ha in petto due mazzolini, che Zeffiro ha spruzzati di neve. Se mi vuoi bene, Zeffiro amoroso, allenta un poco il velo, e se il tuo fiato non basta, pigliati il mio. » Con che ingegno di poeta abbiate a fare, lettori amici, oramai lo sapete, nè vi maraviglierà affatto che più innanzi egli irrompa nell' Ode *Li Baccanti* così:

Fumu è la gloria
L' amuri è focu,
È un scherzo, un jocu
La gioventù.

Prima che tremula
Vicchiaja arriva,
Si sciali, evviva
A cui può cchiù.[161]

Chi mai direbbe che costui, il quale sembra avere assistito alle danze intrecciate da Cerere con le sue ninfe là alle falde dell' Etna, su quella che si chiama ancora la Piana de' Greci, sia stato abate per caso

e medico condotto per necessità, nella piccola terricciuola di Cinisi? È cotesto un paesello perso sulla groppa di quel monte Pellegrino, che al Goethe pareva tagliato per man di scultore; era a' tempi del Meli feudo de' Benedettini che ci avevano una loro badìa, e di costoro e' ce ne confida di belle nelle sue lettere; buon per loro che non abbiamo tempo da perdere in raccontarle. Tuttavia, a credere al Meli, que' reverendi padri non avrebbero avuto più ligio vassallo di lui. Anche ai romori e ai moti di tutta Europa egli avrebbe chiuso gli orecchi: se non che attesta il contrario un poemetto, dov' egli, con una temerità da disgradarne quella del Quevedo nell' *Hora de Todos,* viene origliando le dispute di Giove co' suoi sette figliuoli, i quali *inter pocula* contendono secolui nientemeno che del modo di creare il mondo; e qui il poeta passa in rassegna tutti i miti e tutte le ipotesi de' filosofi sulle origini dell' universo, e a nessuno risparmia la sua canzonatura.

Lu nenti juntu a nenti resta nenti,

e

Casu ed accidenti
Su' cucini carnali di lu Nenti.

Contentiamoci dunque di supporre che il mondo già esistesse *in idea,*

Fincemunsi di Munnu già provisti
Cu suli idei, e semu Idealisti.

Ma sì! ci vuole una spiegazione più conclusiva; e Giove la attinge, nientemeno, a Benedetto Spinoza:

> La sustanza è unica, e sugn' Eu:
> . . . .
> Multiplicu lu mia modificari.

E qui, sulle traccie del Bayle, del Diderot e del Buffon, eccovi descritto il come: un urto stacca da una massa roteante non so che brano di materia cosmica, la quale è combattuta da due forze,

> E mentri sti dui forzi opposti sunnu,
> Passa pri 'mmenzu e ci firria 'ntunnu;

e roteando si arrotonda, si raffredda, si solidifica; le nebbie vi si sciolgono in pioggia e generano i mari; ecco ne salgon su i continenti, l'Italia, la Sicilia: il mondo è fatto, sopravvengono gli abitatori:

> L' Eroi nasceru da li Semidei,
> E da l' Eroi l' autr' Omini plebei.

Della quale genealogia poetica anche il buon Vico potrebbe dirsi soddisfatto; ed eccoti l'abate che conclude:

> È certo ch' è un piaciri essiri tutti
> Non cchiù fangu, non petri, mancu crita,
> Ma estensioni, numeri, produtti
> Di l' eterna sustanza ed infinita:
> Ma s' idda si ritira, oimè! nni agghiutti!
> Si movi un' anca, l' Italia è alla zita.

Sì che bisogna pregar Giove che stia sempre immobile lassù, o, come dice il nostro poeta cosmologo:

tisu e stinnicchiatu.[162]

Che la temerità dunque al suo spirito non mancasse, mi pare più che dimostrato; e già a diciannove anni, in un poema in nove Canti, la *Fata galante,* egli avea fatto a fidanza con costei, o meglio con la propria fantasia, facendosi portar con seco da un novello ippogrifo, in traccia di ispirazioni, e, se si potesse, anche di quattrini; visitando il regno di Furfanteria, dove c'è di tutto un po', dico di quel che serve a ingannare il prossimo, cantambanchi, cortigiani, astrologi, professori, avvocati; poi la fiera de' poeti sul Pindo, dove ciascuno ha bottega aperta e vanta la propria mercanzia; infine il mondo sotterraneo, nel quale Oreto custodisce tesori, che non può largire senza il permesso della Fortuna; e un buggerìo senza fine d'altre stranezze. Tutto codesto in un profluvio d'ottave facili, colorite, ariostesche; ma che lasciano pur sempre alle liriche amorose il primato.

Nè meno scorrevoli e divertenti le non numerabili ottave di un altro poema anche più vasto, dove è rifatta un po' a casaccio la storia di don Chisciotte; ma perchè la chiusa ajuta a intendere l'uomo più ancora del poeta, voglio qui riferirvela.

Sancho ha persuaso il buon cavaliere della Mancha a spogliar l'armi, che sono rovina dell'umanità, e a darsi per sempre al santo mestiere di

zappar la terra. E zappa sempre, e zappa di lena il buon hidalgo, ma delle ingiustizie e delle prepotenze che signoreggiano il mondo non può darsi pace; e si sfoga incidendo le proprie querimonie sopra certi tronchi d'albero assai contorti, e con le querimonie v'incide altresì i rimedii da lui divisati. Vorrebbe abolita, s'intende, la milizia:

Avia pinsatu ancora stabiliri
Un agustu e supremu tribunali,
Chi doveva in valanza trattiniri
Li regni 'ntra na paci universali;

anche avrebbe voluto un altro tribunale, che indagasse se ciascuno abbia di che campare, e cui non l'abbia ne procurasse i mezzi; e che ciascun cittadino fosse incardinato alla patria col possesso di un campo da coltivare; e le ore dalla zappa lasciate libere, dèsse poi alle scienze e alle arti; e cento altre nobilissime riforme sullo stesso andare.

Le quali tutte essendo incise su que' tronchi contorti che ho detti, Sancho osserva essere tanto difficile il mandarle ad effetto quanto il dirizzare que' tronchi. Ma l'ostinato hidalgo di dirizzarli vuol far prova subito, tanto per cominciare; e ci si busca un'ernia così spaventosa, da restare lì per lì in terra freddo e stecchito. Non vi dico quanto il buono scudiere se ne dispiaccia; ma, a mo' di conclusione, vi dò tal quale il suo sproloquio funerario e commemorativo:

Da sta morti vulgari dunque impara
A rispettari l' usi d' unni vai;

Per ch' ogni nuvitati custa cara
E nenti strinci quann' abbrazzi assai;
Pisa primu li forzi e poi ti vara;
Pensa la cosa avanti chi la fai,
N 'summa, si tu d' emenda si capaci,
Ascuta, vidi e taci, e resta in paci.[163]

Abbiate dunque pazienza; il Meli fu un lirico incomparabile, un buon favoleggiatore anche (poichè dettò apologhi graziosissimi), un ingegno aperto a tutte le novità scientifiche del suo tempo: ma un rivoluzionario non fu.

Quando si varca lo stretto, e, invece di salire la groppa dell'Appennino, dove i caratteri si conservano in generale fieri come in Sicilia, ci si lascia andare a zonzo lungo le spiaggie del Tirreno, è una tutt' altra indole di abitatori che ne si affaccia: anche nel dialetto e nella letteratura dialettale, è la loquacità che predomina, nudrita da una imaginazione fiabesca insieme e burlesca oltre ogni confronto. Una certa innata apatia, una golosità soddisfatta di poco, e purtroppo anche una decisa inclinazione a salvare la pancia per i fichi, qualità rese vie più divertenti dal fare ingenuo e gioviale con cui sogliono confessare sè stesse, sembrano costituirvi il fondo del carattere popolare. Vesta o no le sue foggie tradizionali, Pulcinella regna nella novellistica e nella poesia, come nella commedia; le fate sole gli contendono il dominio.

Per dire un esempio, si possono bensì rinvergare origini indiane e persiane delle più remote, alle avventure meravigliose che il Basile ha adunate

nel suo *Cunto de li Cunti:* ma la trasformazione che subiscono nell'ambiente napolitano vi è completa, e sembra imprestar loro un tutt'altro carattere da quello nativo. Tutto è esuberanza, iperbole e chiacchierìo; le locuzioni stesse si sdoppiano e si moltiplicano, come le masserizie in quella fiaba, dove le tavole le cassapanche e le sedie sono prolifiche, e si sgravano di seggioline, di tavolini e di cofanetti. Bisogna leggere lo scambio di vituperii tra una vecchia e un paggio, con cui s'apre il primo *Trattenimento* del Basile, per avere un'idea della inesauribilità napolitana. Il Basile, del resto, non aggiunge altro se non la stemperata facondia a quello che gli sopperisce la fantasia popolare, la quale è venuta trasfigurando a sua posta tutte le fole nate coll'umanità. Come nelle *Piacevoli Notti* dello Straparola, così anche nel *Cunto de li Cunti* o *Pentameron* del Basile, non sono che cerve fatate, gatte cenerentole, orchi, dragoni, fanciulle mutate in orse, spose impalmate quale da un falcone e quale da un delfino, alberi dalle frondi d'oro, antri pieni di gemme: tutte, in somma, le bizzarre fantasie, in cui le plebi cercarono distrazione, se non conforto, alle proprie miserie.

Il *Pentameron* è in prosa; ma chi voglia un qualche riflesso del mondo reale, deve piuttosto cercarlo nei poemi del Cortese e dello Sgruttendio, preparandosi peraltro a non trovarvi niente di lusinghiero per il carattere napolitano. Ogni popolo inclina per lo più ad esagerare, massime in poesia, i proprii meriti: il napoletano pare invece che si

impunti ad esagerare le proprie magagne; e i poeti suoi dialettali lo farebbero perpetuamente arrossire, se a dar loro la mentita non ci fossero, per fortuna, Salvator Rosa e Masaniello.

Micco Passaro, l'eroe del Cortese

> . . . . chillo ch' è smargiasso pezzì muerto
> Micco Passaro nato 'nmmiezzo Puerto,

tuttochè il poeta lo faccia discendere per lunga serie di non magnanimi lombi da uno scudiero di Enea, è il più vigliacco spaccone che siasi mai visto. Facendosi arme in Napoli contro i banditi, vuol anch' egli andarsene in guerra; ma la sua maggiore prodezza, a cominciare con una bella apostrofe omerica all' inimico, è raccontata in due ottave così:

> Jesce ccà co la spata ca t' aspetto
> E te dò conto de la vita mia,
> E si non jesce se' no' 'nfammo becco,
> E te lo provo 'n miezzo de sta via;
> Mentre accossì sta Micco a' dicere, ecco
> Scero dui co na bona fantasia,
> Decenno: ecconce susso, aspetta aspetta,
> E mostraro doi vocche de scoppetta.
>
> Micco decette: Ohimè, m' assassinate,
> Chesta è superchiarìa, vocche de fuoco?
> Ferma, potta de Nico, non tirate,
> Ca craie n' ce trovarimo a n' autro loco.
> Tutto a no tiempo j' autre conzertate
> A certe tricche tracchete de fuoco:
> Micco se crete dereto le spalle
> Hauere na scopetta co doje palle.

. . . .
Nè maie se ferma, e sparafonna e sporchia,
Fi tanto ch' a Palazzo se 'ncaforchia.

Dove poi racconta che fu assalito a tradimento da più di venti. Dal solo affronto serio con un fuoruscito chi lo salva è Nora, la sua ganza:

Nora repara chella cortellata
E zompa armosa, e miezzo se le 'mpizza
(Oh quanto pote Ammore!) na stoccata
De lo nnemico dà proprio a la zizza;[161]

e le gelosie di costei e le contese con la rivale, e alla fine il suo matrimonio con quel fiore di bravazzo fanno il nodo e lo scioglimento del poema.

Tenete poi sulla nostra fede per dimostrato che della stessa risma sono le avventure celebrate dal Cortese nell' altro suo capo d' opera, la *Vajasseide,* tutto un' odissea di tresche, di baruffe e di battaglie delle peggio servaccie di Napoli, le *vajasse.* Nè dissimili argomenti tratta lo Sgruttendio, se non che in lui fa un singolare contrasto colla abbiettezza della materia la forma petrarchesca del Sonetto; più liberamente poi il suo genio plebeo si sfoga in certe colascionate, che celebrano le gioje dell' amore, le glorie del carnevale, e, manco a dirlo, le *Laude de li Macarune,* prendendo le mosse fino da Cerere,

Prencepessa
Monachessa
De Proserpena gran mamma[163]

con tutto quel che segue.

Niente dirò di una *Ciucceide* del Lombardo e di una grandissima sequela d' ottave del Capasso, celebrati amendue per vivacità d' ingegno e brio popolaresco; e noterò solo come peculiare alla poesia dialettale napoletana la inclinazione sua a disposarsi con la musica, e in particolare a svolgersi nella commedia lirica, ond' ebbe vita un' infinità di opere buffe, un genere vivo ancora sulle scene locali; dove però — lascerò che lo confessi il Galiani — se « s' incontrano qua e là bizzarrie e bellezze sparse in qualche scena o in qualche arietta, » gli è « in mezzo a un delirante disordine d' intreccio, di finzioni inverosimili e d' assurdità.[166] » Abbandono pertanto senza rammarico queste testimonianze di un popolo che da una signoria corruttrice vede pervertite le sue belle, pronte, anzi estemporanee attitudini; e m' affretto a chiedere un più maschio accento alla plebe romanesca, la quale *ab immemorabili* s' ebbe eletto a oratore della sua mala contentezza maestro Pasquino.

Dal tempo di Leone X, quando il maledico torso, così battezzato dal nome di un vicino sartore, inveiva contro l' inviso

Primo ed ultimo papa fiorentino,

giù scendendo di pontefice in pontefice, non ne troveremmo forse uno solo d' illeso dalle acerbe frecciate; se non che la rediviva latinità contese assai di sovente al dialetto queste palme della satira plebea. Nondimeno in volgare apparvero e il

dialogo di Pasquino e San Pietro dopo la morte di papa Clemente, e il terribile sonetto contro Alessandro VII, e le famose « Proposizioni da disputare nel Concilio di Trento a l' istanza di Papa Paulo Farnese, » e quella risposta di Pasquino a Marforio che dimandava « Che fai Pasquino? » E lui: « Eh, guardo Roma che non vada a Urbino, » tanto grosse somme aveva spedite laggiù Clemente XI, da lasciar temere non la città intiera vi tenesse dietro; e quell' altra risposta a Marforio che dimandava: « Tutti i Francesi so' dunque ladri? » « Tutti no, ma *buona parte.*[167] »

Una infinità poi d' altre lepidezze, che il Morandi e ultimamente il Cesareo hanno raccolte, prelusero ai fasti di quell' eroe trasteverino che è il *Meo Patacca* del Berneri e del Pinelli, un bravo, ma non a credenza costui, pronto sempre a giocare non meno di coltello che di scilinguagnolo; e terminarono con metter capo alla suprema incarnazione della argutissima plebe romana, a Giuseppe Gioachimo Belli. Il quale essendosi fermato con le felici ispirazioni al '31, e avendo, se anche in buona fede, inneggiato il mattino alla libertà e la sera al Vaticano, può dirsi che stia a cavallo fra due secoli, ma più veramente appartenga al XVIII che non al successivo. Anzi, poichè la Roma pontificia fu la medesima sempre, egli in que' suoi arcimirabili Sonetti pare che ne compendii tutta quanta la storia. Chi non sa a mente quello che principia:

Ah nun fa ggnente er Papa? ah nun fa ggnente? [168]

E per lasciare da banda la politica, qual mai poeta ritrasse meglio la goffaggine borghese, l' ingenuità popolana?

Ma ripigliando a dire del carattere etnico comune a tutta quanta la poesia romanesca, quel non so che di virile e di pungente, per cui si scosta dal genere pittorico, chiacchierino e un po' buffonesco dei volghi meridionali sparsi sulle rive tirrene, bisogna, per trovargli un parallelo, valicare le montagne, e volgere verso occidente. Le terre piemontesi e liguri, contigue alla Provenza da una parte, dall'altra alla Francia del nord, sentirono gl' influssi di quella libertà di pensiero e licenza di costume che aveva di qua informato le canzoni dei trovatori, di là i favolelli dei troveri; e fu un Astigiano, Giorgio Alione, che, verso i tempi della calata di Carlo VIII, dette uno dei primi esempii di poesia comica dialettale in Italia. Va da sè che incorse negli sdegni dell' Inquisizione; nè gli valse il chieder venia facetamente, dichiarando che non la pretendeva a poeta nè a dottore. Sarebbe finito in un *in pace,* se non ne lo avesse tratto, persuadendolo all' abjura ed all' ammenda, e facendo anche per lui sicurtà, un buon giovane suo compatriota, che tornava dagli studii legali in Torino. Le sue farse carnovalesche, uscite la prima volta in Asti nel 1521, e nel 1560 in Venezia, furono ristampate, dopo l' espurgazione, nel '601; lasciatevi stare bensì le facezie scurrili ed oscene, ma tolti via i passi che alla sagrestia desser noja. Una *Comedia de l' omo e de soi cinque sentimenti* riproduce in forma dialogica,

non senza l'arguzia spigliata e sboccata dei volghi, l'apologo di Menenio; alla farsa poi *del Bracho e del Milaneiso* e a quell'altra *del Franzoso alogiato a l'ostaria del Lombardo* si può attingere sicura contezza dei costumi italiani e francesi del tempo. L'oste, manco a dirlo, tira a svaligiare il soldato straniero; imputandogli che

Mangia assai più che tre de nui:

e pelatolo per bene, sfoga l'ira imbelle contro i Barbari,

Chi hano ormai da cima in fondo
Stracia l'Italia, fior del mondo.[169]

Quassù in Lombardia, a' tempi in cui la forma dialettale suppliva, anche nelle scritture, all'italiano illustre, essa tenne quasi il mezzo tra il veneto odierno e il lombardo, come si può vedere nelle cronache del Bescapé e nei versi di Bonvesin da Riva. Fu poi anche qui a' giorni tristi della decadenza ch'essa tornò a prevalere. Verso la fine del Cinquecento, un povero pittore, diventato cieco a trentatrè anni, il Lomazzo, si sfoga in versi vernacoli, ma non vi lascia il segno. È solo più d'un secolo dopo, in pien dominio spagnuolo, che un gentiluomo fornito di buone lettere, segretario del Senato e professore d'eloquenza greca e latina, colui che il Redi ha cortesemente chiamato

Lo splendor di Milano, il savio Maggi,[170]

inizia, si può dire, una letteratura milanese.

Molto al fatto della tronfia dappocaggine del proprio ceto e della dappocaggine umilissima della plebe, ritrae l'una e l'altra in personaggi da commedia, che diventano tipi imperituri: primissima *Donna Quinzia,* una dama che non resta mai di vantare, in quel suo gergo semi-signorile e semi-vernacolo, il gran treno di servidorame ch'ebbe alle sue nozze,

> Ma quand me maritai
> Ebbi quattro staffieri e el carrozzier,
> Due paggi a tutta gala
> E 'l brazzant gentilom de tutt decor,
> Do carrozz, una nera e l'altra d'or;

a tacere le magnificenze del suo quartierino di sposa. Più tardi, sebbene ridotta in basse acque, altrettanto ella esige per la figliuola, condiscendendo, d'assai mala voglia, è vero, ad accasarla con un ricco borghese. Poi viene *Meneghino*, il servitore di costui, e gran maestro del quieto vivere, giusta il suo assioma prediletto:

> L'è visita, la mort, de speccià in cà;[171]

il pover' uomo è un leccascodelle e un baciapile, sempre sul dissuadere il giovane padrone dalle armi, che afferma essere fatte solamente per i gentiluomini o per gli scavezzacolli; e non meno lo svoglia dalle magistrature, che non si possono esercitare senza venire in uggia a qualcuno, e non meno infine da ogni maniera di vita operosa; tantochè il meschino giovane, per ispaurito anche del matrimonio, va ad imbrancarsi tra' cappuccini.

Pittura, in verità, più umiliante di una generazione asservita, mortificata, svigorita, in alto e in basso, d' ogni virile proposito, non si saprebbe ideare; e quei cicalecci da parlatorio di monache, che fanno quasi il fondo del quadro, finiscono di rappiccinirlo e d' infemminirlo vie più. Certo il poeta troppo rimessamente si rassegna a dare cotesto suo piccolo mondo tale e qual è, senza pur un impeto di collera, anzi, con un troppo placido e perpetuo sorriso a fior di labbro, da potergli attribuire quei forti sensi di patria e di prepostera italianità, di cui oggi gli si vorrebbe dar vanto, in grazia di qualche ben tornito Sonetto. Ma per fortuna, con lui si è almeno lontani dal baccanale napoletano; non si risica di perdere nel frastuono, come laggiù, il cervello e la coscienza; si vive, è vero, in una sorta di dormiveglia, e tuttavia non è tolta la speranza del ridestarsi; anzi è buttata o piuttosto è lasciata cascare in terra una sementa di satira civile, che, per quanto annacquata e rarosparsa, può ancora, a migliori soli, fruttificare. E l' intervallo da la seminagione alla messe durò, bisogna confessarlo, un bel pezzo: poco meno d' un altro secolo.

Amabili rimatori non mancarono, è vero, a riempiere dei loro passatempi poetici cotesto periodo d' incubazione, il quale, nella seconda sua parte, fu in Lombardia il più queto di tutti i tempi di bonaccia, che mai si sapesse per allora desiderare. Intorno a cinquant' anni di pace (1748-1796), permisero a Maria Teresa d' ingraziarsi le moltitudini

con lo alleviarne un poco le gravezze; a Giuseppe II di propiziarsi gli spiriti colti e d' inimicarsi i retrivi, con l' abolire, se anche dispoticamente, molte vecchie intolleranze e molte ingiustizie. Ma di quel moto di pensieri, che pur anche da giovani gentiluomini si veniva agitando nei periodici del tempo, (esempio il *Caffè*), quasi nessun presentimento campeggia nella poesia dialettale; la quale pressochè tutta si compiace in bazzecole, e a mala pena osa qualche stropicciatina alle peggio incallite orecchie patrizie.

Che dottrina pacifica fosse la sua, lo dice ancora Meneghino nel proprio testamento, e per lui quel buon dottore Birago che gliel' ha compilato:

> Del foeuder no l' hoo mai tirada foeura,

quest' è il commento al lascito della avita durlindana; e donando poi non so che quadretto d' un asinello:

> L' asen l' è on bon retratt de la pazienza
> Che la fa tant besogn al temp d' adess.
> E mi che de travaj ne sont gnanch senza
> Me consolava in remirall de spess.[172]

Fortuna ancora che il Tanzi, un nobile decaduto, le dice tonde a chi si credesse in diritto, perchè nobile, di essere scortese; quel ch' è più, lamentando la mala usanza di lasciarsi andare agli esempj stranieri, ha quasi uno slancio antecipato di patriottismo:

> Quand on paes l' è bell, l' è ricch, l' è grass,
> Ghe succed che paricc ghe fan l' amor,

. . . .
El pias a tucc; e per quest' anch Milan
L' è staa in di sgriff de can e borïan.

Ma la botta va, beninteso, agli spagnuoli, che non ci son più; e si conclude col dovuto ossequio a chi di ragione:

Raccomandev a Dio sera e mattina
Perchè el se degna de mantegniv sott
Perpetuament a la nosta Regina,[173]

la quale, manco a dirlo, possiede tutte le virtù dell' augusto suo genitore.

Pretendere da questa bonaria e festevole generazione d' uomini più che una temperatissima censura delle pecche più badiali del suo tempo, sarebbe stoltezza; bisogna contentarsi del lepore, della grazia, della singolare attitudine a cavar fuori osservazioni acute e impensate moralità anche da temi che sembrano a tutta prima vuoti o volgari, la poltroneria, la speranza, la vanagloria, il sonno, la vanità e l' infedeltà dell' amante, e, per non dire delle monacazioni, degli sposalizii, delle villeggiature, dei pranzi, delle lauree, persino la morte del micio favorito. Quest' ultima, come tutto il mondo sa, leggiadramente cantata dal Balestrieri, fu argomento d' una Raccolta, alla quale non si ricusarono di contribuire i più begli ingegni del bel paese.

Non è a credere che in fondo non ne sentissero essi medesimi un po' di vergogna, se il Balestrieri

per primo ebbe un dì il buon senso d'uscire in questa palinodia:

> Come el dïanzen fa de l'acqua santa
> Scappi anch mi di raccolt a tutt scappà,
> E me basta sentii a nominà
> Per taja su tucc i descors de pianta.
> . . . .
> E vers e vers, e poeu anmò vers e vers:
> Sti vers razzen pussee de la gremegna,
> Per ogni cossa e de per tutt en regna,
> Tucc voeuren fann per drizz e per travers.

Ond'è che il Parini, per non lasciare che si smarrisse in peggiori nonnulla un ingegno valoroso, com'era quel suo compaesano, gli consigliò di tradurre Anacreonte. E lui:

> O pover Meneghin,
> Hoo de famm canzonà
> In grazia del Parin?
> Quejcoss succederà;
> Faroo come on orbin
> Ch'el va a taston, ma el va.[174]

E tanto andò, che non pure le coserelle del cantore di Teo, ma tradusse da capo a fondo tutta la *Gerusalemme*.

Fin qui, poco danno; tutti i gusti son gusti; quanto poi a non lasciar che passasse in tradizione il pericoloso esempio, ci pensò il Parini medesimo, allorchè in morte dell'amico ammoniva i giovani

a non istaccare più il suo flauto dal chiodo a cui giaceva appeso:

> Ragazz del temp d' adess tropp insolent;
> Lassell stà in dove l' è; no ve fee god,
> Chè per sonall no basta a boffagh dent.[175]

Ma un guajo, nè io il vo' tacere, era già intervenuto; e fu la brutta contesa che tra que' fautori del dialetto nativo e i difensori dell' idioma nazionale, anzi della parlata fiorentina (sommovitore principale e dei più iracondi un padre Branda, ch' era stato maestro allo stesso Parini, e poi venne con lui, letterariamente parlando, alle mani), s' accese fierissima, con tutta quella pazza violenza che si suole, persino in fatto di lingua, in casa nostra, quando non ci sia altra ragione più seria di litigare: basti che questa bega fu dovuta quetare dal governo straniero.

Pare scritto che per rimetterci noi Italiani sulla buona via, rare volte valgano le ragioni, e ci vogliano i cicloni, nientemeno, ed i cataclismi. Fatalità, o provvidenza, la procella venne con la irruzione francese. Milano non la acclamò, la subì. Già aveva patito piuttosto di mala voglia le stesse novità imperiali; imaginarsi le repubblicane!

> Pover mond, l' andava là
> Cont on pass de podè andà:
> Per che cossa mo stroppiall
> Per el gust de raddrizzall?[176]

Così la Musa innominata del trivio; e quella del Parini soggiungeva:

> Madam, gh' ala quai noeuva de Lion?
> Massacren anca adess i pret e i frà
> Quii sò birboni de Franzes, ch' han trà
> La legg la fed e tuttcoss a monton?[177]

Non dico niente poi quando il poeta era, come il conte Pertusati, un fior di coda. San Disma, diceva lui, era diventato il santo a cui bisognava che tutti si raccomandassero:

> Me domandee perchè? per la reson
> Che l' è on sant protettor contra i ladron.[178]

Ma poi fanno pietà le lamentazioni che andavano attorno, per essere obbligati a quella poca parodia di veglia d' armi che fu la guardia nazionale:

> Gh' è anmò pesg: gh' emm la desditta
> De toeu su per forza el s' ciopp,
> E se occor, anca purtropp
> Cont el priguer de la vitta.[179]

Rieducare alle armi, ed anche solo al rispetto di sè medesimo, un paese da sì gran tempo in dizione d' altrui, non era facile; lo stimolò da una parte, con la vergogna e col danno delle patite espilazioni, la nuova signoria militaresca, male dissimulata sotto il baccanale demagogico della Cisalpina; lo scosse qualche voce generosa, massime la voce eloquente di Ugo Foscolo, che riuscì a far battere di sincero amor patrio più d' un cuore giovanile;

ma, a penetrare negli strati inferiori e più densi della popolazione milanese, bisognava la punta del ridicolo; e capitò a maneggiarla un sì nuovo ingegno poetico e sì poderoso, che, se non fosse per la inadeguata notorietà dello strumento dialettale a cui gli convenne appigliarsi, non basterebbe alla sua fama l'Italia. E come accade spesso che i migliori soldati non siano gli spacconi, ma i più sobrii a parole, e' fu un figliuolo di ragioniere, quetamente tirato su anche lui per computista, Carlo Porta, cui piacque di passar mattana ridendosela alle spalle di tutto quello che aveva di ridevole allora il mondo: non meno delle vecchie parrucche, delle tonache bisunte e delle pidocchiose cocolle, che degli sbravazzoni soliti imprometterne a buon mercato a tutti, e dei timoratissimi spericolati, pronti a filar lungo il muro per non buscarne da qualcheduno.

Gli dovettero sovvenire, a lui ambrosianone di nascita, quelle due macchiette sempre vive, Meneghino e donna Quinzia: costei ancora la stessa: sempre quell'impasto di bacchettoneria e di superbia, di sprezzo degli umili e di sommissione cieca al trono ed all'altare, di adorazione di ogni vecchiume e di odio profondo d'ogni novità. Quanto a Meneghino, principiava a essere un altro discorso. In fondo all'anima egli aveva ancora molto dell'antica paura; ma si vergognava di confessarla persino a sè stesso; nessuno sarebbe stato più felice di lui se fosse riuscito a darsi coraggio e a farla vedere una buona volta ai prepotenti; il guajo era ch'e' non ci sapeva riuscire.

Questo il nuovo profilo che afferrò Carlo Porta del popolano milanese; e nelle sue creazioni lo fece così meravigliosamente vivere, che il vivo ci si riconobbe, si scosse, ridiventò uomo. Si chiami Meneghino o Giovannino (*Giovannin Bongè*) o Melchiorre dalle gambe ad arco (*Marchionn di gamb avert*), poco monta: è sempre il dabben borghigiano abburattato da soldati e da birri, malmenato da tagliacantoni, uccellato da sgualdrine; ma i suoi propositi sono diventati così forti, le sue tenerezze così sincere, i suoi perdoni così generosi, che, pur non vi potendo tenere dal ridere, siete sforzati a compatirlo, a compiangerlo, e poco sta che non lo ammiriate.

Cossa dianzen ghe solta, el dis: Coman?
A moà cojon? e el volza i man per damm.
— Ovej, ch' el staga requi cont i man;
Ch' el varda el fatte sò de nò toccamm,
Se de nò, Dia ne libra, sont capazz....
E lu in quell menter mollem on scopazz.

E voeuna e dò! sangua de dì de nott!
Che no 'l se slonga d' olter, che ghe doo!
E lu zollem de capp on scopellott.
Vedi che 'l tend a spettasciamm el coo;
E mi sott cont on anem de lion!
E lu tonfeta!... on olter scopazzon.

Così il povero Bongee in querela con quel prepotentone di francese; quando poi gli accade di litigare coll' accendi-lampade, che ha fatto ingiuria alla sua donna, e vanno amendue rotoloni in terra come due barili,

.... el maa l' è staa, resguard al pestà giò,
Che lu l' era de comed, e mi nò.

Non dico niente poi delle ingiustizie che gli usa il commissario,

.... appenna el lampedee l' ha tiraa dent
La gran reson de vess regio impiegaa,
Dighi nagott, hin deventaa parent.[18]

Quanto al *Marchionn,* l' istoria è troppo lunga da poter qui raccontarsi. Leggetela, e dite se vi fu mai artista al mondo che sapesse con più mirabile senso della verità inserire nel riso il pianto, e il patetico nel comico, siccome è legge impreteribile che vadano insieme tramescolati sempre in questa povera natura umana.

Quanto all' altra figura tipica che impersona il nobilume stracco ed arretrato, o si chiami donna Fabia Fabron de Fabrian, co' suoi beneficati a un quattrino l' uno e con le sue piissime giaculatorie, o donna Paola Travasa, con la sua cagnuola e il suo cappellano, o suor' Usebia, o comunque, essa e tutto quell' altro stuolo di preti, di monache e di frati, di cui il Porta ci racconta vita e miracoli con una sicurezza, una evidenza, una introspezione da sbalordirne, sono imagini di un mondo che si direbbe tale da non poter sopravvivere a un così fatto censore, se non si sapesse esservi cosa che non può mai per virtù d' ingegno andar distrutta: l' umana imbecillità.

Fanno rimprovero al Porta d' essere stato restìo al atteggiarsi da aperto avversario del governo

austriaco; e in verità del suo desiderio di non complicare con maggiori fastidii quelli della guerricciuola tra romantici e classici, nella quale già si trovava impigliato, egli medesimo si confessò lealmente, quando disdisse la paternità di un altro miracolo di poema, la *Prineide,* del suo amicissimo, il Grossi: ma quale sia stata nonpertanto la virtù civile del suo verso, lo attesta una testimonianza di cui non si saprebbe imaginar la maggiore: la città degli spensierati *brindisi di Meneghino* diventata quella delle Cinque Giornate.

Il Porta aveva gustato per la prima volta a Venezia, insieme con le delizie dell' amore, le attrattive della poesia vernacola, la quale in nessun dialetto suona più seducente che in quello così melodioso e così carezzevole, delle lagune. È impossibile imaginar Venezia muta delle soavi cantilene, che somigliano uno spontaneo saluto del suo bel cielo allo specchio delle sue acque. All' infuori poi dai fasti erotici e marinareschi, il dialetto veneziano, a un di presso come il siciliano, ha un passato illustre nelle Relazioni de' suoi Legati, nelle Orazioni de' suoi Senatori e de' suoi Dogi. Il Barbiera, che ne compendiò con molta erudizione e molto garbo la storia, cita, dopo le concioni togate, taluno dei canti popolari, dove l' amore trova accenti da rivaleggiare con le fantasie shakespeariane.

Oh rondinela falsa traditora
Via lassime dormir un' altra ora
Che ti m' ha roto el sono delicato....
Oh che dolce dormir da inamorato!

e qualche altro ove con l' amore si mescola nobilmente la patria:

> So stato a Roma e so stato in battaglia,
> So stato nei confin de Barbaria,
> Non ho trovato spada che me taglia
> Solo che i tò bei occhi, anema mia.[181]

Ma la via lunga ne sospinge, e non ci lascia indugiare ad altre belle memorie, sì che ci passiamo del Calmo lepidissimo cinquecentista, e ci fermiamo appena un momento al di lui contemporaneo Veniero, in grazia di certa sua tenerezza per una poveretta:

> In sta cà benedetta e luminosa
> Vive poveramente
> Sta mia cara d' amor bella strazzosa,[182]

che pare un preludio alla goethiana glorificazione di Margherita. Famosissimo nel Settecento è poi il Baffo, il quale, a udirne il Ginguené, scrisse come un satiro e parlava come una vergine; ma chi non vorrebbe ascoltare a sua scusa un pajo di strofette? Esse gli affratellano addirittura nel peccato tutto il genere umano:

> Nemighe de i omeni
> Per genio crudeli,
> Superbe, infedeli
> Le done se chiama,
> Nè tase nessun.
> E pur co sti radeghi
> Chi è quel che no ama?

Che no s' inamora?
Che drio no ghe cora?
Disemene un.[183]

Più d' un patrizio grave ed assennato sembra invero togliersi il carico di difendere l' erotica sentenza, insieme con la nostra peccaminosa inclinazione. Come non piegarsi all' autorità di messer Marc' Antonio Zorzi, per esempio, uno della Quarantia?

Le vol aver un muso
Che se ghe mora suso,
Le vol che tuto sia
Belezza e leggiadria.
E po.... le man a casa!
E po' tegnirse in fren!
Chi pol senza esser mati
Acetar mai sti pati?
Diseghelo a dei legni
Che i toga de sti impegni;
O pur, no andè cercando
Che ve se vogia ben.[184]

Qual sia il colore della poesia veneziana solo da questi pochi esempii è facile intendere: il piacere vi regna in tutta la sua libertà e con tutti i suoi vezzi; pare il Settecento intero una gran veglia, in cui, tra i nembi della cipria, gli aromi del vin di Cipro e del caffè, il fruscìo dei zendadi e dei ventagli, gli è un continuo susurrare di frasi galanti, un occhieggiare, un fremere sommesso di baci.... sulle candide mani ed altrove. Ho qui dinanzi le opere di tre leggiadri poeti, il Gritti, il

Buratti e il Lamberti, che, nel tradurre in bei versi tutto codesto; e per soprappiù il brusìo del ridotto, delle locande, delle botteghe da caffè, dei *buseti*, le tentazioni del sofà e della gondola, le competizioni del *ti* e del *vu*, e mille altre femminine malizie e debolezze mascoline, si disputano la palma così bene, da non saper davvero a cui assegnarla. Io mi contento d'avervi invogliati di tutti e tre, e massime di quelle *Stagioni* del Lamberti, tutte un assedio galante, delle quali è impossibile imaginare cosa più graziosa, più gaja, più matta, più birichina. Basti dire che il Lamberti è l'autore della « Biondina in gondoleta » la canzone che mandò in solluchero lo Stendhal, e mezzo mondo con lui.

Ma perchè sembra un presentimento di un altro e ben diverso assedio, in cui la Musa veneziana mostrò di saper ricordarsi tredici secoli di gloria, non porrò fine a questo cenno senza citare di quell'altro poeta non meno allegro, il Buratti, una assai malinconica trenodìa, ch'egli recitò alla tavola del Prefetto francese, quando Venezia nel 1813 era assediata una prima volta dagli Austriaci, e che gli valse tre mesi di prigione. Oh come vi si sente il cordoglio del dibattersi fra due servitù!

Gran memorie, consegier,
Per chi ha visto sto paese,
Sede un tempo del piacer,
Rovinà dal mal francese!
Per chi in mente g' ha la storia
De sto povero paluo

Dopo secoli de gloria
E venduo e revenduo.

. . . .

Per chi pensa a la burlada
Che n' ha dà la Franza indegna,
Co za gera decretada
Ai Todeschi la consegna:
Per chi pensa che Francesco
Gera za padron de nu,
E ch' a un grosso osel todesco
Se ne dava in schiavitù,
Co de buzare inzucai
Se balava el minueto
Per un palo infatuai
Che ha durà manco de un peto!...[185]

« Chi ben gastiga ben ama », dice il proverbio; e questo grido d' indignazione contro l' infame mercato di Campoformio, e contro le baldorie, non so se più scempie o più turpi, che lo avevano preceduto, riscatta bene mezzo secolo di mollezza e di decadenza; e sembra già promettere la gloriosa rivincita dell' « Ad ogni costo! » alla Venezia del '49.

Qui il periodo della evoluzione si chiude, e con esso il presente Libro. Anche della materia dialettale adunque, quel tanto che è più propriamente a dirsi vivo e contemporaneo vorrebb' essere serbato al Libro prossimo ed ultimo, insieme con tutte l'altre forme letterarie che vi si verranno considerando. Ma oltrechè delle nostre contrade più lontane non presumiamo di essere così dimestici da licenziarci a render conto di tutto ciò che vi spunti

e che ancora non n'abbia spiccato il volo, tanto ci sentiamo in ritardo con l'arrembato nostro naviglio per l'immenso mare, che ci è giuocoforza alleggerir la stiva di tutto il soverchio. Non ci peritiamo pertanto di fare qui una punta nei dominii del Libro successivo, per dire di passata che i dialetti, sia per gli attriti reciproci, fattisi d'assai più frequenti, sia per amore del rinettarsi dallo stantìo e del ripulirsi, vennero da ultimo smarrendo alquanto del genuino loro conio; ma che tuttavolta di cultori nessuno mancò; che seguitò ciascuno la sua via secondo le inclinazioni antiche, e tutti poi s'incontrarono nel prediligere lo sperimento della scena.

Suonò ancora dolcemente erotica la melodia veneziana, o di sè vestisse i *pensieri malinconici* del fortunato Pagello, o il birichino *Che pecà!* del Dall'Ongaro; e la fantasia umoristica consueta a' migliori ingegni del Settecento trovò ancora sfogo in novelli minuscoli capi d'opera, genialissimi fra tutti *Le Maschere* e il *Minuetto* del Sarfatti, la *Canzon de la spatola* del Boito. Il dialetto milanese, dopo che nel Porta ragioniere e nel Grossi notajo, s'imbattè in un medico, il Rajberti, che tolse a gareggiar con Orazio trattando dell'*Arte di convitare,* celebrò la novità delle *Strade ferrate,* inneggiò alle prodezze del *Quarantotto;* poi venne alle mani di un patetico ingegno, il Ventura, che riecheggiò le soavi mestizie della *Fuggitiva;* poi, di un Picozzi soldato, che trattò tutti i generi, e di un altro soldato pittore, che fu, lui, di tutte le

battaglie e non ne millantò nessuna, il Trezzini; e questi impresse i suoi bozzetti dialettali, come le sue tele di scuola induniana, di un sentimento sincero dell'ambiente popolare.

L'Italia media continuò a coltivare quell'ultima maniera di Sonetto, che era stato proprio del Belli: snodato e spicciolato per modo, da rendere benissimo imagine della familiare ciarla plebea. Camminarono sull'orme del Belli, e gli s'accostarono assai da vicino, due, non dico imitatori, ma seguaci: quel felice ingegno toscano, il Fucini, il quale, fin dalla blesa pronunzia dei popolani di Pisa sua, cavò un non so quale novello accento di dolcezza e di grazia quasi infantile, onde seppe rendere vie più piccante l'arguzia, allorchè scatta di mezzo a que' suoi versi, che pajono accosciarsi e placidamente assonnare sulla bambagia; e quell'altro capo ameno del Pascarella, inarrivabile com'è, quando mette in bocca ai renajuoli di Trastevere il dialogo di Cristoforo Colombo col re del Portogallo. Solo fra i Romagnoli, il Sindici si fece parte da sè stesso, e se ne piacque. In lui è il sentimento malinconico e profondo della Natura, quel che prevale; una singolare attitudine a intendere il pigolìo degli uccelli, il nitrito delle cavalle, il muggito e il belato degli armenti e dei greggi, e soprattutto quell'accordo di voci profonde, che sotto la mesta *Zinfonia laziale* s'ode gemere; quell'accordo che Virgilio per il primo ha chiamato « il pianto delle cose. »

Tutti insieme, poi, i dialetti che ho nominati s'incontrarono, già lo notai, nel desiderio di riten-

tare la prova della scena. Il piemontese parve ricordarsi dell' Allione, tornando alla satira civile col Brofferio, alle intimità domestiche col Bersezio; sulla scena s'accampò col Righetti, col Monteggia, col Bertolazzi, il milanese, creandovi un nuovo delizioso tipo di grullo; il veneziano rifece tal quale la buona *zente* delle sue *calli* e de' suoi *campieli,* in quei preziosi capolavori d'osservazione, le commedie del Selvatico e del Gallina; il napoletano col Cognetti drammatizzò la *mala vita,* il siciliano la *mafia* col Rizzotto; senza contare che il Verga, grazie a un italiano magistralmente localizzato, ottenne gli stessi effetti plastici del dialetto in *La Lupa* e in *Cavalleria rusticana.* Ingegni tutti, capaci di farsi perdonare anche da un cruscante l'eresia dialettale, solo che sappiano guardarsi dalla falsariga di Francia, e cerchino ciascuno, non solamente nel costume, ma eziandio nel tipo generico e nei caratteri singoli, il vero e proprio midollo della famiglia etnica, di cui sono sortiti a essere, qualcosa più d' interpreti, i confidenti e confessori.

NOTE AL LIBRO SESTO

[1] Cfr. BUCKLE, *History of Civilization in England,* London, Parkes and Son, 1858, vol. I, cap. VII, pag. 306 a 400.

[2] MILTON, *Paradise lost*. Book the I., in *The Works of English Poets from Chaucer to Cowper,* London, printed for Johnson, Brighton and Son at Cambridge, vol. VII, pag. 353. Trad. di A. MAFFEI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880, lib. I, pag. 28.

[3] DRYDEN, *Alexander's Feast, or the Power of Music,* an Ode, in *The Works etc.,* vol. VIII, pag. 610.

[4] SHERIDAN, *The School for Scandal,* in *Select Dramatic Works,* Millhouse, Milan, 1844, Act the IV^th^, scene the I^t^, pag. 65.

[5] Cfr. THACKERAY, *The English Humourists in the XVIII. Century,* Leipzig, Tauchnitz, pag. 185.

[6] VOLTAIRE, *Lettres sur les Anglais,* in *Oeuvres complètes,* Paris, Didot aîné, 1828, III^e^ Partie, Lettre XIX: *Sur la Comédie,* pag. 3461.

[7] *The Spectator* by R. STEELE and JOS. ADDISON, London, 1711-1712, n.° 1.

[8] « Il signor Swift è Rabelais che ragiona nel suo buon senno e vive in compagnia di gente per bene. Non possiede, a dire il vero, la sua gajezza, ma ne ha tutto quanto il fino discernimento, il buon senso, il buon gusto, il dono di saper scegliere, doti che mancano al nostro curato di Meudon. I suoi versi sono di un picco singolare, e quasi inimitabile; la celia

è il fatto suo, in verso e in prosa; ma per intenderlo bene, bisogna fare una gita nel suo paese. »

VOLTAIRE, *op. cit.*, III^e Partie, Lettre XXII: *Sur Monsieur Pope et quelques autres poètes fameux*, pag. 3464.

[9] Cfr. TAINE, *Hist. de la Litt. anglaise*, Paris, Hachette, 1866, vol. III.

[10] SWIFT, *On Stella's Birth-Day*, March, 13, 1718-19, SWIFT'S *Poems*, in *The Works of the English Poets etc.*, vol. XI, pag. 406.

[11] « . . . Dove, per imparare, gli occhi sono inutili, non bisognano che le orecchie. . . . Quando qualcuno vuol leggere, con gran quantità di piccoli nervi fa tesa questa macchina; poi volge l'ago sul capitolo che desidera udire, e tosto n'escono, come dalla bocca d'un uomo o da uno strumento di musica, tutti quei suoni distinti e diversi, che servono, presso i grandi lunari, alla espressione del linguaggio. »

CYRANO DE BERGERAC, *Voyage dans la Lune*, in *Oeuvres comiques*, Paris, Librairie de la Bibl. nat., 1898, tome I[er], pag. 120.

[12] « Quei vapori gradevoli e sì nutrienti che in meno di un mezzo quarto d'ora . . . »

Id., ibid., pag. 60.

[13] « Forse, la nostra carne, il nostro sangue, i nostri spiriti, altro non sono che una contestura di piccoli animali, che si pascono, c'imprestano col loro il nostro moto, e producono tutti insieme quell'azione che noi chiamiamo la vita. »

Id., ibid., pag. 102.

[14] « Perchè Dio non volle di cosa sì preziosa commettersi a meno fermo sostegno . . . quindi è che si tolse la briga di piantarla su quattro pilastri. » — « Gli collocò in alto la faccia » Cic. — « Gli è la penuria in cui Dio ci mise d'ogni cosa, che fu cagione di situarla com'è: perocchè questo atteggiamento supplichevole attesta ch'e' si querelano al Cielo di Colui che li ha creati, e che gli chiedono licenza di far loro pro dei nostri avanzi. »

Id., ibid., pag. 77.

[15] « Poichè, quando un uomo giovane e ardente ha la forza d'imaginare, di esaminare e d'eseguire, non è egli più capace di governare una famiglia, che non sia un infermo sessage-

nario? » — « Il nemico giurato di tutto ciò che vive. » — « Un organo senza del quale saremmo nella condizione di ciò che non esiste, il Prometeo d'ogni animale, e il riparatore infaticabile delle debolezze della Natura. »

CYRANO DE BERGERAC, *op. cit.*, pag. 91 e 125.

[16] PRIOR, *To the Hon. Charles Montague Esq. afterwards Earl of Halifax,* Variations in a copy print. 1692, PRIOR'S *Poems*, in *The Works etc.*, vol. X, pag. 136.

[17] SWIFT, *Letter to Lady Betty Germaine,* January 1753.

[18] POPE, *Epitaph on Gray.*

[19] GOZZI G., *Scritti* scelti e ordinati da N. TOMMASEO, Firenze, Le Monnier, 1849: *Il Doni al suo caro Antonio Zatta,* vol. II, pag. 135.

[20] PARINI, *La Notte,* in *Versi e Prose,* Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 96, versi 614, 615.

[21] GIBBON, presso THACKERAY, *op. cit.*, pag. 250.

[22] COLERIDGE, *Literary Remains,* London, Pickering, 1838, vol. II, pag. 374.

[23] *Gentleman's Magazine for 1786.*

[24] SMOLLETT, *Critical Review,* London, 1757.

[25] FOSCOLO, *Viaggio sentimentale di Yorik,* trad. di DIDIMO CHIERICO, in *Opere edite e postume,* Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II: *Ai Lettori,* pag. 479.

[26] STERNE, *A Sentimental Journey through France and Italy,* by *M. Yorick* London, Hondt, MDCCLXXI: *Nampont, The dead Ass,* vol. I, pag. 128. Trad. di DIDIMO CHIERICO, *op. cit.*, vol. II, XXVI: *Nampont, L'Asino morto,* pag. 526.

[27] G.C. PASSERONI, *Il Cicerone,* Ven., Antonelli, MDCCCXLV, parte III, Canto XVII, ott. CXXII, pag. 1392.

[28] GOETHE, *Aus meinem Leben, Wahrheit und Dichtung,* in GOETHE'S *poetische und prosaische Werke,* Stuttgart und Tubingen, Cotta, 1837, II^ter^. Band, pag. 134.

[29] *Procès-Verbaux des Assemblées générales du Clergé de France,* 1661.

[30] MADAME DE STAËL, *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française,* tome I, pag. 40.

[31] « Il Re di Francia è il più potente Principe dell'Europa:

egli non possiede miniere d'oro come il suo vicino il Re di Spagna, ma ha più ricchezze di lui, perchè le trae dalla vanità de' suoi sudditi, più inesauribile delle miniere. » — « Questo mago si chiama il Papa. Due anni fa, e' gli mandò una grande scrittura, chiamata da lui *Costituzione*, e volle obbligare, sotto minaccia di grandi pene, quel Principe ed i suoi sudditi a credere tutto ciò che vi si conteneva. »

MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, Paris, Didot, 1803, Lettre XXIV: *Rica à Ibben*, à Smirne, vol. I, pag. 72.

[32] « Un Persiano la pensa da Persiano e non da Cristiano. » *Id.*, *Lettera all' abate de Guasco*, 1750.

[33] *Vie de Voltaire* par CONDORCET, premessa alle *Oeuvres complètes de* VOLTAIRE, Paris, Didot aîné, 1827, Ie Partie, pag. 1.

[34] « Cotesti strumenti del Cielo sono essi dunque infallibili? Un sacro ministero li avvince agli altari; essi accostansi agli Iddii, ma non cessano d'essere de' mortali . . . — I nostri sacerdoti non sono ciò che uno stolto popolo imagina: la nostra credulità costituisce tutta la loro scienza. »

Oedipe, in *Théatre* de VOLTAIRE, Paris, Firmin Didot Frères, 1851, Acte IV, scène I, pag. 41, 42.

[35] CONDORCET, *op. cit.*, pag. 2.

[36] BUCKLE, *History of Civilization in England*, vol. I, cap. XIII, pag. 734 a 750.

[37] « Ci vuole un culto nuovo, novelle catene ci vogliono, ci vuole un nuovo Iddio per il cieco universo! »

Le Fanatisme, ou Mahomet le Prophète, Acte II, scène V, in *Oeuvres* de VOLTAIRE, Ie Partie, pag. 286.

[38] *Lettre au Pape Benoît XIV; Réponse de Benoît XIV*, in *Oeuvres* de VOLTAIRE, Ie Partie, pag. 280.

[39] « Romani, amo la gloria, e non mi piace di tacerne: delle fatiche degli uomini è questo il premio condegno. Servendovi, o Senato, si deve acquistarlo: non osa meritarlo chi non lo sa volere. »

Rome sauvée, ou Catilina, in *Théatre* de VOLTAIRE, Acte V, scène II, pag. 537.

[40] *Candide ou l'Optimisme*, in *Romans* de VOLTAIRE, Paris, Firmin Didot Frères, 1844, pag. 191, 192.

[41] *La Princesse de Babylone,* in *Romans* de VOLTAIRE, pagine 343, 345.

[42] « Se casca nel rigagnolo, la colpa è di Rosseau; se casca per la terre, la colpa è di Voltaire. » *Canzone popolare.*

« Siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti, e la terra di nessuno! »

J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes,* in *Collection complète des Oeuvres de J. J. Rousseau,* Neuchâtel, Fauche, MDCCLXXV, tome II, pag. 51, 52.

[43] « Questi ragionamenti sono sempre temerarii; un uomo saggio non vi si deve avventurare se non tremando. »

Profession de foi du Vicaire savoyard, in *Émile ou de l'Education,* par J. J. ROUSSEAU, Paris, Firmin Didot Frères, 1851, livre IV, pag. 327.

[44] GALIANI, *Dialogues sur le commerce des blés,* in *Mélanges d'Économie politique,* Paris, Guillaumin, 1848, Dialogue VIII, pag. 174.

[45] « Lassù San Pietro in sentinella, dopo un' *Ave* per la suora, disse all' attrice: Da noi, mia bella figliuola, si può entrare senza confessore. Ella esclama: Ah, sebbene io sia buona, appena è se la mia salma ha sepoltura. Ma Dio perdoni al mio parroco, egli non ha mai amato. Iddio stesso impone d'amare. In verità ve lo dico: Salvatevi con la carità. »

Les deux Sœurs de Charité, in *Oeuvres complètes* de J. P. BÉRANGER, Paris, Perrotin, MDCCCI, pag. 162, 163.

[46] « Dirvi le mie arguzie, le mie apostrofi, le mie invettive, sarebbe voler metter ordine alle combinazioni degli atomi. »

Cfr. ARSÈNE HOUSSAYE, *Histoire du 41.me Fauteuil de l'Académie française,* XXIV: *Piron,* p. 163 a 170; SAINTE BEUVE, *Nouveaux Lundis, Alexis Piron,* tome VII, pag. 404: *Lettres de Piron.*

Inseriamo qui due traduzioni che si riferiscono alla pag. 71:

« Qui giace Piron che non fu nulla, neppure accademico. » — « Gallia ci diede i natali, Africa ci vide, bevemmo dell' onda del Gange, tutta Europa perlustrarono gli occhi nostri. Sospinti per terra e per mare da varie vicende, qui finalmente sostammo, dove il mondo ci venne a mancare. » REGNARD.

[47] H. TAINE, *Les Origines de la France contemporaine, L'Ancien Régime,* Paris, Hachette, 1877, livre V, chap. V, 1, pag. 523.

[48] *Théatre* de BEAUMARCHAIS, Paris, Firmin Didot, 1841: *Le Barbier de Séville ou la Précaution inutile,* Acte I, scène III, pag. 201; scène VI, pag. 207; Acte II, scène VII, pag. 217; Acte III, scène V, pag. 244.

[49] « La forma, badate alla forma! » — « In fede mia, quanto a me, non so che dirvi: ecco il mio modo di pensare. » — « Ora, signori miei, la co-commedia che si sta in questo istante giudicando, salvo errore, ci di-dipinge la vita del buon popolo che la ascolta. Opprimetelo, egli arrabbia, grida, s' agita in mille mo-modi . . . e tutto finisce in canzoni. »

Id., ibid.: *La Folle Journée ou le Mariage de Figaro,* Acte II, scène XXV, pag. 355; Acte III, scène V, pag. 361, 362; scène XIV, pag. 369; Acte IV, scène I, pag. 383, 384; Acte V, scène III, pag. 405; scène XIX, pag. 423 et 426.

[50] TAINE, *op. cit.,* livre IV, chap. III, 5, pag. 423.

[51] WEGELE, *Friederich der Freidige mit der gebissenen Wange,* Nördlingen, 1870.

[52] *Fastnachtspiele,* Bibliothek des litt. Vereins, Nr. 28-29, Stuttgart, 1853.

[53] Nelle HANS SACHS' *Ausgewählte Dramatische Werke,* Leipzig, Reclam, 1870-71, si contengono 24 *Fastnachtspiele,* non quello che qui si cita. Esso può rinvenirsi nelle *Halleschen Neudrucken* degli anni 1880-87.

[54] *Briefe die neueste Literatur betreffend,* von G. E. LESSING, herausgeg. von CARL REDLICH, Berlin, Hempel, XVI. Brief, pag. 81, 82.

[55] LESSING'S *Fabeln,* Mailand, Meiners, 1829, Fab. XLVII: *Der Rabe,* pag. 66.

[56] *Id., ibid.,* Fab. LXXXIV: *Die Schwalbe,* pag. 109, 110; XC, *Der Schäfer und die Nachtigall,* pag. 116; XVI, *Die Wespen,* pag. 28, 29.

[57] G. E. LESSING, *Laokoon, oder über die Grenzen von Mahlerey und Poesie,* Leipzig, Göschen, 1867.

[58] HAGEDORN, *Werke herausgegebene von* KÖRTE, I., pag. 145.

[59] UZ, *Poetische Werke,* Leipzig, Dyk, 1768, vol. I, pag. 100.

[60] Cfr. GERVINUS, *Geschichte des deutschen Dichtung,* Leipzig, Engelmann, 1871-1874.

[61] WIELAND'S *Briefe an Zimmermann,* 1759.

[62] WIELAND, *Geschichte des Agathon,* Berlin, Dümmler, 1887, vol. I, II Buch, V. Capitel, pag. 99, 100; V Buch, VI. Cap., pag. 189.

[63] GOETHE, *Wahrheit und Dichtung,* in GOETHE'S *poetische und prosaische Werke,* vol. II, parte II, lib. VII, pag. 85.

[64] WIELAND, *An Herrn Weisse in Leipzig,* Warthausen, 15 marzo 1769, Lettera premessa a *Musarion,* in WIELAND'S *Werke,* ediz. Pröhle, Berlino, 1887, vol. I, pag. 9 a 14.

[65] GOETHE'S *Briefe an Lavater,* Leipzig, Weidmann, 1833.

[66] G. ALLIEVO, *Gian Paolo Richter e la sua Levana, o Scienza dell'Educazione,* Torino, Unione tipogr. edit., 1899.

[67] *Leben des Quintus Fixlein* von JEAN PAUL, Leipzig, Reclam jun., *Billet an meine Freunde anstatt der Worrede,* pagina 6.

[68] GOETHE, *Goetz von Berlichingen,* in GOETHE'S *poetische und prosaische Werke,* Cotta, Stuttgart, 1837, vol. I, parte II, Atto III, scena ultima, pag. 304.

[69] GOETHE, *Wahrheit und Dichtung,* in *op. cit.*, vol. II, parte II, lib. XIII, pag. 184.

[70] A. SCHÖLL, GOETHE'S *Briefe an Lavater*; GOETHE'S *Briefe an Frau von Stein,* 3 vol.; Weimar, *Lander Industrie Comptoir,* 1848.

[71] GOETHE, *Römische Elegien,* in *op. cit.*, vol. I, parte I, Eleg. I, II, III, V, VII, X, XII, XV, XVIII, pag. 223 a 229. Trad. di A. MAFFEI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1879, pag. 1 a 38.

[72] *Id.*, *Hermann und Dorothea,* in *op. cit.*, vol. I, parte I: *Thalia,* pag. 247; *Klio,* pag. 259. Trad. di A. MAFFEI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1869, *Arminio e Dorotea,* pag. 420, 467.

[73] *Id.*, *Wilhelm Meisters Lehrjahre,* in *op. cit.*, vol. II, parte I, lib. V, cap. III, pag. 210.

[74] CHECCHI, *Il Fausto di* VOLFANGO GOETHE, *Introduzione premessa alla Versione del* MAFFEI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. XXVIII.

[75] GOETHE, in *op. cit.*, vol. I, parte II: *Faust*, parte II, Atto V, pag. 172. Trad. di A. MAFFEI sopracit., pag. 404.

[76] *Id., ibid.*, vol. I, parte II: *Faust*, parte II, Atto II, pag. 128. Trad. di A. MAFFEI sopracit. pag. 142.

[77] SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1872, vol. III, cap. LXXXIV, pag. 106.

[78] *Della ragione poetica*, Libri due di G. V. GRAVINA, Milano, Bettoni, 1830, lib. I, pag. 9.

[79] Lettera di PIETRO METASTASIO a Saverio Mattei, in METASTASIO, *Opere complete*, Firenze, Borghi e C., 1832, pag. 1308.

[80] PIETRO METASTASIO, *Drammi scelti*, Milano, Sonzogno, 1878: *Didone abbandonata*, Atto III, scena X, vol. II, pagina 54.

[81] *Id., ibid.*: *La Clemenza di Tito*, Atto II, scena I, vol. VIII, pag. 43.

[82] *Memorie* di CARLO GOLDONI, Milano, Visaj, 1828, vol. II, cap. XLI, pag. 94; *Opere* di GIOSUÈ CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, 1891: *Juvenilia*, XLI, pag. 94.

[83] Parole del Doge Paolo Renier, presso MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, parte III, cap. I, pag. 385.

[84] ATTENDOLO, lib. I, pag. 31, presso MOLMENTI, *op. cit.*, parte III, cap. III, pag. 422.

[85] MOLMENTI, *op. cit.*, parte III, cap. VIII, pag. 478.

[86] *Id., ibid.*, parte III, cap. VIII, pag. 479.

[87] GOLDONI, *op. cit.*, vol. II, cap. XXXIX, pag. 76.

[88] *Id.*, *Commedie*, Milano, Visaj, 1829: *La Putta Onorata*, Atto I, scena XIII, vol. XXV, pag. 245.

[89] *Id.*, *Commedie scelte*, Milano, Sonzogno, 1877: *Il Bugiardo*, Atto III, scena V, vol. III, pag. 197.

[90] *Ragionamento ingenuo* premesso alle *Fiabe* del conte CARLO GOZZI, Venezia, Zanardi, MDCCI, tomo I, pag. 24, 25.

[91] *Id., ibid.*, tomo I, pag. 25.

[92] *Id., ibid.*, tomo I, pag. 43, 50.

[93] *Id., ibid.*, tomo I, pag. 57.

[94] *Id.*, *Fiabe*: *Prologo* delle *Tre Melarancie*, tomo I, pag. 70.

[95] *Id., ibid.*: *Le Tre Melarancie*, tomo I, pag. 93.

[96] *Opere* di GIUSEPPE BARETTI, tomo VI: *Gli Italiani,* capitolo VII, pag. 75.

[97] *Scritti* di GASPARO GOZZI, scelti e ordinati da N. TOMMASEO, Firenze, Le Monnier, 1819: *Il Corvo, dramma di C. Gozzi,* vol. II, pag. 286.

[98] *Id., ibid.: I Rusteghi, commedia del D.r Carlo Goldoni,* vol. II, pag. 278.

[99] *Id., ibid.: Della Vita e degli Scritti di* GASPARO GOZZI, Ragionamento di N. TOMMASEO, vol. I, 3: *Moglie,* pag. XIII.

[100] *Id., ibid.,* vol. I, 2: *Famiglia,* pag. IV.

[101] AB. SAVERIO BETTINELLI, *Opere,* Ven., MDCCC, tomo XII: *Lettere di P. Virgilio Marone a' Legislatori della Nuova Arcadia,* lettera II, pag. 36, 39.

[102] *Scritti* di GASPARO GOZZI, in *op. cit.: Poesia e Pittura,* dialogo, vol. II, pag. 140.

[103] « Conviene che i fanciulli imparino quelle cose che siano per giovar loro quando saranno divenuti uomini. »

Id., ibid.: Delle Scuole che dovevano in Padova essere sostituite a quelle de' Gesuiti, vol. II, pag. 372, 373.

[104] *Id., ibid.,* vol. III, *Sermoni: La Corruzione de' costumi presenti,* pag. 17.

[105] *Id., ibid.,* vol. III, *Sermoni: Id.,* pag. 15.

[106] *Id., ibid.,* vol. III, *Sermoni: Del Villeggiare,* pag. 22.

[107] *Id., ibid.,* vol. III, *Sermoni: La Vera Poesia,* pag. 31.

[108] PASSERONI, *Il Cicerone,* Venezia, Antonelli, 1845, parte I, Canto IV, ott. XCII, XCIII, pag. 56.

[109] Cfr. *La Mente e l'Anima di Giuseppe Parini,* Studii di GIULIO NATALI, Modena, Vincenzi, 1900.

[110] *Confessioni e Battaglie* in *Opere* di GIOSUÈ CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, MDCCCXC: *Novissima Polemica,* III, pag. 302.

[111] PARINI, *Il Mattino,* in *Versi e Prose,* Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 6.

[112] *Id., ibid.,* pag. 34.

[113] *Id., ibid., Poesie liriche,* Ode V: *Il Bisogno,* pag. 125.

[114] *Id., ibid., Poesie liriche,* Sonetti: *A Vittorio Alfieri,* pagina 196.

[115] *Id., ibid., Poesie liriche,* Ode X: *La Tempesta,* pag. 143.

[116] ALFIERI, *Vita*, in *Teatro tragico preceduto dalla Vita*, Milano, Arzione, 1801, Epoca III, cap. VII, pag. XXIX.

[117] *Id.*, *ibid.*, Epoça IV, cap. I, pag. LIV, LV.

[118] *Id.*, *ibid.*, Epoca IV, cap. XXV, pag. XCVI.

[119] ALFIERI, *Satire*, in *Opere postume*, Brescia, Bettoni, 1810, vol. XXII.

[120] *Id.*, *ibid.*, Satira I: *I Re*, vol. XII, pag. 141.

[121] *Id.*, *ibid.*, Satira II: *I Grandi*, vol. XII, pag. 145; Satira III: *La Plebe*, pag. 150; Satira IV: *La Sesquiplebe*, pagina 157.

[122] *Id.*, *ibid.*, Satira VI: *L'Educazione*, vol. XII, pag. 167.

[123] *Id.*, *ibid.*, Satira XIII: *I Debiti*, pag. 222 a 224.

[124] *Id.*, *ibid.*, Satira XV: *La Milizia*, pag. 229.

[125] GIUSEPPE FERRARI, *Saggio sulla poesia popolare in Italia*, in *Opuscoli politici e letterarii*, Capolago, Tip. elvet., 1852, pag. 434.

[126] CESARE CORRENTI, *La Storia di un' anima*, Manoscritto nel Museo del Risorgimento in Milano.

[127] VILLANI, *Istorie fiorentine*, Milano, Bettoni, 1834, libro VII, cap. LXVII, pag. 141.

[128] GIOVANNI SPANO, *Canzoni popolari inedite in dialetto logudorese*, parte I: *Canzoni storiche e profane*, Cagliari, Tip. Arcivescov., 1866, n.° 24.

[129] COSTANTINO NIGRA, *Canzoni popolari del Piemonte*, Torino, Barera, 1858-62, pag. 83.

[130] CAMPANI, *Historia et Vita di Braccio Fortebracci*, Venezia, MDLXXII, pag. 95.

[131] *Miscellanea magliabechiana palatina*, vol. II, n.° 25.

[132] *Archiv. stor. ital.*, nuova serie, tomo IV, pag. 29.

[133] « Dentro Torino c'è un bel giardino, il re di Francia gli vuole un gran bene, oh se potesse averlo pagando i meglio danari, vorrebbe che un general di Francia vi facesse il giardiniere . . . »

FERRARO, *Canti popolari monferrini*, Torino-Firenze, Loescher, 1870, pag. 131.

[134] *Canti del popolo veneziano* raccolti ed illustrati da ANGELO DEL MEDICO, Venezia, Antonelli, 1857, pag. 187.

[135] *Storia della Poesia popolare italiana* di ERMOLAO RUBIERI, Firenze, Barbèra, 1877, parte III, cap. III, pag. 488 e seg.

[136] ORESTE MARCOALDI, *Canti popolari inediti, umbri, liguri, etc.*, Gènova, Tip. de' Sordomuti, 1855, pag. 42.

[137] *Id.*, *ibid.*, pag. 65.

[138] BENIVIENI, *Opere*, Venezia, Zopino, MDXXII: *Laude dello Amore di Jesu Christo*, pag. 143.

[139] NIGRA, *op. cit.*, pag. 103.

[140] *Id.*, *ibid.*, pag. 118.

[141] TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1856, Risp. 88.

[142] « Quando nascesti tu, sangue mio dolce, in Paradiso gran festa si fece, gli Angeli tutti furon d' una voce per fare te Regina e Imperadrice; entro quel petticciuolo una stella ci luce; benedetta la mamma che ti fece, e chi ti bacia quella boccuccia dolce . . . »

VIGO, *Canti popolari siciliani*, Catania, Galàtola, 1857, p. 351.

[143] TIGRI, *op. cit.*, Risp. 31, St. 182.

[144] « Voglio cantare in fin che son fanciulla, chè quando mi marito poi mi passa . . . »

Opere di LIONARDO VIGO, vol. II, *Raccolta di Canti popolari siciliani*, Catania, Galàtola, 1870-74, n. 1186.

[145] DALMEDICO, *op. cit.*, pag. 157.

[146] « L' uomo quando è scapolo è vispo sempre, e va cantando come un usignuolo: quando s' ammoglia, si rintana, s' incaverna, novera le faville del focolare. »

CASETTI E IMBRIANI, *Canti popolari delle Provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1871, vol. I, pag. 172.

[147] DALMEDICO, *op. cit.*, pag. 157.

[148] « Un figlio che le piange dentro al petto, un altro che le piange per la via; ella si volta piangente e dispettosa: Gesù, che mala sorte fu la mia! » — « . . . Stesse quattrocent' anni a chiuder gli occhi, e l' ultimo giorno fosse domani! »

VIGO, *op. cit.*, 3895, 4426.

[149] « Roma, ch' ha il mondo sotto chiave, asciuga borse con incenso e parole. »

Id., *ibid.*, 4566.

[150] « Bambinello picciolino, il mio cuore lo vuol lui; egli piange chè lo vuole, bambinello ruba-cuori. »

VIGO, *op. cit.*, 3300.

[151] « Quant' è bello a gir per mare, la Madonna in testa alla nave, al timone San Giuseppe, Gesù Cristo per padrone, gli angioletti per marinari! Quant' è bello a gir per mare! »

CASETTI E IMBRIANI, *op. cit.*, vol. II, pag. 186.

[152] *Storie siciliane* di ISIDORO LA LUMIA, Palermo, Vizzi, 1883, vol. III, cap. VI, 8, pag. 320.

[153] PITRÈ, *Studii di poesia popolare*, Palermo, Pedone Lauriel, 1872, pag. 198.

[154] « O Sole del mio cielo, occhi sereni, lo cui splendore ogni pianeta avanza; occhi amorosi e belli, d' onde viene quant' essere mai può gaudio e speranza; occhi, specchio di gloria e vivo bene, occhi scuola maestra di cortesia, occhi ove Amore tiene il suo arringo, e incontra e rompe la più bella lancia . . . » — « Il fuoco che m' abbrucia è un certo fuoco, che non ha forza d' estinguerlo l' acqua: l' acqua ch' io piango tutta quanta è fuoco, sebben pare di fuori che sia acqua . . . »

VENEZIANO, *Libru primu e secunnu di la Celia,* in *Opere* di A. VENEZIANO riunite e tradotte pel sac. SALVATORE ARCERI, Palermo, Giliberti, 1061. Cfr. PITRÈ, *op. cit.*, pag. 198, 199.

[155] « Poichè volle il crudo Fato ch' io ti bramassi invano per mia sposa mentr' eri in forma angelica e divina, non potrà non potrà giammai vietare ch' io ti tenga stretta a queste mie labbra, e con soave canto e dolce suono sfoghi la pena mia, lo mio dolore. »

BATTILE, MDCXII, presso G. FERRARI, *op. cit.*, pag. 440, 441.

[156] SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana,* Napoli, Morano, 1872, vol. III, cap. LXXXXIV, pag. 278.

[157] « Passeri solitarii che piangete, Eco che tutto ascolti e poi ripeti, olmi stretto-abbracciati dalle viti, vapori taciturni, ombre segrete, ritiri tranquillissimi, accogliete l' amico della pace e della quiete. »

Poesie siciliane di GIOVANNI MELI, Palermo, Pedone Lauriel, 1859, vol. I: *Buccolica, Introduzioni,* Sonettu I, pag. 3; Sonettu II, pag. 4.

[158] « L' innato genio che mi trascina disse acchiappandomi: Orsù, cammina. Ed ingolfandosi tra gli sfondati abissi e vortici d' età passate . . . » — « Ecco Teocrito, che di Gelone a la grand' epoca treccia corone; oh cigno amabile, per cui festosa scorre la sicula fonte Aretusa! »

Id., ibid., vol. I: *Odi* I, *Lu Viaggiu retrogradu*, pag. 141, 143.

[159] « Già m' invita già mi chiama Primavera in mezzo ai fiori; ogni fronda mi dice: Ama! L' aria stessa spira amore . . . » — « Questi silenzii, questa verzura, queste montagne, queste vallate, le ha create la Natura per i cuori innamorati. »

Id., ibid., vol. I: *Primavera*, pag. 7; *Idiliu primu*, Dameta, pag. 12.

[160] « Lo conosci, l' amor mio, Nice mia dagli occhi belli? In tra le labbra c' è un sapore, una dolcezza che mai non ha fine. » — « . . . c' è il miele più squisito, succhia, succhialo, che viene. »

Id., ibid., vol. I: *Odi* VI, *Lu Labbru*, pag. 156; VII, *La Vucca*, pag. 157.

[161] « Fumo è la gloria, l' amore è foco, è scherzo è gioco la gioventù. Prima che tremula Vecchiaja arrivi, si sciali, evviva a chi può più. »

Id., ibid., vol. I: *Odi* XIX, *Li Baccanti*, pag. 176.

[162] « Il niente aggiunto al niente resta niente. » — « Caso ed accidente son cugini carnali del niente. » — « Fingiamoci già di mondo provvisti grazie alle sole idee, e siamo idealisti. » — « La sostanza è unica, e son Io.... moltiplico il mio modificare. » — « E mentre queste due forze opposte sono, passa per lo mezzo, e ci s' aggira intorno. » — « Gli Eroi nacquero dalli Semidei, e dagli Eroi gli altri uomini plebei. » — « È certo che gli è un gusto essere tutti, non più fango, nè pietra e neppur creta, ma estensioni, numeri, prodotti dell' eterna sostanza ed infinita: ma s' ella si ritira, ahimè! m' inghiotti! Se muove un' anca, l' Italia è alla zita (alla fine). » — « teso e giacente immobile. »

Id., ibid., vol. IV: *L' Origini di lu Munnu*, Poemettu berniscu, Ott. 28, pag. 235; Ott. 34, pag. 238; Ott. 28, pag. 236; Ott. 62, pag. 248; Ott. 54, pag. 245; Ott. 74, pag. 253; Ott. 78, pag. 254.

[163] « Aveva pensato altresì di stabilire un augusto e supremo tribunale, che dovesse in bilancia trattenere i regni entro una pace universale; » — « Da questa morte volgare dunque impara a rispettare le usanze di colà dove vai; perchè ogni novità costa cara, e nulla striugi quando abbracci assai; pesa prima le forze, e poi ti lancia; pensa la cosa innanzi farla; insomma, se d' emenda sei capace, ascolta, vedi e taci, e resta in pace. »

Id., ibid., vol. III: *Don Chisciotti e Sanciu Panza,* Poema Eroicomicu, Cantu XII, ott. 61, pag. 384; ott. 95, pag. 395-96.

[164] « Colui ch' è spavaldo persin morto, Micco Passaro, nato in mezzo al Porto. » — « Esci, che con la spada qui t' aspetto, e ti dò conto della vita mia, e se non esci sei un infame b.... e te lo provo in mezzo a questa via. Mentre così sta Micco dicendo, ecco due, ch' hanno buona fantasia, a dire: eccoci pronti, aspetta aspetta; e mostrarono due bocche di scoppietto. Micco disse: Oimè, m' assassinate, questa è soperchieria, bocche da fuoco? Ferma, accidenti a secco, non tirate, che domani altrove c' incontreremo. Tutti ad un tempo gli altri di concerto a non so che castagnole dieder fuoco: Micco si credette avere alle spalle uno scoppietto con due palle; e si sprofonda e nabissa, fino a che dentro in Palazzo si rintana. » — « Nora ripara quella coltellata, e salta innanzi animosa, e loro si caccia in mezzo (oh quanto mai può Amore!) e dà una stoccata proprio alla cizza dell' inimico. »

Micco Passaro innamorato, Poema di GIULIO CESARE CORTESE, Napoli, Cauallo, MDCCXLVI, Canto I, ott. I, pag. 3; Canto V, ott. 20, 21, 22, pag. 45; Canto IX, ott. quintult., p. 84.

[165] « Principessa, monachessa, di Proserpina gran mamma. »

FILIPPO SGRUTTENDIO, in *Collezione di tutti i poemi in lingua napolitana,* Napoli, Porcella, 1883, vol. I: *De la Tiorba a taccone,* Corda IX, *Le Laude de li Macarune,* pag. 239.

[166] FERDINANDO GALIANI, *Del dialetto napoletano,* Napoli, MDCCLXXIX, pag. 143.

[167] LUIGI MORANDI, *La Satira in Roma,* Discorso premesso alla edizione dei *Duecento Sonetti* del Belli, pag. 8 a 34.

[168] *Duecento Sonetti in dialetto romanesco* di GIUSEPPE GIOA-

CHIMO BELLI, Firenze, Barbèra, 1870, Sonetto XXXVIII: *L'Uccupazione der Papa o na Vitaccia da cani,* pag. 118.

[169] « Mangia assai più che tre di noi. » — « Che hanno ormai da cima a fondo straziata l'Italia, fior del mondo. »

ALIONE, *Commedia e Farse carnovalesche,* Milano, Daelli, 1865: *Farsa del Franzoso alogiato a l'ostaria del Lombardo,* pag. 352.

[170] *Bacco in Toscana,* Ditirambo di FRANCESCO REDI, Firenze, Matini, MDCLXXXV, pag. 23.

[171] « Ma quando mi maritai ebbi quattro staffieri e il carrozziere, due paggi in tutta gala e il bracciere gentiluomo, di tutto decoro; due carrozze, una nera e l'altra dorata; » — « La è visita, la Morte, da aspettare in casa. »

Opere di CARLO MARIA MAGGI, in *Collez. delle migliori Opere scritte in dialetto milanese,* Milano, Pirotta, 1816, vol. I: *I Consigli di Meneghino,* Commedia, Atto I, scena II, pag. 26, scena V, pag. 34.

[172] « Dalla guaina non l'ho mai cavata fuori, » — « L'asino è un buon ritratto della pazienza, che tanto fa di bisogno al dì che corre. Ed io, che di fastidii non son punto senza, spesso mi consolava in contemplarlo. »

Poesie di GIROLAMO BIRAGO, *ibid.,* vol. IV: *Testament de Meneghin,* pag. 129.

[173] « Quando un paese è bello, è ricco, è grasso, gli succede che parecchi gli fanno all'amore;... piace a tutti; e per questo anche Milano fu negli artigli a cani ed altra canaglia. » — « Raccomandatevi a Dio che si degni di mantenervi perpetuamente sotto alla nostra Regina. »

Poesie di CARLANTONIO TANZI, *ibid.,* vol. IV: *Recitaa in l'Accademia sora i Zerimoni,* pag. 316, 318.

[174] « Come il diavolo fa dall'acqua santa, scappo anch'io dalle Raccolte a tutto andare, e mi basta sentirle a nominare per troncar di netto tutti i discorsi. » — « O povero Meneghino ho a farmi canzonare in grazia del Parini? Qualcosa succederà: farò come l'orbetto, che va a tastoni, ma va. »

Opere di DOMENICO BALESTRIERI, *ibid.,* vol. V: *Risposta ad una Poesia contro la smania delle Raccolte,* pag. 306, 307; *Traduzioni di Anacreonte,* pag. 39.

[175] « Ragazzi del dì d' oggi, troppo insolenti, lasciatelo stare ov' è; non fatevi dar la baja, chè, per sonarlo, non basta soffiarci dentro. »

Sonetti di GIUSEPPE PARINI, *ibid.*, vol. IX: *In morte di Domenico Balestrieri,* pag. 89.

[176] « Povero mondo, tirava innanzi d' un passo da poter andare; perchè mo stroppiarlo per il gusto di raddrizzarlo? »

G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie e le caricature,* Milano, Dumolard, 1879, pag. 7.

[177] « Madama, ha Ella qualche nuova da Lione? Massacrano ancora preti e frati que' suoi birboni di Francesi, che legge, fede e ogni cosa hanno mandato a soqquadro? »

Sonetti di GIUS. PARINI, in *op. cit.*, vol. IX: *El magon di damm de Milan,* pag. 90.

[178] « Mi domandate il perchè? Per la ragione che egli è un Santo protettore contro ai ladroni. »

C.te PERTUSATI, presso DE CASTRO, *op. cit.*, pag. 83.

[179] « C' è ancor peggio: abbiamo la disdetta di dover per forza pigliar su lo schioppo, e se occorre, anche, purtroppo, con pericolo di vita. »

Id., ibid., pag. 107.

[180] « Che diancine gli salta, dice: *Coman? A modà cojon?* e alza le mani per darmi. — Ohe là, la stia savio con quelle mani, la guardi il fatto suo di non toccarmi, o se no, dio liberi, sono capace.... — e lui, in quel mentre, assestami uno scapaccione. E una e due! Sangue di dì e di notte! Non la si cimenti altro, o che la picchio! E lui daccapo accoccami uno scappellotto. Vedo che mira à sfracellarmi la testa, e mi fo sotto con un cuore da leone. E lui, taffete! un altro scapaccione. » — « Il male è stato, riguardo al menar botte, che lui era a suo agio, e io non ero. » — « Appena il lumajo ha messo in tavola il grande argomento d' essere impiegato regio, non vi dico altro! son diventati parenti. »

Poesie di CARLO PORTA, in *op. cit.*, vol. XII: *Desgrazi de Giovannin Bongee,* pag. 34; *Olter Desgrazi,* pag. 50, 52.

[181] *Canti popolari* presso BARBIERA, *Poesie veneziane scelte ed illustrate,* Firenze, Barbèra, 1886, pag. VII, VIII.

182 « In questa casa benedetta e luminosa vive poveramente questo mio caro amore di pitocchetta. »

MAFFEO VENIERO, *La Strazzosa* in *Versi a la vinitiana,* Vicenza, MDCXVII.

183 « Nemiche degli uomini, per genio crudeli, superbe, infedeli, le donne sono chiamate, nè v' è chi ne taccia. Eppure, nonostante questi garriti, chi è che non ami? che non s' innamori? che non corra loro dietro? Ditemene uno. »

Opere di GIORGIO BAFFO veneto, Cosmopoli, 1789: *Se sprezza quel che se desidera,* Madrigale, vol. IV, pag. 58.

184 « Le vogliono avere un musetto che ci si basisca su, le vogliono che tutto sia bellezza e leggiadrìa. E poi.... abbasso le mani! E poi.... tenersi in freno! Chi può, senza esser matto, accettar mai di codesti patti? Ditelo a dei pezzi di legno che si piglino di codesti impegni: oppure non andate cercando che vi si voglia bene. »

MARC' ANTONIO ZORZI, *Notarele d' amor,* II, presso BARBIERA, *op. cit.,* pag. 76.

185 « Gran memorie, Consigliere, per chi ha visto questo paese, sede un tempo del piacere, rovinato dal mal francese! Per chi ha in mente la storia di questo povero padule, dopo secoli di gloria e venduto e rivenduto.... per chi pensa alla canzonatura che ci ha inflitto la Francia indegna, quando già la consegna a' Tedeschi era decisa: per chi pensa che Francesco era già nostro padrone, e che eravamo dati schiavi a un uccellaccio tedesco, quando, intontiti da scempiaggini, noi si ballava il minuetto, infatuati di un palo che durò meno di un.... attimo! »

PIETRO BURATTI, *Lamentazion al Prefeto de Venezia, al tempo del bloco del 1813.* Non è naturalmente compresa nella edizione di Venezia, Naratovich, del 1864. Il manoscritto nel Museo Correr. Si legge presso BARBIERA, *op. cit.,* pag. 215 e seg.

LIBRO SETTIMO.

L'OGGIDÌ.

CAPITOLO XXXVII.

IL ROMANZO MODERNO PRESSO I POPOLI LATINI.

Chi si affaccia al primo trentennio del secolo e vede che cosa fosse allora il romanzo storico, che posto tenesse nella letteratura contemporanea, e poi riporta lo sguardo sul mondo odierno, quasi non sa farsi capace di una sentenza che ode ripetere universalmente, e che testimonianze quotidiane sèguitano a ribadirgli nella testa: essere il romanzo storico una forma d'arte oramai composta nella bara e orrevolmente sepolta.

Sarebbe vero? È egli possibile? Quella magnifica processione coreografica, abbigliata di foggie così esatte e così pittoresche, che, dalla rocca merlata di Boisguilbert al castello regale di Kenilworth, e da questo ai loquaci convegni delle Acque di San Ronano, senza quasi lasciar avvertire la stanchezza del cammino, ci aveva resa familiare tanta parte degli annali britanni, come fossero di casa

nostra; quella maravigliosa leggenda dei *Promessi Sposi,* lavorata per decine d'anni dal cesello di un maestro senza pari, dove avevamo veduto agitarsi, gioire, soffrire, scoprire tutti i segreti delle sue povere case e della sua trambasciata coscienza, un popolo intiero; quelle grandi macchine da guerra, che avevano avuto nome *L'Assedio di Firenze* e la *Battaglia di Benevento,* tutte piene di scoppii, di lampi, di soldati combattenti e morenti; quelle patetiche elegie di *Ildegonda,* di *Ulrico e Lida,* di *Marco Visconti,* di *Margherita Pusterla;* quella zuffa d'Italiani e di Francesi là sui campi del Mezzodì, dove s'era imparato a voler tanto bene a Ettore Fieramosca, a Fanfulla da Lodi, e soprattutto all'Italia: tutto codesto non sarebbe dunque che una illusione della memoria, una vecchia suppellettile da relegare in Museo; e se mai fu cosa viva, ora, per dirlo con la papera famosa di un attore, sarebbe proprio « definitivamente morta » ?

Confesso che, davanti al solo ragionamento, io duro fatica a persuadermene; e che, se al fatto innegabile devo darmi per vinto, non la vincerebbero sulla mia caparbietà gli argomenti soli di quel gran dialettico che è il Manzoni, infellonito a distruggere — che dico? — a dimostrar non vitale il proprio capolavoro. Sta bene che l'incoerenza tra la parte storica del romanzo e ciò ch'esso ha d'inventato ne infirmi il valore come documento; ma non per questo mi pare che ne distrugga il pregio come opera d'arte. Nè credo che il pubblico si sia disamorato del romanzo storico per questa ragione

intrinseca e logica; sì bene perchè ne lo venne alienando una ragione affatto estrinseca, e più sociale che non letteraria, quella medesima che lo aveva per lo innanzi a mano a mano disamorato dell' epopea: dico il predominio sempre crescente che esercita sull' uomo moderno il mondo reale, effettivo, contemporaneo, in paragone con le reminiscenze, le imagini, le idee di un mondo scomparso. E ne vedo una riprova in ciò, che la parte ancor viva e da chi ha buon senno ammirata anche nel romanzo storico, non è altrimenti la favola, sono i caratteri; i quali, comunque possano essere modificati dal *momento* e dall' *ambiente*, hanno pur sempre quel fondo umano che è comune a tutti gli ambienti e a tutti i momenti; e gli è per l' appunto nella penetrazione e nella riproduzione artistica di quel fondo umano, che risiede il merito maggiore dell' artista e l' attrattiva principale dell' opera.

Or chi, per restare nel nostro tema, chi voglia aver la misura dell' influenza che l' elemento comico immanente nell' umanità ha esercitata sul romanzo, pure in quel periodo letterario di cui discorriamo, non ha se non da ricordarsi dell' estrema finezza con cui l' ironia è trattata dal Manzoni, di quella sua punta sottile che mette a nudo tutte, in tutti i ceti, in tutte le situazioni, le umane debolezze; e serve, a dir così, di correttivo a quel tanto di rassegnato ottimismo, e, se le due parole insieme possono correre, a quella sorta di fatalismo religioso, che sembra talvolta offuscarne la dottrina storica, e ottunderne l' efficacia civile. Quando il Settembrini,

trascinato dalle proprie antipatie per il guelfismo, accusa il Manzoni di creare « un mondo tutto suo, nel quale, come ei ci trasporta, noi vediamo i preti e i frati, da fra Galdino al cardinal Borromeo, tutti buoni e santi, anzi essi soli sono i buoni, » e non udiamo fare eccezione che a fior di labbro per don Abbondio, « che in fondo non è cattivo ma debole, » egli mi sembra dimenticare che la dipintura del carattere di don Abbondio fu intesa ad esercitare ed esercitò di fatto sull'animo degli Italiani quella azione medesima, sana e fortemente educatrice, che il Porta tentò più alla brava coi ritratti de' suoi popolani milanesi.

Quel pretucolo che « se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far credere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte,[1] » quanti mai di questi poveri caratteri non ci ricorda, divisi tra la paura dello straniero prepotente e quella del ribelle impotente, che abbiamo purtroppo conosciuti al tempo dei tempi! E ci poteva egli essere figura più propria a mettere costoro in vergogna? E quando don Abbondio, sopraffatto dalla furia di Renzo, « con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti, » si lascia sfuggire quel nome formidabile di don Rodrigo « precipitando le sillabe e strisciando sulle consonanti,[2] » non vi par egli di udire qualcuno appunto di quegli sciagurati, che, sempre

in fra due, non sapevano se confessarsi al commissario ovvero al cospiratore? E quando il Manzoni, rifacendo la favoletta di Esiodo, vi paragona quel poveretto, sospeso in aria dalla ramanzina del cardinale, a «un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata,[3]» potrete, sì, dubitare che mai un gran signore, un cardinale del Seicento, abbia proferito una così bella e potente omelìa; ma non disdirete certo la verità di quelle trepidazioni e insieme di quelle ostinate ribellioni interiori, proprie della gente pusilla di fronte agli apostoli di una causa grande; trepidazioni e ribellioni delle quali il mondo (se avete, come noi, la disgrazia d' essere vecchi), vi ha sicuramente offerto, a' vostri tempi medesimi, più d' un esemplare.

Ma che dico io di don Abbondio? Non v' è personaggio dei *Promessi Sposi* che non abbia riscontro in tutti i tempi, e massime in quello al quale il Manzoni intese di alludere, e che si studiò di specchiare nel periodo storico di una dominazione straniera, ancor più cattiva e più floscia di quella che aveva davanti a sè. Chi di noi non ha conosciuto, per esempio, quel magnifico Conte Zio, così contento che il primo Ministro laggiù alla capitale (che avrebbe potuto essere Vienna come Madrid), gli abbia detto «una volta, a quattr' occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli Stati del Re;» quel Conte Zio così consumato maestro nel far valere

il suo poco credito, con un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; fatto insomma «come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito della bottega?» Chi non lo saprebbe, anche a' giorni che corrono, riconoscere, quel Conte Zio, solito, nei momenti critici, «gonfiar le gote e soffiare, ovvero stringere le labbra e tirar dentro tant'aria quanta ne soleva mandar fuori soffiando?[4]»

E a quel bravo vicerè Ferrer, chi non ha apposto il nome di un arciduca, famoso per i suoi: «vedrò, farò, farò quel che potrò,» e per le sue arcifondate speranze? Il solo cui forse non si troverebbe lì per lì un riscontro è quel povero don Ferrante, così versato in materia d'astrologia e di scienza cavalleresca, il quale finì con morir di peste, sempre negando che la peste esistesse; ma, mutate le materie dell'esame, più d'un'accademia ci offrirebbe ancora dei personaggi non meno utilmente addottrinati e non meno eroicamente impersuasibili. Il Dottore Azzeccagarbugli sarebbe oggi, è vero, un avvocato, non di birri, ma di qualche banca fallita o di qualche finanziere nell'imbarazzo, che però avesse *il morto* in luogo sicuro; e anche adesso gli darebbe l'animo di maneggiar bene le gride, perchè «a saperle ben maneggiare, nessuno è reo e nessuno è innocente;[5]» ma, senza il *morto* al sicuro,

ovvero anche qualora si trattasse di pigliarla a dire con qualche pezzo grosso, se ne laverebbe le mani anche lui, e farebbe restituir subito e in fretta, non che i capponi di Renzo, qualunque fior di deposito.

Questa insuperata bravura nel toccare a tempo e luogo tutti i tasti della nostra risibile umanità, è proprio quella che forma l'incanto dei *Promessi Sposi,* e che ha dato al Manzoni e gli assicura una efficacia educativa ed artistica incomparabile. Ma il lievito potente dell'ironìa mancò a quasi tutti i discepoli suoi, e il mancarne affloscia anche l'opera egregia del migliore di tutti, quel *Marco Visconti* del Grossi, dove il povero Tremacoldo, un giullare fuor di stagione e troppo giulebbato, il solo a cui sia commesso di farci sorridere, sdilinquisce in liriche bellissime, che subito si comprende essere fattura del suo autore e poeta, non sua.

Ci ebbe, sì, anche fra i romanzieri della scuola romantica, chi seppe agitare con potente squillo la nostra giovanezza; e fu quegli che vivendo, lui patrizio, da pittore in mezzo al popolo, là tra « il sor Carluccio caffettiere, sua moglie la sora Carolina, quella linguaccia d'Erminia, il sor Checco Tocci, zi' Anna e i rispettabilissimi carrettieri del vino, » come ci racconta così graziosamente egli stesso ne' suoi *Ricordi,*[6] aveva imparato a far dal vero, in penna e di figura, ancora meglio che di paese; e che ci fece balzar il cuore di gioja e d'orgoglio a quella intemerata del Fieramosca: « Una cosa sola, per Dio, non posso patire. Che questi nobili gentiluomini e voi messer Bajardo, che siete il primo uomo

del mondo della nostra professione ed il più leale e dabbene, abbiate a sentire un Italiano dir tali vituperii contro la patria. Ma e chi non sa che in ogni paese vi son traditori? » E il cavalier francese, soprastato un poco, fu visto baciarlo sulla fronte e dirgli: « *Benoiste soit la femme qui vous porta.* »

Ma tutto l' ardore e tutta la valentìa del D'Azeglio non avrebbero approdato, senza la nota per ridere. Voglio che lo neghi chi non ha riso del miglior cuore a quella nuova bravata di Fanfulla addosso al buon Martino Schvarzenbach, il conestabile di Barletta: « Se volete scender nel prato avanti la torre, vi farò una tacca alla vostra zucca tedesca, per mostrarvi che quella del barilozzo è stata per isbaglio. » E quando lo incontra un altro dì allo spettacolo della giostra, e, chiestogli indarno per una donna il posto da sedere: « Tedesco, Tedesco, gli grida, scuotendo il capo ed alzando la voce, ti farai dare un carico di legnate, e in ogni modo la giostra per oggi fa conto d'averla veduta;[7] » e, detto fatto, lo prende di sotto per le gambe e lo fa sdrucciolar in terra, non senza strizzargli la pancia in mezzo a due assaccie — Ah, che gusto fu quello, e da quanto tempo non l'avevamo provato, farla da prepotenti, almeno in un romanzo! Credo che per simpatia non si sia potuto tener dal riderne financo quel buon Martino Verstappen d' Anversa, pittore, che fu maestro del D'Azeglio, e che, senza saperlo, gli era stato a modello per quell' altro Martino.

Messer Francesco Domenico Guerrazzi fu uomo, anche lui, da scuoterci i precordii d'un riso alla Gar-

gantua o alla Polifemo, quando voleva; ma nei grandi romanzi non volle; e come avrebbe potuto, mentre gridava: « Sei sola, anima mia, non mentire a te stessa; — leva la voce e prorompi in un lamento. La pazienza! Oh la pazienza è cosa dura, e convien meglio alla groppa del somiero che all' anima dell' uomo. » Come avrebbe potuto ridere, dietro gli spalti battuti in breccia da quel memorabile assedio, nel quale le ossa dei defunti alimentarono la guerra, sì che al Ferruccio medesimo parve sacrilegio; ovvero là, in quelle lande del Reame, tutte piene, per le guerre della Santa Sede col re Manfredi, di ladri e di gente di mal affare, ove dei masnadieri, fatto prigione un pellegrino, non imaginano miglior sollazzo che *propagginarlo*, come usava co' rei « la gloriosa serenità dell' Imperator Federigo ?[8] » Poco invero gli calse del contrapposto che, nel fondo come nella forma, tentò drizzargli in faccia il mellifluo quanto retrivo Padre Bresciani. Ma se nei romanzi no, ben fece prova di un giocondo e di un amarissimo riso il Guerrazzi, in libri del più truce e a vicenda del più sereno *umorismo*, dove lo ritroveremo. Un rampollo della famiglia si può dir poi che sia stato quel bizzarrissimo ingegno, il Petruccelli della Gattina; il quale infranciosò bensì nell' esilio l' idioma, ma, all' animo, parve tuttavia un contemporaneo del Machiavelli.

L' idea nazionale ferveva allora in tutti i petti, penetrava spontanea in tutte le produzioni dell' arte. Anch' esso il più idillico dei discepoli del Manzoni, Giulio Carcano, aveva sentito l' idea pa-

triottica insinuarsi dentro al suo mesto racconto dell'Angiola Maria, la pia fanciulla laggiù del lago di Como, irretita in un amore impossibile con un figliuolo di Lord, e ridotta un giorno, la tapina, a invocare su una strada maestra il braccio protettore di un canuto veterano di Malojaroslavetz.

Eppure, in quella mesta istoria v'è un capitolo, « *Le Alunne della crestaja,* un bel cespuglio di rose — dice lo scrittore poeta — che pajono aspettar chi le colga », il quale è tutto un sorriso, è una pittura leggiadra di quel leggiadrissimo stuolo, che va oramai scomparendo anch'esso, sotto i cappelli a gran fiocco di piume e le mantelline dall' altissimo bavero delle madamine moderne. E nemmanco il capitolo per ridere ci manca nell'*Angiola Maria,* quello *Dallo speziale,* dove, nella Officina chimico-farmaceutica del signor Samuele, il signor curato, il medico condotto, l'agente comunale e un vecchio signorotto aborigeno, ma vissuto lungamente nomade lungi dalle rive natie, disputano di *whigs* e di radicali, e finiscono con attenersene a quella definizione del signor curato: che i *whigs* sono un partito, i radicali un altro partito, e i partiti non si domanda che cosa siano: gente nemica di altra gente; salutarissima definizione, che purtroppo ha finito anch'essa, come tante altre cose buone, il suo tempo.

Ma che l'indirizzo fosse dappertutto il medesimo, basti il fortuito incontrarsi col romanziere lombardo di un romanziere ligure, il quale inverte il racconto, e vi narra di un esule siciliano, il Dot-

tor Antonio, il quale, nella sua povera condotta in Riviera, si prende di una bella e ricca *miss,* ed ella di lui: ma, non che si spieghino mai l'uno con l'altra, lei è portata via dalla famiglia, lui va a combattere nelle vie di Palermo per quella che è oramai il solo suo amore, l'Italia. Fu un libro quello, che, insieme con *Lorenzo Benoni,* valse non meno delle testimonianze di lord Minto e di sir Guglielmo Gladstone a conquistarci le simpatie dell'Inghilterra; e tuttavia che assenza di declamazione, che buonumore genuino e sincero!

Vi raccomando, posciachè il volume sarà stato sicuramente messo a dormire, benissimo rilegato, nel dimenticatojo della biblioteca, di cavarnelo fuori e di rileggere la visita al Santuario della Madonna della Guardia e a quel Romito, che, come dice il Dottor Antonio, « ha la Madonna nelle sue maniche; » poi la gita a Taggia, a udire la commedia recitata dalla compagnia dei conjugi Pistacchini, e a godere il pranzetto in casa di quella buona signora Eleonora. E non vi dirò, poichè già lo sapete, chi fosse la signora Eleonora: la santa mamma dei quattro Ruffini, Giovanni, l'autore del *Dottor Antonio,* Jacopo, il magnanimo suicida del torrion ducale di Genova, Agostino e Ottavio, altri due galantuomini della medesima stoffa. Il milanese poi, il buon Giulio, era stato scolaro di don Tommaso Bianchi, vice-rettore del collegio Ghislieri e uno della *Giovane Italia,* morto di veleno in una carcere austriaca. Così da noi si fabbricavano, un tempo, i romanzieri.

Dappoi, Luigi Capranica ridestava il gran nome di *Giovanni dalle Bande Nere;* e, come egli era per ricondurci più tardi, con *Fra Paolo Sarpi*, *Sisto IV*, *Manfredi*, ad altri momenti fra i più memorabili della nostra storia, così fino ai tempi romani era per risalire, cercando auspizii alla libertà, Raffaello Giovagnoli, l'ultimo forse fra i nostri cultori del romanzo storico, l'autore di *Spartaco.* Ma, forza è confessarlo, questa forma d'arte tramontava; e parvero gittare il ponte fra la storia e il dì che corre i *Cento Anni* di Giuseppe Rovani. Il quale vi piglia Milano nel 1750, e ve la fa rivivere fra le parrucche e i *puff* che popolano il teatro ducale, e vi narra gli amori della contessa Clelia Grillo con un tenore — la matematica, dice un po' birbescamente lui, messa a giacere dalla melodia; — amori continuati poi sulle placide lagune di Venezia; e vi dipinge le ballerine e il Pretorio, lo studio del pittore Londonio e la Compagnia dei *Foghetti*, tutta insomma quella spensierata gazzarra, che riempì la prima metà del secolo terzultimo; e lo fa con una gajezza che certo dà maggiore spicco al romanzo, sebbene il romanziere pretenda che l'uomo da cui più scoppietta la facezia sia il più melanconico di tutti.... e chi più si tuffa nell'onda di Lieo — leggi, proprio lui, il Rovani — « creperebbe d'amarezza se non esilarasse con esso il percosso ingegno.[9] »

Ma troppo sarebbe seguire, attraverso altri cinquant'anni, una sì gran baraonda di casi, che ci mena fino a un episodio domestico, un bacio scoccato dal Beauharnais su le spalle — altri dice sulla gota

— di una bellissima gentildonna, un bacio che fu esordio di troppo grande tragedia, da poter essere qui commentato. Il Rovani non si perita di connetterlo con l'eccidio del Prina, con le illusioni dei fidenti nella restaurazione austriaca, e con tutto il peggio che ne seguì. Or che di un tanto periodo delle istorie nostre e del mondo sia più bello e più degno udire dalla voce iraconda e tonante di Ugo Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* nella *Orazione a Bonaparte,* nei *Frammenti di storia del Regno italico* e in quella *Lettera apologetica*, ove è un quadro così tragicamente efficace dell'infame sommossa, in cui perirono, con la vittima del furor popolare, le sorti stesse d'Italia, non può essere chi non confessi: ma neppur si può mettere in dubbio che alle pagine dello scettico romanzator milanese v'incateni quel suo stesso atteggiamento da berteggiatore perpetuo, quel cachinno d'antica maschera comica, che fa spesso fremere più d'ogni eloquente rampogna.

S'è visto intanto come l'analisi del cuore umano, la psicologia dei caratteri, sia venuta a mano a mano prevalendo fra noi, anche nel romanzo storico, alla narrazione. E poichè, per la gran copia della produzione letteraria del tempo, a tutto e per via di una recensione regolare e compiuta non si può giungere, basti qualche esempio di più.

In un tema analogo al precedente, fece prova di sè un giovane scrittore e patriota dei più ardenti, Ippolito Nievo, scomparso a ventinove anni, quando di sè aveva solamente dato contezza con questo ed altri saggi, che parevano dover essere forieri di opere

vie più luminose. Nelle *Confessioni di un Ottuagenario,* mal si dissimula sotto la pelle del vecchio il giovane genialissimo: raccontano anch'esse, queste pagine, poco meno che la storia di mezzo il secolo XVIII e mezzo il XIX; e mirabilmente dipingono la transizione dall'antico al nuovo regime, dalla vecchia *Patria* del Friuli male appiccicata alla incancrenita repubblica di San Marco, giù fino ai peggiori inganni francesi e tedeschi, e alla tardi e male donata o ricompra indipendenza. Mirabile nel romanzo il paesaggio, mirabili soprattutto certi interni di una evidenza fiamminga; ma vie più la notomia morale dei personaggi, la storia naturale di quelle loro variazioni così vere, da parere autobiografiche. Come bene vi si marita il ridevole al malinconico! Come ci fanno ridere e piangere insieme quella povera infanzia negletta, malmenata, eppure fisicamente e moralmente gagliarda, del protagonista, quei precoci vezzi donneschi e quell'indole bizzarra della giovincella patrizia!

Un'epoca in via di disfarsi, un'altra che vorrebbe rifarsi coi cocci di quella e non sa, ci rivivono sotto gli occhi, e ci obbligano a dire, come ci fossimo stati: Così l'è andata. Poi, tutta quella incredibile sequela di vicende, che pur sono storia, la Rivoluzione francese vagheggiata di lontano dalla gioventù delle scuole, e scesa a precipizio con Bonaparte a spiantare San Marco, a saccheggiare e a vendere Venezia; quei senatori vecchi che piangono in silenzio, e quei giovani che buttano in aria la parrucca, come nel quadro del Jaco-

vacci, per salutare l' albero della libertà; quella Cisalpina che festeggia anch' essa il proprio inganno, quella legione partenopea di Ettore Carafa, in cui palpita quasi un presentimento di Garibaldi, quei gloriosi patiboli di Napoli, che antecipano i patiboli di Belfiore, quell' ipotetico Regno d' Italia che insegna agli Italiani a lavorare e a morire, e passa anch' esso come una meteora; poi la rivoluzione di Spagna e la insurrezione di Grecia, i miseri nostri conati degli Abruzzi e di Rieti, infine la eroica eppure anch' essa effimera riscossa del Quarantotto: tutto codesto forma uno spettacolo meraviglioso, e vi si sente spirar dentro l' alito di una grand' anima, e vi lampeggia tratto tratto il melanconico sorriso di un filosofo di trent' anni, che si ferma per via, a compiangere quella umanità per cui combatte, a commiserare quella patria a cui dà tutto sè stesso. Povero Nievo! Dire che con tanto ingegno, dopo tante battaglie, egli è morto come il pilota dell' *Eneide,* inghiottito dalle onde in vista del porto!

Ma il patriottismo non era solo a regnare in quei libri, che, volere o no, appartengono anch' essi a questa nostra mal battezzata Arte di ridere. Un' altra grande idea ci si veniva infiltrando, quella che oggi ancora tormenta, sospinge, incalza la generazione vivente: dico l' ascensione irresistibile delle plebi: di quel quarto stato, che vuole oramai, come volle il terzo ed ottenne, il suo posto al sole. Il Carcano stesso ha una collana di novelle, *Damiano, Selmo e Fiorenza, Rachele, Una povera tosa*, dove la

lotta per la vita è dipinta con una simpatia per gli umili, una benevolenza, direi quasi una fraterna parzialità, che oggi gli varrebbe nomea di socialista. Il medesimo indirizzo seguono, novellando, Francesco Dall' Ongaro e Caterina Percoto, due italianissimi, l' uno del Friuli, come il Nievo, l' altro della Marca Trivigiana; e quel che è più curioso, un abate e una contessa, democratici convinti amendue. Come dimenticare, dopo costoro, quel gran valentuomo che fu Vittorio Bersezio? Non pago di tramandare ai posteri gli impareggiabili *Trent' anni di regno* di Vittorio il liberatore, egli improntò i generosi sensi di un' anima innamorata di ogni progresso sociale, fraternamente sollecita della sorte dei diseredati e degli umili, in que' suoi palpitanti romanzi, *la Plebe, la Carità del prossimo, l' Onore paterno.* Tanto è vero che la fraternità, che altri si dà l' aria di avere fabbricata del suo, non è nata jeri.

Ma accostandosi al popolo minuto, il romanzo doveva necessariamente uscire da quella atmosfera cosmopolita, in cui vive la gente colta e ricca; epperò un' altra nota caratteristica si viene in esso appalesando, a misura che di politico si trasforma a poco a poco in sociale: è un diligente colore del luogo, una fisonomia regionale sempre più spiccata. Toglietevi, per esempio, fra mano, dei primissimi, *Due Madri* del Dall' Ongaro, ovvero la *S'chiarnete* della Percoto: e vedrete fra i greppi della Carnia quel medesimo che sui colli fioriti della Riviera: quanto le costumanze native imprimano di schiet-

tezza al racconto, e come necessariamente inseriscano una vena di comico anche nel dramma, preservandolo dal cadere nel paradossale e nel tribunizio. Questa, che dissi nota caratteristica del romanzo nostro moderno, si fa vie più manifesta dopo sbolliti gli ardori patriottici, dopo usciti che si fu dalla guerra del Cinquantanove e dai sussulti nazionali del Sessanta e del Sessantuno; a maggior ragione dopo il Sessantasei. Il romanzo, ho detto, si localizza; nessuna maraviglia dunque che il suo tipo eminente apparisca appunto colà dove la fisonomia locale è più decisa: in Sicilia.

Un valoroso ingegno vi aveva esordito, o a un di presso, raccontando non so che storia di convento; alcun che di peculiare allora o predominante almeno nell'isola, il sagrificio di una poveretta, che, come una capinera in gabbia, fastidita del silenzio e della solitudine, «aveva piegato la testolina sotto l'ala, ed era morta.» Quel valoroso mio amico, Giovanni Verga, venne poi quassù nell'Alta Italia, si mescolò di questa vita fittizia del così detto bel mondo, e non potè restarsi dal dipingerla in *Tigre reale,* in *Eva,* in *Eros,* da quel maestro ch'egli è: ma la vocazione vera lo chiamava ad altro; s'indugiò un poco, anche qui fra noi, *per le vie,* cercandovi il popolino; poi capì che a studiarlo per bene bisognava essere di casa; e si propose un tema vasto e superbo: osservare e specchiare nel romanzo la evoluzione della plebe italiana, che faticosamente sale a popolo abbiente e pensante, osservarla e specchiarla movendo appunto di colà dove l'evoluzione

è più laboriosa e più difficile da compiersi, dove più ha risalto il contrapposto della ricchezza e della povertà, dell'ignoranza e della sapienza, dove più copiosi avanzi ancor vivi e verdi negli animi umani, e più frequenti ruderi nelle tradizioni e nelle istituzioni, ha lasciati in piedi lo stesso medio evo feudale.

« Come probabilmente devono nascere nelle più umili condizioni le prime irrequietudini per il benessere, quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola, vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene o che si potrebbe star meglio,[10] » questo — ve lo dice con le sue proprie parole l'autore — questo è l'assunto ch'egli principia a porsi innanzi nel volume dei *Malavoglia,* dove la lotta è ancora solo pei bisogni materiali; soddisfatti questi, la ricerca diviene avidità di ricchezze, e s'incarna in un tipo borghese, *Mastro don Gesualdo;* e a mano a mano, se la fortuna arriderà al proposito come lo scrittore gli sarà sicuramente fedele, l'avarizia diventerà « vanità aristocratica nella *Duchessa de Leyra*, ambizione nell'*Onorevole Scipioni;* » e tutte poi le bramosie, le vanità, le ambizioni insieme raccolte, metteranno capo e si condenseranno nell'*Uomo di lusso.*

Tema più superbo e più vasto, lo ripeto, non saprebbe un romanziere moderno proporsi; e il Verga, come ha mirabilmente fatto delle due prime parti, è uomo da assolverlo sino alla fine. Ma non si può negare, ed è, nè più nè meno, un documento dei tempi,

che il ridevole esuli dall' opera d' arte come esula dalla realtà; e che quel tanto che può ancora usurparne il nome, somigli anche qui, come s' è visto altrove, a quella « ilarità triste, » che Giordano Bruno si pigliava a epigrafe della propria commedia. Non si ride leggendo i *Malavoglia,* molto invece e tristamente si medita, vedendo quei poveretti arrovellarsi e ansimare dietro a una ventina di scudi dovuti sulla parola, avareggiati, raggruzzolati, contesi, per riattar la barca e per maritar la figliuola, due faccende della stessa vitale importanza, ma assai difficili a mandare avanti di pari passo; non si ride, ma tristamente si sorride, assistendo agli accoramenti, alle gelosie, ai ripicchi, ai livori di quelle comari e di quelle fanciulle, che dànno a sè, a' fidanzati, a' fratelli, a' suoceri, a' generi, a' babbi ed ai figliuoli il martoro, per l' istessa cagione.

Mastro don Gesualdo è invece un tipo più complesso, ed è sviscerato sino in fondo: è l' uomo rozzo, ma d' ingegno acuto e d' una volontà di ferro, alle prese coi viluppi, coi tranelli, coi pericoli della speculazione e dell' industria, due cose nuove laggiù, un nuovo mondo che sorge, e a cui fa riscontro un altro mondo che se ne va adagio adagio in rovina, l' antica proprietà terriera, esinanita nell' indolenza e nell' apatia gentilizia, divorata dal debito, dall' imposta, dalle liti, sconfidata di sè e di ogni cosa.

I contrasti sono, è vero, assai ricisi, i toni intieri, senza quei dilicati passaggi di mezze tinte, che piacevano tanto alla scuola manzoniana; le figure, troppo numerose da poter essere tutte trat-

tate altrimenti che di mezza macchia; ma il rilievo è in tutte potente, e a chi ci trovi a ridire l'autore è in diritto di rispondere: il mondo che io vi presento non è il vostro, non passò, come il vostro, sotto il laminatojo di parecchie rivoluzioni; quelle che noi abbiamo avute prima di voi — e il mio racconto per ora non scende che fino al '48 — furono solamente politiche, non allivellarono tanto le condizioni sociali che il feudatario, anche ridotto a basire di fame, non ci tenga, come a vita della vita sua, a' suoi tarlati blasoni e al diritto di essere sepolto *cum regibus;* e che, per contro, il lavoro manuale non sia una macchia impossibile a detergere anche sotto l'onda lustrale dei matrimonii; qui, « il pesco non s'innesta all'ulivo; » e non può essere che le grosse mani di mastro don Gesualdo, mangiate di calce nella sua straziata puerizia, siano per aver mai una stretta cordiale dalle manine gracili di donna Bianca Trao, per quanto sciupacchiate anche queste alle estremità, come suole di fanciulla nobile e povera, avvezza in casa a far tutto.

Aggiungete che siamo in un piccolo paese, dove ogni minimo incidente accade in vista di tutti, dove le competizioni di danaro, massime del nuovo danaro coll'antico, sono acerbe, stridenti, impersuasibili; e convenite che mastro don Gesualdo, se non ha le delicatezze di un cavaliere della Tavola Rotonda, è nondimeno un vero eroe del lavoro. I parenti lo succhiano e lo tormentano, e nondimeno egli non si stanca mai di lavorare anche in loro pro: « Tutti sulle spalle di don Gesualdo, giacchè

lui guadagna per tutti. Ne ha fatta della roba! Ne ha passate delle giornate dure, e delle notti senza chiuder occhio!... Tanta carne al fuoco, tanti pensieri, tante inquietudini, tante fatiche!... Costretto a difendere la sua roba contro tutti.... Nel paese non un solo che non gli sia nemico, o alleato pericoloso e temuto. Dover celare sempre la febbre dei guadagni, la botta di una mala notizia, l'impeto di una contentezza; e aver sempre la faccia chiusa, l'occhio vigilante, la bocca seria....'' » E allo stringer dei nodi, dopo uno scappuccio dell'unica figliuola con un cugino povero, tal quale come sua madre, dovere, per il meno peggio, maritarla a un duca dissestato, che si rifà con quel che rimane delle spoglie dello suocero; e quando egli va a morir loro in casa, essere alloggiato nella *Foresteria,* dove i servitori, ammiccandosi l'un l'altro, gli guardano curiosamente, fin sul letto di morte, quelle povere mani. Ah, la verità è triste, confessiamolo, e non la è meno quest'arte che vuol restarle scrupolosamente fedele. Lo sa purtroppo anche uno spirito gentile di donna, Grazia Deledda, che ha illustrato con intelletto d'amore l'altra nostra isola, gloriosa anch'essa, e anch'essa infelice.

Dove poteva mai il romanzo trovare in Italia un Vero meno tetro al quale attingere? Forse, di qua dallo Stretto; forse in quel paese pittoresco, in mezzo a quelle plebi imaginose, ancora che poverissime, le quali si erano fin qui tenute contente alle fole dello Straparola e del Basile, e per le quali tuttodì le soddisfazioni degli occhi e degli

orecchi passano innanzi agli stessi più aspri bisogni materiali. Già in tempi immaturi ancora al movimento sociale, che doveva innalzare a poco a poco le classi inferiori nella coscienza di sè medesime e nella mente dei maggiorenti, uno squisito ingegno aveva messo amore, in mezzo a quella Napoli spensierata ed immemore, a un misero frutto, negletto e calpesto, di una società pervertita; l'*Orfana della Nunziata* del Ranieri era stata un forte mònito di pensatore, e insieme una primizia d'arte così nuova, da precorrere in Europa le rivelazioni e le creazioni del Dickens, dell'Hugo, del Sue. Mostrare in una povera creatura, rejetta e sepolta fra le più miserabili, un indomabile succhio e una fioritura incoercibile degli istinti più fini e più dilicati; mettere una natura gentile alle prese con una civiltà depravata; rilevare di quanto i patimenti inflitti a quello che v'ha in noi di invincibilmente estetico oltrepassino le stesse privazioni materiali più dure: questo l'ufficio adempiuto, più o meno consapevolmente che fosse, dall'amico, dal consolatore, dal rivelatore del Leopardi.

Ma i tempi oramai erano mutati; e frugando più addentro in quelle plebi, oscure come gli antri nei quali si annidano, pur sotto il cielo del più bell'azzurro e in una delle città più popolose e all'apparenza più liete del mondo, c'era da scoprirvi tesori; non di letizia, è vero, bensì di ignorate bellezze morali: di soavità ineffabili, di tenerezze materne, di devozioni filiali, di assistenze e di sacrifizii incommensurabili, per chi vive fuori dalle strette di

quel funesto male e persuasore di mali terribile, il bisogno. Era ufficio questo che dimandava un animo robusto, un alto intelletto, un cuore sensibile di donna; e li trovò.

Cresciuta essa medesima in mezzo a quel popolo napoletano che ha saputo descrivere così bene, di quel popolo « che ama i colori allegri, che orna di nappe e nappine i cavalli dei carri, che s'impiuma di pennacchietti multicolori nei giorni di festa.... che ama la musica e la fa, che canta così amorosamente e così malinconiosamente,[12] » Matilde Serao ha scritto anch'essa romanzi attinti alla vita di quella che i mondani chiamano, come non ve ne fosse altra, la società, romanzi pieni d'osservazione, di sentimento e di finezza; il *Romanzo della fanciulla,* per esempio, e *Addio Amore,* a cui deve, tra il pubblico dei leggitori consueti, la propria fama; ma per noi tanto, dove la troviamo lei, più singolarmente, più profondamente, più incancellabilmente impressa, gli è in quelle pitture di Napoli sua, come il *Ventre di Napoli,* come *Piccole anime,* come il *Paese di Cuccagna,* come *la Ballerina,* che non rifuggono da nessuna verità, che discendono a tutte le confessioni, che segnalano tutte le aberrazioni e tutte le miserie di un popolo dimenticato da secoli in fondo a' suoi angiporti ed a' suoi *bassi;* e che per tutte hanno una parola vera, calda, palpitante di commozione e di bontà.

Accesa dal desiderio, che in lei assurge a generosa passione, di vedere migliorato, progredito, rincivilito quel suo povero popolo, essa non si attacca

a ubbìe pittoresche, accarezzate da più di un bell' ingegno straniero, dal Mery, per esempio, e dal Gautier, i quali celebrano il lotto come uno spiraglio di luce aperto alle imaginazioni popolari, come una consolazione largita ai diseredati dalla fortuna; anzi, ponendo la sua valentìa d' artista in servigio di un' idea eminentemente civile, essa raccoglie in un quadro scottante di verità tutte le conseguenze di quella truffa governativa e legalizzata, desolanti, dissolventi nell' ordine economico e nell' ordine morale: dalla moglie del tagliatore di guanti, ridotta ad avvelenare il proprio bimbo, nutrendolo, in mancanza di meglio, di latte, anche dopo il periodo normale dell' allattamento, sino alla figliuola di un titolato, del depositario di un nome storico, il quale, immemore di lei che muore di tedio e di languore, rimbambisce fra le *combinazioni* dei cabalisti e sotto l' incubo dell' *assistito;* dalla usura svergognata e plebejamente ingiojellata della tenitrice di *giuoco piccolo* e della prestatrice a un soldo per lira la settimana, fino alla grande usura bancaria, divoratrice della borghesia, che, pur laboriosa e intelligente, abbandona, come il cane della favola, l' utile sicuro e concreto, per la illusione di un fiume d' oro in prospettiva, gratuito e spettacoloso.

Nè la Serao restò sola in Italia a illustrarsi nel romanzo: anzi, uno stuolo di scrittrici gentili, molte altre, senza quelle testè nominate, vi ottennero ogni lode più varia: la *marchesa Colombi* narrò le miserie della plebe contadina *in risaja; Memini,* una

patrizia d'antica stirpe, disse gli strazii di anime divise dalla nascita, riunite dall'ardore degli affetti; la Speratz trattò virilmente temi virili; *Neera, Cordelia, Haydée,* graziosamente novellando, ragionarono di educazione, di lavoro, di fede.

Noi passeremo, e non ce ne importa, per cultori di una estetica e di una critica arretrata, ma non sappiamo rinunziare a chiedere al ministero dell'arte un'idea buona, civile, educatrice; noi crediamo che, per esempio, la Torriani (*Marchesa Colombi*) con *in Risaja,* e la Serao col *Paese di Cuccagna,* si siano messe in riga coi sociologi più valorosi, e che abbiano, con un romanzo, meritato bene del proprio paese, quanto il Villari con le *Lettere Meridionali.* Non tutti hanno, è vero, il coraggio ch'ebbe coi *Barbarò* e con *Baraonda* il Rovetta, d'immergere e maneggiare magistralmente il coltello anatomico dentro alle contaminazioni, di cui politicastri, barattieri e spie insozzarono più d'una pagina infelice della nostra storia contemporanea; nè tampoco di venir frugando, come il Capuana, dentro alla piaga della scorretta vita domestica, e di quelle traviate, eslegi esistenze, che tramutano la donna di balsamo in veleno; quando però non si possa farla da chirurghi, bisogna saper essere almeno infermieri longanimi, e consolatori pietosi.

Qualcuno ci fu, come Anton Giulio Barrili, e non fu dei meno benemeriti, che tentò di consolarci portandoci assai lontano nei campi dell'istoria, ovvero, secondo si suole coi fanciulli infermi, raccontandoci qualche bella e grossa fanfaluca; quella, per

esempio, del capitan Dodèro, che uscito, mentre aspettava i testimonii per maritarsi, a dar la caccia a un merlo bianco, di caso in caso si ritrovò imperatore della Cina. Ma anche vi ebbero e vi hanno amorevoli ingegni, che possono dirsi i precursori della nuovissima generazione, il De Amicis dei *Bozzetti militari,* per esempio, Salvatore Farina, Emilio De Marchi, testè immaturamente rapito alle lettere ed al paese, Giovanni Visconti-Venosta, Enrico Castelnuovo, Giovanni Faldella, Antonio Caccianiga, questi ultimi due dediti in ispecie al romanzo contadino, i quali vennero e vanno sagacemente palpando le fibre sane di questo povero paese malato, e col carezzarne la paziente solerzia, la facile contentatura, l' amore della famiglia e della patria, procurarono e procurano di ridonare alle membra stanche flessibilità e vigorìa.

Costoro hanno scritto sulla propria insegna il virgiliano: *In tenui labor;* nè meglio apparisce il loro valore che in quei giocondi quadretti di genere, pieni di naturalezza e d' arguzia, *Il Tesoro di Donnina, Un tiranno ai bagni di mare, Demetrio Pianella, Il Curato d' Orobbio, Sant' Isidoro, Il Roccolo di S. Alipio, Dalla cantina al solajo, Un disgraziato, La Carrozza di tutti,* con cui risolvono le epatiti croniche in qualche franca risata, rieccitano i nevrastenici, e rimettono gli spedati in cammino. L' Italia — chi lo crederebbe? — ha bisogno di ministri che somiglino a questi romanzieri.

Convocarsi d' intorno — non foss' altro per illusione di fantasia — una così bella brigata di va-

lentuomini; riconoscere quasi in ciascuno, meglio che un conoscente, un vecchio amico: e dover rinunziare al godimento intellettuale di metter giù per ognun di loro quattro segni di un profilo, dove, sotto un' istessa aria di testa, riconoscereste, una per una, la caratteristiche di codest' anime sorelle — è punizione che mi sta bene per avere, poco fa, lasciato correre soverchio la penna, sedotta, vuoi da pregi d'autore o d'autrice, vuoi da curiosità d'argomento, vuoi — che è ciò che trascina più di tutto — da tentazione di ricordanze.

Potessi scuotere la uggiosa tirannia dello spazio, e — Questi — mi riprometto che vi farei dire — questi, dalla parola così abbondante e pur così appropriata, dalla osservazione morale così acuta come è minuta la descrizione materiale, senza che l' una dia altrimenti nel fastidioso e l' altra nel trito, tanto son vere: questi è Edmondo De Amicis. Quegli, che fa vivere le sue creature in un ambiente di tenerezze domestiche immuni da vizzo dolciume e fragranti d' ingenuità e d' onestà, per mezzo alle quali corre spontanea l' arguzia, come un aroma che emani da un' ajuola fiorita, non dagli scaffali di una bottega, quegli è Salvatore Farina. L' uno, lo dice senza più quel suo lepore tutto veneto, condito di una recondita mestizia, come si addice a chi ha familiari non meno l' ultime reliquie d' una aristocrazia benigna nell' alterezza e dignitosa nella povertà, che le vive figure di un medio ceto e di un popolo, ai quali, pur nelle angustie del loro vivere a miccino, e magari sotto uno scial-

letto a sbrendoli e una pelle abbronzata dal sole, ti è forza riconoscere le dilicate finezze di una stirpe nobile, quegli è Enrico Castelnuovo. L'altro, il cui novellare ha il profumo della vita signorile e insieme la deliziosa familiarità ambrosiana del gentiluomo lombardo, al quale il *bon mot* è quasi privilegio di nascita, come la inappuntabile cortesia, quello, manco a dirlo, è Giovanni Visconti-Venosta. Quei due che sembrano avere ereditato da Virgilio, con l'amore dei campi, l'amore non meno schietto e intenso degli umili, la cordialità, la bontà, e, alla pari con tutti gli altri novellatori testè mentovati, la devozione alla madre Italia, che, anche quando non l'hanno sulle labbra, ragiona loro sempre nel cuore, quei due sono Antonio Caccianiga e Giovanni Faldella. Il poveretto poi, che si dilunga pur troppo dalle nostre miserie, per immergersi ansioso nel *più spirabil aere* del suo maestro il Manzoni, chi potrebb'egli essere se non quell'impareggiabile De Marchi, del quale l'umiltà e il candore parvero troppo lungamente nascondere a' concittadini suoi il raro merito d'artista, e che ha riempiuta una vita, purtroppo breve, di tanto belle e tanto buone opere, da farla somigliare un apostolato?

Ecco il raro manipolo, lettori miei, che v'avrei voluto far vivere sotto gli occhi; e prometto che all'imperizia del disegnatore avrebbe largamente supplito la bontà dei modelli. È in tutti un equilibrio di facoltà, una temperanza di linguaggio, una dirittura d'intenti, che possono, è vero, non bastare

ai fanatici d' impressioni agitanti, ai sitibondi di scosse e di sovreccitazioni morbose; ma che certo a lettori non afflitti dalla nevrosi dell' epoca offrono tutto quello che di meglio si possa dimandare all' arte: la riproduzione della vita, studiata nelle sue condizioni normali, non ne' suoi casi teratologici; col proposito di non nascondere il male deliberatamente, ma non punto con animo di andare deliberatamente a cercarlo, e peggio, di vestirgli apparenze fallaci, di imprestargli il fascino della bellezza e della forza, dove non è se non violenza e falsificazione.

Le nostre predilezioni, non lo nascondiamo, sono per questa famiglia di scrittori, che abbiamo or' ora troppo fugacemente mentovati, ma che, meno un solo, vivi e vegeti tutti, sanno assai bene, la Dio mercè, tener vivi anche i proprii nomi nella memoria e nel cuore del pubblico. Per converso, possiamo bensì in nome dell' orgoglio nazionale rallegrarci della virtuosità e dei trionfi di un altro artista, che, in Italia e fuori, va per le bocche di tutti, Gabriele D' Annunzio: ma, quando ci siamo abbeverati al filtro inebbriante della sua facondia, deliziosamente cullati al ritmo della sua prosa cadenzata e musicale, non possiamo senza protestazione intoppare in parecchi de' suoi romanzi lo stesso odioso tipo di un *superuomo,* che non è altro se non l' espansione eslege di un egoismo feroce, rinnovellata sull' esempio del Cellini e degli altri facinorosi del Cinquecento; di quel *superuomo,* che sacrifica impassibile alla propria va-

nità la vita di un bimbo, al proprio tedio quella di una tradita, e tre vergini vite, assottigliate prima sotto lo stesso pressojo, a una stillatura bizantina dei viziati suoi godimenti.

Dalle stillature, per verità, è difficile agli ingegni superiori guardarsi, in un tempo come il nostro, nel quale il tedio della volgarità ci assale per ogni lato; e la burocrazia dall'alto, il giornalismo dal basso, la politica da una parte, la Borsa e gli affari dall'altra, ci ravvolgono in una nube grigia, in un uggioso vapore di palude, a produrre il quale non sai quale elemento sia entrato di più, se la bassezza delle idee o la trivialità del linguaggio. Di qui, negli spiriti colti, un bisogno indistinto di salire a un'atmosfera più pura, di respirare un'aria più sottile; e, per reazione contro la grossezza delle menti volgari, il desiderio di un clima intellettuale più alto, del quale far quasi il privilegio di non so che nuova aristocrazia del pensiero e del gusto. Oggidì si direbbe che certi scrittori imprimano volontieri di un suggello stemmato le loro pagine, e che, per certi romanzieri, l'*odi profanum vulgus* sia diventato un'impresa gentilizia d'obbligo e di rigore.

Uno ce n'ha di questi raffinatissimi, che può stare a modello: Antonio Fogazzaro: ma l'obbiettivo ch'egli prosegue è nobile ed alto. Innamorato dei più abbagliànti splendori della natura e della scienza moderna, e altrettanto sicuro di sè dentro a' più oscuri meandri della tradizione e fino della scolastica, egli vagheggia una sfera ideale, dove

le conquiste della ragione s' incontrino con le preconcezioni del soprannaturalismo, e s' abbraccino insieme in una dottrina univoca ed inespugnabile. Si può non possedere il dono della sua visione, ma è impossibile disconoscere l' altezza alla quale egli poggia, e non sentirsi tratti a ripetere:

Si Pergama dextra
Defendi possent, et hac defensa fuissent.

Però lasciando che su tali argomenti Roberto Darwin se la intenda direttamente con Sant' Agostino, a noi basti che il Fogazzaro ha levato il romanzo italiano a una santità d' intenti, a una sicurezza di metodi, ad una potenza di fattura, da non temere confronti. Aveva principiato con lo scrivere bellissimi versi, e ne serbò anche nella prosa l' abito di una dizione corretta ed eletta, senza portarvi tuttavia gonfiezza, nè maniera nessuna, anzi accostandosi il più possibile alla parlata viva, e fin troppo alle forme dialettali; che, all' ultimo, lasciò, tali e quali sono, intrudersi alla scoperta. Solo che la consuetudine d' osservare bene e intensamente aveva nel poeta educato un pittore; e lo si avverte sempre, al contorno netto, sicuro, fedele, delle sue figure; a un sentimento profondo del colore, che vibra ne' suoi paesi.

In un primo grande lavoro, *Malombra*, si sarebbe detto che qualcosa di misterioso e di tristo aleggiasse in aria, come di chi veda il mondo attraverso il ricordo di qualche grande sventura; ma poi, questa impressione torbida nei lavori succes-

sivi andò dileguando, o, a meglio dire, disfacendosi in una soave melanconia. Uomini alteri, intieri, forti e limpidi come il cristallo di rocca; donne che sono angeli, con uno sprazzo d'incomparabile leggiadria e arguzia mondana, ma con una potenza altresì di sagrifizio, a cui si crederebbe che bastassero gli arcangeli soli; per contrapposto necessario, qualche birbaccione, che l'autore però non sa far mai tanto tristo « che non vi sia qualche buon metallo nel loro carattere, e, ogni volta che vi cade su un gran colpo, non suoni. » Come fondo di scena poi, un partito cattolico di là da venire, tanto diverso da tutto ciò che si vede sotto questo nome in Europa, quanto è dall' inverno la primavera. Così in *Daniele Cortis,* così in *Piccolo mondo antico,* due capolavori.

Ma in quest' ultimo c' entrò, di più, la felice ispirazione di venirci ricostruendo quel memorabile periodo della preparazione nazionale, a cui tante volte si torna col desiderio: allorchè si viveva, è vero, sotto la minaccia di odiose persecuzioni e sotto l'assidua pressura della mala signoria forestiera, ma si sentivano vivere intatte e sane le nostre energie, assaporando

la trepida
Gioja d' un gran disegno,

ritemprandoci nella coscienza d'essere fraternamente devoti al Bene, concordemente tenaci del Vero e del Giusto. Anche in *Piccolo Mondo antico,* e vie più in una continuazione dello stesso

tema, *Piccolo Mondo moderno,* che maravigliosamente dipinge un'epoca, ahimè! di manifesta decadenza, s'insinua la tesi spiritualista. Noi, a essere schietti, non vediamo volentieri l'arte dare nel mistico; ma la predilezione con la quale più d'un valoroso giovane e più d'una donna gentile del non numerabile stuolo dei nostri romanzieri odierni (citiamo il Butti, il De Roberto, il Panzini fra tanti altri) convergono verso l'idealità, è testimonianza di un sentimento buono: del disgusto, cioè, con cui torcono gli occhi dallo spettacolo delle abbiettezze e delle volgarità della vita, e però si ricusano a pascere con ispedienti di mestiere quell'avida curiosità che è ghiotta di favole complicate e di peripezie e catastrofi da melodramma, anzi vogliono acuire ed esercitare piuttosto lo strumento dell'analisi dentro alle più riposte pieghe della coscienza. Una specie nuova o rinnovata, il romanzo psicologico, è succeduta al romanzo sociale; e l'incontrarsi nell'istesso o in un analogo indirizzo ingegni che appartengono, come il De Roberto siciliano e il Butti lombardo, agli estremi lembi d'Italia, sta a provare che non si tratta di un incidente fugace, bensì di un fenomeno, il quale ha la sua ragion d'essere nella più recente vocazione intellettuale del nostro paese; sollecito in ciò, come pressochè in tutto, di imbevere le propensioni più recenti e più audaci dell'anima europea.

In un racconto, che ha il più contribuito, se non erro, ad assicurare la fama del De Roberto, *Ermanno Raeli,* egli narra semplicemente l'istoria interiore di

un giovane, meditabondo come la madre tedesca, ardente come il padre siciliano, che l'amore dello studio e lo sprezzo della volgarità difendono lungamente dalle illecebre del piacere; i viaggi ne lo erudiscono, ma insieme gliene danno il disgusto; ed egli, per quanto bennato e ricco, vivrebbe da cultore solitario della scienza e dell' arte, se non s' imbattesse in una giovanetta straniera di cui ratto si prende, com' ella di lui. Ella è stata, anni addietro, vittima innocente di una violenza infame; e le torture di lei che si sente indegna, e le alternative di speranza e d' ambascia dell' amante, fino a che la scoperta della verità non lo adduca al suicidio, fanno tutto il nocciolo del lavoro.

Un altro libro del De Roberto spiega ancor meglio la sua indole di scrittore: è, come dice il titolo, la storia di uno *spasimo,* di una sequela di dolori morali, che mette capo anch' essa alla morte: incerto se volontaria o inferta da mano omicida. Di qui un dramma giudiziario, il quale peraltro non è se non la veste esteriore del racconto: l' intrinseco pregio consistendo nella acutezza dell' indagine (che confesserò persino affaticante, a furia di voler tutto esaurire), con la quale è esplorata l' attrita esistenza di una gentildonna datasi in braccio a un principe nihilista, dalle dottrine del quale ripugna; e sono, per così dire, passati al vaglio ed al filtro, insieme co' suoi, i tormenti di un suo fratello d' anima, che ne la vorrebbe redimere. Queste preziosità di analisi psichica vengono poi a loro volta rilevate da tocchi maestrevoli, che qua

e là le inquadrano dentro a scene di paese; se pur scene possono dirsi taluni accenni squisiti e sobrii, che riescono a farvi sentire la natura, più che non pretendano descriverla.

Il Butti partecipa dell' istessa virtuosità artistica; se non che, una preoccupazione lo domina, e invade ed infosca l' opera sua. Egli è innamorato dell' inconoscibile; egli crede « una carcere angusta, buja e senza uscita » quella in cui la scienza vorrebbe rinchiuderci; egli crede che « sul mistero è basato lo scibile degli uomini, nel mistero sono inabissati la nostra personalità e il nostro avvenire. Di là dalle colonne d'Ercole — egli dice — si distende un oceano incognito e sterminato, dove s' alternano le tenebre più cupe e gli splendori più ardenti.[13] » Ond' egli sembra tratto a ripetere, ma con tutt' altra significanza da quella del pessimista di Recanati,

E naufragar m' è dolce in sì gran mare.

Or, che lo spirito umano sia stato sempre e sia, dalla manchevolezza della sua insoddisfatta ragione, concitato e sospinto a cercare nell' *al di là* un argomento più efficace « per sopportare le fatiche e i dolori di questa esistenza istantanea.... » non si vuole sicuramente negare; nè che pensatori e taumaturgi (a cominciare coi Druidi e con Pitagora, che diedero l' universo intero a strumento della espiazione e della purificazione, per scendere fino a coloro che assegnarono all' una ed all' altra sedi precise, e pretesero financo descriverle), che

tutti, dico, legislatori e filosofi abbiano riconosciuto da questa aspettazione dell'*al di là* un conforto inestimabile per l'individuo, ed una inestimabile guarentigia per il consorzio civile. Ma è pur mestieri dividere le acque dalle acque; e troppo ha dimostrato l'esperienza del medio evo quanto esiziale diventi alla ragione umana ed al governo medesimo della società, il confondere le due giurisdizioni, l'evocare il fantasima dell'ignoto per farne il dominatore della realtà: e come, d'usurpazione in usurpazione, quello che il Butti stesso chiama il *Mistero,* ove per poco lo si intrometta a mescolarsi nel mondo della conoscenza, finisca con assidervisi autocrata, e con espellerne ogni savio e retto criterio di governo. Se alle cose grandi possono paragonarsi le minori, e al mondo dell'umanità la picciola ajuola delle lettere, nessun migliore testimonio di questo pericolo, che non siano i libri stessi del Butti: dove splendide doti d'ingegno e delicatezze d'animo rare sono sovraneggiate, terrorizzate, costrette ad intrudere, novelli idoli sul rovesciato altare della scienza, le psicopatie e le allucinazioni.

Ma anche una volta io dimentico che mio ufficio è di compilare qualcosa che somigli a epitome dei fatti letterarii, non di dissertarne. Epitome poi, non inventario; e però io so bene che vi sarebbero da mentovare non pochi altri romanzatori e romanzi degni di nota, già solo per questo che gli uni, gli scrittori, hanno il dono dell'osservazione e l'abilità di rapidamente improntare dal vero, gli altri, i loro libri, sono aspettati con desiderio da migliaja di let-

tori, più solleciti forse della favola che non dello stile, e tutt' altro che impazienti della prolissità medesima, purchè ritragga nel loro linguaggio la vita loro quotidiana; ma non mi ostino altrimenti a pretendere di dar saggio d' una esattezza notarile: noto soltanto ciò che mi sembri significare alcun indirizzo collettivo, o per lo meno alcuna fase nuova nell' arte del racconto.

Nè al tutto nuova oserei per verità affermare che sia la piega data a quest' arte da uno che pur si leva sulla folla e come pensatore e come stilista, il Panzini. Ma egli mi sembra tuttavia esplicare una così decisa personalità sua propria, e così valorosamente restituire quel *justum certamen* che il povero De Marchi ha combattuto, da non poterne, senza colpa, tacere. Vi è, lo confesso, in lui una punta d'amarezza più saliente che nel suo precursore; ma tutte le doti che questi non invidiava a Carlo Dickens, si può dire che in lui rivivano: quel far cospirare alla espressione dei sentimenti l' aspetto medesimo delle cose, quel tradurre in parole semplici verità profonde, quel nudrire e far penetrare nell' animo di chi legge una grande consapevolezza delle miserie altrui, e insieme una grande pietà. Bisogna leggere una certa novellina di un Conte decaduto, o salito, che vogliate dirlo, a maestro, la storia de' suoi propositi di virtù e di abnegazione, dei mortificanti attriti col picciol mondo in cui vive, dei sarcasmi infine e delle ferite crudeli che gli attira una sua misera cagnuola nera, compagna unica della sua povertà e de' suoi dolori morali,

per salutare senza esitazione nel Panzini, quando voglia perdurare al cimento, un sicuro restauratore o continuatore, se meglio vi torna, della arguta, pensosa e onesta Novella italiana.

Ed ora, ingannato il rimorso d'infinite lacune col ripetere a noi stessi che le non sono già dimenticanze, ma omissioni inevitabili per uno che, a grande sforzo di remi, deve pur toccare la riva, e accingersi, in fretta sempre, a nuove escursioni, valichiamo, che n'è tempo, le Alpi, e facciam di vedere, se si può, a grandi linee generali, che cosa sia stato in Francia, nell'ultimo scorcio del secolo XIX, e che cosa vi abbia fatto il romanzo.

Dalle convulsioni della Rivoluzione e dell'Impero, la Francia era uscita a riposarsi nel bagno tiepido della Monarchia di Luigi XVIII; e, in quella calma propizia al dolce sonno ed ai sogni, aveva maestosamente fiorito, con l'olezzo e con lo sfolgorìo di una selva di annose magnolie, l'ascetismo decorativo dello Châteaubriand; e aveva dato il tono a tutta una letteratura solenne, in mezzo alla quale s'udiva, è vero, squittire la voce mite di Saverio De Maistre, e arzigogolare d'intorno ad una curiosa disputa del *me* e della *bestia;* (lo che, dopo tutto, valeva quanto ammettere che la *bestia* anch'essa non fosse senza certi diritti); ma questa voce indulgente, e la voce filosofica di madama De Staël, immalinconita da non so quale nostalgia di libertà, e fino i primi gemiti poetici del Lamartine, passavano assorbiti e come a dire affogati dentro a certi accordi di note tenute e profonde, che riem-

pivano lo spazio, quasi rombo d'organo colossale; e diffondevano il verbo di monsignor De Bonald e del seniore dei De Maistre, la grande dottrina dell' inquisitore, del gendarme e del capestro.

Si sarebbe dovuto credere che la Francia, che il mondo intiero, fossero oramai per navigare a ritroso; ma quel soffio irresistibile che dà l' aire all' umanità, non permise altrimenti ch' essa arretrasse; e, parallela alla evocazione postuma del medio evo e delle sue idee, suscitò la ricostruzione artistica delle forme bizzarre e quasi eslegi di quella età; lo che era quanto provocare una rinnovazione dell' arte, un furioso assalto ai vecchiumi accademici, uno sforzo veemente di emancipazione e di novità. Così accadde che sul decrepito e tarlato ceppo della monarchia di diritto divino prendesse a tallire, acclamata a principio, e sconfessata, s' intende bene, tosto da poi, la flora capitosa e inebbriante del romanticismo vittorhughiano.

Capo dei novatori e loro idolo era colui che lo Châteaubriand medesimo aveva salutato al suo esordire di « fanciullo sublime » : se non che all' Ode per *l' Incoronazione di Carlo X* il giovane poeta non aveva tardato a far seguire il Carme *alla Colonna,* depositaria dei fasti napoleonici e nazionali. Nel romanzo poi, con *Han d' Islanda,* con *Bug Jargal,* e col suo *opus magnum* giovanile, che fu quella *Nostra Donna di Parigi,* di cui, a proposito del *Papato dei Pazzi,* v' ho lasciato scivolare sotto gli occhi più di una pagina, aveva instaurato il culto dello strano, dell' immane, dell' antitetico, e persino del grottesco; ma non

senza profondamente sommuovere il suolo della storia e della patria, nè senza cavarne in luce, fresco e rutilante come fosse di jeri, un mondo morale e materiale scomparso.

L' *ipse dixit* del maestro diventò bentosto segno in vessillo per il suo cenacolo, secondo amava chiamarsi lo stuolo dei discepoli più devoti; « *insignes pinguissima coma et excellentissimo cultu pueri* » dice, con le parole di Svetonio, il Sainte Beuve; era in tutti un entusiasmo senza limiti, e insieme una effusione di giovenilità così gioconda, che non si può passarvi accanto senza fermarvisi e gioirne. « Tutto germogliava — dice uno dei più ferventi fra quegli accoliti, Teofilo Gautier — tutto gemmava, tutto sbocciava ad un tempo. Profumi vertiginosi uscivano dai fiori, l' aria ci rendeva brilli, si era pazzi di lirismo e d' arte. Pareva che si fosse ritrovato dianzi il gran segreto perso; ed era vero: s' era ritrovata la poesia.[14] »

Spiccate, caratteristiche figure emergevano in quel gruppo: dei primi il Gautier medesimo, meno noto allora per la magìa d' uno stile che emula in isfarzo di colorito la più splendida tavolozza, di quello che non fosse per il provocante panciotto di raso rosso, inalberato alla prima recita dell' *Ernani,* con grande scandalo dei pacifici borghesi; Gerardo di Nerval, quegli che finì con un sì tragico suicidio, allora vispo come una rondine, sempre in giro per rendere servigio a qualcuno, e sempre in atto di comporre camminando; Eugenio Deveria, di quei giorni il solo pittore barbuto, e un altro Eugenio,

il Delacroix, che gli accademici dicevano dipingesse « con una scopa briaca, » e fu il più imaginoso e più forte colorista della nuova scuola; e altri e altri; un Vabre, pazzo per lo Shakespeare, che non si poteva intendere — diceva — se non vivendo di *beefsteak* e di *ale;* e lo andò a tradurre a Londra, ove moriva di fame; un Nanteuil, allampanato e serafico, che somigliava a un *ymagier* del Quattrocento; tanto matti tutti quanti, che, in memoria di Han, il quale « beveva l' acqua dei mari nel cranio dei morti, » facevano, nei loro poverissimi e fantastici simposii, circolare un teschio montato a coppa, come al convito d' Alboino.

Pittori, scultori, architetti spesseggiavano in quelle file: avvezzi a un contatto colla natura più immediato che non soglia essere quello degli uomini di lettere, costoro non fastidivano alcuna temerità d' indagine e di parola, che rifrugasse il vero nelle sue pieghe più riposte; e a loro volta infusero o ringagliardirono negli scrittori il senso della linea e del colore, quella plasticità, che fu tanta parte della nuova loro efficacia: fatto degnissimo di nota, questa alleanza delle arti del disegno con le lettere, della quale la cultura francese veramente va debitrice alla scuola romantica. Ma di pari con il grande rilievo dato all' aspetto delle cose materiali ed alle loro forme, di pari con la cura amorosa spesa nel riprodurle, non si può negare che andasse una certa quale trascuranza del concetto e del sentimento, i quali, di consueto, appajono un po' sbiaditi nelle invenzioni romanzesche del tempo;

queste per lo più somigliando a quadri, ove gli accessorii e le foggie fossero trattati con più scrupolo, che non profondamente studiata e resa l'espressione del volto umano.

Bene se n'è difeso il Gautier, proclamando in versi squisiti, come egli sapeva farne,

> Comme un vase d' albâtre où l' on cache un flambeau
> Mettez l' idée au fond de la forme sculptée,
> Et d' une lampe ardente éclairez le tombeau: [15]

anche aveva saputo mostrarsi psicologo e fisiologo espertissimo, trattando le situazioni più arrischiate, e rasentando persino dei problemi di patologia sessuale in *Mademoiselle de Maupin;* ma non è meno vero che il genere in cui egli eccelle è la descrizione; sono quelle novelle archeologiche, *Una notte di Cleopatra, Il re Candaule, Arria Metella,* dove l' Egitto antica, la Frigia, Pompei, rivivono in quadri di una autenticità perfetta, che Alma Tadema non disdirebbe; è quel *Capitaine Fracasse*, che vi risuscita la Guascogna del Seicento tutta quanta, co' suoi castelli della miseria, dove i gatti dormicchiano sulla cenere, e co' suoi suntuosi palazzi, arredati con tutta la maschia eleganza del regno di Luigi XIII; quella Guascogna, che Cyrano de Bergerac avrebbe potuto *de visu* dipingere, se avesse saputo; e che è dipinta qui tanto bene, da parere, dice il Sainte Beuve, che il libro sia stato scritto per intercalarvi ad ogni pagina un' acquaforte.

Con questa virtuosità unica, dovuta, oltrechè al genio natìo, al tirocinio di pittore fatto in gioventù,

e tradotto poi dallo scrittore in un vocabolario di sterminata ricchezza e nell' arte di maneggiarlo, il Gautier ha creato, per sè e per noi tutti, un altro godimento intellettuale: que' suoi racconti di viaggi, non più attristati dal grigio *press' a poco* di una fraseologia incolore, di quella che Bernardin de St. Pierre lamentava cinquant' anni prima, senza sapere come rimediarvi; anzi trattati con un pennello così sicuro e così potente, che tutto vi si vede e vi si tocca con mano: dalle roccie dell'Andalusia alle sabbie dell' Algeria, dalle muraglie intagliate dell' Alhambra agli svelti minareti e alle gelose verande del Cairo, dai frontoni addentellati di Rotterdam alle balconate ogivali di Venezia, e al tremolìo dei canali in cui si specchiano. In questo genere, e in quell' altro, pur tutto suo, del romanzo pittoresco, il Francese ha toccato una perfezione, che al nostro De Amicis fu bello l' emulare, se non sempre con gli stessi mezzi.

V' è nella gamma gauteriana tutto l' epicureismo sereno, leggermente intinto d' una vena sottile di ironia, che può essere assaporato da un buongustajo orientale nella sua calma musulmana; ma il trillo della gajezza non v' è. Destarlo, e farne tinnire un altro genere di racconto, rapido, sciolto, volubile, come la chiacchiera di un buontempone spiritoso che vuol traversare il mondo e goderselo senza fastidii, era serbato ad un' altra maniera d' ingegno: a colui che chiamiamo adesso con un appellativo quasi di vecchio venerabile, Alessandro Dumas padre; ma che era allora uno scapato giovanotto, scarico di

pensieri come di quattrini, e tutto intento a ornare di bei sigilli di ceralacca rossa un monte di buste nell' Ufficio di spedizione della Segreteria di Casa Reale: a tanto gli era valso l' essere figliuolo di un generale dei tempi napoleonici, prode e fosco di carnagione come un secondo Otello.

Quando egli prese a novellare, non ci fu più verso di fermarlo: e chi potrà dire il numero d'ore insieme con lui deliziosamente trascorse, passando d' avventura in avventura, ch' egli sa rendere le più bizzarre e più strampalate del mondo, anche ne' paesi meglio noti e più domestici, in Isvizzera, per esempio, o in quella Napoli, che tanto sembra confarsi con le girovaghe e parliere sue inclinazioni? In Isvizzera non lo vedrete già sdilinquirsi in idillii, ma gareggiare di ascensioni, di caccie, di pesche miracolose, coi naturali del paese; la sua tavola rotonda non è quella d' Artù, è semplicemente quella delle locande, dove attutisce con la propria fin la parlantina inesauribile dei commessi viaggiatori, s' intromette, compare munifico e benevolo, agli amoreggiamenti ed alle nozze, e turba nel profondo i riposi dei più flemmatici *lords* e delle *ladies* più incartapecorite che mai procreasse la vecchia Inghilterra. A Napoli poi, non v' è banco di pescivendolo o di mercatina, non stamberga di friggitore o di venditore di maccheroni, non convegno di *guappi* o circolo d' amatori di cantastorie, di cui egli non sia familiare.

Che dire de' suoi voli, quando si lancia nella storia lui? Gli annali del suo paese gli sono un

canovaccio su cui ricama con fili d' oro e di seta composizioni, di cui nessun maestro arazziere conobbe mai le più intricate e le più sfolgoranti: non v' è Orlando, Morgante o Ricciardetto che vinca di gioconda spavalderia que' suoi moschettieri, diventati una triade inseparabile e imperitura, quanto quelle delle Erinni e delle Grazie, che sembrano averli alternativamente sotto i proprii auspicii: l' apice poi de' suoi trionfi toccò con quel *Conte di Montecristo,* dove seppe impadronirsi del solo meraviglioso che sopravviva a' nostri giorni, la potenza del danaro; e ce ne mostrò, attraverso lo spazio ed il tempo, che per lui non hanno barriere, gl' influssi, rare volte buoni, il più spesso maligni e perversi, sugli animi umani, sui casi della vita, e sulle forze medesime della natura.

In *Montecristo* l' apparizione di Faria, del vecchio carbonaro sepolto nelle carceri sotterranee di *Belle-Isle en mer,* dal quale il protagonista riceve la rivelazione del tesoro, si può dire che segni l' ora in cui l' idea d' un' Italia libera entra a pigliar posto nel romanzo francese moderno. In quel torno la grande idea, in effetto, fu svolta dallo Stendhal nella sua *Certosa di Parma,* da Carlo Didier in *Roma sotterranea:* peccanti amendue della consueta maniera, onde i Francesi ancora si foggiano un' Italia piena di pugnali e di veleni, come fossimo nel Cinquecento; anzi, a udire lo Stendhal, da noi ci sono altresì inondazioni scatenate ad arte, e arcivescovi innamorati; ma, dopo tutto, spira laddentro una simpatia, che più tardi, purtroppo, si lasciò desiderare.

Massime da *Roma sotterranea,* con quel suo cardinale Di Pietro, antecipazione di Pio IX, con quella torre d'Arturo, convegno di cospiratori, con quel prode Lorenzo, che va a finire di fame, smarrito nel laberinto delle Catacombe, viene all'animo un senso tragicamente profondo, una sorta d'esaltazione patriottica, che ogni giovane d'allora deve aver risentita non invano. Durasse questa, in nome di Dio, e potesse far sì che nel laberinto delle Catacombe non si smarrisse un dì o l'altro l'Italia nuova! Ma per tornare dal tragico al faceto, è lecito contendere al buon Alessandro padre l'aggiustatezza ed il gusto di più d'un particolare: niuno porrà in dubbio ch'egli sia stato il principe degli *amuseurs,* il più brioso e ariostesco novellatore del suo tempo.

Nè fu ultimo dei piacevoli cronisti di aneddoti per ridere lo svizzero Rodolfo Töpffer, abile a schizzare in penna e di matita, e inchinevole a sdrucciolare, quando n'avesse occasione, in un po' di sentimentalismo tedesco. Ma egli era di cuore troppo tenero, e troppo giovialone era e troppo buon figliuolo il Dumas, per dare nel satirico; questa nota bisogna domandarla, non al facile creolo, sì bene al burbanzoso bretone, ad Alfonso Karr; egli sa pungere, fugace ma acuto, come quelle *Vespe,* da cui intitolò un suo celebre periodico letterario. Però non rispondo che non abbia trovato modo di pungere anche altrove; fino nel *Viaggio intorno al mio giardino,* che schizzò sull'andare di quello *Intorno alla mia camera,* del De Maistre juniore, il pacifico ed

indulgente dei due fratelli. Ricordo che, fra l'altro, alle signore parigine che tengono impacchettati i piedi tutto l'anno nelle calze di seta e nelle scarpine *mordorées,* raccomanda di averli almeno puliti quanto le contadine nizzarde, le quali, camminando scalze, se li lavano ad ogni ruscello. Se non che il piccante Karr fu rapito alle lettere dal commercio dei fiori e dei profumi, come un momento era parso che lo si dovesse temere anche del nostro Farina.

Ma dov'era a que' giorni, mi chiederete, il romanzo composto non tanto per l'imaginazione quanto per il cuore, quella pittura dei caratteri e dei costumi del tempo, che forma il tema più consueto e più legittimo del novellare? Vedete labile reputazione degli scrittori! Un nome, il quale di sè riempiva, sessant'anni sono, i due mondi, come adesso quello di Emilio Zola, bisogna, al dì d'oggi, essere un tantino della geldra letteraria a citarlo: Onorato de Balzac.

Chi di voi non ha letto *Il Salotto della Contessa Maffei?* Ivi è un capitolo, d'onde si vede chiaro quanto nel '37 quel nome fosse noto e familiare in Italia, nonostante le barriere da cui eravamo cinti; ivi sono anche pensieri e lettere, che dell'uomo fanno indovinare un profilo; egli è un vagheggione, un *tendre,* come direbbe il Maupassant, un corteggiatore di dame; e, con tutto il suo atteggiarsi a filosofo stoico od a monaco, uno assai vago di comparire. Ma lì non c'è l'uomo intiero: quello spirito inquieto ch'egli era, non pago altrimenti di addirsi a un cómpito letterario, anzi vago

di mescolarsi di tutto quanto fin d'allora agitasse il mondo, e massime il suo paese: movimento delle scienze naturali, sociologia, politica, affari, anche e soprattutto affari.

Non è uomo il Balzac da contentarsi di briciole del poema della vita; egli per il primo ha l'ardimento di affermare che i suoi lavori formano riuniti un ciclo, ed è superbo abbastanza da intitolare questo ciclo *La Commedia umana,* come se commedia umana non fosse tutta quanta la letteratura romanzesca insieme presa. Ma passi: egli dicerto molte e potenti scene ne ha date. Si fosse fermato lì: se non che, egli vuol ascendere fino a un concetto generale della vita cosmica; forse s'incontra con le più recenti congetture della scienza, imaginando unica la materia, e produttrice di tutti i fenomeni, luce, calore, moto, suono, elettricità, magnetismo, e considerando come un fenomeno della stessa natura anche il pensiero. Però non gli basta: una maggiore tensione delle medesime forze naturali gli sembra poter generare fenomeni che eccedano le percezioni ordinarie dei sensi, e produrre quegli intuiti anormali, quelle chiaroveggenze, delle quali lo Swedenborg non s'è peritato di erigere e quasi di codificare la dottrina. Or lui, il romanziere, con *Seraphita* e con *Louis Lambert,* due creazioni sue, si sforza di dar rincalzo alle teorie del visionario svedese; ma che ciò possa essere con molta soddisfazione di quei lettori che non siano neofiti, non oserei affermare.

Meglio quando egli scende a terra, e si applica a descrivere, più patologo che fisiologo com'egli

è, quella triplice febbre, della cupidità, dell'ambizione e del piacere, che strugge fino all'ossa la società moderna.

Egli ha principiato col togliere a esaminare quella che si può dir esserne la colonna vertebrale, il matrimonio, nella sua famosa *Phisiologie,* alla quale ha avuto forse impulso ed esempio dalla *Phisiologie de l'amour* dello Stendhal. Ma, dove questi si contenta di ricordare con tenerezza ogni sperimento di affetti soavi, che gli sia occorso di fare ne' bei sette anni giovanili passati a Milano, e di descrivere ogni fase di ciò ch'egli chiama la *cristallizzazione* dell'amore (intendi quel fenomeno per cui si agglomerano sul nome della persona amata, e lo fanno ineffabilmente risplendere, tutte le impressioni, le reminiscenze, le concomitanze che esso suscita in cuore), il Balzac s'è dato invece a investigare e a raccogliere tutte le traccie delle menzogne convenzionali, per cui il matrimonio, ai nostri padri romani così sacro, l'istituto che era per loro *consortium totius vitae, divini atque humani juris communicatio,*[16] s'accosta troppo spesso invece alla cinica definizione datane da un altro gran pessimista, Federico Moja; dal quale io lo ho udito letteralmente chiamare: « lo stupro violento, temperato dall'adulterio. »

Nè gli altri istituti della società moderna trovano presso il Balzac maggiore indulgenza: non la monarchia costituzionale, inceppata da pastoje, che, secondo a lui sembra, le tolgono di poter fare il bene e non le impediscono di fare il male; non

un' amministrazione meticulosa e fiscalissima, semenzajo d' ufficj superflui, dove migliaja d' uomini incretiniscono nel mestiere di seccare il prossimo: non la Borsa e la Banca, che gli pajono create per suscitar tentazioni alle coscienze dubbie, e per tender tranelli alla gente onesta.

Degli innumerevoli suoi personaggi uno solo si può dire un tipo di abnegazione e di bontà perfetta, ed è una fanciulla, Eugenia Grandet; ma non la colloca egli altrimenti a Parigi, anzi nella più romita delle provincie, in una casa d' avaro, che pare addirittura quella del tedio e della miseria. Ella valorosamente combatte contro il padre e contro tutti, per soccorrere un cugino povero che parte, in cerca di fortuna, per le Indie. Se non che, quando costui ritorna, ambizioso e cupido, si dimentica affatto di lei, per contrarre un matrimonio d' interesse. Ella intanto, sopravvissuta al padre e ricchissima, profonde tesori per salvar l' onore dell' immemore, e muore senz' altro conforto che d' aver fatto del bene.

Percorrere l' immensa gamma della *Comédie humaine* senza poterne discorrere a fondo, sarebbe incespicare in una vuota enumerazione, della quale non mi voglio render colpevole. Ricorderò di tante invenzioni, una sola eminente, *Vautrin,* l' incarnazione del delitto; e un' altra, da molti obbliata, per ciò che mi pare di scoprirvi una delle radici di quel *superuomo,* che infesta il romanzo contemporaneo. È l'*Histoire des Treize:* una sorta di Sacra Wehme fra giovanotti elegantissimi dell' alta società, che hanno giurato di non perdonare alcuna offesa,

neppure di donna, che fosse per essere recata al loro orgoglio. E costoro, a una marchesa ricchissima e bellissima, che con uno di cotesti intangibili ha un poco giocato alla Celimene, tendono un agguato, la trascinano all'inesorabile tribunale, e la condannano ad avere la fronte candidissima solcata da un ferro rovente. Io, da che lessi, giovanetto ancora, cotesta Novella, persuaso, secondo il proverbio indiano, che la donna non sia da battere neppur con un fiore, pigliai ad avere potentemente in uggia i superuomini: e confesso di averceli ancora.

Le lucubrazioni però del Balzac dovevano piacere e piacquero agli ingegni vaghi del meditare, anche leggendo romanzi; ma, per quanto non vi mancasse lo spolvero dell'arguzia, troppo erano infarcite di politica, di statistica e persino d'economia pubblica, da piacere a tutti. I buongustaj, amici della Novella d'antico stampo, che diverte per la singolarità della favola, per la curiosità di costumi antichi o stranieri, e massime per le grazie dello stile, si dilettarono dei racconti di Carlo Nodier, uno di quei geniali poligrafi alla maniera del nostro Camerini, così bene descritti dal Sainte Beuve, «a volta a volta poeti, romanzieri, scrittori di prefazioni, commentatori, biografi, gente che va sempre carpendo curiosità erudite, e si compiace soprattutto di particolari inediti intorno a uomini e a cose.[17]»

Il Nodier aveva bensì principiato, anch'egli come tutti, sacrificando alla tetraggine di moda, inventando personaggi alla *Werther* e alla *Oberman;* ma si convertì presto a un genere più vero, in cui

mise egli stesso in canzonatura que' falsi eroi; allargò via via i proprii orizzonti visitando paesi nuovi: l'Italia, la Carnia; fu bibliotecario a Lubiana; e all'antichità non meno che alle tradizioni medioevali attinse i temi delle sue Novelle predilette, di quelle ove predomina alcun che di fantastico e di meraviglioso: *Giovanni Sbogar*, per esempio, la *Smarra*, il *Sogno d'oro*, i quali tutti ritraggono un poco dai *Racconti* dell'Hoffmann, tradotti di quel tempo in Francia e venutivi in fama. E un fine, ironico osservatore, un pittore felice di caratteristici tipi stranieri, massime di donne, divenute oramai, come *Carmen* e come *Colomba*, famose, fu Prospero Mérimée.

Ma non erano scrittori questi, più che non fosse il Balzac, fatti per la comune dei lettori; meno che mai per una moltitudine di gente, laboriosa in tutti i giorni feriali, e scapata soltanto alla domenica, moltitudine di bottegaj, di commessi viaggiatori, di piccoli reddituarii, di piccoli professionisti, che, quando legge, vuol fare le grasse risa e niente di più. A costoro pensò Paolo de Kock, imbandendo loro in tutte le salse quella eterna triade *del marito, la moglie e l' amante,* nella quale essi ebbero la dabbenaggine o la disinvoltura di non riconoscer sè stessi. Quanto a quel piccolo mondo, che aleggia, come fanno gli uccelli in frasca, dai banchi delle scuole alle retrobotteghe di crestaje o di fioriste, e finisce con nidiare sotto la grondaja, come le rondini; quel piccolo mondo, zingarescamente chiamato la *Bohême*, rifacendosi

esso medesimo dì per dì il suo romanzetto, non dimandava istoriografi se non postumi; e si contentò che venissero un dì o l'altro un Murger, e a distanza di mezzo secolo, un Leoncavallo od un Puccini, a infilzarne qualche esemplare sui loro spilli.

Restava un altro popolo, e vogliamo credere che fosse il più numeroso: la gente savia, temperata, riflessiva, che ama il buon senso e il mezzo termine; e questa, come da noi formò la clientela dei Castelnuovo e dei Farina, così in Francia si piacque d'una scuola analoga, la scuola sensata e garbata dei Souvestre, dei Sandeau, e dei non pochi che a costoro somigliano.

Chi volle andare più a fondo nella notomia degli animi umani, e insieme compiacersi di squisitezze letterarie e di visioni d'innovazione sociale, diede per continuatore al Balzac Giorgio Sand; stilista assai più perfetto, fantasia più giovane e più ardente, e donna in tutte le manifestazioni del suo genio; ma donna in balìa degli istinti, e profondamente persuasa che questi siano unica legge a sè stessi.

« Quantunque il mio essere — sono sue proprie parole — quantunque il mio essere sia passato attraverso fasi diverse d'azione e riazione come ogni essere pensante, esso è in fondo sempre il medesimo: bisogno di credere, sete di conoscere, piacere d'amare.[18] » Se non che, difficile sarebbe negare che il terzo termine del trinomio abbia preso d'assai il sopravvento sugli altri. Chi vuol vedere gl'influssi atavici da per tutto, risale addietro tre gene-

razioni, fino a madamigella Verrières, l'amica del principe Maurizio di Sassonia, che fu bisnonna della scrittrice; e rintraccia in tutta la dinastia quella stessa indulgenza per la libertà del cuore, che è propria di lei e delle sue eroine. Ma una larga parte va fatta altresì al procelloso ambiente, in cui ella visse — un periodo interceduto fra due rivoluzioni — ed alle intimità corse fra la illustre donna e i tribuni più insigni del tempo, dai quali si può dire ch' ella fosse indettata nelle sue ribellioni contro tutto quanto le parve tirannia negli ordini sociali; a principiare, s' intende, col matrimonio.

Ella, del resto, conosce ritrosie di una singolare delicatezza; ella rimprovera al Balzac, come una sconcia invenzione, quella sua di una moglie, che, disamando il marito, gli fa copia di sè pei proprii fini. Le sue eroine poi, sono ben lungi dallo impersonare eccessi di sensualità; Indiana, Lelia, Valentina, Consuelo, ondeggiano in un mare di visioni, cui non trovano mai un riscontro compiuto ne' loro amanti: esse sono assai più fatte per metterli alla disperazione, che non per appagarne le brame.

Ricordatevi quella scena di *Lelia*. Lelia è intenerita fino alle lagrime dagli inni del poeta che l' adora. « Oh, grida questi con trasporto, tu piangi! Tu vivi dunque, finalmente! Lelia passò le dita nei capegli profumati di Stenio, e attirandone la testa sul proprio seno, la coperse di baci. » Ma quando Stenio gliene rende uno solo, su quella sua bocca pallida e fredda — « Lasciatemi — grida ella du-

ramente, respingendolo a un tratto — non vi amo più! » Così sono queste donne della Sand, fantasmi, simboli del dubbio e della rivolta perenne, che signoreggia il loro tempo. E gli uomini suoi somigliano a quell' amico di Stenio, che si è consacrato, lui, non all' amore ma a qualche ignota ed alta missione, forse alla salvezza della patria; e tuttavia non conosce ombra di gioja. « Gli è così che l' anima in cui tu regni, o virtù, più non s' apre nè alla speranza nè alla tenerezza; essa è suggellata come una bara di piombo, come la notte iperborea ai confini dell' orizzonte, quando Sirio è a mezzo del suo corso.[19] »

Tutto codesto, si vede, emana ancora dal *Renato* di Châteaubriand e dal *Manfredo* di Byron. Per trovare nei romanzi della Sand persone vive e non squarci stupendi di lirica, bisogna contentarsi di quella serie di eglogbe e di bucoliche, che le ha inspirate la sua terra natìa, il suo Berry. *Francesco il trovatello, lo Stagno del Diavolo, la piccola Fadette,* sono, in effetto, tesori di graziosa rusticità, di sentimento sincero, soprattutto di una pittura di paese squisitamente virgiliana: tutto ciò poi, condotto in una parlata quasi dialettale, e però così fina e così vera insieme, da mettere invidia a qualsivoglia gentile poeta.

Poeta, soprattutto poeta, fu davvero costei, ed è bello vedere con quanto indulgente bontà sentisse del suo genio un'altra poetessa, la Browning, d' indole pur cotanto diversa, lei, tutta devozione al marito, tutta fede, e, salvo un momento di ribel-

lione legittima alla tirannia paterna, tutta correttezza di vita. Presentata alla Sand dal Mazzini, e trovatala in mezzo a tutto il disordine della sua molteplice collaborazione letteraria virile, ella così se ne discrede in quattordici versi:

Donna d' alto intelletto e uom di cuore,
Ruggono i sensi tuoi come lioni,
Ma il grand' animo tuo non sa terrore,
E la sfida ne accetta e le tenzoni.
Io ben vorrei che quando il circo proni
Vede i popoli presi al tuo valore,
Tuonasse il cielo, e qual d' angeli buoni
Spuntasser l' ali a te, tutte un candore.
Così d' uomo e di donna al raro vanto
Si sposerebbe, a far sorpreso il mondo,
D' immacolato spirito l' incanto.
E più bel d' ogni lode e più giocondo
Sovra il tuo labbro poseria soltanto
Di vergini e fanciulli il labbro mondo.

La folla, è vero, ama il circo, ma non per desiderio di vedervi spuntar l' ali al dorso di una donna, e bimbi e fanciulle deporre soli un bacio sulla sua bocca, come sogna la buona Elisabetta; bensì per amore di contemplarvi atleti combattenti, vinti agonizzanti, e il sangue correre a fiumi. Alla pari dello Smollett in Inghilterra, un giovane chirurgo di Marineria, richiamato, in grazia di una ricca eredità, dal servizio a Parigi, Eugenio Sue, era l' uomo nato fatto per essere in Francia il romanziere popolare. Cominciò, anche lui, come lo Smol-

lett, con racconti di rozza vita marinaresca; ma bentosto l' idea riformatrice, che s' agitava, ferveva, saliva dal profondo degli strati sociali alla coscienza dei pensatori, s' impossessò anche del romanziere; e, vestita da lui di figure che parevano vivere soltanto per darle persona, rimbalzò in mezzo alle moltitudini e ne fu salutata con entusiasmo.

Ricordo ancora i miei bollori di liceista, e l' ansia con cui carpivo un' ora fra due detestate lezioni, per correre ad abbeverarmi a quell' onda torbida e bollente dei *Misteri di Parigi*, centellataci dì per dì avaramente dall' unico giornale francese che i gabellieri del pensiero non sequestrassero. Chi è che abbia letto di que' giorni il Sue, e non riveda vivo Agricol Perdiguier, il giovane fabbro, che, al ritorno dall' officina, si lava accuratamente le mani, e, con quell' acqua tinta di fuliggine, scrive le proprie memorie? Chi non carezza ancora col pensiero *Fior di Maria,* la bambina spuria di un principe, martirizzata da una crudele mendicante? Chi non si vede davanti quel bizzarro principe Rodolfo in persona, in atto di far applicare da un dottor nero agli scellerati quel suo supplizio bizantino dell' acciecamento, sostituito alla pena di morte?

Seguì poi un formidabile *crescendo.* L' *Ebreo errante,* il fantastico pellegrino che trascina sulle proprie orme il cholera, *Martino,* il trovatello saltimbanco, i *Sette Peccati mortali,* e infine quei palpitanti *Misteri del popolo* — trenodia della razza gallica che insorge e combatte, a cominciare con Vercingetorige, per finire cogli insorti di jeri —

specchiano davvero formidabilmente, checchè la critica segaligna possa pensarne, le passioni del tempo.

Ma anche la grand'arte, sebbene con diverso intento, se ne mescolò: e quel titano, del quale si può dire che abbia avuto due vite, Vittor Hugo, ripigliò nelle sue mani poderose lo scalpello, e tagliò nella roccia, più che non dipingesse, le omeriche pagine dei *Miserabili,* dei *Lavoratori del mare* e di *Quatrevingtreize.* Mai temi più grandi ebbero un più potente poeta. E la penna cade di mano davanti a quegli altorilievi in cui sono sculti un Valjean, un Javert, un vescovo Myriel, un Gilliatt, dove s' agitano redivivi Danton, Saint-Just e Robespierre. Queste grandi opere della vecchiezza del maestro, veggonsi al postutto dominate dalla idea medesima, che fu poi afferrata da un altro poderoso ingegno, da Emilio Zola, e che formò il nocciolo delle costui robuste invenzioni: l' idea sovrana di una umanità, superiore alle opinioni, alle passioni, alle fazioni tutte quante e a tutti gli orgogli, anche al santo orgoglio della patria: e sono da invidiare quelle genti, che, per avere già raggiunto il patrimonio di potenza e di gloria indispensabile a conseguire il rispetto dei forti, possono vagheggiare un così alto ideale.

Ma, lasciando queste considerazioni, chi dimandi al romanzo francese, nel periodo intercorso fra l' Hugo degli ultimi anni e lo Zola dei primi, un indirizzo comune, una comune corrente di pensieri, come quella che sospinse ne' suoi primordii la scuola romantica, non può se non andarne deluso:

avvenendosi bensì in opere notevoli ed anche eminenti, ma sparpagliate sempre, fra sè disgregate, e impresse di un carattere affatto individuale.

Alessandro Dumas figlio, ingegno meno appariscente e meno clamoroso, ma più pertinace assai e più sottile del padre, si affaticò a sviscerare in ispecie quelle formazioni equivoche, che si accumulano, come su un tronco putrescente le muffe e i licheni, intorno e sopra i detriti del matrimonio; e, checchè ne vadano blaterando moralisti miopi, si può dire che egli abbia reso un segnalato servigio al pubblico costume, mettendo in luce quelle miserie dei connubii eslegi, le quali uguagliano, se non superano, quell' altre di cui è scaturigine un male assortito connubio ufficiale. Fra gli altri romanzatori emerge Gustavo Flaubert, ma in due generi così diversi, che quasi non sembrano uscire dalla stessa mano: con *Madame Bovary* egli continua quell' analisi pessimista della società di provincia, che aveva iniziata il Balzac; con *Salambò,* con le *Tentations de St. Antoine* ed altre novelle consimili, spinge ad un grado di esattezza e di evidenza non prima raggiunto certe ricostruzioni storiche laboriosissime, nelle quali l' erudizione è fatta vivere da una ferace fantasia: ma vi tramescola altresì un senso amaro delle cose umane, ignoto alle semplici divagazioni pittoriche del Gautier e degli altri preceduti.

A nessun gruppo possono ridursi, tanto ciascuno segue un proprio e particolare indirizzo, gl' innumerevoli altri romanzieri, dei quali va da sè che

non possiamo citare se non qualche nome. Il Feuillet, per esempio, scandagliò con *Monsieur de Camors* le ragioni del suicidio nel gran mondo; il Daudet sfogò la mordace ironia alle spese dei principi spodestati e degli *immortali* dell'Istituto, prima di spassarsela coi farneticatori di avventure, cogli spavaldi e comici *Tartarins* del suo Mezzogiorno; l'About arrivò quasi alla crudeltà nello sfrondare gli allori patriottici della Grecia moderna; i De Goncourt cesellarono medaglioni con l'arte fine ma un po' leziosa del passato secolo; il Maupassant si contentò di studiare il vero e di riprodurlo obbiettivamente, scrutando le origini della colpa, cercando i confini tra il buon senso e la follia, nella quale finì con precipitare egli stesso; il Bourget stende un velo di elegante spiritualismo sui suoi viaggi mondani, e merita da noi gratitudine per un bel ritratto di un nostro vecchio patriota, il duca di Cavallino. Erkmann-Chatrian fa sonar alta la nota del patriottismo; il Loti, brillante marinaro, attinge alle molte sue circumnavigazioni una leggiadra galleria di donne di tutti i colori; Giulio Verne da ultimo, si lancia in quelle fantasie, alle quali gli astri soli sanno segnare il confine.

Ma nessuno avrebbe data intiera la fisonomia di quella fine di secolo, così grave di fellonie e di rimorsi, della quale sono ancora calde le ceneri, se non era Emilio Zola, il quale nei *Rougon-Macquart* osò ritrarre a tetri indelebili colori le tre piaghe maggiori dell'epoca: la corruttela politica, la prostituzione decorata e l'alcoolismo; poi nella

Faute de l' Abbé Mouret e nel *Rêve* dipinse il conflitto della ascesi con la natura; infine, con *Germinal,* con la *Terre,* e ultimamente con *Fécondité,* ci schierò sotto gli occhi gli ancor rozzi ma potenti atleti dell' aratro, della miniera e dell' officina; ed auspicò a tempi migliori, nei quali *Parigi* e *Roma* sappiano passarsi di *Lourdes,* e camminare di conserva nelle vie della civiltà. Opera colossale la sua, per un uomo di penna; se non che ei la mandò in seconda linea con l' opera eroica del suo coraggio civile, onde riebbe salvi l' onore e la vita di un infelice dalla bolgia in cui la persecuzione religiosa l' aveva piombato, e lasciò oramai inciso il proprio nome nelle tavole di bronzo, in cui stanno scritti i benefattori dell' umanità.

E avrei finito con la serie francese, se il titolo stesso di queste pagine non mi richiamasse ad uno scrittore, il quale cercò bravamente le armi, in difesa della buona causa, nè più nè meno che nell'arte di ridere propriamente detta. Anatolio France ha redato dai filosofi del decimottavo secolo tutta la malìa di quel raziocinio semplice, persuasivo, e nondimeno aggressivo per eccellenza, che è intieramente fatto d' osservazione, di logica, di perspicuità e di sanguefreddo. Dopo aver pigliato a gabbo i mariti, con la schiettezza selvaggia e la inesorabile crudeltà degli antichi favolelli, egli applica la satira sua tranquilla e implacata a quella società odierna, di cui un sembiante religioso tenuissimo non dissimula affatto le magagne profonde: la venalità e la vanità, la ipocrisia e l' adulterio. E le risibili con-

traddizioni da cui essa non sa districarsi, la lotta sempre rinascente di mitologie tenaci e di scienze irresistibili, gli sono argomento d' una ilarità più pericolosa d' ogni assalto. Se agli spiriti del secolo XVIII qualche notizia giungesse di quaggiù, non so davvero di quale più legittimo e vigoroso rampollo avrebbero da rallegrarsi. Demolire più presto e più a fondo è impossibile. Ma chi riedificherà? « Questo è il problema. »

Parlando di paesi latini, non possiamo passare al tutto sotto silenzio la Spagna: ma qui ci è lecito andare più che di passo, perchè quel generoso popolo vive più discosto in ispirito da' suoi fratelli d' origine, che non facciano le razze teutone ed anglosassoni. Assorto com' è nelle memorie del passato, si capisce di leggieri che sia poco propenso a far sue le idee e le costumanze moderne, e insieme con esse anche quelle forme letterarie che più ad esse sono proprie, come il romanzo; oltrechè l' analisi, una delle funzioni dello spirito che più si attagliano a questa maniera di composizione, non è la meglio consentanea all' indole spagnuola.

Per questo, dopo il *Fray Gerundio* del Padre Isla, ritratto felicissimo d' uno dei tipi particolari alla penisola, il galante, audace e popolarissimo predicatore, gl' ingegni, più che al romanzo, si volsero in Ispagna al teatro, una forma che aveva splendidi precedenti nelle lettere patrie. Le resistenze poi della Chiesa, protrattesi fino all' invasione straniera, poscia risorte colla reazione legittimista, e le persecuzioni politiche che a questa andaron congiunte, man-

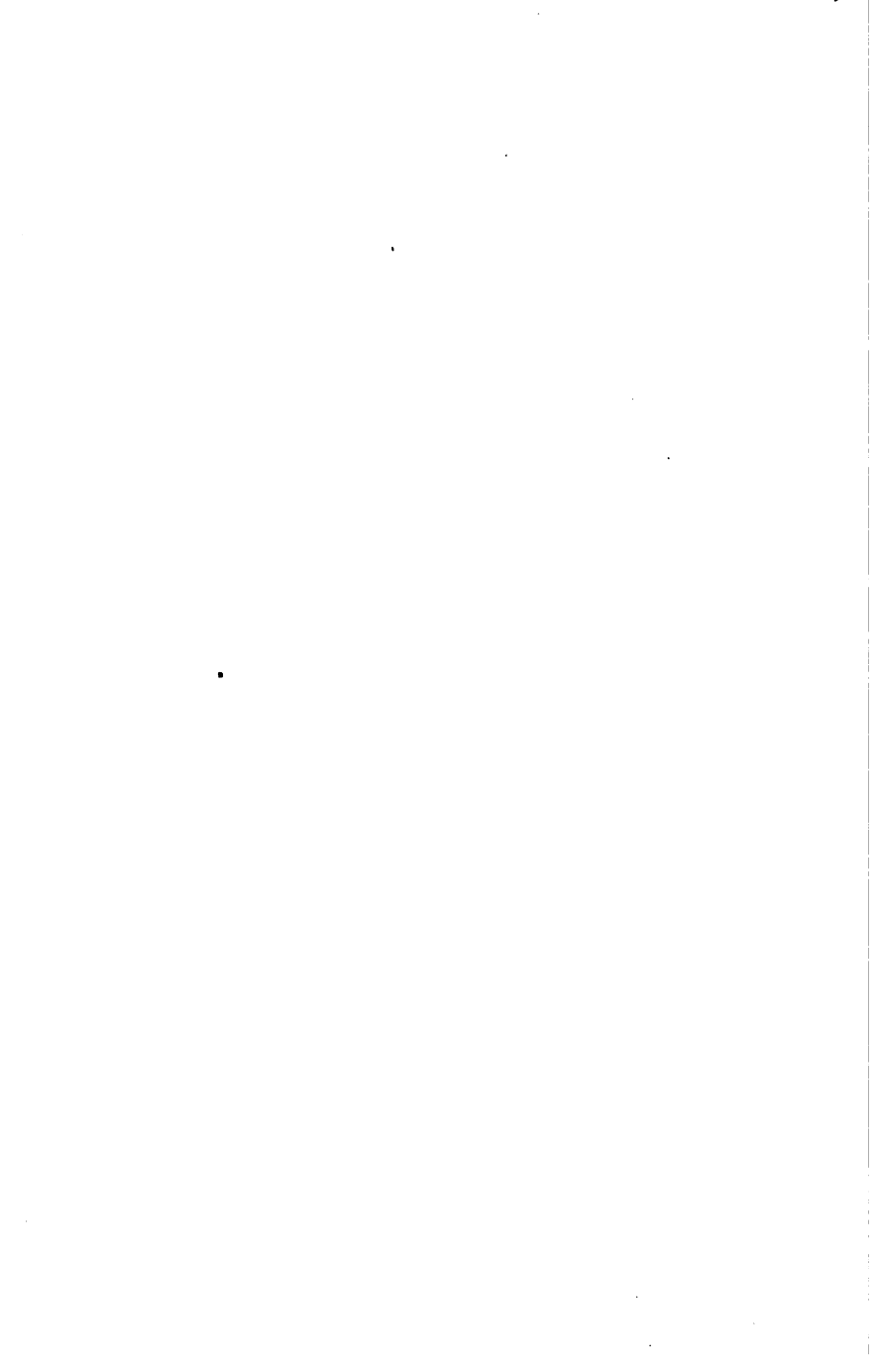
tennero sin presso al 1830 una sorta d'interregno letterario nella vita intellettiva della nazione. Il romanzo non accennò quasi a ridestarsi se non verso la seconda metà dell'ultimo secolo: ai ceti più familiari della nuova corrente europea parendo bastare, anche sotto questo rispetto, la lettura o tutt' al più la versione d'autori forestieri, massime francesi.

Quando il romanzo indigeno rispuntò, e' si fu piuttosto per vocazione, che non per professione d'uomini di lettere: la prima a dare l'esempio fu anzi, sotto il pseudonimo di Fernan Caballero, una donna, figliuola di un ricco e dotto commerciante tedesco, del signor Bohl de Faber, per lunga dimora cittadino di Cadice; essa poi da parte materna e per legami di matrimonio intimamente spagnuola. Seguì un don Pedro de Alarcon, e, a intervallo non breve, un gentiluomo noto nella diplomazia e nella politica, don Juan Valera: ma costante si può dire il carattere ed una la fisonomia dei loro lavori, se anche a Fernan Caballero spetti con la priorità la palma altresì di una reputazione più diffusa e più popolare. Laggiù la Novella si può dire che nascesse come in Sicilia, tutta quanta inviscerata al suolo, alle costumanze locali, alla vita contadina: ed è suo vanto non tenue di nulla avere accattato d'ibrido e di posticcio al forestierume, anzi vissuto intieramente di succhio natìo.

Sono scene andaluse delle più colorite, graziose e dolorose imagini d'esistenze che non uscirono dal villaggio nè quasi dal *patio* della casa paterna, ma

che purtroppo dettero il cuore a qualche giovane pronto al coltello, e dalla prima avventura di sangue cacciato a menar vita di bandito sulla montagna; sono figure di vecchi e nobili signori campagnoli, fedeli alla vita quasi patriarcale ed alle costumanze di cappa e spada de' loro padri; sono amori tramescolati di quell' ascetismo ardente e di quelle pratiche di culto esteriore, che formano il nocciolo della vita spagnuola: e i bei paesaggi caratteristici, costì arsi e brulli come il deserto, colà esuberanti di una feracità quasi orientale, e la imagine delle antiche moli, logore, slabbrate e tuttavia massiccie e pertinaci, come gl' istituti religiosi e militari che rappresentano, sembrano aggiungere accento e sapore di non dubbia autenticità ad ogni pagina.

Noi non possiamo che salutare, passando, questo risveglio di vita e di fantasia nella nazione sorella, altrettanto generosa e prode quanto infelice: ma non sarà senza un particolare ricordo di uno fra i suoi romanzieri più recenti, il Perez Galdós, il quale ne' suoi *Episodios nacionales* fu interprete ardente di quelle lotte d' indipendenza, che restano la maggiore e più pura sua gloria; e, lanciatosi poi nel fitto della vita madrilena e moderna, ci diede altresì nel *Doctor Centeno* una pittura della gioventù delle scuole, così riboccante di lieta schiettezza e di *humour,* da non invidiare alcuna fattura de' contemporanei più in voga presso altre genti. In grazia poi della fratellanza latina, anche gli facciamo buona o piuttosto facciamo buona a Miquis, il suo bizzarro studente, quella vie più bizzarra

fantasia, che lo appassiona per il ricordo del duca d'Osuna, l'insigne *caballero, libertino, justiciero, cruel con los malos, generoso con los buenos.... ambicioso de gloria, de popularidad, liberalissimo.... ne diplomacias agudo, en moral indulgente,*[20] nel quale e' vuol per forza vedere un sognatore antecipato della unità d'Italia, e nientemeno che un precursore del Conte di Cavour.

CAPITOLO XXXVIII.

Il romanzo moderno in Inghilterra e in Germania.

Un' occhiata al Nord.

La bellezza di mezzo secolo fa, o poco ci corre, in una ridente vallata della verde Scozia, in riva alla Tweed, limpida e fresca riviera, m' imbattevo in un castello di carattere prettamente locale, tutto merlature, torricciuole e coretti, nello stile dei tempi di Maria Stuarda. Attraversato un androne adorno di corna di cervo, e un vestibolo rivestito di formelle di quercia riccamente intagliate, in cima alle quali correva un fregio di splendidi stemmi, salivo una scala di marmo, una rarità da quelle parti, e sul pianerottolo pareva farmi buon viso un grande quadro di famiglia, che ho ancora davanti agli occhi. Nel mezzo, su un rustico sedile all' aria aperta, signoreggiava in arnese da caccia un baronetto campagnuolo, con una bella muta di cani, parte accovacciata a' suoi piedi, parte schierata intorno, in

atto di odorare a muso levato il vento e la preda. Facevano siepe in giro giovani uomini e donne, in foggie parimente paesane, e in atto di dimestica familiarità: quali appoggiati l'uno all'omero dell'altro, quali dandosi di mano o consertando le braccia; soprattutto notevoli le giovani donne, perchè, mentre nella finezza dei lineamenti e nel candore delle carnagioni palesavano il nascimento signorile, erano vestite, nè più nè meno, da contadine: nude le braccia e le gambe, come usa in Iscozia, e per nulla peritose d'immollare i piè scalzi nelle fresche erbe della prateria. Era la famiglia di sir Gualtiero Scott, figli, figliuole, generi e nuore, che, insieme col signore del luogo, sembrava invitarmi a visitare la casa ospitale.

E ricordo d'averla visitata con affettuosa reverenza; interrogando avidamente ciascuna delle insonature di una vasta libreria colma di magnifici volumi, che parevano covare i documenti di quelle età, alle quali il baronetto con magica evocazione aveva restituito la vita; specchiandomi nelle panoplie, nelle armature intiere, nei cofani, nelle cassepanche, negli stipi, muti e tuttavia autentici testimonii di generazioni scomparse, con le quali nondimeno mi pareva di avere, per virtù di non so quale malìa, convissuto. E chi allora fosse entrato a dire che sir Gualtiero non le avesse dipinte al vivo, anzi richiamate dal sonno eterno alla luce, credo che gli avrei ricacciato in gola l'eresia con una intemerata, da disgradarne quella di Inigo al La Motta, là nella cantina dell'oste Veleno. Ma

tant'è, la verità non va taciuta; e se ora io torno a squadernare que' romanzi scozzesi, che hanno fatto la gioja e pasciuta la fede di due generazioni, ultima quella che immediatamente mi ha preceduto, sono tratto a confessare che il mio giudizio adesso è diverso.

Lo Scott ha sicuramente, se mai uomo al mondo, restituito la visione esteriore delle cose d'altri tempi, dal più fitto medio evo giù scendendo attraverso le dinastie dei Tudor, degli Stuardi e degli Orange, così da pareggiare l'evidenza del vero; egli ne ha sviscerato le tradizioni, riprodotto in ogni particolare le costumanze, emulato anche sovente la genuina semplicità e ruvidezza del linguaggio: ma che il fondo dei sentimenti, dei pensieri, dei caratteri, che la vita interiore di quelle anime barbariche e più assai lontane dalle nostre che non le date sui registri della parrocchia, possano dirsi resi con fedeltà, non oserei più tampoco asserire. Il suo è un medio evo raggentilito e rabberciato *ad usum delphini;* e basta avere interrogato, per dire una fonte sola, un qualche volume delle *Gesta Dei per Francos,* di quei cronisti contemporanei della prima e della seconda Crociata, tutti preti, quasi tutti testimonii oculari, partecipi quasi sempre dei pregiudizii e delle passioni del tempo, e però di una autorità non sospetta, per sentire quanto ci corra dalla cruda verità della storia alla splendida finzione coreografica del romanziere. Lo stesso può dirsi della età di Maria e di Elisabetta; e qui il testimonio irrefragabile, ancora che poeta, è lo Shakespeare:

il suo Norfolk, il suo Buckingam e il suo Abergavenny respingono dalla scena dell' azione al guardaroba del vestiarista i Leicester, i Burley e i Raleigh dello Scott.

Ma se l' energia nativa d' uomini che tenevano ancora della natura ferina è nello Scott attenuata così, da attagliarsi alla aurea mediocrità dei lettori di un tempo, quale si fu quello che al nostro immediatamente precorse, v' ha nondimeno una verità umana finamente osservata e artisticamente resa ne' suoi personaggi: da non potersi confondere con le farraginose creazioni degli imitatori ed epigoni, la Radcliffe, per esempio, famosa per gli spettrali terrori fra cui si compiacque, e l'Ainsworth, più noto per un romanzo giudiziario, *Jack Sheppard,* che per le erudizioni storiche raccolte intorno a quella *Torre di Londra,* con cui tentò dare riscontro alla *Nostra Donna* dell' Hugo. Forza è confessarlo: anche in Inghilterra, il soffio animatore veniva abbandonando le spoglie del romanzo storico: la vita viva pigliava il sopravvento, e, nonostante le resistenze di quegli scrittori d' alta nascita, che procuravano di conservare alle classi privilegiate almeno il patrimonio della finzione, anche questa volgevasi a interrogare gli strati medii ed infimi, nei quali sentiva agitarsi il problema dell' avvenire.

Sir Edoardo Bulwer Lytton, di casa baronale, membro della Camera dei Lordi e di un Ministero dei più segnalati per principii conservatori, coltivò con ingegno, anche nelle lettere, una maniera che

si può dire aristocratica; ma non ebbe seguaci. Delle tre vie — ha detto egli stesso nella prefazione a una delle ultime sue opere — delle tre vie che si aprono innanzi allo scrittore come al pittore, le vie della scuola intellettuale, della scuola pittoresca e della scuola familiare, gli è per la prima che egli si è deciso: l'arte a cui egli si votò è quella che egli chiama l'arte italiana, quella che si propone di elevare e di commuovere, che nell'azione procura dipingere il giuoco delle grandi passioni e dei più sottili moventi de' nostri atti; nel riposo, il riflesso della bellezza intellettuale.

Gli *Ultimi giorni di Pompei* possono valere come esempio di questo suo fare, di un'arte contigiata e nobile, che non manca di finezza e di eleganza, ma che, come quella di un nostro pittore il quale si è reso suo interprete in più di una tela, il Maldarelli, non penetra gran che oltre l'aspetto decorativo del mondo antico e moderno. Possono ancora parere conquista notevole sul riserbo consueto le astuzie e le concupiscenze che il romanziere osa apporre al gran sacerdote di Cibele, persuaso com'è certamente che nessuno si licenzierà a cavarne temerarie induzioni a carico di qualsisia prelato anglicano.

Un altro gran signore e uomo politico, lord Beaconsfield, o, a chiamarlo col suo nome di nascita, Beniamino Disraeli, d'origine veneta ed israelita, parve far sue molte delle doti che hanno appartenuto alla sagace aristocrazia della Serenissima. Conservatore delle forme tradizionali e del privilegio

legislativo in mano alla classe signorile, ma caldo fautore degli interessi del popolo e di un'arte di governo che conferisse alla potenza e allo splendore dello Stato, restaurare ad un tempo l'autorità del principe e il benessere delle moltitudini sembra essere stato il suo ideale. Doveva finire con veder coronati i proprii voti da tre presidenze del Consiglio, dalla *Primrose-League*, e da quell'acquisto incruento di Cipro, che il Bismark gli concedette alla pari con Tunisi alla Francia, come prezzo della scissura fra le nazioni latine. Fino dal principio della sua vita pubblica, egli aveva fatto del programma imperialista l'assunto anche de' proprii lavori letterarii; a questi ei non mancò di consacrare in una certa misura l'ingegno, e dovette a questi gli esordii della propria fortuna.

Ebbe egli nondimeno una vera e profonda influenza sull'indirizzo del pensiero e delle lettere nel suo paese? Non si saprebbe affermarlo. I suoi romanzi politici, *Coningsby*, *Lothair*, si sono letti a furia, hanno solleticato il pubblico europeo con la curiosità, cui forniva alimento una grande ambizione dapprima, una grande situazione dappoi; ma l'intrigo agitandosene costantemente in grembo alle alte classi, anche quando riuscì a impersonare, come in *Lothair*, le più vive controversie politiche e religiose del suo tempo, lasciò tuttavia il fondo della nazione inglese, la grande massa del popolo lavoratore, aliena da sè, in mano ad altri apostoli e ad altre dottrine. Forse più si sono interessati a *Lothair* Italiani e Francesi, che vi vedevano in

giuoco liberi pensatori e gesuiti, Napoleone e Garibaldi, Mentana ed il Vaticano.

Non per questo è a credere che il romanzo caratteristico e veramente popolare in Inghilterra sia quello che imbracciò le armi per la causa socialista o radicale, o, come laggiù si disse, cartista. I moti del Quarantotto ebbero, è vero, anche nel Regno unito il loro contraccolpo, e, qualche anno dopo, se ne trovano pur fra i romanzatori le traccie. *Alton Locke, Yeast a problem,* per esempio, del Kingsley, tentano di instaurare una sorta di socialismo cristiano che si confonde col pietismo, e che ne ha diviso le illusioni e le sorti; *the Dreamer and the Worker* (il sognatore e l'operajo) dello Horne, ed altre novelle somiglianti, rivelano un'agitazione che muove soltanto da uomini di penna, e che, teorizzando soluzioni, le quali dal buon senso del manifattore inglese sono giudicate inattuabili, non ha presa sopra di lui se non effimera, e lo lascia tosto ricadere nell'indifferenza.

Si direbbe che l'ufficio di mitigare i rudi spiriti oligarchici della vecchia Inghilterra, e di volgerla, per quel tanto che al ministero delle lettere è dato, a considerare più pietosamente le sorti del maggior numero, dovesse essere devoluto in particolar modo a una donna; a una donna collocata in una di quelle condizioni, in cui il grado non volgare della educazione e della cultura rende vie più pungenti le angustie di un povero stato, e peggio, le umiliazioni di una sorta di morale servitù. Non si vuol dire certamente che miss Elisabetta Brönte sia stata

legislativo in mano alla classe signorile, ma caldo fautore degl' interessi del popolo e di un' arte di governo che conferisse alla potenza e allo splendore dello Stato, restaurare ad un tempo l' autorità del principe e il benessere delle moltitudini sembra essere stato il suo ideale. Doveva finire con veder coronati i proprii voti da tre presidenze del Consiglio, dalla *Primrose-League,* e da quell' acquisto incruento di Cipro, che il Bismark gli concedette alla pari con Tunisi alla Francia, come prezzo della scissura fra le nazioni latine. Fino dal principio della sua vita pubblica, egli aveva fatto del programma imperialista l' assunto anche de' proprii lavori letterarii; a questi ei non mancò di consacrare in una certa misura l' ingegno, e dovette a questi gli esordii della propria fortuna.

Ebbe egli nondimeno una vera e profonda influenza sull' indirizzo del pensiero e delle lettere nel suo paese? Non si saprebbe affermarlo. I suoi romanzi politici, *Coningsby, Lothair,* si sono letti a furia, hanno solleticato il pubblico europeo con la curiosità, cui forniva alimento una grande ambizione dapprima, una grande situazione dappoi: ma l' intrigo agitandosene costantemente in grembo alle alte classi, anche quando riuscì a impersonare, come in *Lothair,* le più vive controversie politiche e religiose del suo tempo, lasciò tuttavia il fondo della nazione inglese, la grande massa del popolo lavoratore, aliena da sè, in mano ad altri apostoli e ad altre dottrine. Forse più si sono interessati a *Lothair* Italiani e Francesi, che vi vedevano in

giuoco liberi pensatori e gesuiti, Napoleone e Garibaldi, Mentana ed il Vaticano.

Non per questo è a credere che il romanzo caratteristico e veramente popolare in Inghilterra sia quello che imbracciò le armi per la causa socialista o radicale, o, come laggiù si disse, cartista. I moti del Quarantotto ebbero, è vero, anche nel Regno unito il loro contraccolpo, e, qualche anno dopo, se ne trovano pur fra i romanzatori le traccie. *Alton Locke, Yeast a problem,* per esempio, del Kingsley, tentano di instaurare una sorta di socialismo cristiano che si confonde col pietismo, e che ne ha diviso le illusioni e le sorti; *the Dreamer and the Worker* (il sognatore e l' operajo) dello Horne, ed altre novelle somiglianti, rivelano un' agitazione che muove soltanto da uomini di penna, e che, teorizzando soluzioni, le quali dal buon senso del manifattore inglese sono giudicate inattuabili, non ha presa sopra di lui se non effimera, e lo lascia tosto ricadere nell' indifferenza.

Si direbbe che l' ufficio di mitigare i rudi spiriti oligarchici della vecchia Inghilterra, e di volgerla, per quel tanto che al ministero delle lettere è dato, a considerare più pietosamente le sorti del maggior numero, dovesse essere devoluto in particolar modo a una donna; a una donna collocata in una di quelle condizioni, in cui il grado non volgare della educazione e della cultura rende vie più pungenti le angustie di un povero stato, e peggio, le umiliazioni di una sorta di morale servitù. Non si vuol dire certamente che miss Elisabetta Brönte sia stata

la prima o la sola a scrivere un romanzo a scopo sociale in Inghilterra; più di un maestro l'aveva preceduta: ma singolare più che raro è il caso di questa fanciulla, cresciuta nella povertà e nel silenzio di un presbitero di campagna, fra un padre assorto nella sua cura d'anime e quasi cieco, un fratello pervertito e scialacquatore, e due sorelline di raro ingegno ma perpetuamente malate, la quale, senza cessar di attendere ai più umili servigj della casa, manda fuori un libro, di cui tutta Inghilterra, ignara affatto dell' autrice, si appassiona e si innamora.

Jane Eyre non è, come il sotto-titolo prometterebbe, una autobiografia: ma vi si raccoglie ad ogni passo la certezza che i sentimenti sono sinceri, che le impressioni sono vere e vissute, se anche i fatti non siano; e che questi medesimi, nella imaginazione sempre fervida dell' autrice, sempre stimolata come fu dalla vita solitaria e dalla consuetudine di dar forma plastica alle proprie visioni, devono avere avuto per lei una sorta di intuitiva realtà. Quei personaggi ch' ella non ha conosciuti, ha temuto o desiderato di conoscere; quelle vicende che non ha incontrate, ha temuto o desiderato d' incontrare. Come avviene a chi vive fuori della scena attiva del mondo, le invenzioni strane, seminate di più strani contrasti, s' aggrovigliano sotto le sue agili dita, ed essa s' ingegnerà poi di districarle, magari con le soluzioni più violente; ma il principale carattere che dipinge è il suo proprio, sue la costanza, la risolutezza, la rettitudine, quel camminare a testa

alta davanti a sè, come suggerisce, non l' occasione, ma il sentimento del dovere: facoltà che essa ha sicuramente possedute, se anche non abbia avuto tutte quelle opportunità di metterle in atto, che nel romanzo suppone.

Comunque si giudichi poi della favola, è mirabile, massime in autrice digiuna degli andamenti più ordinarii del mondo cittadinesco, l' arte con cui sa destare e nutrire la curiosità; e, o ne abbia ella avuto il deliberato proposito, o ve l' abbiano naturalmente inclinata i casi suoi proprii, certamente ella ha messo il dito su una piaga viva, rivelando i sagrifizii, i dolori, le tentazioni, le oscure ma eroiche battaglie di molte creature non meno disgraziate che valorose, verso le quali, massime in Inghilterra, la società può essere giustamente accusata di trattar da matrigna.

Imaginare una bambina orfana, che la insensata crudeltà di ricchi parenti considera quale un mero ingombro, e come tale aspreggia e contrista; seguirla nel duro tirocinio di una scuola, come purtroppo tante ce n' ha, dove, sotto la maschera ipocrita della carità e della religione, si tiranneggia e perfino si affama l' infanzia e l' adolescenza indifese; rendere sensibili tutte le angoscie che un ingegno fiero, acuto e indipendente deve subire, vedendosi escluso, come se fosse marchiato di uno stigma servile, dal consorzio di gente frivola, vuota d' intelletto e di cuore, e altrettanto fastosa e superba: questo è già ufficio, del quale non si saprebbe imaginare per un' opera d' arte il più degno: il raro talento della Brönte vi ha poi

contessuto ritratti di singolare originalità e vigorìa, paesi tratteggiati da un brioso pennello, e persino qualche scena di salotto signorile, a cui il tocco dell' *umorista* non manca; qualità quest' ultima che ella ha poi sviluppata in altre novelle, per quanto le consentì il breve giro della operosa sua vita, che non passò i trentanove anni.

Ella raccolse meritamente gli elogi di uno dei due grandi maestri del romanzo sociale in Inghilterra, che furono, come tutti sanno, lo Thackeray e il Dickens; i quali, per aver dato all' elemento comico e più propriamente umoristico quel maggiore sviluppo che comportavano il loro genio di filosofi scettici e la loro infinitamente più ampia esperienza della vita, anche è a sperare che a noi risparmieranno o mitigheranno per lo meno il rimprovero di essere troppo usciti dal campo che ci appartiene. Ma prima di rientrare con questi umoristi-principi sul proprio nostro terreno, lasciatemi ricordare Samuele Warren, morto or fa una ventina d' anni, dopo una lunga e laboriosa carriera di studii legali, passata fra commentarii e digesti. Questo valentuomo ha riunito sotto il titolo di *Diario di un defunto medico* bozzetti attinti alla vita di ricchi e di poveri, di giovani e di vecchi, di popolani, di borghesi e di titolati: nè so che alcun emerito uomo di lettere abbia narrato Novelle più palpitanti di verità, e più atte ad imprimere una traccia profonda nell' animo dei lettori. Tanto può, al disopra del mestiere, l' osservazione sincera.

Tutt' altro è il caso dello Thackeray: egli ha il

deliberato proposito di cavare dal racconto una morale; e la sua morale ve la presenta sempre in forma di satira; e quella sua punta satirica ve la ribadisce in capo col martello di sagacissimi, spiritosi, pugnaci commenti. Egli appartiene a un nobile e grande paese; ma della storia di esso, della sua potenza, della sua grandezza non vuole tampoco incaricarsi; egli non vede che pregiudizii da sferzare, ridicolaggini da mettere in gogna, vizii ereditarii, ingiustizie, maltrattamenti da denunziare, e, se potesse, da punire.

Seggono in Parlamento uomini di Stato d'alto intelletto e di coscienza integerrima; e vi seggono anche rampolli degeneri di razze un tempo gloriose, mandatarii, non della elezione sincera e libera, ma di borghi corrotti e di venali comizii; or questi, non quelli, egli toglie a dipingere. L'Impero indiano è creazione mirabile di mercanti, che possono dirsi anch'essi un senato di re, è un perpetuo miracolo della intelligenza soggiogatrice del numero; ma egli non vede che scribi e pubblicani accaniti addosso alla preda, divoratori di una misera plebe e divorati a loro volta da un clima vendicatore; egli dei loro piccoli vizii si fa uno spietato ludibrio, mettendoli a riscontro di un passato colossale, di una gigantesca immensa natura. La *City*, l'*Exchange* sono teatro di una operosità e di una perspicacia che governano il mercato universale del mondo; ma di quei maneggiatori di cambiali e di *cheques* ei non vuol conoscere che le vanità di gente risalita, il danaro sciupato in ap-

pariscenze senza gusto, barattato con logori blasoni, sperperato da figliuoli inetti e dissipatori.

I suoi ritratti sono requisitorie formidabili: Cruikshank, e più modernamente Gavarni, i celebri caricaturisti, non ne hanno mai perpetrati di più feroci. È stato detto con ragione che vi è qualcosa della crudeltà dello Swift nell'implacabile *humour* dello Thackeray: con questa differenza però, che nel primo l'acerba ironia non lascia trapelare se non il disprezzo del genere umano, senza speranza alcuna nè tampoco desiderio della sua emendazione: laddove nell' altro ferve sotto l'ironia un' ira generosa, che ci fa qualche volta ricordare la sacra bile pariniana.

In quella galleria di deformità morali, collocate sugli alti piedistalli della ricchezza e della potenza, cariche di ciondoli e di fronzoli, circondate dalla adorazione vigliacca della folla, in quella che lo Thackeray ha chiamata la *Fiera della Vanità,* voi incontrate, per esempio, un baronetto « che non sa scrivere senza errori e non si è mai curato di leggere, che ha le abitudini e l'istruzione di un contadino, il cui unico scopo nella vita è stato il litigare davanti ai tribunali, che non ha mai avuto un gusto, una emozione, un godimento, se non sordido e abbietto; eppure egli ha rango, onori, potere; è un dignitario del paese e una colonna dello Stato. Egli è alto sceriffo, e va attorno in una carrozza dorata; grandi ministri e uomini di Stato gli fanno la corte; ed egli nella Fiera della Vanità tiene un posto più alto, che non vi abbia il genio più

brillante o la virtù più immacolata.[21] » Ha sposato in seconde nozze la figlia di un ricco mercante di ferrareccia, la quale presto ha perso i suoi freschi colori, e non sa che andare attorno in pianelle, e piangere quando suo marito la batte, perchè fino a questo egli scende; ella ha scambiato la modesta felicità, di cui in un matrimonio bene assortito poteva godere, contro un titolo e una carrozza.

Lui, della prima moglie ha un figliuolo, che in collegio chiamavano Miss Crawley, che fu addetto alla Legazione di Pumpernickel, ove si fece molto onore, riportandone al Ministro degli Esteri un pasticcio di Strasburgo; poi si mutò in agronomo, scrisse un opuscolo sull'orzo, e assoggettò in campagna la servitù a udirlo ogni sera leggere uno squarcio della Bibbia, e commentarlo con un suo proprio sermone. Costui avrebbe desiderato, per il bene della Cristianità, che il babbo gli cedesse il suo posto in Parlamento; ma il vecchio da quest'orecchio non ci sente. Ci sarebbe un secondo posto nel Borgo: ma alla famiglia fa più comodo di venderlo per millecinquecento sterline all'anno. Milord poi ha un fratello, un parroco, gran dilettante di cani e di cavalli, sempre in basse acque riguardo a quattrini; e non si possono patire a vicenda, come per ragione di quattrini accade sempre nella Fiera della Vanità. Hanno anche una sorella molto ricca, e se la contendono a furia di piacenterie, sperando ereditarne; ma lei, ultra-liberale, voltairiana, dilettante di Novelle francesi e soprattutto egoista insuperabile, va pazza per un nipote, il figliuolo di

secondo letto del barone, Rawdon, un capitano, che non ha, dice ella stessa, una idea al mondo, all'infuori della caccia e del reggimento, ma che la diverte con la sua stessa stupidità.

Voltiamoci alla borghesia. Due famiglie di ricchi banchieri e negozianti della City nuotano nelle lautezze, e sembrano promettersi un' amicizia imperitura, suggellata dal fidanzamento di due loro figliuoli: ma sull' una, quella di Amelia, che è un angelo di fanciulla, piombano rovesci improvvisi: la promessa viene lacerata dall' altra parte, Amelia ne ha spezzato il cuore. Se non che il fidanzato, un ufficiale leggero ma non perverso, è scosso dalla voce di un onesto amico, e torna a lei, nonostante il divieto paterno. Quali furori non prorompono dalla inviperita avarizia del vecchio mercante, che s' è fitto in capo di maritare il figliuolo a una ereditiera mulatta? Questa risibile figura di donna, introdotta a temperare il tragico conflitto domestico, è disegnata a meraviglia; ma non si assiste al matrimonio di contrabbando della giovane coppia ed alle inquietudini del fedele Acate — *captain Dobbin,* un bel tipo di soldato, che non bazzicò mai la fiera famosa — senza risentirne cupi presentimenti.

E i presentimenti s' avverano: lo sposo di Amelia parte coi camerati per il campo di battaglia, si batte valorosamente a Waterloo, e gloriosamente vi cade, lasciando la vedova ed un bambino alla protezione fedele ma impotente del buon Dobbin, ed alle implacabili vendette dello suocero. Direste che il romanzo sia per volgere in tragedia: eppure

l'inesauribile *humour* dello Thackeray sa tuttavia inserirvi dentro parecchie delle più colorite e più pungenti sue pagine giovenalesche. Egli ha introdotta a maneggiarsi fra titolati e ricchi, con l'unico scopo di far fortuna ad ogni costo, una istitutrice, che è addirittura il contrapposto di Jane Eyre: l'ingegno, l'astuzia, la bellezza, l'intrigo, spesi in servigio del più spudorato egoismo. Costei, che è figliuola di un povero pittore francese, e si dà per una Montmorency, s'è insignorita di Rawdon, lo ha sposato, è passata con lui, dopo Waterloo, in Francia, a farvisi inchinare ed incensare da tutto il *faubourg Saint Germain;* carica di debiti, sconfessata dalla ricca zia, la dolce coppia torna in Inghilterra, frodando i creditori francesi e belgi, tacitando i compaesani col meno possibile, e seguitando a vivere sfarzosamente a spese dei fornitori e dei servitori che non paga mai: un sistema, dice l'autore, con cui molta gente, nella Fiera della Vanità, vive benone con niente all'anno.

E quanti altri parlanti profili non incide egli col suo tremendo bulino! La dama che scrive opuscoli ascetici, e li infligge a tutti gli infelici conoscenti, insieme con le pillole del dottore in voga; quella che fa bassezze per penetrare nel *sancta sanctorum* della *fashion,* e non ci riesce; tutte l'altre, che non possono passarsi di una damigella di compagnia, per fare di quella disgraziata, che condannano a seder loro dappresso in sala, in palco od in carrozza, quel medesimo che gli Egiziani della mummia ne' loro conviti. E la filza andrebbe

assai in lungo, se lo concedesse lo spazio. Di quel che accada della gentile Amelia e del suo bimbo, meglio che a noi dimandatelo al romanzo, dove quelle due figurine sono trattate con una squisita delicatezza di pennello, che dà vie maggiore spicco ai tocchi audaci e violenti della satira thackeryana. A noi pare aver detto quanto basti a indicare il carattere e l'obbiettivo morale dell'autore.

Il quale obbiettivo è poi tutt'uno con quello del Dickens; se non che questi ha tolto più propriamente a studiare le classi medie e il popolo minuto; e, vuoi per la qualità dei ceti che imprende a ritrarre, assai più varii e meno affatturati che non possa essere l'aristocrazia della nascita e del danaro, vuoi per la forma più complessa del suo proprio ingegno d'artista, si trova avere sotto le mani un'arpa più ricca di corde, una gamma più estesa di toni: tantochè, insieme con la nota della derisione e dell'ironia, freme nelle invenzioni del Dickens un più profondo senso di tenerezza e di carità, suona a quando a quando uno scroscio di risa più sincero; e soprattutto una rara acutezza di visione nulla si lascia sfuggire dell'aspetto delle cose, e nei minimi particolari fedelmente, quasi plasticamente, ve lo riproduce; una potenza poi di fantasia incomparabile, impresta alle cose medesime atteggiamenti, risonanze, e per poco non dissi sentimenti, al tutto proprii dell'anima umana; la quale sembra talora che in essi rifletta sè medesima, s'agiti, viva.

Nessuno ha dipinto con più efficaci colori le

gioje serene e le riposte mestizie dell' infanzia, le miti contentezze del focolare domestico, le fatiche, gli affanni, i quotidiani supplizii di Sisifo, della lotta per la vita. Se è vero, come si pretende, che *David Copperfield* contenga molti ricordi personali dell' autore, la sua infanzia deve essere stata delle più liete a vicenda e delle più tristi. Copperfield trascorre i primi anni folleggiando tra le ajuole di un giardino in vista del mare, passando dalle braccia della mamma a quelle di una serva amorosa, la buona Peggotty, che, ancora anni dopo, gli scrive lettere piene di frasi non finite, di spropositi d' ortografia, di punti esclamativi e di sgorbii fatti con le proprie lagrime; ma, quando la mamma, rimasta vedova, si rimarita, ecco sopravvenire la tirannia del padrigno e di una sorella di lui, un tipo di cattiveria bigotta; e allora i pensi, i castighi, la camera buja, le notti spaurite e angosciose.

Una cosa è certa, che al Dickens, figliuolo di un piccolo impiegato di marineria a Landport presso Portsmouth, un dì che le sorti paterne volsero a male, toccò d' acconciarsi, bennato giovanetto com' era, da fattorino in una fabbrica; e assai tardi, rialzatesi un poco le fortune domestiche, potè frequentare una modesta scuola in Londra, e addirsi al tirocinio della stampa. Se non che, dopo qualche oscura collaborazione a mediocri Rassegne, eccolo a ventiquattro anni uscir fuori pubblicando a puntate un libro, *the Pickwick Papers,* che gli frutta reputazione improvvisa e popolarità sterminata.

È mister Pickwick la migliore pasta d' uomo che

sia al mondo: un inveterato celibe borghigiano di Londra, inglese fino al midollo, tutto rettitudine, regolarità e rispetto alla costituzione, alle leggi, al galateo e soprattutto alla donna; contento di una vita che cammina come un orologio, tra i solitarii pasti in casa d'una vedova d'età più che canonica, dove sta a dozzina, e le rare distrazioni conviviali d'un piccolo crocchio d'amici più giovani di lui, per i quali la sua pacata e misurata parola passa per un oracolo. Formano costoro intorno a lui la più comica delle associazioni « per il progresso della scienza e la diffusione del sapere; » ed è impossibile a dirsi la serie dei casi imprevisti e meravigliosi, in cui essi, con le migliori intenzioni, se lo trascinano volente o nolente, Don Chisciotte novello, e non meno imperituro dell'antico.

Uno dei membri del *pickwickian club,* il quale crede di avere una speciale vocazione per lo *sport,* ed è il più timido ragazzo dei tre Regni, impiglia il suo savio Mentore in preamboli di duelli, che poi vanno in fumo, in eteroclite partite di caccia, dai risultati più spettacolosi che mai si sian visti, in esperimenti di pattinaggio che si risolvono in magnifici tonfi nell'acqua diaccia: prove tutte che il buon Pickwick traversa con mirabile stoicismo, confortato e consolato, bisogna dirlo, dalla ospitalità di una famiglia di ricchi affittajuoli, che è una preziosità tutta anglosassone, un vero e proprio tesoro. Un altro clubista infatuato d'archeologia involge mister Pickwick nella laboriosa illustrazione di una lapide, che poi si scopre essere un

termine tra due terreni aratorii. Ma la più grave e perigliosa delle avventure è lui che se la tira addosso con la sua troppo compìta cavalleria; perchè certe sue innocenti graziosità all'indirizzo della padrona di casa, sono interpretate come promesse d'imeneo da quella provetta signora, che gl'intenta bravamente un processo di mancata fede matrimoniale.

Cotali processi, si sa bene, non finiscono in Inghilterra a poco prezzo; e il buon galantuomo, che ha coscienza d'essere innocente come l'acqua, rifiuta con fermezza eroica di pagare, e preferisce la prigione per debiti. Solamente, prima di esservi immurato, egli ha ancora tempo di cascare, come dice il suo fedele istoriografo, dalla padella nella brace: mescolandosi, per fin di bene, in compagnia di un suo domestico, la più gustosa macchietta che possa imaginarsi, di non so quali amori segreti di una onesta donzella con uno de' suoi giovani amici, e della loro fuga: episodio questo, che gli procura un'altra querela di complicità in ratto di minorenne, e, quel che è più mirabile, una terza querela di adulterio. Tutto codesto non si risolve, beninteso, senza lasciare un buon po' di pelo alle ringhiere dei tribunali, e senza assaggiare altresì alquanto di sole a scacchi: la quale vicenda peraltro — e chi non lo imagina? — è ancora occasione al dabbenuomo per evangelizzare come il vicario di Wakefield i suoi compagni di sventura, e per seminare di buone azioni la sua *via crucis*.

Ma chi può dire l'inestinguibile ilarità suscitata

dalla semplice buonomia di un tanto protagonista, la varietà, la vivezza, la giocondità di tutti i particolari di cui s'intesse la sua odissea, quel ridevole così vero in tutti, eppur così diversamente connaturato in ciascuno dei personaggi che gli fanno corona? Ben a ragione, se anche troppo modestamente, ha detto l'autore che una delle maggiori sue gioje fu l'incomparabile accoglienza incontrata da questo libro; il quale, mentre non può far arrossire manco la guancia più sensitiva, induce il lettore, grazie al facile riso, a considerare con più benevolenza i suoi simili, e a guardare la natura umana sotto l'aspetto suo più lieto e più mite.

L'opera del Dickens mosse da così lieve esordio ad abbracciare una scena vasta come il mondo; ed è tale da non concedere speranze di compendio. Basti che ogni suo romanzo risponde a un desiderio fervido e ad un proposito umano in pro di qualche famiglia d'infelici, di traviati, magari di colpevoli; ovvero anche si licenzia a taluna impresa battagliera contro prepotenti, contro ipocriti, contro palesi o dissimulati tiranni; e quando osa il meno, piglia a combattere viete consuetudini, istituzioni che non hanno più ragion d'essere, abusi che sopravvivono nonostante le leggi; e a sgomberare agli operosi la via da ostacoli che loro frapponga la mala volontà o l'inerzia di chi comanda. Dovendo pubblicare gli scritti suoi a brevi mandate periodiche, non che potesse osservare tampoco l'oraziano *nonum prematur in annum,* gli bisognò lasciare alle cose sue, e se ne confessa egli medesimo, l'im-

pronta quasi dell' improvvisazione; ma quello che ci potè perdere di perfezione la forma, ci guadagnò di schiettezza, di calore e d' efficacia la sostanza.

Invocato l' esempio del Fielding, ei non si peritò di scendere a frugare negl' infimi strati sociali, ma non circondò già il vizio di attrattive mendaci, anzi intese a metterne in vista sempre quel che ha di più repulsivo. « Forse che — dice egli stesso a proposito di *Oliver Twist,* una storia di ladri e di tagliaborse — forse che le fredde, umide, inospite strade di Londra a mezzanotte, gli antri della fame e della malsania, i miseri cenci che non stanno insieme, possono tentare qualcuno? O non sussurrano essi piuttosto negli orecchi qualcosa che val meglio di un precetto morale? [22] »

Senza presunzione alcuna di catechizzare la società, il Dickens ha procurato sempre di renderle un qualche servigio. Così per esempio, in *Nicola Nickleby* egli ha denunziato certi infami collegj, dove impostura, ignoranza e brutale cupidigia si fanno degli alunni una materia da mercato, li adoprano da schiavi, li pascono più di busse che di cibo; così in *Bleak House* è insorto contro gli enormi abusi, toccati già nei *Pickwick Papers,* della prigione per debiti, che in mezzo a tutte le franchigie della libera Inghilterra, ancora nella prima metà del testè scorso secolo, spegneva lentamente vite intiere e intiere famiglie fra quattro squallide mura: così in *Little Dorrit* ha pugnato contro gli interminabili processi, i causidici ingordi, le procedure assurde e tutti quei labirinti giudiziarii e amministrativi così bene

battezzati da lui *Uffici di circonlocuzione;* così in *Martin Chuzzlewit* ha sfatato la vana superbia di coloro che vantano una lunga serie di proavi, lo che procura loro la dolce sicurezza d'avere tra i proprii antenati qualche grande trasgressore delle leggi e dell'ordine pubblico, qualche grande oppressore di deboli e d'innocenti; così in *Dombey and Son,* lavorando di pari con lo Tkackeray, ha messo in gogna quella arrogante plutocrazia, non meno gelosa de' suoi forzieri che non sia de' suoi blasoni l'aristocrazia della nascita; così in *Hard Times* ha combattuto quella educazione numerica, rigida, senza viscere, la quale, sotto pretesto che l'età nostra non vive se non di fatti, di questi soli rimpinzisce la povera adolescenza, e ne sterpa via tutto il resto, pietà, simpatia, imaginazione, entusiasmo, tutto quanto la natura umana ha di buono e di bello.

Ma una particolare creazione e una particolare lode del Dickens sono que' suoi inimitabili *Racconti di Natale,* che a tutto il fascino ingenuo di una fiaba da fanciulli congiungono tutto il nerbo di una verità degna d'essere predicata a uomini provetti. Chi, anche fra noi e da per tutto sul continente, non conosce *Una Cantica in prosa, Il Concerto delle Campane* e *Il Grillo del focolare?* Meno strazianti di quella *Bimba dai fiammiferi* del norvegese Andersen, che ogni anno torna a gemere dal suo canto di via e a consumare tutta la sua merce in riscaldare i piedini intirizziti e in far deste le dolci visioni della sua picciola anima derelitta,

que' tre tesori di Racconti del Dickens non cesseranno mai d'essere invidiati da quanti trattano un'arte pensosa dei miseri e maternamente educatrice.

Chi non ricorda quel vecchio petrigno, mister Scoorge, che, la sera stessa del Santo Natale, siede inesorabile al suo banco? Invano il povero e allegro nipote sale ad augurargli le buone feste « che sono fatte per ricordarci di coloro che stanno peggio di noi, » invano due gentiluomini gli chiedono l'obolo per i poveri e pei malati. « Non vi sono — egli risponde burberamente — Ricoveri di mendicità ed Ospedali? » E su questi ameni ragionari, chiude il banco, e s'affaccia alla porta di casa sua. Che è, che non è, il martello di porta non è più martello, è la faccia del vecchio Marley, un suo socio della medesima stoffa sua, morto da sette anni a questa parte. Trasalisce il tristo spilorcio, poi si fa animo, e, salite le scale solitarie, siede al focolare deserto, presso la solitaria scodella; ma ecco non so qual campanello repentinamente tinnire, e con seco tutti i campanelli della casa; ecco Marley apparire tutto intiero, sebbene così trasparente che gli si vedono attraverso il corpo i bottoni di dietro della palandrana, e così fedele alle buone usanze di tutti gli spettri, che porta intorno alla vita una pesante catena; solo che, invece di palla di ferro, trascina un mucchio di vecchie serrature. « Se non vuoi come me andare girovagando in eterno — gl'intima lo spettro — a mirar il bene che dovevi fare e che non hai fatto, da' retta ai tre spiriti che a

mezza notte in tre notti consecutive ti visiteranno.[23] »
E delle tre passeggiate notturne in compagnia con gli spiriti, non dico niente, vi lascio in braccio alla mirifica conversione finale del peccatore.

Ma dove lascerò il *Concerto delle campane,* con quella impareggiabile descrizione del vento, che gira torno torno a una vecchia chiesa, tasta, gemendo, con la sua mano invisibile, le finestre e le porte, cerca qualche crepa dove entrare, e come chi non trova quel che cerca, urla ed ulula daccapo per uscire, e non contento di trascorrere per le navate, di scivolare intorno ai pilastri e di tentare il grande organo, si lancia contro il soffitto e fa prova di svellere le travi, poi s'abbatte disperatamente sulle pietre del pavimento, e passa fischiando dentro ai sotterranei?

Troppo più di questi stessi prodigj imitativi, miracoli veri dell'arte della parola, ci vince l'efficacia, la tagliente e penetrativa efficacia della satira civile, che sembra col Dickens fare le sue massime prove. Quell'assessore nudrito di filosofia malthusiana, che vuol persuadere a due innamorati, una bella giovane e un robusto giovanotto del popolo, l'estrema assurdità loro del voler maritarsi; quel deputato *padre del popolo,* il quale a un vecchio fattorino di piazza non sa perdonare che, in fin d'anno, i suoi conti col fornajo e con la trippaja non siano perfettamente in regola; e per contro, la semplicità con cui quella brava gente, in così stupido modo redarguita ed offesa, esercita l'ospitalità verso un operajo disoccupato e una sua povera

bambina, compiendo quasi inconsapevole la più eccelsa delle buone opere, quella che scaturisce dal cuore: appunto nel cuore vi imprimono un solco che sanguina. E a farlo vie più profondo s'aggiunge, col prestigio del solo meraviglioso che possa oggidì competere con quello del danaro, il meraviglioso del sogno, s'aggiunge, dico, la fantastica visione del buon fattorino, e quella voce aerea delle campane, che seconda tutte le paterne sue ubbie, ora deprimendo, fioca e inesorabilmente severa, ogni speranza di bene, ora echeggiando le protestazioni incoercibili della coscienza, e alla fine irrompendo in un alleluja, promettitore di giorni migliori.

Ma se tra le cento opere del Dickens io potessi arrogarmi di concedere ad una la palma, gli è alla più semplice e più breve ch'io la darei: al *Grillo del focolare.* Anche qui si incomincia con uno di quei dialoghi di cose inanimate, in cui il Dickens è inarrivabile maestro. Quante cose non dice gorgogliando la caldajuola del the all'orologio fiammingo, prima che il grillo non entri in terza con la sua cordiale, casalinga, infaticabile piccola voce! Il dramma che sta per svolgersi in quella casetta, è, ve lo concedo, non dissimile da cento altri. Un amore di donnina ha sposato un uomo più attempato di lei, ma così buono! non ricco affatto — è un semplice carrettiere — ma così devoto a quel suo buon angelo, che la casetta somiglia un paradiso. E i due sono tanto gentilmente pietosi verso un loro vicino, un povero intagliatore e una sua figliuola cieca, dal loro padrone — un fabbricante di

giocattoli — malamente aspreggiati, che nessun potente filantropo saprebbe consolare quei poveretti di più. Il cattiv' uomo — vedete pretesa! — vuol emulare la felicità del carrettiere, e sposarsi ancor lui una bella fanciulla; ma questa non può amarlo, e n' ha troppo buone ragioni; perchè è presa di un bel giovane, che partì, anni sono, per l' America. Quand' ecco, il giovane inopinatamente ritorna, ed è appena in tempo a salvarla dalle odiate nozze ed a sostituirvi le proprie.

Che c'è di bello — mi direte — in questa storia di vieta fattura? Niente davvero: ma indicibile la bellezza del fine soppanno. Perchè il giovane reduce, arrivato col veicolo stesso del carrettiere, ed ospite suo, è scambiato per antico amante della padroncina. Che notte, quella del povero carrettiere! Egli la passa in un tacito inimitabile soliloquio, in mezzo a pensieri e a progetti or di vendetta or di sagrifizio: ma la vocina del grillo si desta a un tratto ad ammonirlo, sorgono i genii del focolare, consiglieri di pietà e di tenerezza; ed egli è già vinto e restituito alla fede nella sua donna, prima ancora che il vero gli sia fatto palese; e tutta la storia finisca in giolito, da quel conto di fate ch' ell' è.

Collaboratore valente e continuatore del Dickens in quella raccolta periodica, *Household Words,* che soleva essere l' intima confidente delle loro fantasie, fu Wilkie Collins, figliuolo di un buon pittore e figlioccio di un altro, dal quale tenne il nome di battesimo: e dell' origine pittorica e di un viaggio fatto, ancora adolescente, in Italia, si sentono

le impronte nella plasticità della sua maniera; ma troppo egli concesse alla curiosità e alla complessità della favola, troppo alla commistione del meraviglioso colla realtà: e non possedette, come il maestro, l'arte di quella traduzione in lingua umana e quasi vivificazione dell'ambiente, che dà un così nuovo sapore alle cose del Dickens: questi rivelandosi ad ogni passo uno psicologo, quegli restando più o meno sempre un abile raccontatore.

Invero, l'abilità è diventata mercanzia così abbondante in un paese, dove non c'è maestrina — come diceva già un mezzo secolo addietro il Cattaneo — che non sappia annaspare il suo tollerabil pajo di volumi, che voler tessere ne' suoi minuti particolari la cronaca del romanzo inglese contemporaneo somiglierebbe al tentativo di noverare le navi che sotto bandiera inglese solcano tutti i mari del mondo. Sulla fine di questa rapida scorsa, in cui non s'è tocca se non la cima de' più alti papaveri, io mi contenterò, come ho fatto in principio, di poco più che un nome di donna: tanto segnalata però nella storia intellettuale del suo paese, che un illustre nostro scrittore non esitò a consacrarle due intieri volumi: George Eliot.

Questa creatura singolare (del suo vero nome miss Evans), rinnovando ed ampliando l'esempio di miss Brönte, venne a rendere una vie più alta testimonianza del grado di cultura a cui può arrivare in Inghilterra una fanciulla, anche delle classi campagnuole e lavoratrici, pur senza abbandonare le più umili bisogne della casa e della fattoria.

Un ancor più nuovo spettacolo offerse miss Evans: perchè, di moralità com'era rigidissima, passò sul tardi a vivere maritalmente con un uomo di lettere, di cui la moglie, benchè pazza, viveva ancora; e dopo avere trascorso la prima gioventù in braccio al più fervoroso ascetismo e a costanti pratiche di religione, a poco a poco, grazie a letture ed a conversazioni scientifiche, si tramutò in settatrice dell'umanesimo spenceriano: ma conservò tuttavia un profondo rispetto del sentimento religioso, avendo in cuor suo sostituito all'imagine del legislatore il concetto di una legge universale, a cui ciascun essere umano debba sentirsi tenuto di obbedire, come parte minima di un tutto indivisibile e sovraneggiante.

Disse del resto di sè ella stessa: « Io ho una convinzione troppo profonda della efficacia di ogni fede sincera e dei guasti prodotti dalla mancanza di fede, da provare alcuna inclinazione alla propaganda negativa. A dir vero, io ho una ben picciola simpatia pei liberi pensatori, considerati come classe, ed ho perduto ogni interesse nell'antagonismo alla dottrina religiosa. Io non mi curo che di conoscere, se pure è possibile, l'eterno significato che si trova deposto in ogni religione, dal principio insino ad oggi.[21] » Quel che è più a notarsi, dopo avere speso i migliori anni in ardui lavori filosofici e critici, traducendo lo Spinoza e lo Strauss, George Eliot spiegò repentinamente facoltà d'imaginazione meravigliose; e, nei più dei romanzi a cui diè vita, concesse una parte preponderante alla

pittura dei costumi ecclesiastici, e ad un vivo e genuino sentimento cristiano, che si può dire il principale inspiratore e movente de' suoi personaggi.

Questi essa elegge volentieri nelle classi più umili: e, vuoi nella pittura dei luoghi e delle consuetudini, vuoi nel ritratto dei caratteri, è una impronta così schietta della realtà, da far dire allo stesso Dickens: « La squisita verità e delicatezza così del pianto come del riso in questi racconti è tanto grande, che io non ho mai trovato nulla di uguale. » E poco più oltre, con quella facoltà di divinazione che è tutta sua: « Se chi ha scritto non è una donna, io credo che nessun uomo abbia mai avuto l'arte di rendersi mentalmente così simile a donna, da che il mondo è mondo.[25] » Essa medesima, nelle modestissime parole che seguono, ha confessato poi tutta intiera la sua poetica: « Io sono contenta di raccontare la mia semplice storia senza tentare di dipingere le cose migliori di quello che sono, non avendo altra paura che del falso, di cui del resto abbiamo sempre motivo di aver paura, a malgrado d'ogni nostro sforzo. È tanto facile il falso, tanto difficile il vero![26] »

Ci ha nella moderna scuola fiamminga di pittura e nella tedesca certi quadri — uno ne tentò ultimamente anche un artista nostro, ma senza peranco rinunziare del tutto all'antico vezzo dell'idealità — nei quali si vede il Cristo, con la sua figura e nelle sue foggie leggendarie, ma da persona viva e non punto da apparizione, mescolarsi, or nella bottega,

or nell' osteria, or nella scuola, alla vita quotidiana del popolino de' nostri giorni. Qualcosa di non dissimile è l' impressione che si riceve dai romanzi contemporanei di George Eliot; da *Adam Bede,* per esempio, uno de' suoi migliori. La è un' umile istoria d' artigiani e di fittajuoli: istoria d' amore, di dolore e di colpa, come suol essere ogni romanzo: ma se una fisonomia sua propria le si vuol riconoscere, non è da cercarla altrove che in quell' aura di religiosità che la pervade tutta quanta, dal parroco ortodosso o Rettore, come dicono, Adolfo Irwine, un valentuomo di facile contentatura, d' animo sereno e di tolleranza e mitezza veramente evangeliche, a Seth Bede, l' operajo, fervente metodista, e a quella vagheggiata sua Dina, una contadinella — nè la si può imaginare se non in paese protestante — che va attorno a predicare alle turbe il Vangelo.

V' è tanta semplicità e insieme tanta altezza in questa ingenua anima di fanciulla, che il Negri non si perita di riconoscervi un tal quale spirito manzoniano; alleggerito però, s' intende bene, delle ritualità e delle pastoje gerarchiche, e liberamente operoso, con la efficacia di una vocazione spontanea ed irresistibile. E questa assurge fino al sublime, quando, ultima consolatrice, Dina si accosta ad Hetty Poyser, la fanciulla leggiera, vanerella e pervertita, che, sdegnosa della adorazione profonda e leale di Adam Bede, il tipo del buono e forte lavoratore, è scesa, come Margherita, dagli insidiosi amori di un elegante cavaliere, all' ultima depravazione dell' infanticidio.

Siamo lontani — direte — dall' Arte di ridere; e dove mai ci mena questa vostra rapsodia del romanzo contemporaneo? Non tanto lontano — mi permetterete di rispondere — che al pianto non si commesca il riso anche qui: e basterebbe per tutti il tipo di Mistress Poyser, la fattoressa, la quale, in fatto di sapienza domestica e di socratici ragionamenti, può dar del filo da torcere ad Agnese ed a Perpetua; basterebbe quel sagrestano Giosuè, di cui il buon Rettore dura tanta fatica a tenere in riga le velleità religionarie e ridevolmente bellicose. Ma qui non si ferma l' *humour* di Georges Eliot; e quella mescolanza di faceto e di tenero che ha un così particolare sapore sul primo sbocciare della vita nell' infanzia e nell' adolescenza, trova un interprete squisito nella autrice del *Molino sulla Floss,* in quell' idillio di due fanciulli di così diversa indole, il fiero, impersuasibile Tom, la buona, mobile, e insieme dolcissima Maggie; soprattutto nella Eppie, la bionda trovatella, che assai meglio dell' oro faticosamente accumulato e rapito da mani ladre in un attimo, consola d' ineffabile dolcezza la trista solitudine di *Silas Marner.*

Che più? Giorgio Eliot, non contenta de' suoi miracoli di introspezione psicologica, ha voluto tentare in arte un miracolo d' altra sorta, lo ha compiuto; e quand' anche esso sia rimasto senza continuatori, noi gliene dobbiamo una particolare riconoscenza, perchè, volendo restituire il romanzo storico a vita, ella ha scelto il suo tema da uno dei periodi di più intenso interesse nella storia

d' Italia. *Romola* è una restituzione fedele, non si può negarlo, ma laboriosa troppo, anche per il lettore, della nostra Firenze ai tempi del Savonarola. Meraviglioso, massime in una straniera, è il possesso di tutti gli elementi storici, archeologici, etnici, con cui la grande scrittrice procura di ricostruire un' epoca così complessa: ma, bisogna confessarlo, questo suo lavoro nel movimento della letteratura romanzesca del suo paese, e, diciam pure, di tutta la letteratura romanzesca del nostro tempo, rimane un fuor d' opera: in una cosa tuttavia segnalato, che con esso si chiude, secondo è opinione del Negri, ricevuta oramai dall' universale, il ciclo di una produzione artistica, la cui ragion d' essere può reputarsi esaurita.

Questo, ad ogni modo, è degnissimo di nota, che nell' opera della Eliot si vedono incontrarsi e svolgersi paralleli il sentimento religioso, da cui tutta l' invenzione è pervasa, e le persuasioni razionaliste che l' autrice punto non dissimula; a simiglianza di due fiumane scorrenti l' una accanto all' altra senza confondersi, anzi conservando ciascuna la propria velocità e il proprio colore. Il fenomeno fisico può essere tutti i giorni contemplato dai litorani della Saona e del Rodano: ma il fenomeno morale non si tradusse forse mai in un più manifesto e più singolare esempio di questo. E dà naturalmente a pensare sulla efficacia indistruttibile di un principio d' azione così inviscerato all' anima umana, così diffuso nell' ambiente morale di ogni grande famiglia etnica, da penetrare anche

attraverso le più sottili difese, che uno spirito educato a tutti gli avvedimenti della logica e della ragion pura possa contrapporgli. Or v' ha un fatto anche più notevole e più significativo: che, cioè, quando il sentimento religioso sembra dileguare od occultarsi, non tarda a sottentrare in sua vece — tanto nell' uomo è il bisogno del soprassensibile — un altro assai più pericoloso atteggiamento dello stesso principio: il culto di qualche forza arcana, fantastica, inesplicabile, eppur capace di sovvertire le leggi e l' andamento normale del mondo.

Il romanzo anch' esso, come tutte le manifestazioni dello spirito umano, rivela questa vicenda, e, come altrove, l' ha rivelata in Inghilterra. Fra le Novelle che vi menarono maggior romore in questi ultimi anni, che passarono dal libro alla scena, ed occuparono alcun tempo lettori e spettatori di qua e di là dall'Atlantico, ve ne ha una, che non era raccomandata nè da un clamoroso nome d' autore, nè da una singolare novità di soggetto: *Trilby,* di Giorgio du Maurier, un autore che oscilla fra inglese e francese: inglese forse di nascita, certo di origine e di vita, fors' anco di abituale dimora, francese. *Trilby* è una povera modella, come più d' una ve n' ha, lungamente inconsapevole della sua situazione eteroclita, bonariamente familiare co' suoi amici gli artisti, la quale alla fine s' innamora d' un di loro perdutamente, com' egli di lei; ma non appena s' accorge attraverso quali rovine entrerebbe nella sua famiglia e nella sua vita, con magnanima abnegazione rinunzia al proprio sogno,

e sè stessa condanna a perpetua, infinita ed oramai cosciente miseria. Credete forse che questa semplice e pietosa favola, che la pittura fedele d'una piccola colonia di pittori inglesi in Parigi, spieghi il successo del romanzo? Mai no; ci volevano l'ipnotismo, la trasfusione del pensiero e tutti i loro miracoli, per mandare i due mondi in visibilio.

Un miserabile vagabondo, che ha il dono d'essere un gran musicista e un taumaturgo di soprammercato, s' impossessa della misera Trilby, le infonde un talento di cantatrice prodigio, la trascina ammirata, idolatrata, carica di perle e di diamanti, su per tutte le scene d' Europa; fino a una serata funesta, nella quale lui, il gran maestro del mistero, muore improvviso di sincope. La corrente del fluido è interrotta, il miracolo cessa, e la infelice piomba a rovescio sulle tavole del teatro, per rialzarsene muta ed inebetita. Che monta se tutto questo è assurdo? Di questo, non della favola pietosa e semplice, si piacquero, a quel che pare, i due mondi.

Non è forse il caso di ripetere: Torniamo alle Latomie, rimenateci al romanzo ascetico? È quello che sembra essere stato nel pensiero del pubblico più ragionevole, a giudicarne dalla grande popolarità, che, non solo nella patria dell' autore, ma presso tutte le genti d' Europa e qualcuna dell' Asia, ottenne, attraverso diciannove traduzioni, il *Quo vadis* dello Sienkiewicz: un successo che parrebbe a tutta prima infirmare la sentenza recata sul romanzo storico dal Negri, e accolta dall' opinione dei più, se l' opera dello Sienkiewicz, compresa

com' è tutta quanta da un sentimento religioso profondo, e degna per ciò stesso del più alto rispetto, non fosse, piuttosto che un racconto, un libro di pietà; una vivente apologia di quei primi e puri tempi del Cristianesimo, a cui s' inchina reverente, non solo ogni anima religiosa, ma ogni anima buona.

Quel periodo della decadenza romana e del mostruoso despotismo cesareo, che fecondò con inaudito lavacro di sangue i germi di una umanità nuova, esercitò, del resto, sempre un fàscino singolare anche sulle più scettiche generazioni. Dalla *Sabina* del Bötticher alla *Fabiola* del Wiseman, dai *Misteri del popolo* del Sue all'*Anticristo* del Renan, la depravazione del mondo cesareo rivisse in più o meno potenti creazioni dell'arte moderna; in nessuna forse con più vigore di fantasia che nell'*Ahasverus in Rom* dello Hamerling, dove il poeta austriaco ha inserito, idea nuova e geniale, la figura mitica dell'Ebreo errante, quasi impersonazione dell' umanità, che irresistibilmente progredisce nel millenario suo viaggio, lasciandosi dietro le spalle il mostruoso episodio neroniano.

Sull' animo dilicato e credente del romanziere polacco potè invece soprattutto la confessione della fede, suggellata col martirio. Egli ha, nelle scene obbrobriose delle orgie imperiali e patrizie, nelle scene strazianti del Circo, un emulo difficilmente superabile in un artista della stessa sua stirpe, in quel Siemiradski, di cui tutta Europa contemplò con ammirazione e con terrore la *Dirce cristiana* e le *Torcie viventi;* ma nessuno vince di sincerità

il Sienkiewicz nel ritrarre quella spirituale potenza di un sentimento superiore a tutti gl' istinti della carne, che trasforma il vecchio infermo e l' esile fanciulla in non vincibili eroi. Fu ufficio il suo degno del figliuolo di una razza generosa, iniquamente dilaniata e percossa; e perchè le nobili imprese anche sono feconde di nobili frutti, fu vista quella sua magnanima gente rompere i forzati silenzii per attestare allo scrittore, che ha ridesto e illustrato il suo nome, la propria gratitudine con tali onoranze, quali non avrebbe potuto maggiori la più libera e potente nazione.

Ma, per uscire dalla digressione a cui lo Sienkiewicz ci ha trascinati, e tornar in chiave, quella affinità d' inclinazioni letterarie che già il Lessing riconosceva esistere fra il suo paese e l' Inghilterra, si può dire che abbia perdurato insino a noi, e che apertamente si manifesti anche nel romanzo. In Germania come in Inghilterra, non sono invenzioni macchinose che si dimandano, non azioni complicate nè catastrofi reboanti; si chiede soprattutto la verità, una verità prossima, particolareggiata, analitica; la riproduzione fedele di un mondo che sia il mondo medesimo dei lettori, rassegnati, com' è naturale, a non pretenderla a eroi.

Prima, però, di sostare in questo equilibrio, il romanzo tedesco ebbe a traversare le sue procelle. Che un contraccolpo anche nella Germania letteraria si risentisse dalla rivoluzione del Trenta e dall' erompere della scuola romantica in Francia,

era per verità inevitabile: e come le febbri wertheriane avevano agitato il principio del secolo, e la *Sturm und Drang Periode* fin dal sereno spirito del Goethe aveva suscitato i miti del *Goetz* e del *Faust,* così era da presumere che le tempeste hughiane non sarebbero rimaste senza destare gli echi della Selva Nera e dell' Hartz. La *Giovane Europa* del Laube, i *Vortici moderni* del Mundt (1833-37) rendono imagine di questo fugace periodo, in cui le velleità novatrici della gioventù tedesca, non abbastanza nudrita di maturi propositi, nè governata da una sufficiente esperienza della vita, svampano in tentativi immaturi e approdano a disillusioni, se pure non si contentino di atteggiarsi allo scherno di quella mediocrità borghese, dalla quale in fondo non sanno esse medesime uscire.

Il Gutzkow camminò sull' orme della Sand, celebrando in *Vally,* come essa aveva fatto in *Lelia,* e quasi in ogni lavoro suo, l' amore libero; nei *Cavalieri dello spirito* tramescolò poi patrizii novatori ed operaj filosofanti in non so quale bizzarra alleanza, che ha per obbiettivo una assai nebulosa riforma sociale. Ma già la palinodia di questi ardori effimeri si fa strada negli *Epigoni* dell' Immermann (1835), dove l' autore intende a ritrarre un sì vano accesso di turbolenza di seconda mano, che gli pare non poter essere se non infecondo. « Si parla sempre — egli fa dire a un suo personaggio — del nostro tempo. Ma che ha esso di suo? Giuoca la commedia, come nessun altro. I vecchi secoli

ci hanno legato le loro vesti, e la generazione odierna le indossa a vicenda, quante ce n' ha. Non è altro che una mascherata da carnevale.[27] »

Assai adeguatamente sentenziava pure il Rosenkranz: « Noi Tedeschi siamo di certo cosmopoliti, e, in virtù di questa inclinazione, dobbiamo in noi accogliere anche lo spirito francese. Ma, altro è far nostro un patrimonio straniero per arricchirne la nostra individualità, per renderla più intensa; altro abbassarci nella imitazione dello straniero fino alla copia smemorata, e spogliarci d' ogni propria nostra natura. E di questi peccati contro il genio della patria i Tedeschi si sono tratto tratto resi colpevoli. Essi sono periodicamente scesi giù a scimmiare i Francesi.... Socialismo e comunismo ci hanno in più modi dato da fare; non hanno però mai acquistato il sopravvento, perchè, indipendentemente da tutti gli argomenti di ragione che stanno loro a fronte, essi contrastano col nostro amore della famiglia, col nostro protestantesimo, con la nostra vita municipale, con la nostra inclinazione all' individualismo.[28] »

Quella nobiltà floscia, oziosa e superba, quella borghesia commerciale avida ed egoista, quella burocrazia senza convinzioni, quella stolta e fantasticante demagogia, che l' Immermann ha con pennello tutt' altro che lusinghiero dipinte, erano fatte in verità per disamorare gli scrittori dal pigliar a tema una società piuttosto di maschere che non d' uomini, piuttosto cosmopolita che non nazionale;

e il romanzo, anche in paese di lingua tedesca, abbandonata la città, si rinverginò pigliando un bagno di schiettezza nell' ambiente campagnuolo.

La vita di Geremia Gotthelf (1836) è opera d' un pastore svizzero dei pressi di Berna, Alberto Bitzius, e insieme con *Dolori e Gioje di un maestro di scuola* dello stesso autore (1838), si può dire che inaugurasse il ritorno al semplice e al vero. L' autore del *Gotthelf* non è altro che un buon prete di campagna, senza niente della forbitezza aristocratica del Rettore Irwine, e neppure della cordiale e comunicativa bonomia del vicario di Wakefield: è un contadino, nato e cresciuto tra contadini. In terra di repubblica, è un fiero avversario della demagogia, un intransigente partigiano dell' autorità; ma è anche un fior di galantuomo e un uomo di raro buon senso. Crede, s' intende bene, in Dio, ma, a suo avviso, Dio lo ha creato e messo al mondo perchè faccia da sè tutto quello che da sè può fare. Riescire o no, a lui tocca di fare tutto il possibile; dell' esito solamente rimettersene al Signore. Non è affatto un sentimentale, anzi le cose della vita le sa guardare di buona voglia, con una calma allegra, e neppur rifiutando di ridere, se n' è il caso, anche in materia che tocchi la sua professione di prete. « Il parroco — racconterà, per esempio, egli stesso — il parroco recitava la sua solita predica, dove l' inferno e il cielo andavano di conserva, e angioli e diavoli insieme marciavano più che di passo; quelli beatamente cantando, questi ululando e facendo stridere i denti. Quan-

d'ecco una ragazza cava il fazzoletto e si mette a singhiozzare, e tutte le ragazze a cavare il fazzoletto e a dar ne' singhiozzi, e le donne a fare altrettanto, e sempre più forte, e le lagrime a correre, e i cuori a palpitare, e il parroco a tuonare vie più, sì che il dì del Giudizio pareva si avvicinasse, e tutti si sentivano poco men che inghiottire dentro al dì del Giudizio. Un tratto, scocca all'orologio del parroco il minuto prefisso, egli smette, scompajono i terribili quadri, le lagrime s'asciugano come per incanto, le comari ripiegano i fazzoletti, e mentre il parroco tira placidamente una presa di tabacco: Oh che bella predica — sussurrano le comari — oh che bella predica![29] »

Il nostro buon Bitzius pizzica, si vede, più che un tantino dell'umorista. Ma cade egli poi in fallo quando parla sul serio? « Vita politica — egli dice — si chiama il vivere in mezzo alla politica, il dimenticare tutto il resto per la politica, il lasciarsi far prigioniero dalla politica. Politica non è la patria, politica non è il Comune, politica non è la famiglia, politica non ha che vedere con l'anima e con Dio. La vita politica è una sorta di malattia che bisogna superare, per sceverare i malati dai sani, e per dare a questi libertà di tornarsene alla pace e alla vita. Chi crede necessaria a un popolo una intensa vita politica, s'inganna di peso, alla pari con chi credesse necessaria alla vita la febbre.[30] » Or dia ragione o torto chi vuole a messere il pastore, questo solo a me sembra che si possa al suo mònito soggiungere, e lo ha già soggiunto Julianus

Schmidt: « con gli scongiuri soli la febbre non si caccia via.[31] »

Che del resto il tentativo del Bitzius rispondesse ad un bisogno sentito di raccostare le lettere alla natura, si vide nel sèguito che ebbe in Germania; dove, a fare più segnalata la prova, esso si complicò di un fenomeno etnico, che in queste nostre pagine non apparisce per la prima volta. Ci ha una stirpe, l'ebrea, la quale vive tramescolata così alle varie nazioni d'Europa, da essersi le sue sbrancate famiglie confuse o più propriamente fuse ciascuna con ciascuna di quelle, insieme con le quali sono nate e cresciute. Or, senza voler chiamare Israele « il sale della terra, » come lo ha chiamato il Renan, certo è che, temprato fortemente da una lunga lotta per la vita, affilato e aguzzato, per dir così, sulla incudine della persecuzione, esso ha finito assai spesso con aprirsi attraverso volghi indolenti o tardi una via, e con attingere più d'una cima. Così avvenne in quella Germania appunto, ove gl'israeliti erano ospiti tutt'altro che bene accetti; ed ove uno di loro, Bertoldo Auerbach, dopo avere sfogato la imaginativa in quelle riproduzioni che poteva, di scene casalinghe e atavistiche, *aus dem Ghetto,* si sentì chiamato a vivere la vita della patria grande, della patria tedesca, e proprio di quella Selva Nera, che può dirsene quasi il nòcciolo e il cuore.

Conobbe, studiò, narrò que' semplici, rozzi e cordiali montanari; e le sue *Schwartzwälder Dorfgeschichten* diventarono il vero e proprio modello del

romanzo villereccio tedesco. Anche lui, come il Gotthelf, s' accostò alle forme dialettali, che abbiam visto parer quasi indispensabili ad ogni narratore il quale sia dassenno innamorato della verità: ma in grembo alla verità stessa, seppe cogliere e preziosamente conservare un profumo e una grazia natia, che nelle mani un po' callose dello Svizzero erano andati dispersi. Quale creatura più gentile e insieme più ingenua di quella sua *Barfüssele* (noi dovremmo tradurre, se i vezzeggiativi si traducessero, *scalzerella* o *pienudina*), un' orfana che cammina sempre a pie' scalzi per salvare, in pro del fratellino a cui fa da mamma, quel po' di mercede del suo perpetuo agucchiare, e più tardi delle sue fatiche di serva in una fattoria? È una degna sorella minore, costei, della goethiana Dorotea; e non meno fortunata di questa, finisce con lo sposare il giovane padrone, che va preso delle sue virtù più ancora che del suo bel volto. Imaginarsi che la prima volta ch' ei la vede in atto di mungere le vacche nella stalla, la poveretta ha una prosaica flussione, ed è obbligata a ravvolgere le rosee guancie in un fazzoletto; eppure, attraverso quello sgraziato soggolo, Amore fa il suo capolavoro di seduzione; e quel coricino, un vero giojello smarrito, finisce con adagiarsi nella bambagia.

Alla vita rurale l'Auerbach non si restò poi dal commescere la vita cittadina; anzi nel suo *In alto* (*Auf der Höhe*) salì di un balzo fino alla reggia; e in un intreccio, che può parere, per verità, bizzarro ed inverosimile soltanto a chi ignori analoghe

e non remote avventure di un re di Baviera, mescolò amori principeschi e volontarii esilii in solitudini alpine; disse le ingenue impressioni di una montanara, che scende a nutrire del suo latte il bimbo di un principe; descrisse i conforti che una gran dama abbandonata può trovare nell'esercizio di un'arte, e narrò come una di queste dame si consacrasse, tutta sola, su un'alpe, all'intaglio in legno, non essendo più in contatto con vivi se non con quella povera balia tutta cuore. Alla pari con essa, costei è innamorata della rustica *Zither,* la barbarica cetra delle foreste e delle vette renane. E da quell'amicizia di due anime, che il caso ha respinte ai due estremi della serie sociale e che l'affetto assorella, l'Auerbach vien cavando preziosi insegnamenti di un'etica anteriore e superiore a tutti i catechismi.

Ma è purtroppo vero che gli odii di razza sono, come gli odii di religione, inestinguibili; anzi, dove questi alquanto si attutiscono con l'affievolirsi delle credenze, quelli sembra invece che si esacerbino, a misura che va crescendo l'attrito delle ambizioni e degli interessi. Un tristo esempio ne fu visto, poco oltre la metà del secolo scorso, in quella Germania medesima: perchè un chiaro ingegno volse il ministero delle lettere, che avrebbero dovuto essere strumento di pace, a rinfocolare invece le male passioni ereditate da secoli di livore e d'ignoranza; e pigliando a ritrarre la società contemporanea, parve deliberatamente partirla in tre gruppi: l'onesto lavoro commerciale dall'una parte; dal-

l' altra la spudorata usura; e, nel fondo, quasi larva superstite all' antica dominazione, un patriziato agrario, inerte e decadente. Questo, in possesso ancora della terra, ma oberato di debiti; quella, infaticabile nel fare monopolio del danaro e nell' essiccare le sorgenti della prosperità pubblica; l' onesta industria infine, studiosa indarno di alimentare sè stessa e lo Stato. Date a rappresentar l' usura all' ebreo, la proprietà terriera e signorile allo slavo, l' onesto lavoro al tedesco, e avrete, l' un contro l' altro armati, i personaggi ai quali il Freytag ha dato l' aire nel suo famoso romanzo, *Soll und Haben* (*Dare ed Avere*), che riscosse una sì ampia, ancorchè altrettanto malsana, popolarità.

Superfluo dire che la nobiltà polacca è dipinta a' giorni della sua insurrezione come ciecamente sanguinaria e ribelle; il banchiere ebreo come uno scellerato vampiro, il quale dall' insidia in danno degli averi, trascende — e altri dica se verosimile — fino ad un vile assassinio; e che, in mezzo a codesti tradizionali nemici, il Tedesco, leale e imperterrito, rappresenta solo il genio del bene. Non vale che sulle soglie dell' imprecato castello slavo aleggi uno spirito gentile di donna; non vale che daccanto all' usurajo israelita il Freytag abbia collocato un miracolo di fratello, tutto raccoglimento, consuetudine di studii, ideale amore della più raffinata cultura: questi insufficienti antidoti punto non scemano efficacia al veleno che il libro insinua nei lettori affascinati e conquisi; nè facile è dire quanto rincalzo quest' opera popolare di un forte

scrittore abbia dato agli astii antisemitici ed antislavistici, onde è tuttodì perturbata tanta parte d' Europa.

Fedele al suo assunto di un germanesimo esaltato e talvolta persino feroce, è apparso, com' era da attendersi, il Freytag, dopo quella funesta guerra franco-tedesca, alla quale andò altero di partecipare; e in un altro romanzo, *gli Antenati* (*die Ahnen*), ritrasse con accesi colori i fasti della sua nazione e gli storici conflitti di questa con lo straniero, quasi rispondendo con pari esuberanza di zelo agli ardori patriottici sfogati dal Sue nella sua sistematica denigrazione della monarchia carlovinga. Ventura fu che una mente equilibrata, lo Spielhagen, facendo uso più degno delle proprie attitudini, ritraesse i tempi odierni con più calma e con più verità: e, pur senza disconoscere quel che abbia avuto di sconsiderato di fantastico e di violento nel suo paese il movimento liberale del '48, riconoscesse almeno a que' campioni dell' idea rivoluzionaria, che ei si contentò di chiamare *problematiche nature,* l' onestà dei propositi e la dignità del sagrifizio.

Ma troppo noi ci dilunghiamo dal nostro umile tema; e per tornare a quelli che potrebbero dirsi i caratteri etnici dell' arte, ci contenteremo di notare tra Germania e Inghilterra ancora una ragione di parallelo. Non solamente s' incontra il Tedesco con l' Inglese nella consuetudine dell' osservazione e nel desiderio della attualità, sì bene anche in quella inclinazione che li sospinge amendue verso

orizzonti più poetici e più inspiratori, verso quelle spiagge del Mediterraneo, benedette di un sole di cui e' sembrano sitibondi, sorrise di una tradizione artistica e storica, della quale pare che si abbeverino con una sorta di voluttà, posciachè hanno imparato ad acquietare le antiche ambizioni di conquista nelle pacifiche soddisfazioni dell' esteta. Fra questi ospiti, uno dei più affezionati al nostro paese, più familiari de' suoi aspetti pittoreschi, più addentro nell' indole sua e ne' suoi costumi, è certamente Paolo Heyse.

Egli, per avere ottimamente tradotto il Giusti e il Leopardi, si può dire che possegga, nelle mestizie più intime e nelle arguzie più sottili, i segreti del nostro spirito e del nostro cuore. Onde, tornato alla forma antica della Novella, assai spesso si compiacque di soggetti nostrali; e con quella inclinazione che gli stranieri in generale risentono a poeteggiare il nostro cielo ed il nostro popolo (così da crescere un poco di tono la tavolozza dei quadri che vengono dipingendo quaggiù), portò ne' suoi racconti una simpatia sincera verso l' Italia, e li compenetrò di quella stessa devozione cavalleresca al Buono ed al Bello, che palpita nelle sue liriche. Egli possiede mirabilmente l' arte d' inquadrare la Novella nel paesaggio, e vi fa muovere con sicurezza soprattutto le figure che ha studiate dal vero nei ceti popolari, mentre si contenta forse d' informazioni un po' arretrate per ciò che riguarda le classi superiori.

Difficilmente, infatti, in alcuno degli storici eroi

delle nostre guerre d' indipendenza si troverebbe, cred' io, un animo così efferato come quello ch' egli attribuisce al suo Conte Sanmartino di *Villa Falconieri;* e più difficilmente nella nostra alta borghesia una signora così digiuna d' ogni cultura e così pronta a baciare in bocca un giovane straniero, il dimani del giorno in cui per caso le è capitato ospite, come quella sua bella contessa Gigia. Quanta penetrazione, invece, dei caratteri, nella pittura di quei due ragazzi popolani dell'*Arrabbiata,* Antonino e Laurella, che hanno l'aria di detestarsi l'un l'altro, e si adorano in segreto oltre ogni espressione! Antonino così fieramente iracondo, che, quando un giorno ha con sè Laurella sola nel proprio battello, l' afferra a mezza vita per buttarsi ad affogar in mare insieme con lei; Laurella così potente di volontà, che, morsicatagli profondamente una mano, si libera dalla sua stretta, e a nuoto si salva; poi spende metà della notte in raccogliere dell' erbe vulnerarie, bussa all' uscio di lui, gli medica la ferita, e finisce con buttargli disperatamente le braccia al collo! Così sono le passioni in certi nostri volghi, non riforbiti ma nè manco adulterati dalle menzogne convenzionali della civiltà: e si capisce che l' Italia sia ancora per i novellatori una ricca miniera.

Ma neppure umoristi mancano, che vi sanno ancòr trovare la nota per ridere; e dei più felici è fra i tedeschi lo Stinde, massime co' suoi *Buchholzens in Italien,* una buscherata che novera a quest' ora la bellezza di cinquantasette edizioni.

Non garantirei che lo Stinde non abbia avuto l'aire dai *Paragreens* del Ruffini, il quale anch'egli, forse un cinquant'anni prima, ebbe l'idea di far viaggiare sul continente una coppia del più caratteristico ceto borghigiano di Londra, con la debita sequela di figliuoli, scendenti d'età e di statura come le canne dell'organo. Se non che lui, il Ruffini, mandò l'antico fabbricante di turaccioli e i suoi di casa tutti quanti, a prendere d'assalto in Francia un carrozzone di ferrovia rigurgitante di passeggieri; a bisticciarsi, in un francese tutto suo, persino coi più cortesi; a correre la *via crucis* degli alberghi di Parigi senza trovare un buco ove posar la testa; a subire, infine, i malintesi più bizzarri e le mistificazioni più eteroclite, pigliando magari una trabacca qual si sia per la gran Rotonda della Mostra Universale, licenziandosi per conseguenza ai paralleli più lusinghieri per l'isola nativa, e impigliandosi nelle avventure più compromettenti di cui possano essere fecondi, nella gran Babilonia francese, certi incontri con gentiluomini di dubbia lega al Caffè Corazza, e con principi di paccotiglia alla *table d'hôte* del rispettabile albergo dell'Unicorno.

Lo Stinde spedisce invece *frau Wilhelmine* e suo marito, negozianti di Berlino a riposo, scortati da un cognato e dall'unico rampollo maschio, e copiosamente nudriti della più varia erudizione dal Bädecker, a dissertare d'arte e di storia nella classica e tepida Italia, buona del pari per la cultura dello spirito e pei reumatismi, dove le dissertazioni sa-

ranno poi inframmezzate, che s' intende, da interminabili partite a carte, e inaffiate con frequenti e generose sorsate d' una riconfortante, misteriosa boccetta. Quaggiù *frau Wilhelmine* non può fare che non si lamenti che i quadri siano per lo più sepolti in certe buje cappelle, dove a mala pena tra la fuliggine e la polvere s' indovina qualche testa di Santo sotto il cerino del sagrestano, salutata tuttavia da costui con un invariabile: « Molto bello! » Il servitor di piazza chiama invece « molto interessante » qualunque altro dipinto di cui non si capisca più nulla, come per esempio gli affreschi di Piazza delle Erbe a Verona. Quali batticuori non prova colà *frau Wilhelmine!* Un truogolo che fanno passare per la tomba di Giulietta le sciupa tutta la poesia del dramma che ha udito recitare a Berlino; e nell'arena, con tutte quelle reminiscenze di gladiatori e di bestie feroci, due poveri diavoli che la assediano di chiacchiere per carpirle un po' di mancia, le somigliano briganti che la vogliano assassinare.

I Buchholzens non rimangono, del resto, sempre soli: s' imbattono in un fabbricante di stoffe e in un pittore, amendue compatrioti; il fabbricante si querela di non trovare in Italia un solo motivo nuovo per drappi da calzoni, e il pittore se la prende coi critici, i *bramini dell' arte,* come egli li chiama, nemici nati della genialità; e in virtù di questa egli non esita a dichiarare che i toni bisogna crearseli da sè stessi, e che il lago di Garda è, per esempio, d' un azzurro falso e stonato. Che cosa resti dei fratelli della Misericordia, della lampada di Galileo,

della Torre della Fame e di ogni altra curiosità etnica o storica, posciachè siano state passate al laminatojo della critica berlinese e borghese di codesti nostri esteti viaggianti, potete imaginarlo. I ruderi di Roma, le bellezze naturali di Napoli, le reliquie delle difese amalfitane contro i Saraceni, subiscono a un di presso lo stesso trattamento; e alla fine una certa quale monotonia non può a meno di risultarne in un libro, che, per quanto l'autore si arrabatti a farcene un passatempo, cammina tuttavia un po' greve sulla falsariga di una Guida.

Di qui alla festività aneddotica, a quella maniera a dir così faccettata e saltellante del nostro Ruffini, troppo ci corre: e Parigi, con le comiche sue trappole sempre aperte sotto i piedi dei *Paragreens,* dà naturalmente più a ridere che non possano le impressioni estetiche di *frau Wilhelmine.* Ma forse gli è appunto un non so quale mescuglio di pratico e di umoristico, onde va distinto il libro dello Stinde, quello che ha fatto la sua fortuna: al dabbene *touriste* berlinese non dispiacendo, per quel senso delle cose utili che lo distingue, di trovare a un tempo un faceto compagno e un informatore positivo e preciso, nella stessa persona.

E qui mi converrebbe far sosta, per lasciare a chi legge un poco di bocca dolce: ma non mi concede di quietare la irruzione di una letteratura poco e male conosciuta prima della guerra francotedesca, e venuta in gran voga dappoi, scesa com'è rapidamente a commescersi nell'universale fiumana

europea: dico la letteratura slava, e più propriamente la russa.

Nella moderna letteratura russa, sono, a manifesti segni, da distinguere due periodi assai fra sè differenti: il primo è quello di una Russia autentica, prettamente autocratica, pressochè asiatica; esso arriva fino verso il 1825, ai primi conati rivoluzionarii, e tutt'al più fino al 1840; a questo periodo appartengono Kryloff e Gogol, nei quali si può ancora scoprire qualche attenenza con l'Arte di ridere. Ivan Turghenieff segna la transizione al secondo periodo; e in questo, inconcussa ancora e autocratica in apparenza, la Russia è oramai invasa dal pensiero novatore, travagliata nell'intime viscere da una flogosi latente, che a quando a quando affiora nelle scuole e nei libri: onde il paese va giù giù tracollando dal pessimismo nevrotico del Dostojewski fino all'estasi mistica del Tolstoi: uno stadio, rispetto al quale non si falla asserendolo tutto quanto estraneo al nostro tema, anzi devoluto tutto quanto, non all'Arte di ridere, ma a quella di piangere.

Nel primo periodo, non che manifesta, è eminente l'analogia con gli antichi Imperii dell'Asia. Kryloff è un fabulista, e non si governa altrimenti, per snocciolare agli orecchi di Sua Maestà lo Czar qualche comportabile verità, che non facessero coi loro Sultani orientali l'indiano Bilpay e quel suo primo volgarizzatore arabo, Lokman, o quell'altro filosofo indiano, Sendabar, che si pretende vissuto cento anni avanti Cristo. Kryloff è del tempo in cui

tutto si plasma ancora sugli esempii stranieri; egli esordisce traducendo, poscia imitando il Lafontaine. Pur qualche fattura sua non manca di genuina impronta russa: il villano vi si mescola da pari a pari cogli animali, e non fa sempre miglior figura di loro; oggi calunnia l' agnello innocente, e ne divide le spoglie con la volpe giudice; dimani, accortosi d' avere logori i gombiti, li rattoppa scorciando le maniche; le maniche poi rattoppa a loro volta, mozzando le falde alla palandrana, e riducendola una misera giacca. O cattivo o grullo: di qui non s' esce. Quando, infine, il poeta è al cospetto del sovrano, non sa fare se non quello che l' usignuolo quando il sole spunta: tacere.

Gogol è scrittore più originale. Figliuolo di Cosacchi, nativo di quell' Ukrania, dove gli ardori e i rigori della stagione si seguono quasi senza transizione, egli ha gl' impeti della sua razza e del suo paese: le sue prime invenzioni sono piene di quel succhio leggendario, che in lui è sceso dalla nativa tribù, e riccheggiano i fasti di quelle avvisaglie da masnadieri, che gli avi suoi erano soliti condurre contro i Polacchi: il maraviglioso, il diabolico, vi s' interseca ad ogni piè sospinto, secondo suole nelle fiabe per bimbi. Passato poi attraverso il tedio delle cancellerie di Pietroburgo, Gogol racconta le miserie del *travet* russo, poco dissimili da quelle dei *travet* di tutti i paesi; se non che, nella regione dei « lumi superiori » la simonìa domina più assai svergognata lassù, che non nel resto d' Europa.

Ma l' opera sua alla quale i connazionali attribuiscono un pregio di comicità sì grande, da gareggiare, a loro avviso, col *don Quijote* del Cervantes, è il romanzo delle *Anime morte.* Udite un poco, e ditemi se non sia la sua una comicità funebre. Vigeva ancora in Russia, a' tempi del Gogol, la servitù della gleba; onde la ricchezza de' proprietarii non si misurava dalla vastità delle terre, ma dal numero dei servi; i servi poi chiamavano *anime,* come a Venezia ancora nel Cinquecento. Or il protagonista di Gogol, Tchitchikoff, concepisce la peregrina idea di andare racimolando per la campagna, di castello in castello e di fattoria in fattoria, i titoli di proprietà sui servi defunti, su le *anime morte,* come li chiamano; e raccoltine in buon dato, vagheggia l' insigne trufferia di cambiarli, alla capitale o altrove, con un buon gruzzolo di danaro.

Dicono gli ammiratori — e tra gli altri il marchese de Vogüé, un arguto e coltissimo gentiluomo francese, che ha messo tutta la sua passione d' alleato nel rendere popolare in Francia la letteratura russa — che Gogol, nella forma e nella sostanza, fu il capostipite della nuova scuola, quella del verismo; che con la cura minuta dei particolari egli ha instaurato la tecnica nuova del romanzo, e che i suoi tipi, tutta gente ingenua, melanconica, un po' scorretta, se si vuole, in punto a moralità, ma accesa l' un per l' altro di una strana tenerezza, di una indomabile cristiana pietà, sono ancora i tipi che Dostojewsky e Tolstoi hanno esaltati nei loro

eroi dell' abnegazione, del dolore, dell' annientamento di sè medesimi per amore d' altrui. Io vi confesso che tutto codesto magnificato tesoro delle *Anime morte* mi pute di una singolare parentela coi tesori macabri di re Rampsenito. E anche lui, del resto, il Gogol, il detrattore satirico della Russia ufficiale, finisce con tramutarsi in predicatore, e con morire da asceta, al ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme.

Quegli che veramente ha meritato, fra i Russi, la palma dell' arte, e che, pur vedendo chiaro nell' avvenire del suo paese, pur divinandovi l' inclinazione nihilista e mistica, alla quale era fatale che non potesse sottrarsi, è tuttavia rimasto, quanto a sè, nella zona del buon senso e nella giusta gamma di uno scrittore patriota e umano, senza dare in iperboli settarie, è il Turghenieff. Educato alla conoscenza del suo popolo dagli anni passati in mezzo ad esso sulle proprie terre, ma sottratto a tempo da un volontario esilio agl' influssi deleterii delle sètte, egli s' è proposto un nobilissimo intento: l' abolizione della servitù: e si può dire che lo abbia conseguito, educandovi lo spirito pubblico, senza declamazioni, senza esagerazioni, con la semplice pittura del vero: facendo sorridere e piangere insieme, allo spettacolo di quei poveri iloti, mezzo grulli, è vero, ma non della grulleria stupida del villano di Kryloff; piuttosto intontiti, aggranchiti dalla solitudine spirituale; qualche volta inferociti, come bestie dal pungolo e dal bidente; ma, se lasciati agli istinti loro natii, se incorag-

giati da un po' di benevolenza, facili a voler bene, a impietosirsi, soprattutto ad ajutarsi l' un l' altro.

Nei loro signori poi, non ci dipinge il Turghenieff altrettanti Neroni, bensì una generazione desta solo a mezzo alle parvenze, alle mostre esteriori della civiltà, idolatra de' suoi facili e sensuali piaceri, schiva d' affrontare le fatiche quotidiane, le angosciose cure, i riposti problemi della vita; ovvero, se anche di questi un momento presa per amore di novità, altrettanto presto stanca e ristucca, e troppo più ansiosa insomma di godere che non di pensare al dimani. Queste verità il Turghenieff espose, più che non le predicasse, alla Russia ed al mondo, con la grazia e con la misura di uno scrittore occidentale, come i suoi compaesani non si restarono dal chiamarlo; con quello stile piano e quella soave equanimità, che a' suoi *Racconti di un cacciatore* conciliarono le simpatie dei lettori d' ogni nazione, e i suffragj dei critici più dilicati; del Tenca, per esempio, che n' era innamorato; del Taine, che lo disse uno dei più perfetti artisti dopo i greci; e delle Rassegne inglesi, che gli concessero i primi onori nella letteratura contemporanea.

Il Turghenieff, lo dissi, ha indovinato giù da quale china fosse per scendere il suo paese: e in *Padri e figliuoli,* l' opera della sua maturità, ha introdotto senz' altro un giovane nihilista, Bazarof, il quale entra a turbare co' suoi eterocliti influssi la pace di due bravi gentiluomini di campagna, cortesi, istrutti e liberali, ma esterrefatti dalle sue negazioni recise e perpetue; egli intanto s' insignorisce

del figliuolo d' uno di loro, Arcade, che s' inebbria di quella iniziazione. Un nihilista, dice Nicola Kirsanof, il padron di casa, per quel ch' io so di latino, vuol dire un uomo che nulla vuol riconoscere.... O piuttosto che non rispetta nulla, soggiunge Paolo, il fratello di Nicola. No, interviene Arcade, vuol dire un uomo che non s' inclina davanti ad alcuna autorità, che non accetta senza esame alcun principio, quale si sia il credito che altri gli attribuisca. Ma Bazarof va più per le spiccie; egli non crede se non che due e due fanno quattro, proprio come il don Giovanni del Molière; dice che la natura non è un tempio ma un laboratorio, e che l' uomo vi è un operajo; deride Paolo che ama la musica e l' eleganza, strappa dalle mani di Nicola un volume del Pusckine, il poeta nazionale, per sostituirvene uno del Büchner, il materialista tedesco; dichiara che non darebbe due soldi di tutto Raffaello, afferma di detestare gli aristocrati, il parlamentarismo, il liberalismo, e tutto il resto. Ma questa — scatta su Paolo — questa non è civiltà, è la forza brutale di un selvaggio Calmucco; e Bazarof replica ch' egli ha per sè il numero e l' avvenire.

La presentazione, come vedete, è sincera, se non è obbligante: e non lo è di più quella di Eudossia Kuktchine, una donnina che vive, naturalmente, separata dal marito, beve *champagne* coi giovanotti, coltiva la chimica, non sa se il matrimonio sia piuttosto un pregiudizio o un delitto, reputa George Sand arretrata, e vuol andare ad Heidelberg a udirvi le lezioni del Bunsen. Questi ritratti e più altri,

Matvei Hitch, per esempio, il « funzionario illuminato » che proclama l'energia essere la prima virtù dell'uomo pubblico, e si fa pigliare a gabbo continuamente da' suoi inferiori, che ascolta con benevolenza, sorride per abitudine, non capisce niente degli affari di Stato, ma sa provveder assai bene a' proprii interessi, un pronipote pretto maniato del Conte Zio del Manzoni; Anna Odintsof, una bella e ricca vedova, che vive signorilmente, ospita una vecchia zia mezzo stupida perchè le decori la casa col suo titolo di principessa, e va per curiosità assai volentieri a coglier semplici e a discutere di sociologia coll' indiavolato Bazarof, sono figure che di per sè sole vi si stampano nella mente, e attestano la veracità del pennello che le ha dipinte. Il dialogo di que' due egoismi impastati insieme con due desiderii, Bazarof e la Odintsof, Anna Serghiewna, è il più strano dialogo d'amore che sia mai stato scritto.

E la visita di Bazarof a' suoi vecchi, un antico medico di reggimento e una vecchia nobiluccia di provincia, tutti semplicità e tutti cuore, Filemone e Bauci, nè più nè meno, dà luogo a una di quelle pitture di caratteri, in cui il Turghenieff è insuperabile. Ma a che conclusione arriva egli dunque, il Turghenieff? Egli non discute, descrive: e quando Bazarof, puntosi un dito in una autopsia, muore nella casa paterna, la desolazione de' suoi vecchi vi strazia l'anima; egli è con sincera compunzione che ascoltate quelle parole ultime dell'autore: « È egli possibile che le loro preghiere, che le loro lagrime

siano vane? È possibile che l'amor puro e devoto non sia onnipotente? Oh no! Per quanto appassionato, per quanto ribelle sia il cuore che dorme in una tomba, i fiori che sovr'essa sono spuntati ci guardano soavemente co' loro occhi innocenti; essi non ci parlano soltanto della quiete eterna, di quella quiete perfetta della natura « indifferente; » ci parlano altresì della riconciliazione eterna e di una vita che non è destinata a finire.[31] »

Queste le idee del Turghenieff. Ma la Russia non sospese altrimenti per queste il suo « fatale andare; » e la conclusione delle premesse che avete udite le scrisse il Dostojewsky con la sua religione del dolore, la suggellò il Tolstoi col suo ritorno all'assorbimento nell'essere universale, degli antichi gimnosofisti.

Il Dostojewsky — e qui non possiamo menzionare cotesti nomi se non per memoria, riverenti al martire che languì dieci anni in Siberia, e al convinto anacoreta che fece « il gran rifiuto » della civiltà occidentale — il Dostojewsky ha tutta la asprezza tragica di un apostolo; vi trascina dai tribunali alle carceri ed ai supplizii, dagli ospedali alle sale mortuarie ed ai cimiteri; destituito di mezzi ed epilettico, egli scrive *Povera gente* ed *Umiliati ed Offesi,* quadri di una vita, dice il De Vogüé, nera e diaccia come un dicembre russo: poi si lascia attirare in una innocente cospirazione dall'agitatore Petrarchewsky, e va a compiere la sua iniziazione di tribuno nelle casematte di Pietroburgo e ai piedi del patibolo, dove gli è annun-

ziata la commutazione della pena di morte nei lavori forzati in Siberia. Laggiù, studia il delitto nelle sue genesi e nelle sue espiazioni, e ne raccoglie le tetre impronte in que' suoi *Ricordi della casa dei morti,* ove di sè dice semplicemente: « La sorte, trattandomi da matrigna, mi fu in realtà madre. » *Crimine e castigo, L'Idiota, Gli Ossessi,* i titoli di per sè vi dicono l'ambiente intellettuale in cui ancora si compiacque, poscia che fu restituito alla libertà insieme ed alla miseria; e bastano a giustificare quel battesimo di *Geremia del bagno* e di *Shakespeare del manicomio,* che gli dà il suo stesso ammiratore più fervente, il De Vogüé. Come siamo lunge dalle *Mie Prigioni* del nostro povero Silvio!

Quanto al Tolstoi, egli nacque, è vero, tra i privilegiati e i felici: ma la malattia ond' è invaso lo spirito pubblico nel suo paese fu più forte della fortuna. Fino dall' adolescenza – lo confessa egli stesso in un libro: *Infanzia, Adolescenza, Gioventù* – egli si sentì assalito dal dubbio che ogni parvenza esteriore fosse un inganno dei sensi, da una sorta d' eclissi del pensiero, che gli fece intendere la possibilità di atroci delitti incoscienti, quasi effetti di una pazza curiosità dell' ignoto. Tuttavia il dono dell' arte di raccontare e di descrivere ogni particolare, ogni minuzia, ogni cosa tal quale è nel vero, fece di lui uno scrittore.

In *Guerra e Pace* evocò la lotta del suo paese contro Napoleone, con una precisione alla Meissonnier, con una impassibilità che ha dell' indiano; e di una figura principale della sua narrazione, il Conte

Pietro Bezuchof, fece l' umile discepolo di un gregario mezzo stupido, Karatajef, il quale non sa se non patire a rassegnarsi a un fato indeprecabile. Lo stesso parallelo dell' uomo colto col primitivo, la stessa umiliazione di quello davanti a questo, s' insinua fino nel suo migliore romanzo, *Anna Karenine* dov' egli, che dal gran mondo si è così clamorosamente staccato, mostra di possederne una conoscenza meravigliosa. Nella vita sua propria poi, e' s' imbattè in una maniera di settario estatico, Kutajef, indefesso predicatore al popolo russo d' una sorta di Vangelo fraterno e comunista; e lasciatosi da lui indettare, pose l' ideale dell' umanità nel ritorno alla vita naturale, al pareggiamento dei beni, all' abbandono delle città e dell' industria progredita e meccanica; si rifece contadino, calzolajo, uomo da fatica; tutte le speranze, tutti i doveri, tutta l' operosità umana concentrò in una ipotetica guarigione dei mali sociali, chiesta all' abbandono d' ogni forbitezza, al libero prevalere della natura sulla volontà.

Che si possa, astraendo dalle dottrine, ammirare l' arte dello scrittore, che la stupida persecuzione di un Torquemada da strapazzo gli abbia conciliato le simpatie del mondo intiero, che soprattutto si cerchi in lui l' espressione fedele di quello spirito buddista, il quale s' è insignorito del popolo russo, e, penetrato com' è di una tenerezza infinita per la natura e per le sue creature più umili, lo mena a smarrirsi in una sorta di novello *nirvana,* si comprende assai di leggieri: ma un insegnamento solo pare a noi

che a questo strano spettacolo possa attingere il nostro vecchio Occidente: e quest'è la coscienza dell'estremo pericolo di un ordine di cose, ove, ogni libertà d'azione essendo soppressa, l'intelletto prende la sua rivincita sconfinando nell'utopia, e pigliando a vagheggiare una rediviva età dell'oro in quel regresso, che già era stato l'ideale dei profeti palestini. Allorchè, davanti alla corruttela del costume politico, davanti agli abusi del parlamentarismo e alla impotenza di que' miseri tritumi a cui le parti politiche sono ridotte, ci sentiamo invasi da non so quale stanchezza, da non so quale disgusto della libertà, pensiamo alla Russia e a Tolstoi: e saremo presto riconciliati con la vita civile.

CAPITOLO XXXIX.

Il Teatro moderno in Francia e in Italia.

Quella nazione, che, dopo avere proclamato, sulla fine del secolo XVIII, i diritti dell'uomo, e dopo averli fieramente manomessi nell'orgia sanguinaria delle sue fazioni, li aveva pur tuttavia portati, se anche con la violenza e con la guerra, a diffondersi per tutto il mondo europeo e a debellarvi il vecchio privilegio feudale, la Francia, innegabilmente ha esercitato dappoi una sorta di predominio, non meno intellettuale che politico, fino al rompere della guerra franco-tedesca; e del predominio intellettuale i veicoli più manifesti furono, agli occhi di tutti, il romanzo e il teatro.

Non è da dire che gl'influssi letterarii andassero di pari colla dominazione militare e politica durante l'Impero. Il despotismo, anche illuminato, ha in poco credito e in minor favore le idee. Un apparato fastoso è tutto ciò ch' esso dimanda alle lettere, e l'êra napoleonica non dimandò loro altro. Potè bene, il grande conquistatore, dettare da Mosca

gli ordinamenti del *Teatro Francese;* ma non infondergli vita. Durarono, fatte ancora più rigide, le forme classiche di cui il secolo XVIII s' era pur esso compiaciuto: ma gli spiriti che allora vi fervevan dentro, si rimasero assopiti o compressi: il teatro non conobbe che le vuote e sonanti tragedie dei Baour-Lormian e dei Luce de Lancival, e la commedia si rimpicciolì coi Picard e coi Colin d' Harleville, proseguendo, se anche in buona forma letteraria, i più fugaci aspetti ridevoli della società contemporanea, senza scendere altrimenti al fondo delle situazioni e dei caratteri. Quando il dramma sanguina sulla scena del mondo, non ascende volentieri le tavole del teatro; Eschilo è forse il solo grande esempio di un soldato che abbia tragediato le proprie battaglie: ma le sue erano state battaglie di libertà, e questo soffio animatore mancò al mondo napoleonico.

Lo spirito letterario si ridestò con lo scomparire del gigante, che incombeva sul mondo e lo soffocava col proprio peso. La rinculata fu pari alla scossa, e i primi sfoghi parvero proporsi di far retrocedere il moto ascendente della civiltà: ma solo i grandi retrivi, alla maniera del De Bonald e di Giuseppe De Maistre, tentarono rievocare le cupe persuasioni, ricostruire gl' istituti feudali e chiesastici dei tempi di mezzo. Nel mondo letterario, per odio delle forme classiche, ridotte a pedanteria scolastica di precetti, anche si prese a idoleggiare tutto quello che sapesse di medio evo; però non piacque di quell' epoca se non quel tanto che of-

friva di pittoresco, e sotto alle apparenze tradizionali e leggendarie non tardò a manifestarsi, come già ci apparve chiaro nel romanzo, il pensiero rinnovatore.

Avvenne del Teatro il medesimo: il cenacolo romantico vi irruppe, spezzando per via il vecchio stampo della scuola, abbattendo tutte le barriere, demolendo tutte le regole, salvo quella, se pure, dell' unità d' azione, e inaugurando le libertà nuove, delle quali la famosa prefazione al *Cromwell* vittorhughiano divenne a così dire la *Magna Charta*.

Il poeta vi si dichiara discepolo della natura e della verità, e disdegna di raccogliere il guanto dell' accademia, convinto com' egli è che un principio estraneo all' antichità è entrato a vivificare l' arte moderna e a ringiovanire il teatro. Questo principio, questo elemento nuovo, è l' inserzione del tipo grottesco nel tipo sublime, d' onde scaturisce la nuova forma del dramma. Il grottesco è, secondo l' Hugo, la più ricca sorgente che la natura possa aprire all' arte; egli ne segue il corso, giù scendendo dai satirici latini ai novellieri e agli scultori medioevali, per metter capo alla Divina Commedia, al Paradiso Perduto, e alla poesia moderna; la sola, a suo avviso, completa, perchè risiede nell' armonia dei contrarii. Dimostrato poi facilmente come le unità di tempo e di luogo siano un letto di Procuste, su cui di necessità si mutila il vero, afferma che questo vuol essere non semplicemente riflesso ma condensato nell' arte, la quale deve saper cavare, secondo egli si esprime, di bagliore luce, e

di luce fiamma; deve soprattutto imbeversi del colore dei tempi, evitare le fioriture descrittive, le eleganze di convenzione, dir pane al pane insomma, e vino al vino, anche se in versi.

Furono queste promesse attenute? Rispose l'opera al programma? Fatta al valoroso ingegno una larga parte d'ammirazione, è lecito dire ch'esso cadde, senza addarsene, nel trabocchetto che cova sotto ogni sistema: nell'errore di sostituire una convenzione nuova ad un'altra. Cercando costantemente d'accoppiare in uno stesso personaggio due elementi contradittorii, in *Marion Delorme* la prostituzione e l'amore, nel *Triboulet* del *Roi s'amuse* la degradazione del buffone e l'esaltazione del sentimento paterno, in *Lucrezia Borgia* la tenerezza intensa di una madre sviscerata e la crudeltà di una principessa del Cinquecento vendicativa e potente, l'Hugo è quasi sempre uscito da quel vero che predicava: ha quasi sempre creato, non tipi, ma eccezioni nell'istoria della natura umana, figure che passano come meteore luminose, ma non isplendono di luce serena nei cieli dell'arte drammatica.

Lo stesso, o a un dipresso, può dirsi degli altri forti ingegni che batterono le stesse vie. Alfredo De Vigny creò anch'egli nel *Chatterton* e nella *Marescialla d'Ancre* figure solitarie, contraddizioni viventi: nell'una, tuttavia, di quelle sue concezioni, ferve almeno una grande idealità, nell'altra si concreta una restaurazione storica largamente nudrita di studii, moralmente, non soltanto pittorescamente, ideata e condotta. Ma quale mai verità storica ri-

vive, quale idea civile è propugnata in *Maria Tudor,* in *Angelo,* di cui nulla seppe mai Padova, negli eterni *Burgravi?* A voi lo lascio dire. Ancor meno si potrebbe chiedere verità storica o idea civile a quei meravigliosi saggi di ginnastica drammatica, come li ha acconciamente chiamati il Magnin, che, con *Antony,* con *Teresa,* con la *Torre di Nesle* di Alessandro Dumas padre, affrontano, per solo amore di lotta, ogni maniera di cimenti i più scabrosi.

Il risultato di quelle contenzioni violente di una innegabile ma abusata virtuosità scenica, fu quest' uno soltanto: di far ricredere il pubblico da ogni desiderio di novità, di menarlo a riposarsi volentieri nel genere ibrido ma temperato dei Soumet e dei Delavigne, e di restituirlo da ultimo, più volentieri ancora, per rifinito da troppe e troppo infeconde fatiche, a una maniera a lui consueta se non altro, arcaica, mediocre, è vero, ma per lo meno sobria e pacata; e ad esaltare, per amore semplicemente del buon senso, come dicevano, della via piana e dei tipi verosimili, a sole cinque settimane di distanza dai *Burgravi* di Vittor Hugo, la *Lucrezia* del Ponsard.

Fu dunque soprattutto l' assenza di uno schietto proposito educativo, di un intendimento sociale qual si sia, in cui potesse riconoscersi specchiata l' agitazione più o meno feconda delle opinioni e delle dottrine che fermentavano nell' ambiente procelloso della Rivoluzione di luglio, ciò che rese fugace, e per poco non dissi affatto sterile, l' opera indubbiamente gagliarda della grande generazione d' autori dram-

matici che vi sbocciò in mezzo, dopo essere stata, a così dire, covata nei tranquilli tepori della Restaurazione. Per aver voluto unicamente ricordarsi della storia e non giudicarla, per essere rimasta estranea, tutta assorta che era nella questione d'arte, allo spirito novello da cui la società moderna si sentiva invasa, la scuola drammatica del 1830 ha dovuto rinunziare, come le intimò con la sua rude schiettezza Gustavo Planche, alle altezze della filosofia della storia, alle quali avrebbe potuto ascendere, e contentarsi della lode volgare di una bella cronaca, alluminata da brillanti coloritori.

E della Commedia propriamente detta, che ne fu dunque della vera commedia? La sua storia in Francia durante il detto periodo, e oserei dire giù fino al Quarantotto, si riassume in un nome, che per noi risuona di tutti gli echi giocondi della adolescenza e della prima giovinezza: Eugenio Scribe, al quale tuttavia sono da riconoscere parecchi accoliti, dei primi il Bayard. Si ha un bel volere adesso cacciar nel dimenticatojo lo Scribe, contendergli ogni serietà di propositi, ogni penetrazione di caratteri, ogni valore d'indagine psicologica e sociale, a mala pena consentendogli una singolare pratica dello sceneggiare ed una rara abilità d'interessare il suo pubblico, e di divertirlo. Questo giudizio, che, pur non negando allo Scribe due qualità essenziali e preziose di commediografo, mira a sgomberare dalla perigliosa competizione sua gli ultimi venuti, e ad investirli d'una sorta di monopolio scenico, non regge a una disamina imparziale; per poco che

si ricorrano, con l'ajuto, non foss' altro, della memoria, le svariate pagine di uno straricco repertorio, che ha deliziato due generazioni.

La tempestosa fiumana romantica, aprendosi novelle vie, aveva lasciato intieramente in secco l'antico alveo della commedia; e la buona gente borghese, ch'era solita dissetarsi in pace a quelle acque chiare, non se la sentiva sempre di affrontare i fiotti schiumanti del dramma, per carpirvi frettolosamente qualche sorso di ilarità, quasi sempre intorbidita dall'eccessivo e dal grottesco. Già quel Briareo delle lettere, Alessandro Dumas padre, accortosi di cotesta sete del pubblico, s'era vôlto ad apprestargli il « soave licore » in due commedie, *Mademoiselle de Belle Isle* e *les Demoiselles de Saint Cyr,* dove, senza rinunziare allo sfolgorio di foggie storiche cavate da due dei più pomposi regni di Francia, si scendeva giù a vivere la vita di tutti i giorni, a interessarsi di un intriguccio privato, a sventare con ingegnosi giuochi di scena le insidie amorose di un sì gran signore libertino come il duca di Richelieu, a ridere, infine, delle vanità di un giovane finanziere risalito dei tempi di Luigi XIV, poco dissimile, nonostante la sua *veste chamarrée à quatre pans* e i suoi *hauts de chausses* carichi di merletti e di fettuccie, da un finanziere risalito dell'oggidì.

Anche s'innamorò un'altra volta sì bene il Dumas, e fu nel *Kean,* di un personaggio simile a sè, impetuoso e buono, disordinato e munifico, superbo più di un re e semplice come un fanciullo, e seppe circondarlo con la magìa del suo talento di un mondo

così vario e così smagliante, saltimbanchi e gran dame, rivali principeschi e mariti formidabili se non fossero bendati a doppio, bionde fanciulle innamorate e rigidi *policemen,* onesto popolo sovrano e *lords* degni della galera — che la commedia ancora vive.

Ma il buon borghese voleva rivedere tale e quale la propria faccia in uno specchio magari meno pomposamente incorniciato, più alla mano, più piccolino: voleva udir frignare ogni tanto in mezzo al dialogo, come nei teatri un tempo della fiera, e poscia al *Caveau* e al Caffè delle *Variétés,* l'arietta del *vau de ville;* e lo Scribe, da quell'uomo di spirito e di nessuna insaldatura che era, si piegò a contentarlo.

Di qui la commediola ove s'incontrano tutti i mezzi caratteri del tempo: il buon babbo arrendevole, la ragazza tra ingenua e sorniona, ma allegra e fiorita sempre de' suoi bei diciott'anni, il giovane e scintillante colonnello, il burbero e dabben generale, pieno di reumatismi e di indulgenza nascosta, l'attendente scimunito e buono, il vecchio servitore e la vecchia governante, diventati infissi di casa, e protettori immancabili di tutte le capestrerie dei padroncini scapati; e chi ha più memoria di me scodelli il rimanente. Lo Scribe, non bisogna dimenticarlo, aveva dinanzi quella società piccina dei tempi di Luigi Filippo, il re dal parapioggia, alla quale, primeggiandovi il volgare danaro, senza però che fosse ancora arrivato alle audacie epiche degli eroi borsisti del Balzac, era inutile chiedere grandi virtù, e neppure grandi passioni;

ma, dato l' ambiente, a nessuno, cred' io, sarebbe stato facile di cavarne fuori figurine più vive, lievi caricature più gustose, paradossi meglio difesi, favole più somiglianti a quelle che tuttodì si venivano intrecciando a mezz' aria, tra il Palazzo della Borsa e la Camera dei Deputati.

Nonostante le frivole apparenze, lo Scribe ascese, del resto, anche a vera e forte commedia. Certo la sua filosofia della vita s' ingegna a cercare più che altro le piccole cause, e a farne scattare quei grossi effetti che sbalordiscono il mondo. Per quel tanto tuttavia che i tempi comportavano, non è altrimenti vuoto e senza fondo, come altri pretenderebbe affermare, il suo Teatro. Dove mai fu meglio ritratta che in *Una catena* la vita fittizia dell' alta società, dove fatte meglio luccicare al sole quelle panie, in cui il povero fringuello crede batter l' ali per due minuti, e rimane invischiato per la vita? Dove, resi con più evidenza gli sforzi angosciosi di un valentuomo per svincolarsi da certi fili di seta più tenaci del bronzo, e il soccorso inatteso di un capo d' oca, che in servigio dell' amico vi dà dentro all' impazzata, e li rompe? Lo stesso è delle commedie storiche, leggiadramente savie e saviamente leggiadre, come avrebbe detto il povero Fortis — *Un bicchier d' acqua, Bertrand et Raton,* i *Racconti della Regina di Navarra* — poichè anche di queste ha tentato lo Scribe, e gli riuscirono delle migliori.

La vernice, lo strato di color locale — direte — è così sottile, da travedercisi attraverso facilmente il solito garbuglio parigino. E può essere. Ma quanta

grazia in quella principessa che spiana col suo fascino i fieri cipigli castigliani, e fa cascare i chiavistelli di una prigione regale! Quanta femminilità in quella povera regina Anna, che confonde i guerreschi partigiani di lord Marlborough facendosi susurrare all' orecchio da un oratore di sinistra, lord Bolingbroke, e ripetendo poi alla peggio, il numero dei soldati rimasti sul campo alla battaglia di Malplaquet! Quanta femminilità anche in lady Marlborough, così cieca di rabbia e di gelosia, da rovesciar il famoso bicchiere proprio sullo strascico della sovrana! Che lepore poi in quella rapida fortuna del tenentino delle Guardie, il quale, con la sua zazzera bionda e co' suoi occhi cilestri, è l' incosciente *Deus ex machina* di tutto l' intrigo! Che conoscenza infine delle Corti, in quella terminativa partita a carte, dove un motto spiritoso dell' ambasciator di Francia e un risveglio infantile d' indipendenza nell' animo della regina decidono della pace o della guerra tra due grandi nazioni! Solita filosofia leggiera — direte ancora — e sia. Ma forse che è sempre filosofia profonda e logica serrata, quella che governa i destini dell' umanità?

Fu verso il Quarantotto — chi lo crederebbe? — che comparvero sulla scena il Balzac col *Mercadet*, e, con quelle sue cosine squisite, i *Proverbii* in un atto, Alfredo De Musset: due fior d' aristocrati, l' uno per amor dell' arte, l' altro per libidine di potere, venuti a galla in pieno rigoglio di spiriti democratici. Ma il doppio fenomeno si spiega. Negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo la cupidigia

febbrile dell'oro aveva invaso fino gli strati più alti, e provocàtivi scandali che non contribuirono poco a mandare in isfacelo la monarchia. Turcaret era rivissuto nel mondo, doveva dunque rivivere sul teatro; e vi s'incarnò in *Mercadet,* ma vantando in paragone del predecessore una disinvoltura, un cinismo, una sfrontatezza nello speculare anche sugli affetti domestici, quali non poteva instillargli che l'autore del barone di Nucingen e del vecchio Grandet.

D'altra parte, il disgusto, lo schifo inspirato da un ambiente di venalità, di corruttela, di simonia così smaccate, anche se rivestite di una cert'aria di giovialità, era fatale che finisse con nauseare la gente per bene, con metterle addosso una grande impazienza d'uscire dal brago, di salire, per amor dei contrarii, a un'atmosfera tutta fragrante di buoni olezzi. Or dove mai avrebbe trovato codesto manipolo di che soddisfarsi, meglio che in quei piccoli capolavori del De Musset, in quel dialogo musicale a mezze voci, in quei sorrisi soffocati nell'ermellino delle duchesse, in quelle galanterie inzuccherate e profumate di rosa e di vainiglia, come confetti in una bomboniera del Settecento? Se ne piacque dunque, li palpeggiò amorosamente, li odorò, li gustò con una sorta di godimento intimo, lunge dal volgo profano.

Se non che, queste distrazioni potevano bene durare un tanto, ed anche ricomparire tratto tratto per concedere alla *fine fleur,* nojata dell'andazzo quotidiano, un po' di respiro: non potevano al-

trimenti adempiere quella funzione principale del Teatro, che è di specchiare, non senza i proprii commenti, il mondo contemporaneo. Quanto all' imagine offertane dal Balzac, essa lo infoscava tanto, da renderlo non solamente odioso, ma da farlo altresì giudicare poco meglio che immedicabile. Era mestieri dunque di taluno, che, pur senza ripudiare la triste verità, sapesse aprire agli animi un qualche spiraglio verso un' atmosfera meno impura. E la Francia s' imbattè per fortuna in un forte ingegno, in un uomo onesto, che si tolse l' ufficio non lieve di storiografo insieme e di commentatore.

Sorse Emilio Augier, carattere puro, elevato, dotato di un felice equilibrio tra le facoltà del raziocinio e quelle dell' imaginazione. Esordendo con una produzione di forma classica, *La Cicuta,* egli parve un momento ascriversi alla scuola severa e quasi astemia del Ponsard: ma, ravvicinatosi ogni giorno più alla realtà, ci aperse in *Gabriella* un *interno* borghese, non dissimile da quello dei *Tristi amori* del nostro Giacosa; se non che, troppo larga parte fece forse alle prediche di uno dei personaggi nello svolgere quella dottrina morale, che meglio avrebbe dovuto scaturire dall' intimo dell' azione. Questo avvedimento aveva osservato invece in un' altra commedia di genere storico, l' *Avventuriera*, dove la punizione di una condotta scorretta non tanto emerge dalla riprovazione della società, quanto dal testimonio medesimo della coscienza.

Ma persuaso ogni giorno di più che fosse necessaria la rude sincerità consueta alla scuola romantica,

l' Augier spogliò persino la giornea tanto quanto accademica della versificazione, e affrontò senz' altro una piaga sanguinante della società moderna.

Gli esempii non mancavano, nel suo come in ogni tempo: ed egli mostrò nel *Matrimonio d' Olimpia* la cortigiana spudorata, che, riuscita ad insinuarsi officialmente nel grembo di una antica e onorata famiglia, vi insedia senza ritegno la sua volgarità e la sua corruttela, fino al famoso colpo di pistola dello suocero; il quale, preludendo al non meno famoso *Uccidila* del Dumas figlio, attinge alla propria gelosa tradizione domestica di gentiluomo immacolato, il diritto di erigersi in giustiziere.

Poi venne, con altre parecchie e notevoli cose, l' opera capitale del commediografo, quel *Genero del signor Poirier,* in cui mise di riscontro due mondi, che modernamente s' incrociano spesso, senza punto assimilarsi: l' antico patriziato, e la gente nova arricchita, sia pure da non sùbiti, anzi da sudati guadagni; e in questa commedia, senza negare il valore delle memorie gentilizie, che preservano e tramandano una certa quale eleganza se non sempre correttezza di costume, e senza altrimenti disconoscere il pregio dell' industria, che è malleveria d' ordine e di senno e fomite della prosperità pubblica, trovò felicemente la nota conciliatrice nell' animo dilicato e nella nobiltà nativa della nuora, che è figliuola di lavoratore e sposa di gentiluomo; e si divertì a far sprizzare dal costoro attrito lampi di verità e faville di giocondità comica; non ultima quella scena, in cui un cuoco nobiliare, scandolez-

zato del vedersi plebejamente sovvertita la sua minuta di pranzo dai dispotici voleri di monsieur Poirier, rassegna, con più solennità di un ministro, le proprie dimissioni.

L' Augier ha poi due altre segnalate commedie, l' una delle quali, *Maître Guérin,* che non credo tradotta, svela le magagne, un tempo gravissime, del notariato francese, che, nelle mani di inverecondi giuntatori, pareva tramutato d' ufficio di pubblica fede in tranello d' inganni pressochè inespugnabili; l' altra, a' suoi dì lodatissima anche fra noi, il *Figlio di Giboyer:* un rampollo, questo, della *bohême* letteraria e giornalistica, costretto, come già il padre, a sciuparsi in servigio di un uomo politico, a cui la vanità tien luogo di patriottismo e di sapere.

Per costui egli ammannisce discorsi eloquenti da recitarsi in Parlamento. Ma la Fortuna ha i suoi compensi. Gli occhi del giovane non indarno s' incontrano con quelli di una signorina, che è la letizia della casa; una adorabile signorina, ancora circonfusa dal nimbo dorato dell' adolescenza, come lo dimostra in un certo momento l' inventario forzato delle sue tasche, tutte un ricettacolo di gomitoli, di coltellini, di noci, di chicche, e chi lo sa? fors' anco di qualche bigliettino trafugato a tempo. Da una parte la tronfia opulenza, dall' altra la gioventù e l' amore: la campagna è aperta, e l' Augier è troppo buono stratega da non condurla a lieto fine per la parte sua.

E ancora una splendida pagina dette l' Augier al teatro moderno nei *Fourchambault:* dove la nul-

laggine della vita dissipata e mondana di molte ricche famiglie, e il peccato originale della educazione slombata e vuota che i giovani vi ricevono, è messa in vie maggiore risalto da un subitaneo disastro finanziario: ed unico e virile soccorritore, e, grazie a un affetto rude ma sincero, riparatore altresì delle seduzioni abbozzate a cuor leggiero dal giovane gaudente, sottentra un fratello spurio, formatosi da sè nella maschia iniziazione della fatica, dell' ordine e dell' onore.

Ma un ingegno più arguto ancora e non meno potente dell' Augier era alle viste, anzi può dirsi che avesse rapidamente percorso una via parallela alla sua, e non meno trionfale: Alessandro Dumas figlio.

Nel considerare i vizii della società odierna, nel ritrarli e nel giudicarne, corre, a mio avviso, tra Emilio Augier e Alessandro Dumas figlio non tanto una differenza di criterii, quanto una diversità di temperamento. Amendue riconoscono che la condotta del maggior numero assai sovente si scosta al dì d' oggi dai precetti della morale, massime per ciò che riguarda le affinità elettive fra i due sessi e la morigeratezza della famiglia; amendue riconoscono che questa deviazione non tanto è da imputare a perversità d' indole, quanto a influsso d' una viziata educazione e a imperfezione d' istituti sociali; ma l' Augier conserva sempre in fondo all' animo un po' di fede nella emendazione dell' una e degli altri, e di codesta sua fede investe quasi sempre qualcuno de' suoi personaggi, che la

insinui negli spettatori; il juniore Dumas sembra invece sollecito di avvertire il proprio pubblico che egli assume ufficio di patologo, non di medico; e c'è sempre sulla scena delle sue commedie qualcuno (esempio il Jalin dell'*Ami des femmes*), incaricato di dire alla platea: Ecco, tale è il vostro mondo. Noi ve ne abbiamo messo a nudo le piaghe e le miserie: ai rimedii pensateci voi, se siete da tanto. Ma un sorriso amaro, che vagola sulle labbra dell'oratore, lascia insieme trasparire che alla probabilità, o per lo meno alla prossimità di cotesti rimedii, e' non ci crede gran fatto.

Prendiamo, se vi piace, ad esempio una commedia dell' Augier, *M.me Caverlet*, ed una, in sostanza non dissimile, del Dumas, *l'Étrangère.* Nella prima, una coppia di brave persone, francesi d'origine, che si fanno chiamare il signore e la signora Caverlet, vive tranquillamente, onorata e felice, in compagnia de' proprii figliuoli, in riva al lago di Ginevra; eppure — caso analogo a quello reale della Eliot e di mister Lewes — essi vivono in flagrante frodo e concubinato; il conjuge legale di Madama esiste: un pessimo soggetto, la cui abbominevole condotta spiega a sufficienza, se anche agli occhi dei rigidi puritani non giustifichi, la fuga di lei; al modo stesso che la tenerezza, l'onestà e le altre virtù innumerevoli del signor Caverlet spiegano come la donna siasi abbandonata appassionatamente nelle sue braccia. Or l'accomodevole Augier trova a questa situazione uno scioglimento pacifico. Il pessimo soggetto sopravviene,

ma il signor Caverlet lo rimpinzisce di quattrini e lo allontana per sempre: egli poi domanda per sè e per madama la cittadinanza svizzera, e un buon divorzio e un matrimonio regolare di punto in bianco aggiustano tutto.

Nella commedia del Dumas, la duchessa di Septmonts patisce anch'essa il martirio dal marito, che, in possesso di uno splendido stemma, e, per quel che è delle forme esteriori, gentiluomo perfetto, non resta d'essere tuttavia anche lui un birbaccione. Ma il Dumas, assai più dell'Augier, va per le spiccie. Un suo dottore, il filosofo solito della commedia, svolge con infinito spirito una teoria dei *vibrioni,* oggi si direbbe dei bacilli, esseri malefici che bisogna distruggere inesorabilmente e ad ogni costo. C'è la provvidenza dei duelli; e in effetto, una palla di provenienza americana, mirabilmente diretta, libera la duchessa dal suo legale tormentatore. Un commissario di polizia, accorso troppo tardi per impedire lo scontro, sale precipitosamente le scale, entra in sala, e trovatovi il Dottore, lo prega di scendere in giardino a constatare il decesso. « Ben volentieri! » *Avec plaisir, monsieur!* risponde il valentuomo, e suggella con un motto crudelmente sincero il significato della commedia.

Se il teatro fosse propriamente una cattedra di morale, sarebbe difficile stabilire quale delle due soluzioni soddisfaccia meno imperfettamente ai postulati di questa: ma poichè ufficio del teatro non è di compartire insegnamenti diretti, bensì di far colpo sugli animi e di lasciarvi il segno, si può

dire che, sotto questo rispetto, prevalga d' assai al tribunale svizzero la pistolettata americana.

Il *Demi Monde,* la *Dame aux camélias, le Fils naturel, les Idées de madame Aubray* squarciano, è vero, molti altri veli, mettono in mostra molti altri peccati, ed anche qualche ipocrisia quasi inconsciente, o incoerenza morale che voglia dirsi: tale, per esempio, il caso di quell' ottima madama Aubray, che è innamoratissima di una gentile e cara traviata, le vuole un bene dell' anima, reputa che un galantuomo possa benissimo sposarla; ma poi s' impenna maledettamente quando viene a sapere che la parte di codesto galantuomo gli è proprio un suo figliuolo che vorrebbe farla. Contuttociò, anzi, a cagione di tutto ciò, il juniore Dumas mi è sempre parso un commediografo eccellente, e, con buona pace del serafico ed impeccabile signor Brunetière, a me pare ancora un assai più morale e più salutare maestro di lui.

Chi poi voglia proprio sentir squillare le condanne dell' immoralità sulla scena e prorompervi sonanti anatemi, ha l' uomo che può contentarlo in Teodoro Barrière, con quel suo scultore che dà nel tisico per colpa di una perduta, e con quella sua famigerata apostrofe alle *donne di marmo:* « Passate all' ombra, disgraziate, e lasciate la dritta e il sole alle donne oneste! » Ingegno vigoroso del rimanente, e non sempre tempestoso, questo Barrière, anzi talvolta di una comicità sfogata, non però senza una gran vena d' acerbo; come in que' *Faux*

Bonshommes, collezione mirifica di gabbamondi, sotto specie della più bonaria cordialità.

Nè egli fu solo a nudrire di capolavori, per dir così sporadici, la scena francese: testimonio fra gli altri quel fino ingegno di Ottavio Feuillet, che non si contentò di trasportarvi il suo *Romanzo d' un giovane povero* col periglioso salto del buon Massimo da una torre, al solo fine di sventare i sospetti di quell' adorabile ereditiera Margherita, che vede venalità dappertutto, e si professa amica soltanto del proprio cane. Il Feuillet vinse poi ben altra partita osando quel carattere di *Montjoie* l' egoista, che a qualunque altro maestro avrebbe potuto parere impossibile di far tollerare sulla scena, e ch' egli seppe rendere accettabile grazie alla strana ingegnosità delle malefatte di lui, e al crollo finale di tutto il fattizio edificio delle sue fortune.

Gran mastro del ridevole fu il Labiche; del romanzesco, assai più tardi, il Rostand. Dove poi lascio Meilhac e Halévy con *Frou-frou,* e il Pailleron, salito giovane agli onori dell' Accademia, e troppo presto scomparso, ma quasi inerme ancora di fama quando deliziò Parigi con quel suo *Monde où l'on s'ennuie?* Lo ricordate, il mirabile ritratto della vecchia duchessa, così giovane di spirito sotto i suoi ricci bianchi, così cordiale amica e protettrice della gioventù? E come dimenticare quell' altro profilo, sì felicemente côlto, dell' azzimato e contigiato monsieur Caro, il metafisico dalle muschiate conferenze, l' idolo delle dame del buon tono?

Con questa po' po' di scorta, i critici francesi non hanno, parmi, ragione di lagnarsi d'una supposta decadenza del teatro, per ciò solo che la *pochade* vada innegabilmente progredendo nella sua quotidiana e spesso fortunata competizione con la buona commedia. È uno sfogo questo, una valvola di sicurezza, che bisogna lasciare aperta ai gusti volgari, i quali sono di loro natura inestinguibili; e non fa del resto se non sottentrare a una maniera di spettacolo, in gran voga a Parigi anni addietro, e non punto più sana; a quelle *pièces à grand spectacle,* o, come solevano chiamarle coloro che amano parlar chiaro, a quelle *pièces à femmes,* dove qualche buon apparato scenico e soprattutto l'esibizione di più d'uno stuolo di formose odalische seminude, teneva il luogo di quel po' d'ilarità e di spirito, sia pure di bassa lega, che attraverso le *pochades* riesce dopo tutto ad infiltrarsi.

Se v'è qualcosa di cui la critica francese possa impensierire, è piuttosto — oserò io dirlo? — la piega che va prendendo l'attuale dominatore del suo teatro comico, colui che emulando il Dumas e l'Augier, essi ancora viventi, poi raccogliendone la eredità, aveva dato fin dai primordii a scorgere come attribuisse una grande, preponderante importanza all'intreccio, all'infilzarsi l'una appresso all'altra e magari all'accavallarsi l'una sull'altra un mucchio di peripezie, per riuscire infine a una qualche catastrofe subitanea e meravigliosa. Cotesto fattucchiere della scena, Vittoriano Sardou, non si peritò, è vero, di accattare un poco della vecchia

virtuosità teatrale al negletto Scribe, e di commescerla in sapiente eclettismo con le intenzioni blande e con le dottrine umane e sociali dell'Augier, senza trascurare le sottili psicologie, che, a forza di spirito, il Dumas juniore aveva imposte alla indolenza mentale degli spettatori; ma si ricordò soprattutto che questi pretendono, per prima cosa, di divertirsi. E a questo fine, primo se non supremo, del teatro, nessuno pensò con più solerzia e provvide con più agile e balda sicurezza del Sardou. Una bazzecola gli basta per cavarne effetti nuovi e bizzarri, incidenti che vi tengono sospesi di curiosità e di desiderio, mosse audaci che approdano a impensate vittorie.

Esordì, se non erro, con *Zampe di mosca,* dove una signora, maritata a uno straniero gelosissimo, è compromessa per due righe scritte da fanciulla a un gentiluomo, che le tiene in pegno onde assicurarsi ch'essa gli lasci sposare una sorella di lei. Ma quanti giri e rigiri non fa intorno a quel biglietto, per riaverlo, l'astuzia femminina! E quali serie di tipi, maligni insieme e ridevoli, non formano, in due altre commedie, quei *Buoni villici,* vere zanzare della mal'aria, fatte per avvelenarvi un galantuomo punzecchiandolo di sospetti, d'insinuazioni, di calunnie, ma riducibili finalmente da una mano virile a rientrare dentro al loro pantano; oppure quegli impudenti e tenaci *Nostri Intimi,* sorta di fastidiosi calabroni, da cui la casa ospitale non sa come liberarsi; o finalmente, per non dimenticarle, anche quelle cinque figliuole di

una nuova maniera di madre di famiglia, *madame Benoîton,* che a tutte l'ore siete sicuri di trovare « fuori di casa! »

Direte che serie così complete, da mettere in mostra tutte le varietà della specie, sono rare a rinvenirsi nel vero: ma, già fu detto da Vittor Hugo per tutti, la condensazione entra negli uffici e nei diritti del commediografo. E della maggiore o minore verosimiglianza molto si può far buono a uno che vi sa imbastire una commedia come *Dora.* Dove, dove mai vi accade di passare, come in *Dora,* attraverso tutte le emozioni che possa suscitar in cuore una bella e simpatica figliuola, ascesa per un felice matrimonio dalla povertà a un' onesta fortuna, poscia sul punto di cadere da questa in un abisso d' ignominia, nell' abbominevole imputazione di spia? Dove trovare un tipo più comico della mamma di costei, la vedova di un Presidente di Repubblica dell' America del Sud, che sogna sempre la reintegrazione di non so quale credito politico del suo defunto consorte? Il brio, l' interesse, la magìa scenica senza pari di questa commedia ricacciano per me nell' ombra, ma non certamente nell' obblìo, i pregi innegabili di tante altre, *Fernande, Ferréol, Maison neuve,* e quel paradossastico *Rabagas,* col suo famoso Caffè del *Rospo volante,* dalle cui rabbiose vociferazioni si travalica ai primi onori dello Stato, ed alla necessaria quanto favolosamente sfacciata resipiscenza e conversione.

Se non che, nel corso de' suoi trionfi, il Sardou aveva avuto una tentazione nobilissima: la tenta-

zione d' incarnare generosi spiriti di patria in un dramma, attinto a quella magnanima lotta delle Fiandre contro la dominazione straniera, che ha acceso di bella emulazione anche un ingegno nostro. *Patrie* anche a noi ha fatto battere il cuore con lo squillo di certe campane, che ci ricordavano quelle delle Cinque Giornate. Ma, com' ebbe messo il piede sul terreno sdrucciolevole del dramma, le emozioni della commedia domestica parvero tiepide al Sardou; e s' innamorò di quei vigorosi contrasti di tinte, di quelle declamazioni reboanti, di quelle situazioni sovreccitanti e sovreccitate, che tanto bene sembrano rispondere alla nevrosi universale, da cui è invaso il mondo moderno: e *Fedora* e *Teodora* e *Tosca* più recentemente, ed anche quando tentò di ritornare al genere comico, il *Coccodrillo* e *Madame Sans Gêne,* provarono come gli accessorii dell' azione spettacolosa, i portenti dello scenografo e del macchinista, sembrino ormai al Sardou coefficienti indispensabili di un grande e sempre agognato successo.

Noi non abbiamo, e meno che mai fuor di casa, in Francia soprattutto, che di cose sceniche ci è maestra, il diritto di dar consigli: ma crediamo lecito di augurarle in cuor nostro il ritorno alla maniera artistica e all' indirizzo austero, e, nella libera loro foggia, vigorosamente educativo, degli Augier e dei Dumas figlio. Nè per tornare a quelle vie reputiamo altrimenti necessario che si dia nelle crudezze, efficaci senza dubbio, ma dagli spettatori *emunctae naris* mal tollerabili, di quel *Théatre libre,*

dove i Donnay e i De Curel vanno, è vero, facendo non trascurabili prove d' ingegno e di audacia, troppo spesso però a spese del buon gusto e della decenza.

Ma da un pezzo ci siamo lasciati dietro le spalle il nostro proprio paese, e al nostro ci tarda di ritornare. Da noi, meno abbarbagliati dallo splendore di vittorie non nostre, quali erano le napoleoniche, non così soddisfatti, come i Francesi erano, nell' orgoglio nazionale, da poter rinunziare all' onesto desiderio di libertà, l' antica fiamma alfieriana neppure sotto il dominio del Côrso non andò spenta: pensò Ugo Foscolo ad alimentarla; e, se anche la gelosa censura del Viceregno a torto forse credesse di ravvisare Napoleone Moreau e Fouché in Agamennone Ajace ed Ulisse, non è meno manifesto, secondo vide già l' Orlandini, che nella nobile tragedia foscoliana il principale intento fu di « descrivere la lotta del diritto e dell' amor patrio contro la forza e il potere assoluto, ajutati dall' inganno.[33] » Scomparso poi nel suo africano esilio l' eroe, il potente ingegno del Niccolini ne evocò la colossale figura sotto le spoglie di *Nabucco;* e non è chi non ricordi quei versi stupendi, in cui, trasferendo al mondo antico la perpetua contesa del Papato e dell' Impero, il poeta fa rivolgere da Nabucco a Mitrane l' apostrofe famosa che incomincia:

Profeta,
Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall' ara
Com' io dal trono.

Nè meno palesemente alludeva a storia contemporanea in quell' altro luogo, in cui l' eroe predice ai popoli soggetti le conseguenze della propria catastrofe:

O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo. Guerra ti sciolse,
Ti legherà la pace: in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle.[34]

A' quali magnanimi sensi dava poi novello sfogo, come tutti sanno, nell' *Arnaldo da Brescia,* nel *Giovanni da Procida* e in quel *Filippo Strozzi,* in cui parve che l' Italia alzasse il grido di una suprema, disperata riscossa.

Nè v' ebbe diversità di scuola che togliesse al pensiero nazionale di vibrare in ogni alta opera d' ingegno, vestita di forme drammatiche; testimonio fra tutti eminente i cori famosi del Manzoni, e quel voto impossibile a dissimulare, a costo persino di una inesattezza storica; chè ben si attaglia l' augurio al venturo liberatore d' Italia, non a colui, al quale, per opportunità scenica, accenna il poeta, a Carlomagno:

Egli su un popol regna
D' un sol voler, saldo, gittato in uno
Siccome il ferro del suo brando.[35]

Nè a queste chiame era altrimenti sorda la coscienza pubblica; e l' eco degli applausi di cui suonò, pur nei tempi più uggiosi del servaggio, il teatro, a un verso del Niccolini, a un sospiro del povero Pellico, a un' allusione del Somma o del Marenco

padre, non si spense che nelle casematte dello Spielberg. Ma se le alte idealità ci appartenevano ancora, noi avevamo cessato di appartenere a noi stessi: e un popolo servo e diviso, già si vide nel Cinque e nel Seicento, può ancora possedere una poesia piuttosto lirica che drammatica, in veste di tragedia; ma non può avere un Teatro comico che sia suo.

A che si ridusse, infatti, il nostro Teatro comico nel primo trentennio del secolo XIX, in quegli anni in cui pareva uccisa anche la speranza di vita indipendente? Bisognò per forza che ogni tanto un po' di giocondità goldoniana scendesse a tener desto il talento di qualche attore o di qualche attrice eccezionale, che non ci mancò mai, e basti ricordare Luigi Vestri, Carlotta Marchionni, Adelaide Ristori; chè non erano davvero le cose recenti, non erano l' *Oliro e Pasquale* del Sografi, o la *Lucerna d' Epitetto* dell' Avelloni, o qualche farsa dell' Albergati o la *Fiera* e le altre gelide commedie del Nota, quelle che potessero infonder vita alle scene. Bene o male si vivacchiava d' importazioni francesi; e appena è se di nostro tornavano tratto tratto a galla l' *Ajo nell' imbarazzo* del Giraud, e quel suo *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore,* che ancora adesso possono riudirsi quando s' ha voglia di tornare alle ingenue risate infantili. Ma guai chi avesse voluto salire alla commedia, come si soleva dire, di carattere: s' incespicava nel *Berretto nero* del Cosenza o nella *Maschera nera* del Cuciniello.

Quegli che più aveva lampi d'invenzione comica, sicurezza di dialogo, intùito di situazioni e di caratteri, fu, verso la fine del trentennio, un attore, Francesco Augusto Bon. Fatto vivo dall'azione sua, il *Falso Galantuomo* del Duval potè passare per un tentativo di Tartufo moderno; e una sincera comicità spira in quasi tutte le cose sue proprie, nel *Dietro le scene,* per esempio, satira pungente di quelle fatture senza sugo, che alla scuola romantica non accattavano se non i nomi medioevali. « Eh, perdonatemi!... Tre inaspettati! Tre agnizioni! — dice all'autore la prima donna in *Dietro le scene* — E poi: *Orso* da Feltre, *Lupo* da Cadore, *Cane* della Scala... Tante bestie unite insieme![36] » Degli incidenti di palcoscenico non dico niente: attori balbuzienti, pistole che scattano dopo che l'uomo è morto, campane senza battaglio, scenarii che non vogliono nè scendere nè salire: vi confesso che ne riderei ancora di gusto.

Ma il vero capolavoro del vecchio Bon è quella trilogia di *Ludro,* che manda tuttavia in sollucchero i pubblici odierni: un carattere scovato fuori dall'epoca del Goldoni, ma senza che il Goldoni vi abbia mai, non che messo mano, pensato: un mescuglio *sui generis* di sfrontatezza e di bonomia, di istinti umani e di abilità da intrigante, un uomo infine che sua moglie stessa, quando è lì lì per chiamarlo un galantuomo, si ferma a mezzo della parola; ma che sa essere nondimeno la provvidenza di più d'un onesto disgraziato.

Questa vena di giovialità e di schiettezza, che,

per non ismarrirsi in un terreno troppo refrattario, aveva dovuto risalire di cent' anni addietro, verso le sue scaturigini veneziane, non propagò per allora se non tenui rigagnoli in Toscana; nella sola regione d' Italia che fosse retta da un governo mite, e fosse meno dell' altre nojata da insidie poliziesche e da intolleranze chiesastiche. Ivi, in effetto, due begli ingegni non si peritarono di addirsi al teatro, così da rappresentare amendue, l' uno fra la borghesia campagnuola, l' altro nel mondo urbano e signorile, la facile contentatura di quei ceti e di quei giorni d' allora. Voi già ne avete i nomi sulle labbra: Tommaso Gherardi del Testa e Vincenzo Martini.

Un buon borghese di una terricciuola toscana, che parla il fine linguaggio della sua contrada, e a cui le facezie e le arguzie scivolano spontanee di bocca, come nate insieme con la parola; un osservatore sottile, se non profondo, che non corre altrimenti in traccia di modelli con un proposito già formato in capo, ma si contenta di quelli che, girando gli occhi, incontra belli e pronti d' intorno a sè; un buontempone, che ha avuto la sua ora di gajezza spensierata all' Università, la sua ora di sincero patriottismo quando è sceso a battersi a San Silvestro in quel di Mantova; e che, più tardi, nudrito di savia esperienza del mondo, s' è rincantucciato quetamente fra le modeste comitive, nel piccolo Caffè, nel piccolo circolo della sua cittaduzza di provincia, e da quel non eccelso ma comodo osservatorio s' è spassato a guardare per minuto la gente

mediocre e i fatterelli quotidiani e domestici del suo paese; e, alieno dal pretenderla a inventore, ha pensato di poter nondimeno divertire sè ed altrui senza fatica e senza sforzo, pur che gli riuscisse di riprodurre fedelmente quelle fisonomie note e quelle indoli per lunga consuetudine familiari, quei dialoghi paesani da cui tutto il dì aveva intronati gli orecchi, quei tenui orditi di più tenui intrigucci, quelle semplici e ridevoli scene, che, senza bisogno di andarne in cerca, si offrivano spontanee alla sua sagace attenzione ed alla sua sicura memoria: tale è il buon Gherardi del Testa, tale il suo Teatro.

Nella lamentata carestia di commedie italiane, esso trovò facile favore da per tutto, e quasi sempre lieta e cordiale accoglienza. I soggetti delle sue commedie ne denunziano di per sè l'ambiente: *Coscienze elastiche, Moglie e buoi de' paesi tuoi, Vita nuova*, il *Vero blasone;* pitture per lo più trattate alla brava, con una fedeltà fiamminga, ma piuttosto con la pennellata larga del Teniers o del van Ostade, che non con la squisita finitezza dei Terburg o dei van Mieris; mogli oneste ma un po' vanerelle, che accivettano qualche ingenuo bellimbusto, e poi, al momento buono, lo piantano in asso; zitellone più che mature, che si lasciano far la corte da qualche spiantato, ma rinsaviscono a tempo; contadini o manifattori o bottegaj risaliti, che vogliono trinciarla da signori, e s' impacciano nelle foggie e nelle costumanze a cui non son usi. Queste, a un di presso, le figure che ci si muovon dentro così spontanee, che discorrono così alla buona e con sì buon sapore di

toscanità, che pensano così naturalmente a' fatti proprii e così poco all' effetto che produrranno sul pubblico, da intrattenerlo tanto più piacevolmente, quanto meno il poeta ha l' aria di darsene pensiero. Una eccezione si vuol fare a queste lodi, e riguarda i pochi casi in cui il buon Gherardi sconfina dal suo territorio, e vuol ingerirsi di mondo elegante, e mescolarsi nella compagnia di dame e di cavalieri del buon tono. Egli non ci è nato, e ci fanno, lui e loro, una magra figura.

Gli è un cómpito codesto che bisogna lasciare al Martini. Lui ci è cresciuto in quel mondo, le ha corteggiate quelle dame, è andato a braccetto con quei signori, è pratico delle loro usanze, e parla per bene il loro linguaggio. Entrato giovane ne' pubblici uffizj sebbene per indole inclinasse alle lettere, segretario particolare, o, come allora dicevasi, *commesso fiduciario* di quel Fossombroni, il qual soleva dire che « il mondo va da sè, » ed al suo giovane alunno era maestro del lasciar andare, ripetendo che « il desinare brucia, ma lo Stato no,[37] » il Martini non s' acconciò di mala voglia a quel blando vivere, ornato di convegni eleganti ed anche di gare letterarie, per quanto piccine; e quando nel Palazzo Ginori s' aperse un teatrino di filodrammatici, ne fu lui il poeta.

La conoscenza del patriziato d' allora, la purezza dell' idioma, e una disinvoltura che pareva preludere a molte audacie moderne, gli ottennero lode anche da un pubblico meno ristretto e meno facile, quando arrischiò sulle scene comuni *Il Marito e*

l'Amante, Il Cavaliere d' industria, Una Donna di quarant' anni. Non aspirò ad allori di riformatore sociale, si contentò di dipingere quel mondo che era il suo: e se anche le accuse di plagio non gli siano mancate a proposito di un romanzo del De Bernard, *la Femme de quarante ans,* non fu malagevole al suo figliuolo e spiritoso difensore il dimostrare, molti anni dopo, che il carattere della Marchesa, la quale è tutto il pernio dell' azione, gli apparteneva in proprio, era una sua vigorosa creazione. Nè in verità la è donna volgare codesta dama *sur le retour,* anzi nasconde sotto le apparenze leggiere, imposte dalla consuetudine del gran mondo, un cuore generoso e capace di sagrifizio: nè dopo avere valorosamente difeso, per impeto di cuore, la propria conquista, l' uomo veracemente e intensamente amato, v' è alla sua età sagrifizio maggiore del rinunziarvi, per non infliggersi a lui, che sarà giovane ancora quand' ella sarà vecchia; e del ritirarsi, com' ella fa, in una solitudine dolorosa, abbandonando l' amico suo alla felice rivale.

Era, del resto, teoria di Vincenzo Martini che « la commedia dovesse essere il quadro della società e dei costumi; quindi diceva aborrire dai grandi intrecci, dai grandi colpi di scena, delle *commedie a grande interesse.*[38] » Abusò forse di questa dottrina, e diede qualche volta di soverchio il passo, come nel *Misantropo in società,* alle dissertazioni sull' azione; ma più spesso colse nel segno: massime in quel *Cavaliere d' industria,* dove il barone di Newdork è tipo studiato sul vero; è, nè più nè

meno, il ritratto di un avventuriere, che aveva avuto di que' giorni gran fortuna a Firenze, dando feste magnifiche, brillando fra tutti per eleganza, per gentilezza, per spirito di buona lega, fortunato con le dame, accolto nella familiarità dei ministri; e intanto frodatore emerito, assai peggiore del Mercadet; ma tutt' altr' uomo nelle forme, e diverso da tutti i predecessori che aveva avuti sul teatro e nel mondo: un tipo che resterà, come caratteristica dell' epoca e dell' ambiente.

Da noi, nelle provincie in dizione della signoria straniera, gli animi eletti volgevano invece a mestizia, i prodotti dell' ingegno davano nel melanconico; e quasi ognuno che di que' giorni ascese da autore il palco scenico, vi portò amarezze profonde, sdegni a fatica repressi, quell' invettiva insomma, che a tutti gli incorrotti ferveva in petto, verso i caratteri fiacchi e i flosci costumi: e quasi ognuno scambiò allora le tavole della scena per una ringhiera od un pulpito, d' onde avventare apostrofi ed anatemi.

Paolo Giacometti, povero, fremebondo, onesto, negletto, tuonò nel *Poeta e la Ballerina* contro gli ammiratori d' *entrechats* e di *pirouettes,* che sdilinquivano per la Cerrito; e da un tema, d' onde Vittoriano Sardou doveva cavare in *Andreina* la più brillante ed esilarante delle commedie, non cavò, lui, che un fosco sermone. Sulle proprie afflizioni domestiche pianse in *La colpa vendica la colpa,* celebrò *Sofocle* tradito dal figliuolo; nel *Torquato Tasso,* nella *Lucrezia Maria Davidson,* commiserò

gli alti ingegni infelici; strappò lagrime amare con la straziante *Maria Antonietta*; e a sè non sopravvive oramai che in quella elegia della *Morte civile,* dove il problema della riabilitazione del colpevole dopo espiata la pena s'incarna nei patimenti e nella fine di uno sciagurato padrefamiglia, reduce dall'ergastolo. A questa intonazione funebre s'accordarono quasi tutti i drammaturgi d'allora, David Chiossone con la *Suonatrice d'Arpa,* Tebaldo Cicconi con la *Statua di carne,* e più altri che è superfluo nominare.

Era chiaro che, trascinandosi in quel cerchio di psicopatie gemebonde, si sarebbe finito con ismarrire, non che l'intento educativo propostosi, l'ufficio stesso e l'idea genuina del Teatro. Se non che, per ventura nostra, l'ansioso, se anche spesso incosciente desiderio dei tempi, e il felice incontrarsi di un appassionato cultore della drammatica, Giacinto Battaglia, con due attori, l'uno Gustavo Modena, un vero genio della scena, e amatore ardente di patria e di libertà, l'altro, Alamanno Morelli, un innamorato dell'arte e ingegnosissimo nel porre in servigio di lei le multiple sue attitudini, valsero all'Italia il non sperabile ringiovanimento del suo Teatro. La storia di questo ringiovanimento fu briosamente narrata da un geniale scrittore, Leopoldo Pullè, presso il quale una passione sola emulò quella delle armi, bene impugnate un giorno per la rivendicazione della patria — la passione delle scene — e a lui rinvio tutti quelli — che se molti mi leggessero sarebbero molti — i quali non siano per

contentarsi del pochissimo ch' io qui potrò dirne, licenziandomi a saccheggiare *Penna e Spada.*[39]

Con quel coraggio che viene soltanto dalla fede nei proprii ideali, il Battaglia, che già aveva fondato la *Rivista Europea* e rettala per i primi tre anni, si toglieva sulle braccia l' impresa del Teatro Re, nell' intento di dar vita al suo sogno, una *Compagnia drammatica lombarda* (la chiamava lombarda non potendo dire italiana); vinceva lo scetticismo del Modena, che poco innanzi gli aveva scritto: « Soffrite che ve 'l ripeta, non ne faremo nulla.... una Compagnia girovaga, come la mia, non può dar carne ai miei sogni d' una volta. Le provincie non rispondono alla chiamata, il gusto varia ogni trenta miglia, i teatri sono in mano dei nobili e dei ricchi.... E voi pure farete bene a persuadervi che anche in fatto d' arte drammatica le cose stanno come stanno, perchè non possono stare diversamente.[40] »

Ma lui, non si era persuaso; e perseverando, aveva lanciato un manifesto di sottoscrizione, aveva ottenuto che il Modena stanziasse a Milano a cominciare col 1845, e recitasse non meno di due volte per settimana « cedendo al Teatro Re la compagnia da lui diretta, » dov' era una plejade di giovani di cui egli fece artisti ammirabili: Bellotti Bon, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Gaetano Vestri, Bonazzi, la Botteghini, la Mayer, l' Arrivabene, e quella Sadoski dagli occhi affascinanti, dalla voce vellutata, che era, come il suo maestro disse della Ristori, « divina d' intuito; » amministratore lo stesso

Battaglia, direttore Francesco Augusto Bon, e, dal 1847 in poi, Alamanno Morelli.

Aveva un bel perfidiare il Modena: « Il mondo civilizzato non ha che industrie e mestieri, e queste cacciano l' arte colla forca per prenderne il posto e la maschera:[41] » l' arte prevalse. Il Battaglia che sentiva di non la poter togliere dal trivio se non restituendola alla storia, scrisse egli stesso un *Filippo Maria Visconti,* una *Famiglia Foscari,* una *Luisa Strozzi,* e le diede alle scene, ottenendo a tutte fortuna, massime all' ultima, che parlava di libertà e imprecava a tiranni; osò poi rifarsi dai grandi maestri: osò dare un atto dell' *Adelchi,* inarrivabile il Modena in quel racconto del diacono Martino, quando descrive il suo viaggio attraverso le solitudini inaccesse delle Alpi; evocò sulle nostre scene l' *Edipo re* di Sofocle, le Cantiche di Dante, l' *Amleto* e il *Macbeth* dello Shakespeare, il *Campo di Wallenstein* dello Schiller.

Dato l' abbrivo, gl' ingegni italiani risposero: l' istesso giovane figliuolo del Battaglia, Giacomo, che, ventenne, doveva perire a San Fermo da eroe, scrisse, quasi presago di martirio, un *Gerolamo Olgiato;* il Dall' Ongaro dettò il *Fornaretto;* il Revere, che sin dal '35 aveva fatto stordire il mondo delle lettere col suo *Lorenzino,* lucidatogli scena per scena dal vecchio Dumas in *Une nuit de Florence,* si lanciò a corpo perso nel dramma storico; il suo *Sampier d' Ornano,* il *Marchese di Bedmar,* una *Violante* del Salmini, un *Giangiacomo Mora* del Ceroni, rifecero vive in sulla scena glorie e sventure d' Italia, in-

tanto che Solera scriveva e Verdi musicava i *Lombardi,* l' *Attila, Giovanna d' Arco....* Emozioni indimenticabili le serate di quegli spettacoli, e tutte insieme prodromi manifesti della riscossa del Quarantotto.

Ma quando la riscossa fu venuta, e passò come meteora, lasciando la desolazione dietro a sè, tutto andò disperso; e la commedia italiana non era per anco rifatta viva. Noi ricordiamo il Modena nella *Calunnia* e nel *Kean;* ma di commedia italiana non gli abbiamo udito recitare, salvo quei poveri *Due Sergenti,* d' incerti natali, se non il *Burbero benefico.* Caduta, come pareva, ogni speranza per la causa nazionale, egli ricovrò prima nel Belgio, poi a Londra, dove vendette maccheroni per vivere; trattò affari di vini, di mattoni, di terraglie, di formaggi, persino di corni; ma, grazie a Dio, non cedette agli inviti dell' arciduca austriaco, e scriveva: « Meglio la fame, i dolori senza tregua, che gli applausi dell' arciduca Massimiliano. Meglio la galera, che il dare gradito spettacolo ai soldati dell' Austria. » Neppure si piegò alle preghiere di Ernesto Rossi, e, non che tornare a Milano, neppur volle essere con la Ristori a Parigi. « Tu sei giovane — scriveva al suo antico discepolo — ti stanno bene le illusioni, ma io l' ho messe tutte al Monte di Pietà e ne ho perdute le polizze.... Che cosa farei io colla Ristori? Ricòrdati, ragazzo, e non lo dimenticare, quel trito proverbio: *Tira più un capello di donna che un pajo di bovi.* Nonostante, ti auguro di essere un buon bove; ma permettimi di rifiutare

di appajarmi teco per tirare: resterei a mezzo cammino. Addio, fa' buon viaggio, e che l' aria imperiale ti sia leggiera....[42] »

Naturalmente, alla commedia italiana il periodo della concitazione patriottica non era stato propizio; non lo poteva essere di più il primo periodo della depressione. Rapido e fosforescente, era passato fra gl' inni studenteschi un *Camoens* di Leone Fortis; *Cuore ed Arte,* vivida pagina divelta alle memorie dello scorso secolo, era parsa promettere in lui un drammaturgo: ma l' invidiosa politica troppo presto aveva strappato il pronto ingegno alle lettere. Poco o punto s' udiva parlare, non che recitare, del Martini; fra molti accatti dal francese, rare volte venivano a galla il Giacometti per compiacere ai melanconici, e, per contentare i remissivi, il Gherardi del Testa. Nondimeno, già si sarebbe potuto affermare senza forse, che era nato

Chi l' uno e l' altro caccie*rà* di nido.

Nello staterello di Modena, dove il Goldoni aveva avuto i parenti, un antico avanzo dell' esercito napoleonico, che la disciplina militare aveva plasmato a uffiziale superiore devoto al suo duca, s' era visto lietamente crescere un figliuolo, di vivido ingegno e di spiriti liberali e italiani, come quelli di tutta la generazione che arrivava, sul più bel fiore degli anni, alla vigilia del moto. A Massa, dove iniziava la sua pratica legale, Paolo Ferrari già aveva sentito fremersi dentro il dèmone della commedia e della satira; vi aveva abbozzato scene dialettali,

lanciato sonetti contro il sor *Direttore politico;* e mescolatosi poscia nei trambusti della sua Modena durante i quattro mesi di effimera indipendenza, ricovrò, al cadere di essa, a Vignola, poco lunge dal confine toscano. Ivi si venne più e più sviluppando in lui il bernoccolo della drammatica. Due commedie vi sbocciarono, che, mutato nomi, dovevano fiorire un giorno felicemente alla luce della ribalta; e quando il giovane autore, già sposo e padre, ridiscese dopo il marzo del '49 a Modena, ridivenuta, ma un po' meno disumanamente, ducale, tutta la sua operosità, che altrimenti non si poteva spendere, ebbe ad obbiettivo il teatro. Scrisse, in omaggio alla memoria della madre dilettissima, una commedia, tutta culto d' affetti domestici, che fu poi la *Donna e lo Scettico;* s' invaghì, per una felice ispirazione, di un indovinato episodio, le *sedici commedie nuove,* promesse dal Goldoni entro un anno al pubblico del Teatro Sant' Angelo; e dettò, non più tardi del 1851, quella che rimane il suo capolavoro. Toccò per essa il premio del *Ginnasio drammatico fiorentino,* e ottenne, che era assai più, con l' amicizia di Vincenzo Martini e di Filippo Berti, una celebrità precoce ma non prematura.

Poichè uomini e donne, collocati, anche a distanza grande di tempo, nelle circostanze medesime, si somigliano sempre come esemplari d' una medesima specie, era naturale che il pubblico ravvisasse nelle beghe dei comici goldoniani, ritrattegli dal Ferrari, quelle stesse degli attori e delle attrici d' oggidì: che nelle tirchierie di Medebac ritrovasse quel fondo

stesso di pratica della vita, che faceva dire sdegnosamente al Modena:

« C' è un mestiere d' autore drammatico, un mestiere d' istrione, ipocrisie d' arte ogni giorno più abbiette...[43] » Quale del resto soglia essere, soprattutto in tempi di decadenza, codesto mestiere, insegnavano alle nostre platee nella commedia del Ferrari le contese del veritiero Goldoni col fiabesco Gozzi, e quelle savie parole di Sua Eccellenza Grimani a proposito *de magie, de diavoli, de morti che cammina.* La parte poi che spetti agli altolocati in pro degli uomini d' ingegno, nessuno poteva significarla meglio che la sullodata Eccellenza, con quelle due parolette al Goldoni: *Ve trové la miseria e l' ospedal in prospettiva, e gh' avé paura de no aver genio? Caro sior poeta comico, semo indrio de scritura! Ma gnente paura! Ve farò aver el teatro San Luca.*[44]

La scena di Tita il suggeritore, « questo NN., vittima dell' arte, condannato a starsene sepolto vivo sotto un tavolato ed un cupolino.... lui, che alla barba del proverbio, fa tutte le parti in commedia,[45] » quel suo legittimo dispetto del dover suggerire a sua moglie e al comico vagheggino le scene amorose, è un vero e proprio capo d'opera di giocondità. Al bujo, dentro al suo buco, e' se la gode dapprima in vedere Medebac pareggiare i conti con la moglie, grazie al regalo di un abito nuovo, poi costei arrabbiarsi delle poco velate insolenze della seconda donna; ma in sèguito, e questa volta di tutt' altro umore, gli tocca sorbirsi, lui, del mammalucco, e ingojarsi in pace tutte le insinuazioni

di quella lingua viperea, intorno agli intrighi della Rosina sua moglie, con quel briccone di un Paoletto.... Quanta verità, quanta gajezza! Ah, il povero Ferrari aveva ben ragione di concludere all'ultima scena, dopo quella spiritosissima enumerazione che il Goldoni in persona fa delle sue sedici commedie.... future: « Siamo nel mille settecento quarantanove; se nel mille settecento cinquanta si applaudiranno le Sedici Commedie nuove di Goldoni, anche un secolo dopo, forse, si applaudirà *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.*[46] »

Di un commediografo lontano da noi non più di cento anni, era lecito fare il protagonista d'una commedia. Lo era egli altrettanto evocare sulle scene, dal fondo dell'età di mezzo, il nostro maggiore Poeta? Due anni appena dopo le fortune del suo *Goldoni,* il Ferrari lo osò, e dettò un *Dante a Verona.* Egli volle, secondo se ne confessa in una sua prefazione, « ritrarre una di quelle età di transizione fra una civiltà ed un'altra,[47] » che gli pareva offrire termini di paragone con la nostra. Ma i grandi caratteri storici, massime quelli che tradussero in poemi immortali il proprio pensiero e sè stessi, non tollerano facilmente la familiarità del dialogo prosastico: ci bisogna per essi lo sciolto, la tragedia alla maniera del Niccolini o a quella del Manzoni. Molto ingegno spese senza dubbio il Ferrari anche in questo suo *Dante a Verona;* ma, nonostante il favore ottenuto sulle scene anni dopo, la commedia non visse.

Meglio inspirato egli fu quando presentò al pub-

blico — e tuttavia facendolo parlare in versi — il fiero Astigiano:

> Rosso il crine, conciso, brusco, ognun mi ravvisi,
> Sono Vittorio Alfieri.[48]

E lo presentò, mentre, giovane di venticinque anni, e involto nella sua *terza rete amorosa,* pigliatosi a caso l' argomento dagli arazzi della camera da letto della sua dama, sta schiccherando un primo abbozzo di tragedia, senza sapere tampoco che cosa tragedia e versi sciolti si siano. Ma da quel forte carattere, che principia a dar saggio di un forte volere, da quel suo tramenìo per isfuggire ai lacci della sua ammaliatrice, che è una autentica Marchesa del XVIII secolo, il più singolare mescuglio che possa imaginarsi di grazia, di civetteria e di sentimento, da quell' incidente comicissimo dei fogli di tragedia dati a covare, sotto il cuscino della poltrona, alla Marchesa medesima, e infine da quella risoluzione eroica di recidersi la coda, per essere costretto a starsene sequestrato in casa, lunge dalle insidie d' Amore e tutto dedito allo studio, n' uscì un manicaretto scenico prelibato, quale il Ferrari soltanto poteva ammannire.

Questo della commedia storica è veramente il genere suo. E non andò un pajo d' anni, funestati anche da grave infermità, ch' ei non ne facesse la maggiore prova in un commedione elaboratissimo, fin troppo elaborato, *la Satira e Parini.* Notò qualche critico straniero che la è produzione questa non facile a seguire ne' suoi viluppi, con que' tanti bi-

glietti e quelle satire che girano, si smarriscono, si ritrovano, e con quelle sì frequenti inserzioni di brani poetici; ma quale fedele pittura dell' epoca, quale intrecciar serrato di fila senza aggrovigliarle, che netto scolpire di caratteri! Quel governatore tedesco, che sa tutto sempre, quel Parini, che, costretto a vivere da familiare in mezzo ai Grandi, conserva tuttavia incontaminata la sua nobile fierezza, quel Marchese Colombi, che durerà immortale, come il riso inestinguibile degli Dei, nella storia del Teatro!

Il picco e l' ilarità se ne raddoppiano, a sapere ch' esso è cavato testualmente dal vero, ma non senza quella tal *condensazione,* tutta propria dell' arte; perchè a crearlo e metterlo al mondo hanno conferito due modelli, un professore dell' Università di Modena, che chiamavano tra studenti il *Pandettajo,* e del quale un di loro ha fatto la presentazione *in formis* così:

> Dunque, Signori miei, badino bene,
> Io sono il professor, come già sanno,
> E loro gli scolari, onde ne viene
> Ch' io l' ho naturalmente ed essi l' hanno,
> Dico il dover di star come conviene....
> . . . .
> Badino dunque di saperla fare,
> Perchè, Signori miei, vi parlo schietto,
> Dal canto mio, se non la fan così,
> Io ce la faccio, e ce la pianto qui.[49]

L' altro era un tal Chelussi, benestante di Massa, e buon dilettante di chitarra, che non mancava

punto di buon senso, ma affatto di grammatica: tantochè, dice in qualche luogo della biografia paterna Vittorio Ferrari, parlava spedito e sicuro, lasciandosi uscire imperturbabilmente di bocca tutto quello che gli capitasse. Così accadde una volta che, invitato a dar saggio della sua chitarra in un' accademia — « Venire, verrò — rispose — e grazie anche per mia moglie, che vorrebbe venire ma non può, perchè un poco indisposta. A rivederci dunque. Se mai, potrei sonare la vostra. E sono: Filippo Chelussi.[50] »

Povero e buon Marchese Colombi! E tu, Gianpaolo Calloud, leggendario vecchione, che ti eri con costui così perfettamente identificato! Voi foste, grazie al Ferrari, più veri ancora del Chelussi, del Pandettajo, del vero medesimo. La *Satira e Parini* fece dunque meritamente e trionfalmente il giro d' Italia, e toccò il suo apogeo nel '56 a Torino, dove letterati, poeti, ministri, e innanzi a tutti Camillo Cavour, fecero di cappello all' autore, e lo cresimarono rinnovatore del Teatro italiano.

Ma egli non prima si sentì commediografo, che non avesse affrontato il mondo contemporaneo; e, nelle alte classi e nel popolo, s' accinse a sviscerarlo. *Cause ed Effetti, Il Ridicolo, Due dame, Il Duello, Il Suicidio,* appartengono alla fisiologia delle alte classi; *La Medicina di una ragazza ammalata, Il Codicillo dello zio Venanzio, Persuadere, convincere e commuovere,* a quella del popolo e dei comici.

Se il dialogo non sia nelle prime troppo più

concettoso che non soglia essere nella conversazione ordinaria, se le maniere e le usanze di que' personaggi d' alto bordo somiglino sempre a quelle che la moda loro avrebbe imposte, si è assai disputato; a nessuna però di quelle commedie si è mai potuto contendere un intento supremamente onesto e civile, ed una perizia grande nel raggiungerlo, senza ostentarne la preoccupazione. Allora, non potendo altro, i critici si voltarono ad accusare il Ferrari di proporsi in ciascuna di esse un problema da risolvere o una tesi da dimostrare: in una, per esempio, la possibile riabilitazione della donna fuorviata quasi senza sua colpa, in un' altra la vuotezza di certe fame usurpate, un' altra volta la necessità di tollerare, per il men dei mali, il duello. La è poi gran colpa, codesta? E non fu proposito costante dei maestri, di cavare dal teatro un qualche insegnamento? E quando a ciò s' arrivi divertendo, esce forse il poeta dal proprio uffizio? Se penso poi da che pulpiti vengano queste accuse di problemi e di tesi, più ostico mi è l' ingojarle: proprio dai fautori più scalmanati di quell' oscuro simbolismo nordico, che si vorrebbe insediare sulle nostre scene, in luogo e vece di persone vive.

Io so, quanto a me, che vivissimo è, per dirne uno, quel Conte Sirchi del *Duello,* con que' suoi moretti, come li chiama il Ferrari, che gli suonano la trombetta intorno, co' suoi loschi precedenti di vizio, di furberia, d' intrigo politico, con quel residuo di coscienza che lo fa arretrarsi davanti al giudizio di una donna, lui, che ha ingannato o sfidato

quello di tutto il mondo, e andare incontro, per liberare sè e lei, a un buon colpo di spada, e morire col sigaro in bocca. Io so che viva viva è quella adorabile marchesa Rosalia delle *Due Dame,* che redime peccati non suoi con una vita esemplare di sagrifizio, tanto da mandarne conquisa fin la mondana, leggiera, ma in fondo buona marchesa Gilberta sua cognata, e da superare, alla fine, tutte le cattiverie del mondo, trionfando nella felicità de' proprii figliuoli; io so che il « Chi lo dice non lo fa » del *Suicidio* è diventato un apoftegma di tutti i giorni, e che quelle tre grida disperate di Adele nell' Atto secondo, quando impazzisce alla notizia del suicidio del marito, suonano ancora in cuore a chiunque le abbia udite gettare dalla povera signora Tessero; e che quei due primi atti fanno perdonare i tre altri, e l' intervallo di vent' anni che li divide dai primi due.

Certo un gran coraggio ci volle, in un commediografo moderno, nemico dei sentimentalismi e dei colpi di scena alla Federici, per decidersi a ricondurre il pseudo-suicida in casa propria, dopo vent' anni, ad esservi testimonio di tutte le rovine che ha cagionate. Ma questo coraggio — lo confesso — io sono lunge dall' affermare che si possa approvarlo. Sbalorditi si può restarne, persuasi no. Il commediografo ha questa volta il torto di aver troppa ragione, e di ostinarsi troppo a voler dimostrarlo. Oserò dirlo, egli è questa volta uscito dal cómpito suo, lasciandosi vincer la mano dal sociologo e dal psichiatra, ed ha anticipato d' un quarto

di secolo la grande ma poco plausibile evoluzione odierna dell' arte drammatica; gliene diano lode coloro che a questa evoluzione inneggiano, noi no.

Noi preferiamo il Ferrari che si piace nella osservazione semplice e nella semplice pittura della vita di tutti i giorni, la quale tanto più insegna, quanto meno si atteggia ad insegnare *ex cathedra;* preferiamo il Ferrari di quei mirabili bozzetti popolareschi, nei quali sa intenerirci e farci ridere ad un tempo, tal quale farebbe il popolo stesso. Oh buona Margherita, che infilzi tanta corona di proverbii per far penetrare la sapienza delle nazioni in quella povera soffitta, dove langue d' amore un angelo di ragazza! Oh impareggiabile coppia di padri e futuri co-suoceri, che, tra un bicchiere di vino e l' altro, vi bisticciate e vi rappattumate così cordialmente, profondendo nella prefata soffitta tanto tesoro di deliziosi ed esilaranti spropositi! Oh gruzzolo benedetto, che scendi ad apportare la sola vera medicina che convenga a una ragazza ammalata, « farle sposare il su' damo![51] » E tu, vecchio Simonazza, vecchio commediante dalla lunga palandrana color nocciuola, protestazione vivente della saviezza antica contro le novità che il vento s' incarica di spazzar via insieme con la polvere dei palcoscenici, che tu sia benedetto per il buon senso, con cui, nel tuo strampalato linguaggio, commenti le tre sante parole del tuo dogma, per tutti i secoli imperituro!

Ma in grazia di questo tuo Ferrari — e non ho detto nulla di *Cause ed Effetti,* che caverebbero lagrime ai sassi, nulla del *Ridicolo,* con un Metzbourg

degno di appajarsi a quelle che un emulo chiama « le figure festose del Goldoni che rivivono,[52] » — ecco che io non ho quasi più spazio per ricordare, neppure di fretta, coloro che nell'arte gli camminarono di fianco o gli tennero dietro. Dei primi fu appunto l'emulo accennato dianzi, quel povero Cavallotti, sì tragicamente scomparso; e fu un bell'esempio di fratellanza artistica, e di concordia dei sentimenti nella disparità delle opinioni, come avrebbe probabilmente detto un altro e maggior valentuomo, quell'ajuto che il Ferrari diede al collega, a proposito d'una querela di plagio che altri gli avea suscitata. Come se, per avere l'Alfieri e lo Schiller poeteggiato l'insurrezione delle Fiandre, Sardou non avesse potuto scrivere *Patrie,* Gonzales *Les briseurs d'images,* e il Cavallotti *I Pezzenti!* E qui, torno alla mia fisima, che non tanto importa in arte di far del nuovo, quanto di far del buono. Il Cavallotti trattò poi in *Guido Conte di Lodi* un episodio delle istorie patrie, e ricordò, nel laborioso convegno dei nostri esiliati in Bamberga, l'origine del lanificio, fatto più tardi illustre e prospero dall'Ordine laico degli *Umiliati,* che da quel convegno scaturì; poscia in *Agnese Visconti* celebrò una vittima dell'amore, caduta sotto la bipenne maritale del Gonzaga, come Francesca sotto la spada di Lanciotto: ma decisamente il lirico, tuttochè si vantasse d'aver *tagliato* seicento versi in una notte sola, prevalse, durante questo primo periodo, al commediografo.

Del quale soltanto volendo noi parlare, notiamo

ch' egli ebbe il buon senso di darla vinta a' proprii gusti, che lo inclinavano alla ricostruzione storica; e da buon ellenista com'era, si piacque di commedie greche. Non lo credereste, s'egli medesimo non avesse intitolato un suo volume: *Anticaglie;* il fatto è ch'egli, alla pari con noi codini, si protesta contrario all'ostracismo che altri pretenderebbe infliggere, in nome della verità, all' elemento storico nell'arte; persuaso come egli è che a' giorni delle clamidi e delle toghe « ci erano poltroni ed eroi come adesso, e tipi drammatici, quali adesso, di furbi e di ingenui, di magnanimi e di furfanti, di tormentatori e di tormentati, e nel dramma umano si rideva e si piangeva come adesso — colla medesima verità — ma più artisticamente.[53] »

Ugo Foscolo e Vincenzo Monti, se assistessero redivivi e per un momento rappacificati, a una rappresentazione dell' *Alcibiade,* e se redivivo anche ne fosse l' autore, io credo che deporrebbero concordi un bacio sulla sua fronte, sì nudrita è quella sua commedia di greco midollo, sì genuina, varia, profonda l' erudizione classica, solo per il volgo degli spettatori soverchia, che vi si traduce e concorpora in reminiscenze di cose, di persone, di luoghi, di monumenti, di riti, di costumanze, d' istituzioni ellene d' ogni maniera. Io, che al primo di que' due illustri m' accosto sempre

Con le ginocchia de la mente inchine,

non per questo titolo soltanto, ma eziandio per un' altra ragione, amo quella commedia d' *Alcibiade,*

e sono tratto persino a dimenticare che fu scritta in un nascondiglio, da un ingegno refrattario alle leggi del suo paese. Gli è che in essa domina da capo a fondo — vedi contraddizione degli spiriti umani! — non l' amore soltanto e il rispetto, ma la devozione più intensa, la religione e fin la superstizione degli istituti patrii, così come sono, anche se la patria sia sconoscente e crudele.

Quell' Alcibiade, bello, elegante, coltissimo, tutto tenerezza per Socrate, tutto seduzioni irresistibili per quante sono più vezzose e intellettuali etere in Atene, gran capitano e fulmine di guerra sul campo, a che si riduce, allorchè l' ingiusto richiamo, un dimani di segnalata vittoria, e una vie più ingiusta accusa — tale almeno la suppone il poeta — mossagli dalla sua città, lo spingono nelle braccia dei nemici di lei, dei detestati Lacedemoni? Il Cavallotti lo fa vergognoso di sè stesso davanti al soldato che gli obbedisce, ma non gli stringerebbe la mano; lo fa penitente davanti a una donna, Timandra, che, quasi sua coscienza vivente, il riconduce al dovere di cittadino, fino a che una nuova ingratitudine d' Atene non lo sospinga profugo fra i Traci. Nè qui il poeta si arresta: ma ce lo dipinge, che, alla vigilia della disfatta di Egospotamo, ammonisce i nuovi strateghi d' Atene della rovina inevitabile a cui vanno incontro, e si profferisce alleato, capitano, soldato, salvatore. Respinto, trafugasi in Frigia, dove la gelosia mortale di Sparta e i sicarii del satrapo Farnabaze lo raggiungono, e dove muore col nome d' Atene sulle labbra, fra Ti-

mandra e Cimoto, un' etera ed un parassito, che dividono spontanei la sua mala ventura.

Fin qui, l' eroe, la vita pubblica, e quel popolo ateniese, così pronto, così vario, così mutevole: ma il poeta non poteva dimenticare la vita privata, e quella così giusta sentenza sua, che ai tempi delle clamidi e delle toghe la vita doveva pur essere stata non meno *vera* che adesso, per quanto più estetica. E ce lo provò coll' esempio — è il miglior modo, in arte, di dimostrare un' asserzione — dandoci in una graziosa commedia, *La Sposa di Mènecle,* un episodio della vita privata d' Atene.

Trovato ch' ebbe nelle arringhe giudiziarie di Iseo, il maestro di Demostene, un caso che faceva ottimamente per lui, se ne valse. Il vecchio Mènecle, uno tra i più distinti cittadini d' Atene, aveva sposato Aglae, orfana e giovanissima, in memoria dell' amicizia che legavalo al padre di lei. Tornati, dopo alcuni anni, i fratelli di Aglae dalla milizia, Mènecle parlò con loro, e — continuano essi medesimi nella propria difesa contro chi li accusava di captazione d' eredità — « déttoci della sorella nostra un gran bene, si lamentò della propria età e dell' essere senza prole. Disse non dovere essere quello per lei il guiderdone della sua virtù, di invecchiare con lui senza aver figli; era già abbastanza che fosse infelice lui. E ci pregò di rendergli un segnalato servigio, dandola in moglie ad un altro col consenso di lui.... E quella, sulle prime, non volle saperne; ma poi col tempo, benchè a malincuore, acconsentì. E così la maritammo a Eleo, del borgo

di Sfetto.[54] » Mènecle poi, non tardò ad adottare come figliuolo uno dei fratelli di Aglae.

Da questo episodio, e senz' animo « di scrivere intorno al divorzio una commedia a tesi[55] » piacque al moderno *Eudomenippo* di cavarne una delle migliori cose arieggianti al greco, ch' io conosca nella drammatica moderna, tanto vi è adorna di grazia veramente attica la gara di generosità fra il vecchio valentuomo e la virtuosissima sposa, pur non insensibile com' ella è alle tentazioni più che legittime de' suoi diciannove anni. E la *Sposa di Mènecle* riuscì, nella vita agitatissima del poeta, un felice intermezzo, in cui, la dio mercè, non entra pur soffio delle passioni politiche e delle iracondie partigiane, fra cui quella vita andò purtroppo travolta. Non so se si potrebbe dire altrettanto di altre cosette, che il Cavallotti cavò dallo spettacolo della società contemporanea, sebbene ottengano sulle scene maggiore fortuna; per questo forse, che ai pubblici piace di più d' essere titillati nelle proprie antipatie, che non educati a contegno cortese verso quei ceti e quelle opinioni, che loro non vadano a sangue. Il *Cantico dei Cantici* informi.

Ma poichè la via lunga mi sospinge, passerò ad altro; e quasi in testimonio di quella vocazione ineluttabilmente classica dell' arte presso i popoli latini e in ispecie presso l' italiano, che i fautori delle dottrine atavistiche meno di chicchessia dovrebbero revocare in dubbio, vi ricondurrò a un nome che non comparisce in queste pagine per la prima volta. Quel ch' io pensi di Pietro Cossa ho già lasciato

intendere, non mi essendo peritato di ricordare il poeta romano quando ragionai dello Shakespeare: col quale — e fu audacia ben più grande — confessai di riconoscergli qualche ragione di analogia fin da quando il suo nome era peranco, massime quassù nell' Alta Italia, a quasi tutti come a me affatto nuovo.

Una sera al vecchio teatro Re, in quell' orto sperimentale di tante primizie — direbbe il mio buon amico Faldella — assistevo a una recita, per noi prima, di un ignoto *Nerone*. E fin da principio, quell' entrare difilato *in medias res* per bocca del buffone Menecrate, quell' affrontare con tutte le libertà della commedia un soggetto così tragico, quel cercarvi, non tanto il *monstrum naturae,* quanto il prodotto di una depravazione sociale e politica fuori d' ogni esempio, mi parvero segni d' intelletto non volgare. Quello studio poi accurato e minuto della vanità artistica dell' uomo, il solo suo lato umano, indi quel far irrompere in lui un istinto quasi ferino nella scena con Egloge, quando pare che l' orco goloso se la voglia mangiar tutta in un boccone, l' esile ballerina, mi cavaron di botto dalle labbra il nome del poeta di Strafford.

Ed anche quando il mio fiero Zendrini parve voler soffocare quel tentativo di rifacimento drammatico sotto una catasta, come soleva, di documenti e d' argomenti poderosi, non mi restai dal credere che il Cossa, governandosi più con l' intuito che con la scienza, avesse un' autorità grande da invocare in suo pro, quella del *Giulio Cesare* e d' *Antonio e*

Cleopatra, indovinati assai più che non attinti alle tachigrafie del Palatino. Nè mi smuoveva l'accusa di immoralità, apposta, se non all'autore del *Nerone,* agli effetti della sua commedia. Un vigliacco non sarà mai popolare; e il Cossa, con quei due stili che Nerone fuggiasco s'appunta alla gola e non ha il coraggio d'immergere, lo ha più vilipeso e perso agli occhi del popolo, che non avrebbe potuto con la più violenta condanna. Il pazzo poi fa capolino nel protagonista, di sotto al versificatore mediocre e all'artefice; e finisce con renderlo argomento di curiosità scientifica e storica, non punto d'ammirazione nè di pietà:

> ardea la lampa
> Monotona dinanzi agli occhi miei
> Che cercavano il sonno: arda una luce
> Più vasta, io dissi, e sorsi, e bruciai Roma.[56]

Soggiogato, come ogni Romano suol essere, dalla grandezza immensa della sua città nella storia, il Cossa tolse a dipingerla in quella età decadente, in cui tutto è pauroso e gigantesco. Di *Cleopatra* dissi già come vi si veda ritratta da maestro l'azione quasi fatale che l'Oriente, con le sue tradizioni, le costumanze, le voluttà, il clima stesso, doveva esercitare sulle tempre, per quanto agguerrite, de' suoi dominatori; in *Messalina* il quadro è diverso: è Roma medesima, che tocca il fondo della corruttela e della colpa, o piuttosto è l'esaltazione del potere assoluto, che vi s'incontra con la degenerazione organica di una famiglia; e vi genera questo incre-

dibile risultato, il mondo intiero dato in balìa d'una sezione di manicomio. A che altro è infatti ridotta, se non a un manicomio, con tutte le varietà della demenza, la pazzia furiosa in Caligola, l'ebetismo in Claudio, la ninfomania in Messalina, quella casa Giulia, che aveva con Cesare toccato l'apogeo della intellettualità? Oggi il divo Cesare scende a mezza via dalla lettiga imperiale, sedotto dall'odore di una cucina di preti; la diva Augusta, avviluppata il capo in una parrucca gialla da meretrice, persegue il proprio drudo in un lupanare della Suburra, e vi s'imbatte in un gladiatore, che ha goduto le delizie del suo talamo. Nè basta ancora: un bel dì, presente in Roma l'Imperatore medesimo, ella si piglia a proprio talento un secondo marito, e con lui celebra ufficialmente pompose e pubbliche nozze.

Il teatro — direte — potrebbe convitarci a meno infame spettacolo: ma *Riccardo III* e *Lady Macbeth* ne offrono forse uno migliore? L'artista, quando ascende a un certo grado di merito, può invocare anch'egli il *trahit sua quemque voluptas;* che se poi esce dalla vocazione sua, è certo di ritrovarsi da meno di sè: testimonio il Cossa medesimo, quando uscì da quelle enormità romane, delle quali già Tacito aveva detto non indarno: « Credo che parrà favola.... Ma io, senza nulla aggrandire, dirò quello che ho letto e udito da' vecchi.[57] »

Chi volesse dell'altro, aveva del resto, anche in Italia, di che soddisfarsi. Di que' giorni medesimi correvano acclamati i patriottici giulebbi del buon

Leopoldo Marenco; ed anche ingegni di assai maggior levatura si lasciavano tuttavia sedurre da un ultimo strascico di gentilezze romantiche e romanzesche. La *Partita a scacchi* di Giuseppe Giacosa volgeva in sè gli occhi innamorati di tutte le damine d' Italia, e ispirava a Gerolamo Induno un leggiadrissimo quadro. E vorrà la critica, da uggiosa ruminante, invidiare a sè stessa l' ora di gioventù che ha goduta? Non si sovverrà più degli applausi tributati, con le lagrime agli occhi, a quei bravi bersaglieri che tornavano in buon punto per consolare e far ricredere dagli imprudenti voti le bionde piissime Celesti? Non perdonerà al Giacosa i suoi incantevoli versi, e Jolanda, e paggio Fernando, che la guarda negli occhi « che sono tanto belli! »

Senza uscire dal medio evo, già il poeta non aveva tardato a darci ben altra arra di sè con un forte dramma, *Il Conte Rosso*. Era forse la più tetra pagina della storia di Casa Savoja quella ch' egli affrontava; ventura ancora che la donna, su cui essa fa pesare un atroce sospetto, è uscita d' altro sangue, è quella duchessa Bona di casa Borbone, che fu sposa al Conte Verde, e nel virile animo, esercitato in difesa della domestica corona, pare accogliesse sensi tutt' altro che materni verso l' unico figliuolo. Checchè ne sia, già nell' autore era stato prova di un singolare coraggio l' essersi tolto a sceneggiare un cotal tema; quando una felice conversione gli rivelò ch' egli era chiamato ad altro: ad argomenti meno suscettibili di essere trattati di

maniera, e meno atti a passarsi d' una sottile virtù d' osservatore e di psicologo; dico i soggetti attinti alla vita contemporanea.

Quanta spigliatezza di dialogo, quanta usanza di mondo, quanto spirito di buona lega in quella *Resa a discrezione,* con cui il Giacosa passò sul proprio e vero terreno della commedia! Una dama, che, per mero capriccio, per una gara di vanità, si mette in testa di smuovere un giovane scienziato dal proposito di un viaggio imminente ai ghiacci polari! Il tema era nuovo e piccante. Ella incomincia per burla, ed è lei che ci resta presa davvero. Tutto codesto, manipolato, ripicchiato, rigirato, condotto *per angusta ad augusta,* con una maestria da commediografo consumato, che non faccia già quattro botte al muro per prova, ma giuochi la sua grande partita di cartello. E sta bene. In tutto codesto, però, c' è ancora un trionfo d' abilità, piuttosto che una confessione rapita alla storia del cuore umano.

È, questa storia, tanto più vera quanto meno è affatturato l' ambiente in cui si svolge, quanto più ordinarie le condizioni di vita dei personaggi che mette in iscena. Non s' incontrano tutti i giorni dei giovani, i quali, a meno di trent' anni, abbiano già, come il dottor Sarni, un nome nella scienza, e siano in procinto di farle un sagrifizio eroico; non tutti i giorni delle signore, che, sotto un' apparenza frivola, e in mezzo a un' eleganza squisita d' abitudini e di contatti sociali, posseggano, come la marchesa Elena, una mente, un carattere, un cuore, così al di sopra della mediocrità fastosa e profu-

mata in cui vivono. Il cimento vero della commedia risiede nel cavare un alto e stringente interesse dal fondo di situazioni, su cui nessuna appariscenza esteriore richiami l' attenzione del volgo, che possano passare ignorate o neglette anche da uomini di polso, non accostumati a interrogarle; ma che, agli occhi indagatori di un osservatore acuto e profondo, rivelino drammi segreti, intensi, tanto più interessanti per la scienza della vita, in quanto che non sono fenomeni isolati, anzi, sono esemplari di specie, che l' umanità novera per serie, non soltanto per individui.

Ben più difficile del trapungere di bei motti le conversazioni *à marivaudage* tra gentiluomini e dame della *haute,* gli è il ritrarre circostanze ordinarie ed umili, l' esistenza, per esempio, d' una famigliuola d' avvocato di provincia, possessore d' una graziosa moglie, testolina un po' romanzesca, che naturalmente s' annoja tra i conti della serva e i pannolini dei bimbi, tra la melensaggine o la cattiveria delle sue poche conoscenti e la vita chiusa, tutta studio, lavoro, fatica, del povero marito, il quale si sciupa per conquistarle un po' più d' agiatezza. Lascio il pericolo costante della quotidiana convivenza con un collaboratore della officina maritale, più giovane, meno trasandato, miglior parlatore dell' avvocato dabbene. Tutto questo è materiale di ottima commedia, ma di commedia non facile; che se, attraverso quel pendìo che sembra irremissibilmente menare al precipizio, tu sai far sorgere una barriera, un ostacolo, una diversione quale si sia, la

qual rimetta in carreggiata tre anime buone e smarrite, avrai tocco la mèta dell' arte. La toccò il Giacosa con *Tristi Amori,* e più trionfalmente ancora la tocca, mentre io scrivo, con *Come le foglie.* Nè monta se *Tristi Amori* ricordino, nel motivo, *Gabriella,* e *Come le foglie* i *Fourchambault.* I motivi del Teatro comico sono eternamente gli stessi, e, nello svolgimento eternamente diversi. Il merito non è dei modelli, ma del pittore.

E qui, sul lembo di un capitolo già troppo lungo, i nomi di commediografi nostri mi s' affollano sotto la penna. Primo, Achille Torelli, che mi rimprovero di non avere peranco ricordato, e che di tutti forse è quegli che attribuisce a gentiluomini e a dame linguaggio e modi più prossimi al vero. Nei *Mariti* egli ha messo in iscena tre generazioni, e mostrato come dall' una all' altra siano venute decadendo la dirittura del carattere e la gentilezza del costume. Confessione amara, ammonizione salutare. Ma la commedia, a' suoi giorni famosa, restò sola. I tentativi ulteriori dello stesso autore non ebbero fortuna.

Quattro uomini parlamentari gli succedono, tre ministri e un ambasciatore: soprattutto quattro persone di spirito, che, ricordevoli senza dubbio del Machiavelli, hanno voluto, passando, stampare anche nel teatro comico la loro orma. Desiderato Chiaves, il fra Galdino del *Fischietto,* giovane sempre fino all' ultima ora, non ha egli forse lasciato in eredità al teatro quel suo *Zio Paolo,* così *bon enfant,* così ameno in quella sua corte spietata che fa alla bella nipote per ingelosire e far rinsavire il marito di lei,

datosi un po' alla galanteria nomade, e che intanto, senza quasi addarsene, ci si piglia lui sul serio una famosissima cotta? E quel signor governatore dell' Eritrea, dove lo lasciate? *Il peggio passo è quello dell' uscio, Chi sa il giuoco non l' insegni, L' uomo propone e la donna dispone,* e' vi sembrano soggetti questi che li debba scegliere, tra mille, un *ex* o un futuro *studiorum moderator?* Ma tant' è, quell' arte di dir le cose più arrischiate con un garbo da perfetto gentiluomo, di sciorinar martelliani con altrettanta disinvoltura, altrettanta grazia e forse meno lezio che il De Musset, quel saper azzeccare lì per lì il ritratto della donna più desiderabile,

delicata,
Bella, anche più simpatica che bella, e donna sempre,[58]

gli hanno conciliato da troppo tempo le simpatie del pubblico, da poter io arrischiarmi a contendergliele. E poi, egli citerebbe in sua discolpa l' esempio di due valorosi emuli: l' uno, il barone De Renzis, a cui il fasto di Londra e i fumi della diplomazia non tolsero che prima di morire ricordasse con desiderio l' arte,[59] i bei tempi di *Un bacio dato non è mai perduto;* l' altro, il conte Leopoldo Pullè, il quale certo rinunzierebbe a tornare Sottosegretario di Stato, se, per questo, gli bisognasse cancellare dagli anni giovanili *Fuochi di paglia* e *Bere o affogare.* Inezie — odo che susurrate — bagattelle da *lever de rideau.* Ma provatevi, e le troverete più difficili a mettere insieme, di certi mastodontici drammi.

Sono privilegj speciali dell' italianità, queste multiple attitudini, e prove di una vocazione drammatica tanto pronunziata e felice, da mettere invidia agli scrittori di professione. Testimonio cogli altri il Costetti, che l' intenso amore dell' arte non lasciò spegnere dal gelo degli uffici governativi; e, autore appassionato, vie più solerte patrono del Teatro nazionale, ne compilò da ultimo una diligentissima storia.

Rinvio a questa il lettore,[60] che sarebbe in diritto di chiedermi conto, sia dell' eroe del giorno, il D' Annunzio, volontariamente unico, il quale in *Gioconda* e nella *Città morta* ci ha dato bellissimi sfoghi lirici dell' alto suo ingegno, meglio forse che non lavori teatrali; sia dei molti, che, sebbene non siano di jeri, non ho altrimenti dimenticati, ma, mio malgrado oltrepassati; così di quelli che tennero fede al dramma storico, il Montanelli con *Camma,* il De Gubernatis con *Re Nala,* con *Savîtri* e con *Romolo,* il Barrili con *La Legge Oppia,* il Sonzogno con *Benvenuto Cellini,* il Morelli con *Arduino d' Ivrea;* come degli altri, geniali autori od attori, che trovarono la nota comica nella società contemporanea, il Bersezio con *Una bolla di sapone,* il Bellotti-Bon con *Spensieratezza e buon cuore,* il Bettóli col *Gerente responsabile,* il Muratori col *Matrimonio d' un vedovo,* il Pilotto con l' *Onorevole Campodarsego;* come infine di coloro, certo moralmente non ultimi, che si addissero a scrutare la negletta vita popolana, il Vollo con la famigerata *Birraja* (oggi si direbbe la *Kellnerina*), il Sabbatini (un censore!)

con *gli Spazzacamini di Val d'Aosta,* il Carrera con *La Quaderna di Nanni,* il Pietracqua con *La Fame.*

Ma vie più, lo confesso, mi rimorde il tacere dei modernissimi, il Capuana, il Rovetta, il Praga, il Butti, Giannino Antona Traversi, dei quali, per quanto sinceramente li stimi, non mi verrà fatto, colpa lo spazio tiranno, di pronunziare niente più che il nome. Appena se del Rovetta mi licenzierò a dire che quasi nessuno ha, come lui, messo il dito sulle piaghe vive del nostro tempo, coi *Disonesti* e con *Due coscienze;* e la farò poi da sfacciato soggiungendo che l' ultim' atto della sua efficacissima *Fine di secolo* forse ci guadagnerebbe a essere ricostrutto sulle traccie della *Lettera apologetica* del Foscolo. Questa darebbe agio a ricondurre in scena il poeta dei *Sepolcri,* mentre generosamente s' adopera a salvare il general Peyri, tolto in fallo dalla plebe inferocita per il Prina, ed eviterebbe al pubblico l' orrido preambolo dell' eccidio. Gli altri nostri commediografi, giovani d' età i più, e d' animo tutti, li loderò insieme presi, della coraggiosa dissezione di questa disgraziata società moderna, che osano sviscerare in *Giacinta,* nelle *Vergini,* nella *Corsa al piacere,* nella *Scuola del marito;* e mi contenterò di augurar loro durevoli allori dal vigesimo secolo.

Intanto, così com' è, con l' abbrivo che ha preso negli ultimi anni, e con la fortuna rara di possedere attori di genio, il Novelli, lo Zacconi, l' Andò, e attrici belle, giovani, valorose, che gli stranieri c' invidiano, sovrana a tutte per quella ispirazione che vien dall' animo e non può venir dalla scuola,

la Duse, io credo che il nostro Teatro non abbia ragione di piangere sulle proprie sorti. La stessa mobilità delle compagnie, che può tornar molesta, non lo nego, agli attori, ha forse per l'arte il beneficio di porre a riscontro i giudizii di pubblici diversi, di non lasciare che l'artista impigrisca addormendosi nella familiarità con la sua platea abituale, di non sottrarre infine ai giudici del campo i termini del paragone.

E neppure lamenterò — poichè sono in vena di ottimismo — la concorrenza dei teatri dialettali. Come lo potrei, dopo aver visto uscirne il *Monsù Travet* del povero Bersezio, impareggiabile prototipo di tanti galantuomini, schiacciati sotto il frantojo della burocrazia, e i *Recini da festa* del Selvatico, e *Serenissima* dell'indimenticabile Gallina? Finchè una lingua sola non sia sottentrata, che non è possibile nè forse desiderabile, in luogo delle parlate proprie di ciascuna regione, queste, come specchi più vicini al vero e fatti nell'uso quotidiano più tersi, rifletteranno sempre con più evidenza quei particolari d'indole, di costume, di ambiente, che a una osservazione meno immediata e a un veicolo meno diretto necessariamente sfuggirebbero; e gli scrittori dialettali faranno ufficio non dissimile da quello de' foraggiatori, che vanno sparsamente raggruzzolando viveri per il quartier generale.

CAPITOLO XL.

UN' OCCHIATA AL TEATRO MODERNO NEL RESTO D' EUROPA.

In circostanze non lontane e gravissime, il popolo spagnuolo ha dato al mondo nobili esempj di imperturbabilità e di costanza; ma non è recargli offesa il riconoscere che la fortuna non gli è stata amica, anzi, gli ha fatto duramente scontare i favori di cui l' aveva colmato in altri tempi, e che i suoi reggitori tanto avevano sciupati, da convertirli in cagioni immediate di decadenza. Gli studiosi che si sono occupati della storia spagnuola con criterii sociologici, principalissimo il Buckle, hanno messo in sodo come a generare le strettezze economiche odierne del nobile paese abbia massimamente contribuito il fallace indirizzo religioso e politico: nè sarebbe malagevole dimostrare come a sua volta il dissesto economico, infiltrandosi in ogni organo della compagine sociale, concorra ad alterarne le funzioni, a viziarne e corromperne gli istituti.

Non ultimo, il Teatro. E, in effetto, da oramai cinquant'anni, per acconciarsi alle universali stret-

tezze, forza fu di ridurre i prezzi degli spettacoli: di qui l'idea di partire la rappresentazione serale in più sezioni, alle quali si può accedere separatamente, non pagando che il prezzo parziale di ciascuna; di qui, ridotti a due soli i teatri della capitale, dove possono trovare accesso la commedia di carattere e l'antico repertorio: l'*Español*, dovuto alla forte volontà di una esimia attrice, la signora Guerrero, che tuttavia è costretta a trasportare per sei mesi i suoi penati nell'America del Sud; e la *Comedia,* d'onde Emilio Mario subisce non dissimile necessità di migrare, da Pasqua a Settembre, nelle provincie. Nè farebbe a noi Italiani gran caso la mobilità delle compagnie: più grave assai è la consuetudine di quella partizione dello spettacolo in minuzzoli, che ingenera il fastidio dei lavori maturi e serii, la predilezione per un genere leggiero di nessun conto, reso più gradevole, ma vie più vano, dall'ibrido mescuglio con una musica da operetta: dico la *Zarzuela,* degenerazione dell'antico *Saynete;* e infine, la necessità per gli autori nuovi di ridurre quasi sempre entro miseri termini i parti della propria imaginazione.

Eppure il popolo spagnuolo mena gran vanto del suo antico Teatro; e, se il merito principale del drammaturgo voglia riconoscersi nel riflettere fedelmente il colore del tempo, Lope de Vega, Calderon e la loro scuola certamente toccarono il vertice, spirando da quell'immenso loro cumulo di lavori scenici, commedie di cappa e spada, drammi eroici e religiosi, *autos sacramentales, intermeses,* e

quanti altri più sono (che, verso il principio del XVIII secolo, erano saliti all' incredibile numero di trentamila), quella esaltazione pseudo-religiosa e pseudo-cavalleresca, quegli eccessi della ascesi e del punto d'onore, che infeudarono la penisola iberica al medio evo, e parvero sequestrarla fuori del moto europeo. Per parte nostra, non ci dorremmo invero gran fatto se quell'immane catasta di ruderi drammatici restasse piuttosto patrimonio degli studiosi che non delle scene: bensì vorremmo che queste, anche in Ispagna, vivessero di vita propria e moderna.

Verso la metà del Seicento, quand'erano prossimi oramai alla loro fine i due celebri poeti familiari del *Santo Officio,* uno scrittore s'era, per verità, accostato a soggetti più umani, quel Moreto, che, nella *Tia y la Sobrina* e nel *Lindo don Diego,* tratteggiò caratteri ancora vivi oggidì, la vecchia illusa dal vagheggino che lusinga lei per amore della nipote, e il damo che prodiga femminine sollecitudini alla propria bellezza; un carattere, quest'ultimo, fatto argomento di Sermone già dal Chiabrera, un secolo prima che no 'l fosse da Gaspare Gozzi. E del Moreto si recita ancora e si loda *El desden con el desden,* dove, sull'avviso di un furbo servitore, un gentiluomo vince l'affettata freddezza di una dama, col contrapporgliene una maggiore.

Ma la commedia propriamente moderna non sorse in Ispagna se non dopo un lungo periodo di atonia letteraria, sotto l'influsso delle idee francesi, che, verso la fine del Settecento, di poco vi precedet-

tero le armi napoleoniche. In mezzo a queste armi fu tuttavia costretto a ricoverarsi il Moratin, il sensato commediografo, che, innanzi al 1796, aveva percorso per amore di studii gran parte d'Europa, conosciuto a Parigi il Goldoni, e partecipato con lui all' indirizzo liberale, non alle faziose intemperanze, di Francia. Ma alla restaurazione borbonica non poteva il buon Moratin andare a sangue, onde si ridusse a morire nella patria del Molière, di cui aveva pur tradotto qualche commedia. Nelle sue proprie, arieggia piuttosto al Goldoni: sono cosine blande e d'indole per lo più affatto domestica; però vi hanno, in molta semplicità d'intreccio, caratteri veri, dialogo, anche dov' è dettato in versi, piano e naturalissimo; intenti onesti.

Un tema prediletto offrono al Moratin i matrimonii male assortiti fra vecchi e fanciulle giovanissime: nel *Viejo y la Niña* l' errore è già consumato, e, non esistendo nelle nostre mirabilmente progredite civiltà il facile rimedio di Mènecle, altro non resta alla povera sagrificata, che vede il suo damo far vela disperatamente per l' America, se non intimare all' odioso vecchio, ch' ella, piuttostochè patire la sua presenza, si ritirerà a vivere da solitaria presso una cognata. Nel *Sí de las Niñas* invece, un brioso uffiziale arriva in tempo da togliere all' ugne, al postutto saviamente arrendevoli, del canuto nibbio, la cara lodoletta, per adagiarsela in più morbido e tiepido nido. Contuttociò, non è a dire che al commediografo novatore sia mancata qualche velleità battagliera. Nella *Comedia nueva* egli ha tolto

a canzonare certa genìa di poeti, che, senz'ombra di studii nè d'ingegno, vanno schiccherando alla peggio invenzioni da mettere i griccioli a chiunque non sia analfabeta; e insieme con loro berteggia certa famiglia di critici anche più scipiti, che non la rifiniscono di citare autorità a sproposito, da Aristotile al Castelvetro, dallo Scaligero al Marmontel. Come bene ei te li fa poi mettere in terra da una donnicciuola di buon senso! Tre battaglie, due tempeste, un seppellimento, una mascherata, un incendio, un ponte rotto, una impiccagione! Ma questa è roba — dice la brava donna — da recitare nella *Plaza de toros*.

Più coraggio ci volle a romperla — in Ispagna — con l'ipocrisia: il povero Moratin tentò la prova con la sua *Mojigata,* una ragazza che allegramente la dà a bere al padre, ostentando vita devota, orazioni, digiuni, e se la spassa in segreto con letture peggio che frivole, e con appuntamenti dalla finestra alla via. A tutti dice che vuol farsi monaca, anzi, per maggior contrizione, discalza; sorpresa in un colloquio sospetto, butta la colpa sulla sorella; poi con simulate lagrime induce l'amante a fuggire secolei, facendogli balenare la speranza di una eredità; questa tocca invece alla sorella; e costei generosamente ne vuol partecipe appunto la trista, che l'avea calunniata. Si può egli imaginare favola più ingenua? Eppure essa costò al poeta il volontario esilio, e una esistenza perpetuamente insidiata da potenti nemici.

Nè tutto codesto è da apporre a mala volontà di

governi. La educazione del clericato spagnuolo seppe così profondamente e con sì abili mezzi inviscerarsi nel popolo, che dal popolo appunto vennero fino a questi ultimi tempi (che accennano, la dio mercè, a resipiscenza), i maggiori ostacoli alla evoluzione del pensiero civile. Lo spettacolo degli *autos*, che si celebrava nelle vie con accompagnamento di musiche, di danze, di grandi macchine allegoriche, mostri, giganti, il Peccato, la Morte, il dio Pane, Orfeo, e in mezzo a tutto questo il Ciborio, aveva dovuto certamente esercitare sugli animi un'incomparabile prestigio. Quando Carlo III aveva voluto abolire codesti *Autos*, non potè un decreto reale — dice il Ticknor — spezzare consuetudini di cinque secoli. Represse nelle città, quelle rappresentazioni rigermogliarono nei più umili villaggi e nelle più remote colonie. Appena rimessa in piedi la monarchia legittima, fu Ferdinando VII a ristabilire l'Inquisizione; ma il popolo stesso ne aveva prima augurato il ritorno. Nel 1820 l'odioso Tribunale venne di nuovo abolito; « ma — soggiunge il Buckle — ne viveva lo spirito; esso è penetrato nei cuori,[61] » e ad ogni minima provocazione il popolo proromperebbe e reclamerebbe la restaurazione di quell'orrido anacronismo. Rallegriamoci coi vinti di Cavite che la sventura sia stata loro maestra di migliori consigli.

Se non che, nel passato accadde che si alternassero di continuo, non avendo radici nella pubblica coscienza, i mutamenti politici. Nel 1809 Giuseppe sopprime gli ordini monastici, ma, tosto dissipata la procella napoleonica, il governo, col favore del po-

polo, li ristabilisce. Nel '36, Mendizabal, a capo dei liberali, incamera i beni ecclesiastici; meno di dieci anni dopo, nel '45, la reazione li restituisce alla Chiesa; e nel '51 la dotazione gliene è confermata con un Concordato, che ha il pieno assenso della opinione pubblica. Revocata di lì a quattro anni, la dotazione della Chiesa diventa segnacolo in vessillo alla sommossa carlista, e nel maggio del 1857 le peggiori abdicazioni del '51 sono ribadite. Quale poteva essere, fra coteste oscillanze perpetue, il destino delle lettere, e massime quello del Teatro?

Non è pertanto da avere in poco conto, anzi è da riconoscere come prova di una singolare feracità e vivezza d'ingegni, il risveglio, che, dopo il 1830, e anche questa volta sotto l'influsso dei moti di Francia, si manifestò in Ispagna nell'arte drammatica. Saavedra, Breton de los Herreros, Gil y Zarate, Ventura de la Vega, Rubi, formano una plejade, dove tutte le vocazioni e tutti i ceti confondono diversi e nuovi splendori.

Saavedra, un duca, un Grande di prima classe, ambasciatore d'Isabella a re Ferdinando IV, spende i suoi ozj napoletani in evocare il vecchio dramma cavalleresco, e sul capo del suo Don Álvaro accumula tutti i terrori del Fato antico. A lui, l'eccellentissimo duca di Rivas, e al suo traduttore, il buon vecchio conte Fausto Sanseverino, noi andiamo particolarmente debitori dell'avere suscitato il genio di Verdi a vestire di così patetiche note la tetra leggenda, nella *Forza del Destino*. Breton de los Herreros, nato in un piccolo villaggio della Na-

varra, è per converso tutto acceso di vivacità francese; e' si lancia allegramente nella commedia: festivo e pieno di sali, poco si cura dell' intreccio, ama dipingere le donne alla Balzac, civettuole anzi che no e capricciose, esempio quella sua *Marcela,* che tiene a guinzaglio tre spasimanti, e finisce con piantarli in asso tutti e tre; senza parlare di *Muérete y verás* (Muori e vedrai), dove un reduce dalle patrie battaglie, del quale si era annunziata la morte, trova la immemore amante già fidanzata ad un altro; e pronta invece a risarcirnelo colei ch'egli aveva negletta. Anche Breton paga il suo scotto alle fazioni; ma tuttavia la perdita dell'impiego, o, come in Ispagna si dice, la *cesantía,* una condizione ad assai pochi ignota laggiù, non vale a spegnere il suo buon umore.

La stessa sorte era toccata un trent'anni innanzi a Gil y Zarate, un figliuolo dell' arte, che la *cesantía* ebbe il merito di ricondurre al teatro: se non che lì e' s' imbatte in un padre Carrillo, censore inespugnabile, solito a proscrivere fin le più lontane allusioni a debolezze di principi; poteva bene ammettere che don Rodrigo fosse stato un re dissoluto, e molti altri con lui; ma dio liberi che in teatro s'avessero mai a rappresentare sovrani, *tan aficionados a las muchachas.* Ciò non tolse che a tempo e luogo — il tempo, come s'è visto, muta sovente in Ispagna — il buon Gil si pigliasse una gagliarda rivincita, e, in un suo dramma, *Carlos II el Hechizado,* mettesse a nudo le male arti del confessore di quel misero principe, del quale colui si era

fatto uno zimbello, persuadendolo ch' era stregato. Qualcuno rimprovera a questo dramma un eccesso di partigianeria anticlericale: però l' autore se ne sarebbe ricattato ad ogni modo col suo *Gusman el Bueno,* dove don Pedro, il figliuolo stesso del re, è una sorta di Attilio Regolo cristiano, che s' immola alla vendetta dei Mori per salvare Tarifa alla patria e alla fede.

Ma gli è soprattutto ai nuovi aspetti della vita moderna che la Spagna aveva bisogno d' essere iniziata. Ci pensò con Breton il de la Vega, un americano di Buenos Ayres, del quale la commedia-principe, l'*Hombre de mundo,* è ancora delle più fresche, nonostante i suoi undici lustri. Povero don Luis! Dopo avere cercato nel matrimonio l' obblio delle avventure galanti e il riposo, il suo proprio passato gli è un perpetuo spauracchio; e quando un antico compagno di dissipazione gli ricorda le burle insieme fatte a certi mariti, abbenchè fossero tutt' altro che gonzi, don Luis vede in costoro sè stesso, e non trova pace. Provato in famiglia, sino dalla puerizia, a quei tormenti della persecuzione politica, da cui non v' è nome segnalato in Ispagna che sia andato immune, sorse ultimo a splendere nella plejade dei commediografi della prima metà del XIX secolo don Tomas Rodriguez Rubi, a noi raccomandato da una versione del *Cinque Maggio,* che s' ebbe i rallegramenti, ognuno sa quanto rari, del Manzoni: in patria poi, la sua fama ha fondamento in una serie di lavori drammatici, fra cui emerge *La Rueda de la Fortuna,* una commedia sto-

rica in due parti: dapprima le origini popolane del marchese de la Enseñada, noto personaggio del passato secolo, poscia l'ascendente di lui fra i consiglieri della Corona, offrono al poeta una tela ch'egli avviva di figure e d'episodii tanto efficacemente ritratti, che nella prima parte tu lo diresti un fautore e cultore assiduo della vita rurale, nella seconda un familiare esperto di tutti gl'intrighi di Corte.

Ma quali nomi sa poi contrapporre a questi la seconda metà del secolo testè spirato? All'estero, non se ne conosce dai più che uno solo, la cui notorietà abbia varcato i confini del paese natìo: quel don José Echegaray, di cui il Novelli ha reso fra noi popolare *Il dramma nuovo,* con quel tipo di commediante così geniale, così innamorato, così fidente nella sua donna e nel discepolo suo, che, fin dal primo atto, vince con la rara bonarietà tutti i cuori, e solo all'ultimo, quando il tradimento di coloro gli è palese, diventa a un tratto terribile e tragico; e sulla scena stessa, secondo che la rappresentazione gliene offre il destro, ammazza d'un colpo di spada la colpevole, davanti al pubblico esterrefatto. L'Echegaray ha per verità un fratello anch'egli commediografo, don Miguel: ma che differenza! Questi non tratta se non la commedia leggera: e in una, che si direbbe parodia dell'opera fraterna, di cui usurpa il titolo (*El ultimo drama*), gli è una famiglia di piccola borghesia ch'ci dipinge, pazza per il teatro, e a fatica ridotta al dovere dal buon senso del padre. In un'altra, la *Monja descalza,* è un buon vecchio curato di campagna, *rara avis,*

che, alle simulazioni ascetiche di un' altra *mojigata* sa preferire il buon cuore della sorellina attrice, tornata dianzi, carica d' applausi e d' allori, da Madrid. Non si direbbe una parafrasi della canzone del Béranger, *Les deux Soeurs de charité?*

Ma la lingua dà, si capisce, dove il dente duole: e anche Perez Galdós, uno dei migliori ingegni spagnuoli, che già incontrammo nel romanzo, torna all'assalto contro il clericalismo in *Doña Perfecta,* un collo torto come la *Séraphine* del Sardou; se non che, dove la Francese è simulatrice e finisce con toccare la peggio, la Spagnuola è convinta e implacabile; fiancheggiata dal suo vie più impersuasibile canonico, ella frappone un fiero diniego agli amori della figliuola con un fiore di giovanotto, le cui idee liberali sono per lei sinonimo di perdizione; e quando lo vede sul punto di vincere con la forza, e di trascinar seco la fanciulla, lo fa bravamente ammazzare. Non vi crediate però che il pubblico abbia sempre ripudiato con orrore il personaggio di *Doña Perfecta;* la fu un pezzo per il Galdós una battaglia da combattere ad ogni rappresentazione, e solo da ultimo, dopo che la perdita delle colonie e il cieco proselitismo dei conventi ebbero a molti aperto gli occhi, le sorti della scena sono mutate.

Fuor di codesti conflitti, non pare che il Teatro spagnuolo trovi in patria argomenti ben suoi e ben vivi: qualche altro dramma popolare, come il *Juan José* di Joachim Dicenta, cammina sulle orme di più d'un mediocre melodramma francese, nella maniera della *Maria Giovanna,* o somigliante; adu-

lando l'operajo, maledicendo al borghese, e facendo costui responsabile di tutte le disgrazie che spingono il popolo nella via del delitto. Vige del resto ancora in Ispagna una cattiva abitudine, che noi, per fortuna, abbiamo smessa: quella di rimpannucciare alla peggio, e dare per cose proprie e native, le importazioni straniere; sì che vi accade d'imbattervi in *Bébé* sotto le mentite spoglie del *Chiquitin de la Casa,* nell'*Abbé Constantin* diventato *el Cura de Longueval,* e magari in *Champignol malgré lui,* assoggettato a non so quale *Servicio obligatorio,* e in *los Gansos del Capitolio,* sottentrati a quell'antica nostra conoscenza, il *Ratto delle Sabine;* tutto ciò, con fior di nomi d'autori spagnuoli sul manifesto.

Ma non ho detto il peggio; e tornando al prevalere della *zarzuela,* confesserò che un certo sapore di frutto indigeno a coteste scene popolaresche non manca; dove i romori del trivio, i chiacchierii delle trecche, i battibecchi di gelose rivali, gli amorazzi di *toreros* e di *mañolas* sono insaporiti da una recitazione vivace, e da una musica quasi sempre geniale e caratteristica: ma codesta roba ha il torto d'usurpare tre quarti dei teatri, e di cacciarne la commedia seria, per far posto alla *Cancion de Lola,* alle *Zapatillas* (le pianelle), alla *Verbena de la Paloma,* (La Sagra della Palombella), e ad altre inezie del genere.

Il quale, per verità, non è nuovo. Già nella seconda metà del Seicento don Francisco de Bances Cándamo gli diede il nome, togliendolo a prestito da una delle residenze reali di Filippo IV, che di

siffatte bazzecole assai si piaceva. A mezzo poi il secolo XVIII, Ramon de la Cruz chiamava *Saynetes para cantar* questa sorta di farse, e d'assai buona voglia ne andava accattando i personaggi ne' quartieri più popolari di Madrid, il *Lavapies* e le *Maravillas,* i quali sono ancora adesso il vivajo delle produzioni più in credito presso il pubblico festajuolo. Nè vorremmo noi sicuramente contendere a' Madrileni il diritto di divertirsi: ma a casa nostra si suol dire: acqua e non tempesta.

Da un paese dove l'opinione pubblica è ancora in via di formarsi, gli è interessante il passare ad un altro, ove all'opinione si può legittimamente attribuire quel titolo di regina del mondo, che sogliono darle i filosofi — l'Inghilterra. A una cosa però bisogna badare anzitutto: che il teatro non ha colà altrettanta importanza quanta nei paesi latini: sia perchè la vita più laboriosa e più casalinga suole al ceto medio concedere minori svaghi; sia perchè, all'infuori anche dal Parlamento e dalla stampa, che vi hanno e vi meritano maggiore considerazione, i circoli, le assemblee d'ogni maniera, le conferenze, i sermoni, le concioni all'aperto, attraggono a sè gran parte del pubblico, che altrove si volge quasi tutto ai teatri; sia perchè, infine, a questi, e massime alla commedia, contendono frequenza di popolo i grandi concerti musicali, le pantomime alla puerizia e alla adolescenza gratissime, e le esercitazioni ginniche, alle quali ultime buon numero di giovani si addicono, non che da spettatori, da attori.

A un popolo di tempre robuste, fatte sovente dalla

educazione fisica atletiche, bisognano anche in teatro commozioni forti, al modo stesso che nei pasti si richiedono alimentazione carnea e copia di bevande spiritose. Di qui le enormità sceniche, che precedettero lo Shakespeare, e seguitarono anche dopo di lui; le quali, come abbiam visto, si risolsero, durante il dissoluto regno di Carlo II, in pitture di costumi incredibilmente licenziosi. Sorge più tardi, anche sulle scene, una reazione sentimentale, secondo il gusto e sull'andare del Richardson, e si protrae oltre il principio del secolo XIX, poco valendo a contrastarle il passo la diversione tentata con le sue geniali commedie dallo Sheridan; e un attore, che, per bizzarria del caso, porta il suo stesso nome, Sheridan Knowles, fattosi di botto autore, seconda l'andazzo del pubblico a tale, da attribuire sentimenti elegiaci, degni della più squisitamente romanzesca educanda, alla figliuola di uno di quegli spogliatori di naufraghi (*wreckers*), vera schiuma di ribaldi, che brulicavano ancora a' suoi dì sulle coste di Cornovaglia; e da convertire, dice un umorista, le sale di spettacolo in collezioni di urne lacrimatorie.

Nè guari meglio valevano certi drammi riboccanti di falsa enfasi pindarica, come il *Cosimo de' Medici* dello Horne, il più assoluto contrapposto che possa imaginarsi alla tragica e solenne rigidità del nostro Alfieri; nè certe inconsiderate fantasie sceniche, come quella *Leggenda fiorentina* del Leigh Hunt, uno spirito per verità liberalissimo, che scontò persino qualche intemperanza di linguaggio col carcere: la quale

leggenda, però, è tutta quanta un tessuto d'inverosimili avventure, ricalcate non so se più sul *Romeo e Giulietta* del Da Porto e dello Shakespeare, ovvero sui peggio eterocliti e strani romanzi alessandrini.

Un amico illustre dello Hunt, spirito più eccelso, e liberale non meno ardente, lord Byron, era morto troppo giovane e troppo inviso alla oligarchia del suo paese, da pigliare parte efficace a questa campagna drammatica. I suoi poemi, del resto, quando anche rivestano forma scenica, sono, per confessione sua stessa, più destinati alla lettura che non al teatro. *Cielo e Terra* e *Caino* agitano bensì irrequietudini modernissime, ma arieggiano nella forma i *Misteri* del medio evo; il *Difforme trasformato* e *Manfred* sono, secondo nota il Goethe, varianti del suo *Faust;* in tutti poi, persino in *Sardanapalo,* la lirica prevale all'azione, e si direbbe che tutti abbiansi a personaggio unico l'autore medesimo, con le sue passioni irrefrenabili e le sue profonde melanconie pessimiste; solo i *Foscari* e *Marin Faliero* sono storia; ma troppo semplicemente condotta, da gustare a palati inglesi.

Nè poteva trovare maggior seguito il tentativo di un altro poeta, rapito dal suo impeto lirico e dalle sue lucubrazioni di pensatore, più assai che non sollecito di badare alle necessità della scena: quel Roberto Browning, il quale nel suo *Paracelso,* ha voluto idealizzare l'infinita impaziente brama di conoscere, che è propria del nostro tempo; e superbamente la ha espressa nei magnifici ma interminabili monologhi del suo protagonista. « Io precedo — dice Para-

celso — il mio secolo. Sono uno di quei flutti precursori, che battono la riva un pezzo prima che la moltitudine delle onde li segua, e copra la spiaggia. So quale sarà il mio destino. Si userà del mio pensiero, pur negandolo, si salirà sul mio cadavere, disonorandolo. Fosse orgoglio o vanità, di nulla io volli andar debitore a chi mi precedette, e di nulla si vorrà esserlo a me. Eressi un palco, sul quale si salirà per iscoprire regioni nuove della scienza. Che importa? Avrò compiuto il mio destino: Dio faccia il resto.[62] »

Non erano, come si vede, i più adatti questi slanci a essere compresi ed accolti da un popolo, come nel nostro Cinquecento si sarebbe detto, « meccanico e operativo; » in mezzo ad esso era mestieri moderare un tale linguaggio, o rivolgerlo, ad ogni modo, solamente alle sue classi più colte. Lo tentò sir Eduardo Lytton Bulwer, quel medesimo che già aveva impreso a esercitare una azione analoga anche sul romanzo. Principiò con allearsi un grande attore, il Macready, e procurò cattivarsi il mondo degli scrittori teatrali, facendo in loro pro riconoscere quei diritti d'autore, ch'erano stati fino allora negletti; poi si lanciò nell'agone egli stesso con varie opere drammatiche; qualcuna ne osò di vita contemporanea, il *Danaro*, per esempio, e il *Capitano di mare;* e nell'una dando addosso a un *club* aristocratico, nell'altra mettendo in mostra il conflitto tra pregiudizii di nascita e sentimenti materni, ottenne quel facile successo che si consegue adulando i sentimenti, buoni o tristi che siano, del popolo.

Ma neppure a tanto si cimentarono i campioni adunatisi intorno a lui od al suo sèguito, il Talfourd, il Taylor, il Marston: essi ricovransi quasi sempre sotto gli auspizii intangibili della storia.

Il primo accatta poco più che il nome ad Euripide: *Jone;* e ne fa un figliuolo di Adrasto, che, appartenendo a una stirpe regale, ma sapendola condannata dagli Dei, si immola spontaneo alla salute della patria. Se non che poi l'autore riconosce egli medesimo d'avere smarrito la via, e se ne confessa con queste formate parole: « La mia opera non è che il fantasima di una tragedia: non è una sostanza piantata dentro nella roccia viva dell'umanità; e però non saprebbe conservare nella memoria degli uomini il posto che al vero soltanto s'appartiene.[63] »

Il Taylor risale a *Isacco Comneno;* poi, meglio ispirato, si elegge un protagonista più interessante, *Filippo d'Artevelde.* Nel ritratto dell'uomo e dei tempi, procura bensì di raddrizzare i giudizii ostili del Froissart, per il quale quel capo di mercanti insorti era semplicemente « il nemico d'ogni gentilezza, » e si guarda tuttavia dal cadere in opposte esagerazioni, e dal farne un eroe della libertà all'antica, quale potevano concepirlo i retori del XVIII secolo; egli vuol vedere in lui l'uomo che sa frenare gli astii degli oppressi, i ciechi istinti delle moltitudini; e si sforza di tener fede a quella dottrina che ha dichiarata nella prefazione. Ivi egli ha criticato « i poeti intieramente dediti a un ardore appassionato, alla profusione delle imagini, alla forza e alla bellezza del linguaggio.... che non

hanno guardato l' umanità con occhio d'osservatore, non hanno considerato come parte del loro cómpito di mettere a profitto ciò che vedevano.... per notare tutto, indurre e istruire.[64] » Ma non s' accorge poi che a ciò il presente è fuor di confronto più acconcio, che non sia un lontano passato.

Anche il Marston nello *Strathmore,* che è delle cose sue la più lodata, si è tolto un argomento storico: Strathmore è un puritano, che il suo ufficio costringe a condannare il padre della donna che adora. Una volta sola, nella *Figlia d' un patrizio,* il Marston s' addisse a un tema contemporaneo, e sentì nondimeno il bisogno di imperniarlo a un profondo contrasto di affetti; fece argomento di dramma una fanciulla d' alto lignaggio, vittima dell' orgoglio paterno, che rifiuta la mano di lei a un poeta d' umile origine; questi si ostina a diventare uno dei più grandi oratori del Parlamento, e lo diventa; ma quando a volta sua, credendo complice dell' antico disdegno la fanciulla, ricusa le nozze offertegli, essa di accoramento ne muore.

Tutti codesti autori, è facile intenderlo, e l' ultimo anch' egli, sebbene abbia esitato fra la storia e l' attualità, s' indirizzavano, per l' indole stessa delle loro opere, solamente a un pubblico elettissimo; la loro azione pertanto doveva svolgersi e si è svolta del tutto all' infuori dai soliti amici della commedia. Tutt' altro pascolo ci voleva per costoro, e non poteva uscire se non da un terreno che al loro fosse omogeneo. Fin dal 1807, in una cittaduzza prossima a Londra, ma intieramente assorbita dalle

officine di raddobbo, assordata dai magli dei calafati, acciecata dal fumo della « tenace pece, » vivacchiava un teatrucolo, che, sotto la direzione nominale di un Samuele Jerrold ed effettiva della moglie di lui, strapazzava l'antico repertorio dello Shakespeare, campando degli entusiasmi effimeri di corsari e di predoni che colà affluivano. Un loro figliuolo, Douglas, vi aveva esordito alla disperata come sogliono i ragazzi dell'arte; ma già a undici anni, nel 1813, si arruolava da marinajo contro il Buonaparte, per non tornare a casa che dopo Waterloo.

Strano a dirsi: in quel medesimo teatrucolo, Kean e Macready, future glorie della scena inglese, avevano fatto, un po' alla maniera zingaresca, qualche prova di sè in compagnia di quel fanciullo. E insieme con lui crebbero più tardi altri ingegni, dapprima nel tirocinio modesto di una tipografia, poi, da collaboratori di piccoli giornali; Laman Blancard, uno de' meglio pittori di paese del suo tempo, e Kenny Meadows, uno dei più celebri caricaturisti. Di qui la nuova commedia doveva scaturire. Una prima cosuccia di Douglas Jerrold, *Susanna dagli occhi neri,* data a Londra nel '29 sulle umili scene del teatro di Surrey (ciò che fece dire a lui medesimo, giuocando sulle parole, ch' egli era un malcapitato Shakespeare « a *Surrey* [*sorry*] Shakespeare »), ebbe una fortuna favolosa; ma la superò ancora *Ambrose Gwinett*, dove il mozzo d' un tempo aveva fatto rivivere patriottiche scene di bordo.

Contuttociò, verso il '40, la commedia francese

regnava, e per un quarto di secolo regnò ancora sovrana in Inghilterra. Basta consultare l'irrepugnabile documento delle cifre, per veder quanto le recite di versioni francesi e più tardi anche quelle di commedie ammannite al bel mondo da attori francesi nella loro lingua nativa, smisuratamente prevalessero al teatro nazionale. Jerrold, che nel '36 aveva tentato, anche come attore, ma poco felicemente, la scena, vi tornò da autore nel '41; e nel '45 vi toccò, con *Il tempo fa miracoli* (*Time works wonders*), il suo maggiore successo. Sono argomento di questa commedia due coppie d'amanti che si rivedono dopo cinque anni, e si sposano; più fortunati i primi, che appena riveduti riamansi; un po' più laboriosa la reciproca riconquista per gli altri due, che si lasciano a tutta prima respingere da non so quale incomprensibile ritrosìa. V'è però un carattere particolarmente comico in questa favola volgaruccia anzichenò: gli è quello di mister Goldthumb, il padre d'uno degli sposi, che è stato mercante di valigie in sua gioventù, e che entra nelle grazie del padre di quell'altro, un ambizioso membro del Parlamento, dandogli a credere d'aver letto antichi discorsi suoi; egli in realtà li conosce per questo soltanto, che li ha trovati sulle fodere di quelle famose valigie di altri tempi.

Ad attestare a ogni modo la poca fecondità del teatro comico inglese d'allora, vale da solo questo fatto, che, in quel torno, il direttore del teatro di Haymarket avendo proposto un premio di 500 sterline per la migliore commedia che gli fosse offerta,

se lo guadagnò sopra 97 concorrenti una donna, mistress Gore, infaticabile quanto mediocre autrice di romanzi alla moda, non raccomandati alla curiosità borghese da altro titolo, se non dalla speranza di iniziarvisi ai misteri della *high life.* La sua commedia, il *Quid pro quo,* si fonda sopra equivoci inverosimili; appena li fa tollerare un ritratto di gran signore, la cui vanità lotta contro le strettezze del patrimonio in rovina, e un altro ritratto di un intendente, che, a prezzo ignobile, si conquista una vile fortuna.

Forza è confessarlo, la prima metà del secolo XIX era stata sterile per il teatro comico inglese. Ebbe la seconda miglior sorte? Non si oltrepassa il vero affermando che vent' anni trascorsero ancora, durante i quali la commedia inglese restò tuttavia poco meglio che un desiderio; una velleità vagante fuor delle strade ordinarie, profuga dai templi solenni, abbandonata in balìa del talento di qualche attore e del capriccio di qualche umorista, non già guidata e sorretta dalla tradizione di un' arte seria, regolare, costante. In qualche quartiere fuor di mano, in qualche vecchia bicocca, seguitava a vivere, custodito per una sorta di superstizione nazionale, seguitava a ruggire, alternandosi magari coi leoni del domatore olandese van Amburgh, il vecchio dramma shakesperiano; tenuto in piedi dalla valentìa di un grande artista, il Macready, il quale aveva oramai raccolto la eredità di Edmondo Kean; però nelle altre parti malmenato da una compagnia d' attori mediocrissimi, e tradito da un allestimento scenico

indegno: a un dipresso quello che si vedeva anche da noi, ne' primissimi tempi del Modena. I teatri eleganti e signorili erano prenotati ed occupati, quale dall' opera italiana, quale dalla commedia francese.

Se chiedevate della recitazione nazionale odierna, vi bisognava, peggio ancora che per lo Shakespeare, cacciarvi nel più fitto della immensa città, fino alla soglia di un teatrucolo, rabberciato coi pochi quattrini di qualche antico commediante; e lì vi era mestieri contentarvi di qualche farsa indigena, di qualche parodìa, di qualche rappresentazione, come dicevano, burlesca. Erano di consueto le novità del giorno messe in canzone, e tramescolate con certe mitologie ultra-fantastiche, e con certe vie più fantastiche profezie, intorno a cose imminenti. A mezz' aria incontravate magari un areostato, al quale altri faceva segno di fermarsi, come all' omnibus, per lasciarvi salir su e andare all' Olimpo: lassù poi ci s' imbatteva in singolari iddii: un Nettuno mugliante nel gergo di Dover o di Warwick, in una cordiale intimità con qualche vecchio lupo di mare di quei paraggi; un Apollo, che, da vero Sole d' Inghilterra, sedeva tacito e raccolto nel suo gabinetto, dettando messaggi a due segretarii, senza mai mostrare l' augusta faccia al suo popolo; una Venere infine, non dissimile, salvo che vestita un poco più, dall' Eva del Quarantotto a Parigi. I giuochi di parole poi fioccavano; ostici alquanto a uno straniero, facevano correre fremiti d' ilarità continui per la platea.

Su quelle scene sosteneva sovente le parti di ragazzo una giovane attrice, Mary Wilton, che il Macready aveva tenuto da bambina sulle ginocchia, e a cui aveva detto che, con quegli occhi biricchini, non la si pensasse mai di addirsi alla tragedia: ed ella, in effetto, aveva battuto tutt'altra via: era un diavoletto tutta argento vivo, che, dovunque frullasse, metteva la nota alta delle sue risate e della sua allegria. Ma la si stancò alla fine di fare ogni sera il rompicollo; e pregò un amico suo, attore anch'egli, di scriverle qualcosa dove potesse avere una parte ragionevole, e vestire finalmente gonne. Il giovanotto si chiamava Byron, e, in grazia del nome, gli appioppavano non so quale parentela col defunto celebre lord; ma se a costui e' non aveva rubato il genio, di buon umore certo lo vinceva; e principiò a schiccherare un teatro intero, ch'ebbe il suo apogeo con *Our Boys* (I nostri ragazzi), una commedia diventata famosa anche sulle nostre scene, nella quale si vedono i figliuoli, tarda riscossa dalla soggezione antica, tiranneggiare i babbi e ridurli alla propria volontà: commedia che, miracoloso a dirsi, ebbe in patria mille rappresentazioni consecutive, tantochè un attore solo ci resse, gli altri si fecero supplire.

Trovata la vena, trapiantata la compagnia in un teatro migliore, la produzione scenica sovrabbondò, per merito in ispecie di un altro fiore di *bohême,* il Robertson, che ha dato il nome a questa maniera di scherzose commedie domestiche ed intime, *School, Caste,* e somiglianti, battezzate tutte insieme di *Com-*

medie della chicchera e della sottocoppa (*Cup and Saucer Comedies*). Quel che è curioso, codesti autori, radicalissimi tutti, ebbero vinta la mano dall'amore della verità; esempio, una certa scena di *Caste* (La Casta), dove un vecchio beone, uno dei *Fratelli uniti per la rigenerazione dell'umanità,* al quale è dato a cullare un rampollo ancor lattante di questa famigerata casta signorile — e badate che gli è, se anche un po' di sghembo, un suo nipotino — mentre sta togliendogli dal collo non so che gingillo per farne quattrini, non resta di mostrare al marmocchio le pugna, e di acclamare « alla santa crociata degli umili e dei deboli contro i potenti ed i forti.[63] »

Le condizioni materiali del teatro avevano frattanto notevolmente migliorato; col favore del pubblico che sentiva di possedere poca cosa, ma qualcosa infine di nuovo e di suo, i prezzi s' erano di molto elevati; sestuplicato persino l' emolumento degli attori: un cespite nuovo fornì alla commedia il Gilbert, un giovane avvocato, che, innamoratosi della commedia, e fors' anco più di qualche commediante, portò sulla scena l' abitudine dell' analisi e una acuta fisiologia dei caratteri. Strana coincidenza, nel suo *Palace of Truth* (il Palazzo della Verità) egli s' incontra con que' vecchiumi nostrali, la *Lucerna d'Epitetto* e il *Cannocchiale magico,* ch' io udii bambino recitare dal Vestri. Ma ciò non toglie che a *Engaged,* dov' è un carattere indovinato di critico, il quale si fa strada a furia di assalti furiosi, e a *Creatures of impulse,* che somigliano a una lezione di psichiatria, non abbia arriso buona fortuna.

Migliorato l'affiatamento, perfezionato e quasi direi raffinato l'allestimento scenico, il progresso era divenuto ogni dì più manifesto; e il Pinero, attore allora di quella picciola e ardita compagnia del *Prince of Wales* (tale il nome del teatro) come, fu salito ad autore di grido, ebbe ragione di scrivere al suo antico direttore, il Bancroft, il marito di Mary Wilton: «Se il teatro inglese, che pochi anni or sono non era se non chiacchierio ed orpello, versa adesso una luce più veritiera sulla vita e sui costumi, io sono intimamente persuaso che questo rinnovamento è in massima parte dovuto alla crociata che madama Bancroft e voi avete insieme intrapresa al *Prince of Wales.*»

Una circostanza però non vuol essere pretermessa, che certamente fu per il teatro comico inglese non picciolo rincalzo. L'Atto del 1852, provocato da sir Bulwer Lytton, aveva riconosciuto bensì i diritti d'autore per un quinquennio anche agli autori stranieri, e impeditane quindi la completa depredazione; ma, permettendo tuttavia l'*adattamento,* aveva lasciato un gran varco aperto agli sfruttatori dell'arte straniera. Bastava aggiungere un personaggio o invertire due scene, per poter invocare cotesta franchigia. Con l'Atto del 1875, l'adattamento fu pareggiato anch'esso, e con le stesse malleverie, alla traduzione. Non lo si tentò ormai più, se non quando parve che ne portasse il pregio; quando, cioè, si fosse persuasi di poter giungere ad una vera tramutazione dell'ambiente straniero nell'ambiente inglese; e in questo caso, lo studiare a fondo opere

insigni, col proposito di rimaneggiarle meditatamente, non fu senza profitto; si può dire anzi che sia stata opportuna sosta, prima di giungere a quella compiuta emancipazione, che si toccò solo allorquando, nel 1887, i diritti degli autori stranieri vennero intieramente pareggiati a quelli dei nazionali.

Anche tornò al teatro inglese assai propizio il possedere quasi una dinastia di attori insigni, quali, insieme o dopo il Kean e il Macready, i Kemble, i Mathew, il Young, e, vivo ancora e vegeto, l'Irving; tutti educati al gran cimento della interpretazione dello Shakespeare, e interpreti preziosi, a loro volta, dei drammaturgi di nuovo germoglio. Un *Carlo I* del Wills, e un *Claudian* del Marivale, ebbero, in effetto, alla pari col *Richelieu* del Bulwer, un sembiante di vita dall'Irving; ma i giorni del dramma storico erano contati, e neppure un poeta come il Tennyson potè rinsanguarlo. Si ammirò il verso del grande lirico, ma a scuotere l'apatia di un pubblico modernissimo non bastò l'eroismo della vedova di Sinorige, quando, piuttosto che mancare di fede al vinto e morto marito, beve a *la coppa* dei nuovi sponsali la morte; soggetto questo, che, insieme con le grazie della Ristori, aveva valso al Montanelli gli allori di *Camma;* non bastò neppure il grazioso tema della Novella boccaccesca *Il Falcone;* e la leggiadra attrice, che rivestiva in questa gentilezza trecentista le storiche foggie di Monna Giovanna, miss Madge Robertson, sorella del commediografo, in una *Galatea* del Gilbert era piaciuta di più.

Vedete tuttavia singolare progresso che s'era venuto compiendo da quelle bislacche mitologie d'altri tempi a quest'una! Qui tutto lo sforzo dell'autore è rivolto a seguire e lineare il tenuissimo filo del pensiero e del sentimento, che adagio adagio si svolgono nella bella creatura, testè sgusciata dal marmo alla vita: e tuttavia il pubblico ci s'interessa e ci si diverte. Un qualche riflesso del genere è giunto fino a noi colla *Niobe* del Paulton, che allegramente corre i nostri teatri, sebbene campi solo del piccante contrasto fra lo stato d'animo di una regina di Lidia vissuta mille anni avanti Cristo, e quello di un odierno borghese, cresciuto in mezzo alla più densa prosa della *City*. Ed anche della *Cup and Saucer Comedy* possiamo dire di saper qualche cosa, attraverso quella matta *bluette* del Perley, *Charley's Aunt* (la Zia di Carlo), che, dopo tutto, ci sta in testimonio della facile contentatura dei nostri amici d'oltre lo Stretto.

Però, se vogliamo conoscere davvero l'altezza che l'arte drammatica nella sua forma più moderna ha toccata in mezzo a loro, avventuratamente lo possiamo: ce ne fa abilità con la sua *Seconda Moglie* (*The second Mistress Tanqueray*) il Pinero. Qui ci sentiamo senz'altro a un livello con le migliori cose del Dumas juniore e dell'Augier: se non che l'inglese ha aggiunto alla situazione una nota di suo.

Non è un inesperto come l'Armando della *Dame aux camélias,* nè un ipnotizzato come il marito d'*Olimpia,* colui che subisce il fascino della *second mistress Tanqueray;* è un uomo di mondo dei più navigati,

un vedovo a lungo impenitente, del quale il Pinero, in una graziosissima scena d'intimità coi vecchi scapoli suoi camerati, ci dà ad intendere il tenore gaudente e tutt'altro che novizio di vita. Nè la donna che ha vinto il gran valico matrimoniale è punto una sgualdrina come Olimpia, nè tampoco una predestinata vittima della tisi, come Margherita; ella somiglia piuttosto a una di quelle gioconde e gentili etere ateniesi, che alle grazie della persona congiungevano quelle dello spirito, il garbo della conversazione, il culto dell'arte. Anche il marito di lei ha abbastanza criterio da portarla lontano dal teatro di fasti e di ricordi pericolosi, da infiorarle l'esilio quanto più può; ma più forte di lui e di lei è la logica delle cose. Ella si stanca dell'egloga, del lusso senza trionfi, della solitudine decorata; desidera le compagnie antiche, e quando ne ha sotto gli occhi un saggio, non le può patire, le fastidisce, ne ha schifo; conclusione suprema e inevitabile, non sovrasta già una punizione qualsisia che venga di fuori, bensì dal fondo medesimo della coscienza scaturisce una sorta d'espiazione fatale: s'arriva quasi inevitabilmente al suicidio. E la morale, quale almeno la si intende al nostro tempo, è salva, meglio che non sia con la catastrofe dell'Augier.

In questi termini era, o a un di presso, la drammatica in Inghilterra, or fa qualche anno: non garantirei che a quest'ora un'altra evoluzione non sia entrata in corso, sotto l'influsso di quella scuola norvegese, che ha preso in tutto il mondo un così subitaneo e così strano sopravvento. Spettacolo, del

resto, non senza esempj. Si vide, in effetto, altre volte, dopo un lungo periodo di acquiescenza a un complesso di dottrine estetiche avute in conto di ragionevoli e quasi d'irrepugnabili, la gente essere invasa da non so quale impazienza, non dissimile da quella per cui il contadino dell'Attica proscriveva quel povero Aristide, fastidendo di sentirlo chiamare di continuo il *giusto*; e così a' nostri giorni accadde che il pubblico anch'esso dei teatri agognasse, senza troppo sapere il perchè, a un Verbo rivelatore di cose nuove. Or nulla di più nuovo poteva arrivargli, del contributo offerto da un paese che giace quasi ai confini del mondo, dove per sei mesi, o poco meno, non si vede levare il sole e regna una pallida luce crepuscolare, dove, su per mari inospiti, scivolano fantastiche montagne di ghiaccio, e una estrema tensione magnetica accende a quando a quando il cielo di fulgori inimaginabili, le aurore boreali.

Lassù, la vita corre per lo più disgregata, semplice, agreste; a mantenerla tale collimano, insieme con le condizioni naturali, gli istituti civili, informati, sotto veste monarchica, a una gelosa democrazia, e le forme religiose, irrigidite in una severità analoga a quella dei tempi di Cromwell. Tuttavia, una istruzione bastantemente diffusa rende la ginnastica intellettuale accessibile a tutti, e le forze dell'individuo si svolgono nella indipendenza da contatti vincolanti e da imperiose convenzioni sociali. Una vetusta tradizione poi, che serba vivo il prestigio di miti antichissimi, stende sui concetti

flette quella natura austera e solenne, dalle vette coronate di selve e soggiacenti a loro volta a picchi giganteschi e inaccessibili, dai *fiordi* che insinuano fin dentro alle anguste valli le loro acque color di smeraldo, dalle praterie verdeggianti, qua e là specchiantesi in qualche placido lago, dalle fattorie solitarie, d'onde un filo di fumo sale diritto nell' aria queta. Gli amori, i desiderii, i sogni di garzoni e di fanciulle, sono quelli di un popolo primitivo, disputato all' azza del boscajuolo dalla vela del marinajo, al genio della montagna dall'ondina provocatrice; cullato nelle lunghe veglie dalle fole materne, combattuto tra le seduzioni d' una voce melodiosa e l'aspro invito che il mare e il vento gli sibilano in faccia.

I primi drammi del Björnsterne traducono semplicemente saghe islandesi, celebrano eroi leggendarii, Sigurd, Ejolf, Gudlaik, donne che somigliano, come Hulda, a maghe ed a valkyrie: la vita viva è ancora lontana. Tutt' altra la messe norvegese ch' era per veleggiare tra poco verso il mezzogiorno d'Europa. Ibsen però, di quattro anni più vecchio del Björnsterne, non aveva tardato a dar segno della sua vocazione con un *Catilina,* tutto simpatia per il ribelle: poi, vie più deciso venne accennando a' proprii intenti in una *Commedia dell' amore,* dove mira a dimostrar che l'amore non può vivere se non di libertà e di passione, e che nel matrimonio si estingue ogni genialità. Superfluo dire che il picciolo mondo dei concittadini e dei preti gl' insorge contro. Ei si risolve a esulare, e muove a Roma.

Roma peraltro non ispiana le rughe della sua fronte trentenne, come le aveva spianate al Goethe. Alieno da ogni consorzio umano, intieramente chiuso in sè stesso, egli principia con dettare due poemi sceneggiati, ma non destinati al teatro, nei quali pare che siasi proposto di versare tutto il ribocco delle fantasie che gli bollono in testa. Questi poemi, oggi, che la sua fama è mondiale, sono celebrati dagli accoliti come due meraviglie. Io prego chi abbia il coraggio, che io ho avuto, di leggerli da capo a fondo, di sapermi dire quel che ne abbia compreso. Nell' uno, Brand, il protagonista, è un pastore in lotta con la Chiesa costituita, ma fervente d' entusiasmo per un ideale religioso tutto suo. Egli pensa che in nessun tempio possa chiudersene il simbolo; e, posciachè ha edificato un tempio nuovo, ne butta la chiave nel fiume, per non farsi complice, dice, di un nuovo inganno verso il popolo. E fin qui, passi. Ma a codesto suo ideale egli crede che non solamente l' uomo debba sagrificare tutto sè stesso, sibbene anche la carità della famiglia e del prossimo. Per non rapire al proprio apostolato qualche giorno, rinunzia a portare in un clima più salubre il suo bambino, e se lo lascia morire. Perchè poi la sua povera moglie rimpiange il bambino morto, la accusa di peccare di mondanità; e a lei, morente di cordoglio, vieta di serbare per conforto gli ultimi pannicelli. Gli pare che la verità suprema non possa adorarsi se non dalle cime; e si trascina dietro in una ascensione disastrosa il suo gregge, che, tra nevi e valanghe, vede cadere

affranti, affamati, assiderati molti de' suoi. Gli altri, i validi, imbizziscono contro il fanatico prete, e lo ammazzano.

Cavate voi da tutto ciò un qualche costrutto? Peggio è con l' altro dramma. Peer Gynt è uno scapestrato ragazzo, che, dopo avere, nelle sue montagne natìe, dissipato ogni resto di patrimonio, bistrattata, pur facendola ridere, la mamma, ingannato spose e fanciulle, visitata per diporto fin la casa del diavolo, si lancia in una disperata odissea attraverso il mondo, in cerca d'oro, di voluttà, di potere; e sulla tolda di un piroscafo, in California, in Libia, in Cina, al Marocco, in Egitto, trafficando di negri, di idoli, di convinzioni, finisce con non meritare neppur la lode alla quale sola aspira, di essere, cioè, rimasto uguale a sè stesso; e, all' ultimo, dà del capo in un messo di Belzebù, che gli annunzia, con sua grande disperazione, ch' ei sarà fuso nella massa dello stagno da coniare a nuovo, come un soldo male riuscito, o come un bottone venuto fuori dallo stampo senza appiccagnolo.

Coloro che vogliono attribuire un senso profondo a queste strane invenzioni, alle quali sarebbe vano negare l' effetto di sorpresa che un uomo d' ingegno consegue sempre, quando si fa lecito di dar persona a tutto quanto gli frulla pe 'l capo, dichiarano che il proposito dell' Ibsen fu di mostrare la vanità d' ogni sforzo umano che non sia santificato dalla benevolenza; e citano, a documento di questa sua pretesa dottrina, un altro poema, *Imperatore e Galileo,* dove Giuliano imperatore lotta indarno con-

tro il Cristo, il godimento contro l' abnegazione, il *volere* contro il *dovere.* Dopo questi sfoghi di un cervello che mi contenterò di chiamare in ebullizione, è debito riconoscere che l' Ibsen si è moderato alquanto, e che quel suo Teatro fatto per la recitazione, del quale l' Europa parve andare in solluchero, è alquanto più umano. Più umano nella forma: ma vie più disperante nella sostanza.

La donna era stata, ne' poemi ibseniani, l' elemento affettivo, conciliante, santificatore: sul teatro diventa anch' essa un elemento di ribellione. Chi sa dire che motivo ragionevole abbia *Nora,* dopo avere lasciato scorgere allo spettatore la vita tranquilla e felice che gode presso il focolare domestico, di insorgere repentinamente contro ciò ch' ella chiama, all' ultim' ora, il proprio servaggio? Quali doveri più impellenti la costringono, secondo ella afferma, a disertare la casa del marito e le culle de' suoi bambini? E chi potrà mai giudicare sensata la sua smania d' andarsene lì per lì, non si sa dove, per « pensare a educare sè stessa » un cómpito « che il marito — ella dice — non le rende facile, e che deve intraprendere da sè sola?[66] »

Questo squilibrio mentale, che ricomparisce pressochè in tutti i protagonisti dell' Ibsen, pare che lo abbia condotto a chiedere a sè medesimo se le azioni umane dipendano davvero dal libero esercizio della ragione, o non abbiano piuttosto cause impreteribili e ineluttabili, nei ciechi impulsi atavici di una Natura matrigna. Di qui l' orrido dramma degli *Spettri,* dove l' inesorabile tormen-

tatore del suo pubblico non si contenta di mostrargli in Elena una donna di mente superiore, avvinta, per sua disgrazia, a un marito che è uomo di pessima vita, e ciò per obbedienza ai rispetti umani, ed alle predicazioni consuetudinarie del pastore Manders; ma condanna altresì quella infelice, e il pubblico insieme con lei, ad assistere alla spaventosa degenerazione fisica e morale del figliuolo di sì fatte nozze fatali; di quell'Osvaldo, il quale, per istadii prestabiliti dalla scienza, senza che li sappia nè possa remorare d'un punto, scende giù a precipizio, dalla allucinazione alcoolica fino all'amnesia ed all'ebetismo.

Se voi non potete ajutare la bestia umana a disimpacciarsi dal suo prefisso destino, a che pro aggravarne il supplizio, rendendola anticipatamente spettatrice di tutti i crolli successivi, che dovrà subire nella sua rovina? Ma tant'è: si direbbe che l'Ibsen non sia pago se non vilipende qualche aspetto della vita umana, ovvero, in difetto di questo, qualcuna almeno delle istituzioni o delle idee universalmente ricevute; se non manda svergognati e derisi coloro — e nel numero ci hanno, naturalmente, anche delle cornacchie vestite con le penne del pavone — che la gente suol portare in palma di mano.

Non si nega ch'egli col suo acume e con la sua perizia di satiricomico la azzecchi giusta più d'una volta. Se nelle *Colonne della società* ha torto di volerla tutta complice delle colpe di un solo, e di condannar le donne al solito inevitabile ruolo di

vittime o di insorgenti, nessuno contenderà che nel *Nemico del popolo* egli abbia messa a nudo quella pazzia della folla, che le fa gridare « viva la mia morte e muoja la mia vita, » e abbia dato evidenza quasi di cinematografo a quella scena di comizio popolare, dove, lasciando stare se l'oratore abbia ragione o torto, la irreducibilità di un uditorio, già deliberato della propria volontà prima di ascoltare, è resa con maravigliosa efficacia.

Chi potrebbe invece accettare le enormità contenute in un altro famoso dramma ibseniano, l'*Anitra selvatica?* Che vi abbiano famiglie fabbricate con gli avanzi di antiche tresche, tutto il mondo purtroppo lo sa: ma non s'è mai visto che, per amore della morale, un galantuomo vi si insinui a fare le parti del delatore, come fa nel dramma dell'Ibsen il figliuolo stesso del vecchio adultero; e arrivi fino a provocare il suicidio di una giovanetta innocente, rendendole impossibile di sopravvivere alla certezza della propria vergogna. Della colpa così commessa l'autore medesimo si accorge, e la appone alla « malattia di rettitudine, » da cui dice affetto il proprio paese. Ma quale migliore indirizzo — domando io — crede egli di porgere a cotesto paese, invitandolo a dubitare di tutto e di tutti, e a tutto demolire, per poi disdire i proprii insegnamenti?

V'è una strana contraddizione tra le qualità di codesto bizzarro scrittore, che è egli medesimo uno dei fenomeni più singolari del nostro tempo: da una parte, una antica pratica della vita, che si traduce nella spontaneità mirabile del dialogo, e nella impo-

statura, a tutta prima tanto regolare, dell' azione, da lasciarvi credere di aver che fare con un commediografo ragionevole e consumato nel mestier suo; d' altra parte poi, appena l' azione stessa si disegna e si complica, una sorta di divagazione quasi involontaria nelle regioni dell' ipotetico, dell' incomprensibile, e diciam la parola, del falso, che egli si studia di palliare con lo stendervi su una non so quale apparenza di simbolico e di meraviglioso: sì che, arrivati alla fine, vi par di destarvi da un sogno, anzi, pressochè sempre, da un incubo tormentoso.

Questa duplice forma, questo mostruoso accoppiamento di verità e di menzogna, di schiettezza quasi temeraria e di finzione troppo palese, è soprattutto sensibile negli ultimi lavori ibseniani, in cui la maniera dell' autore si produce più completa e più manifesta. La *Fattoria Rosmer, Hedda Gabler,* il *Costruttore Solness* vi dànno letteralmente il capogiro, e, se li pigliaste sul serio, se v' impuntaste di trovar loro una spiegazione accettabile, arrischierebbero di farvi fare mentalmente la fine di Rosmer e di Rebecca, che vanno a buttarsi in una gora, o di Hedda, che si uccide con un colpo di pistola, o di Solness, che precipita da un' alta torre. Tutte situazioni, le loro, insolubili altrimenti che così, tanto l' autore le ha complicate di istinti irrepressibili, di conflitti passionali, di attriti politici, e soprattutto di predisposizioni fatali, e d' una assoluta mancanza di senso morale.

Chi voglia però la spiegazione intima di questo

sfacelo a cui l'Ibsen condanna tutte le famiglie umane delle quali si occupa, di questa perdizione alla quale egli devolve antecipatamente tutti gli eroi e tutte le eroine che scaturiscono dalla sua fantasia, può trovarla in una parola sfuggita alla sua coscienza nel *Nemico del popolo,* come una confessione dell'intimo pensiero, che governa tutte le sue opere; e questa parola è: « Il più forte uomo del mondo è colui che sta da sè. » È una parola sincera, eloquente e terribile, e dovrebbe mettere in guardia tutti coloro, che, per vezzo di eccentricità, si affrettano ad arruolarsi alla leggiera sotto le sue insegne: perchè è, nè più nè meno, la negazione del consorzio civile. Singolare a dirsi che, ospite volontario per tanti anni di Roma, l'Ibsen non abbia mai lasciato vincere il suo fiero individualismo, somigliante a quello degli antichi pirati indomabili della sua schiatta, dal pensiero inspiratore di tutta la civiltà latina, di quella civiltà che informa ancora tanta parte del mondo moderno, tutto almeno quel mondo, nel quale noi, eredi della tradizione greco-romana, viviamo!

Ma lo ha egli mai interrogato cotesto pensiero civile dell'antichità? Ha egli mai sentito, come il Goethe, la tentazione, il bisogno di risalirvi? Lo avesse fatto, avrebbe dovuto accorgersi che tutta la civiltà nostra si imperna sul principio opposto a quel suo individualismo selvaggio, che la dottrina nostra vitale consiste nel reputare l'uomo perfettibile soltanto nel consorzio degli uomini; e l'uomo eslege inevitabilmente trascinato a ricondursi alla natura

ferina. Oh perchè non ascoltò l'Ibsen per lo meno quel vecchio nostro Varrone, che pure aveva consultato, lui, tutte le filosofie e ne aveva sorriso? Lo avrebbe udito porgli quella sua capitale dimanda: *Postremo quaero: parebis legibus an non? Anne exlex solus vives?*[67]

Ma se al mònito non volle dar retta, o non lo udì, lui, l'orgoglioso e indomabile Finno, tocca a noi di aprire gli orecchi a questa voce dimestica e nota, di ancorarci alla buona tradizione di casa nostra, di non lasciarci sedurre a correre, nomadi e smarriti, sulle tracce del valoroso straniero, del quale abbiamo testè appreso con dolore l'infortunio. Che si possa e si debba, in teatro e fuori, conoscere e scrutare anche l'Ibsen nell'opera sua, alla pari con tutto ciò che è elemento vivo nella storia del pensiero umano, alla pari con ogni fenomeno che alla psiche umana appartenga, sta bene: scandagliamo pure ogni fondo di questo gran mare, in cui tutti insieme si naviga: ma a patto di non cedere il timone a mani temerarie, di serbare vigile l'occhio e fermo il polso sulla ruota, che governa i nostri destini.

Chi possiede l'Ibsen, si può dire che sia in misura di comprendere anche il Björnsterne. Questi, per verità, nel suo esordire come poeta, parve inclinasse piuttosto alla lirica che non al teatro, più alla evocazione storica che non alla indagine psicologica; ma, sceso che fu nell'agone drammatico, non indugiò lungamente a lasciarsi trascinare dall'impetuoso emulo sull'istessa sua via. Egli ha, per dire il vero, una commedia, *Il Fallimento,* nella quale

tratta a un di presso il medesimo tema che l'Ibsen nelle *Colonne della Società:* ma con quanto diversa intonazione ed intenzione! Impossibile pur di sospettare che l'istesso autore sia, non solo per camminare più tardi sulle orme del fantastico collega, ma altresì per oltrepassarlo. Quel *Fallimento* del Björnsterne è d'una ingenuità e d'una sentimentalità così primitiva, da far piuttosto pensare alle sdolcinature del Kotzebue, che non alle asperità del terribile autore di *Brand.* Eppure, tanto può la seduzione dell'esempio, che il Björnsterne col suo dramma *Oltre il poter nostro,* si lasciò di lunga mano addietro le fantasticherie stesse dell'Ibsen.

Cristo — dice il traduttore italiano, che per iscrupolo di fedeltà quasi testualmente riproduco — Cristo promise il potere del miracolo all'uomo di vera fede. Il pastore Sanz è l'uomo che ha la fede, egli infatti opera miracoli: ma nulla può per salvare la sposa sua paralitica, che non crede. I figli, reduci da un lungo viaggio, neppure possono ajutarlo nella sant'opera, perchè increduli anch'essi: egli tuttavia si ostina nello sforzo, e riesce. La risanata appare in mezzo a una accôlta di preti, adunatisi a una maniera di concilio: per pochi istanti soli però, chè ad un tratto lei, e con lei il pastore, cadono morti. Non credereste d'assistere a un *Mistero* del più fitto medio evo? Eppure, questa fantasia incredibilmente antiquata, che l'autore s'ingegna di sposare a non so quali dottrine scientifiche alla Charcot, ebbe a Parigi il plauso di una critica che s'intitola novatrice. Per parte nostra, noi ci contentiamo di restare

di una compagnia, che, non inneggia, sotto pretesto di novità, a disotterrati vecchiumi.

Tuttavia non sappiamo tacere che taluno, il quale a questa nostra compagnia non passa per appartenere nè punto nè poco, il Tolstoi, discorrendo testè di un ultimo dramma dell'Ibsen, dettato nella maniera del suo collega, e intitolato: *Quando ci sveglieremo di fra i morti,* usciva nelle parole seguenti: « Che è ciò? Dio solo lo sa. A me è parso il discorso di un pazzo.... È questa la vita? Sono essi caratteri? Dove è il dramma in questa pazzia di decadente? Se un tale lavoro fosse stato scritto trent'anni fa, tutti avrebbero riso, e con questo tutto sarebbe finito; oggi invece questa sciocchezza è letta dovunque; sarà tradotta in tutte le lingue; sarà rappresentata su tutti i palcoscenici del mondo.[8] » Per noi tanto, abbiamo semplicemente citato, e ci guarderemmo bene dal far nostro un simile linguaggio. Per osare di profferirlo, bisogna chiamarsi Tolstoi. Nella nostra umiltà, noi ci contentiamo semplicemente della sentenza di quel connazionale, o a un di presso, dell'Ibsen e del Björnsterne, il cancelliere Oxenstierne: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.*

Meraviglioso uomo, questo Tolstoi! Predicasse egli almeno coll'esempio! Ma anch'egli è uno dei fenomeni del tempo; e, con tutta la riverenza per le sue virtù, è impossibile non ricordarsi qui delle due bisaccie esopiane, che sembrano pendergli dalle spalle. Egli impone a sè stesso un apostolato di tutti i giorni, per la redenzione delle plebi; e quando vuole predicare a loro ed agli abbienti, fin dalle

tavole della scena, la sua edificante dottrina, che dramma pone egli loro sotto gli occhi? La *Potenza delle Tenebre:* la ributtante minuziosa cronaca sceneggiata di due atroci delitti, un veneficio ed un infanticidio, condita dalle tenerezze di un linguaggio quasi infantile, tuttochè coloro che perpetrano quei delitti, e che insieme sdilinquiscono in quelle tenerezze, siano esseri che appena si possono chiamare umani, e vegetino in tale ambiente, che il più deleterio non potrebbero generare l'alcoolismo, l'ignoranza, e la superstizione, insieme uniti. Vero è che il buon Conte profitta dell'opportunità per far predicare da un vecchio contadino a' figliuoli che deporre i proprii risparmii presso una Banca popolare per cavarne un interesse, gli è peccare contro i comandamenti di Domeneddio: sorta di morale e di economia politica questa, che sarà buona per il mondo a venire del Tolstoi, ma non pare esserlo ancora per l'odierno del secolo vigesimo. Ciò non toglie che il dramma sia, come quelli dell'Ibsen e del Björnsterne, « tradotto in tutte le lingue e rappresentato su tutti i palcoscenici del mondo. »

Perchè non lo è invece il *Pane altrui* del Turghenieff? Esso varrebbe a mostrare che il Teatro russo non giace poi tutto in balìa di visionarii, e a dare un' idea adeguata di quella società, la quale ha virtù e vizii proprii di una costituzione sociale rudimentare. Ivi l'ospitalità dei gran signori terrieri alimenta una sorta di parassitismo di gentiluomini poveri; e questi, pur ripagando l'ospite con la propria umiliazione e servilità, conservano in fondo all'animo

qualche buon resto di istinti non ignobili, e sono talvolta i consolatori di dame bistrattate e abbandonate dai legittimi loro consorti e padroni.

Checchè ne sia, è impossibile considerare con indifferenza questo ruzzo, che sospinge il mondo odierno a posporre l'arte corretta e gentile a tutto quanto gli si offra di rozzo e di semibarbarico, purchè esca molto clamorosamente di carreggiata. Ed è a vedersi come di questa manìa dominante — non le sapremmo dare altro nome — risenta persino il teatro di una delle più colte e più savie nazioni d'Europa, la tedesca, con la quale siamo per pigliare dalla drammatica moderna il commiato.

Non per nulla Efraimo Lessing aveva ricordato alla Germania la sua parentela spirituale col mondo inglese, e additatole lo Shakespeare come il poeta più confacente al suo genio nazionale. Posciachè Federigo Schlegel, convertitosi dall' ellenismo esclusivo della prima gioventù al concetto eclettico di una letteratura universale, ebbe rivelato a' suoi compaesani Dante, e acquisito loro con una acclamata versione lo Shakespeare, si può dire che da quest' ultimo togliesse fra' Tedeschi l' inspirazione tutto il Teatro del periodo romantico: Goethe e Schiller capitaneggiando la coorte, e sulle loro traccie camminando i seguaci: il Kleist, che recò sulle scene, con la *Battaglia d' Arminio,* gli entusiasmi della resistenza all' invasione; il Werner, che parve rinnovare col *Ventiquattro Febbrajo* la tragedia del Fato antico, ed oggi si direbbe aver preluso alle dottrine atavistiche moderne, con quel

suo ricondurre nel luogo e nel giorno medesimo più generazioni di delinquenti a commettere l' istesso delitto; più tardi il Grabbe, che mescolò agli ardori nazionalisti e alla passione dell' eccessivo e del bizzarro, il pungente epigramma; per contro, il mite Michele Beer, al cui *Struensee* il fratello musicista prolungò d' alquanto la vita, co' proprii *Intermezzi*.

Se non che, già sul sorgere del XIX secolo, s' era avverato quel pronostico dell' Uhland, che annunziava non essere omai più serbato a pochi nomi superbi il dono della poesia, anzi il seme andarne diffuso per tutta la terra tedesca. Quello spirito di ribellione, al quale lo Heine doveva un giorno dare forma e figura, quando ebbe a dire senza eufemismi essere il panteismo la religione segreta della Germania, e gli antichi iddii sorgere dalle rovine e avventarsi armati del gigantesco martello di Thor sulle moli archiacute, quel fermento era prossimo a maturare: ma, come l' istesso inarrivabile umorista ha soggiunto, il tuono che romoreggia in Germania, è pur sempre un tuono tedesco, e viene innanzi svolgendo via via le sue spire molto adagio; lo che non toglie che, quando scoppii, non sia per avere un rimbombo che mai al mondo l' uguale. La rivoluzione francese di luglio ebbe dunque, anche in Germania e sul suo Teatro, come già s' è visto accadere nel romanzo, l' inevitabile contraccolpo: ma neppure proruppe alla prima con altrettanto romore. Potè l' aulico Grillparzer durare sulle scene insistendo nell' indirizzo fatalistico del

Werner con l'*Avola,* o tenendosi fedele all'antico con un *Vello d'oro* e una *Medea,* o tornando con l'*Ottocaro* al dramma patrio; ma fu indarno che tentò intenerire con invecchiati scongiuri la Musa della commedia.

Viennese anch'egli come il Grillparzer, ma penetrato assai meglio della idea moderna, lo Halm (Barone di Münch-Bellinghausen), non così tenacemente si afferrò alla tradizione del patriottismo germanico col *Gladiatore di Ravenna* (un figliuolo d'Arminio e della vinta ma non doma sua vedova Thusnelda, malamente pervertito dalla servitù), che non sentisse e rendesse con evidenza quasi plastica tutto il fascino della civiltà greco-romana sulle razze celtiche ancora semiselvaggie. Testimonio quel *Figlio delle Selve,* che Tommaso Salvini, a' suoi bei giorni, ci ha dato sì bene a comprendere e ad ammirare.

Assai meno conosciuto fra noi, e tuttavia foriero d'un'idea vie più potente, lo Hebbel, innovò il tema di *Giuditta* attribuendo alla vergine ebrea uno sposalizio fallito, che a lei, sitibonda di voluttà e insoddisfatta, lascia un retaggio di desiderii e di vendette, da sbramare sovra il petto di un eroe. All'eroe poi, ch'ella possederà e ucciderà, imprestò audacie di pensiero, le quali, più che a un satrapo assiro, s'appartengono a un discepolo dello Hegel e del Feuerbach. E dello Hebbel è altresì quel primo ringiovanimento drammatico della saga dei *Nibelungi,* che fornì al Wagner la tela della sua tetralogia. Ma lo Hebbel non si fermò qui; e sfogò

il bizzarro ingegno in una stranissima fiaba, *Il diamante,* dove cotesto tesoro e talismano di una stirpe regale è da una paurosa principessa abbandonato a un mendicante; e, dopo aver procurato un mondo di sopraccapi a coloro, per mano dei quali vien passando, finisce con tornare alla involontaria sparnazzatrice. Simbolo, secondo l'autore, di quella mondiale ironia, per cui ogni più preziosa cosa è, senza beneficio alcuno per chi fugacemente la possiede, travolta da non so quale inconsciente bufera, in un vortice di vicende senza fine mutevoli.

Ma, per quanto vario fosse ed audace l'assunto di tutti codesti drammaturgi romantici, quasi al tutto estranei e' rimasero alla propria e vera commedia; la quale, dopo che la maniera dell'Iffland e del Kotzebue fu volta in isbaraglio dalla critica più autorevole, per lungo tempo parve essere lasciata volontariamente dalla eletta degli scrittori in balìa dei mestieranti indigeni e della importazione forestiera. E in Germania, come da noi, se ne suole dar colpa alla disgregazione politica, per cui andarono a lungo dispersi gli elementi così della cultura come della vita nazionale: senza una sede, un linguaggio, un costume comune, in cui convenire, e tutti insieme dar vita a quell'esemplare unico, del quale il Teatro non può essere se non il riflesso.

Fu solo verso il '40 che il Laube ed il Gutzkow trasportarono sulla scena quel tentativo d'emulare la efficacia e la snellezza francese, cui già si venivano provando anche nel romanzo. Moltiplicano, è vero, gl'incidenti, complicano l'intreccio; però

qualcosa è pur sempre nella loro fibra natìa, che alla snellezza si rifiuta. Al Gutzkow in particolare, quantunque finezza di analisi psicologica non gli manchi, si rimprovera quel difetto di coerenza e d'energia nei caratteri, che trasfonde una non dissimile floscezza d'impressioni nello spettatore; difetto che soprattutto si vuol riscontrare nel più originale suo dramma, del quale tolse a protagonista un israelita portoghese del Seicento, ricoverato in Olanda, Uriel Acosta, un precursore dello Spinoza, e difensore della legge naturale in opposizione ai dogmi delle religioni rivelate; un infelice, che le persecuzioni della Sinagoga ridussero, dopo lunga e fiera lotta, a miserrima ritrattazione. A temperare l'aridità di questo tema, il Gutzkow v'inframmette naturalmente una storia d'amore: ma, non si può dire che riesca nè a far ammirare nè a far compiangere il troppo esitante e dubbioso suo eroe.

L'interesse tuttavia suscitato intorno ad esso, come intorno al *Gottsched e Gellert* del Laube, al *Giuda Iscariote* di Elisa Schmidt, alla *Morte di Danton* di Giorgio Büchner, al *Danton e Robespierre* di Roberto Hamerling, e a somiglianti lavori, attesta con che furia anche il Teatro tedesco fosse invaso dalle disputazioni letterarie, politiche e religiose del tempo.

Produzioni di tal sorta, potevano bene essere sottratte alla luce della ribalta dalla reazione pietista, inaugurata a Berlino col regno di Federigo Guglielmo IV, e dalle intolleranze della polizia e della cen-

sura di Vienna; non potevano essere contese alla solitaria lucerna dello studioso. È poi facile intendere che, appetto ad esse, la commedia ordinaria diventava un giuoco di fanciulli; e poco luogo, in effetto, essa occupò in Germania ed in Austria, fino a tempi più liberi insieme e più quieti. Il genere piagnoloso, che nel secondo e terzo decennio del secolo aveva spremuto tante lagrime alle vecchie zitelle, era, per fortuna, venuto in uggia alle nuove generazioni. Durarono bensì la farsa popolare (*die Posse*) e la fiaba infantile (*das Märchen*), massime nella gioconda capitale degli Absburgo; e non mancò qualche gentiluomo di spirito, come il von Bauernfeld ed il Mosenthal, e qualche attore-autore brillante, come il Raimund, il Nestroy, l'Anzengrubers, che v'innestasse più d'un motto e d'una allusione saporita, e spezzasse qualche lancia contro l'oscurantismo, sempre vigile e sempre sull'offensiva.

Anche venne in voga tra la piccola borghesia un genere non dissimile dalla *Cup and Saucer Comedy* inglese, un genere contessuto di modeste scene familiari, di caricature non troppo risentite, di un dialogo che aspira ad essere spiritoso e dà qualche volta un poco nel grullo, ma senza che cessi tuttavia di far ridere quel pubblico non troppo raffinato nè troppo esigente, che dimanda soprattutto d'esser giovato d'un poco d'ilarità nelle placide sue digestioni. Eccelsero in questo genere il Benedix, il Moser, il Schöntan, il Blumenthal, e, non senza beneficio dei contriti nostri precordii, qualcosa anche noi ne sappiamo, per quel tanto che ce ne la-

sciarono scorgere le chineserie onèste, e spesso tutt'altro che sgradevoli, del *Ratto delle Sabine* e di *Guerra in tempo di pace.* Ma chi voglia nella commedia tedesca trovar qualcosa che dia seriamente a pensare, deve raccogliere gli sguardi sul periodo più recente, e massime su due autori che hanno varcato oggimai la soglia di casa loro, ed occupano di sè con insolita fortuna il mondo: lo Hauptmann e il Sudermann.

A plasmare i commediografi tedeschi più recenti concorsero — e posciachè alla critica tedesca così piace, bisogna per amore o per forza rassegnarvisi — le dottrine dei filosofi più nebulosi del loro paese, a principiare con la famosa *identità* dello Schelling, il quale fa del mondo una cosa sola col concetto che se ne forma dentro di sè il poeta o l'artista, per risalire al Fichte, il quale, nel suo trascendentale idealismo, annienta addirittura il mondo esteriore, salvo a ricostruirlo come una evoluzione dell'*Io* da cui emana. Ma i filosofi, poi, a plasmare la commedia odierna tedesca non concorrono soli, anzi vie più direttamente vi entrano i maestri drammaturgi dell'ultimo nord, con la loro teoria del simbolo, il quale deve perpetuamente significare nell'opera d'arte qualcosa che è fuori di essa; e, insieme coi drammaturgi fin di mondo, ci si ficca dentro anche il maggiore degli eccentrici contemporanei, quel Federico Nietzsche, l'inventore del *superuomo,* la cui evoluzione cerebrale, negli ultimi anni, si andò purtroppo compiendo in un asilo di alienati. Tant'è: *tantae molis est,* ai

nostri giorni, lo scrivere una commedia, che il critico deve cercarvi dentro, per rendersi conto della sua significazione e de' suoi riposti obbiettivi, tutto questo po' po' d' ingredienti.

I quali, a tradurne la sostanza in lingua povera, vengono a un dipresso a dire una cosa sola, il desiderio insaziabile dell' uomo contemporaneo di dilatare oltre misura la sua potenza, a mal grado di qual si sia freno e di qual si sia legge: e massime il desiderio insaziabile dello scrittore e artista d' oggidì, di stringere in pugno e di condensare nell' opera propria troppo più cose che non vi possano tutte insieme capire: l' imagine della vita sociale e l' analisi della vita interiore, la cronaca quotidiana e la indagine psicologica; e, se si potesse, anche un' emblematica sigla, in cui accogliere e compendiare la filosofia medesima della natura, intendo lo schema delle leggi riflesse nella serie de' suoi fenomeni.

Val quanto dire che si mira alla instaurazione del determinismo, come unico fattore delle azioni umane; il dominio della volontà ne va distrutto, e con esso la fisonomia individuale, la coerenza e la autonomia dei caratteri; tutto ciò, insomma, che ha, nel mondo moderno, costituito sin qui l' interesse delle azioni sceniche. E perchè le concezioni della mente umana hanno limiti che la costringono a ritornare, come in un circolo, sopra sè stessa, tutto ciò ne riconduce, volere o no, all' antica tragedia del Fato, alla famiglia d'Atreo, a Lajo, ai suoi figliuoli, ed alle lagrime di sangue che colano dalle vuote occhiaje di Edipo re.

Il Nietzsche e i suoi apoftegmi li incontreremo a suo tempo in più nuova compagnia: contentiamoci, per ora, de' suoi più o meno diretti o remoti discepoli. Gerard Hauptmann, che ha la fortuna di non aver superato i quarant'anni, ebbe anche quella di una preparazione invidiabile per un commediografo: studiò arti plastiche, e il mondo esteriore deve quindi essergli apparso sotto forme più definite che non soglia a chi non ha l'abitudine d'interrogarne *ex-professo* gli aspetti esteriori; studiò scienze naturali, e queste devono averlo messo dentro nel segreto della vita, quale almeno è intesa a' tempi moderni. Ma in un solo suo lavoro, il più vero e potente di tutti, ci sembra essersi inspirato direttamente alla vita; negli altri, pare che abbia preso le mosse piuttosto da quegli interpreti, che più godevano e godono i favori equivoci della fama. Fu a Roma anch'egli, e pareva che volesse essere scultore; ma Roma non gl' inspirò se non una lirica piena di rammarichi, tra il fare dello Shelley e quello del Byron: *la Sorte dei Prometidi,* una pallida imitazione de' primi Canti del *Child Harold.* Il drammaturgo non si rivelava ancora.

Il primo suo lavoro drammatico, *Avanti l' aurora,* offre una innegabile affinità con gli *Spettri* dell' Ibsen. Un idealista, smarrito in mezzo a una famiglia di sfruttatori e di alcoolici, vorrebbe convertirne e salvarne la sola superstite creatura, che gli sembri ancora illesa; ma un medico amico lo chiarisce della impossibilità dell' assunto: egli fugge, e abbandona la vittima predestinata al suicidio. Una *Festa della*

pace viene seconda nella serie, e non è storia più lieta. Anche qui la pazzia si trasmette di padre in figlio; questi inveisce contro quello, sentendone insultare la propria madre: poi i ricordi del commesso trascorso gli avvelenano la vita, che si strugge inutile dentro sè stessa, tentata indarno consolare da una soave figura di donna. Che c'è, in tutto questo, che non appartenga alle visioni ibseniane?

Nè gran fatto se ne distacca un terzo o quarto tentativo che sia, *Anime solitarie,* dove un' anima fiacca di sognatore si ribella al connubio con una povera e buona animuccia volgare di donna, e pazzamente si prende d' una di queste eccentriche studentesse nihiliste; sognano insieme un non so quale empireo, dove i corpi non entrino, e non si abbraccino che i pensieri; e, costretti dai rispetti umani a separarsi, ella fila via con la locomotiva, egli si tuffa a capofitto nel lago. Il suicidio, ecco ancora il solo e logico fine di tutte queste contenzioni sterili, vuote, disumane, come il sofisma che le ha generate.

La prima opera dello Hauptmann che veramente possegga una gagliarda impronta tutta sua, è il dramma dei *Tessitori.* Non che abbia neppur esso un vero, un sintetico costrutto d' opera d' arte. Sono scene slegate, e sembrano tradurre in forma dialogica la Relazione di un valente giudice istruttore, il quale fosse stato incaricato di un' inchiesta nei più poveri distretti industriali della Slesia, durante una annata cattiva, uno sciopero, un ammutinamento. Però, è innegabile che un talento raro ci volle, per rendere, così efficacemente da incutervi

a vicenda un profondo sgomento e una profonda pietà, cotesta iliade di dolori quasi innominati e impersonali, senza il nesso, senza affatto la tradizionale attrattiva, di una favola che stia conserta insieme; dolori or muti or clamorosi, or rassegnati or ribellantisi, ma sempre operanti a scatto, sotto l'impulso di una molla comune; incoscienti quasi della vita individua, confusi nella vita collettiva della moltitudine: quella moltitudine, che, secondo fu detto giustamente, lo Hauptmann sa far parlare appunto il suo linguaggio collettivo, del quale sembra aver rapito il segreto alle folle dello Shakespeare e dello Schiller.

Per verità, se intesa a fomentare la lotta di classe, l'opera non potrebbe essere più valida: ma è questo un proposito confessabile? Lasciamo lodarlo a chi lo accetta, e contentiamoci di ammirare l'artista, augurandogli intenti più degni.

Dopo i *Tessitori* e fino al *Vetturale Hänschel,* lo Hauptmann ricasca immedicabilmente nel lirismo. L'*Assunzione di Hannel* è la visione di una fanciulletta suicida, non morta ancora ma tramortita, che, intorno al proprio ultimo giaciglio, vede addensarsi tutte le larve della sua povera intelligenza, assorta nell'estasi suprema dell'agonia. È un quadro funebre, che esercita un singolare prestigio sullo spettatore, mescendo al senso plastico della realtà, cui le volgarità dialettali di un basso ambiente contadinesco suscitano ed alimentano, il senso mistico di un'esistenza soprammondana, che sembra rapita a qualche *Mistero* del medio evo: ma non saprebbe al-

trimenti appagare le ragioni dell' arte, che al teatro dimandano anzitutto un' azione, una struttura logica fondata su un assunto accettabile, intesa ad uno scopo cosciente, determinato, voluto.

Poi viene la *Campana sommersa:* una seconda edizione del *Costruttore Solness;* se non che questi persegue, ascendendo la sua torre, quel sogno di onnipotenza manuale d' artefice, che il fonditore Enrico vuol far risorgere invece dai gorghi, dove la sua campana s' è inabissata: ma, come il Solness da Hilda, la femmina impulsiva e tentatrice, così Enrico è sospinto alla perdizione da Rantendelein, la quale per soprappiù non è donna ma larva, spirito vagante della montagna, e nipote di una strega. Enrico morrà nelle braccia di lei, senza avere tocca la sua agognata corona d' artefice, ma non senza avere rivisti, per supremo suo castigo, i figliuoli, che gli portano in un' urna le lagrime della madre abbandonata. Tema certamente mirabile per una lirica, non per un dramma: nè altro, in effetto, che lirica imprese a cavare, ma con più vasta, più alta e più equanime comprensione della vita, lo Schiller, da quel suo universalmente acclamato subbietto, che reca persino il medesimo titolo, *Die Glocke.*

Meglio, dopo tutto, anche sul teatro, la lirica, che non una verità da Corte d' assise o da manicomio. E in qualcosa di simile parve purtroppo ripiombare col *Vetturale Hänschel* lo Hauptmann, seguendo l' esempio del Tolstoi, quasi non sapesse liberarsi da patronati intellettuali, che la sua potenza sarebbe in diritto di ripudiare. A che verrei io raccontan-

dovi l'odissea di una servaccia, già madre clandestina ed immemore, pessima infermiera della padrona malata e della bimba di costei, delle quali affretta la morte, per salire alle agognate nozze col buono e debole padrone? A che vi ridirei i tormenti del pover'uomo, che, dopo avere esaurito tutti i tentativi possibili per la redenzione morale della indegna femmina, fino a riportare amorevolmente fra le sue braccia una cara bambina, frutto della sua prima colpa, è tratto dallo spettacolo della incurabile perversità di lei al solito fine di tutti gli eroi del dramma moderno, al suicidio, in quella forma di tutte la più ripugnante, l'impiccagione?

Cui bono? direbbe qui il logico ricercatore di un perchè nell'arte; e la stessa dimanda ripeterebbe Orazio, ripeterebbero attraverso i secoli lo Shakespeare e il Molière. L'atroce, che Orazio respingeva dalla scena in modo assoluto, neppure hanno diritto di imporre, senza uno scopo, cotesti fieri e radicali veristi moderni: e quale costrutto ci sia nel mostrare così fatti spettacoli dell'ultima abbiezione a plebi imitatrici ed a classi colte ripugnanti, io domando indarno a me stesso.

Il Sudermann, tuttochè impregnato anch'egli di pessimismo, non aspira al simbolo, non si scosta dalla realtà. Suo principale obbiettivo sembra essere di mettere in risalto il contrasto fra la vecchia Germania tradizionale, dalle rigide consuetudini domestiche e autoritarie, e lo spirito di modernità, di scetticismo, di ribellione, che la invade. Egli crede ancora alla necessità che la commedia abbia una

struttura quadrata e solida, crede che le bisogni un principio, un mezzo e una fine; è altrettanto lontano dal reputare che basti recidere un lembo di cronaca ed esibirlo alla luce della ribalta, per creare un' azione scenica, quanto è alieno dal pretendere di sdoppiare gl' intenti di questa, e di lasciar presumere ch' essa abbia, fuori dalla propria orbita, intenzioni e significazioni diverse da quelle, che di per sè si appalesano nel suo svolgimento.

Il primo lavoro di polso, che il Sudermann dette al teatro, fu l'*Onore:* una commedia decisamente del vecchio taglio, con la solita contrapposizione della famiglia ricca alla famiglia povera, nella quale ultima la prima intrude, con le sue concupiscenze, la seduzione e la corruttela, conquistando a prezzo di danaro e di agi disonesti la dedizione spensierata dei giovani e l' acquiescenza egoista dei vecchi, male palliata da ipocrite protestazioni. Un solo carattere, non nuovo ma nuovamente atteggiato, è, nella commedia del Sudermann, quello di un patrizio democratico, che si affratella col lavoratore galantuomo, ma per di più, disdice coraggiosamente le vecchie formule dell' onore convenzionale, non si reputando altrimenti disonorato per non essere riuscito a pagare un debito di giuoco nelle ventiquattr' ore; e finisce, nuovo *deus ex machina,* con portar seco al di là dell' Atlantico l' amico povero e incontaminato.

Nella *Fine di Sodoma,* che è il titolo d' un quadro di pittore alla moda, lo Sudermann ha dato al dramma una snodatura di forme più recente: la vita mondana della così detta buona società vi è ritratta

con disinvoltura nuova sul teatro germanico: ma che società disfatta e purulenta è mai cotesta, per quanto s' atteggi a cortese e a signorile! Il povero geniale pittore, invescato nelle panie di una dama galante, altrettanto leggiera di principii etici quanto tenace della preda, vi perde, non il talento solamente e la voglia di lavorare, ma altresì il carattere, la dignità, persino l' onestà: tradisce una giovanetta semplice e gentile, che di cordoglio ne muore, ed è ormai venuto al punto di lasciarsi ammogliare sotto gli auspizii della lusinghiera che lo spadroneggia, con una nipote di lei, la quale dovrebbe servir loro da copertojo; se non che, per fortuna, lo scoppio di un aneurisma lo salva dall' imminenza dell' ultima viltà.

C' è molta maestria senza dubbio, e molta esperienza della scena, nel giuoco assai complesso di questa commedia; ma che impressione sconsolante non vi lascia essa nell' animo! Salvo la giovanetta innocente e i genitori del pittore, questi troppo vecchi e rimbambiti, quella troppo immatura, da ispirarvi simpatie molto profonde, non un carattere puro o semplicemente probo: si direbbe che, per ispirarci il disgusto del vizio, il commediografo, varcato il segno, riesca a farci pigliare in uggia la stessa vita sociale contemporanea, anzi lo stesso consorzio civile; e che la conclusione debba essere l' apologia della solitudine semiselvaggia, già vagheggiata da Giangiacomo.

Più ne' termini del ragionevole è *Heimath,* che da noi hanno tradotto *Casa paterna:* una lotta tra

il vecchio pregiudizio provinciale e casalingo, nudrito da una famiglia d'antico uffiziale prussiano contro il teatro, e il genio di una donna artista, che rompe le viete barriere, s'impone col suo prestigio e co' suoi trionfi, e disarma le ripugnanze e i preconcetti ereditarii con la bontà. Essa viene da ultimo a' ferri corti con un giovane ipocrita, della medesima scuola a cui lo Sheridan ascrisse già il suo Tartufo moderno. Costui vorrebbe darsi l'aria di scontare vecchi trascorsi, e non aspira se non a usufruttare novelle fortune; ma in cospetto suo Magda, sicura di sè e sdegnosa di lui, si raddrizza in tutto l'orgoglio del proprio io indipendente e cosciente: ella basterà da sola a sè stessa, e al caro frutto del proprio errore.

Con *Heimath* lo Sudermann, pure non ripudiando l'indirizzo moderno, si può dire che abbia battuto le note vie della buona commedia; e glielo affermò il plauso non settario di tutti i teatri di Germania, e dei principali d'Italia e di Francia. Nè da quelle vie egli si scostò altrimenti con *Battaglia di farfalle:* un'altra commedia attinta alla vita vera, a quella situazione aspettante e angosciosa di uno stuolo di ragazze, a cui la mamma, una signora venuta al meno, vorrebbe insegnar l'arte di pescarsi un marito, e le vede invece intoppare ad ogni istante una disillusione di più: ambiente non dissimile da quello delle *Vergini* del nostro Praga. Fortuna ancora che una di queste poverette, la più piccina e la più ingenua, quella che con la sua valentia in dipinger farfalle è la mezza provvidenza della fa-

miglia, sgara, senza tampoco accorgersene, tutte l'altre, e finirà con diventarne la provvidenza vera, grazie a un matrimonio da senno, che si converte finalmente di miraggio in realtà.

A noi non resta se non augurare una sorte somigliante alla Musa della Commedia: che, cioè, stanca alla fine di quello specchio mendace d'acque lontane, in cui non riesce a dissetarsi se non sognando, dia il passo a chi la condurrà presso una fonte d'acque chiare e potabili, a riempiervi borghesemente, ma con beneficio della salute, il suo modesto secchiello.

CAPITOLO XLI.

Libellisti e Umoristi del XIX secolo in Inghilterra, in Francia e in Ispagna.

In un autore che ha titolo per parlare d'umoristi, perchè anch'egli è del bel numero, ricordo d'aver letto una maniera di parallelo tra quello ch'egli chiamava l'*humour* classico, l'antico *humour*, e l'*humour* moderno.[60]

Pareva a lui che quel primo potesse raffigurarsi come un dabbene personaggio, dalla faccia ilare e rubiconda, una sorta di piacevolone, in atto di dar la berta a coloro che gli fanno cerchio dattorno, e d'ammiccar loro con certi occhietti strizzati nell'angolo dell'albugine, e scintillanti di gaja malizia; un personaggio dalla conversazione un po' sboccata e licenziosa, se si vuole, ma allegra sempre; e, anche quando si trastulla alle spalle del genere umano e gli fa far le spese dei motti di cui insaporisce il proprio chiacchierio, non facile a trascorrere nel pungente, e meno ancora nel ve-

lenoso; anzi contento, per lo più, di affogar le censure in un sonoro scroscio di risa.

L'*humour* moderno, invece, appariva al mio autore in sembianza di un messere asciutto e segaligno, dal viso butterato ed epatico, dal sogghigno amaro, dallo sguardo acuto e penetrante, che va scrutando negli occhi fin gli spettatori medesimi, non tanto vago di divertirsi, quanto d'interrogare a fondo le loro anime, per fare suo pro di tutte le magagne recondite che riuscisse a scoprirvi, e sviscerare poi, con maligno gusto, la preda nelle proprie carte.

Poichè, infine, nel modo di intendere e delineare un genere letterario, c'entra sempre un poco del temperamento di chi toglie a considerarlo, non mancò qualcun altro, il quale, nel parlare di *humour,* al tutto si dipartisse dalle due, non dirò definizioni, ma imagini, testè ricordate; e, lasciandosi andare alquanto al romanzesco, lo chiamasse un fiore delle rovine, un riso che vela una lagrima, un raggio di sole su un cimitero di illusioni e di speranze.

E il critico dai due ritratti emblematici, e questo dalle visioni poetiche ed evanescenti, possono, al postutto, avere entrambi un po' di ragione. C'è, senza dubbio, nella moderna arte di ridere alcun che di più mordente e di più scottante che non solesse esservi nella facezia antica; la quale qualche volta, è vero, ti pigliava l'uomo a mezzo il corpo, e, più con impeto di pugilatore che con leggiadria di ginnasta, te lo buttava in terra; ma il più

sovente si teneva soddisfatta di solleticargli l'epidermide con una buona canzonatura, e non amava guastarsi il sangue rifrugando addentro piaghe morali, e scendendo a divinarne l'istologia. Cotesta arte poi, diventata in mano a' moderni una disciplina dottorale, non aliena dal trattare anche ferri chirurgici, è naturale che più sentisse la necessità di dissimulare sotto apparenze leggiadre quel che la sua bisogna aveva di meno gradevole, e qualche volta di ripugnante; di qui i fiori, i raggi, i sorrisi, che, agli occhi d'un osservatore ottimista, possono velare, ma lasciano tuttavia intravedere, il fondo scuro che ci sta sotto.

Che se si volesse proprio accostarsi alla verità, credo che il diverso atteggiamento dell'arte di ridere, non tanto si dovrebbe riconoscere dalla differenza fra tempi antichi e moderni, quanto da quella che corre fra tempi di calma e di quietudine, od anche, se così piace, di rilassatezza morale, e tempi di fermento e d'agitazione, come sono i presenti. In quelli, l'*humour* si contenta di vellicare a fior di pelle; in questi, non va pago se prima non abbia inflitta qualche graffiatura. Accettando sì fatta distinzione, non si fa poi se non tornare a quella dottrina del *momento storico* e del l'*ambiente,* che, insieme con la *stirpe,* costituiscono, secondo il Taine, i coefficienti naturali d'ogni periodo letterario.

Conoscitore, com'era, acuto e profondo della letteratura e della società inglese, il Taine non ha esitato a dare quale caratteristica del loro genio

appunto quella maniera di spirito, che laggiù chiamano *humour:* « uno spirito — egli dice — per verità poco amabile, ma originale senza dubbio, di un sapor forte, acre e un po' amaro, come le loro bevande nazionali.[70] » E cita gli umoristi della fine del XVII e della prima e seconda metà del successivo secolo, lo Swift, il Fielding, lo Sterne, e que' due del XIX, il Dickens e lo Thackeray, dei quali qualcosa s' è visto noi pure. Ma della qualità più indigena e più aspra molto si trova — soggiunge — nel Carlyle. E noi ne andiamo così persuasi, che del grande *essayst,* di cui egli non dice verbo di più, vogliamo studiare almeno un profilo, ravvisandovi il tipo più spiccato dell' umorista inglese contemporaneo, o, che è tutt' uno, del capostipite di tutti gli altri.

Qualcuno ha detto, e il Carlyle medesimo ha ripetuto in qualche luogo, non esservi uomo grande agli occhi del suo cameriere. Si potrebbe aggiungere non esservene alcuno per il proprio circolo di famiglia. Il Carlyle, figliuolo di un coltivatore e muratore scozzese, studente alla maniera antica, quando, per frequentare l' Università, si viveva a frusti di pane, e si andava bene o male coperti di roba frusta, rimasto nei modi rozzo popolano sempre, duro, irto ed ispido, anche dopo essere salito a un' alta cultura, trovò, è vero, in miss Welsh un' anima e un corpo di gentildonna che a lui si dettero in olocausto, una figliuola prediletta d' onorata famiglia, che si ridusse per lui a condizione servile, una leggiadra e colta fanciulla, che si rassegnò a vivere per rattoppargli i panni e fin le

scarpe, e per infornargli il pane in quella selvaggia solitudine, nella quale a lui piacque per un pezzo di rintanarsi. Sul silenzio di lei poteva contare: ma non fece i conti con una scrittrice inesorabile, l'Arvède, che rivelò il sacrifizio e mise in piazza il sacrificatore.[71] Questo è già un buon principio per capire nello scrittore illustre l' uomo che ci sta sotto. Nè, per verità, egli pensa punto a dissimulare sè stesso; e a noi corre debito di non farlo peggiore che non fosse. Egli è altrettanto sincero allorchè amaramente rammarica le proprie asprezze, quanto sarebbe stato pronto a ricadervi il domani.

Tempra intera e irreducibile, l' espressione dei suoi sentimenti e de' suoi giudizii scatta sempre con una energia e con un calore, che loro dànno un' impronta originalissima; lunge dal secondare le opinioni dominanti, egli sembra non sazio mai di mettere in rilievo quanto ad esse contraddicano le sue, e queste egli manifesta sempre nelle forme più ricise e appassionate, apostrofi, iperboli, ipotiposi; lui, a sentirlo, nemico della retorica.

Un corpo sano, egli dice, non s' accorge della vita: la società moderna, invece, non finisce mai di diagnosticare sè stessa: progresso dell' epoca, spirito dell' epoca, distruzione dei pregiudizii, progresso della specie, sviluppo dell' intelletto; e, in materia di governo, contratti sociali, franchigie elettorali, diritti dell' uomo, diritti della proprietà, codici, istituzioni, costituzioni; sotto quante lucubrazioni mai non abbiamo per lunghi anni gemuto! Che dire poi di tutti i Saggi sull' uomo, Pensieri sull' uomo, Inda-

gini intorno all' uomo, Testimonianze della fede, Teorie della poesia, Considerazioni intorno all' origine del male! Tant' è, non vi ebbe mai società più malata di questa, che è così intensamente consapevole di sè medesima. Per tenerla su, bisogna sempre assisterla di farmachi nuovi: società cooperative, suffragio universale, case operaje, esodi della popolazione sovrabbondante, sistemi varii di voto: e tanto la dispepsia sociale ha progredito, che, tratto tratto, non può a meno di palesarsi con quelle convulsioni, che si è convenuto di chiamare rivoluzioni.

Le età eroiche, per converso, non hanno mai conosciuto tante filosofie: i malati, non i sani, si rendono minuto conto della propria salute. Quando l' energia vitale circola in tutte le vene, ha bisogno di effondersi in opere, non ha tempo di fermarsi a interrogare sè stessa. Avevano ragione gli antichi, di fare del Silenzio un dio: egli è l'elemento di ogni grandezza; la sorgente insieme e l'oceano, da cui tutto principia e in cui tutto finisce.

Così argomenta il Carlyle, e, per colmo di *humour,* non v' è più infaticabile argomentatore e più inesauribile parlatore di lui. Testimonio il suo *Sartor resartus,* uno strano libro, che vuol farsi credere versione di un' opera del professore Teufelsdröck, stampata nella tipografia Silenzii della città tedesca di Nonsisadove (*Stillschweigen und C.ie, Weissnichtwo,* 1831); un' opera di filosofia trascendentale sulle vicende delle vestimenta, le loro origini, evoluzioni ed influssi morali e sociali, interpolata di note autobiografiche; le quali note niente vieta di riferire,

piuttosto che all' imaginario Teufelsdröck, all' effettivo Carlyle. E' vi racconterà, per esempio, la dura disciplina paterna, le abitudini umilmente popolane della mamma sua; e di lì potrete fino a un certo punto spiegarvi il suo proprio carattere, duro e scontroso, e quella quasi inconscienza, che gli ha fatto parer naturale d' infliggere una vita da serva alla propria compagna gentile; vi farà assistere alla fiera del villaggio, e intendere quanta parte abbia avuto nella sua educazione o non educazione quell' agora o campo marzio della sua infanzia; vi introdurrà alle sue piccole miserie di collegiale, a quell' insegnamento meccanico, tutto nomenclatura e punto spirito, cuore ancor meno; vi farà partecipi, infine, delle sue angustie di studente universitario, e di quella *statistica dell' impostura,* che, a suo avviso, a cominciare con la scuola, inganna il mondo e lo contenta.

Ma più vi tarderà, presumo, di penetrare nel midollo del famoso trattato: e vi so dire che la sua bizzarrìa passerà la vostra immaginazione. L' uomo, dice Teufelsdröck, è un animale naturalmente nudo, che considera sè stesso naturalmente vestito. Di qui uno *Spirito delle vesti,* come c' è uno *Spirito delle leggi;* un *orbis vestitus,* come c' è un *orbis pictus;* e l' ornamento presedere, più che la necessità, a' suoi principii, alle sue evoluzioni, alle infinite sue trasfigurazioni. Cos' è il vestito? Tutto e nulla. Imaginate che un bel giorno Corti, Parlamenti, Tribunali, Scuole, Accademie, vedessero, come a un tocco di bacchetta magica, sparire le vesti di tutti i

loro abitatori, e che questi restassero a guardarsi l' un l'altro in faccia, ignudi-nati: che diverrebbe delle loro dignità, della autorità loro, di tutta l' umana tragicommedia? E di questo passo imaginate che seguiti il Teufelsdröck, o piuttosto il Carlyle: avrete appena un' idea delle sorprese che vi prepara ad ogni capitolo *Sartor resartus.*

In quella *Storia* poi, *della Rivoluzione*, ch' egli, il Carlyle, a detta di critici francesi, ha dipinta con più intensi colori di alcuno storico nazionale, egli balza dall' inno all' anatema: non racconta, non spiega, ma suscita eroi o li atterra: e, più che gli attori del dramma, maledice, o, assai più raramente, benedice, le personificazioni de' suoi proprii pensieri. Superfluo aggiungere ch' egli fa buon mercato delle ricette parlamentari e governative, con cui si pensa al dì d' oggi d' assicurare la felicità del mondo. Per lui la pace, il buon successo, il progresso, non possono ottenersi se non conformandosi alle leggi stabilite dal grande regolatore dell' universo, qualunque sia la guida che trovisi investita de' suoi *poteri*, autocrata o parlamento carlista, Gran Lama od opinione pubblica. L' eterno imprescrittibile diritto degli stolti è d' essere governati dai savii. Torniamo, si vede, alla teoria del *governo de' migliori,* che il Mazzini ha rinnovellata dal Vico. E questa teoria delle *capacità autentiche,* dei *Magnati dell' Onnipotente,* come li chiama il Carlyle, è l' idea capitale del suo libro più caratteristico, *Il Culto degli Eroi* (*On Heroes and Hero Worship*).

In questo, almeno, si tocca terra. Non sono più gli *eterni regolamenti dell' universo,* le *leggi immutabili dell' universo,* che ci si parano innanzi, leggi e regolamenti più facili a invocare che a decifrare; ma uomini in carne ed ossa, i quali, o divinizzati dalle mitologie, o proclamati dalle turbe profeti, o insignoritisi dello spirito dei loro tempi, poeti che fossero, o sacerdoti, o letterati, o sovrani, furono gli educatori e in qualche modo i creatori delle moltitudini, operanti sotto il loro impulso. Odino, Maometto, Dante, Shakespeare, Lutero, Cromwell, Napoleone, vi lascio pensare quale fiumana di idee, d' imagini, di verità, di apoftegmi, di paradossi, questi nomi facciano scaturire sotto la penna del Carlyle. Egli s' innamora de' suoi personaggi, ci rifà la genesi della loro potenza, proclama che la storia del mondo non è se non la biografia de' grandi uomini. Nota le analogie di tutti i miti primitivi, sotto i quali i tesmofori, i grandi iniziatori, si nascosero, condanna il miope scetticismo di coloro che li scambiarono per impostori; nella stessa *necessità* musulmana riconosce un omaggio all' ordine universale, cui è saviezza il sottomettersi; e a propagare una fede, di cui l' umanità ha bisogno, neppure gli ripugna che si snudi il ferro, sia poi la scimitarra di Maometto, o la spada di Carlomagno.

Quello ch' egli detesta è il *dilettantismo,* l' ipotesi, la speculazione che va giocherellando con la verità. Il poeta, il vate, il santo della poesia, per lui è quegli che penetra nel *cuore delle cose,* e ne cava una divina melodia. Dante è grande, non

perchè sia vasto, ma perchè è profondo. Shakespeare somiglia, come il Goethe ha detto, a un quadrante di cristallo, che segna l'ora, e mostra ad un tempo l'ordigno che fa camminare le sfere. Come da questi esempj è facile intendere, le imagini sottentrano spesso in Carlyle alle ragioni, e tutte, dalle più alte alle più volgari, gli talentano, purchè efficaci. La Natura, dirà, è un libro suggellato per chi non ama, non cerca, non desidera: fino la volpe non troverebbe oche alle quali torcere il collo, se stesse soprappensieri, invece di desiderare e cercare. E gli pare che il poter forte ridere, ma di un riso geniale come il riso dello Shakespeare, raggio di sole sull'Oceano, sia la caratteristica del genio; e un genio vale più per un popolo, che tutto l'Impero delle Indie.

Tutti soldati di uno stesso esercito, i genii: Odino come Maometto, Dante come Lutero. Meglio credere nel proprio feticcio, che in nulla; se la fede avesse a scomparire per sempre dal mondo, e l'urna per sempre a soppiantare il re, nessun mondo più vuoto e peggiore. Ma il vero e supremo taumaturgo è il pensiero dell'uomo; un cencio di carta spruzzato d'inchiostro vale più di tutti i palazzi, gli opificii, le cattedrali, i magazzini di Londra; e, a udire il Carlyle, un Senato accademico sarebbe il migliore dei Parlamenti. — Chi s'incaricherebbe poi, vi prego, di mettere d'accordo quei Senatori? Tutte le asserzioni del Carlyle si possono confutare con obbiezioni somiglianti. Gli si può dimandare se il re abbia sempre autorità per essere, com'egli dice,

il missionario dell' ordine; se il diritto divino, o se, com' egli si esprime, il *potere divino,* capiti a trovar sempre un degno rappresentante nel re. Si può dubitare che un uomo valga sempre meglio di una formula; ma nessuno negherà che il Carlyle, col suo zampillo perpetuo d' idee geniali e genialmente figurate più che espresse, vi alimenti, per dirlo alla sua maniera, una polla abbondantissima di vita intellettiva nel cervello: e che, se non il più conseguente e logico dei filosofi tra gli umoristi, egli sia, sull' andare del Montaigne, ma troppo più dogmaticamente, uno dei più originali umoristi tra i filosofi.

Come poi questa forma dell' *humour* sia davvero, secondo il Taine ha asserito, congenita all' Inghilterra, lo prova il fatto che non vi rimase del tutto estraneo neppure un gruppo d' insigni poeti, preceduti di poco al Carlyle. Il Byron, lo Shelley, il Moore, rara triade di lirici eminenti, parvero per verità contesi alle consuetudini isolane da un prepotente amore di quelle fiorite rive mediterranee, sulle quali alitano ancora gli spiriti di Simonide e d' Omero: eppure alle più alte note della poesia eroica ed erotica due di loro non si peritarono di commescere così fieri assalti della Musa comica e satirica, da competere cogli anapesti d' Aristofane e coi giambi archilochei.

Lo Shelley non aveva meno ragioni di dolersi che il Byron di quella società inglese, allora in materia di costume assai più scrupolosa, o più ipocrita, che oggi non sia: e non è troppo dire ipo-

crita, chi pensi come, rigida nelle forme, essa in sostanza si governasse sull' esemplare del Principe di Galles, che non era sicuramente uno stinco di santo. Ma quello spirito etereo che fu il cantore di *Alastor* e di *Prometeo,* lui, che pareva fare tutt' uno con l' universo, in cui, rapito da un nembo, scomparve come Elia o come Romolo, non volse i proprii strali se non contro quell' incestuoso e mostruoso padre, che, nella tragedia dei *Cenci,* inchiodò alla gogna, precedendo il Guerrazzi; non avventò, del resto, anatemi contro anima al mondo, e il suo misericordioso panteismo parve compendiare in quell' umanissimo voto:

I wish no living thing to suffer pain.[72]

Ben altri ardori agitava in petto il castellano di Newstead-Abbey, colui, che, combattendo un emulo poeta, lo Southey, si vantava di scendere da stirpe di re più vetusti di quelli, a cui questo signor Southey vendeva i suoi versi. Egli, il Byron, aveva giurato il giuramento d' Annibale contro l' oligarchia retriva del proprio paese, e contro quel suo mandatario al Congresso di Vienna, lord Castlereagh, che, in danno di tutti i popoli, ajutava a ribadire catene; e contro quell' altro, che chiamò rivale di Erostrato, lord Elgin, saccheggiatore del Partenone. Le sue vendette non isdegnarono il succinto sajo del fromboliere e neppure i ferri corti del pirata; ben lo sa chi ricordi la *Maledizione di Minerva,* scrosciante dall' alto del Sunnio, e quella *Visione del Giudizio,* nella quale il Lucifero di Milton comparisce a disputare a San Pietro l' anima di re Giorgio, a quel

modo stesso che il loico di Dante disputa a San Francesco l'anima di Guido da Montefeltro.

E quando pure il Byron rallentò l'arco, furono scottanti epigrammi che dirizzò, nell'Egloga delle *Calze turchine,* ai transfugi *laghisti,* vati un giorno della democrazia, poi collettori di pensioni e di sinecure; ovvero furono pungenti ortiche che amministrò ai troppo tolleranti mariti in quell'*Invito alla danza,* dove un Turco ingenuamente chiede con che talismano si ridoni alla sposa il pudore, dopo quattro giri di *waltzer.*

Ma dove egli toccò veramente l'apice dell'*humour,* si fu in quelle storielle veneziane, inspirate da una vita alla turchesca o all'aretina, come quella che a lui piacque condurre in grembo alla scoronata e pur sempre inebbriante regina delle lagune; ovvero in quelle, che annaspò l'una sull'altra, nello sconfinato e perpetuamente nomade suo ditirambo del *Don Giovanni.* Imaginare le duchesse inglesi esercitate alla trimillesima reverenza, che si contendono un pollice di gradino sulle scale regie per arrivare all'onore del baciamano, imaginarle che ricevono in pieno petto una di quelle ariostesche ottave del *Beppo:*

> Amo il dolce latino imbastardito,
> Bacio soave di femmineo labro,
> Melodìa che del cor dice il battito,
> Di fluide carezze arguto fabro,
> Da scrivere sul raso e lo sciamito:
> Niente egli sa del nostro accento scabro,
> Che il sibilo del norte e il gorgoglìo
> Par d'una strozza che rinneghi Iddio!

Amo le donne, o perdonate al matto!
Della bruna villana amo le gote,
E quei che dicon mille cose a un tratto,
Grand' occhi neri che d' amor son cote.
Amo il bel fronte della dama, e in atto
Melanconico e dolce e in dolci note
Quello che dice sulle labbra il core,
Quello che dice dentro agli occhi Amore.[73]

Il *Don Giovanni* poi, che il poeta ha affermato essere « una satira della società nelle sue condizioni presenti, non un elogio del vizio,[74] » ha di che far inalberare Albione tutta quanta, e tutti i suoi critici, incravattati di bianco e foderati di virtù fino agli occhi. Vi rinvio a quegli amori di Aidea e del bellissimo naufrago, due figliuoli della Natura, che non conoscono altre leggi se non le sue, altri scrupoli se non l' orrore del dimandare e del promettere, quando è così facile il darsi senza riserbo. Ma non v' inviterò a rileggere quei Canti VII e VIII, dove la facezia rasenta il cinismo, mescolandosi con gli orrori dell' assalto e della presa di una fortezza. Quivi il poeta ha voluto ostentare, come lo Swift, tutto il suo disprezzo degli uomini, e vi è troppo bene riuscito.

Una satira di più sana tempra è quella del Moore; e ne siano grazie alla inspirazione patriottica da cui muove quasi ogni suo verso, latente ch' ella si serbi o palese. Il giovane e giocondo traduttore del gran gaudente di Teo è pur l' autore di quelle *Melodie irlandesi,* che possono dirsi il salterio di un popolo diseredato. Emulo di Hafiz e di Firdusi in quel

gentile poemetto di *Lalla Rouk,* olezzante di tutti gli aromi e risplendente di tutte le dovizie dell'Asia, egli è pure il geniale autore di certe *Favole sulla Santa Alleanza,* nelle quali suona per noi quasi un'eco di più note arguzie nostrali e francesi, che il Giusti e il Béranger hanno armate in falange contro gli oppressori domestici o stranieri delle nostre patrie.

Quel palazzo di ghiaccio, dove il Moore convoca a danzare tutti i monarchi assoluti del Congresso di Vienna, e che, a uno scroscio di folgore, si squaglia con tutti i suoi ospiti; quel carico di specchi, che la procella gitta su una costa ad aprir gli occhi d'un popolo, il quale si era creduto di tutt'altra razza e d'assai più brutta che non quella de' suoi re; quella torcia della libertà, che le varie genti si passano di mano in mano, ed una — la nostra, purtroppo! — lascia cascare in terra, per paura di scottarsi le dita, e vent'altre più o meno facete invenzioni, dicono un'anima aperta a sentimenti di sincero amore degli ordini liberi; e vie più è tratto a simpatizzare con lui chi sappia come con la vita intiera ei ne abbia reso buona e costante testimonianza.

Si capisce che i contemporanei anche pigliasser gusto a una sorta di Epistolario satirico, *the Fudge Family in Paris,* ove certi cagnotti della reazione mettono ingenuamente a nudo tutte le male arti, che vanno ordendo a' danni de' galantuomini. Oggidì, per il maggior numero, tutto codesto ha cessato, la Dio mercè, di aver sapore di vita viva; ma

noi altri, di una vecchia e ormai oltrepassata generazione, possiamo dire che di qualcosa di non dissimile ci cornano ancora gli orecchi. Singolar figura, dopo tutto, codesto Moore, e diventato più un ricordo del nostro antico, che non un esemplare del liberalismo moderno: egli vago delle compagnie più eleganti e gentili, di musiche, di danze, di geniali convegni; difensore dei diritti del suo popolo, rivendicatore della parità civile violata nella sua comunione religiosa, la cattolica, dalla intolleranza anglicana; però d'ogni rozzezza di demagoghi insofferente, e, quando visitò il suolo americano, sì poco innamorato dei costumi di quella repubblica, che disse non potervi tampoco durare chi abbia conosciuto gentilezza di vita, e fin le donne perdervi il loro profumo.

Ma a questo schizzo dell'*humour* inglese del XIX secolo mancherebbe un tipo caratteristico, se non si dicesse una parola d'uno di quegli uomini, che, conosciutissimi al loro tempo e nel loro paese, lasciano poca traccia di sè fuor di casa e fra le vegnenti generazioni. Carlo Lamb non fu un favorito nè della natura nè della fortuna. Alla persona mingherlina e alle tasche vuote s'aggiunse la disgrazia d'appartenere ad una famiglia, ove l'alienazione mentale fu cagione di tragici disastri; eppure, costretto a vivere in mezzo a malati e a subire un prosaico lavoro di cifre per vivere, la sua giovialità non si lasciò mai dalla tristezza dei casi eclissare.

Ha egli un'opera a cui sia raccomandato il

suo nome? Difficile rispondere, perchè il suo genere, tutto frammisto di critica vagabonda, d'erudizione raffinata e curiosa, di digressioni a vanvera, di puerilità piene di sentimento e di grazia, non è di quelli cui si assegnino gli onori di una categoria riconosciuta e ufficiale. Qualcuno lo dipinge con quei tratti medesimi ch' egli imprestò ad uno de' suoi vecchi autori favoriti, « una buona creatura senza pretese, che succhia da ogni fiore e fa d' ogni fiore ghirlanda. » Amò teneramente una sorella a intervalli pazza, e una fanciulla a cui non disse mai l' amor suo se non in versi leggiadri, poi ch' ella fu morta:

> Dite la bella mia dove s' asconda,
> In quale ignota e solitaria sponda?
> Più non c' incontrerem dunque vicino
> Qualche mattino?
> Qualche mattino come allor che il maggio
> Dolce piovea da que' begli occhi un raggio?
> Oh mi fosse gentil tacita scolta
> Come una volta![75]

L' istesso sentimentale amatore, mescolando poi la melanconia con la celia, vi conterà le piccole tirannie di un vecchio maestro, e imaginandoselo, come è costume di figurare certe ascensioni, portato in cielo da quattro angioletti, augurerà a costoro d' essere tutti ali e testa, per assai buone ragioni. Il Talfourd lo proclama, codesto Lamb, uno dei classici della lingua inglese;[76] eppure egli non isfoggia mai ricercatezze di sorta; ad uno

de' suoi illustri amici, il Coleridge, raccomanda di lasciar sbocciare le rose al sole, senza forzarne la fioritura; a un altro, il Southey, quel tale poeta aulico cotanto nelle grazie del Byron, confessa ch' e' si smarrisce dentro al suo gran poema orientale, il Kehama, come un uccelletto nel sesto cielo, e prega di concedergli iddii che abbiano meno di sessanta braccia.

Fortuna che il buon Lamb — un agnello tosato, *a shorn Lamb,* com' egli diceva, scherzando sul proprio nome — è morto e sepolto da un pezzo! Simboli e simbolisti lo fanno ridere, — che oggi sarebbe non picciolo pericolo — e gli scappa detto: tanto varrebbe pensare che *buondì* e *buona sera* nascondono un' allegoria. Eppure il solenne Wordsworth lo ha celebrato come il « Sire della bontà, » ha tessuto lodi fiorite alla sua indipendenza, a' suoi affetti, liberi come l' aria, caldi come raggio di sole. Avevo io torto di non volerlo lasciar mancare al breve medagliere degli umoristi inglesi, lui che di questo Giano bifronte che è l' *humour,* mostra la faccia gioconda, come l' arcigna il Carlyle?

Quando si varca lo Stretto, e si chiede al geniale popolo francese l' equivalente dell' *humour*, si trova l' *esprit:* qualcosa di più scintillante e di meno ingenuo, di più aggraziato e di meno spontaneo, altrettanto difficile a definire quanto impossibile a contraffare, quasi alito e voce che scenda da un' altra orientazione, da un' altra, a dir così, impostatura di cervelli.

L' umorista inglese mescola insieme, sì come gli

vengono, e vuota a furia, quasi gorgoglianti da una bocca di vase troppo stretta, le sue idee o piuttosto le sue impressioni, gaje o melanconiche, graziose o sgarbate, sentimentali o violente che siano; il francese fa fare in prima alle proprie un buon po' di teletta, le liscia, le pettina, le arreda per bene, dandosi sempre paternamente un qualche pensiero dell' effetto che produrranno al loro comparire nel mondo. L' uno sfida, con un certo suo piglio quasi provocatore, l' *hear hear* degli astanti; l' altro si compiace in antecipazione dei taciti sorrisi e degli applausi discreti su cui sa di poter contare, e che viene delicatamente a loro e a sè preparando. L' *humour* è nato borghese, l' *esprit* è nato gran signore. Quello, atteggiandosi alla burla, si calca in capo sulle ventitrè il logoro cappello a tre pizzi dello Sterne, o tutt' al più il cappello intrecciato come Dio vuole d' un po' di merletti e di piume sgualcite, del Fielding; questo, usa portare galantemente il suo, lustro fiammante e gallonato d' oro fine, sotto il braccio sinistro, e palleggiare col destro, come fosse uno scettro, la gran canna a pomo cesellato e imbrunito, del sire di Larochefoucauld.

Gli è gran tempo che noi pure si paghi il debito tributo a questo eccelso signore e principe di Marsillac, gentiluomo della Fronda, che osò misurarsi col Richelieu e col Mazarino, sotto la protezione, è vero, di tre stelle di prima grandezza, madama de Sablé, madama de Sevigné e madama de Longueville, arbitre solenni del buon gusto, e, più

tardi, vestali titolate della divozione. La ruppe bensì un giorno con l'ultima, ma le trovò un buon supplemento in madama de Lafayette. La posterità ha dimenticato la piccineria delle sue brighe in Corte a proposito degli onori del *tabouret,* negati a madama la duchessa sua moglie; ma si ricorda di lui, in grazia di un volumetto di apoftegmi, *les Maximes morales,* dal quale anche gli sarebbero stati aperti i battenti dell'Accademia, s'egli, peritoso del parlare in pubblico, non ne avesse rifiutato l'onore.

Chi guardi allo stile, non può negare di riscontrarvi una concinnità di forma, che ricorda gli esemplari dell'antologia greca; nella sostanza però, deve riconoscere gl'influssi esercitati da un mondo fittizio e corrotto, su d'un arguto e scettico osservatore; il quale ha il coraggio di confessare il proprio egoismo nell'altrui, e giudica la società intiera da quegli esemplari avariati, che, nelle grandi sale del Louvre, si profondono a vicenda inchini di giusta misura, e bellamente si tagliano i panni addosso, anche se di velluto e di moerro. « Sebbene non vi sia — dice il Voltaire — che una sola verità in questo libro, che, cioè, movente di tutto è l'amor proprio, questo concetto si presenta sotto tanti aspetti diversi, che ci si trova quasi sempre alcun che di piccante: non è tanto un libro, quanto un cumulo di materiali, di che ornarne uno. La piccola raccolta fu avidamente letta: abituò la gente a pensare, e a dare alle proprie idee un'espressione viva, precisa e dilicata.[77] »

Noi moderni, pure pretendendola a più morali di quella società cortigiana che il Larochefoucauld aveva dinanzi, possiamo poi davvero ricusarci a ravvisare le nostre stesse pecche in quelle ch' egli ha marchiate nella maggior parte delle sue sentenze? Egli ha, per esempio, il coraggio di proclamare: « Ciò che pigliamo per virtù non è sovente che un cumulo di diverse azioni e di diversi interessi, che la fortuna o la nostra industria sanno acconciamente disporre: non sempre è per prodezza e per castità che gli uomini sono prodi, e caste le donne.... Quelle grandi e magnifiche azioni che abbagliano gli occhi, e che i politici dànno come effetti di grandi disegni, per lo più sono effetti soltanto del capriccio e delle passioni.... La costanza dei savii non è che l' arte di chiudersi la propria agitazione nel petto....[78] » E via di questo passo, chè, se cedessimo al maligno gusto della maldicenza, l' un motto tirerebbe l' altro come le ciliegie.

Orsù, siamo schietti, e confessiamo che tre quarti di coteste frecciate imbroccano il segno. Chi non ripeterebbe per proprio conto: « Tutti ci lamentiamo della nostra memoria, nessuno si lamenta del proprio giudizio — I vecchi dànno volentieri buoni precetti, per consolarsi di non poter più dare cattivi esempii — Non si loda, d' ordinario, che per essere lodati — Quando i vizii ci abbandonano, c' illudiamo d' esser noi ad abbandonarli — Si crede talvolta di detestare l' adulazione, e non si detesta che il modo d' adulare[79] » — e via dicendo; solamente noi si direbbe le stesse cose, senza il garbo del Larochefou-

cauld e senza la sua vena felice. La quale, se possa dirsi o no di un umorista di cartello, non istaremo a piatire. Le dispute di parole non ci sorridono; e per noi è abbastanza il notare che ci hanno quasi altrettanti modi d' essere umorista, quanti ci sono cervelli, i quali per poco si tolgano dall' andazzo comune.

Questo qua è divenuto umorista a furia di praticare il mondo, di mescolarsi agl' intrighi, alle passioni, alle cattiverie riposte ed alle ostentate tenerezze di una società frivola e falsa, ma leggiadramente tornita e forbita: un altro si chiuderà in sè, tacendo e osservando la società del suo tempo, e più studiosamente ancora il fondo dell' anima propria, come l' astronomo dalla sua specola solitaria contempla il giro degli astri; e senza attingere nessun impulso al desiderio di lode, all' ambizione di passare per bello spirito, anzi nascondendosi, quasi commettesse una colpa, noterà, per mero sfogo dell'anima e per consuetudine incoercibile di pensiero, tutto quanto sarà per dettare alla sua coscienza la meditazione delle cose contemplate e vedute. La comparsa di un ingegno di questa fatta non è altrimenti un' ipotesi; l' uomo ci fu, ed ebbe nome Giuseppe Joubert.

Fenomeno più curioso, perchè si avverò in Francia, dove pare che per lo più attecchiscano inclinazioni d' opposta natura. Egli nacque appunto allorchè stavano maturando i germi della grande Rivoluzione: ma non parve tampoco addarsene; tantochè, entrato a cagione di studii nel collegio dei

Padri della Dottrina a Tolosa, vi restò per vocazione sette anni, e non ne uscì se non a cagione di salute. Visitò Parigi e gli Enciclopedisti, ma ne venne via disamorato, e offeso nelle sue convinzioni sinceramente religiose. C' era sempre un po' del monaco in lui, lo che non gli tolse, più che non abbia tolto a Lutero, di menar moglie. Egli però non fu affatto di quella stoffa di monaci ribelli del Cinquecento: anzi, se non fosse quella importuna moglie, che peraltro deve essergli stata poco più che compagna, verrebbe voglia di paragonarlo a qualcuno de' Santi Padri, preganti e contemplanti ne' profondi silenzii della Tebaide. Disse assai bene di lui una donna, la signora Vittorina de Châtenay, « ch' egli avea l' aria d' un' anima la qual si fosse per caso imbattuta in un corpo, e se ne cavasse come poteva.[80] »

Il suo lavoro intellettuale è altrettanto pertinacemente rivolto al mondo interiore della coscienza, quanto quello del Larochefoucauld al mondo esteriore della società: questi è altrettanto vago di pungere, quanto quegli di consolare; l' uno par nato per spremere essenze capitose e inebbrianti da' fiori più vividi e di più acuto profumo, l' altro per odorare, nel silenzio e nella solitudine di una bella notte stellata, qualche pallida rosa e qualche umile violetta, che si nascondano dentro le siepi. Difficile imaginare due autori e due libri, che, nella identità della forma sentenziosa e saltuaria, si somiglino meno, anzi si facciano più reciso contrasto. Ricordatevi que' quattro versi del Larochefoucauld

e udite questi del Joubert, raccattati, come quelli, a caso:

« Quando i miei amici sono guerci, io li guardo di profilo — La bontà altrui mi fa tanto piacere quanto la mia — Il mio spirito ama viaggiare in ispazii aperti e nuotare in fiumi di luce, dove non vede nulla, ma è penetrato di gioja e di chiarità. E che son io, se non un atomo e un raggio! — Il baco intesse il suo bozzolo, io il mio. Nessuno li filerà? Sia come a Dio piace! — Lo spirito consiste nell'avere molte idee inutili, il buon senso nell'essere ben provvisto di nozioni necessarie — Di alcune menti si può dire che vi fa chiaro, d'altre solo che vi fa caldo. C'è molto calore dove c'è molto moto, e molta luce, dove molta serenità — Una testa dura è un martello il qual non sa che rompere. La durezza della testa è spesso non meno funesta e odiosa che quella del cuore.[81] »

Non è egli manifesto che i due valentuomini stanno ai due poli nella sfera delle opinioni e delle idee? E udite ancora: « Nell'uomo, non c'è di buono, che i sentimenti giovani e i vecchi pensieri — Facciam di trattare la vita come un nostro scritto. Mettiam d'accordo principio, mezzo e fine. E' ci bisognano molte cancellature — È mestieri aver sempre nella testa un cantuccio libero per le opinioni degli amici, e per alloggiarvele di passaggio. Niente di peggio che ragionar con uomini i quali hanno nel cervello tutte le caselle così prese, che, dal di fuori, non ci entra più nulla.[82] » Orsù dite, si può egli essere più ameni, più facili, più bonarii di così?

Io vi confesserò soltanto che il Joubert è per me, qualche volta, un po' troppo ascetico, si ricorda un po' troppo lo scapolare dei Padri della Dottrina. Ma di gran cuore mi riconcilio con lui quando dice: « Dio si conosce facilmente, purchè non ci si costringa a definirlo — La pietà ha questo di buono, che ci fa vedere nella vecchiezza solamente la grave età, nelle infermità la sofferenza, nella imbecillità la sventura: non si prova per loro che rispetto, compassione, e desiderio di confortare — Dio ha messo nell' uomo non solamente l' amore di sè, ma anche l' amore degli altri — La carità è una specie di pietà.[83] »

E queste auree sentenze mi spiegano perchè l' ottimo critico-poeta dei *Sognatori,* Andrea Loforte Randi, ami così svisceratamente lo Joubert. Io gli chiedo solamente il permesso di non dar torto al Sainte Beuve, quando nota nel filosofo di Montignac, perigordino anch' egli come il Montaigne, un tantinello d' affettazione. Non istarò a contendere se affettazione sia, come vuole il Sainte Beuve e come al Loforte non piace, altra cosa da pretensione. Certo è una taccherella insita al genere, e mi pare che anche il dabbene Joubert se ne riconosca non immune quando confessa: « Se c' è uomo tormentato dalla maledetta ambizione di far stare tutto un libro in una pagina, tutta una pagina in una frase, e questa frase in una parola, quell' uno son io.[84] » E la concinnità, cercata e voluta, virtù o vizio essenzialmente proprio d' autori d' apoftegmi e di Francesi, è la sola qualità in cui si incontrino

i due grandi epigrammatici di quella nazione: il Larochefoucauld e il Joubert. Lo spirito e la bontà avevano fatto con loro le estreme prove: restava d' aggiungere la semplicità, per toccare nell' *humour* il colmo dell' arte: e venne il Courier.

Singolare figura e più singolare storia la sua. Noi Italiani abbiamo avuto per un pezzo la disgrazia di conoscere fino gli umoristi stranieri sotto gli auspizii odiosi della conquista: il Mendoza ci assediò Siena, il Quevedo cospirò col suo vicerè D' Osuna contro Venezia; questo Courier veramente non ci portò via nessuna provincia, ma ci sciupò un cimelio prezioso, *Le Pastorali* di Longo, con una gran macchia d' inchiostro, che diventò famosa quanto il poema.

Iraconde penne scesero tosto in lizza contro lo straniero, lo accusarono, non pur di storditaggine, ma di frode, e dimenticarono in lui l' uffiziale indipendente, che, in piena dittatura napoleonica, aveva osato denunziare le rapine prefettizie e generalizie; l'umanista benemerito, che, prima di inzafardare il codice longhiano, ne aveva messo in luce — e questo pressochè valeva quanto restituirlo — uno squarcio negletto da tutti gli altri scoliasti; ma soprattutto il prosatore più squisitamente arguto e più intrinsecamente perfetto, che, fino al Renan, abbia posseduto la Francia. Noi, che affoghiamo in un mare di fogli effimeri, pieni di volgarità e qualche volta anche di contumelie, noi che vediamo la stampa quotidiana tramutarsi, massime in certi tempi, in un' arena, dove gladiatori slombati, e nondimeno fe-

roci, si accoppano a vicenda senza ombra dell' arte elegante di Entello, non possiamo se non sentirci rinascere, tornando col pensiero e col desiderio a que' giorni, quando il fiero Courier, reduce, come Varrone, dalle armi all' aratro ed alla penna, dava con que' suoi libelli di una urbanità inappuntabile maggior rovello ai Polignac e ai Marchangy, che non avrebbe potuto un sobborgo di Parigi irto di barricate.

Che tesori di semplicità oraziana e di ironia aristofanesca, quella *Petizione per i contadini impediti di ballare,* e quel *Discorso di Paolo Luigi, vignajuolo della Chavonnière,* a proposito di una sottoscrizione per regalare al Delfino di Francia il castello di Chambord! Quei contadini dabbene che pretendono di ballare, pagando i violini per sè e non per i begli occhi dei cortigiani come a' tempi del Gran Re Luigi, e sanno assai bene divertirsi senza pugni come in Inghilterra, senza grosse ubbriacature come in Alemagna, e senza coltellate come nella nostra bella Italia; quel confronto dei servi bruciati di sole e attaccati alla gleba del tempo del La Bruyère, e dei coltivatori d' oggidì, che vogliono, da uomini, ballare con le loro donne, lavorare e godere; quel valentuomo di vecchio curato, che sa vivere e lasciar vivere, messo a raffronto col bollente coscritto di Seminario, furioso ragazzo in sottana, che vuol fare del povero mondo una Trappa, e per il quale pare che il Vangelo abbia lasciato scritto: andate coi gendarmi e insegnate col signor Prefetto; oh il delizioso bozzo, degno di Gianni Steen o di Van Ostade!

E quel *Semplice Discorso!* Come all' umorista viene in taglio il buon re Enrico IV, quando ai cittadini della Roccella che gli portano in dono per il bimbo centomila scudi d' oro, « È troppo — dice — per della panata; serbateli per rifabbricare ciò che la guerra ha distrutto. Chi vi consiglia cotesti doni, non vuol bene nè a voi nè a me! » Piuttosto — soggiunge qui Paolo Luigi — paghiamo al Delfino la pensione, perchè vada a scuola cogli altri ragazzi, e impari a conoscere e a vivere la vita di tutti. Che cosa imparerebbe a Chambord? Forse a sapere che ci furono dei mignoni e dei frati al tempo di Enrico III, e poi delle ganze, che Francesco I e Luigi XIV e Luigi XV rapirono ai loro padri e ai loro mariti. Oh, di castelli ce n' ha abbastanza, e di parchi: lasciate la terra alla marra che la fecondi, e al piccolo possidente, che coltivandola, impari ad amarla.[85]

È vero che il *Semplice Discorso* fruttò al Courier una requisitoria, la quale dimandava per lui la bellezza di dodici anni di carcere; ma è anche vero che gliene toccarono due mesi soli, e che da quelle apologie della moralità domestica e della proprietà privata a certe apologie odierne del collettivismo e dell' amore libero, ci corre. Torniamo, vi prego, torniamo, amici, all' antico.

Chi sa, forse quel Carlo d' Orléans, che l' esilio e la prigionia fecero, d' ambizioso principe, buono e leale patriota, avrebbe lodato anch' egli del tornare all' antico, all' antica gajezza e al culto antico della patria francese, quel dolce poeta del popolo,

dell' amore e dell' onore nazionale, principe anch' egli nella dinastia degli umoristi, che fu il Béranger. Costui può andar di pari al Courier, tra le glorie della democrazia e dello spirito francese: se non che, dei due, fu il soldato a pigliare in uggia la vita e il genio militaresco, e fu l' autore delle canzoni a innamorarsene, e a celebrare quella, dopo tutto, colpa felice, che è l' esagerazione dell' amor patrio, anche quando trasmoda in sete di gloria e di dominazione.

Il Béranger temperò, peraltro, il suo *chauvinisme* con lo schietto amore della libertà; e lo aveva succhiato, ancor fanciullo, da una buona parente, altrettanto calda repubblicana quant' era vago di origini nobiliari e ardente realista suo padre, ancorchè fosse d' umile estrazione. Fanciullo, egli aveva visto d' in su i tetti, battendo di gioja le sue piccole mani, la caduta della Bastiglia; nè il primo atteggiamento dato all' animo suo dai casi e dagli insegnamenti della mamma d' adozione, nei giorni appunto in cui imperversava il Terrore, fu senza imprimere al secondo Tirteo francese, all' erede e consolatore del generoso Rouget de l' Isle, un particolare carattere di bontà; una fisonomia tutta sua di grand' uomo dabbene, tenero dei poveri e dei sofferenti, pietoso a tutti i dolori, e interprete, che lo si direbbe, di una Provvidenza benigna, di quel suo mite e indulgentissimo *Dieu des bonnes gens*. Una, fra l' altre, delle sue gioconde invenzioni, s' incontra — e senza saputa sua, si può giurarlo — con quella famosa sirventa di Pierre Cardinal, che reclamava dal Signore l' abolizione dell' Inferno; se non che lui, il

Béranger, fa autore della petizione il diavolo in persona, che la nascita e l' educazione di una figliuola (*la Fille du Diable*) ha convertito a galantuomo.

Noi non possiamo difenderci da un senso di commossa ammirazione davanti ai gloriosi e ai melanconici riflessi che getta nel Canzoniere del Béranger l' epopea napoleonica, epopea del valore, del genio, della sventura; ma soprattutto ne piace notare che qui, come nelle *Melodie irlandesi,* è il culto della indipendenza, la devozione al paese natìo, spinta fino al sacrifizio della vita, ciò che costituisce il nerbo, il fulcro, lo spirito animatore del poeta.

Togliete al Béranger questo spirito, che gli ha dettato *les Deux Grenadiers, les Gaulois et les Francs, les Hirondelles, les Souvenirs du peuple, les Enfans de la France,* e vent' altri piccoli capolavori, in cui freme il ricordo delle vittorie, il rimpianto della patria violata o perduta, la pietà e la reverenza per i suoi difensori non coronati dalla fortuna, il magnanimo grido della riscossa: e ricascheremo nella canzonetta licenziosa e leggiera dei Collé, dei Panard, dei Parny, dei Désaugiers, che si contentavano di far saltare i tappi e tinnire i bicchieri in fin di tavola, e d' empier l' aria d' allegri e scapati ritornelli. Non che il Béranger respinga punto la letizia del convito, e neppure il motto salace: ma dagli effluvii della mensa e dell' alcova egli sa levarsi a un aere più puro, e dai piaceri del senso alle sfere del sentimento e del pensiero. Nè le sue simpatie si rinchiudono gelosamente entro i confini del proprio paese; egli è caldo amico di tutti i po-

poli oppressi, saluta nella *Sainte Alliance des peuples* le speranze e l' avvenire di tutti, nel *Pigeon messager* inneggia alla giovane Grecia, lancia nell' *Hâtons nous* la bellicosa chiamata in pro dei Polacchi; e neppure all' Italia, che un altro poeta francese battezzava allora *la terre des morts,* è avaro della sua pietà e de' suoi voti.

Però suo principalissimo vanto è l' essersi cacciato allegramente nella schiera degli umoristi satirici, che in questa nostra rassegna ha gli onori delle prime file, e della quale ben si può dire col maggior Poeta:

> Che se la voce *sua* sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta;

è l' aver creato dei tipi imperituri a perpetuo vituperio dei vigliacchi, dei venderecci, degli ipocriti, dei dissepolti, che si atteggiano a eredi ed a campioni del bieco medio evo. Noi più di tutti dobbiamo un fraterno abbraccio al poeta, posciachè in *Paillasse,* nel *Marquis de Carabas,* in *Monsieur Judas,* nei *Révérends Pères,* negli *Infiniment Petits,* riconosciamo gli stessi messeri, i quali, sotto l' ugne dei nostri, dal Guerrazzi al Giusti, dal Bini al Brofferio, dal Berchet al Fusinato, patirono, in tempi di lotta disugualissima, le meritate nostre vendette.

Quando il Béranger, dopo il 1830, vide gli amici suoi, i Lafitte, i Dupont de l' Eure, salire in alto e sedere al timone della cosa pubblica, ei s' era af-

frettato a gridar loro col suo solito accento bonario:

> Non, mes amis, non je ne veux rien être,
> Semez ailleurs places, titres et croix,
> Non, pour les Cours Dieu ne m'a pas fait naître,
> Oiseau craintif, je fuis la glu des rois:

e soggiungeva:

> De loin ma voix *vous* crie: Heureux voyage!
> Priant de coeur pour tout grand citoyen:
> Mais au soleil je m'endors sur la plage.
> En me créant Dieu m'a dit: Ne sois rien.[36]

Lui felice! Coloro che in buona fede seguirono la fortunosa navigazione, in quante secche, in quante sirti, in quanti bassi-fondi non videro mai la nave dello Stato investire! Dalla ciurma stessa, dagli stessi ufficiali di bordo, quante volte non salì, e quanto indarno, la parola ammonitrice! Buon per noi che non ci tocca registrare se non gli ammonimenti rivolti al capitano in tuono scherzevole, che non vuol sempre dire i meno serii, nè i meno degni di considerazione.

Uno degli ammonitori più assidui, e, un giorno, più popolari, fu il visconte Luigi de la Haye Cormenin, auditore a' tempi napoleonici e sotto la Ristorazione, poi, durante la monarchia di luglio, consigliere di Stato e deputato al Parlamento. I suoi libelli politici, usciti sotto il pseudonimo di Timon, ebbero una diffusione grandissima, e, prima ch' ei fosse preso da non so qual capogiro chiesastico, che

gli fece smarrire la via, godettero altrettanto favore presso le moltitudini, allora sinceramente affezionate agli ordini liberi. Ma, per amare la libertà, non vuol già dire che Timone l'adulasse: forse si sentiva obbligato alla sincerità dal nome stesso che s'era imposto: certo è che all'indirizzo del parlamentarismo ne disse di marchiane, e di tali che ancora oggi molti reputerebbero di stagione.

Basta aprire quel suo libercolo, *La Légomanie.* Che fiumana di verità epigrammatiche non se ne vede scaturir fuori a rovesci! « La Camera — dice — ha il diavolo della legomania in corpo, e lo ha sempre. Nessuna delle nove Eccellenze ministeriali — allora, la Dio mercè, erano nove soltanto — nessuna otterrebbe pace, se non aggiungesse alcun che alle cinquantadue mila leggi indispensabili, che formano la nostra felicità.[87] » E avrebbe potuto paragonare i parlamentari a quei contadini, che disistimano il medico, se non iscrive qualche ricetta.

Ma Timone ha fretta d'andar oltre, e se la piglia cogli autori d'emendamenti, colla incoerenza, la ridondanza, la confusione di tre quarti delle leggi odierne, che fanno sì magra figura appetto ai responsi dell'antico senno. Gli è che, dove una questione d'orientamento politico può essere capita da tutti, tre quarti della Camera non hanno punto autorità per giudicare di leggi civili, penali, rurali, commerciali, di viabilità, d'industria, di polizia, leggi che pure oggi noveriamo in sì gran copia, da popolarne tutte le biblioteche e da ad-

dottrinarne tutte le legislature d'Europa, d'Asia, d'Africa, d'America e d'Oceania, Taiti non esclusa.

E cotesta Camera, ora la vedete inalberarsi ad ogni soffio, ora, a destarla dal sonno dei giusti, ci vuole il cannone. Che dire poi di certi cumuli di funzioni? Per quale miracolo d'ubiquità tanti consiglieri di Stato — Timone poteva anche soggiungere tanti professori — trovano modo di legiferare e di sedere ad un tempo sul loro scanno di magistrato o nella loro cattedra d'insegnante? Per questo forse cotanto si moltiplica, e con sì poco pro, il numero delle cariche: o forse per una più potente ragione: perchè — dice sempre Timone — disporre di molte cariche per farsi di molti amici, questo è il fondo e l'arcifondo del governo rappresentativo. Va poi da sè che in qualità di Timone egli non conosca mezzi termini: Alzate — soggiunge — le portiere di velluto di questo o quel Consiglio, e sotto ci vedrete il prosaico sportello dell'ufficiale pagatore![88]

Noi lasciamo, beninteso, al signor Visconte la responsabilità delle sue maldicenze, e neppure pretendiamo indagare che vespa lo pungesse per tramutarlo un tratto di fautore degli ordini liberi in partigiano ardente dell'episcopato di Francia, insorto contro le giurisdizioni legittime del suo paese. Piuttosto vogliamo riconoscere a Timone questo merito, d'aver giovato le genti del contado francese di certi suoi *Entretiens de village,* che mirano allo stesso fine propostosi con tanto desiderio e proseguito con tanto operoso amore del bene dal

nostro rimpianto De Marchi, nella *Buona parola.* Anche fu largo il Cormenin d' incoraggiamenti e d' augurii all' Italia, sui primi bollori del '48: a quell' Italia, s' intende, di piccioli staterelli inoffensivi e raccolti sotto il candido manto del Pontefice, che sempre arrise, più di una grande monarchia rivale, alla Francia. Ma, per il proposito nostro, quando le parole si vanno facendo melate e i volti s' atteggiano a serafica dolcezza, niente più ci rimane da foraggiare; convien rivolgerci piuttosto dove stride la freccia del Parto, dove tuona l' invettiva iraconda.

Per ventura nostra, un interprete d' ire magnanime, un autore di giambi poderosi ebbe intorno al medesimo tempo la Francia, e fu Augusto Barbier. Sulla medesima via egli era stato preceduto — singolare a dirsi! — da uno spirito fra tutti gentile, da quell' Andrea Chénier, che perì vittima del Terrore, alla vigilia del 7 termidoro che l' avrebbe liberato, e lanciò al destino quell' indimenticabile grido:

Mourir sans vider mon carquois !
Sans percer, sans fouler, sans pétrir dans leur fange
Ces bourreaux barbouilleurs de lois ![89]

Povero Chénier! Se mai vi ebbe genio fragrante di soavità greca, fu il suo: si direbbe che ne' suoi idillii rivivano la bellezza e la grazia, per cui sua madre, nata nella sacra terra dell' Ellade, andò celebrata e ammirata; anche vi suona come un' eco amorosa di quella poetica Provenza, ov' egli crebbe a' classici studii. Nessuno più sincero e più caldo

amico dell'immacolata libertà, di quella, che, lassù a Parigi, nella sala del Pallamaglio, cantata da lui in nobilissimi versi, riuniva in un patriottico giuramento le destre ancora pure di sangue cittadino. Nessuno di lui più ardente nel salutare la caduta della Bastiglia, la nuova dea che sorge da quelle rovine

Altière, étincelante, armée,

la quale, sventolando il vessillo tricolore, s'apparecchia a rinnovellare la faccia del mondo.

Se non che, presago degli eccessi a cui il popolo era per essere trascinato, egli ne ammoniva i reggitori con profetico accento:

Par vous seuls dépouillé de ses liens de fer
Dirigez sa bouillante enfance :
Vers le droit, le devoir, et l'ordre et l'equité
Guidez, hélas ! sa jeune liberté.
. . . .
Ah, ne le laissez pas, dans sa sanglante rage,
D'un ressentiment inhumain
Souiller sa cause et votre ouvrage.[90]

Ma troppo presto il furore che indarno ei deprecava, si scatenò: egli stesso generosamente lo aveva provocato sul proprio capo, col chieder l'onore di difendere il re prigioniero, e con quella magnanima invettiva contro il sanguinario Collot d'Herbois e i suoi seidi,

Ces héros que jadis sur les bancs des galères
Assit un arrêt outrageant,
Et qui n'ont égorgé que très peu de nos frères,
Et volé que très-peu d'argent ![91]

Gli altri suoi giambi, echeggiati dalle tetre volte del carcere, sono documenti gloriosi per l'umanità. Quando, sotto la bipenne imminente, la satira assurge, come la sua, a ministra di una giustizia vendicatrice, essa ha ben diritto che i secoli le si prostrino innanzi:

> Ma foudre n'a jamais tonné pour mes injures,
> La patrie allume ma voix:
> La paix seule aguerrit mes pieuses morsures,
> Et mes fureurs servent les lois.
> . . . .
> O mon cher trèsor,
> O ma plume! Fiel, bile, horreur, dieux de ma vie,
> Par vous seuls je respire encor.
> . . . .
> Allons, étouffe tes clameurs
> Souffre, ô coeur gros de haine, affamé de justice.
> Toi, Vertu, pleure si je meurs.[92]

E l'umanità onesta pianse sul patibolo di Andrea Chénier.

Quel triplice scudiscio ch'egli invitava a raccattare fin giù nell'inferno per fustigarne i perversi, trentasei anni dopo, Augusto Barbier lo raccolse. Anch'egli sentì accendersi di sacra bile il petto, davanti a una rivoluzione manomessa: una delle tante che agitarono il suo secolo, prodighe di sagrificii generosi, sterili di risultati che non somigliassero a derisioni. Questa volta, però, non fu la febbre sanguinaria degli ammazzatori che al poeta toccò lamentare: fu la ressa delle avidità vigliacche,

che si precipitarono sul nuovo governo, come cani sulla preda. Egli aveva visto e ammirato i combattenti delle tre giornate di luglio:

> C' étaient sous des haillons que battaient les [coeurs d'hommes;
> C' étaient alors de sales doigts
> Qui chargeaient les mousquets et renvoyaient [la foudre:

Ma che facevano tanti attillati bellimbusti,

> tandis qu' à travers la mitraille
> La grande populace et la sainte canaille
> Se ruaient à l' immortalité?

O vergogna! Inerti allora e spauriti, oggi essi affollano le anticamere, mendicando qualche frusto che appaghi la loro vanità, la cupidigia, la insaziabile fame di potere:

> Chiens courants et limiers et dogues et molosses
> Tout s' élance et tout crie: Allons!
> . . . .
> Allons! nous n' avons plus de valet qui nous fouaille
> Et qui se pende à notre cou:
> Du sang chaud, de la chair, allons, faisons ripaille,
> Et gorgeons-nous tout notre soûl![93]

Rare volte, io credo, ne' tempi antichi e ne' moderni, ha la satira civile trovato accenti più vigorosi, e in cui frema più ardente una magnanima iracondia. Possono i critici cavillare sulla metrica e sulla rima, accusare la frequenza delle invoca-

zioni e delle apostrofi, tacciare d'eccessiva la imprecazione contro la *jeunesse dorée,* che ha dato anch'essa alle barricate i suoi apostoli e i suoi martiri: nessuno revocherà in dubbio che la Musa del Barbier drizzasse giusto le sue saette quando trafiggeva i veltri affamati che, nella monarchia a terra, non vedevano se non una spoglia in cui piantare le zanne e gli artigli:

Et tous comme ouvriers que l'on met à la tâche
Fouillent ses flancs à plein museau
Et de l'ongle et des dents travaillent sans relâche,
Car chacun en veut un morceau.[94]

Tristo spettacolo, che il dimani delle lotte civili ha offerto più d'una volta, e che un altro scrittore, lo Zola, ha potentemente ritratto, invidiando al Barbier perfino il titolo. Questi, nella *Curée,* toccò veramente l'apogeo della propria potenza: ma è giovenalesco sempre; o ricordi nel *Lion* le speranze deluse del popolo, e lo dipinga che, al destarsi, vorrebbe ruggire, e non può:

Le crin dur, il voulut comme l'antique athlète
Sur son cou musculeux dresser sa large tête,
Et, les barbes au vent, le front échevélé,
Rugir en souverain — il était muselé;[95]

o, nella *Popularité* paragoni il favor popolare ai mobili flutti, o nell'*Idole* descriva *le Corse aux cheveux plats,* domatore audace, che inforca la gallica cavalla, la caccia a briglia sciolta sul ventre delle nazioni, le tormenta col morso la bocca, e

quando, sfinita, essa cade in terra, ne ha, lui, rotte le schiene.

In mezzo a temi che tutti pendono al fosco, *Desperatio, Melpomene,* l'*Amore della Morte,* e somiglianti, una volta tuttavia anche al Barbier deve essere balenata l'idea che al poeta civile potesse essere valido strumento l'Arte di ridere: e voi correte ansiosi al suo carme, *Le Rire.* Vana speranza! Egli non fa se non ribadire quanto in queste stesse pagine s'è detto più volte, della scomparsa d'ogni schietta ilarità dal mondo moderno:

Nous avons tout perdu, jusqu' à ce gros rire
Gonflé de gaîté franche et de bonne satire,
Ce rire d' autrefois, ce rire des aïeux
Qui jaillissait du coeur comme un flot de vin vieux:
Le rire sans envie et sans haine profonde,
Pour n' y plus revenir est parti de ce monde.
Quel compère joyeux que le rire autrefois!
Maintenant il est triste, il chante à demi-voix,
Il incline la tête et se pince la lèvre;
Chaque plis de sa bouche est creusé par la fièvre:
Adieu le vin, l' amour et les folles chansons![96]

Se non che gli anni, la stanchezza, il bisogno di rifiatare dagl' impeti dell' indignazione e dalle ambascie dello sconforto, menarono anche il Barbier a deporre l' asta archilochea, e a contentarsi, nelle *Satire,* della leggiera lama oraziana. Felice Musa la tua, pacifico Orazio! Basta una diceria che tu abbia messo in bocca a Tiresia, in atto di farsi consigliere di subdole arti ad Ulisse e ai captatori di eredità, basta un tuo fugace motteggiare con Me-

cenate intorno alla stoltezza degli uomini, sempre della propria sorte scontenti e lodatori dell' altrui, per fornire, attraverso i secoli, occasione di brillare ai begli spiriti, facendo ad imitarti, ovvero, per giuoco, pigliandosi licenza di contraddirti.

Non manca nè all' uno nè all' altro esercizio il Barbier: e al posto di Tiresia elettosi oratore quel vecchio Macaire, emerito maestro d' ogni maniera di turpitudini, fa che egli predichi al neofita Bertrand, il miglior metodo per conquistarsi l' asse invidiato consistere nel sagrifizio della propria figliuola alle bavose voglie di qualche vecchio satiro:

> Mais ma fille, Macaire, est une fille honnête,

obbietta il Bertrand: e il Macaire imperterrito:

> Tu feras la leçon à cette jeune tête.[97]

A tanto il Venosino non era arrivato. E gli è forse per non parere pessimista a oltranza, che il Barbier vuole altrove ricattarsi confessando d' aver trovato in Umbria un uomo felice: un povero vecchio, il quale da quarant' anni faceva il mestiere del norcino, e se ne professava beato.

Divagazioni queste, che, per verità, sentono alquanto la scuola. Ma assai volte, anche nel più rimesso stile delle *Satire,* l' autore della *Curée* ha veramente nudato le piaghe del nostro tempo: vuoi quando accusa la mania dei monumenti e quella delle evocazioni, che elevano i minimi a livello degli spiriti magni, e a costoro imprestano gli oracoli degl' imbecilli; vuoi quando in un succulento

pranzo di santi messeri, che Apicio avrebbe invidiato, ode inneggiare santamente al dolore:

> La douleur, la douleur, c' est la bêche féconde
> Qui délivrant nos coeurs des penchants vicieux,
> Les prépare à mûrir la sémence des cieux;[98]

vuoi quando infine fa insegnare dall'Aretino al Tiziano l'arte di volgere i torchi del Gutenberg a procurarsi tutto ciò che la vita ha di meglio, le donne, il vino e gli scudi, senza contare i ciondoli e gli omaggi dei principi:

> Guttenberg ne sut pas en créant sa machine
> Tout ce qui s' y trouvait de puissance divine:
> Moi seul l' ait bien compris: un chiffon de papier
> Me fait, quand je le veux, maître du monde entier.[99]

Forza è confessarlo: la stampa, e soprattutto quella sua forma affatto moderna, il giornalismo, in ragione della grande potenza d'espansione che nel mondo moderno ha acquistata, anche ha il carico di una responsabilità enorme, nei mali e nelle pazzie che lo travagliano. Noi non vogliamo salire in ringhiera, e tenervi concione: ce ne rimettiamo all'esperienza di tutti i giorni. Solo qui limitandoci al cómpito nostro di raccoglitori e d'espositori fedeli, notiamo due fatti: il nesso manifesto che ha con la stampa quotidiana l'*humour* moderno; e come da questa si travasasse in esso il sapore acerbo, l'amaritudine perpetua, la derisione infaticabile, a cui s'è informato. Conferenzieri e pubblicisti, in

Inghilterra e in Francia, abbiamo visto essere i cultori moderni dell' *humour;* lo stesso avremmo potuto vedere in America; e solamente al loro sèguito venirne, non più umani e non più benigni, i poeti. Lo stesso vedremo nelle altre nazioni latine e germaniche, che tutte parvero rannodarsi agli esempj di Francia e d' Inghilterra. Ma perchè non meno largo campo dimandano Italia e Germania, le serbiamo agli ultimi capitoli: e chiudiamo questo con una rapida occhiata alla Spagna.

La patria del Mendoza, del Cervantes, dell' Aleman, del Guevara, del Quevedo, e di quanti altri coltivarono il genere *picaresco,* certo aveva conosciuto e esercitato l' *umore* prima assai che entrasse in giro il vocabolo: nè si rimase dal porvi mano anche da ultimo; però non vi impresse più quel carattere che altre volte le era stato proprio e peculiare. Gli è che il romanzo *picaresco* prorompeva a' suoi dì come una sorta di protestazione spontanea dalle viscere stesse del paese, contro i vizj e le colpe del tempo: nel XIX secolo, invece, il moto letterario in Ispagna prese l' aire soprattutto dalle idee liberali del resto d' Europa, massime da quelle di Francia; e parve poco più che contraccolpo delle rivoluzioni d' oltre i Pirenei.

Non è il rimpianto delle glorie passate, bensì la derisione della vuota e frivola decadenza, che riempie le pagine degli scrittori spagnuoli della prima metà del XIX secolo; molti neppur si contentano come il Somoze di mettere in canzone i loro nonni del XVIII, ma più volontieri si licenziano col Me-

sonero a ridere di sè stessi, della maligna curiosità che il loro paese, rimasto addietro a tutti gli altri, ispira agli stranieri, dell'aria di fatuo progresso che la gioventù procura darsi, accattandola ai viaggi e ad uno spolvero di costumi cosmopoliti.

Due giovani, due pubblicisti, due ribelli, don José Espronceda e don Mariano José de Larra, passano, è vero, brillanti meteore, sull'orizzonte, e lasciano dietro a sè come due striscie di fuoco: ma il loro è il vampo poco più che effimero della poesia d'occasione e della polemica quotidiana.

Qualche saggio dell'Espronceda ho dato altrove;[100] e quel suo errare, senza venire propriamente a capo di nulla, dal poema eroico del *Pelayo* all'eroicomico del *Diablo mundo*, spargendo via via il suo vagabondo cammino di saluti erotici alle belle, di grida di libertà e di riscossa, di canzoni bacchiche e orgiache, alternando il carcere, l'esilio, la miseria, a' ritorni trionfali, alle avvisaglie parlamentari, magari alle effimere missioni diplomatiche, fino a che non lo colga a trent'otto anni la morte, si riflette bensì l'impazienza di una generazione presa di un ideale indefinito, educata a quelle visioni romantiche, in cui le estasi credenti del Châteaubriand si incontrano cogli scettici miti del Goethe, e le armonie sospirose del Lamartine con le veementi invettive del Byron: ma poco di veramente comico vi si può raccogliere, se non sembri meritar lode di umoristica quella mescolanza d'ogni elemento e d'ogni maniera, che l'Espronceda confessa essere il fondo

del suo poema-principe, lasciato in tronco dopo sette Canti:

> Il sossopra d' un' alma innamorata,
> Il dolce vaneggiar de' sentimenti,
> La speranza di nubi incoronata,
> De la memoria i dolorosi accenti,
> I sogni de la mente alto librata,
> La fabbrica del mondo e i suoi portenti,
> Tutto quello che il cor dentro mi spira,
> Senza regola e fren canta mia lira.[101]

Umorista più veramente si palesa il Larra: ma di che tetro umorismo, lo dica l' essere lo scrittore finito, a soli ventotto anni, suicida. Egli vuol essere lucianesco come seppe esserlo a malgrado di tutti i suoi guaj il Quevedo, al quale torna volontieri con un tentativo di commedia; ma di canzonatura allegra non è traccia se non ne' primi suoi componimenti, suggeritigli sul fiore della giovinezza dallo spettacolo di un governo risibilmente e inettamente retrivo. Egli finge un villaggio, *las Batuecas,* così profondamente sepolto in non so che persa vallata, in mezzo a due *sierre*, da correr voce che non sia stato scoperto se non dopo l' America. Di là *el pobrecito Hablador,* che è poi l' autore medesimo, narra la felicità di quella contrada benedetta, dove non si legge, non si scrive, e neppure si parla, per paura di certa gente industriosa « che vive delle parole degli altri. » Ma al dipartirsene, *el pobrecito* ha udito correr voce che s' incominciasse a parlare.

Ecco la giovanile speranza della rivoluzione che spunta, quel miraggio di una nuova esistenza parlamentare, foriero di tante delusioni, e insieme con esso, ahimè! ecco spuntare la dura realtà della guerra civile. Di questa il Larra ha ancora il coraggio di ridere: e bisogna sentirlo rifare i bandi di una supposta *Giunta Suprema di Castel o Branco,* nei quali S. M. l' Imperatore Carlo V — leggi don Carlos — ordina, sotto pena di morte, a' suoi sudditi d' empiersi d' una sincera e volontaria allegrezza, dalle sei del mattino alle dieci della sera, proibisce di pronunziare le sediziose parole di *progresso* e di *lumi,* intìma la chiusura delle scuole, con obbligo di disimparare in tre giorni tutto quello che per avventura ci si avesse imparato, e finisce con promettere una generale amnistia, salvo a punire ciascuno in particolare secondo si meriti.

Ma allorquando la famosa libertà arriva, e il regno della parola incomincia, oh allora l' umorismo del Larra non può fare che non s' infoschi: « L' uomo — egli dice — crede a tutto; gli è con le parole che lo si governa. Volete sommetterlo al vostro impero? Ditegli arditamente: Son io che ti devo comandare — egli obbedirà senza replica. Raccattate delle frasi, compilate dei Manifesti, fate suonar alto queste parole: *l' aurora della giustizia, l' orizzonte della pace, i beneficii dell' ordine e della libertà, l' idra delle discordie,* e via dicendo; vedrete i popoli saltare di gioja, far dei versi, erigere degli archi di trionfo, collocarvi delle epigrafi....[102] »

Tre popoli distingue egli poi nel suo paese: « una

moltitudine indifferente, abbrutita, che non prova stimoli di sorta, che, abituata a piegare sotto influssi superiori, non si muove da sè, ma si lascia muovere — una classe media, che va lentamente illuminandosi, vede la luce, e la ama, ma, come il fanciullo, non sa calcolare la distanza che ne la separa.... — infine, una classe privilegiata, figlia e vittima delle emigrazioni, che si crede sola in Ispagna, e si meraviglia di trovarsi sempre innanzi agli altri; sorta di bel cavallo normanno, che imagina d'essere attelato a un leggero calesse, quando lo è a un carro pesante; si slancia, rompe le redini, e parte solo....[103] » E solo anch'egli, il Larra, pur troppo si sente: « Scrivere — egli dice — nella capitale del mondo moderno, è scrivere per l'umanità, degno e nobile fine della parola umana, che non deve suonare se non per essere intesa; scrivere come noi facciamo a Madrid, gli è compilare un libriccino di note segrete, recitare un tristo e disperante monologo.[104] » Egli se ne stancò, pur giovanissimo com'era, e si uccise.

Or che cuore sarebbe il tuo, povero Larra, se in quella « capitale del mondo moderno » nella quale tuttavia ponevi fede, udissi il Brunetière proclamare a gran voce, auspice il Vaticano regio, la bancarotta della scienza; e il Drumont invocare un'altra notte di San Bartolommeo; e tutto il senno superstite vedessi compendiarsi nel silenzio di due labbra eloquenti, nell'amaro sorriso di Anatolio France!

CAPITOLO XLII.

Libellisti e Umoristi del secolo XIX in Germania.

Gli è un fatto degno di nota che, dopo le giornate di luglio del 1830 a Parigi, due pubblicisti stranieri nel vigore degli anni, due umoristi, e il signor Drumont non mancherebbe di soggiungere, due ebrei, formano il principale organo trasmettitore e propulsore del movimento liberale, di Francia in Germania. Bisogna imaginarsi quella Germania frammentaria d'allora, divisa in trentasei staterelli più o meno oscurantisti tutti, gelosamente asserragliati ciascuno di polizie e di dogane, non contesi al despotismo burocratico di Vienna che dal pietismo intollerante di Berlino, alieni dalla pubblicità come dal peccato, per rendersi conto della disproporzione enorme di forze, che quei due non si peritavano di sfidare, contrapponendovi la baldanzosa indipendenza dello spirito e la tenacità indomabile del volere.

« Un ingegno impetuoso, ardente, veridico, intrepido, uso a non entrare in composizione coi pre-

giudizii, ma ad abbattere, sotto il fendente di una penna taglientissima, le istituzioni feudali, i cortigiani, gli adulatori e gli abusi » — così il Boerne è dipinto da uno che di ritratti se ne intendeva, dal Cormenin [105] — non aveva potuto quetare neppur laggiù, quando era in dizione assoluta di commissarii e di censori. Ancora è ricordata in Germania una sua scrittura giovanile, la quale, sotto il titolo di *Contributo alla storia naturale dei molluschi e dei testacei,* pigliando a pretesto la proverbiale lentezza delle diligenze germaniche, pungeva a sangue i governi tardigradi, e non so s'io dica più sordi o più muti, che sovraincombevano a un grande popolo in gestazione. Va da sè che la necessità di esulare non si fece lungamente attendere: ma già erano corsi dieci anni (1818-1828), durante i quali l'infaticabile scrittore aveva dì per dì lottato contro un potere illimitato e irresponsabile. Tutto gli era stato buono, racconti, viaggi, critiche di libri e di teatri, per dire il fatto suo a chi comandava; una maniera di schermaglie questa, che abbiamo anche noi veduta da presso.

E quando il Campe riunì in una edizione regolare que' suoi fogli sparsi, ch' egli si ricusava a chiamar libri, bene gli era lecito di affermare che quanto mai aveva detto anche aveva *creduto.* Sfogliate que' suoi due o tre volumi, che sentono ancora il fumo delle salve quotidiane, e in mezzo alle bizzarrie di cui era mestieri allora farsi schermo, quante coraggiose e serie verità! « L' Austria — dice in qualche luogo il Boerne — è una China europea, uno

Stato che sta fermo, che ha cessato di vegetare, una forte quercia che può rompersi, non piegare. Uomini di Stato intelligenti non le mancano, nè principi benevoli che non ricuserebbero di dare ai popoli un po' più d'aria e di luce; ma vanno troppo adagio per un'epoca che corre. Su una nave in moto, quegli che sta fermo cade, non quegli che si muove. Che il popolo in Austria voglia bene a' suoi principi, prova la bontà loro e dell'amministrazione, non quella della costituzione. E ancora, non è l'amore o il timore il più sicuro legame fra sudditi e principe, è la stima. Ma l'Austria è indebitata. Gli è il debito, che un dì o l'altro la sforzerà a mettersi di pari con lo spirito liberale del nostro tempo.[106] »

« La Prussia — soggiunge ancora il Boerne — si muove a stento; i suoi confini le ciondolano addosso come abiti troppo larghi; le bisogna crescere per riempirli. Le provincie renane che ha guadagnate gioveranno ai vecchi paesi a cui sono annesse, inocùlando loro le nuove e sane idee di parità civile e di governo illuminato, retaggio della rivoluzione francese. Della uguaglianza si può ancor meno passarsi, che della libertà. La Prussia non è ancora una potenza europea; non al suo peso nè alla sua mole, bensì dovrà un giorno di aver voce fra i più potenti alla rapidità con cui saprà muoversi. Ma essa è, dopo tutto, una potenza tedesca: e se anche scherzi coi germi di un gran popolo, il giuoco è preparazione al far da senno. Lo spirito della Germania è in Prussia; e gli è dallo spirito che il corpo è governato.[107] » Confes-

siamolo: a distanza di quasi mezzo secolo, non era possibile essere più acuti di così, e più veggenti.

Apriamo il volume delle *Lettere da Parigi*, la città dove il Boerne fondò più tardi un giornale, *La Balance,* per collegare al francese il pensiero tedesco, e d'onde allora queste sue lettere a mala pena filtravano in patria, cercate e pregiate come tutti i contrabbandi; e ci par di rivivere in uno di quei periodi di lotte morali, di aspettazioni ansiose, di fervide speranze, ai quali per lo più effimere vittorie e lunghe delusioni succedono. Ancora in via per la Kaaba santa de' suoi sospiri e de' suoi voti, Parigi, il Boerne rivolge alla Pazienza una sarcastica invocazione, che ci fa ripensare al Guerrazzi. « Pazienza, dolce figliuola del più crudele dei padri, generata dal dolore, latteo-parlante, mollebarbugliante Iddia, signora dei Tedeschi e delle tartarughe, patrona della mia povera patria malata, o tu che aspetti e insegni ad aspettare, tu che odi per cento orecchi e vedi per cent'occhi, e sanguini da cento ferite e non ti lamenti.... Mira, a me tremano le labbra, i piedi spingano come quelli d'un fanciullo che è lavato per forza, corro all'impazzata come un delatore nell'ora furtiva, sferzo e sprono indarno il tempo restìo, la caparbia rozza dà addietro e si burla di me. Io dispero, io dispero, tu mi salva! [108] »

Non ha poi appena varcato le porte benedette di Parigi, che la sua gioja dà fuori in isfoghi quasi infantili: egli esulta allo spettacolo di un popolo che sembra uscire da una festa, ed esce da una

battaglia; egli va in sollucchero solamente per i segni esterni che ne attestano il trionfo, per le bandiere tricolori cacciate in pugno alle statue dei re, per le commedie d'occasione che fanno scempio dei nobili di jeri, dei *messieurs de la Jobardière,* messi in canzone dal servitore che irrompe in sala con una filza di cartuccie ad armacollo e un cappello di gendarme in capo; fin le riviste della guardia nazionale lo accendono di entusiasmo, e i battaglioni di fanciulli. Altre volte s'infiamma per cagioni più nobili, ricordando, per esempio, quello studente D'Arcole, che, sotto l'invocazione del proprio nome, si lanciò in testa al ponte che sbocca in piazza di Grêve, ed ebbe rotto il petto dalle palle dei realisti, felice di morire per un'idea; ovvero ammirando la mitezza dei cittadini, che chiedono con migliaja di firme l'abolizione della pena di morte, per salvare i ministri sotto processo. « Qui li vorrei — esclama — gl'impassibili sudditi alemanni, in mezzo ai quali un cuoco è condannato a diciassett'anni di galera per un coltello trovatogli in casa, come non fosse un ordigno del suo mestiere, e dove a ogni moto di popolo si subodorano Comitati segreti....[109] » Il parallelo con la Germania, parallelo pungente, scottante, sanguinante, fa capolino a ogni piè sospinto. Una sera è a veglia dal buon Lafayette, e vi trova una mano di giovani tedeschi, che l'Austria — dice — se li avesse in mano, tutti li impiccherebbe; un altro dì, s'è imbattuto col Vitet e col Thiers, scrittorelli ignoti ancora jer l'altro, oggi sottosegretarii di Stato. « E

quando sarà che in casa nostra l'ingegno sia per valere qualcosa? »

Ma anche in Francia cominciano i disinganni a spuntare. « Si è fatto, è vero, un passo avanti, riconoscendo la parità civile di tutte le confessioni religiose, ma se ne son fatti due indietro — soggiunge il Boerne — esigendo dai giornali la cauzione. Malo esempio per la Germania, se mai un dì qualche briciolo di libertà di stampa vi cascasse dal cielo; esempio più esiziale laggiù, dove gli scrittori sono poveri, e gli editori non baderebbero che a salvare la saccoccia. Di caste, è vero, non si parla più, ma i signori, gl'industriali, gli affaristi prendono il disopra, invece dei preti e dei nobili; e se questi si poterono combattere senza mettere il mondo a sconquasso, quando si avrà da combattere un'oligarchia fondata sulla proprietà, tutto andrà in isfacelo, succederà un finimondo, appetto al quale le rivoluzioni passate somiglieranno trastulli. Il Belgio è insorto: ma le Potenze si sono subito intese per dargli un re. Non si poteva farne di meno? Si sarebbe, se non altro, incusso un po'di paura ai principi tedeschi, dai quali non s'otterrà mai niente se non con la paura. Epperò, ben venga la guerra, viva la guerra! [110] »

Il liberale pende oramai, si vede, a repubblicano, ed egli non se ne difende. Ogni sua lettera contiene un qualche nuovo documento incendiario: oggi sono cattivi versi del Méry contro il re di Spagna Ferdinando VII,

> Un roi capuchonné qui dans une oraison
> Mêle un verset d'église avec la pendaison,

e al quale il poeta rimprovera fino il suo gusto pei filetti di bue:

> Comme Charles son père, en hurlant il dévore
> Les boeufs amoncelés qui palpitent encore:

dimani è una deliziosa canzone del Béranger, che ha udito cantare in fin di tavola, e che circola manoscritta — egli dice — per risparmiare al poeta qualche altro mese di Santa Pelagia. In effetto, io non la trovo, questa Canzone, nelle *Oeuvres complétes,* edizione elzeviriana del 1831, e neppure nelle *Oeuvres posthumes,* che contengono le *Dernières Chansons,* edizione del 1858. Or, dacchè non si ripescano ogni giorno giojelli di questa fatta, porta davvero il pregio di darla qui intera:

La Paix.

J'aime la paix, je hais la guerre,
La guerre ne va qu'aux héros:
Et moi, par goût, par caractère
Je cherche avant tout le repos.
Les seuls conseils de la prudence
Doivent me régler désormais.
Pour moi d'abord, et pour la France
Je veux la paix.

Grâce à mes flatteurs, je l'avoue,
J'ai de la gloire à bon marché
Et de maint exploit on me loue
Où mon courage a trébuché.
Aussi de Valmy, de Jemape
Pour ne point gâter les hauts faits,
Gardons bien qu'on m'y rattrape,
Je veux la paix.

De l'Empire on veut les frontières,
On veut l'agrandir, et pourquoi?
Mon Dieu, la France de nos pères
Est déjà trop grande pour moi.
Si quelque voisin le propose
De grand coeur je lui permets
Qu'on en rogne encore quelque chose;
Je veux la paix.

Un conquérant dans sa manie
Fit une France exprès pour lui,
Aussi vaste que son génie.
Il en faut une autre aujourd'hui.
Formons loin des champs de bataille
Sans jaloux, sans peines, sans frais,
Un petit royaume à ma taille,
Je veux la paix.

D'un oeil sec j'ai vu la Belgique
Briser le sceptre des Nassau,
Je vois la Pologne héroïque
Lutter au bord de son tombeau;
L'Italie en vain nous appelle,
Tranquille au fond de mon palais
Qu'autour de moi le sang ruisselle,
Je veux la paix.

Oui, je redoute les alarmes,
J'abhorre le bruit du canon,
Et je vous ai donné pour armes
Non pas un coq mais un chapon.
Ma couronne est mieux affermie
Et même . . . .
. . . .
Je veux la paix.[111]

O tempi benedetti e irrevocabili, in cui tutte le opinioni, anche le estreme, erano leali, generose, integre, tutte le passioni sincere e profonde, in cui la parola dell' avvenire era bandita da cuori ardenti, non da stomachi vuoti! Il cuore, il cuore, questa la vera Musa del Boerne: « Per me — egli dice — le opinioni sono in pari tempo sentimenti, la testa non è se non la Camera alta, il cuore veramente è, come chi dicesse, la rappresentanza popolare; epperò io non posso patire i salotti dove regna lo spirito aristocratico; tre o al più cinque amici, ovvero la piazza od un libro. Questa è la filosofia della mia selvatichezza.[112] »

Dello Heine non si può dire lo stesso; forse anzi è il preciso contrapposto quello che gli si attaglia. A lui piace l'eleganza, la socievolezza, il salotto, non la tabagia; le sfuriate tribunizie gli vengono a noja presto; egli si rivolge più volontieri allo spirito, che non al cuore de' suoi connazionali; li domina piuttosto col fascino dello spirito, che non con la eloquenza del cuore; ma non per questo ha contribuito meno a educarli ai nuovi tempi ed alle idee nuove. Meglio forse che la voce ruvida e grossa del brontolone Boerne, ha fatto proseliti in Germania il suo riso arguto e la sua celia ateniese. Io ho parlato lungamente di lui quando ero giovane, e le sue ceneri ancora erano calde: e forse la seduzione melodica de' suoi *lieder,* che sembrano dettati nella lingua più musicale del mondo, l'affascinante alternare delle imagini più soavi e delle volgarità più provocanti, la temerità del dare com-

pagna la beffa alla fantasia anche nelle più alte volate, hanno oramai fatto tanta scuola e tanta strada in Italia, da abbisognar loro piuttosto freno che sprone.

Se non che oggi le fresche, fragranti, leggiadrissime evocazioni del mondo elleno che lo Heine ha osate, non potrebbero venir più opportune a risuggellare nella tomba quelle torbide agiografie, che molti, e il Maeterlink fra gli altri, con non so quale affettazione d' ingenuo ascetismo, s' industriano di disseppellire; oggi le heiniane robuste canzoni marinaresche, che il D'Annunzio merita lode d' avere patriotticamente emulato con le *Odi navali,* ottengono la più superba delle corone nella evocazione imperiale, non del dio Egiro soltanto, ma di una bella e forte flotta germanica; e i saluti, gli abbracciamenti, gl' inni alla patria e alla madre, a malgrado d' ogni lazzo plebeo che sia riescito a mescolarvisi, resteranno eternamente santi per ogni anima umana: e bene meritavano che un' anima eletta e desolata di donna regale erigesse loro un altare, là fra le onde azzurre dell' Egeo, in faccia alla foscoliana Zacinto. Così, se si è ancora in tempo, così le Grazie e le Muse difendano i giardini e i marmi dell' *Achilleion* dagli artigli degli affaristi!

È lo Heine un sì complesso ingegno e sì vario, da non potersene compendiare il ritratto in un rapido schizzo, e chiudere in angusta cornice. Chi ne desideri un sufficiente profilo, veda quello che ho tentato disegnare ne' miei anni migliori.[13] Incontrerà in quelle pagine il giovane ingegno tutto imbevuto

di educazione romantica, che si ribella alla scuola sua stessa e insorge quasi contro sè medesimo, tostochè avverte, sotto la nuova genialità della forma letteraria, l'indirizzo retrivo del pensiero; si sentirà facilmente sedotto dal poeta della voluttà, il quale tuttavia la rinvergina quasi e la redime dal fango, celebrando il godimento dei sensi siccome stimolo e impulso alle forze vivificatrici dell'universa natura; riderà col satirico arguto, che tempra all'ironia nuove punte, di che scuotere e rimettere in via i compaesani suoi più assonnati. Qui vogliamo soltanto ricordare di lui quel tanto in cui s'è incontrato col Boerne, cedendo all'aborrimento di certi bacchettoni del patriottismo, che, in vece della patria, recavano sugli altari il cieco pregiudizio di razza e di fede, l'odio d'ogni idea nuova, d'ogni fiore di cortesia e di cultura, il quale avesse attecchito in altro terreno da quello dell'ispido Arminio.

Prima ancora del divo Enrico, il Boerne in una scrittura rimasta famosa, *Il Gallofobo* (*Menzel der Franzosenfresser*), aveva gagliardamente lottato contro questi angusti criterii di un teutonismo intollerante ed apocrifo, stati già, durante le guerre d'indipendenza, dal Jahn, dall'Arndt, dal Goerres e dagli altri fautori del *vecchio buon dritto,* rivolti a combattere, insieme con la invasione delle armi straniere, la felice irruzione delle idee moderne: e al Menzel, avvocato novello dei governi della Confederazione aulica, aveva opposto tutti quegli argomenti, che una forte convinzione e un acceso

animo possono suggerire in pro degli ordini liberi; troppo tenendo tuttavia in non cale quella snellezza e quella grazia, le quali a lui putivano d'aristocratico, e ch' egli, in un umorista gran signore del tempo, il conte di Pükler-Muskau, e nello Heine medesimo, pigliava quasi a dispetto.

Ma l'Arte di ridere qui rivendica, insieme con le ragioni dell' arte, le sue proprie ragioni, e ne riconosce nello Heine un assai più valido propugnatore. *Mettre les rieurs de son côté,* fu in ogni tempo tattica efficacissima a vincere le battaglie del libero pensiero; nè un più solenne maestro essa conobbe del poeta di Düsseldorf.

Sua la bizzarra invenzione di quell'*Atta Troll,* un orso de' Pirenei, — non vi pensaste mai della selva Ercinia! — che, campato alla frusta del saltimbanco, viene a predicar nel covo un patriottismo e una fede prettamente orsina a Monorecchio, il figliuolo del suo cuore, e gli fa pronunziare a mezzanotte, sulla pietra druidica, infandi giuramenti; sua l' odissea vie più bizzarra ch' egli ha battezzata col nome stesso della patria, *Deutschland,* e dove a tante temerità si è licenziato, da provocare l'anatema dei sacerdoti di quel germanesimo retrivo, ch' ei non si stanca di combattere, mettendo in canzone le fiabe romantiche, un tempo adorate, e predicando ai gufi appollajati sui pinnacoli della cattedrale di Colonia il risveglio di un procelloso mattino.

Ma dove più prettamente ei compie ufficio di volgarizzatore del pensiero moderno, gli è là dove ri-

nunzia alle seduzioni della poesia per ricordarsi soltanto di un impareggiabile talento d'umorista: in quella serie di lettere, in cui, più ingegnoso del Boerne, seppe sì leggiadramente vestire di veli variopinti, e impennacchiare, com' egli dice, di banderuole multicolori la merce di contrabbando, da deludere le gelose censure tedesche, e da scaricargliela sotto il naso nelle ortodosse colonne della *Gazzetta d'Augusta.* Voltate da lui stesso in francese e riunite in un volume, che ha intitolato *Lutèce,* esse formano oggi ancora una delle cronache più vive e più curiose che possano desiderarsi di quel periodo della monarchia di luglio, che tanto insegna a chi sappia leggervi una anticipata critica dei tempi odierni.

Lo Heine vi sviscera con raro acume di statista le vicissitudini di quel duello fra il Re e la Camera, in cui l'uno e l'altra gareggiando di usurpazioni, la Camera soprattutto eccedendo le attribuzioni sue ciascun giorno, finirono entrambi con cadere esausti a terra; a mo' di quei paladini ch' ei dice aver visti in certi intagli del Palazzo di Città di Munster, i quali vanno fieramente combattendo di tutt' arme e non s' accorgono, simili a quell' altro del Berni, d' essere da un pezzo senza testa. Tantochè un bel dì comparisce sul teatro della lotta un nuovo inaspettato campione, che non ha da fare quasi altra fatica se non d' impancarsi fra le rovine del Trono e quelle della Camera, edifizii posticci, male piantati e peggio difesi.

Questo campione iconoclasta che inalbera lo sten-

dardo nero e rosso dell' avvenire, non è, per verità, punto accarezzato dallo Heine; il quale dice di prevedér con terrore il giorno, « in cui certe mani callose distruggeranno le statue di marmo della bellezza, sì care al suo cuore, e faranno in pezzi quei fantastici ninnoli dell' arte, ch' egli ha tanto amati; il giorno in cui, distrutti i boschetti d' alloro, vi si pianteranno patate, e i gigli che non filavano e non lavoravano, eppure erano magnificamente vestiti alla pari di re Salomone in tutto il suo splendore, saranno anch' essi svelti dal suolo, a meno che non si adattino a prendere fra mano il fuso; e le rose, le oziose fidanzate degli usignuoli, correranno la stessa sorte, e gli usignuoli, inutili cantori, saranno cacciati in bando, e ahimè! lo stesso suo *Buch der Lieder* servirà al droghiere a involgervi il caffè ed il tabacco per le vecchiarde dell' avvenire.[1] »

Delle quali nere previsioni egli non si consola se non col pensiero che in questo finimondo trionferà una logica sull' andare di quella del nero cherubino di Dante, la logica degli affamati: *fiat justitia et pereat mundus!* e che quei cari nazionalisti, i quali avevano sempre religione e patria in sommo della bocca, impareranno dagli atei cosmopoliti della dimane un cristianesimo più sincero e più autentico, di quello che tuttodì si vantano di professare. Predizioni poco rosee senza dubbio, e assai problematiche consolazioni: ma, nella loro forma acerbamente iperbolica, non indegne di essere meditate, quanto e più che parecchi solenni trattati di economia pubblica e di sociologia.

Nel novero dei falsi apostoli teutoni, contro i quali lo Heine vuotò, con la gioja crudele di un arciere apollineo, il proprio turcasso, non vuol essere contato un poeta, che, per lo schietto accento popolare, il tono faceto e il patriottismo ardente, meriterebbe piuttosto d' essere raccostato al Béranger, se un canzoniere tedesco potesse mai somigliare a un canzoniere francese per altro titolo, che non sia la sincerità dei sentimenti, ai quali attinsero entrambi l' inspirazione. Augusto Enrico Hoffmann, che si suole chiamare di Fallersleben dal nome della piccola città dove è nato, incominciò come mai non sarebbe frullato in mente al Béranger d' incominciare, col frugar dentro alle curiosità poetiche dei più lontani antenati; e ancora in appendice ai suoi *Unpolitische Lieder* si possono vedere alcune di queste sante anticaglie, nelle quali, da una *Minne* di Gualtiero di Vogelweide a una Cantica di Martino Lutero, da un sonetto del Wekerlin alle sonanti chiame dell'Opitz e del Griphius, palpita lo stesso intenso amore della madre Germania. E questa è ancora la nota dominante, che suona in tutto il Canzoniere dell'Hoffmann, pur mescendosi al bacchico evohé ed alla grossa facezia dei *Commers,* i romorosi comizii studenteschi moderni.

Anch' egli, giovanetto, ha portato fremendo il giogo straniero, e, quando quel giogo fu scosso, augurò che la gelida diplomazia non disfacesse sul tappeto verde quel che il patriottismo sui campi di battaglia aveva riconquistato; anch' egli, allorchè la mala signoria domestica lo costrinse più tardi a

esulare, non ebbe voti, aspirazioni, ansietà sitibonde, che verso il suolo della patria; ma non aspettò altrimenti gli anni dell'esilio per bandir guerra ai vecchi pregiudizj di casta, per ricordare le colpe di quel vecchio buon tempo, al quale altri, o smemorato o ebbro, levava inni, per invocare la concordia di vecchi e di giovani in pro della patria comune: e si scusò di quel suo *von*, che non voleva punto essere una particella nobiliare, anzi amaramente si dolse che una di coteste particelle lo dividesse dalla donna del suo cuore, non plasmata, invero, d'altra creta dalla sua; e inneggiò al vino, o pagano ch'egli fosse o cristiano, e al giorno in cui angioli uomini e bruti piegheranno consapevoli il ginocchio a un solo Iddio; e si rallegrò d'essere cacciato fuori da quel paradiso dei servi e dei soldati, dove c'è divieto di leggere e nè tampoco di scrivere, e meno che mai di nudrirsi dei frutti dell'albero della scienza.

Dèstati, dèstati, esclamò, opinione pubblica, svela le piaghe del tuo popolo, pondera sulle tue bilancie i suoi meriti e l'opere dei principi; invoca, non sommosse e sangue, ma giustizia e verità. Tutto codesto è detto, o meglio fratellevolmente cantato ad amici, a camerati, a studenti, a popolani, senza prediche, senza gonfiature, alla buona: ma recitando quietamente le esequie a quell'eroe de' tempi andati, che teneva muti davanti a sè i reggimenti intieri come cadaveri, e che, quando pure tutti gli eroi risorgessero, egli solo non deve risorgere: il bastone del caporale; bonariamente consigliando ai censori di pigliarsela col vento e con la brina, se

oggi è rattiepidito lo zelo dei sudditi, non col poeta, il quale annunzia nè più nè meno il tempo che fa; e tuttavia celebrando, tra allegro e mesto, quella primavera del '40, in cui da ogni gemma sembrava sbocciare una speranza, solo la tua speranza, o Germania, e la nostra, o derelitta Italia, non fiorivano ancora.

Povero Hoffmann! Bene egli ebbe le qualità espansive ed effimere, attraenti e fugaci, del canzoniere popolare, non dissimili dalla schiuma delle tazze e dall'aroma dei tigli del suo Luneburgo: le quali doti, se non vi s'accompagni squisita perfezione d'opera d'arte, vanno a mano a mano perdendo colore e nerbo con la generazione che le vide fiorire, e a poco a poco, insieme col nome e con la fama del poeta, svaniscono dalla memoria degli uomini.

Anch'egli, il Béranger, artista com'è in molte cose perfetto, pur tuttavia, dopo essere stato l'idolo de' contemporanei, poco oggi è ricordato da' Francesi medesimi. E chi sa dire quanti nostri giovani cerchino oggimai, non che amare e adorare, il Berchet, che pure ha acceso ne' nostri petti adolescenti così vivida fiamma? Però, una posterità più matura e lontana non suol essere ingrata a questi educatori dell'idea patriottica, confessati in prima benemeriti della loro propria contrada, riconosciuti più tardi e proclamati maestri e patroni dal senno e dal cuore dell'umanità tutta quanta. Questa è almeno la nostra fede; e se un giorno il Berchet, austero in viso e solcata ancora la fronte dalle rughe di un

generoso cordoglio, sarà dagli Italiani di un secolo migliore collocato in seggio da lato a Tirteo, la celia alata e il blando sorriso non toglieranno che il mondo risaluti insieme con loro Augusto Hoffmann di Fallersleben e Gianpietro Béranger, vessilliferi di due grandi nazioni rivali, in atto di stringersi la mano lassù, nel *concilio dei pii.*

Se non che, la coscienza pubblica da questi banditori dell'idea nazionale e liberale severamente richiede che la vita intera, senza palinodie nè tampoco tentennamenti, sia una solenne ratifica dell'apostolato. Che così possa ricisamente affermarsi del bravo Hoffmann, non è a dubitare; non so se con altrettanta sicurezza lo si potrebbe di un altro poeta umorista, il quale, intorno a quel tempo medesimo, intronava gli orecchi tedeschi con le *Canzoni cosmopolite di una guardia notturna*. Chi ha visto quella vecchia commedia, *La Notte di San Silvestro,* sa che cosa fosse la *guardia notturna* (*der Nachtwächter*) nelle città tedesche d'una volta: un povero diavolo, tappato in una enorme pelliccia di volpe, il quale, con una lanterna cieca nella mano destra, una cornetta ad armacollo, e talora anche una scala a piuoli in ispalla, sgambettava durante le gelide notti per le vie colme di neve, rompendo tratto tratto i sonni dei pacifici cittadini per annunziare l'*ora del tempo*, e, con la fedeltà d'un termometro, *la dolce stagione:* « Nevica! Non nevica più! » qualche volta, ma assai di rado: « Fa bello! » senza contare le incombenze incerte, come quella di ricondurre a'domestici lari qualche *studiosus,* che troppo avesse

sagrificato al divo Lieo, o a re Gambrino, il panciuto patrono della cervogia.

Checchè ne sia, bisogna confessare che il travestimento veniva in taglio, per snocciolarne, cammin facendo, di cotte e di crude: e il Dingelstedt non vi mancò. Tutti ne toccarono la loro parte: quel buon re Luigi, il quale alla sua capitale di birraj aveva fatto indossare una tunica greca, che non le andava punto; Francoforte, un'altra Roma di Giugurta; Berlino, la Mecca del pietismo; e via di questo passo.

Ma un altro Tedesco intanto, dall'alto del suo Osservatorio di Montmartre, sotto a quel

.... far da Gracco e da Robespierrino,

forse fiutava già la conversione futura, e rivolgeva alla *guardia notturna* quell'apostrofe agrodolce:

Orsù, notturna scôlta poveretta,
Che vieni a noi sì dolorosa e zoppa,
Dinne, che fu di mia gente diletta,
Che fu della diletta libertà? [115]

Della quale interpellanza, io, un cinquant'anni fa, *sub consule Torresanio,* lasciavo intravedere quanto somigliasse a quella che un altro poeta fa indirizzare a sè dall'ombra del Prina:

Cossa n'è staa d'i Milanes dal dì
Vint April del Quattordes fina adess?
. . . .
Comè, el me dis, ma donc l'indipendenza?
— E mi: — Citto ch'el lighen, Eccellenza! [116]

Fors' anco il maligno Enrico, presagendo che, se non lì per lì, qualche anno più tardi, la *guardia notturna* avrebbe dovuto confessarsi d' aver mutato la pelliccia contro un imperial regio gallonato uniforme di Consiglier aulico, tirava fuori per maniera di confronto il proprio suo pelliccione autentico, e soggiungeva commentando:

Il pelliccione ch' uso affibbiarmi
Per riscaldarmi,
Lupi credetelo, non m' ha portato
A rinnegato.
Non sono pecora, non sono cane
Nè scannapane:
Lupo nell' anima, di lupo intenti
Arroto i denti.[117]

Crudeli rappresaglie, se volete; ma, dopo tutto, è pur mestieri che qualcuno le eserciti, e che a certe arrendevolezze infligga per lo meno una buona lavata di testa.

Comunque ne sia però, o a cagione dell' incalzar procelloso dei tempi e delle vicende, o dell' infoscarsi, se non è tutt' uno, delle fantasie e delle coscienze, più si discende il corso dell' età moderna, e più l' *umore* sembra coi discepoli suoi rincantucciarsi nelle piccole istorie ignorate, nei tipi umili e popolareschi, nella vita di provincia e di villaggio; e bisogna, sull' orme dello Storm, del Raabe, del Keller, dello Heyse, rintracciarlo nel mondo piccino di qualche racconto, o nell' intime confidenze di qualche epistolario.

Una creazione originale crederete sulle prime di

trovare nel *Capitano di ferro* (*der eiserne Rittmeister*) dello Hoffmann, un romanziere omonimo del poeta politico e del famoso narratore di fiabe; il qual Capitano vive in un sempiterno conflitto fra l' imperativo categorico del dovere e le suggestioni non meno potenti del cuore; ma, un po' che vi fermiate a considerare la sua onesta faccia, la vi parrà trasfigurarsi in quella del buon hidalgo della Mancha, tutt' altro che conoscenza recente.

Qualcosa anche di eccezionalmente schietto, di giocondo, di sereno, troverete nei racconti del Seidel, il quale, in questa età di pessimisti, ha il buon senso di affermare che le bellezze della Natura sono da per tutto, chi le sappia intendere, e che basta fermarsi su un obbiettivo qualsisia, per riconoscerne inesauribile la ricchezza. « È curioso — egli dice in qualche luogo — come noi si va tutti in caccia di fortuna, e pur ci sono sì poche indoli felici, che sappiano coglierla quando la si offre da sè. Noi ci cacciamo non so quali fantasie in testa, e proseguiamo ombre ed illusioni; e mentre corriamo dietro alle ingannevoli farfalle della nostra imaginazione, a cui la ruvida mano della realtà raspa giù dall' ali, quando le afferriamo, la lucida polvere, su per la via sboccia e olezza indarno una qualche meraviglia di fiore. » E altrove, del protagonista di alcune delle sue migliori Novelle: « Egli apparteneva a que' privilegiati, ai quali una Fata benefica ha posto su la culla il migliore dei doni, l' Arte di esser felici; egli possedeva l' abilità di cavar miele da tutti i fiori, anche dai velenosi.[118] » Or sono appunto i

fiori da altrui negletti, spesso più belli degli accarezzati ospiti di ricche serre, quelli che il Seidel affettuosamente coltiva nel suo orticello, e che laddentro si schiudono e sorridono.

Anche un poeta di qualche grido, prediletto dall' Imperatore di Germania, per aver più volte recato sulle scene in epico linguaggio i fasti della sua Casa, ha voluto dare a questa umile e casereccia maniera di *humour* il proprio tributo: le *Humoresken* del Wildenbruch sono leggiadre coserelle che esauriscono tutti i generi del piccolo capolavoro di fantasia, dalla fiaba infantile delle due rose, la bianca e la thea, che raccontano sommessamente alla brezza le proprie vicende, versano lagrime di rugiada e innalzano profumate preghiere al Signore, fino allo stentoreo brontolìo del borghese di Pomerania, che, in un viaggio di piacere alla capitale, si querela di tutto, s' abbaruffa con tutti, si fa mettere alla porta dal conduttore di tram, dal custode di giardino pubblico, dall' ispettore di teatro. E via via seguitando, si travalica col Wildenbruch in mezzo ai tragicomici fantasmi che affannano la dormiveglia di un pacifico cervello, immerso in uno di quei terribili cuscini di piume, che il Petrarca avrebbe dovuto accusare, non di aver bandita dal mondo ogni virtù, ma di far perdere ai malcapitati che vi affondano il capo ogni battito tranquillo di polsi e ogni barlume di ragione; e si arriva da ultimo alla bizzarra odissea di uno scrittore ultra-realista, che, a cagione di studii dal vero, vuole mescolarsi al popolo sovrano, e finisce con farsi arrestare per ladro.

Che a sì fatte amene letture più d' un galantuomo e più d' una graziosa donnetta pigli gusto, non è a dubitarne. Dall' alta critica però voi vi fareste mettere al bando dei buongustaj, se pretendeste darle come confessabili esemplari della moderna genialità di quei pensatori profondi, che degnano vestire le spoglie dell' *humour,* pur di intromettere i loro fratelli in Arminio nelle ascose verità dell' avvenire. L' alta critica ha in pronto, da abbacinarvene gli occhi, un nome che corre il mondo, il nome di uno scrittore molto ammirato da tutti coloro che non hanno mai letto linea delle sue opere; e, da quelli poi che si siano dati carico di conoscere almeno l' opera sua capitale, semplicemente compianto come un eccentrico, a cui la irrequietudine natìa, dovuta probabilmente a un organismo malato, la smania di singolarizzarsi, e forse anche lo stimolo che gli venne dal gran romore levatogli intorno, hanno fatto smarrire nei labirinti della manìa un ingegno certamente non volgare.

Federigo Nietzsche, nato nel '44 in una piccola terra presso Lutzen, di famiglia polacca, germanizzata da tre generazioni, si addisse agli studii filologici, e sì rapidamente vi progredì, da esserne a venticinque anni chiamato a professore in Basilea. Lasciò la cattedra per partecipare alla guerra del '70; ma alla doppia iniziazione letteraria e militare non attinse che una illimitata adorazione della forza, ed un profondo disprezzo di tutto il bagaglio di cultura storica, di cui, a suo avviso, si caricano inutilmente alla gioventù le spalle, e le s' impiombano

l'ali. S'innamorò dapprima del pessimismo dello Schopenhauer e dell'ascetismo artistico del Wagner, ma non tardò a ripudiarli: e si addisse a una negazione radicale delle opinioni morali e religiose che i secoli ci hanno tramandate, predicando in pari tempo una dottrina di supremazia assoluta dei forti sui deboli, di lotta a oltranza per il godimento e per il potere, che lo menò a inaugurare il famoso ideale del *superuomo:* di un eroe inteso soltanto ad allargare illimitatamente la propria efficienza, a svolgere, a spese altrui, senza freni di sorta e senza rispetti divini nè umani, le proprie facoltà transcendenti.

Queste teorie adombrò dapprima in opere filosofiche, prediligendo forme involute e astrazioni, che non sono familiari e accette se non a menti germaniche: poi le concretò in un linguaggio aforistico e singolarmente imaginoso, che ne induce a considerarle come non del tutto estranee a una nuova e bizzarra maniera di *humour.* Lo si direbbe, volendo essergli indulgenti, un Carlyle, elevato alla potenza ennesima: se non che in lui soppraddomina e ci confonde la spavalda negazione d'ogni asserto universale e concorde della coscienza umana, la negazione delle idee di giustizia, di carità, di discriminazione fra il bene ed il male, fra il libito e il lecito; la instaurazione di una nuova altrettanto assoluta morale di casta, per la quale è bello, è vero, è buono ciò solamente che può fare abilità a pochi eletti di padroneggiare, e, se occorre, di schiacciare il maggior numero, i deboli, i poveri, gli umili.

Tantochè, a riassumere il sistema del Nietzsche, non si seppe trovare formula migliore di questa: un radicalismo aristocratico.

Noi confessiamo di nudrire una assai temperata simpatia per quelle forme apocalittiche, le quali, quando non emanano da una esaltazione sincera e profonda, da quella sorta di rapimento incosciente che ci incatena nella reverenza e quasi nel terrore al cospetto dei profeti, denunziano una sterminata superbia o piuttosto vanagloria di prestigiatori, abili in circondarsi di nuvole più o meno artefatte, per soprastare alle moltitudini, e gittar loro dall' alto, nella segreta speranza di non essere tampoco esauditi, un mistico: *Procul este profani.*

Ma vi è un senso intimo, assai prossimo all' intuito delle anime semplici e delle intelligenze ancora immuni dalle insidie dei sofisti, che vi fa agevolmente distinguere il vero dal falso profeta. Ricordo d' aver letto, ancor fanciullo, le *Paroles d' un Croyant* del Lamennais; e so che quell' accento ispirato, quella fiamma segreta, soprattutto quel palpito di un cuore che invita a sè tutti i sofferenti, e li incoraggia a combattere la giusta battaglia, ma non senza essersi prima pasciuti d' amore e abbeverati di speranza, « perchè la speranza tutto raddolcisce, e l' amore rende tutto facile, » quel mònito infine diretto al popolo nell' offrirgli il proprio libro: « Crediate nelle promesse del Signore, e, per affrettarne il compimento, riformate ciò che ha bisogno di riforma, esercitatevi a tutte le virtù, amatevi l' un l' altro, come il Redentore della stirpe umana vi ha tutti amati fino alla

morte,[119] » m' intenerirono nel profondo dell' animo. Vecchio, sono tornato a quel libro, e perchè la vecchiaja è un' altra infanzia, semplice com' essa è, e, a furia di sazietà, immune quasi anch' essa dai pregiudizii della dottrina, ho trovato ancora in quelle pagine lo stesso fascino e la stessa commozione. Non è dunque con diffidenza ma con desiderio che ho aperto il libro del Nietzsche, *Zarathustra così parlò,* ed è con abnegazione d' ogni preconcetto, e con animo sitibondo di verità, che sono arrivato sino alla fine. Ma, tollerate ch' io lo dica, sono rimasto con tutta la mia sete, anzi con le fauci più aride e col petto più ansimante di prima.

Zarathustra è il taumaturgo persiano, che elegge di vivere lunge dagli uomini, sulla vetta di un monte, in fondo a una caverna, nella sola compagnia di un serpente e d' un' aquila; e di lassù spande i tesori della sua sapienza sul mondo. Accostatevi e udite:

« Io insegno a voi il superuomo. L' uomo è qualche cosa che deve essere sorpassato. Che cosa avete fatto voi per sorpassarlo?

« Voi avete percorso la via dal verme all' uomo, ma voi tenete ancor molto del verme. Una volta foste scimmie, ed anche ora l' uomo è più scimmia di tutte le scimmie.

« State attenti! Io vi insegnerò il superuomo.

« Il superuomo è il senso della terra.

« La vostra volontà proclami: il superuomo sia il senso della terra.

« Ve ne scongiuro, fratelli miei, *rimanete fedeli*

alla terra, e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze soprannaturali! Sono degli avvelenatori coscienti ed incoscienti....

« Un nuovo orgoglio m' insegnò il mio io, ed io l' insegno agli uomini: non cacciare più la testa nella sabbia delle cose celesti, ma portala liberamente, una testa terrestre, che dia il significato alla terra.[120] »

Viviamo dunque, secondo piace al Nietzsche, unicamente alla terra. Ma con qual fine? Forse di preparare l' avvento di tutti o dei molti? Mai no: bensì dei pochissimi o dell' unico:

« Amo colui che lavora ed inventa, per poter edificare la casa del superuomo, e preparare a lui la terra, gli animali e le piante; giacchè in siffatto modo egli vuole la propria distruzione.

« Compagni cerca l' essere creatore, e tali che sappiano affilare le proprie falci.

« Saranno chiamati distruttori e spregiatori del male e del bene. Ma essi sono i mietitori ed i festanti....

« Procacciarsi libertà ed un santo *No* anche dinanzi al dovere: per far ciò, o miei fratelli, è necessario il leone.[121] »

E perchè le moltitudini non possano pigliare abbaglio circa cotesta dottrina, e sappiano di essere chiamate senz' altro a servire, non a dominare, Zarathustra consente per una volta a parlar chiaro e dice:

« Che ognuno possa imparare a leggere, guasta, a lungo andare, non solo lo scrivere, ma anche il pensare....

« Voi dite che la buona causa santifica persino la guerra? Ed io vi dico: che la buona guerra santifica ogni causa.

« La guerra ed il coraggio hanno ispirato cose più grandi che non l'amore del prossimo. »

E non vi pensiate ch'e' domandi altrimenti la forza per ispenderla in pro dei deboli e degli umili; perocchè nulla egli detesta di più dello Stato educatore e patrocinatore:

« Stato nomasi il più freddo dei mostri....

« Lo Stato mente in tutte le lingue sul conto del bene e del male, e qualunque cosa ei dica, mente — e tutto ciò che possiede è rubato....

« Là dove cessa lo Stato d'esistere — ma guardate un po' là, miei fratelli: Non vedete laggiù l'arcobaleno, ed i ponti del superuomo?

« Così parlò Zarathustra.[122] »

Forse questo superuomo parrà a taluno che somigli all'ideale degli anarchici; e domanderà se Zarathustra si allontani da costoro almeno per quanto è della donna. Ed egli risponde:

« Gatte sono ancor sempre le donne, ed uccelli. O, nella miglior ipotesi, giovenche....

« Ti rechi presso le donne? Non dimenticare la frusta.... »

E ancora ribadisce:

« Vi consiglio io all'amore del prossimo? Piuttosto vi suggerisco di fuggire il prossimo e di amare quelli che sono da voi più lontani di tutti....

« Quegli che ha da venire e che più è lontano

ti sia la ragione del tuo oggi: nel tuo amico devi amare il superuomo, quale ragione di te stesso.[123] »

E per essere vie più chiaro:

« Sacrifico me stesso al mio amore, *e al par di me anche il mio prossimo.* — Così devon favellare tutti coloro che creano. Tutti coloro che creano sono crudeli.... »

« *Morti sono tutti gli Dei: ora vogliamo che il superuomo viva.* Tale sia la nostra ultima volontà nel grande meriggio.

« La vita è una sorgente di gioja; ma le fonti a cui attinge anche la plebe divengono tutte attossicate....

« Oh voi, predicatori dell' uguaglianza, la follia cesarea dell' impotenza è quella che in voi chiede: *uguaglianza....*

« Con tali predicatori dell' uguaglianza io non voglio essere confuso e scambiato. Poichè così parlò in *me* la giustizia: Gli uomini *non* sono uguali....

« Affamato, violento, solitario, ateo: ciò impone la volontà leonina.

« Libero dalla beatitudine dello schiavo, redento dagli dei e dalla adorazione di essi; impavido e terribile, grande e solitario: così vuole essere l' uomo sincero.[124] »

Or voi, lettori, che molto avete udito parlare del Nietzsche come di un grande filosofo del secolo, ma forse nulla sin qui ne avevate letto, questi pochi e testuali estratti credo che vi avranno edificato abbastanza; e che lascerete volontieri all' ombre

degli anarchici più celebrati dell'età moderna e a quell'altre povere larve d'uomini che s'agitano in fondo ai manicomii, la gloria di proclamarsi suoi settatori.

Questo irrompere violento contro le più ovvie dottrine morali, doveva naturalmente provocare una aperta reazione; e però è lecito presumere che il nihilismo nietzschiano non sia stato estraneo alla ricomparsa di quella scuola mistico-sentimentale, della quale il Maeterlinck testè nominato, di razza non tedesca, ma affine, può passare per uno de' rappresentanti, e che parve rinfrescare gli sdilinquimenti ascetici, la morbosa *Sehnsucht* del Novalis. Vero è che dopo avere predicato una sorta di fatalismo religioso — la parola non comparisce per la prima volta in queste pagine — e posta la rassegnazione in cima d'ogni virtù, il Maeterlinck attenuò d'assai la sua primitiva dottrina, sostituendo all'ideale dei santi la gioja del fare il bene senza contare sulla rimunerazione, e, alla invocazione del dolore come un beneficio, la sopportazione coraggiosa della sventura; ma l'indirizzo della scuola non ne andò sensibilmente alterato; e basti che uno degli ultimi lavori del maestro suona glorificazione di una leggenda delle più imbevute di genuino spirito medioevale: quella della monaca, che, fuggita di convento e datasi a mala vita, è tuttavia così diligentemente supplita in ogni suo uffizio dalla sua misericordiosa patrona, la Madonna (la quale ne assume, non che le vesti, il sembiante medesimo e la voce), da occultarne affatto la fuga e le colpe, e da

farle abilità di tornare, all'ultim' ora, al suo posto, poco prima di rendere l'anima contrita al Signore.

Si pensi l'abisso che intercorre dalla leggenda della monaca alla predicazione di Zarathustra, e si comprenderà facilmente come, fra così opposti strappi, la coscienza pubblica dovesse durar fatica a riprendere in Germania il proprio equilibrio; e, come, chi osasse rendersene interprete, come osò presso i lettori mondani Max Nordau, dovesse avere sulle labbra un perpetuo amaro sogghigno. Singolare epilogo storico, che al Boerne e allo Heine, gli umoristi apostoli del pensiero liberale tedesco nel primo cinquantennio del secolo, dà per ultimo discepolo e commentatore un umorista del medesimo sangue, che, ai presagj di vittoria o per lo meno di eroica battaglia, pone a suggello la confessione del più nero sconforto! Molto c'è per fortuna a dibattere dal pessimismo sistematico del Nordau: ma non resta d'essere un fatto assai suggestivo questo chiudersi con la nenia di *Conventionelle Lügen* e di *Entartung* un secolo che s'è aperto con le fanfare dei *Reisebilder* e delle *Briefen aus Paris*.

Quale è insomma il sugo di *Menzogne convenzionali* e di *Degenerescenza?* Nel primo di questi libri l'autore ha tolto a considerare i grandi istituti sociali, la religione, la monarchia, l'aristocrazia, la proprietà, la famiglia, così come erano abantico; e, mettendoli a riscontro con l'odierno concetto scientifico del mondo, imperniato, non ad atti di volontà arbitrarii, ma a leggi, ha ottenuto una troppo facile vittoria, quella di dimostrare incongrui al nuovo

concetto istituti aborigeni e primevi. Ma ha semplicemente dimenticato una grande verità storica, quella che Augusto Comte mise in luce meridiana: come, cioè, insieme con le idee che noi ci veniamo progressivamente formando del mondo fisico, mentre a mano a mano abbandoniamo le finzioni della fantasia e ci accostiamo più sempre alla realtà, anche gli istituti sociali si evolvono; tantochè, senza dimettere l'antico nome, e neppure al tutto spogliare le antiche forme, nulla o quasi più nulla essi conservano della contenenza antica.

Chi può dire che la religione dell'uomo colto sia oggi quella di Clodoveo, o neppure di Carlomagno? che imperi e regni e aristocrazie odierne somiglino a ciò che portava nomi non dissimili nel medio evo? Chi può dire che l'*aeterna auctoritas* e il *summum jus* degli stessi nostri padri latini abbiano riscontro nel moderno diritto delle genti, nella vigilata convivenza e nella castigata proprietà odierne, vincolate e mutilate ogni dì più dal codice, dal *regolamento,* dall'imposta e dalla cooperazione? La famiglia è forse quella che ha mutato meno e non sempre in meglio, perchè verso di essa le leggi meno possono che non i costumi; e forse è questo il terreno su cui il Nordau ha potuto più vittoriosamente sguinzagliare in caccia la muta affamata e laceratrice de' suoi epigrammi: ma noi, che anche a queste *corridas* siamo in obbligo di sogguardare, senza troppo impietosirci, con l'occhio asciutto del critico, dobbiamo soprattutto rilevare che il gran laceratore manca di festività, e che si giuocherebbe

un brutto tiro all'*humour* moderno, se lo si volesse in lui compendiare e riassumere.

Non basta paragonare i principi spodestati a professionisti senza clienti, a cui dorme inutilmente in tasca il diploma dell'Università; non basta spiegare il privilegio ereditario con l'apologo della cagna in istato interessante, che prosegue una lepre nel medesimo stato, e poco stante vede sette catelli correr dietro per virtù d'atavismo a sette leprotti: a voler riuscire davvero vittoriosi, bisogna chiedere a Luciano o al Voltaire il loro segreto, e saper destare quell'ilarità sincera, che è l'alleata migliore del paradosso.

Che dire poi di *Degenerescenza?* È questo un ponderoso trattato di patologia sociale, che non la pretende a far dello spirito; e dove tuttavia si leggono intorno al Wagner, al Nietzsche, all'Ibsen, al Tolstoi, al Maeterlinck e ad altri idoli del buon pubblico moderno, molte salate e coraggiose verità. Io, peraltro, verso codesti signori ho già troppi peccati di ruvida sincerità sulla coscienza, da non reputare prudente di levar del tutto le mani da sì perigliosa materia. Massime che mi sento vie più in colpa verso la pazienza dei lettori, e mi tarda di superare oramai l'ultimo stadio di questa corsa attraverso la storia dell'*humour* o di ciò che vi si possa, presso di noi, durante il XIX secolo, accostare. A quei numerati amici però, i quali mi siano tanto esemplarmente fedeli da rassegnarsi a trangugiare il mio beverone sino all'ultimo sorso, raccomando che non si aspettino miracoli, non dico

d' allegria, ma di un fare anche soltanto pacifico e accomodevole, dagli ultimi autori che toglierò a rincorrere: e dei Tedeschi mi contento di ormarne ancora uno solo.

Lo studioso che non può adagiarsi a considerare come epitome dell' *humour* tedesco nel secolo XIX la critica pessimista del Nordau, una critica in fondo non meno nihilista della letteratura e della filosofia che imprende a combattere, è tratto a cercare una qualche manifestazione del pensiero tedesco, che possa aversi come indice delle tendenze odierne in quella maniera di lavori che si sogliono chiamare umoristici. A questo fine è naturale che si soffermi ad una produzione bizzarra, mista di commedia e di satira politica, sulla quale uno dei nostri migliori commediografi e romanzieri, il Rovetta, ha chiamato forse per il primo, l' attenzione degli Italiani, e che la più diffusa nostra Rassegna ha fatto oggetto di una recensione speciale.

Arlecchino Re è opera di uno scrittore austriaco, Rodolfo Lothar, che aveva già dato saggio della sua personalità indipendente e novatrice trattando sotto forme sceniche e quasi fiabesche problemi di psicologia e persino di filosofia politica. Nel suo *Re velato*, un sovrano assoluto orientale, grazie ad una evoluzione intima e affatto subbiettiva del proprio pensiero, assai sottilmente studiata, si converte alla teoria del regno plebiscitario; in *Valore della vita* e in *Desiderio,* tentativi non meno audaci, la forma medioevale del *Mistero* e la orientale del Conto di fate, sono costrette, sotto la mano poderosa del-

l' autore, ad esprimere idee essenzialmente moderne. Alcun che di non dissimile egli tentò in quest' ultimo saggio, nel quale, pigliando esempio da quello che lo Shakespeare ha osato in alcuni suoi drammi, ogni identificazione di tempo e di luogo è evitata, ovvero da particolari inesatti e contradittorii è resa tanto vaga e fantastica, da lasciar adito, come nella *Tempesta* o nel *Racconto d' inverno,* a una libertà intiera nello svolgimento dell' azione e ad una esplicazione non meno libera dei concetti che l' autore si proponga di estrinsecare.

Per quel che si può argomentare dalla prossimità di un conflitto tra Veneziani e Genovesi, e dal consiglio dato nelle *didascalia* all' attore che assumerà la parte del principe Boemondo, di truccarsi secondo il ritratto autentico di Cesare Borgia — un ritratto che dal palazzo Sciarra migrò purtroppo al Museo del Louvre — è lecito tuttavia presumere che *Arlecchino re* abbia per teatro una Signoria non dissimile da quelle dell' Italia mediana, di cui con tanto sovrana efficacia dice Dante, nel XXVII dell' *Inferno,* che non fu mai

Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,

anche quando non vi ferveva guerra palese. E Boemondo, il principe che torna, sarcastico ed impassibile, da un viaggio di diporto, per afferrar la corona del padre morente, e quel suo sèguito, una caterva di commedianti, ch' egli tratta come cose piuttosto che non come uomini, attestano che si vive in pieno rigoglio di tirannia.

Non vi pensiate peraltro che la comitiva degli istrioni sia per mescolare d'alcuna giocondità una azione assai più tragica che comica. Delle maschere nostre, come in *Turandot* dello Schiller, e già prima nella fiaba omonima del Gozzi, nient'altro sopravvive che i nomi. Arlecchino ha una tempra d'eroe; Colombina ama con una intensità ed una potenza di sagrificio, non da servetta, ma da regina. E per amor di lei, vedendola sul punto d'essere violentata dal principe, Arlecchino uccide costui, ne butta il cadavere in mare; poi, con l'abilità che possiede di simularne la faccia e l'andatura, si surroga a lui, regna, snocciola un mondo d'apoftegmi ironici e sapienti, e infine, fastidito del potere, s'invola al trono, per tornare alle tavole della scena. Una sua tirata sul riso, che viene proprio in taglio per il nostro argomento, vi dirà, meglio d'ogni chiosa, il genere di *humour* del Lothar, e l'indirizzo del suo genio satirico.

Arlecchino, che è re assoluto e temuto, vuol divertirsi recitando la commedia ancora una volta, in mezzo al proprio circolo di cortigiani. Fa annunziare che il re è indisposto, ripiglia la maschera, e, fra l'altro, esce in questa sfuriata, che serve quasi di prodromo alla sua fuga:

« Ridere è il mio diritto! Chi sa far ridere ha in tasca il potere. Sopra il riso, nessuno è forte! Passate sul diritto, sul dovere, sulla legge, calpestate i voleri degli uomini e di Dio. Davanti al riso, dovete tremare. Io imparai il ridere che ti uccide, che rovescia troni, che libera popoli e decapita i tiranni. Il mio

ridere è fine come un rasojo (*ride*). Szzt.... e la testa è via. Fuga nell'aria la magnificenza, il riso: lega e slega, rende utili le moltitudini, cui ha insegnato a ridere. Ma il riso spezza anche le catene. Il riso è l'arte del diavolo, ma anche una grazia del cielo. Avete coraggio di ridere? Siete libero. Chi ride là? Nessuno? Peccato. Lo scherzo era buono. Nel mio regno nessuno aveva il diritto di ridere, senza il mio desiderio e la mia volontà. Ridere era il mio privilegio da re. Io lo distribuiva generosamente. Ma guai a quello che contro la mia volontà, alla mia insaputa, osava di ridere. Alla forca colui! Ora io rido di me, che ero re di Lusitania! No. Davvero, era troppo comico. Pensate, io, Arlecchino, un vero re! Io indorai la mia spada di legno, che ebbe l'aria di Durlindana. Chi esamina la spada del re? La mia spada era di legno.... ma il popolo la credeva una lama di Toledo!...

« Recitavo la parte del re molto bene per i Lusitani, non abbastanza per me. Non ha mai un re abdicato per essere malcontento di sè stesso? Io fui quello. Sono abituato all'onestà del mio mestiere....[125] »

Facile intenderlo: la commedia politica del Lothar lusinga le velleità demagogiche del nostro tempo, ma si nutre tutta quanta di un concetto della società e della monarchia, che appartiene al passato, non punto al presente. Oggi, l'antico dramma è capovolto, la tirannia non è più al vertice del consorzio sociale che bisogna cercarla e combatterla, ma sibbene alla base, in quei bassi fondi ove

germogliano le sètte, ove, più individualista che mai nessun autocrata abbia osato di essere, l'anarchico costituisce sè stesso a centro dell'universo, e, per despoteggiar solo, demolisce tutto quello che ha intorno a sè e sopra di sè. Oggidì l'opera del commediografo e del satirico politico che voglia imberciar nel vivo della modernità, non rifriggere tirate logore e viete, che voglia battere in breccia la vera tirannia, non la tirannia storica, scenica e oltrepassata, ma la vera e viva, bisogna che muti indirizzo, e che pigli un obbiettivo opposto a quello dei tempi andati.

Era assai più innanzi del Lothar, e aveva un presentimento della modernità assai più potente, lo Shakespeare, quando nella *Tempesta* raffigurava, come vide lo Chasles, « da un lato gl'istinti abbietti, invidiosi, l'amor dell'oro, la sete del potere, sensualità, frode, servilità, ignoranza, tutto quello che fa curvar le nostre fronti a terra e ci assomiglia a bestie; dall'altro lato lo studio paziente che domina la natura.... tutto quanto innalza l'uomo al di sopra degli istinti e lo rende puro.... Di qui Calibano, l'uomo brutale, genio del fango e dell'argilla, strumento delle più vili passioni: gli è intorno a costui che s'aggruppano i marinaj bricconi, che vogliono spacciar di vita l'addormentato loro re. Di là s'innalza e vaneggia Ariele, genio dell'aria e dell'intelligenza.... esso obbedisce al vecchio Prospero, savio monarca e possente mago, che seppe con lunghe veglie e col santo costume farsi signore degli elementi.... Rappresen-

tare il contrasto del mondo selvaggio e dell'incivilito, dello spirito puro e del corrotto, dell'intelletto e della materia, tale è il fine del poeta.[126] »

Quanto profondamente poi abbia inteso questo ufficio il Renan, e come nel suo *Calibano* abbia saputo magistralmente indicare la via ai drammaturgi del nostro tempo, i quali si sentano chiamati a trattare l'alta commedia politica calcando l'orme di Aristofane e dello Shakespeare, io ebbi già occasione di notare a suo luogo. Ma, dei commediografi di professione, non so che la tesi sia stata di proposito affrontata da alcuno. Il Sardou restò a mezza via col *Rabagas,* ove ritrasse bensì quella demagogia annacquata, che si contenta di guadagnarsi, apostatando, il benessere materiale e le soddisfazioni della vanità, e di tradurre in atto, col maggior lucro possibile, l'*ôte toi de là que je m'y mette:* ma non si misurò altrimenti con ciò che il dramma sociale ha di più intenso e di più formidabile, l'impeto e lo scoppio di quegl'istinti feroci, che non s'appagano se non della distruzione.

Il Lothar neppure si commise al cimento. Il suo Arlecchino, secondo notò da buon conoscitore il Rovetta, dice, è vero, molte cose severe e giuste; così, dove proclama: « Libero non è nessuno; gli uni vedono il loro padrone, gli altri no; i padroni invisibili sono i peggiori: » e delle donne: « Quando senti parlare di vinti nella vita, si tratta di uomini; di donne, mai! » e infine, dei commedianti: « Noi siamo i soli sinceri in questa grande mascherata della vita. Perchè noi lo diciamo a tutti, che reci-

tiamo e portiamo maschere. Gli altri sono troppo vili per confessarlo.[127] » Ma, dopo tutto, lecito è di affermarlo senza punto detrarre al merito dell'opera sua, il Lothar non è uscito dal vecchio solco.

Ancora è di là da venire il novello Aristofane; e tanto del resto è pervicace la natura umana, tanto è identica la nuova all'antica stoltezza, alla malvagità antica la nuova, che, ove pure un altro Aristofane comparisse, non potrebbe mutar viso al conciatore, al trippajo, a Lisistrata; e a noi parrebbe di rivedere, sott'altra veste, le pessime conoscenze di due mill'anni fa.

CAPITOLO XLIII.

Libellisti e Umoristi del secolo xix in Italia.

Ho notato altrove come l'*humour*, per ragioni etniche e climatologiche, meno abbia attecchito presso i popoli del Mezzodì; e come in ispecie quel tanto che ne apparve presso il popolo italiano lungamente frodato della patria, dovesse di necessità vestire forme malinconiche ed iraconde. Anche avrei dovuto soggiungere che non altrimenti intervenne posciachè questa patria parve redenta, e materialmente fu per la massima parte, dal dominio straniero: essendo stati in sulle prime rapiti gli animi nella ebbrezza di troppo facili vittorie e in mezzo ai fumi della vanità, non da buon senno agguerriti con la consapevolezza di ardui uffici e di longanimi doveri; poi, quelle stesse loquaci velleità, che avevano levato prematuramente gl'inni a una fortuna travestita da gagliardia, essendosi lasciate anche più prematuramente accasciare nello sconforto e fino nella negazione degli ideali antichi, non appena sorse, creditore dal ruvido piglio, il dimani, a chiedere quel che era scotto inevita-

bile da pagarsi, la virtù dell'abnegazione, della costanza, del sagrifizio.

Ma, per tornare colla memoria a' tempi in cui il riso era veramente in diritto di eccedere nell'amaro, e' si fu sotto le volte di un carcere che, una trentina d' anni dopo la morte del Parini, una maniera d' ironia anche più acerba e molto più dolorosa scattò dalle pallide labbra di un giovane, destinato a vita triste ed a morte immatura; degno però, se non è vana speranza anche questa, del tardo tributo di coloro, che non abbiano disimparato a ricordare. Correvano tempi di pigra indolenza per il maggior numero, d' impazienza tormentosa per i vigilanti. Un manipolo di costoro, in una delle città italiane più assorbite nel vortice degli interessi materiali, aveva posto mano a un giornale. « *L'Indicatore livornese* — dicevano — è un povero foglio bianco, annerito da pochi giovani qua e là dispersi, i quali alla meglio si schermiscono e cercano mantenergli la vita. » I principali fra quei giovani si chiamavano Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini: nomi che restano tutti nella storia: ma l' ultimo di essi, se è il meno illustre, non è tuttavia il meno degno di nota.

« Niuno de' nostri dopo il Foscolo — lasciò scritto Cesare Correnti — niuno s' accostò più di lui a quella bizzarra maniera di stile che ora chiamano *umoristica*. Niuno, dopo il Foscolo, meglio del Bini riuscì interprete dello Sterne, maestro argutissimo di gentili sensi e di onesta ironia; niuno meglio del

Bini, volente e vivente, avrebbe potuto mettere un freno alla sguajata buffoneria che solletica quello che v' ha di più grossolano nelle anime grossolane;... amico anch' egli del riso, ma del riso dilicato ed opportuno.[128] »

Con le quali parole di colore oscuro forse alludeva il Correnti a quella scorrevole vena di un altro Toscano di troppo più facile contentatura, il Guadagnoli, che aveva avuto e continuava ad avere maggior voga del fantastico e malinconico Livornese. Chi fosse il Guadagnoli, e quanto in credito presso il volgo dei lettori, i vecchi devono ricordarselo, insieme con le glorie di quel suo naso, circondato da un' aureola di raggi e dal motto: *sic itur ad astra;* e chi non lo sappia, e ignori quelle sue, come i Piemontesi direbbero, *facezie da preive,* può pigliarne un' idea dal famoso brindisi apocrifo « nato di licenza, » che il Giusti ha contrapposto al proprio « nato di libertà; » « il primo dei quali — egli dice — assicurerà il fornajo a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all' osteria.[129] »

Per quel che è del Bini, egli aveva dato bensì all' *Indicatore* parecchi brani dello Sterne leggiadramente tradotti: ma la scelta medesima di quei brani — la storia di Le Fever, la storia di Yorick — dice l' intenzione tutt' altro che frivola; e più chiaro lo dice uno studio intorno all' autore inglese, studio il quale menò il nostro giovane a questa conclusione: « Fra coloro che si aggiudicavano esclusivamente la proprietà di filosofi e le chiavi del

cuore, pende tuttavia la contesa se la razza (umana) meriti più il riso o il compianto. Io, guardando al passato, le concedo la compassione. » E nell'accommiatarsi dal suo autore, augurava bensì « che la terra sovente si rallegri di un'orma simiglievole alla sua;... perchè mente ebbe così benigna che in essa non si levò pensiero che non fosse gentile... » ma ben altre illazioni aveva tratte, anche se non proprio a filo di logica, dall'elogio di lui: « Il magnanimo, inquietato da uno spirito creatore, gridava un grido di risorgimento ai giacenti — spirava il vento, non si muoveva una fronda; — inevitabile è il silenzio dell'anime create a tacere; e per quanto lo scorra poderosa una voce, non odi ripetere un'eco.[130] »

Migliori orecchi aveva peraltro la polizia del granduca. Il quale, fra i tirannucoli d'Italia, arieggiava bensì al più mite; ma non così, che di tanto in tanto non fosse in obbligo d'offrire, per modo d'olocausto propiziatore, al Minotauro austriaco una retata di teste calde; e la primizia, toccò proprio all'*Indicatore livornese* fornirla. Quei bravi giovani, starnazzate che ebbero un poco le ali dentro alle penombre del loro periodico, attraverso le quali contemplavano per un breve spiraglio il sole in leone del 1830, avrebbero voluto che con loro vi tenessero fitti gli occhi tutti i giovani d'Italia; ma non tardarono a doversene andare essi medesimi a compiere quegli studii d'astronomia in un Osservatorio governativo, il *Forte della Stella*.

È lì che maturò l'*humour* del Bini: pensatevi

di che forma e di che colore. E non vogliate lasciarvi trarre in inganno dalla fittizia allegria di un certo capitolo in terza rima e di un certo sonetto con tanto di coda, indirizzati a un compagno di prigionia, l'avvocato Angiolini, che il Bini battezza col nomignolo di « messer Agnolo, il carcerato contento. » I quali due componimenti altro non sono che una amplificazione, lavorata di maniera, sul tema dell'imperterrito bevitore, quale avrebbe potuto celebrarlo uno di que' poeti bajoni, come li chiamava Annibal Caro, soliti a camminare sulla falsariga del Berni. L'uomo vero, dopo che in una certa sua lettera al padre, bisogna dimandarlo ad una diretta al Guerrazzi; nelle quali si vede quanto senno pratico e quanto mesta esperienza della vita in quella singolare indole del Bini si mescolassero con le doti di una altissima idealità. Un elogio insuperabile dettò pertanto di lui il più solenne e più sobrio dei lodatori. « L'ingegno pronto ed acuto — scrive Giuseppe Mazzini — l'osservazione diligentissima, il senso ch'ei possedeva squisito del bello sotto qualunque anche poverissima forma si presentasse al suo sguardo, la singolare facilità con ch'egli potea trapassare dalle corde dell'onesta letizia a quelle della commozione più profondamente patetica, un'insolita dolcezza di stile e l'anelito all'infinito, e l'anima nata ad amare e inclinatissima alla pietà, avrebbero forse in altri tempi fatto di Carlo Bini il Gian Paolo Richter dell'Italia; ma egli non avrebbe mai potuto scrivere a chi lo conobbe libro migliore della sua vita.[131] »

Le pagine più caratteristiche uscitegli dalla penna in quel domicilio forzato della Stella sono intitolate *Il Manoscritto del prigioniero;* e, sebbene egli vi mettesse in fronte un verso del Byron, che viene a dire: « Sorridete? Gli è meglio così che sospirare, » e vi aggiungesse per conto proprio: « V' è più ragione di ridere quando sei in fondo che quando sei in cima — almeno tu non temi più di dare la balta » — non è da credere tuttavia che il contenuto molto corrisponda alla soprascritta. Più vi si attaglia quel mònito che da un'altra cella mandava un giorno all' autore il suo amico Francesco Domenico: « Riprendi il filo, ma, poco o assai, fa' che tutte queste considerazioni stieno attorno a un' ossatura di qualche cosa, sia una statua o un mostro.[132] » Lui peraltro, il Bini, non ismise quel suo andare a vanvera, che può non soddisfar sempre le ragioni dell' arte, ma bene attesta la grande abbondanza del cuore.

E basti, che il maggior pensiero ch' egli, pur vedendo il sole a scacchi, si dà, gli è di confrontare l' accoglienza che, anche laddentro, aspetta il povero, in confronto del ricco. « Quando va in prigione un signore, è un avvenimento che nessuno se lo aspettava.... la plebe non crede che la colpa possa vestirsi di panno fine e anche di porpora, crede che la colpa vada solamente vestita di cenci, scalza, e col capo ignudo. » — « Al signore, anche in carcere, gl' inchini del soprastante e le premure: *fervet opus;* le piume sottentrano al pagliericcio; le sedie all' unica panca; all' ordinario il *restaura-*

teur. E il povero? Il povero ha passato il suo arco di trionfo, — trionfo di vergogna e di dolore; è in presenza del soprastante — ma non ci segue una parola, non ci segue uno sguardo. Il povero non osa, il soprastante non se ne cura. Quegli vorrebbe dire mille cose; alcune poi vorrebbe dirle pregando, dirle anche piangendo, vorrebbe che portassero a casa sua una parola d' amore.... ma chi gli dà retta?... » E notate che queste cose dice il Bini, e se le figura, sebbene non lo tocchino in persona propria: perchè, senz'essere ricco, e quand'anche tenuto a stecchetto dal padre, non è sprovvisto di un po' di quattrini, da potersi procurare quel tanto di comodi che la prigione comporta; e soccorrerne altresì, quando bisogni, Francesco Domenico e qualcun altro de' compagni suoi. Ma è il cuore che lo trascina: « Uf! Non è anche finita con quel vostro Povero? Quasi quasi gli date più noja voi che la sua disgrazia. » — Ed egli appena è se si difende. « Che volete? Il solo Dio senza difetti. Io l' ho questo vizio, preso fin dai primi anni; quando comincio, non la farei più finita.[133] » E s' invesca, smaltiti che abbia il Povero e le sue disgrazie, in lucubrazioni le più diverse e del più alto momento: la disuguaglianza delle sorti, la irrepugnabilità delle vocazioni, la incolpevolezza del suicidio, l'anima e il corpo, i credenti e gli atei, la fede e la tolleranza; e finisce con un semplice e divinissimo ricordo della sua mamma.

Ma dov' è — direte — quell' *humour* che ci avevate dato a sperare? *Dulcis in fundo*. Un dialo-

ghetto che ha per teatro il solito Forte della Stella, mette a tu per tu il nostro signor Carlo con uno di quegli interlocutori che la Giustizia d'un tempo — e di tutti i tempi — non lasciò mai mancare a' begli umori, i quali avessero a spartirla con lei. Vorrebbe dunque il signor Innocenzio Tienlistretti scoprir paese: ma il signor Carlo che sta sull' avviso, gli sverza una ruota rapidissima d' indovinelli e d' eresie, che gliene abbaglia la vista. Quegli allora viene senz' altro alle strette: « Fatevi in qua con la testa, perchè ho bisogno di parlar piano, e non voglio che senta nè anche l' aria. Sareste uno di quelli? un massone, un giacobino, un carbonaro? uno di quelli che guastano il sonno ai regnanti? » A quattr' occhi, il mio amico Raffaello Barbiera, che ha frugato nelle carte segrete della polizia austriaca, ed ha potuto leggervi una lettera del signor Carlo Bini al signor Giuseppe Elia Bensa di Porto Maurizio, dimorante in Genova, con la quale gli domanda del « nostro ammalato » — intendi dell' arrestato Giuseppe Mazzini — lettera — soggiunge il Barbiera — che sembra scritta dall' autore dell' Apocalisse — non esiterebbe a risponder di sì. Ma il sor Carlo che è maestro di menar l' oche a bere, illumina a questo proposito il signor Innocenzio con le seguenti parole: « Io sono stato sempre nemico giurato di tutte le Accademie letterarie, religiose, politiche, e di qualunque specie vogliate, perchè non ci credo. Io sono convinto che un' Accademia qualunque, il meglio che possa essere, sia una cosa ridicola, e il peggio una cosa inutile;

e che non sia in istato di fare altra rivoluzione, fuorchè facendo una capriola. Ora vedete voi se per queste baje torni il conto di ambire il brevetto di socio onorario.... E se quando una nazione fa una qualche cosa, vien fuori un'Accademia e dice: *ego sum, ego sum,* io l'ho fatta, io l'ho fatta, non ci credo, per quanto ella giuri e spergiuri; e mi rammento allora la mosca della favola.[134] »

Povero Bini! Che la volesse dar a bere al signor Innocenzio, può essere, e non so chi vorrebbe recarglielo a colpa; ma sono anche persuaso che, in fondo, fosse convinto di quel che diceva. Così tutti, in que' fortunosi tempi: i pericoli, anche inutili, si correvano per debito d'onore, e per tenersi, in qualsisia modo, allenati; ma si sapeva bene, almanco i più assennati sentivano, che non le congiure l'avrebbero vinta, bensì, quando l'ora fosse matura nella coscienza pubblica, la cospirazione di tutto il mondo, alla luce del sole; e, per fomentare quella maturanza, si sapeva bene che, meglio di tutti i pugnali e di tutti gli stocchi, sarebbero valse le armi del pensiero.

In quell'adagio che dice: « Oh quanto si stava meglio quando si stava peggio! » v'è in fondo una verità, come in tutti i paradossi popolari. Esso allude all'epoca in cui l'Italia si preparava alla riscossa; e di ogni bella impresa ciascuno sa che la preparazione è sempre il migliore. La vigilia, tutta speranze, la riveste dei colori più ridenti; il dimani, con il suo lamentoso strascico di pentimenti, di delusioni e di rammarichi, è molto di là da ve-

nire: l'energia nervosa della generazione iniziatrice non si disperde altrimenti in battibecchi domestici, cattivi come la discordia, uggiosi come il pettegolezzo; anzi, tutta insieme si appunta ad un obbiettivo, che ha le seduzioni dell' ignoto, e quasi anche quelle dell'impossibile: qualcosa come la lotta con un gigante della favola, il quale, con la sua stessa immanità, esalta l' orgoglio dei mirmidoni apparecchiantisi ad abbatterlo, ciascuno dei quali sente in sè rinascere gli spiriti del giovincello fromboliere della Scrittura.

C'è, sicuramente, alle gioje dell' impromessa il correttivo del pericolo; ma la natura umana è così fatta, ch' essa non si sente mai vivere tanto intiera, quanto allorchè si crede a due dita dal morire. Eppoi, avanti attaccare il grosso della battaglia, ci sono le avvisaglie degli stracorridori, a cui tutte le armi tornano buone, in ispecie quelle che s' affilano e s' aguzzano alla cote del ridicolo. Oh avventurata vigilia, che puoi spassarti a ridere, senza essere accusata di fanciulleggiare, anzi guadagnandoci reputazione, e quel che più vale, coscienza, di ricordevole e di battagliera! S' incomincia con la canzone, ma si sa che s' andrà a finire con le fucilate. Il cantastorie appoggia alla bastiglia le scale, e tutto un popolo, precipitandovisi a gara, gli contenderà l' onore di salirle per il primo. La nappina ride già nei versi, prima d' essere inalberata all' occhiello; e lo zufolìo del monello ridanciano dà le mosse al rullo del tamburo, che farà da senno. *Tout finit par des chansons,* ha detto, è vero, il Beaumarchais, volendo

aizzare i suoi epicurei parigini: ma avrebbe anche potuto dire: *C' est par des chansons que tout commence.*

Così almeno la andò da noi: e se ne mescolarono, caratteristica tutta italiana questa, anche uomini addetti a tutt' altro e più serio mestiere. Ancora ci suonano negli orecchi quelle leggiadre canzoni piemontesi di Angelo Brofferio, un solenne avvocato, il quale, mentre si preparava nel fôro all' eloquente concionare che avrebbe snocciolato un giorno in Parlamento, pure in mezzo, per dirla con messer Lodovico, alle citatorie ed ai libelli, trovava il destro di emulare il Béranger. Ancora ci suonano negli orecchi quelle petulanti strofette:

A conto tutti quanti
Ca l' à difeis 'l Re,
Ma j' autri andasìo avanti
E chiel stasia daré;
Perdend una bataja
L' à vint una pension;
Tireve 'n là gheusaja,
Fe' largo a sour Baron.

. . . .

Con chiel guai ancalesse
Parlé d' certi sonaj,
Ca voeulo governesse
Con d' Camere e d' giornaj:
A sauta, a pista, a braja,
Con d' foutre e d' bosaron;
Tireve 'n là gheusaja
Fe' largo a sour Baron.

Al caffè Fiorio a s' conta
Ca, s' fusso ad sarvei mat,
Chiel tien na sella pronta
Par core a sauvè 'l Stat;
A' l' à na spa ch' a taja
Le teste come i mlon:
Tireva 'n là, gheusaja,
Fe' largo a sour Baron.[135]

Dove il Francese, col suo

Chapeau bas, chapeau bas,
Place au marquis de Carabas,

mi par costretto a confessare che, se l' uno conficca, l' altro, di qua dall' Alpi, ribadisce.

Questo è certo, che, quando la coscienza pubblica è profondamente compresa di un sentimento, non corre gran tempo senza che in qualche fortunato ingegno essa trovi, a dir così, il proprio esponente. Gli è come se gli atomi sparsamente vaganti dentro ai cervelli volgari, penetrassero, per non so quale trasfusione arcana, attraverso una fibra più eletta, e vi si concentrassero in quella energia mentale, che farà vivere il pensiero di tutti nella creazione personale dell' artista. Questi, non occorre ripeterlo, quasi per impeto naturale, elegge di consueto la forma poetica: nè altrimenti fu di uno dei nostri Santi Padri del Quarantotto: di quel buon Dall' Ongaro, il quale, dalle verdi plaghe della sua Marca come il Gazzoletti e il Prati da quelle del Trentino, e il Revere dai gorghi del Quarnaro,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

parve sortito a rendere testimonio irrefragabile della giurisdizione conceduta dalla Natura medesima al nostro genio.

Egli poi, per quell' istinto, che ravvicina il poeta veramente geniale alla fresca e prima fonte d' ogni poesia, alla schietta vena nativa del popolo, si chinò a raccogliere un ritmo ancor vivo sulla bocca delle plebi montanine, lo Stornello; ma dove, per la miseria dei tempi precorsi, esso non ridiceva oramai se non tenerezze amorose, lo rialzò, lo ritemprò, gli cinse, a così dire, spada e corazza, e gli fece battere intorno sonora, gagliarda e fremebonda la chiama:

E lo mio amore se n' è ito a Siena,
M' ha pôrto il brigidin di due colori,
Il bianco gli è la fe' che c' incatena,
Il rosso l' allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena
Ch' io stessa alimentai di freschi umori,

E gli dirò che il rosso il verde e il bianco
Gli stanno bene colla spada al fianco,
E gli dirò che il bianco il verde e il rosso
Voglion dir che l' Italia il giogo ha scosso,
E gli dirò che il bianco il rosso e il verde
È un terno che si gioca e non si perde.[136]

Che monta se l' eco rispondeva con più aspra favella, se magari l' arte si smarriva cammin facendo, e lasciava sottentrare in sua vece la parodia? Pur che durasse la fede!

Battista che tornò da Barlassina,

così si andava ciaramellando quassù fra noi Lombardi,

Battista che tornò da Barlassina
M' ha pôrto un brigidin di due colori,
Il giallo è un' itterizia malandrina,
Il nero è il lutto de' lombardi cori.
Ci metterò una zampa di gallina
Usa raspar tra i più fetenti odori,

E gli dirò che il pollo il giallo e il nero
Emblemi son di un abborrito Impero,
E gli dirò che il nero il pollo e il giallo
Dimostran che l' Italia è tutta in ballo,
E gli dirò che il giallo il nero e il pollo
Se n' andran quanto prima a rompicollo.

Venisse pure la disdetta e la mala ventura, l' animo rimaneva saldo, e si seguitava cantare:

Noi semo tre fratelli e la fortuna
Ci volse l' un dall' altro sparigliare,
Io mi rimasi a pianger su la cuna,
Uno valicò l' Alpe e l' altro il mare,
E siam tanto sparuti che alla bruna
Non ci saprìa la mamma ravvisare:

Pensar che siam lontani tanto tanto,
Noi che s' era compagni al riso e al pianto,
Che sempre di braccetto in casa nostra
Si faceva noi tre sì bella mostra!
Eramo tre fratelli e siamo un core:
Oh chi ha rimedio pe 'l nostro dolore? [137]

Di questa forma, il pianto veniva a farla a botta e risposta col riso: ma dove si è udito mai dialogo

nella sua semplicità più eloquente? E non crediate altrimenti che il riso si desse per vinto. A dirne una sola, un giorno il mio professore di diritto — beati tempi che s'era ancora studenti! — veniva in gran confidenza a comunicarmi che aveva trovato nel Codice civile il permesso di fare la rivoluzione. E mi citava un articolo — bontà della traduzione dal tedesco — che diceva in proprii termini come qualmente ogni proprietario fosse in diritto di cacciare dal suo fondo « gli animali nocivi e i forestieri. »

L'arte di ridere è nelle lotte politiche arte sapiente e audace di guerra, e suol trovare, in quelle distrette, avvedimenti e mosse piene di novità: ora sono assalti improvvisi, impetuosi, irruenti, che gettano lo scompiglio e lo sgomento nel campo avversario, e rialzano col fascino di una brillante fazione d'armi gli spiriti dell'assalitore: ora sono piccole molestie quotidiane, simili al tormento della mosca importuna, che ti ronza intorno, si posa, si leva, ritorna, perfidia a darti noja colà d'onde s'è dianzi levata; sono infine disegni meditati e lenti, che avvolgono, circuiscono, pigliano alle spalle e di sopra il capo il nemico; gli effetti non se ne vedon subito, ma un bel giorno il fortilizio che pareva inespugnabile va in rottami, come a uno scoppio di mina; l'ordinanza numerosa e compatta che pareva invincibile, si trova in termini da dover deporre le armi. Alle prime due maniere d'avvisaglia molti, col Brofferio e col Dall'Ongaro, ovvero dopo di loro, si commisero allegramente; mas-

sime con lo strumento paesano, a noi familiare quanto ignoto all' avversario, della poesia dialettale. Norberto Rosa, Arnaldo Fusinato, il Rajberti, il Tasca, ed altri parecchi; taluni anche non punto avidi della perigliosa fama, e lieti di confondersi con la folla: ma la più dotta e più complessa maniera di battaglia la elesse un maestro d' una valentìa impareggiabile, nel quale si direbbe che, con l' amore di quei superbi ideali, indipendenza e libertà, un' altra e non meno nobile passione gareggiasse: l' amore dell' arte.

Giuseppe Giusti fu dei poeti moderni uno, in rapido volger d' anni, dei più diversamente giudicati. Fu l' idolo della generazione a cui appartenne, la quale riconobbe nella sua la voce dei proprii sdegni patriottici e dei proprii amori; nel suo, l' alto scroscio di risa provocatrici, che suol essere cartello di sfida a lotte supreme. Oggi forse qualcuno, se un resto di pudore no 'l trattenesse, darebbe di fama usurpata alla memoria che di lui serbano impressa nel cuore i pochi superstiti del suo tempo. Un critico straniero, che non sapeva d' italiano abbastanza per capirlo bene, lo pigliò in fallo per un improvvisatore, il quale traducesse le impressioni dell' ora che fugge; e gli appose di fermarsi alla prima parola, lui, che spesso non rifiniva di cercar l' ultima: per ventura, il maggiore dei nostri poeti e critici viventi gli ha fatto onore, e di ciò ha fatto bene.

Tutto quanto, invero, ebbe di schietto, di santo, di virile, d' imperituro, il nostro rinnovamento nazionale, trovò ricetto nella sua coscienza ed ebbe

forma poetica dal suo genio: tutto quanto avevano in sè di lercio e di delittuoso le male signorie precedute, ed anche tutto quanto di falso e di bugiardo seguitò purtroppo a trascinar vita nel nostro povero paese, egli bollò con parola di fuoco. Ci hanno, tutti lo sappiamo, situazioni ed emozioni non dissimili dalla febbre; e, come nella febbre le visioni dell' acceso cervello ci appagano, quasi fossero miracoli d' arte, le quali poi, sfreddato il sangue, disdiciamo, così ci hanno nella vita pubblica momenti, in cui la parola che li esplica è per brev' ora portata a cielo; poi, quando sopravvenga un più considerato giudizio, è obbliata, se non pure disdetta. A questa legge, anche taluni versi del Giusti non si sottrassero: ma quanti ve n' ha che vibrano profondamente all' unisono coll' anima della nazione, e alla pari con essa vivranno!

Nel *Dies irae* e nella *Incoronazione* tu senti fremere quegli impeti magnanimi di indignata coscienza, senza dei quali non possono esservi se non flosci amori; la *Terra dei morti,* col polso di un tranquillo atleta della ironia, paragonabile soltanto a Dante là dove deride la levità delle genti di Siena e di Francia, prostrò di netto al suolo il retore Lamartine, e lo lasciò più segnato che non facesse la buona lama del colonnello Gabriele Pepe. Collocato, come dice il suo biografo Giovanni Frassi, « fra quelli che volevano andar piano e quelli che volean correre[138] » fra i promotori di un progresso che avesse a strumento l' istruzione o meglio l' educazione del popolo, e fra gl' impazienti che sognavano

proclami, armi, cartuccie, egli, il Giusti, senza dottrineggiare e senza tribuneggiare, fu sempre l'apostolo della sincerità e del buon senso.

Fin dal '36, in quel mirabile *Stivale,* aveva detta l'istoria dolorosa del nostro paese con una bonomia sorridente che ha un fascino incomparabile, e vi rende accetto come il migliore dei maestri

> Questo che par sorriso ed è dolore.[139]

Egli in un par di sestine, anzi in tre versi soli, aveva raccolto un insegnamento che non invecchia, e che purtroppo è ancora di stagione:

> Se volete rimettermi davvero
> Fatemi con prudenza e con amore
> Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.[140]

Poi, dando la berta alle lustre dei Congressi, aveva proposto, tre anni dopo, quel famoso quesito:

> Dato che torni un secolo
> Agli arrosti propizio,
> Se possa il carbon fossile
> Servire al Sant'Uffizio.[141]

Ma poco più innanzi, lasciamolo dire a lui che è buon giudice: « Gli *Umanitarii,* il *Brindisi di Girella,* il *re Travicello* » toccarono l'apice, o, com'egli dice con troppa modestia, « crede l'autore che siano quel poco di meglio che ha potuto fare. » Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera e l'essere sudditi queruli e molli, gli erano parse « le nostre piaghe più profonde, ed egli le tentò a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo.[142] »

Maturavano frattanto i tempi, e nessuna gli sfuggiva delle vacue lusinghe correnti, rintonacate con quella vernice di conciliazioni e di transazioni impossibili, che noi sogliamo: il guelfismo pontificio confederato con la libertà, gli sgherri antichi camuffati da liberali, i principi austriaci e borbonici deliberati di muover guerra all'Austria; nessuno gli sfuggiva degl'inganni, con cui si suol frodare il popolo inesperto: le patriottiche Babelli, succhianti sigari e ponci, i pazzi assiomi di governo, sputati sulle attonite zucche da oratori baccanti, che pur jeri stavano accovacciati nel guscio delle loro paure, e saltarono in capofila a far subbuglio, posciachè il tempo e l'occasione li ebber fatti di conigli leoni. Chi voglia rivivere attraverso tutto il bailamme che ci condusse ai rovesci del Quarantotto e del Quarantanove, non ha che a rileggere *Il Papato di Prete Pero, Gingillino, La Guerra, Gli Spettri del 4.*

Nè, attraverso un tanto tramestio ed arruffio politico, aveva il poeta dimenticato la censura del privato costume, che del pubblico è il necessario substrato, e come a dire il soppanno, che gli dà consistenza e robustezza: e la *Vestizione, Il Ballo,* la *Scritta, Il Giovinetto,* lasciano chiaramente intendere con quale acuto sguardo penetrasse il Giusti nelle viscere di una società, dove

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci peregrine lue,
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa,
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

dove:

E fama, credito,
Onore, insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma;

dove il giovane a diciott'anni, sdrajato nel dolore

D'aerei disinganni
. . . .
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il vizio e la virtù. [143]

Ben egli vide, il poeta, quali frutti doveva maturare alla patria questa

. . Strigliata asinità del cuore;
. . . .
Vide un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre,
Bruto Commendatore e Robespierre
Frate e bargello:
. . . .
Un palleggiar di lodi inverecondo,
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno
E le grinze del core a ventun anno,
Lordare il mondo.

Restò di sasso, barattare il viso
Volle e celare i tratti di famiglia,
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso.
Ah! in riso che non passa alla midolla!
E *si sentì* simile al cantambanco
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.[144]

La è questa profonda e occulta mestizia che serpe sotto l'orpello del verso faceto, questa nota sincera e triste che tratto tratto prorompe involontaria e mesce all'ironia l'invettiva, alla celia il singhiozzo, qualcosa che somiglia l' inghiottire d' una lagrima intanto che la bocca ride, ciò che forma il carattere proprio e la fisonomia discernibile fra mille e la non pareggiabile virtù della poesia giustiana: una poesia, la quale sembra far tutt'uno coll' indole, colle inclinazioni, persino coi capricci, cogli errori, coi dolori, con le battaglie intime del poeta. Di qui vennero quei contrapposti, quegli sfoghi, quelle confessioni meste, austere, e fin nella forma solenni, che si inframmettono, come negli *Affetti d' una madre,* nel *Sospiro dell' anima*, nei *Versi all' Amica lontana* e in quelli *per il Vero Ritratto di Dante,* alla maniera consueta. Di qui soprattutto un carme, che a me è sempre parso la più personale, e più singolarmente patetica creazione di questo finissimo ingegno: dico il *Sant' Ambrogio.*

Vedete magìa esercitata da un sentimento pietoso, umano, suggestivo, da un ideale superiore alle passioni e alle tentazioni dell'epoca! Non siamo,

investitevene bene, al dì d'oggi, in un tempo impastato fin troppo d'umanitarismo, ma in quell' ottobre del '46, a giorni pregni d'odii di razza, di legittime ribellioni al nome straniero, alla vigilia della *delenda Chartago,* che il medesimo poeta doveva fingere di imporre a un sopracciò del Buongoverno toscano, e che dice così:

> Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
> Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi.
> Vogliamo i capi col capo, vogliamo
> Leggi e governi, e non vogliam Tedeschi.
> Scriva. Vogliamo, tutti quanti siamo,
> L' Italia Italia, e non vogliam Tedeschi:
> Vogliam pagar di borsa e di cervello,
> E non vogliam Tedeschi: arrivedello.[145]

E gli è con questo po'po'di italianesimo, di *chauvinisme,* se volete, di nazionalismo irreconciliabile nelle ossa, ch' egli ci mena poco meno che a innamorarci, insieme con lui, di un pieno di soldati, che trova qui a Milano, in Chiesa,

> Di que'soldati e settentrionali
> Come sarebbe boemi e croati:
> Messi qui nella vigna a far da pali....

Ma come resistere alla malia di un coro del Verdi,

> il coro a Dio
> Là de'Lombardi miseri assetati....

e alla malia non meno potente di versi come questi:

> Un cantico tedesco lento lento
> Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:

Era preghiera e mi parea lamento
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento:
. . . .

Sentìa nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore.
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi;
Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno.
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male.
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.

O non si è tratti ad essere tutti del poeta in anima e in corpo, non s'è costretti a esclamare insieme al povero visionario:

> Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
> Colla su' brava mazza di nocciuolo
> Duro e piantato lì come un piuolo?[146]

Dicano gli avveniristi tutto quello che loro piace, per me l'uomo che ottiene sul cuore umano di queste vittorie e compie di questi miracoli, è bene in diritto d'essere, più di tutti gli abili armonizzatori di ritmi e di semiritmi, acclamato da' suoi connazionali poeta.

Il Giusti non era uomo d'azione e neppure adatto alla vita politica. Lo disse egli medesimo con quel lepore che gli era proprio, allora appunto che accettò a forza d'esser fatto Maggiore della Guardia Civica e Deputato: « Io son nato per sedere in un' Assemblea o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancon di Piazza per fare il procaccino.[147] » Ma quanta onestà e che raro senso di giustizia in quella sua discrezione, che a molti parve indifferenza! « Assuefatto a dirle sempre chiare al più forte, per me — scriveva — adulare i galloni o adulare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole.[148] » Ma quel medesimo che non aveva, nei trambusti della sua Toscana, corteggiato la plebe nè i Triumviri mai, doppiamente irritavasi — dice il suo biografo — allorchè, rovesciato il Governo provvisorio, tutti gli tiravano la pietra; e in una sua lettera, lui, che nelle *Memorie,* non

ha risparmiato i severi giudizii a chi trescò con la plebe, non la perdona a «questa viltà ciarliera, che si scaglia animosamente sopra i caduti, e tira via a far la commedia sul Montanelli fuggiasco e sul Guerrazzi chiuso in fortezza.[149]» Un carattere quest'ultimo, il Guerrazzi, del quale è difficile imaginare un più riciso contrapposto col Giusti: e tuttavia, uno dei grandi fattori anch'egli della riscossa, a cui dettero mano, così diversi nei mezzi eppur così concordi nel fine, gli uomini di quella memorabile generazione.

Formato a una tempra ardente, inflessibile, indomita, da un padre che soleva dire «meglio un giorno leone che cento anni pecora,» da una madre fiera, rissosa, violenta, da cui ebbe, in luogo di carezze, ferite, educato da maestri che torturavano il corpo e lo spirito, e da letture di straforo che gli mettevano il diavolo addosso, fino a che l'eretico libro non cadesse preda di qualche auto-da-fé pretino o fratesco, il giovane che scrisse a ventidue anni la *Battaglia di Benevento,* e fatta sì presto conoscenza col Forte della Stella, imprese laddentro a dettare l'*Assedio di Firenze,* «reputai — dice — carità adoperare tutti i tormenti praticati dagli antichi tiranni e dal Sant'Ufficio, ed altri ancora più atroci inventarne, per eccitare la sensibilità di questa patria caduta in miserabile letargia.... Forse — soggiunge — forse la sua vita si rifugiò nell'orgoglio, o forse nell'ira o nella pietà o nella vendetta o nella gloria; forse dorme nelle tombe paterne, o piuttosto l'accenderà il pre-

sagio delle glorie future. Cerchiamo dentro i sepolcri, interroghiamo le ceneri; cielo, terra, inferno rimescoliamo; provochiamo la misericordia ed anche la collera del Signore, perchè a noi converta gli occhi suoi rivolti altrove; non importa che egli ci benedica o ci maledica, lo placheremo poi, purchè ci faccia vivere! Noi vogliamo vivere! Quest' aria sepolcrale ci opprime, questo lenzuolo funerario è la veste nuziale delle nostre anime desolate: per Dio! nostra culla è la bara. Noi non dobbiamo vivere morti. O morti tutti, o vivi![150]»

L' uomo, che quest' opera santamente crudele imprendeva, di guarire le vecchie piaghe inciprignite del suo paese col ferro e coi caustici, non poteva dimenticare quei salutari tormenti che sono lo scottante sarcasmo, lo scherno lancinante, la sanguinosa ironia; e tutta l' opera sua ne ribocca. Ma se dimandiamo quale de' suoi non numerabili lavori — perchè la fecondità fu pari in lui alla intensità della produzione — quale si informi da capo a fondo ad un concetto umoristico — di quell' *humour*, ben s' intende, cupo, tempestoso, pieno di lampi e di folgori, che poteva affarsi al genio suo — bisogna che ci rassegniamo a chiederlo, se non a un' altra prigione, all' esilio.

Un' altra prigione, da far riscontro al Forte della Stella, ei l' aveva, è vero, durata negli anni virili, il Maschio di Volterra, ove scontò per quattro anni la procellosa sua dittatura, quella a cui s' era visto piuttosto trascinare che non volontario vi si fosse insediato « tra fazioni irrompenti — e, a dirla con

un severo amico suo e della verità — tra le violenze dei popolani, le insidie dei Grandi, la viltà e l'insipienza di tutti gli altri.[151] » Ma quegli anni sconsolati egli aveva per la maggior parte spesi in una ponderosa *Apologia* della sua vita politica, nella quale la sottigliezza del giurista toglie forse la mano al doveroso ritegno dell'uomo di Stato, e certo offusca le attrattive dello scrittore: e non fu se non quando ebbe ricuperata una onesta e pensosa quiete in quell'isola di Corsica, donde poteva sempre vedere « le rive della patria, tanto cara, » ch'egli riuscì a divider l'animo tra la evocazione di un glorioso e infelice eroe della indipendenza, Pasquale Paoli, e un bizzarro portato della propria sua fantasia, a cui impose il nome di quel povero quadrupede, che abbiamo visto attraverso i tempi, salva solo una apoteosi burlesca e fugace, essere lo schiavo rassegnato e perpetuo di tutte le umane tirannie.

È, questo *Asino* del Guerrazzi, una invenzione della più tetra e macabra maniera di *humour,* che possa imaginarsi: di che, sebbene il libro sia uscito durante il soggiorno in Corsica, l'autore si difende, asserendo che fu concetto in prigione, dove non allignano fantasie liete.

Ricorda, alle mosse, il *Sueño de las calaveras* del Quevedo, un familiare anche questi del carcere, e di che carcere! Gli è il risorgere de' morti al dì del Giudizio, che il Quevedo toglie a ritrarre; e ve li mostra intenti a mettere penosamente insieme le sparse membra, e in questa ansiosa e trepida ricerca moltiplica i piccanti episodii:

i lussùriosi rifiutano gli occhi, perchè non rendano testimonianza in loro danno; i maldicenti, la lingua; i mercanti si intrudon l' anima a rovescio, e portano i loro cinque sensi nel cavo della mano destra; un giudice non rifinisce di lavarsi, come Lady Macbeth, la mano, per detergerla, se può, dall' *unto* che i litiganti vi deposero: a un procuratore, Prometeo di nuova stampa, un avoltojo vien rodendo l' ugne, che perpetuamente ripullulano....

Non altrimenti il nostro bujo umorista livornese apparisce tutto quanto impregnato di cotesta spagnolesca inclinazione a versarsi in mezzo agli orridi avanzi d' oltretomba, teschii, tibie, femori, falangi disperse, e, non che ossa, vermini e peggio; inclinazione, per la quale va sinistramente famoso, oltre al Quevedo, il sivigliano pittore Valdes Leal. Finge dunque il Guerrazzi, che, nella millesimasesta notte della sua quarta prigionia, un sogno sia sceso sul suo capezzale: il qual sogno, sebbene durasse appena un attimo, come quel viaggio di Maometto, il qual destandosi potè fermare una tazza rovesciatagli sul tavolino da notte dalla punta dell' ala dell' arcangelo messaggiero, egli viene distendendo per quattrocento densissime pagine di un fitto volume.

Gli era parso di giacere nelle viscere della terra, e che la cenere delle generazioni disfatte dopo di lui gli si ammucchiasse addosso, alta come le montagne dell' Himalaya. Ode una voce lontana, che intìma il Giudizio, e s' arrabatta quanto può a raccattare le proprie ossa sparpagliate intorno mise-

ramente, per fare davanti al tribunale una comparsa pulita: ma, indugiato nella bisogna dai sofismi giuridici di un cappellano legulejo, arriva tardi, quando il Giudizio degli uomini è finito; e, concedutosi ai contumaci un aggiornamento di quarantamila secoli, incomincia il Giudizio delle bestie. Questo qua è delegato a re Salomone; di che le bestie rallegransi, pensando ch' ei le ha, nell' *Ecclesiaste,* pareggiate cogli uomini, e non sospettando ch' ei possa, come certi altri Principi, giudicarle *acerbe* all' Immortalità, dopo averle solennemente proclamate *mature.* Checchè ne sia, il Giudizio essendo imminente, le bestie si consultano sulla scelta di un avvocato; e, a proposta di un coccodrillo, eleggono un asino.

Questi incomincia la propria orazione: la quale dura la bellezza di nove capitoli, discorrendo le ragioni metafisiche, storiche, geografiche, etniche, e gli altri argomenti divini e terreni della sua bestiale eccellenza; argomenti attinti alla religione sua, alla sua nobiltà, alle qualità fisiche, intellettuali e morali. È giunto oramai alla perorazione: e allora, dalla gola di un pezzo d' usciere defunto da tempo immemorabile, scappa fuori una voce agrodolce, che dice: *la Corte si ritira;* e Salomone va in camera, « chiamata *di consiglio,* a scanso d' equivoci. » Ma qui, « ascoltate o buona gente — conclude il narratore — quale si abbiano sapore le carezze delle bestie, e quali siano i pericoli della gloria. » La turba, raccolta nella sterminata pianura, si precipita frenetica per abbracciar l' Asino,

mentre scende dalla bigoncia: ma la macchina sua, mal cucita e peggio legata, non regge ad impeto così furioso; e le asinesche membra rotte in briciol i si disperdono con un singulto, che dice: «oh andate via a far del bene alle Bestie![152]»

Va da sè che, cammin facendo, il Guerrazzi non si è rimasto dallo scoccar freccie avvelenate contro la frotta de' suoi avversarii politici: maestri manovali di *Memorie storiche* — questa va al marchese Gualtiero — preti riformatori, giudici liberàli, cortigiani patriotti, impiegati *costituzionali*, soprastanti *filantropi*, sbirri *progressisti*, spie *umanitarie*, e tutti gli altri, ch' egli dice — o non par di sentire il Giusti? — «tutti una minestra, e fratelli ascritti all'arciconfraternita dei Gesuiti riformatori.[153]»

Ma chi dirà la copia sterminata delle erudizioni, degli aneddoti, delle notizie curiose e peregrine, delle citazioni dotte, dissimulate sotto la celia, ch' ei viene via via sfornando? Chi la miriade dei filosofi, degli uomini di Stato, dei taumaturgi, degli oratori, dei poeti, menati a incontrarsi nella più indescrivibile delle baraonde, Democrito Filostrato e Plinio il Vecchio con Buffon Cuvier e Paolo Savi, Apollonio Tianeo con re Salomone, Lutero e Malebranche, Cromwell e il generale Paoli, San Clemente alessandrino e Voltaire, Cortez Bajazet e Haynau, Petronio Plutarco e Tacito, Shakespeare Terenzio e Sterne, Carlomagno teologo, don Calmet e i Benedettini di San Mauro, agitantisi e torneanti in una ridda senza fine? Chi le meraviglie e le bizzarrie da tutti i tempi e da tutte le parti del mondo qui

ragunate e raccolte, la musica presso i Medi e i Persiani, le madri che mangiano i figliuoli nella baja dell' Hudson, la religione dei Coribanti e i Cristiani chiamati *Asinarii,* i Giavanesi i Malesi e gl' Indiani di Chaymas privi della memoria, il libro *de peccatis brutorum,* le Bestie sante, gli errori popolari degli antichi, i miracoli dei re di Francia e le superstizioni spagnuole?

Ci vuole senza dubbio un buon par di gambe e una solida facoltà raziocinante, per reggere un pezzo ai vortici di cotesta tregenda: ma se n'esce più ammirati ancora che sbalorditi, della versatilità e della potenza di un' ingegno, il quale tutto sa, tutto ricorda, e tutto, senza una esitazione al mondo, accomoda ai fini che s' è proposto, ed anche soltanto al fuggevole capriccio che passa davanti a' suoi occhi d' aquila, come nubecola estiva, a rischio qualche volta di nascondergli il sole.

Non è peraltro da credere che tutti fossero sempre così acri, gli spiriti di messer Francesco Domenico, tutte e sempre così buje le imagini che flottavano nel suo vasto cervello; e neppure che disconoscesse, per amore dell' utopia, la trista verità che gli grufolava di sotto ai piedi. « Io non sono tenero — diceva — della monarchia; ma dove in nome di Dio, i repubblicani?... Mi rassegno ai fatti, benchè discordino da' miei desiderii » ripeteva col Foscolo; e in una lettera alla Contessa Del Rosso Cotenna: « Mi è passato per mano il popolo: molto fango con poche pagliuzze d' oro.... Mi dia Romani, mi dia Greci, mi dia anche Americani, e faremo la

repubblica.... ma con Toscani, compresi i Lucchesi, non mi verrebbe in mente neanche nel delirio della febbre.[154] »

La stessa rude schiettezza nelle cose domestiche: « Come uomo — scriveva in un'altra lettera — a me riesce più onesto tacere che parlare: pochi amo, ma forse odio meno, e per lo più disprezzo. Pronto, operoso e solerte, ho raccolto intorno a me una famiglia non mia, l'ho educata e la educo, non miseramente; giovane ancora, ho provveduto a tutto: morendo anche stassera, i miei nepoti bene, le persone che mi stanno da molto tempo d'intorno, che io non soffrirei fossero chiamati servitori, discretamente si troverebbero provvedute.[155] » E l'animo suo disdegnoso e per disdegno fatto acerbo talora e violento, si apriva a tenerezza inusata verso una buona vecchia governante, e verso un nipote, ch'ei tenne carissimo quasi figlio. Deve essere sbocciato in quella oasi di vita familiare, sotto quel lembo di cielo sereno, una nuova maniera d'idillio balzano, una coserella leggiadra che par fatta di fogli variegati e d'anella svolazzanti, a mo' di quegli aquiloni, ch'ei si piaceva, da fanciullo, a veder perdersi nelle nuvole; e questa coserella ha dell'*humour* tutto il profumo, nessuno dei reconditi amari: *Il Buco nel muro.*

Imaginate qualcosa di non dissimile dalle pagine più ingenuamente casereccie dello Sterne, dove la bonarietà del linguaggio e la effusione sincera degli affetti domestici trovano sùbito la via del cuore; a colmare l'analogia aggiungete la libertà e la fre-

quenza delle digressioni, consentanee all' indole del narratore, che lascia volontieri e spesso la briglia sul collo a la sua alata fantasia: non dimenticate poi, quello che nello Sterne non trovereste altrimenti, il fascino di uno stile vago del colorito più acceso, delle imagini più nuove e smaglianti; e avrete un' idea di cotesto giojello di libercolo, non oso dire di racconto.

Perchè davvero la favola non possiede alcun che di peregrino. Orazio zio, Marcello nipote, e Betta governante, somigliano tanto ai personaggi di casa il narratore, che non li potete da essi, se non a fatica, discernere. E ciascuno fa la sua parte tradizionale: il nipote, dei debiti; lo zio, delle ramanzine e dei rappaciamenti; Betta, delle lagrime e delle maternali: ne avviene poi quello che non è difficile imaginare. Marcello, che, in seguito all' ultima ragazzata, dovrebbe partire per l' Austrālia, va invece a Milano, e, ridotto agli ultimi sette dei marenghi rifornitigli dallo zio, ascolta da ciascun di essi un predicozzo muto, che è un amore. Appigiona una cameruccia al primo piano sotto il tetto, e, mentre fa propositi di saviezza, imbastisce un amore serio con una vicina, che impara a conoscere attraverso un buco, fatto involontariamente nel muro con un chiodo: un chiodo, al quale voleva appendere un' immagine della Madonna, che gli era parsa somigliare alla sua propria mamma.

La vicina sta vegliando un pittore tisico che è suo marito, e che ha sposato per improntitudine giovanile; riceve anche delle visite d' un cugino,

ricco giovane e buon patriota, che le fa la corte; ma ella, se mai, e quando la Natura avesse finito d'esercitare sul tisico i suoi diritti, preferirebbe Marcello. Il quale, dopo aver salvato ingegnosamente il rivale dagli artigli della polizia austriaca, e seppellito pietosamente il morto, va a buttarsi alle ginocchia dello zio. Facile presumere la fine, che il Guerrazzi, a dire la santa verità, ci fa sospirare un po' troppo. Molti novizii lo supererebbero di leggieri nel racconto: nessun emerito saprebbe emularlo in certi fuor d'opera, che sono veri e proprii capolavori. Esempio, quella storia del romanzo, nato d'una scampagnata di Tersicore, la musa ballerina, con quell'ebrioso di Bacco, e sceso attraverso le favole milesie a farsi cristiano e a girovagare pe 'l mondo, dopo aver rubato, dice il suo istoriografo, a Melpomene i coturni, a Talia la maschera, a Clio lo stile, e perfino a Urania il compasso.

Che avverrà alla fin fine di lui? — chiede ancora l' autore — « Proteo inesauribile della letteratura moderna, forse anch' egli verrà meno, e si troverà attaccato al palco, come una giubba vecchia in bottega dell'ebreo, in compagnia dei poemi epici, dei trattati di metafisica, di storie contemporanee; ma per ora egli palpita, egli regna; non gli perfidiate pertanto — conclude — vivere a modo suo, dacchè egli vi lascia vivere al vostro.[156] » Anche in queste quattro righe, e per mera abitudine, il Guerrazzi ha scagliato, come soleva da fanciullo nei chiassetti di Livorno, la sua pallottola di carta in viso all' ebreo. Potenza dell' abitudine sola, lo con-

fessa egli stesso, nelle *Note autobiografiche;* dove, dato sfogo alle atavistiche antipatie contro la razza randagia, esce poi a dare eccellenti consigli « a chi tiene in mano il freno delle nostre contrade » : « indurre i doviziosi ad acquistare beni stabili, attirare i dotti nelle nostre adunanze, tentare che i nostri e i fanciulli loro avessero educazione comune, instituire vincoli di civiltà tra scambievoli famiglie, distrarli dall'abitare in luoghi separati, e soprattutto far sì che le donne conversassero insieme, e i preti interpretassero in senso uniforme al concetto del legislatore.[157] »

Chi gli avrebbe detto, al bieco e fantastico messer Francesco Domenico, che a sì picciol uomo qual io mi sono egli avrebbe dovuto conceder l'onore di barattare insieme qualche parola nella storica sala fatta erigere da fra' Gerolamo Savonarola in Firenze per le assemblee della sua Repubblica, e proprio in uno di que' solenni parlamenti, i quali, circa tre secoli dopo la morte del frate, dovevano ancora agitarvisi? Fu quando, in uno storico giorno, alla vigilia di guerra grossa coll' Austria, che serbava ancora confitte l' ugne nella nostra Venezia, io presi coraggio a invocare da opposte parti politiche la *tregua di Dio* in faccia al comune nemico, e la ottenni.

Chi gli avrebbe detto che proprio di quella sua bella lingua incorrotta, della quale e' si teneva tanto, spregiando i malcreati che la intrugliano su pei giornali e la riducono a un gergo da scale di Levante, chi gli avrebbe detto che l' erede le-

gittimo delle sue sante ire contro gli infinitamente piccoli, i quali fanno logoro di superlativi per incensarsi a vicenda, che infine di quella sua vena di acerbo e nervoso umorismo, l'erede sarebbe stato appunto un altro ebreo? E fu anche un'altra città marinara come Livorno, fu quella Trieste, la quale al dì d'oggi c'insegna italianità a tutti, quella città generosa, che il gramo spettacolo delle nostre miserie materiali e morali non isvoglia dalla sublime idealità della grande patria italiana, fu lei a dare un legittimo successore italiano nell'*humour* al magnanimo pessimista livornese. Di questo erede e continuatore non increscerà, dopo tutto, ai Mani del Guerrazzi che ci occupiamo nel seguente, e, se Dio vuole, ultimo capitolo.

CAPITOLO XLIV.

Ancora gli Umoristi contemporanei in Italia.

Molti attribuirono a Giuseppe Revere una parentela spirituale con Enrico Heine; egli stesso lo chiamò venerato e lontanissimo cugino, miracolo d'ironico dolore e di poesia; ma non è chi non veda quanto più direttamente egli si trovi essere di una stessa famiglia col Foscolo e col Guerrazzi. Famiglia, notò bene il Rondani, antichissima, antica quanto la patria e le sue sventure, la quale può venerare a capostipite Dante, se non forse riconoscere dei progenitori vie più remoti. E pare che della parentela con l'ultimo rampollo, col Revere, il Guerrazzi medesimo, l'irritabile e scontroso maestro, se ne tenesse, poichè, di lodi così avaro com'era, richiesto che pensasse dei *Bozzetti alpini*, « Penso — rispose — che in Italia la sementa de' buoni scrittori non è ancora perduta. » E più distesamente in altra occasione: « A Revere natura concesse bella e spigliata la nave dello ingegno, ed egli con l'arte l'ornò di fregi dorati e

di polena, e corredò di elettissime vele, e pareva destinata a navigare senza requie su le acque dei nostri mari; ma l'assalsero rabbiosi lo scirocco dei pedanti e il libeccio degl'invidi, ond'ei per dispetto la spinse a dare in secco dentro l'arena.[158] »

Il proprio valore sentiva poi egli stesso, il Revere, come tutti i valenti; e a sè anche riconosceva quella dote dell'*umore*, che gli attribuivano; ma non così inteso — argutamente soggiungeva — che lo scrittore camuffato da umorista « bisogna che trovi argomento da piangere quando gli altri uomini ridono, o a sbellicarsi dalle risa quando ci sarebbe a versar lagrime a caldi occhi; » non così « che tutti i concetti dell'umorista abbiano ad essere salati e pepati come la carne dei majali insaccata; che le parole debbano uscirgli con la punta acuta ed avvelenata, e i periodi più benigni abbiano ad avere il tossico nella coda come si tiene abbiano gli scorpioni.[159] » Di ben altra e ben più alta ragione è l'*umore* del Revere. Il suo è di quella tempra che suole presso tutte le forti anime e gli alti intelletti, questi e quelli non potendo a meno di sentire e d'intendere la distanza che corre fra l'idealità a cui aspirano, e la realtà in mezzo alla quale loro è forza di trascinarsi; e, nell'involontario raffronto dell'una coll'altra, non potendo fare che alle labbra non salga un ironico sorriso, intanto che, dissimulata invano, una fitta dolorosa làncina il cuore.

Chi ha viscere d'uomo e di patriota sente subito, nella celia del Revere, l'amarezza del profugo,

raccolto a meditare nella propria coscienza i sagrifizii, le battaglie, la volontaria povertà, e, quel che è peggio, la volontaria solitudine, a cui troppo indarno egli si condanna per un' idea; l' amarezza dello studioso, che vede la folla correre ai lenocinii dell' arte falsa e quasi non s' accorgere della sana; l' amarezza soprattutto del cittadino, che, pure in quei giorni nei quali sembra deprecata la maledizione antica del destino sul suo paese e promessa una età migliore, penetra coi perspicaci occhi della mente oltre l' oggi, e, attraverso i clamori ed i plausi, presagisce fiacche le volontà, divisi gli animi, impari la preparazione alla rapidità e alla grandezza degli eventi.

Si sono spesso paragonati i *Bozzetti alpini* e *Marine e Paesi* ai *Reisebilder:* ma, in una innegabile analogia di forme artistiche, quanta diversità per chi penetri in fondo! Lasciamo stare che lo Heine non ha tocco ancora i trent' anni, e il Revere ha varcato i quaranta. Come si sente che quegli appartiene a un paese, se non libero ed uno, almeno indipendente e forte, questi a un popolo, al quale appena s' apre un primo spiraglio, più di fede ancora che di speranza! Come il giovane poeta tedesco si butta allegramente nelle braccia di questa bella natura italiana che gli sorride, e come invece il pensoso scrittore nostro, respingendo quasi le tentazioni pittoriche che s' offrono ammalianti al suo pennello, si dà ad ogni passo a interrogare ansioso la storia, quasi per istrapparle l' oracolo dell' avvenire!

« Io piango e chieggo a lagrime — così ei si confessa — le cose arcane di tempi operosamente gagliardi, veggo gli intendimenti e le imprese male affidati alle storie antiche.... La storia delle città italiane è la sola che direttamente possa dirsi d'Italia....[160] » E conformando alla dottrina l'esempio, cerca da per tutto in città italiane, a Asti, a Susa, a Chiari, a Ivrea, a Vercelli, a Genova, e lungo tutta quella incantevole marina sino a val di Magra ed oltre, le traccie dei tempi andati; e non contento, risale fin su a Lavagna, e vi convoca nelle cave del Chiappajone quella *Dieta del Monte San Giacomo*, secondo ei la chiama, dove Gian Luigi Fiesco, Andrea Doria, Giannettino, Verrina, o meglio le loro ombre, a cui sopraggiungono quelle di Cristoforo Colombo e del Pancaldo, ragionano da pari loro, avendosi Trajano Boccalini a segretario, intorno alla politica e alle imprese del loro secolo. Ma questa è una delle disdette del mio tema, ch'io sia costretto a guardare o piuttosto a sogguardare scrittori ed uomini quasi da un pertugio soltanto, non che sotto un solo e non principalissimo aspetto; e di tutte le virtù del Revere, storico e poeta, sia costretto a passarmi con queste asciutte parole.

A me toccherebbe di mostrarvi soltanto il Revere umorista: se non che, per disperato di riuscire a ormeggiarlo, e meno ancora a rincorrerlo, a traverso i meandri infiniti per cui e'ci mena a smarrirci sui suoi passi, là dove l'aligera parola non sembra altrimenti seguirlo ma precederlo, io

vi pregherò piuttosto di togliervi fra mano i suoi libri, i quali, nella splendida edizione postuma consacrata alla sua memoria dalla reverenza de' congiunti, aspettano l'omaggio espiatorio di una generazione, che per gran parte lo ignora, o balbetta i titoli delle opere per sentita dire soltanto. Salite con lui quelle piaggie degli Appennini e delle Prealpi, percorrete quelle tacite e solenni sponde del Po, attraversate quella fatata paradisiaca Riviera, dove non è rudero nè sasso che non si animi e non vi parli sotto il tocco magico della sua penna; dove, quando tacciono le mura e le torri merlate, ragionano del passato le campane delle chiese, la voce dei torrenti, lo stormire delle foreste, e fino le larve, che, da lui scrittore evocate lungo il cammino, intonano canzoni di guerra o fanno echeggiare le valli di ritmiche preci.

Non temiate però che la sua poetica natura vi trascini a ritroso sulla carreggiata di quella, com'egli dice, « fallita e spacciata scuola romorosa e retorica, che in altri tempi affogava le poche cose che aveva a dire in un mar di parole, e, gonfiando vesciche, finiva col gonfiare il malcapitato lettore. » Anch' egli, checchè se ne pensi, anch'egli è un apostolo della verità nell' arte, di una verità magari anche pedestre; e poichè l' *umore* deve essere appunto uno specchio della verità, egli si rifiuta bensì a credere che, per disegno premeditato, « lo si possa spandere intorno, coll' aprire il cannello, come si fa de' barili ripieni; » ma non è punto alieno dal consentirvene improvviso la nota, « quando la di-

sposizione dell' animo suo non gli contenda un lampo d' ironia.[161] »

Per questo, egli trarrà volontieri occasione dai balzi e dalle capriole di una famiglia di giocolieri sulla piazza pubblica, per alludere ad altra maniera di trastulli, di cui sono talora teatro i gabinetti ministeriali ed i Parlamenti; per questo, riderà di que' critici stranieri, i quali, per non intendere come Vittorio Alfieri s' ingegnasse, non potendo liberar l' Italia con l' armi, di sneghittirla con gli esempj, decretarono come qualmente il gran trageda non fosse altro che un contino piemontese, dilettante di drammatica; e si divertirà a mostrare i personaggi del Teatro alfieriano ridotti, in grazia di quelle critiche ribalde, a' termini più disastrosi: Filippo re a frate domenicano, Virginia ad alunna della scuola di ballo di Torino, Nerone a carpentiere di casse da morto e corista della cattedrale, Alboino re a maestro di tedesco, Elettra a stiratora; per questo, quando gli capiterà a tu per tu il carabiniere, lo celebrerà in buonissima fede con una apologia che vale tant' oro: « Io amo la libertà e il carabiniere, e vel dico senza tanti giri di parole. L' uomo che vigila al mio borsello, che, per valli e per monti, per piani e per gore, trotta diurno e notturno, e accorre dove i fratelli svaligiano i fratelli; che mette la sua vita a rischio e ventura per difendere gli averi altrui; che non si dà faccenda di Parlamenti o di Camere, e che, parato a far servizio agli uomini dabbene, mette paura soltanto

a' tristi; » e finirà con proclamarlo « proprio una maraviglia a questi nostri tempi.[162] »

Ma l' *umore* del Revere è di così sciolta, originale e nuova natura, che passa, d' un balzo, dalle macchiette eccentriche, disegnate alla brava cammin facendo, a certi improvvisi impeti lirici e tragici, da far trasalire. Vi schiererà davanti il cantastorie artista e filosofo, che riduce l' episodio d' Ugolino a canzonetta, e la alterna con la strofa umoristica dialettale; il contadino, che risolve lì per lì in due parole la questione economica, dimostrando che tutta la colpa è del credito, il quale permette all' affittajuolo d' aspettare a vendere il grano allorchè rincara; il commesso viaggiatore, che spaccia ad un tempo Bibbie e drappi inglesi di pura lana; e, per allora, si contenterà di farvi sorridere e pensare. Ma verrà giorno in cui vorrà farvi correre un brivido fino alla radice dei capelli, e vi farà allora raccontare la novella della *testa di Cecilia* da una mendìca, che fu già donna galante. Udite, udite. È la testa di una disgraziata meretrice sua cugina, che, una notte, l' amante suo, studente di chirurgia, trae fuori inconsapevole, come pezzo di studio anatomico, da un involto; e che, intravista così di soprassalto, rende d' un tratto canuta e paralitica a trent' anni la misera traviata.

Io vi raccomando poi un altro capitolo veramente unico, *I Ricordi d' un' onda,* dove, nella forma più rapidamente ditirambica che possa idearsi, un' onda, una vera *onda storica* fatta donna, rac-

conta al nostalgico figliuolo delle marine adriatiche tutte le proprie peregrinazioni, da Visnù a Nettuno e ad Afrodite, dal viaggio degli Argonauti a quello d' Ulisse e di Colombo, dalla Meloria a Chioggia, da Gian Luigi del Fiesco all'ammiraglio Caracciolo; e s' accommiata con queste parole: «Libera come il tutto, io verrò a parlarvi anche tra que' sassi che vi conobbero fanciullo; e se vorrete chiuder gli occhi nel mio grembo, io vi coprirò co' miei liquidi lini, e v' avrete libero sepolcro, da che non v' è concessa libera e feconda vita.[163] »

Ditemi se altro umorista mai, eccetto il Guerrazzi, conobbe di questi lanci; e poi condannatemi per quella parentela ch' io v' ho asserito. Ma perchè il Triestino non invidii al Livornese la palma d' ingegno alto e bizzarro, egli ha tra le sue mattie quella d' essersi tolti a compagni, a segretarii, a dialogizzatori perpetui, due esseri di nuovo stampo come lui, Anacleto Diacono e Cecco d' Ascoli. Passi per Cecco d' Ascoli; tutti sanno, e il Revere, se mai l' aveste dimenticato, ve lo rammenta, ch' ei si mescolò d' astrologia, la tolse a spartire anche con Dante, e finì sul rogo. Ma chi è cotesto Anacleto, un diacono che si dà per letteratissimo, e che la storia ecclesiastica ignora, non meno dell' istoria civile? Il Revere, il quale in un altro de' geniali suoi libri ha impreso a confidarcene, quasi sempre a mo' di dialogo, le *Prime Memorie,* salvo a lasciarle poi malauguratamente in tronco, non rifinisce d' intimargli che dichiari le origini sue, la patria, il mestiere: ma nel fatto degli anni e del

resto, non gli cavereste — soggiunge — una parola, nemmeno con le strappate di corda. Anacleto, non ci vuol molta penetrazione a capirlo, è fattura sua, di quella sua capricciosa inventiva, che se n'è foggiato una sorta di démone familiare, alla maniera di quello di Socrate; è creazione dell' *io,* che si piace di cotesto sdoppiamento di sè, per aver modo a estrinsecare tutto quello che dentro gli frulla, a svolgere, grazie allo stimolo della contraddizione, tutta la spirale de' suoi raziocinii, de' suoi dubbii, delle sue reminiscenze storiche e letterarie, e a raccontare infine la genesi segreta ed intima de' suoi proprii concetti e de' suoi lavori.

A dir tutta la verità, non vi starei mallevadore che cotesti sozii, Cecco e Anacleto, con quel loro frequente insorgere e battagliare contro al maestro, non tornino qualche volta al lettore importuni, massime quando si vede in grazia loro arruffarsi od anche distendersi oltre misura il filo del discorso; ma nelle *Prime Memorie,* dove Anacleto col maestro è solo, e bene in diritto di dir la sua, questa strana figura piglia una consistenza ed una personalità da farvi quasi dimenticare ch'ell'è un mero parto della imaginazione; e ne ascoltate, curioso, il brontolìo pieno di misteri, l'eloquenza puntigliosa e bisbetica, le rivelazioni, le profezie, tutto quel mondo di sogni e di visioni, da cui lascia traluccere coraggiose verità e sapienti giudizii.

V'ha una visione, in ispecie, che il Revere, chi gli credesse, dice tradotta verbo a verbo dall'ebraico del Breviario d'Anacleto, la quale mi pare, senz'al-

tro, un capolavoro. Anacleto è portato sulle ali dei venti nelle sale della Biblioteca Ambrosiana; guarda in alto, e non vede che i ragnateli che illustrano le reliquie dei morti: quando, un tratto, si fa bujo, soffia il vento, stridono i fogli, i libri tra loro si combattono, come percossi dal terremoto, si agitano come canne al perversare dell'aquilone, scendono da' loro scaffali e si apprestano alla battaglia. Se non che una voce rompe improvviso e grida: « Prima della guerra io v' impongo la tregua.... si faccia il cambio de' prigionieri; voi combattete carne contro carne, fratelli contro fratelli. » Allora s' opera un portento: i libri si schiudono, i fogli si staccano dai loro vincoli di spago, e vanno intorno in processione a fiutare i volumi aperti. E la voce grida: « Ognuno vada a ricongiungersi co' suoi padri e torni in grembo del pensiero che l' ha creato. »

Cosa mirabile a dirsi! Un Virgilio latino si sprofonda tra le aperte fauci d' un Omero, un Orazio vede disertarsi una buona metà de' suoi fogli, un Petrarca spennato piange alcune sue Canzoni, che sono andate ad amoreggiare co' loro fratelli provenzali, Tassi ed Ariosti d' ogni sesto vanno a rimpolpare le vuote coperte di Virgilio. I libri moderni poi, tutti voltolati sossopra, fanno un informe cumulo, in cui nulla si può discernere. Ma la voce ripiglia e parla parole di rampogna. « Guai a te, Milano, che stanchi i torchi ed uccidi i tuoi profeti.... Che hai tu fatto degli uomini che parlarono in verità? Vennero a te e ti diedero i loro pensieri, e tu li satollasti di scherno; piansero can-

tando i tuoi dolori, e tu lordasti la loro faccia con inchiostro venduto, e scopristi le loro nudità.... » E conclude: « Urlate, venditori d' almanacchi, la vostra fiera è finita. Sorgono nuovi tempi, l' alba d' Iddio sta per ispuntare. » In mezzo alla procella rabbonita, un manoscritto solo sornuota, sul quale sta la croce, e intorno al quale ruggono come lioncelli alcuni versi del Foscolo. Il pensoso che tiene stretto nel pugno il manoscritto, va mormorando: « Rassegnatevi, io canto la fede che ho nel core.... Io racconto le storie del passato; a voi, figliuoli, il futuro. Narro come furono conci i nostri padri, e voi, figliuoli, operate. » « Questa visione — dice infine Anacleto — vidi nell' anno 1838, anno del vituperio (fu quello dell' *Incoronazione* di Ferdinando); e la scrissi di poi sul Monte Olimpino, che sovraggiudica il lago di Como.[164] »

Le *Prime Memorie* risalgono, si vede, a quando il Revere soggiornava a Milano; e vi si possono rinvergare, oltre alle sue proprie confessioni, notizie curiose della vita letteraria d'allora. Tramontata la scuola del Monti, morto il Foscolo, qualche favilluzza della lirica sua indignazione ardeva negli animi di alcuni pochi, ma una nuova maniera di letteratura chiesastra smorzava gli ardori fecondi. Tommaso Grossi tornava co' suoi Lombardi *dalla prima Crociata*; Giovanni Torti, beatificato il Manzoni, canonizzato il Grossi, viveva vita intemerata e non aveva mano in pasta. Romagnosi pareva dimenticato, un Lombardo scopriva il Vico, già illustrato da un Francese; i giovani meditavano ed attendevano. Di que-

sti il Revere, allora studiosissimo, e, alla sua foggia, voglio dire tra giorni persi e notti vegliate, operoso, dava mano a far seguire al *Lorenzino* i *Piagnoni e gli Arrabbiati,* rifacendosi dalle costumanze e dalla lingua del XV secolo, non leggendo che libri di quei tempi, cantando il *miserere* coi commenti del Savonarola, biascicando le sue orazioni, imparando a memoria le sue predicaccie, studiando divotamente il suo *Trionfo della Croce,* insomma operando — secondo dice egli stesso — con ogni possa, per rinsanguarsi della sua parola. Come gli accadesse poi di lasciar Milano più che di passo, e come spendesse i suoi anni di profugo in Piemonte fino al 1855, si può indovinare dai *Bozzetti* e dalle *Marine.*

Questo è curioso, che l'idea di scrivere i *Bozzetti* gli venne in occasione del confino a Susa, inflittogli, per sospetto di repubblicanesimo, da Massimo d'Azeglio; del quale, con nobile contraccambio di cortesia, egli dice che «sfidato i Francesi a Barletta, era rimasto padrone della lizza;» e lo chiama «uomo di prodigiosa varietà d'ingegno, sempre specchio di lealtà; nè — soggiunge — il furor delle sètte potè mai disonestare il suo nome.[165]» Di che modo poi, impastato, così com'era, d'erudizione, di genio estetico, e di studii profondi e molteplici, potesse il Revere fare un subitaneo divorzio dalle lettere, e perdurarvi ostinato più di vent'anni (1855-1879), gli è uno di que' problemi che lascio a' psicologi l'investigare. Io mi contento di notare che a dar nuovamente la stura alla sua vena poe-

tica ed umoristica due circostanze concorsero, le più dispajate per sè, sebbene concomitanti nel tempo: la apparizione di un volume di versi d'un forte emulo antico, *Iside,* di Giovanni Prati, e la opportunità di visitare l'antico e misterioso Egitto, offerta agli studiosi dalla munificenza del Kedive Ismail, aprendosi alla navigazione il Canale di Suez.

Non si lasciò prendere all'esca il Prati, drappeggiato nel laticlavio recente, e, come gli susurrava un po' beffardamente l'amico,

> Fitto ne' *Punti franchi* insino al collo;

ma il Revere, tirato — chi sa? — dall'antica parentela con que' poveretti, che, menata laggiù vita servile di fornaciai e di tagliapietre, n'erano peraltro usciti dell'animo indomiti, se anche fiaccati nella persona, il Revere non resistette alla tentazione di conoscere davvicino quella cupa teogonia egizia, della quale s'era fatto già dimestico attraverso i libri. Tornatone, e dal Prati amicamente provocato agli antichi cimenti, scese in lizza, e a una superba collana di Sonetti, in cui spiegò rediviva tutta la giovanile valentìa, impose un nome che ad *Iside* facesse degno riscontro: *Osiride,* il nome del fratello e marito, che da Iside pietosamente raccolto posciachè Tifone l'ebbe fatto a brani e gettatene le sanguinose membra nel Nilo, uscì dagli Inferi Serapide, e ornato di poderose corna fu adorato Api vivente; eppure splende, Sole padre, nel cielo.

Nè si ridestò solamente, con le memorie niliache, poeta: ma proemiando in prosa, come soleva, toccò

forse l'apice dell' *humour* nel racconto di un suo meraviglioso colloquio col formidabile Mosè di Michelangiolo. Agli altissimi e civilissimi veri, ch'ei non si perita di mettere in bocca del taumaturgo ebreo, non fanno screzio le pagine, quando tragiche e quando mestamente ridevoli, di quella storia, ch' egli ha a menadito, della sua gente: e quando il poderoso colloquio è interrotto dalla voce quasi pecorina, tremula, sgarbata, d' un ferravecchi, che stride d' in su la piazza, gli piace di ricordare gli alti esempj di virtù e di cultura che fanno contrapposto a questa superstite ultima testimonianza della abbiezione, in cui versò a lungo una razza ingiustamente rejetta, insino a che la luce dei tempi non venne a toglierla a que' ricettacoli « ove l' avevano confitta la fame e il mal governo dei secoli andati.[166] »

Lo Heine, che ha tocco più volte questo medesimo tasto, non ha pagina che possa a questa paragonarsi; e lascio dire a chi legge se il Tedesco abbia o no assentito al cugino di qua dall' Alpi quell' *arco alterno,* ch' ei gli veniva chiedendo con un inarrivabile Sonetto:

Se un atomo di te nell' universo
Ancor vive, o maestro dello scherno,
Se il motteggio onde avesti alto il governo
Duri immortal nel tuo carme diverso,
A me assenti, consorte, l' arco alterno
Onde il mondo a' tuoi strali fu converso;
Di me obblioso, anch' io sfiondo il mio verso,
E col tosco e l' ambrosia lo governo.

Rido, e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso fatal l'anima sfiora,
E lagrimando ride la pupilla.
Così l'occhio del Sol sbeffeggia e indora
Via pe' campi del ciel misericorde,
La nube che ancor lagrime distilla.[167]

Per chi ama quest'arte squisita e supremamente italiana del Sonetto, è un supplizio il volgerne fra mano un documento così prezioso quant'è il volume del Revere, ed essere interdetto dal toccare se non di quelli, in cui, non la folgore foscoliana del patriota, nè l' alto concetto del pensatore, ma solamente guizza il suo sardonico ghigno. Mi pare di udir lui rimproverarmi che gli contendo persin di volgere un ultimo saluto alle scogliere e ai venti della sua Trieste, e che gli rinnovo il dolore dell'ultimo voto deluso, quando cantava:

Forse di salutarvi a me concesso
Arditamente fia; forse l'aspetto
Vedrò di lei che mi dischiuse il giorno.
E il core, d'anni e di dolor provetto,
Sciorrà l'ilare canto del ritorno,
Rinnovellato nel materno amplesso.[168]

Ahimè! Sostieni amico, anche di là dalla tomba, la tua croce di poeta; e della tua armonizzata parola lasciami citare solamente qualche nota dispersa, quando disascondevi le piaghe della tua Italia, diventata ospizio di ciurmadori, e lamentavi manomesso il suo nobile idioma, violate persino le tradizioni della sua Musa:

Perchè ciancia Martin di leggi e dritti,
Perchè Tonio vien su senza consiglio
A rigonfiar politiche vesciche?
E Meo che nell'aver diede di piglio
Con l'unghie adunche e gli oltraggiosi scritti
Ha gli odii pingui e le Camene amiche?

. . . .

Oh lingua avventurosa, ond'ebbe vita
Il maggior carme che suonasse in terra.
Perchè a te muove disonesta guerra
Questa libera età ch'hai partorita?

. . . .

Ai pensier pellegrini han dato il bando
E terra terra cercan la parola
Che d'un mantello ti fa appena un sajo.
Ti van di verità ciaramellando.
E se il pianto dai lor numeri cola.
È lagrima che vien dal calamajo.[129]

Ma a che vo io raccattando le briciole da una mensa, che ricorda le Cene di Paolo e del Tintoretto?

A terra carte vigilate, a terra
Volumi interrogati; or l'intelletto
S'addorma e cessi la disutil guerra.

Così l'odo io fremere dal sepolcro, il mio Revere; eppure non so tenermi dal raccogliere quella testimonianza che involontario ei rende a sè stesso;

Forse di me diranno i cor pensosi:
Poca ventura ebbe costui col mondo
Che inascoltato lo lasciò da sezzo.
Ma fastidì della menzogna il lezzo,
E i ritmi gentilmente ardimentosi
Non barattò col tempo inverecondo.[130]

Questa nota d'alto sconforto freme perenne negli ultimi sfoghi del suo ingegno, dove egli toglie a prestanza appunto le forme balzane dell'arte dagli ultimi giorni prediletta, per flagellarne di santa ragione le intemperanze, le follie e le bassezze:

> Altri tempi, altri andazzi, ed io poeta
> Che il cervel mi beccai
> Negli anni bimbi della vita rorida
> E la miseria arcanamente indomita
> A mogliera impalmai,
> Ora mi volgo alla moderna creta
> Che disdegna la pompa de' vocaboli
> E con palustre accento anch' io m' accingo
> A lordar quel concetto che dipingo.[171]

Ma troppa è l' amarezza che m' assale in ricordare quelle iraconde rime, *Sgoccioli* e *Trucioli*, che gli vidi, per dir così, lagrimar dal cuore esulcerato; e ancora che larga messe ivi sarebbe da attingere di quel fegatoso *humour*, che è tristo privilegio del nostro tempo, lascio cui giovi il raccoglierla, e lascio dire al poeta, in un attimo in cui la verità la vince sulla modestia:

> A chi ben guardi, se la frusta io schiocco
> O dall'arco sprigiono la saetta,
> Livido il solco io lascio, o il segno imbrocco.[172]

E qui, vorrebbe il freno dell' arte che sostassi, e più là non dicessi dell' umorismo italiano, dopo averne evocato i maggiorenti. Se non che, una grande copia d' ingegno va profusa a' nostri giorni

— sarebbe ingiustizia dimenticarlo — in quelle prove effimere, eppur gagliarde e non sempre infeconde, del giornalismo, ovvero in quella rapida e frequente messe di libri di poca mole e di rapido spaccio, i quali pure, a molti, e si può ben dire al maggior numero, sono l'unico e ghiotto pascolo della mente, a gran fatica e per brev' ora distolta dalle cure quotidiane. Però quelle prove rapide e un po' tumultuarie, hanno, come l'arte della scena, un compenso alla breve durata nel fervore e nel romore degli omaggi, che loro tributa la benevolenza, la simpatia, direi quasi la familiarità, se anche fugace, del pubblico; perlochè possono, senza troppo rammarico, passarsi dei nostri, che parrebbero loro sempre al paragone freddi e stantii.

Quale copia di lodi potrebbe, in effetto, valere le schiette e sonore risate che accoglievano dì per dì le felici improvvisazioni di *Yorick* (Avv. P. C. Ferrigni), nelle quali, alle grazie della parlata fiorentina si mesceva un così genuino sapore di modernità, da far dello scrittore l' interprete-nato delle impressioni dell' ora che fugge, di quelle di che il pubblico è sempre sì vago, e in cui gli par di trovare una parte quasi di sè stesso? Bene potete rintracciare talune di quelle impressioni, se non sempre le più efficaci, in libri che sono ancor vivi, *Lungo l'Arno*, *Per le vie di Firenze*; ma il sole che le illumina non è più quello che le ha viste nascere, e pare che non le riscaldi più della stessa vivida luce. Dite il medesimo di quelle con-

fidenze, talora scherzose, talora anche un po' malediche, quasi sempre leggiadramente birichine, con cui *Jarro* (Giulio Piccini) vi veniva intromettendo ai segreti del palcoscenico e ai cicalecci della platea. La spezzatura dell' *appendice* quotidiana dava loro qualcosa della vivezza di un dialogo parlato, quel fascino che non sempre persiste durante una seguìta lettura. E ancora lo stesso si può ripetere di quelle facete, argute, e tuttavia nella vivacità loro discrete e garbate invenzioncelle, la cui mercè il buon Teja pareva in pochi tratti ridarvi, quasi cogliendolo a volo per virtù di cinematografo, ma non senza direttamente giudicarne da savio e giocondo Minosse del dì per dì, l' aspetto istantaneo e mutevole del mondo politico.

Cotesta maniera di produzioni letterarie ed artistiche partecipa un poco al carattere della vita concitata e febbrile delle metropoli; una vita che si gusta e si assapora e nella quale si finisce quasi con invescarsi, fino a che vi ci troviamo tramescolati; ma che non lascia altrettanto vivo desiderio di sè, ove per poco ce ne allontaniamo, sedotti dalle placide attrattive di un ambiente più tranquillo. Lo che non vuol dire che perdano definitivamente dell' intrinseco loro valore. Verrà giorno in cui si tornerà a codesti tocchi in matita ed in penna così schiettamente e prettamente umoristici, con un desiderio ed un gusto non minore di quello, onde i contemporanei se ne sentivano titillare il palato; e sarà quando la curiosità dei contemporanei, un po' femminina e volgaruccia, si troverà essere pa-

reggiata e vinta dalla curiosità erudita e ricostruttrice delle generazioni di là da venire.

Altro è il caso di quelle forme d'arte, come, a cagion d'esempio, la poesia dialettale, alle quali aggiunge una speciale significazione e un picco loro proprio quel sapore, a dir così, terriero, che loro è impresso dal luogo ove nacquero e dalla prossimità agli strati popolari, che per lo più ci contentiamo d'indovinare senza tampoco conoscerli. Altro il caso di quelle forme, che, venute su nel silenzio di qualche cantuccio remoto, dalla germinazione spontanea di un cervello solitario e indipendente, rendono per ciò stesso imagine di un aspetto nuovo della società, la quale per lo più non vediamo se non cogli occhi della folla, o degli scrittori che vivono in mezzo ad essa e le somigliano. Della poesia dialettale ho detto più sopra; or vo' toccare di qualcuno di cotesti umoristi solitarii, che rifuggono dalla ressa delle città e hanno scosso il giogo del gran mondo, senz'essere per questo meno esperti dell'uno e dell'altre: non dissimili da quelle scòlte, che, sull'alto dei fari o da' piè' dei semafori, osservano le vicende del mare e del cielo, e, meglio forse d'alcun altro, sanno segnarle nelle loro effemeridi.

D'uno de' più vecchi e d'uno de' più giovani non dirò se non di passata, perchè già si giudicarono tra di loro a vicenda, meglio che non potrebbe farlo d'entrambi alcun altro. « Venite a me con lo spirito — diceva Antonio Ghislanzoni a Luigi Antonio Villari — la giovinezza che si avvicina alla vecchiaja è un idillio divino.[173] » E il

giovane napoletano venne e penetrò davvero dentro all' anima del vecchio lombardo, quando capì che, di fondo malinconico, egli usava tuttavia a piene mani negli scritti lo strumento del ridicolo, parendogli che col muovere un po' di buon sangue conquisterebbe più facilmente i lettori all' arte ed alla onestà, e li renderebbe vie più tenaci custodi di quel supremo bene, che è una mente sana in corpo sano. Il vecchio poi disse al giovane — e l' adulare non era suo stile — di averne letto le note di viaggio e le novelle « ridendo insieme e piangendo.[174] » Io lascerò che ne compia l'elogio una donna gentile; e mi contenterò di ripetere semplicemente con lei che quelle pagine del Villari posseggono un umorismo tra faceto e malinconico, « rivelano uno stato d'animo meditativo e triste: ma, come un'acqua profonda è spesso celata dalle larghe foglie verdeggianti e dai rosei fiori di una ninfea, così questa malinconia è velata e agli spiriti superficiali nascosta da un' ironia sorridente e da un'arguzia garbata.[175] »

Avviene, del resto, nel mondo della società come in quello della Natura: dove, a tutta prima, può parere che la curiosità e lo studio non siano per trovare un condegno pascolo se non negli organismi complicati e nelle moli grandiose, ma poi un' osservazione meno superficiale attesta come s' abbia materia di dotta analisi anche ne' microrganismi, e magari negli infinitamente piccoli; come, anzi, questi forniscano sovente, essi soli, la spiegazione dei grandi. C' è molto da osservare nelle città: ma

quanto più grezzi e meno rintonacati originali nella campagna! Uno spirito acuto, assimilatore, nudrito d' una erudizione genuina, e tuttavia discretamente dissimulata tra pelle e pelle, inchinevole a pigliar con pace le debolezze umane ed a sorriderne, senza però sottrarle tampoco al giocondo tribunale della propria chiaroveggenza, anzi, facendo loro pagare nella benigna ilarità che destano il pacifico scotto della loro ridevolezza, ha una abbondante messe da raccogliere anche in una breve zona di terra.

Bisogna solo ch' egli sappia farsi umile cogli umili, ascoltatore paziente di grafomani e di ciarlieri, ghiotto di avventure minuscole, dove non ce n' ha da registrare di grandi: e la piazza e il caffè del villaggio, il sagrato della chiesa, il presbitero, la retrobottega, il giornalucolo rurale, che caccia la politica nelle faccenduole del Comune e attinge la letteratura alla *piccola Posta,* le confessioni del vecchio maestro, che si consola della scuola priva di ammattonato e degli scolari vedovi d' ortografia, occhieggiando la stia dei polli e il ricettacolo delle vecchie bottiglie dal tappo rosso, persino la libreria senza capo nè coda del bibliofilo campagnuolo, che vive incartocciato nel suo guscio d' ostrica pseudoletteraria, tra la serva, il notaro ed il parroco, diventano sorgente inesauribile, non solamente di amene facezie, ma di una schietta e spesso profonda filosofia della vita.

Leggete le *Verbanine* di Apostolo Zero, un pezzo grosso che s' è divertito ad affibbiarsi, insieme col troppo modesto nomignolo, il prosaico ufficio di.

viaggiatore della Casa *Cugini Zenzero e Comp. negozianti di cereali, coloniali, legumi ed agrumi;* seguitelo nelle sue peregrinazioni lungo le rive del Lago Maggiore, dove ei raggruzzola un po' per volta tesori d' umorismo, e se li viene versando in grembo a certa sua amabile Rosina; tesori pervenuti poscia, per uno smarrimento felice, insino ai torchii ed a noi: e me ne direte novelle. Ma non avrete di che meravigliare, se, prima o poi, un tanto filosofo e fisiologo, ascendendo, sotto i panni dell' onorevole deputato, ora onorevolissimo senatore, Giovanni Faldella, quel poco dilettoso monte che ha nome Montecitorio, vi avrà saputo snocciolare, con una sicurezza da nipote del Machiavelli, la quintessenza dei gruppi pseudo-politici, e il ritratto dei loro poco invidiabili caporioni.

Lasciategli per poco sfogare il buon umore giovanile nella pittura umoristica di quel famoso baraccone, fatto bersaglio di tanti epigrammi; lasciatelo ascoltare l'ultima eco di quella parlata di Vittorio Emanuele il liberatore, che oggi somiglia una rampogna o un rimorso; lasciatelo sorridere ingenuamente di quell'« errore popolare, » che nel deputato, anzichè un legislatore, vuol vedere « un commissionario universale, un gran cavallante, che ha le braccia lunghe nelle alte sfere, un protettore eletto *ad hoc,* perchè gli si possa domandar tutto: » non avrete da aspettare un pezzo, ed egli s' accorgerà troppo bene quanti colleghi suoi si sbraccino a convertire « l' error popolare » in una disastrosa verità.

Egli avrà presto traversato il giocondo periodo del

suo tirocinio, nel quale, da quell'onesto figliuolo ch' egli è, e' si sarà compiaciuto d'ammirare la frugalità del Presidente, gli incunabuli della libertà religiosamente custoditi nelle bacheche, le grandi carte murali che ci danno questa Italia per bell'e fatta. Durante cotesti giorni di noviziato benevolo ed ottimista, e' si sarà indugiato, con bonomia indulgente di confratello, a schizzare alla brava i placidi frequentatori della biblioteca e i romorosi ospiti della tribuna giornalistica. Ma non dubitate: cova sotto all' umorista gioviale il fine osservatore e il distributore inflessibile del *cuique suum;* e i prossimi quaderni di quella sua *Guida* attraverso il labirinto montecitoriano, ch' egli scaraventerà *currente calamo* dallo scanno di deputato agli impazienti tipi mobili del giornale, diventeranno, senza che quasi egli se ne addia, un documento storico; un documento, che somiglierebbe per efficacia e per vivezza eloquente a una requisitoria, se al penetrante acume del censore non prevalessero la temperanza, l' equità e la sapiente longanimità del filosofo.

Nessuno, in effetto, più equo e più indulgente di *Cimbro* — a chiamarlo secondo il barbarico battesimo ch' egli s' è dato — anche verso gli uomini politici, d' altro colore dal suo. Uditelo: e' si loda il Minghetti « di non essere stato un capocomico che si circondasse di *cani* per figurar meglio lui; » al contrario, « di avere consertate per il riscatto italiano tutte le forze patrie; » loda il Sella, « l' ingegnere, il manufatturiere biellese, » che ha risolutamente cooperato per portare l' Italia a Roma, e ha diritto di

considerarsi latino, senza che occorra di mettere a suo credito quell'amore della buona latinità, che lo ha fatto rispettosamente berteggiare da un capitano latinista, il Petriccioli, e dipingere trafelato sotto il peso del debito pubblico:

> Quintinus, perone ferox, trudensque papyri
> (Forsitan ex pelle-osso!) humeris ehu Pelion, Ossam,
> Huc nummos, Quintine!

Ma lui, Cimbro, da savio commentatore, vi chioserà il canto petricciolano con le parole del Settembrini: « Non pare anche a voi, o mio Marselli, una bella poesia questa? E quanto è vero quel pensiero che a sollevare l'Italia oggi bisogna la parsimonia e il senno! Sono troppi quelli che vivono a spese dello Stato. E se questa gran pianta parassita non si taglia, se non useremo la parsimonia e il lavoro, se non provvederemo più equamente a tutti, Spartaco l'internazionale uscirà da Pesto, e verrà a scrollare le città; ed ha ragione, perchè ha fame. Ma chi ascolterà il poeta?[176] »

Così, mettendo d'accordo sempre il cuore e la mente, così ragiona anche il nostro Faldella. Quel che è più notevole, ei non cambia linguaggio nè tono all'avvento della Sinistra, dove siedono i suoi confratelli di fede. Nè credo che i Mani del Depretis abbiano troppo a vantarsi del ritratto scarpellatogli dal collega, che è amico, sì, di Platone, ma è vie più amico della verità. Egli non si lascia vincere dagli atteggiamenti pittoreschi di

> *quel* vecchio bianco per antico pelo,

che sa far acconciamente valere la maestà della sua gran barba da patriarca, nè tampoco dall' eleganza di certe pagine, impiallacciate, secondo egli dice, calettate e qualche volta imbiettate dal magico Correnti, le quali gittano un fosforico barbaglio di belle promesse. Quel capo di parte, nel quale non ha tardato a riconoscere « un attore parlamentare de' più scaltriti e di maggiore effetto, » e' lo chiama, rubando l' imagine all' arguzia dialettale, « un Padre Eterno inzuccherato; » e pronunzia infine con queste formali parole un giudizio, che non sarà ricusato dal tribunale dell' istoria: « Egli si è assuefatto al pane quotidiano della furberia, guidatovi, poco per volta, dalla felicità della riuscita; egli ci si diverte, e, quel che è peggio, diverte il pubblico, tanto sa farle belle! Così incallisce in sè e negli altri il tatto delle delicature politiche.[177] » Quando poi i nodi si riducono al pettine, e la Camera è sul punto d' accorgersi d' essere stata pasciuta di vento, gli è al Bonghi ch' egli lascia definire la situazione: quella che con barbara parola si era detta *trasformismo,* e finisce con metter capo ad un più barbaro mostro, il *confusionismo.*

Troppo vero quel che confessava, non netto egli stesso di colpa, l' antico deputato di Manfredonia: « Io ho avuto sempre molta paura — diceva — che noi in Italia abbiamo maggior proclività alle fazioni anzichè ai partiti; la ragione è che noi sogliamo avere aderenze personali più forti del bisogno. » Ed oh come tu dovesti consentire con lui, mio buon Cimbro, quando ti ascrivevi a quella

opinione del Blüntschli, che «dove è operosità di vita politica, ivi sorgono di necessità i partiti,» ma la compivi con la sentenza del nostro Gioja «che in generale cresce la massa del pubblico bene a misura che sono più convergenti le forze parziali, e diminuisce in ragione della loro contrarietà;[178]» lo che torna a dire che i partiti sono necessarii ed utili, ma a patto che rimangano dentro all' orbita delle istituzioni. Altro è poi, tu ben lo sentisti, restarvi dentro, altro confondervisi: e costretto a rigirarti nell' indistinto turbinio, dovesti pensare al tumulto dantesco

il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

Ma forse la lieta imaginativa ti portò allora per contrasto e per conforto sotto i nitidi Soli, lungo le rive fiorite della Verbanella, dove quell' altra tua blanda incarnazione, Apostolo Zero, aveva avuto la beatitudine di contemplare in ispirito il Conte Cavour, «l' economista, il latifondista, l' aristocratico figliuolo di decurione,» insieme con Massimo d' Azeglio, «quell' acciajo purissimo, fortissimo, tersissimo,» e con Angelo Brofferio, «l' oratore degli alati ritornelli, misto di Ciompo, di Cicerone, di Béranger e di chitarrista,[179]» fedeli ciascuno a sè medesimo, eppure abbracciati insieme nella visione dell' Italia futura!

Fors' anco ti sei augurato quel maestro comunale e scarpellino a tempo perso, che là, su quelle

rive beatissime del Verbano, t' aveva detta la sua professione di fede: « Ah, Mazzini, che filosofo era, e che poeta politico, che apostolo e che grandezza d' uomo! Aveva un talento e un' anima calda, che avrebbe irradiato e conservato il calore in cento Siberie. Ma oltre che repubblicano, io, davanti a certi nemici, sento di essere altresì Italiano e buon Piemontese. Io non voglio udire i codini a parlar male del Re, e nemmeno i guasta-frittate.... Benchè repubblicano, sarei capace di farmi ammazzare per un re come il nostro.... Io per me, Vittorio buon' anima, benchè sia stato re, io lo venero, lo beatifico, e negli onori della storia lo metto vicino al cittadino Washington, fra i creatori della propria nazione![180] »

Te felice, Cimbro mio, che hai confabulato con repubblicani di questa stoffa! Compiangimi, chè pur io ne ho conosciuti, ma sono ridotto a non trovarne più, di cotesti, se non sull' ultimo lembo d' un' *Arte di ridere,* melanconica come un *De Profundis!* E tollera che, per cambiare almeno di malinconia, io ti lasci, e per un' ultima passeggiata infili il braccio d' un altro di questi osservatori solitarii del tuo taglio, Alberto Cantoni.

Questi esordì, se non erro, un dodici anni sono, con tre Novelle. La prima, il *Demonio dello stile,* non è quasi altro che una lettera, nella quale egli scrittore risponde a una signora del gran mondo, non nuova alla vita, che vuol farsi autrice, e che lo richiede di consiglio. Il profilo ch' egli disegna di lei medesima, quelli delle figure che le stanno intorno e ch' ei le propone ciascuna a tema, i giu-

dizii che lascia cadere via via sulla vita e sull' arte di viverla e di raccontarla, sono impressi di una forte personalità; egli manifesta in un modo a sè proprio idee e sentimenti non accattati.

Salto altre novelle di minor conto, e vengo al piccolo capolavoro suo, *Un Re umorista;* al quale mi fermerò, essendocene d' avanzo per apprezzare uno scrittore, che — se fosse, per esempio, del paese del Lothar — avrebbe a quest' ora, in casa e fuori, ben altra rinomanza.

Finge il Cantoni di pubblicare un manoscritto di *Memorie* d' un principe regnante, affidatogli, perchè fosse mandato per le stampe, da un diplomatico, nel quale dice d' essersi avvenuto, viaggiando in uno stesso *sleeping-car* sulla via di Costantinopoli. Se tragici ricordi non ci interdicessero di mescolare un nome sacro a semplici diporti letterarii, non sarebbe difficile riconoscere un augusto profilo in quello a cui il protagonista del Cantoni arieggia; e dovrebbe riferirsi a lode dell' autore l' aver saputo, camminando su un filo di rasojo, rasentare il vero senza cadere nell' irriverenza.

Non già che un gran numero d' episodii non siano al tutto opera di fantasia: si direbbe anzi che sono ad arte intessuti alla trama, per isviare le troppo facili e temerarie imaginazioni, prone a correre alle somiglianze. Uno ve n' ha tra questi episodii, anzi n' è il principalissimo, a cui oso appena accennare, perchè nel séguito la fiera realtà ha dato alla fantasia un troppo atroce riscontro: è il racconto di un attentato fallito, a cui si trova mescolata come

agente diretto una nobildonna straniera, supposta lettrice della regina. Lo indico solamente, perchè dà saggio nel Cantoni di una grande ricerca di quelle ambagi del cuore femminino, per cui un affetto, o piuttosto un istinto, può essere tratto ad aberrare fino al delitto: ricerca che meriterebbe lode di assai acuta, se non fosse sciupata un poco da quella smania solita di far del nuovo e dell'argutissimo, che mena a dare nelle sottigliezze.

Con queste qualità e questi difetti, è facile imaginare come faccia prova non volgare di sè un autore, che non si perita d'ideare e descrivere i cimenti e le intime lotte quotidiane di un cuore buono, di uno spirito retto, di una coscienza devota al dovere e trascinata al sagrifizio di sè da uno sconfinato altruismo, alle prese con le difficoltà senza esempio che la finzione costituzionale infligge all'esercizio di un potere, altrettanto appariscente, quanto destituito di libertà e vacuo di vera efficacia.

« Re e sacerdote di un giovane popolo — dice il buon Re umorista del Cantoni — colla fronte ricinta di edera o di lauro, avrei voluto porre il mio trono or sotto agli ulivi ed or sotto alle quercie dei boschi sacri, e di là avrei amministrato volentieri la giustizia, propiziato alla pace, bevuto ai Mani, indetta la guerra. Ma così, che gusto c'è? » E nondimeno, egli si rassegna al suo cómpito ingrato, e mette tutto sè stesso nell'adempirlo allo scrupolo. « Un re — dice — è un uomo che si ritrova quasi continuamente in balìa del gran contrasto che intercede fra il troppo che dovrebbe fare e il pochissimo che

gli viene fatto: un uomo a cui è stato posto innanzi una specie di ideale smisurato, con insieme tutto quel che ci vuole perchè non lo possa mandare ad effetto, se non attraverso le più sgarbate difficoltà.... Epperò, non gli deve e non gli può rimanere altro partito che quello quasi passivo e modestissimo che ho preso io: giovare, cioè, quanto più possa per effetto di esempio, di dignità personale, di serena ed onesta imparzialità.[181] »

Avevo io torto di asserire che l'autore è costretto a darsi un gran fastidio per distogliere il lettore dal correre involontario ai ricordi ed ai paragoni? E per distorgliernelo, non restano all'autore che gli episodii di mera fantasia: tale, fra gli altri, una guerra, e guerra vittoriosa. Il suo Re dice a questo proposito ciò che avrebbe detto un Re buono di nostra conoscenza: « Venuto il momento, ne ho avuto un vero schianto al cuore, quasichè dovessi bere, bere io medesimo, in un attimo solo, tutte le lagrime delle vedove e degli orfani di qua e di là. » Ma non è superfluo soggiungere che, dopo essersi battuto da eroe e d'aver vinto, il Re buono esce in queste saggie parole: « Sì, lo so, c'è la filantropia su larga scala, c'è il cosmopolitismo, c'è l'umanitarismo, c'è la repubblica mondiale, c'è la mutualità universale. Tutta roba troppo grande per la piccolezza nostra, credetelo a me, che sono stato per crederci qualche volta.... Fate un alveare grande come il Colosseo, e poi picchiate, picchiate forte: E vedremo quante api sciameranno all'invito vostro.... Quanti giovani non sono andati a male per

non avere avuto frequente occasione di accalorarsi, in modo ben determinato e bene urgente, per la terra che li aveva nudriti![182] »

Come credo di aver provato a esuberanza, il Cantoni, sebbene faccia di tutto per screditare il proprio mestiere, asserendo che l'umorista « è la più sfortunata qualità d'uomo che possa premere sopra la terra, l'uomo che ride per piangere, che piange per ridere,... che, quando vuol tirar fuori una cosa, gliene esce un'altra, quando vuole tacere, parla, quando vuol parlare, tace,[183] » riesce, lui, a dire, e spesso in modo nuovo e piccante, di molte cose assennate. Un vecchio critico amico, che crede riconoscere in lui la stoffa di uno scrittore, si licenzia tuttavia ad osservare che le migliori stoffe vanno talvolta sciupate da un eccesso d'apparecchio; e, adoperando una di quelle imagini un po' strane che al Cantoni non dispiacciono, direbbe volentieri che certe belle camicie troppo insaldate risicano, in certi momenti, di affaticare il respiro poco meno di una corazza.

Se non che io m'indugio a fare, non richiesto, della critica, mentre gli è della storia che ho promesso di fare. A ogni modo, per esaurire quel che mi par essere ancora mio obbligo, e sebbene questi due ultimi capitoli, che ne fanno in sostanza uno solo, eccedano, insieme presi, i limiti consueti, mi licenzierò a mostrare, per via di un solo esempio, una combinazione dell'*humour* con un elemento, col quale non l'abbiam visto ancora associato: la scienza. Or dove potrei attingerne esempio più calzante che ad

uno scrittore, il quale è per natura, e coll' esercizio e collo studio si è educato ad essere vie più intensamente, artista e scienziato ad un tempo, fisiologo ed umorista? L' Italia non ne conta certamente uno più segnalato, e pochi ne deve contare il mondo. Ho nominato Paolo Mantegazza.

Un uomo che ha percorso tre continenti, dalle rive esuberanti di vegetazione del Paranà alle desolate lande nevose della Lapponia, dal picco di Tenerife ai gioghi dell' Himalaya; e che non ha tesoreggiato della Natura gli aspetti soltanto, ma indagato altresì i segreti e le leggi; che non si è contentato di conoscere i costumi di tutte le razze umane, ma ne ha studiato nelle loro peculiarità gli organismi, doveva necessariamente affacciarsi a un problema che riassume tutti quelli dei quali egli è familiare; doveva sentirsi chiamato a tentare la diagnosi del proprio secolo. Chiudendo con essa questo mio Libro, so di restare in chiave non solo, ma di procurarmi altresì un fior di garante, pochi in umorismo non meno che in fisiologia potendo pigliare a dirla col Mantegazza; che se il suo riso sarà ancora di quello che non passa i denti, a lui lo perdonerete più facilmente che a me.

Il secolo XIX, afferma dunque il Mantegazza, merita, non uno, ma tre battesimi: fisicamente è nevrotico, moralmente è ipocrita, intellettualmente è scettico: ed ecco qua — soggiunge — io ve lo provo. Non si tratta per il secolo XIX d' un assalto passeggiero di nervi: l' irritazione, il disordine, la debolezza del sistema nervoso, sono fenomeni costanti

nella odierna generazione. Essa è pessimista per progetto: lo Schopenhauer è il suo filosofo, il Leopardi il suo poeta, lo Zola il suo romanziere. La sua critica — lo ha detto il Sainte Beuve — è *une clinique chaque matin au lit du malade;* la statistica della criminalità vi segna un terribile crescendo, di pari con quella dell' alcoolismo e dell' abuso d' ogni sostanza *nevrosizzante.* Del grande trinomio scritto sul vessillo del secolo che ci ha generati, non un membro che sia sano: la libertà ha rotto molte catene, ma ha tolto molti necessarii puntelli; la fraternità è rimasta un pio desiderio; l' uguaglianza è un paradosso arcadico, che la natura di per sè smentirebbe, se non s' affaticasse la società, in ragione de' suoi progressi medesimi, a demolirlo. Che più? La donna, che avrebbe ad essere un calmante, è diventata il più pericoloso degli eccitanti. Letteratura, politica, filosofia, sono tutti fattori di nevrosismo, e l' esponente di queste quantità negative è il giornale. Il mondo intiero è iperestetico: « nessuna costanza nei propositi, nessuna calma nelle determinazioni, nessuna pazienza del dolore, uno spostarsi continuo del centro di gravità, intorno a cui devono muoversi tutte le energie del nostro pensiero.[184] »

Il quadro, confessiamolo, per essere fedele, non si può dire esilarante. Ma lo diventerà esso forse, se passiamo al secondo battesimo del secolo, al battesimo di secolo Tartufo? Così l' amico nostro lo chiama, nè più nè meno del grande ipocrita della commedia. E a questo secolo egli invidia poi anche

il merito dell' invenzione, spendendo la propria dottrina a provarci che « Tartufo ha i suoi Adami negli esseri che precedettero la comparsa dei vertebrati sulla faccia della terra. » Beata la scienza! Un fisiologo sa ammannirci almeno di che ridere coi saporitissimi inganni che i bruchi ci tessono e ch' egli magistralmente descrive, testimonio per tutti le tarme, le quali si vestono impudentemente col corpo stesso del loro delitto. I dotti chiamano questo artificio « il mimismo; » ed oh quanti mimismi non si ammirano in seno alla nostra società! Lascio che il Mantegazza ne ricerchi le origini nel Capo III della Genesi e nella prima foglia di fico; di quella foglia egli vi seguirà poi l' evoluzione con una maestria, da disgradarne il *Sartor resartus* del Carlyle. Quanto a me, non voglio correr pericolo d' imbattermi una seconda volta in quel benedetto trinomio della Convenzione nazionale francese, per vedermelo una seconda volta demolire fra mano, in nome di qualche cosa di peggio del nervosismo, in nome dell' ipocrisia. Del terzo battesimo di secolo scettico non vi dico niente: mi pare che il Mantegazza medesimo ne abbia avuto tanta paura, da rinunziare al terzo opuscolo, che prometteva dedicargli. Ci avremo sicuramente perso parecchie di quelle brillanti pagine ch' egli sa scrivere: ma ci avremo guadagnato di sentirci un po' meno stufi di noi e del mondo.

L' antropologo, dopo tutto, non è crudele, come si diverte qualche volta a parere: ed io voglio che sia proprio lui, il colpevole di tante accuse verso

il secolo, quegli che, sull'ora del commiato, si tolga la scesa di capo di ribatterle; tanto più ch'egli saprà farlo troppo meglio che non saprei, in coscienza, far io. Dice dunque, in un momento d'indulgenza o di resipiscenza, il nostro autore, ed io non avrò mai giurato più volentieri *in verba magistri*: « Il pessimismo non può durare, perchè contrario alle leggi più fondamentali della vita: è uno stadio passeggiero della stanchezza nervosa. L'umanità intera non può divenir pessimista, come non può essere tutta isterica: se ciò fosse possibile, dovrebbe suicidarsi tutta quanta, distruggendo la razza umana dalla superficie del nostro pianeta.[185] » E l'ipocrisia anch'essa, il nostro Dottore, la Dio mercè, lo riconosce, è destinata a finire: ma perchè il secolo futuro — era futuro quando il Mantegazza scriveva, oggi è, nè più nè meno, il secolo presente — perchè insomma il secolo vigesimo possa non chiamarsi Tartufo, udite dilemma che il Dottor nostro gli pone. Noi lo troviamo così a proposito, che ci adagiamo volentieri a dormire fra le sue corna:

« O ritornare alla ignoranza e alla violenza antica.

« O coraggiosamente e risolutamente scrivere nel cuore e nel pensiero di tutti, quegli ideali, che, fino ad ora, non abbiamo scritto se non nei nostri codici e sulle nostre bandiere.[186] »

— — — — —

DUE PAROLE DI EPILOGO

Se parrà a molti soverchia la mole di questo e dei precedenti volumi, soggiungere due parole di epilogo aggraverebbe senz' altro il peccato, qualora epilogo valesse qui a significare riassunto. Sarebbe, in effetto, vanissima impresa il tentar di ridurre le troppe cose discorse quaddentro a una espressione più stringata e più breve che non sia l'Indice delle Materie. Ma tutt' altro è il proposito nostro in queste ultime pagine.

Noi, meno curiosi del nome che della sostanza, abbiamo preso a considerare il riso e il ridevole attraverso le varie manifestazioni, più o meno elaborate dall' arte, a cui questa nativa inclinazione dell' anima umana ha dato vita, nella serie dei tempi e nella varietà delle plaghe e delle stirpi; abbiamo procurato di seguire nella sua evoluzione questa, che, in difetto di un nome più appropriato, ci siamo rassegnati a chiamare l'Arte di ridere. Evoluzione, lo si è visto, che cammina in qualche modo parallela al corso della vita umana medesima: parendo

quasi che arieggi la ingenuità della infanzia nella Favola e nella Fiaba; che emuli l'ardore, la fantasia e le passioni della gioventù con la Commedia e con la Novella; che sfoghi, infine, con la Satira i tedii e le malinconie della età volgente al tramonto.

E tuttavia, la abbiamo vista, cotest'Arte, conservare in ciascuno de' suoi stadii un attributo costante: l'attitudine a destare quel senso, quello stato d'animo, per verità molteplice e indefinito, che suole avere per segni esteriori il riso ed il sorriso; e che può andare dalla contraddizione allegra alla maraviglia gradevole, dall'appagamento di sè alla blanda o all'acerba censura d'altrui, dalla compassione sorridente al sogghigno beffardo e sardonico: stato d'animo che non si saprebbe per verità tradurre in una formula univoca ed omogenea, e che, appunto a cagione di ciò, i moderni hanno volontieri battezzato per approssimazione l'*umore:* un nome che non definisce il proprio obbietto, ma solo s'ingegna di dare in qualche modo a intendere che cosa esso sia.

Non tutti però hanno considerato il problema di questa forma, non tutti ne hanno ravvisato i termini nella sola e semplice serie dei fatti. I filosofi, curiosa gente che va cercando gl'impicci col fuscellino, e tresca volontieri con le questioni più riposte e peggio involute, hanno preferito di sindacare aprioristicamente l'intima natura del riso e del ridevole, piuttosto che raccontarne per disteso la storia: tantochè della storia non si

trova in libri antichi e moderni quasi nessun saggio largamente condotto, laddove molti volumi invece dalle biblioteche si tesoreggiano, contessuti delle indagini meramente ideologiche, che testè dicevamo. Ora, se a noi non è parso bene d'impegnarci, dopo tanti altri scrittori, in questa sterile controversia, se ci è sembrato meno disutile contrapporre alle formule degli ideologi una serie, per ordine di tempo e di paesi, di commediografi, di satirici, di novellatori; una serie, considerata in tutte le sue attenenze naturali e civili, di produzioni letterarie, che almeno si toccan con mano; se, anche dopo questa preparazione abbastanza copiosa, non crediamo aver debito d'indugiarci a lungo in disquisizioni estranee al nostro proprio assunto: ne parrebbe nondimeno scortesia verso gli studiosi che ci precedettero, e che intesero il tema altrimenti da noi, soprattutto crederemmo negligenza colpevole verso i lettori, il non dare, almeno di volo, un sentore delle ipotesi più o meno ingegnose e delle dissertazioni più o meno argute, che, intorno a coteste serie dei fenomeni, da noi procurate adunare e dai filosofi di solito pretermesse, essi sono venuti a mezz'aria agitando; sospesi, come sogliono, nell'etere impalpabile delle astrazioni.

Ha detto dei primi Cicerone, dopo che Platone vi aveva alluso nel *Filebo*[187] e Aristotile nella *Poetica,*[188] che il ridevole *turpitudine et deformitate quadam continetur;*[189] ma sotto questa condizione, già da Aristotile apposta esplicitamente, che la deformità o

la bruttezza non giunga a tale da recar dolore nè danno; intendi, nè allo spettatore, nè ad altrui. Quintiliano pressochè nulla aggiunse alla imperfetta definizione del maestro; e il tema, dagli antichi in poi, giacque poco meglio che inesplorato fino oltre al Cinquecento; allorchè un Lorenzo Poliziano, del casato istesso di Agnolo, s'avvisò, non senza citare Isacco israelita, Fracastoro, Valeziola, Valesio e Jossio, di ripigliarlo fra mano. Con poco frutto però, poichè e' si limita ad apporre il riso ad un afflusso rapido di spiriti vitali alla faccia, o sia che muovano — dice — dal cervello, o dal fegato, ovvero dal cuore; ma delle cagioni estetiche, morali e sociali non dice verbo, e solamente rammarica di non aver potuto metter la mano sull'opera di un medico Joubert, rettore della Università di Montpellier, uscita nel 1579 a Parigi.

Gli è codesto quel trattato *du ris,* del quale il titolo già ci cadde sotto la penna: un libro abbastanza raro, se, in Francia stessa, uno scrittore della materia, che ne ha eziandio compilata una copiosa bibliografia, il Michiels, non potè averselo innanzi. A noi, per caso, di questa singolare curiosità fu liberale l'Ambrosiana, e però non ci era permesso di lasciarla in disparte. Abbiamo dunque diligentemente percorso il trattato dello Joubert; ma, all'infuori di mediocri spiegazioni ippocratiche del fenomeno fisiologico, quali poteva offrirle allora la scienza, non vi abbiamo trovato a dir vero se non quella benevola equanimità, per la quale va distinto il circolo filosofico e letterario della

graziosa regina Margherita di Navarra. Il buon Dottore Joubert, dopo avere dissertato alquanto con la sua dotta e geniale sovrana a quale organo del nostro corpo, se al cervello ovvero alla mano, possa meglio concedersi la preminenza, e dopo aver celebrate le lodi della faccia, ove tiene la principale sua sede il riso, quella funzione, cioè, che più la aggrazia, vivifica e illustra, dichiara che intorno al riso appunto imprende a scrivere un piccolo commentario; e a Lei, come alla più degna e più bella delle regine, chiede licenza di dedicarlo.

Tratta nel primo Libro delle cagioni e di tutti gli accidenti del riso; e, ricordato come i filosofi per lo più confessino di non ne intender nulla, ripete in sostanza il concetto di Cicerone, dichiarando che suscita il riso tutto quanto per avventura ci capiti sotto gli occhi di brutto e di deforme, purchè non desti la compassione. Tale il caso di chi scopra quelle membra che è bello nascondere, o inciampi e cada senza riportarne grave offesa; tale lo spettacolo di un vecchio che bamboleggi, o di chi pigli a gabbo altrui senza nuocergli; tale anche soltanto il racconto di così fatte piacevolezze. Opina che il riso provenga dal cuore anzichè dal cervello, il quale piuttosto, quando non ne stimi la cagione ragionevole, si muove ad infrenarlo; crede che il riso sia fatto dal contrasto di due diverse affezioni, prevalendo tuttavia al disgusto della bruttezza il contento del saperla inoffensiva; teoria questa, con la quale è curioso di vedere come s' incontri modernamente lo Hecker, il quale attribuisce il riso a

una serie di oscillazioni rapide fra dolore e piacere: dolore, imputabile al senso della contraddizione; piacere, che proviene dall'orgoglio soddisfatto.

Per tornare allo Joubert, egli esamina poi di che modo si vengano propagando d'organo in organo i moti provocati dal riso; e qui la dottrina medicale ajuta il valentuomo a uscire dal viluppo delle considerazioni etiche. Nel secondo Libro, discute le varie definizioni del riso date da quegli scrittori che si citano di solito, e che cita anche il Poliziano; e vi surroga come più perfetta questa sua: « Il riso è un movimento prodotto dallo spirito diffuso (*épandu*) e da una ineguale agitazione del cuore, che allarga la bocca e le labbra, scuote il diaframma e le regioni pettorali con impeto e suono interrotti, e per mezzo del quale si esprime un'affezione destata da cosa brutta, ma indegna di pietà. » Scende poi a distinguere le specie diverse del riso, lo stolto, il sardonico, il malsano, quello che è provocato dal solletico, l'eccessivo, l'inetto; e di ciascuno descrive la diversa natura. Nel terzo Libro, svolge quelli ch'egli chiama i principali problemi d'intorno al riso: se rida l'uomo soltanto, e perchè; se l'uomo solo pianga, come egli solo sa ridere; d'onde avvenga che taluno non rida mai, o di rado; perchè altri per effetto del vino rida, altri pianga, e il medesimo avvenga dei malinconici; se qualcuno a cagion di dolore possa ridere; perchè soglia dirsi che il riso viene dalla corata; se il bambino rida avanti il quarantesimo giorno dalla nascita;

se si possa ridere dormendo; d'onde sia che talvolta il riso non possa contenersi; se il moto delle arterie sia alterato dal riso; perchè la gente ridanciana facilmente ingrassi; che beneficio arrechi il riso, e se qualche malato possa guarire a forza di ridere; che mali il riso esagerato e di soverchio protratto cagioni; se dal ridere si possa morire.

Questioni dotte senza dubbio e curiose, ma che lasciano inesplorati affatto gli aspetti estetici e morali dell'argomento. A suggello, infine, delle sue divagazioni scientifiche, il Joubert dà tradotta una delle false Epistole d'Ippocrate, nella quale il maggior medico dell'antichità è supposto riferire un certo suo dialogo con Democrito, inteso a mettere in luce le infinite stoltezze del genere umano. Tutti sanno che il filosofo di Abdera di queste faceva facile e pronta giustizia ridendo; e il dottor francese alla sua volta sembra tutt' altro che alieno dall' imitarlo.

Fossero stati almeno dell'istessa tempra i continuatori! Ma unico il Molière, lasciate le astruserie in disparte, preferì di insegnare cogli esempj; e quella volta sola che teorizzò, nella Prefazione del *Tartufo*, si tenne pago a mostrar di volo l'utilità sociale della commedia, sagacemente notando come impaurino del ridicolo quei vizj medesimi, i quali, alla riprensione, scrollerebbero pervicacemente le spalle. Gli altri scrittori del suo secolo e del successivo, che il tema sedusse, parvero invece dar troppa ragione a quel giudizio che di tutti doveva pronunziare in combutta il Voltaire,

quando uscì a dire con la sua giovialità consueta: *Les gens qui prétendent expliquer le rire ne sont pas gais.* E per quanto, nel toccarvene una parola, io mi voglia ristringere, non ve ne farò se non troppo convinti.

Degli inglesi l'Hobbes, vago di affermazioni ricise come tutti i filosofanti, asserì che la soddisfazione procurataci dal ridevole consiste nel paragone che siamo chiamati a instituire fra l'esser nostro e l'altrui, paragone che torna in lode della presunta nostra preminenza. « L'emozione del riso — egli dice — non è altro se non un sentimento d'orgoglio, prodotto da un subitaneo concetto della nostra superiorità, verso l'inferiorità altrui, o verso la nostra medesima in tempi anteriori. Perchè, anche delle nostre sciocchezze passate ridiamo, quando ci tornano a mente, senza essere accompagnate da una presente vergogna.[190] » Il quale concetto del ridevole può bene attagliarsi ad alcuni casi, ma non si conviene altrimenti a tutti; non certo a quelli in cui l'azione risibile sia troppo al di sotto di noi, da potere il confronto tornar lusinghiero. Tanto quest' obbiezione s' offriva spontanea, che trovò subito chi l'affacciasse: primo, col suo consueto buon senso, l' Addison,[191] poscia con un argomento nuovo il Beattie, il quale osservò come l'orgoglio, lunge dall' inclinare a giovialità, inspiri piuttosto gravità di modi e solennità di contegno. Se non che la critica era facile, difficile sostituire una soluzione migliore: e il Beattie non vi riuscì, chè davvero gli è un arduo logogrifo quella sua oppo-

sizione del conveniente e del non conveniente, della relazione e del manco di relazione, uniti o supposti essere uniti in un medesimo amalgama;[192] nè riuscì tampoco a stenebrarlo il Campbell, quando lo ridusse a questa affermazione: « il riso essere provocato sempre da un gruppo di cose, fra cui regni una disconvenienza manifesta.[193] »

Sperereste forse trovar di meglio negli scrittori francesi dell' istesso tempo o del poi? Disingannatevi: o tacciono, o ricascano nel medesimo solco. Cartesio medesimo non esce dalla spiegazione solita, del gusto d' accorgersi della propria superiorità, se non per aggiungervi quello di vedere un po' malmenato il prossimo, quando lo meriti; e per di più accenna, di suo, solo un requisito nuovo, il sopravvenire *inaspettato* di queste gradite impressioni.[194] L' abate Bellegarde, nelle sue *Riflessioni sul ridicolo,*[195] dipinge alla maniera del La Bruyère dei caratteri, non accampa veruna teoria generale; il Roy torna, col Poinsinot de Sivry, alla soluzione hobbesiana dell' orgoglio soddisfatto,[196] e questa medesima soluzione ribadisce anche lo Stendhal. Il riso è per lui l' effetto della vista improvvisa della nostra superiorità sovr' altrui. Questo solo ei soggiunge di suo, che per provocare il riso è mestieri di non scendere collo spregevole oltre una certa misura.[197] Per ultimo, un autore recentissimo, coronato dall' Accademia, il Philbert, pone tutti gli stimoli del ridevole nell' antitesi, « in quelle antinomie senza tregua, che sono la legge dell' umanità e della creazione tutta quanta.[198] »

Non credo che meraviglierò alcuno soggiungendo che indarno si cercherebbe alcun che di più chiaro nelle formule scaturite da cervelli tedeschi. Il riso è per il Kant « un affetto determinato dall' improvviso risolversi in nulla di una intensa aspettazione. » E al filosofo di Konisberga pare di rendere più intelligibile il proprio pensiero con questa chiosa: « Si noti che il gioco, il divertimento (*der Spass*), deve sempre in sè contenere qualcosa che possa per un istante ingannare; quindi è che, allorquando l' apparenza svanisce in nulla, il senso si volge indietro a guardare se ancora la ritrova; e così, grazie al rapido succedersi della aspettazione e della delusione, è messo di continuo in moto; l' alternativa pertanto, il repentino allentarsi della corda che prima era tesa, genera una commozione dell' animo, e insieme una armonica esteriore agitazione del corpo, le quali involontariamente perdurano, e producono bensì stanchezza, ma insieme anche allegrezza.[199] » Lo Schelling poi, amplificando il concetto kantiano, identifica il comico con l' assurdo, e soggiunge: « Noi ci sforziamo di afferrare l' assurdità che contrasta con la nostra attitudine a percepire; ma, in questo sforzo, avvertiamo immediatamente ciò che v' ha nella cosa di contradittorio e d' impossibile; sì che quella tensione nostra si risolve tosto in un allentamento, che si manifesta col riso.[200] »

Formule, senza dubbio, dottamente elaborate e sapienti; ma non è chi non vegga come codesto risolversi di una aspettazione vana in una delusione, se può spiegare una delle forme del ridevole,

quella, per esempio, avverantesi nella Novella dell'orciuolo di latte che va infranto, e del mondo di speranze che si disperde insieme col latte, è poi incapace di spiegarne mill' altre. Ma con questi filosofi tedeschi più si va innanzi e più ci s' addentra, me lo perdonino, in un bujo pesto. Udite, vi prego, lo Hegel: « Avviene nel comico che dei caratteri vacui si sforzano di parere sostanziali, e di raggiungere scopi, pei quali non ci potrebb' essere peggiore e più disadatto strumento di loro. In questo caso il sostanziale si risolve in mera imaginazione, e diventa per sè e per gli altri un' apparenza, che attribuisce a sè stessa l' aspetto ed il valore di una realtà; quindi è che scopo e individuo, azione e carattere s' intricano in una contraddizione, per cui l' uno e l' altro finisce con distrugger sè stesso.[201] » Se avete capito, siete davvero più fortunati di me, il quale pure ho procurato di sbrogliarvi il più possibile, almeno nelle forme grammaticali, l' indovinello.

Non vi pensiate però d' essere giunti agli ultimi confini dell' involuto e dell' astruso. C' è dell' altro; e mi obblighereste non poco se vi piacesse di confidarmi che cosa vi riesca d' intendere nelle proposizioni seguenti del Rosenkranz e dello Zeising. « L' informe e lo scorretto — dice il Rosenkranz — il triviale ed il ripugnante, possono, col proprio annientamento, creare una realtà che non sembri possibile, e generare di questo modo *il comico.*[202] » « Quando Iddio s' imbatte nel nulla — soggiunge lo Zeising — scatta fuori un mondo; quando l' uomo,

imagine sua, s' imbatte a propria volta nel nulla, scatta fuori il riso. L' universo è il riso di Dio; e il riso è l' universo di colui che ride.[203] » Voi ci capirete forse alcun che; per me tanto, non sono abbastanza forte alpinista da orientarmi in mezzo a queste nuvole; e confesso che Tartarin sulla vetta del Righi ci ha visto più chiaro, che non riesca a veder io, inerpicandomi su per coteste cime.

Se qui dovessi dunque lasciare in tronco ogni indagine aprioristica, dirò così, e metafisica, sulla natura del ridevole e sulle funzioni del riso, il lettore se ne rimarrebbe di certo con poco profitto o nessuno; ma io non m' acconcio altrimenti ad accommiatarmi da cotesti signori ideologi se prima non abbia ascoltato alcuni altri dei moderni, i quali non rinunziarono, è vero, a proseguire lo stesso obbiettivo astratto ed eccessivamente assiomatico; ma, pur senza mettere del tutto i lemmi e le definizioni da banda, camminarono se non altro verso la meta per la via più piana e men disagevole del metodo sperimentale.

L' uno è anch' egli un tedesco, il dottore Carlo Ueberhorst della Università di Innsbruck, il quale ha consacrato all' elemento comico (*das Komische*) due immani volumi. Ha principiato con distinguere quel ch' egli chiama il falso comico dal vero, secondo che nella persona che in noi suscita l' ilarità sembri esistere, per una falsa apparenza, da noi peraltro avvertita, ovvero esista realmente, una trista qualità, che in noi non è; tale tuttavia da non produrre gravi conseguenze.[204] Siamo poco lon-

tani, si vede, dal concetto hobbesiano, ed è ancora alla coscienza della nostra superiorità che viene attribuita dall' Ueberhorst l' azione esilarante del ridevole; ma, dove questo autore felicemente si scosta dai connazionali suoi che lo precedettero, gli è nella cura che egli si dà di rendere concreto per via d' esempii cotesto concetto del ridevole, il quale, nella definizione astratta, fluttua, secondo il solito, in una incertissima nebulosa.

Quindi è che dal concetto generale l' Ueberhorst si fa sollecito di dedurre categorie e sottocategorie di comicità, quasi innumerevoli: primi i difetti del corpo, che possono consistere nella fiacchezza, o nella goffaggine, o in una voce fievole o ingrata; poi quelli dell' aspetto e del costume, onde il laido, lo sgraziato, lo smemorato, il distratto, il fastidioso, il tardo di spirito, l' inesperto, lo scemo, colui che sragiona per umore melanconico, o per paura, o per diffidenza, o per iracondia, o per avarizia, o per superbia, o per facile arrendevolezza agli adulatori, o per vanità, o soprattutto per amore; poscia ancora le imperfezioni della parola, talora esitante, tal' altra interminabilmente prolissa, o riboccante d' idiotismi o di proverbii; poscia l' abito di spropositare intorno alle cose del gusto, in conversazione, in arte, in poesia; infine quei vizii che toccano piuttosto il carattere, la pusillanimità, la poltroneria, l' incostanza, il difetto di risolutezza, di coraggio, d' impero sopra sè medesimo, o provenga esso difetto da impazienza, o da collera, o da intemperanza, o da leggerezza, o da furor di giuoco, o da

passione amorosa; e lascio stare troppi altri generi di stoltezza, di mendacio, di loquacità, di trascuranza, d'impudenza, di disordine: categorie senza numero, nel suddistinguere le quali l'Ueberhorst fa prova di una pazienza inesauribile e della più meticulosa diligenza.[365]

Questa smania peraltro di stabilire divisioni e suddivisioni, costrutte, conterminate e accasellate a rigido filo di logica e a grande logorìo di squadra e di compasso, costituirebbe niente più che una variante altrettanto faticosa quanto poco amena di quell'altra industria scientifica dei fabbricatori di definizioni e di teoremi: se non fosse che essa offre all'inventore del sistema l'opportunità di raccogliere sotto ciascun polizzino e dentro, per dir così, in ciascun barattolo, una serie di esemplificazioni e citazioni dichiarative, attinte alla letteratura comica, satirica e novellistica di tutti i tempi e di tutti i popoli: le quali citazioni vengono a formare una sorta di doviziosa antologia del ridevole, fuor di confronto più istruttiva che non potrebbe essere il più sottile e più finamente concatenato sorite, o sèguito di sillogismi e d'argomentazioni.

Vero è che tutti codesti brani letterarii accozzati insieme e classificati per generi e per specie, come altrettanti esemplari di storia naturale del pensiero, quasi fossero coleotteri, ortotteri, apteri e somiglianti, pèrdono gran parte del loro valore e della loro significanza non venendo considerati se non come fenomeni individuali, senza essere

studiati punto in rapporto con le condizioni etniche, con l'ambiente morale e col momento storico, che hanno contribuito, non meno dell'intelletto fecondatore, a generarli: ma l'avere ad ogni modo ricondotta sovra di essi l'attenzione dello studioso, liberandola dal circolo vizioso delle astrattezze in cui era imprigionata con gran pericolo di soccombere ad una vera asfissia, segna nella didattica e nella critica tedesca un progresso e una innovazione di metodo, che meritavano di non essere lasciati passare senza menzione.

Tre saggi di analogo argomento ci rimangono a considerare tra i modernissimi, e questi appartengono alla Francia: *il Riso nella natura e nell'arte,* del Courdavaux, *il Riso e la significazione del comico,* del Bergson, infine, *il Mondo del comico e del riso,* del Michiels; libero, il primo soltanto, dalle pastoje del sistema, non riusciti gli altri due a sottrarsi alla tentazione di ridurre sotto una formula comune fenomeni della più disparata natura, se anche possano somigliarsi per qualche aspetto, e in qualche particolare incontrarsi; notevoli peraltro tutti per quella facilità e genialità d'esposizione, che è privilegio, non tanto dell'idioma, della *parleure plus delitable,* come già la chiamava nel Trecento Brunetto Latini, quanto dell'indole stessa e della limpida tradizione intellettuale del popolo francese.

Il Courdavaux scrive un libro teorico, ma col proposito di farvi seguire degli studii storici a scopo di dimostrazione. Noi avremmo, per verità,

preferito il procedimento inverso: non è peraltro meno vero che nel suo libro si scorge, di sotto alla teoria, la buona abitudine del consultare il testimonio dei fatti. Quindi è che egli incomincia con dividere un problema troppo complesso in più parti, a ciascuna delle quali torna più facile trovare una soluzione; ed esaminando ciascuna di quelle che altri ha proposte, osserva come per lo più, sufficienti per una spiegazione parziale, non lo siano per dare, secondo pretenderebbero, la chiave di tutto.

Nota come il riso sia essenzialmente un fenomeno relativo, bastando a destare l'ilarità dell'uno ciò che a destare l'ilarità di un altro non basta; e come un primo requisito del ridevole sia di non offendere ciò che amiamo, ciò che crediamo, ciò che passa per inconcusso davanti alla nostra ragione. Soggiunge che il ridevole è nell'arte il medesimo che nella vita; con questo però, che la finzione rende tollerabile anche quello che nel vero non lo sarebbe; chè essa sa scegliere, e sa, isolando, rendere l'impressione più intensa e più acuta. Critica quella idea del Cartesio, che vuol trovare la ragione del riso nel compiacimento che si prova d'un malanno altrui, ma lieve e meritato; ed avvisa essere più esatta la formula del Barn; che, cioè, non tanto si ride del male altrui, quanto della altrui degradazione. L'improvviso poi e il contrasto, essere del ridevole forme costanti. Altri, il Lévêque, ha visto in esso l'irregolare, l'illogico; ma qui, a giudizio del Courdavaux, si vuole, come al solito, sostituire al genere una specie. E

a questo modo egli viene giustamente confutando tutte le soluzioni esclusive che la pretendono a universali. A una sì fatta pretensione egli, quanto a sè, naturalmente rinunzia; tuttavia, per essere modeste, le conclusioni a cui arriva non sono se non più plausibili. Il riso essendo di molte ragioni, ci ha naturalmente il buono ed il tristo, il grossolano e l'arguto; e a buon diritto si possono rivendicare al riso molte vittorie, che la ragione pura non avrebbe ottenute.[206]

Il Bergson si difende anch'egli, in sulle prime, dalla pretensione di chiudere la fantasia comica nello strettojo di una definizione. Ma, cammin facendo, pare che si lasci prendere, come il più degli altri, dalla velleità di generalizzare, di salire, secondo altre volte si sarebbe detto, agli universali; e, con molta versatilità d'ingegno se non sempre con uno scrupoloso rispetto della verità, è condotto a voler trovare, sotto le varie forme del comico, un solo fondo costante: una certa inadattabilità (*une certaine raideur*) del corpo, dello spirito e del carattere, che la società vorrebbe eliminare, per ottenere da' suoi membri la maggiore elasticità e la più alta socievolezza possibili. La caricatura coglie queste ostinazioni, queste fissità antiestetiche nelle fisonomie, nei gesti, nelle attitudini, e vi trasforma il viso umano in una maschera, l'uomo in un pupazzo; la commedia cerca col ridicolo fisico, col professionale, colla disposizione d'atti e d'avvenimenti, incastrati, per così dire, dentro a una maniera di congegno meccanico, quali la ripetizione,

l' inversione, il *qui pro quo,* di darvi una impressione quasi automatica della vita, perchè il vostro buon senso insorga contro cotesta inflessibilità assurda, e reclami in favore di ciò che è normale e ragionevole.

Gli stessi caratteri comici non sono per il Bergson se non forme diverse di ciò ch' egli chiama *le raidissement contre la vie sociale.* È facile capire quanta ingegnosità occorra spendere per sostenere questa tesi, e per dimostrare che il riso ha propriamente per funzione di reprimere ogni tendenza separatista, di correggere la ostinazione, la insaldatura (*la raideur*), convertendola in isnellezza, di riadattare ciascuno a tutti, di smussare da per tutto gli angoli. Certo, sarebbe impossibile affermare che una sì fatta impresa di livellamento universale si compia da uno scrittore, per quanto arguto, senza fare qualche violenza alla logica; ma altrettanto è innegabile che, da questo assunto esclusivo, il Bergson ottiene di far sprizzar fuori un mondo di vedute nuove e di fine osservazioni.[297]

Strano però a notarsi quanto travaglio si diano i cultori degli studii filosofici per dire in modo diverso ciò che in fondo è sempre la stessa cosa. Anche il Michiels ha voluto spiegare il ridevole con una formula sua: era per il Bergson una deviazione dal modulo sociale; per lui è una deviazione dall' ideale assoluto della perfezione umana. Vuole la natura che l' uomo sia perfetto di forme, che custodisca la propria dignità, che conservi illesa la forza e la dirittura dello spirito; nè l' ideale umano

può dirsi raggiunto se manchi la conoscenza del vero, la perspicacia nello sventare le insidie del mondo, la savia condotta de' proprii affetti, l' impero sulle proprie passioni, l' energia capace di debellare le volontà ostili, la rettitudine che infreni ogni mala inclinazione, ogni istinto perverso, il rispetto infine delle convenienze esteriori: e però qualsivoglia violazione di queste necessità morali e quasi congenite, ove non ecceda certi confini così da meritare uno stigma più grave e una maggiore condanna, incontra per lo meno una punizione inevitabile: il ridicolo.

Ma c' è di più: i nostri istinti, le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre facoltà morali possono trovarsi in contrasto col mondo esteriore, e per ciò solo generare una situazione comica; il minimo accidente meteorico, la minima circostanza eventuale, qualsisia cieco ostacolo opposto dalla natura alla nostra volontà, bastano a renderne gli sforzi ridevoli; ed ecco altrettante sorgenti di comicità. Lo stesso avverasi ogni volta che, o sia nell' aspetto esteriore, o nelle opinioni, o negli affetti, o nei propositi, o nei convincimenti morali, ci troviamo in antagonismo coi nostri simili: la commedia non conosce fonti più copiose di ridicolo che non siano cotesti conflitti.

Ma d' onde è poi che una imperfezione o una irregolarità, come è sempre quella che costituisce il fondo di una situazione comica, anzichè destare, secondo parrebbe naturale, un senso ingrato, ne produce uno esilarante e gradevole? Anche il Mi-

chiels risponde qui col noto argomento del confronto che torna in favor nostro ed in nostra lode; e a questa occasione egli ci fa ammirare la provvida natura, che, la mercè del riso, non soltanto ha convertito in fonte di godimento ciò che senza di esso sarebbe stato cagione di disgusto, ma di più, ha dato una novella ed efficace sanzione a una sorta di galateo universale, il quale ci obbliga a rispettare, non solo i doveri più essenziali ed assoluti, ma persino quelle convenienze, che ci vengono a mano a mano imposte col progresso dei tempi, da uno spirito più civile e da una educazione più squisita.

Chi crederebbe che l' autore di un trattatello così sensato avesse poi a chiuderlo con imporre a chi legge una sorta di macchina geometrica, nella quale si veggono sedici combinazioni del ridevole fare riscontro in un parallelismo perfetto ed impreteribile, a sedici altre determinanti il terrore, e a un ugual numero, non una più nè una meno, provocanti la pietà? Bizzarria non ultima dello spirito umano, questo bisogno di equivalenza e di euritmia perfette, anche nelle cose che meno la comportano! [206]

Di quello che mi venne fatto di racimolare di attenente alla nostra tesi nel campo delle dottrine astratte e metafisiche, non ho, dopo tutto, il rimorso di avervi dissimulato i più laboriosi risultamenti: ma con quanto profitto della verità e con quanto lume di acquisita dottrina ciò abbia per noi potuto essere, non oso di dichiarare. Ricorrete alle fonti medesime, esaurite l' indagine sui testi, non trala-

sciate di sviscerare le ponderose, profonde ed astruse lucubrazioni dei maggiori maestri; poi pigliatevi fra mano e svolgete, vi prego (che non sarà senza vostra intima e tranquilla dilettazione), due modesti volumetti del mio amico prof. Andrea Lo Forte Randi, i quali, sotto questi semplici titoli: *Sognatori, Umoristi,* sembrano piuttosto occultare che esibire sè stessi; e raccolti i sensi a capitolo e seriamente interrogata la coscienza, vogliate rispondere in cuor vostro a questa domanda: dove vi sia accaduto di raccoglier fatti e dove ipotesi in aria; dove sianvi passati sotto gli occhi in concreto uomini, cose, passioni, sentimenti, giudizii, e dove formule complicate e vuote, parole, parole, parole: e senza esitazione mi aspetto di vedervi togliere a prestanza il vostro responso dall' impersuasibile Amleto.

Gli è forse pensando alle delusioni che inevitabilmente aspettano i fautori dell' apriorismo, questi fervidi amatori dello schematico e dell' assoluto, che uno degli ingegni più equilibrati del nostro tempo, Erberto Spencer, aveva già loro preparato antecipatamente, in una sua assai sobria e sommaria *Fisiologia del riso,* una vera lezione di temperanza e di modestia scientifica. Dimenticando quasi d' essere il principe dei sociologi viventi per restringersi nel solo campo delle scienze naturali, il rigido Anglosassone si limita a insegnarci che il sistema nervoso, quando è teso considerevolmente, suole dai centri nervei più intensamente occupati discaricare il soverchio del fluido sovra altri centri; o sia poi

su quelli che provocano a loro volta altri sentimenti ed altre idee, ovvero su quelli che governano i visceri, o finalmente su quelli che reggono i movimenti muscolari; nel quale ultimo caso appunto qualche moto più o meno violento delle membra si desta. Il riso non è dunque se non una forma dell' eccitamento muscolare, promosso di conformità alla detta legge. E poichè l' emozione dell' ilarità, o provenga da una percezione di superiorità nostra, o d' umiliazione altrui, o comunque di incongruenza, non è tale da provocare nè il terrore nè la pietà, e non trova quindi sfogo in sentimenti riflessi, è naturale che uno sfogo cerchi là dove solamente può trovarlo, ossia in un movimento muscolare, quale appunto è il riso.[209]

Questi responsi avrebbero forse bastato agli antichi, i quali anche del fenomeno fisico confessavano d' ignorare l' origine e di non saper spiegare le fasi. *Quid sit ipse risus,* — dice Cicerone, che pur non soleva eccedere nella modestia — *quo pacto concitetur, ubi sit, quomodo existat, atque ita repente erumpat ut cum cupientes tenere nequeamus, et quo modo simul latera, os, venas, vultum, oculos occupet, viderit Democritus.... Nescire me tamen id non puderet, quod, ne ipsi quidem scirent, qui pollicerentur.*[210] Ma i moderni sono meno facili a confessare la propria ignoranza ed a rassegnarvisi; lo prova la ressa degli scrittori che si sono ultimamente arrovellati intorno al problema. Affluenza singolare, la quale attesta per lo meno come il tema, su cui mi igliò vaghezza di fare l' ultimo sperimento delle mie forze, eserciti

sul mondo moderno un non so qual fascino, una non so quale ignota potenza di suggestione.

Lo scarso frutto raccolto in questo àmbito di studii dalla indagine aprioristica, varrà poi, se non altro, a giustificare la preferenza che ho data, nel modesto mio tentativo, alla indagine storica; la quale, oltre ad avere mostrato che tutte le forme letterarie, anche quelle che si adoperano d'intorno al ridevole, sono sempre intimamente connesse e connaturate con le condizioni etniche, morali, civili, e persino economiche, di ciascun popolo e di ciascuna età storica, avrà potuto altresì recare innanzi agli studiosi degli esempj da imitare, delle aberrazioni da cui guardarsi, ed esser loro così di qualche servigio; se tant'è che mai tornino in beneficio dei presenti le tacite ammonizioni dei trapassati.

FINE DEL VOLUME III ED ULTIMO.

NOTE AL LIBRO SETTIMO ED ULTIMO

[1] A. Manzoni, *I Promessi Sposi,* Milano, Carrara, 1887, cap. I, pag. 12.

[2] *Id., ibid.,* cap. II, pag. 20.

[3] *Id., ibid.,* cap. XXV, pag. 241.

[4] *Id., ibid.,* cap. XVIII, pag. 175, 180.

[5] *Id., ibid.,* cap. III, pag. 28.

[6] Massimo D'Azeglio, *I miei Ricordi,* Firenze, Barbèra, 1899, vol. II, cap. XXI, pag. 48 a 50; cap. XXII, pag. 99, 100; cap. XXIV, pag. 156 a 162.

[7] *Id., Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta,* Milano, Carrara, 1871, cap. VI, pag. 109; cap. X, pag. 174; cap. XII, pag. 196, 197.

[8] Guerrazzi, *La Battaglia di Benevento,* Milano, Maspero, 1829, vol. I, cap. X, pag. 20.

[9] *Cento Anni,* Libri XX di Giuseppe Rovani, Milano, 1859, vol. I, libro I, pag. 44; vol. III, libro IX, pag. 43.

[10] *I Vinti - I Malavoglia,* Romanzo di G. Verga, Milano, Treves, 1881, pag. v.

[11] *I Vinti - Mastro don Gesualdo,* Romanzo di G. Verga, Milano, Treves, 1890, parte I, IV, pag. 101, 102.

[12] Matilde Serao, *Il Ventre di Napoli,* Milano, Treves, 1884, II, pag. 13.

[13] E. A. Butti, *L'Anima,* Milano, Omodei Zorini, 1894, pag. 265, 267.

[14] THÉOPHILE GAUTIER, *Histoire du Romantisme*. Paris, Charpentier, 1874, I, pag. 2.

[15] *Id.*, *Le Triomphe de Pétrarque*, in *Poésies complètes*. Paris, Charpentier, 1884, tome Ier, pag. 214.

[16] « Le nozze sono congiungimento di maschio e di femmina, consorzio di tutta la vita, comunicazione del divino e dell' umano diritto. »

DIGEST., lib. XXIII, tit. II, *De ritu nuptiarum*, *Definitio nuptiar.* 1. MODESTINUS, lib. I, *Regularum*.

[17] SAINTE BEUVE, *Nouveaux Lundis*, Paris, Lévy Fr., 1874, *passim*.

[18] *Histoire de ma vie* par GEORGE SAND, in *Oeuvres complètes*, Paris, Calmann-Lévy, 1879, IVe Partie, VII, pag. 304.

[19] *Lélia* par GEORGE SAND, Paris, Calmann-Lévy, 1884, Ier vol., XXV, pag. 106, 108; XXIV, pag. 104.

[20] *Novelas españolas contemporáneas* por B. PEREZ GALDÓS: *El Doctor Centeno*, tomo 2do, V, *Principio del fin*, II, pagine 104, 105.

[21] *Vanity Fair*, by W. M. THACKERAY, Leipzig, Tauchnitz, 1848, vol. I, chapt. IX, pag. 121.

[22] *Oliver Twist*, by CHARLES DICKENS, Leipzig, Tauchnitz, 1843: *The Author's Introduction to the third Edition*, pag. VII.

[23] *A Christmas Carole in prose*, by CHARLES DICKENS, Leipzig, Tauchnitz, 1843, Stave I, pag. 17.

[24] GEORGE ELIOT'S *Life, as related in her Letters and Journals* arranged by her Husband J. W. CROSS, Blackwood, Edinburgh a. London, 1884, pag. 356.

[25] DICKENS, Lettera, in J. W. CROSS, *op. cit.*, pag. 237.

[26] GEORGE ELIOT'S *Adam Bede*, Leipzig, Tauchnitz, 1885, vol. I, pag. 235.

[27] *Die Epigonen* von KARL IMMERMANN, Berlin, Hoffmann, u. Comp. 1865, vol. I, lib. I, cap. VIII, pag. 37.

[28] KARL ROSENKRANZ, *Studien zur Literaturgeschichte*, vol. II, Leipzig, Koschny, 1875, VII, *Die Selbständigkeit der Deutschen Philosophie gegenüber der Französischen*, pag. 209, 230, 231.

[29] *Der Bauern-Spiegel*, oder *Lebensgeschichte* des JEREMIAS GOTTHELF, Berlin, Springer, 1851, cap. XV, pag. 134.

[30] *Id., ibid., Vorrede.*

[31] *Geschichte der deutschen Literatur seit Lessing's Tod,* von JULIAN SCHMIDT, vol. III, lib. II, 2, *Die Realisten,* pag. 209.

[32] IVAN TOURGUENEFF, *Pères et Enfants,* Paris, Charpentier, 1898, XXVI, pag. 324.

[33] *Opere edite e postume* di UGO FOSCOLO, Firenze, Le Monnier, 1856. *Poesie,* raccolte e ordinate da F. S. Orlandini, volume unico: *Avvertenza,* pag. II.

[34] *Nabucco,* in *Opere* di G. B. NICCOLINI, Firenze, Felice Le Monnier, 1847, vol. I, Atto II, scena I, pag. 418; Atto III, scena III, pag. 437.

[35] MANZONI, *Adelchi,* in *Tragedie e Poesie,* Milano, Redaelli, 1868, Atto IV, scena I, pag. 59.

[36] *Dietro alle scene,* Commedia in tre atti di F. A. BON, Borroni e Scotti, Milano, 1853, Atto III, scena VIII, pag. 47, 48.

[37] FERDINANDO MARTINI, *Al Teatro,* Firenze, Bemporad, 1895: *Vincenzo Martini,* I, pag. 44, 45.

[38] *Id., ibid.,* VIII, pag. 70.

[39] Cfr. LEOPOLDO PULLÉ, *Penna e Spada,* Milano, Hoepli, 1899.

[40] *Lettera* di GUSTAVO MODENA, in *Penna e Spada,* VII, pag. 114, 115.

[41] *Lettera* del med., in *op. cit.,* X, pag. 159.

[42] *Lettera* del med., in *op. cit.,* XIII, pag. 208, 215, 216.

[43] *Lettera* del med., in *op. cit.,* X, pag. 159.

[44] *Opere drammatiche,* di PAOLO FERRARI, Milano, Libreria editrice, 1877, vol. I: *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove,* Atto III, scena VIII, pag. 142; scena IX, pag. 150.

[45] *Id., ibid.,* vol. I: *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove,* Atto III, scena I, pag. 108.

[46] *Id., ibid.,* vol. I: *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove,* Atto IV, scena XI, pag. 199.

[47] *Id., ibid.,* vol. VI: *Dante a Verona, Cenni storici intorno alla Commedia,* pag. 6.

[48] *Id., ibid.,* vol. II: *Una Poltrona storica, Prologo,* pag. 213.

[49] *Paolo Ferrari,* per cura del figlio VITTORIO FERRARI, Milano, Baldini e C., 1899: *Appendice* n. 3, pag. 247.

[50] *Id., ibid.*, cap. III, pag. 27.

[51] *Opere drammatiche* di PAOLO FERRARI, vol. IX: *La Medicina di una ragazza ammalata,* Atto unico, scena XIII, pag. 303.

[52] *Opere* di FELICE CAVALLOTTI, Milano, La Poligrafica, 1896, vol. IX: *Fra tombe e monumenti, Commemorazione di Paolo Ferrari,* pag. 231.

[53] *Id., ibid.*, vol. V: *Alcibiade, Prefazione,* pag. 5.

[54] *Id., ibid.*, vol. VI: *La Sposa di Mènecle, Prefazione,* pagine 152, 153.

[55] *Id., ibid.*, vol. VI: *La Sposa di Mènecle, Prefazione,* pagina 154.

[56] *Teatro* di PIETRO COSSA, Milano, Barbini, 1893, vol. I: *Nerone,* Atto I, scena IV, pag. 33.

[57] C. CORNELII TACITI, *Opera,* Lipsiae, Tauchnitii, 1846, tom. I: *Annalium,* lib. XI, 27, pag. 243. Nella trad. di *B. Davanzati,* Milano, Silvestri, 1820, vol. II, lib. XI, XXXI, pag. 114.

[58] *Il peggio passo è quello dell' uscio,* Proverbio di FERDINANDO MARTINI, Milano, Barbini, 1889, Atto unico, scena IV, pag. 37.

[59] DE RENZIS, *Memorie lontane,* in *Omaggio del Comitato Italiano per le onoranze a Domenico Cimarosa,* Napoli, Giannini, 1901, pag. 145.

[60] Cfr. G. COSTETTI, *Il Teatro Italiano nel 1800,* Rocca San Casciano, Cappelli, 1901.

[61] BUCKLE, *History of Civilization,* vol. II, chap. I: *Spanish Intellect,* pag. 148.

[62] *Paracelsus,* in R. BROWNINGS' *Poetical Works,* London, Smith Elder a. Co. 1889. Part III, pag. 102, 103.

[63] SIR TH. NOON TALFOURD, *Jon,* a tragedy, priv. print., London, Moxon, 1835: *Preface.*

[64] S. HENRY TAYLOR, *Philip von Artevelde,* London, Moxon, 1834: *Preface.*

[65] *Caste* by T. W. ROBERTSON, London, French, Atto III, scena perman., pag. 121.

[66] IBSEN, *Nora oder Ein Puppenheim,* trad. W. Lange, Leipzig, Reclam, 1879 (?) Atto III, scena ultima, pag. 89; *Casa di bambola,* trad. P. Galletti, Milano, Treves, 1894, pag. 103.

67 « Da ultimo, dimando: Obbedirai alle leggi, o no? Forse che, eslege, vivrai da solo? »

Fragmenta M. TERENTII VARRONIS, *Satyrarum Menippearum,* edent. et recens. *Ausonio Popma,* frisio. Franekerae, Radaens, MDIXC; *Sciamachia,* pag. 59.

68 Cfr. *Illustrazione italiana,* Anno XII, n. 10 (11 marzo 1900). La citazione è preceduta da queste parole: « Tolstoi scrive in una lettera recente: »

69 Cfr. CANTONI, *Humour classico e moderno,* Firenze, Barbèra, 1899, *passim.*

70 *Notes sur l'Angleterre,* par H. TAINE, Paris, Hachette, 1872, chap. VIII: *De l'esprit anglais,* pag. 344.

71 Cfr. ARVÈDE BARINE, *Portraits de femmes,* Paris, Hachette, 1887: *Madame Carlyle,* pag. 3 a 8.

72 *Poems of* PERCY BYSSHE SHELLEY, Leipzig, Tauchnitz, 1872: *Prometheus unbound,* Act. I, pag. 141.

73 *Beppo, a venetian Story,* in *The Poetical Works* of LORD BYRON, London, Murray, 1845, St. XLIV, XLV, pag. 148.

74 Conversazione di Hennedy con LORD BYRON, in *Oeuvres complètes* de LORD BYRON, trad. par. BENJAMIN LAROCHE, Paris, Charpentier, 1840, tome IV: *Avant-propos* à *Don Juan,* pag. 4.

75 *The complete Works* of CHARLES LAMB, London, Chatto a. Windres, 1898: *Hester,* pag. 700, 701.

76 Cfr. *Final Memorials of Charles Lamb,* by TH. TALFOURD, London, Edw. Moxon, 1848.

77 VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV,* chap. XXXII: *Des Beaux-Arts,* in *Oeuvres complètes,* Paris, Didot, 1829, III[e] Partie, pag. 2989.

78 *Maximes et Réflexions morales,* du DUC DE LA ROCHEFOUCAULD, Paris, Pelafol, 1819, I, pag. 27: VII, pag. 28; XX, pag. 23.

79 *Id., ibid.,* LXXXIX, pag. 53; XCIII, pag. 54; CXLVI, pag. 68; CXCVII, pag. 82; CCCXXXVI, pag. 126.

80 *Pensées* de J. JOUBERT, Paris, Perrin, et C.[ie], 1895: *Titre préliminaire, l'Auteur peint par lui-même,* pag. 6.

81 *Id., ibid., Titre préliminaire,* pag. 2, 3, 5, 10; Tit. XIII, XLII, pag. 50; Tit. IV, XXXIV, pag. 57, LII, pag. 60.

[82] *Id., ibid.*, Tit. VII, XX, pag. 88; LXXI, pag. 96; Tit. VIII, LX, pag. 108.

[83] *Id., ibid.*, Tit. I, VI, pag. 12; XXXIX, XL, pag. 18.

[84] *Id., ibid., Titre prélim.*, pag. 8.

[85] *Oeuvres* de P. L. COURIER, Paris, Firmin Didot, 1851: *Simple Discours*, pag. 98 a 114.

[86] « No, amici miei, io non voglio esser nulla, seminate altrove posti, titoli e croci; no, per le Corti Dio non m'ha fatto nascere; pauroso uccello, fuggo il vischio dei re. »

« Da lunge la mia voce vi grida: buon viaggio! Prego di cuore per ogni buon cittadino; ma mi addormento sulla riva, al sole. Nel mettermi al mondo, Iddio m'ha detto: Non sii niente. »

Oeuvres complètes de J. P. BÉRANGER, Paris, Perrotin, 1833: *À mes amis devenus Ministres*, pag. 536, 537.

[87] *La Légomanie* par TIMON, Paris, Pagnerre, 1844, pagina 9, 10.

[88] *Id., ibid.*, pag. 37 a 44.

[89] « Morire, senza vuotare il mio turcasso! Senza trafiggere, senza calpestare, senza intridere nel loro fango questi carnefici, scarabocchiatori di leggi! »

Poésies de ANDRÉ CHENIER, Paris, Charpentier, 1851: *Ïambes*, IV, pag. 275.

[90] « Altera, scintillante, armata.... »

« Da voi soli liberato de' suoi vincoli di ferro, dirigete la bollente sua infanzia; guidate, per Dio, verso il diritto, il dovere, l'ordine, l'equità, la libertà sua giovanile.... Deh, non lo lasciate insozzare d'un astio inumano la causa sua propria e l'opera vostra. »

Id., ibid.: Le Jeu de Paume, XVI, pag. XLI.

[91] « Cotesti eroi che una oltraggiosa sentenza assise un giorno sui banchi delle galere, e che non hanno scannato se non un po' de' nostri fratelli, e rubato se non un tantino di danari! »

Id., ibid.: Les Suisses révoltés, pag. XLVIII.

[92] « La mia folgore non ha mai tuonato per ingiurie mie; è la patria che accende la mia voce; la pace sola m'ag-

guerrisce al pietoso mordere, e i miei furori servono le leggi. »

« O tesoro mio, o mia penna! Fiele, bile, orrore, iddii della mia vita, gli è per voi soli che ancora respiro. »

« Orsù soffoca i tuoi clamori, soffri, o cuore gonfio d'odio, affamato di giustizia: e tu, Virtù, piangi s'io muojo! »

Id., *ibid.*: *Ïambes*, II, pag. 272; IV, pag. 275.

[93] « Gli era sotto a dei cenci che battevano cuori virili; erano allora sudicie dita che caricavano i moschetti e ricambiavano la folgore. »

« Mentre, attraverso la metraglia, la grande plebe e la santa canaglia si precipitavano all'immortalità. »

« Veltri, alani, bracchi, mastini, tutto il branco si slancia e urla: Avanti! »

« Avanti! Non abbiam più valletto che ci sferzi e che ci tiri per il collo. Orsù, del sangue, della carne, orsù, papalecco e gozzoviglia, e satolliamoci quanto ce ne sta! »

Ïambes et Poèmes par AUGUSTE BARBIER, Paris, Dentu, 1865; La *Curée,* I, pag. 9; II, pag. 10; VI, pag. 14, 15.

[94] « E tutti come operaj affissi al cómpito, gli cercano a pieno grugno i fianchi, e senza posa lavorano d'artigli e di zanne, perchè ciascuno ne vuole un brandello. »

Id., ibid., VI, pag. 15.

[95] « Ispida la criniera, ei volle come l'antico atleta levare sul collo muscoloso l'ampia testa, e, scapigliata la fronte, i peli delle froge al vento, ruggire da sovrano. – Aveva la musoliera. »

Id., ibid.: Le Lion, pag. 18.

[96] Tutto abbiam perso, fino a quel grasso riso, rigonfio di allegria franca e di satira buona, quel riso d'altri tempi, quel riso degli avi, che, simile a una fiumana di vino vecchio, sgorgava dal cuore. Il riso senza invidia e senz'odio se n'è ito dal mondo per non tornar più. Che lieto compare, il riso d'altri tempi! Ora egli è triste, va canticchiando a mezza voce, inclina il capo e si morde le labbra; ogni piega della sua bocca è un solco cavato dalla febbre. O vino, o amore, o matte canzoni, addio!

Id., ibid.: Le Rire, pag. 59.

[97] « Ma la mia figliuola, o Macario, è un' onesta fanciulla. »
« E tu falle la lezione, a quella testolina. »

Satires par AUGUSTE BARBIER, Paris, Dentu, 1865: *Un vieux moyen de s'enrichir*, pag. 25.

[98] « Il dolore, il dolore è la marra feconda, che, liberando i nostri cuori dalle inclinazioni viziose, li prepara a maturare la semenza dei cieli. »

Id., ibid.: Un Díner d'anges, pag. 71, 72.

[99] « Gutenberg non seppe, creando il suo ordigno, quanto c'era in esso di potenza divina. Io solo lo intesi bene: uno straccio di carta mi fa, quand'io il voglia, padrone del mondo intiero. »

Id., ibid.: Le Secret de bien de gens, pag. 44.

[100] « Un re incappucciato che mescola in una prece un versetto da chiesa con una impiccagione. »

« Come Carlo, suo padre, e' divora urlando i bovi ammonticchiati che palpitano ancora. »

« La Pace. »

« Amo la pace, odio la guerra, la guerra non s' addice che agli eroi; ed io, per gusto, per carattere, cerco per prima cosa la quiete. I soli consigli della prudenza devono oramai regolarmi. Per me, in primo luogo, e poi per la Francia, io voglio la pace. – Grazie a' miei adulatori, lo confesso, ho della gloria a buon mercato, e mi si loda di imprese dove il mio coraggio incespicò. Per non guastar dunque le alte gesta di Valmy e di Jemape, guardiamoci bene dal lasciarvici cogliere un' altra volta. Io voglio la pace. – Si vogliono le frontiere dell' Impero, si vuole ingrandirla, e perchè? La Francia dei nostri padri, per me è già troppo grande. Se qualche vicino il propone, di gran cuore io gli concedo che se ne ritagli ancora un pochino. Voglio la pace. – Un conquistatore nella sua mania, fece una Francia apposta per sè, vasta quanto il suo genio. Ce ne vuole un' altra oggidì. Formiamo, lunge dai campi di battaglia, senza gelosi, senza travagli, senza spese, un piccolo regno alla mia misura; io voglio la pace. – Ho visto a ciglio asciutto il Belgio spezzare lo scettro dei Nassau, ho visto l' eroica Polonia combattere sull' orlo del sepolcro;

invano l'Italia ci chiama, tranquillo in fondo al mio palazzo, scorra pure intorno a me il sangue a rivi, io voglio la pace. – Sì, io temo gli allarmi, aborro il fragore del cannone, e per arme non v' ho dato già un gallo, ma un cappone. La mia corona n' è più salda, voglio la pace. » BÉRANGER presso LUDWIG BOERNE'S *Gesammelte Schriften*, Leipzig, Reclam, v. III, *Briefe aus Paris*, LXVIII, *Brief*, pag. 333, 334, 336, 337.

MASSARANI, *José Espronceda*, in *Diporti e Veglie*, seconda edizione, Hoepli, Milano, 1898, pag. 408.

[101] *Id., ibid.*, pag. 408.

[102] LARRA, *Las Palabras*, in *Obras completas de Figaro*, Madrid, 4 vol.

[103] *Id., ibid.: La Junta de Castel-o-Branco* in *Obras*.

[104] *Id., ibid.: El Dia de difuntos*, in *Obras*.

[105] *Französische Aufsätze* (*Fragments politiques et littéraires*), *mit einem Vorworte* von CORMENIN, in LUDWIG BOERNE'S *Gesammelte Schriften*, vol. III, pag. 589, 590.

[106] LUDWIG BOERNE'S *Gesammelte Schriften*, vol. I, VI, pagina 42 a 45.

[107] *Id., ibid.*, vol. I, VI, pag. 45, 46.

[108] *Id., ibid.: Briefe aus Paris*, VI *Brief*, in vol. III, pagina 11 e 12.

[109] *Id., ibid.:* VII *Brief*, pag. 28; IX, pag. 33, 34, 36; XIII, pag. 48 a 50; XII, pag. 44; XIV, pag. 52; XXXIII, pag. 127.

[110] *Id., ibid.:* XIV *Brief*, pag. 51, 52.

[111] *Id., ibid.:* LXVIII *Brief*, pag. 333 a 337.

[112] *Id., ibid.:* XII *Brief*, pag. 42.

[113] MASSARANI, *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, in *Studii di letteratura e d' arte*, seconda edizione, Firenze, Succ. Le Monnier, 1899, pag. 381 a 316.

[114] HENRI HEINE, *Lutèce*, Paris, Calmann-Lévy, 1892, pagina XI e XII.

[115] *Zeitgedichte* in *Neue Gedichte* von HEINRICH HEINE, Hamburg, Hoffmann u. Campe: VI, *Bei des Nachtwächters Ankunft zu Paris*, pag. 230.

[116] *La Prineide* in *Poesie milanesi* di CARLO PORTA e TOMMASO GROSSI, Milano, Muggiani 1874, pag. 519, 520.

117 *Deutschland, ein Wintermährchen* von HEINRICH HEINE, Hamburg, Hoffmann u. Campe, 1844, cap. XII, pag. 59, 60.

118 *Lieberecht Hühnchen*, in *Gesammelte Schriften* von HEINRICH SEIDEL, Stuttgart, Cotta, 1900, vol. I, pag. 4.

119 L'ABBÉ DE LAMENNAIS, *Paroles d'un Croyant*, Paris, Calmann-Lévy, 1877, pag. 29.

120 FEDERICO NIETZSCHE, *Zarathustra così parlò*, vers. di E. Weisel, Torino, Bocca, 1899, pag. 6, 25.

121 *Id.*, *ibid.*, pag. 8, 16, 20.

122 *Id.*, *ibid.*, pag. 33, 40, 42, 44.

123 *Id.*, *ibid.*, pag. 50, 53, 54, 59.

124 *Id.*, *ibid.*, pag. 71, 82, 92, 93, 96.

125 RUDOLPH LOTHAR, *König Harlekin, ein Maskenspiel in IV Aufzügen*, Berlin, Meyer, 1900. Atto IV, scena II. *Arlecchino Re*, trad. RINDLER e OTTOLINI, Milano, Poligrafica, 1900, pag. 106, 107.

126 *Études sur W. Shakespeare*, par M. PHILARÈTE CHASLES, Paris, Amyot, 1851, pag. 208, 209.

127 RUDOLPHE LOTHAR, *op. cit.*, Atto II, scena V, pag. 53; Atto III, scena III, pag 74; Atto II, scena III, pag. 43.

128 *Morti e Morenti*, in *Scritti scelti* di CESARE CORRENTI, Roma, Forzani e C.°, 1891, vol. I, pag. 489.

129 *Poesie complete* di G. GIUSTI, Bastia, 1859: *I Brindisi*, pag. 29.

130 *Scritti editi e postumi* di CARLO BINI, Livorno, Gabinetto scient. lett., 1843: *Lorenzo Sterne*, pag. 137 a 139.

131 *Ai giovani*, Prefazione agli *Scritti* del BINI, ediz. del 1843, pag. XXI, XXII. Questa Prefazione, come conferma nella seconda edizione Le Monnier il signor LEVANTINI-PIERONI, è del Mazzini.

132 *Scritti* di CARLO BINI, seconda edizione, Succ. Le Monnier, Firenze, 1900, pag. 145. Alle parole citate seguono queste: « Così decretato e sentenziato nelle carceri della nostra residenza alla *Stella*, oggi 10 ottobre 1833 – FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI. »

133 C. BINI, *op. cit.*: *Manoscritto di un prigioniero* (1833), cap. IX, pag. 24.

[134] *Id., ibid.*: *Il Forte della Stella, Scena unica,* pag. 183, 184.

[135] *Canzoni piemontesi,* di ANGELO BROFFERIO, Torino, Tip. naz. 1858: *Sour Baron,* pag. 67, 68.

[136] *Stornelli italiani,* di FRANCESCO DALL' ONGARO, Milano, Daelli, 1863: *Il Brigidino,* pag. 15.

[137] *Il Nipote del Vesta Verde,* Strenna popolare per l' anno 1858: *Stornelli,* pag. 119.

[138] *Vita di Giuseppe Giusti,* in *Epistolario* di GIUSEPPE GIUSTI, ordinato da GIOVANNI FRASSI, e proceduto dalla *Vita dell' Autore,* Firenze, Felice Le Monnier, 1863, cap. VII, pagina 39.

[139] GIUSEPPE GIUSTI, *op. cit.*: *A Gino Capponi,* pag. 169.

[140] *Id., ibid.*: *Lo Stivale,* pag. 14.

[141] *Id., ibid.*: *Avviso per un Congresso dei dotti che è di là da venire,* pag. 107.

[142] G. GIUSTI, *Prose inedite,* citate da GIO. FRASSI, in *Vita di Giuseppe Giusti,* cap. VII, pag. 44.

[143] GIUSEPPE GIUSTI, *op. cit.*: *I Brindisi,* pag. 25, 26; *Il Ballo,* parte III, pag. 77; *Il Giovinetto,* pag. 150.

[144] *Id., ibid.*: *A Gerolamo Tommasi, Origine degli scherzi,* pag. 67, 68.

[145] *Id., ibid.*: *Il Delenda Carthago,* pag. 159.

[146] *Id., ibid.*: *Sant' Ambrogio,* pag. 163 a 166.

[147] *Epistolario* di GIUSEPPE GIUSTI, vol. II, Lettera 358: *Ad Atto Vannucci,* pag. 364.

[148] *Id., ibid.,* vol. II, Lettera 383: *Ai Direttori della Rivista,* pag. 411.

[149] *Id., ibid.,* Lettera ad un amico, citata dal FRASSI, *Vita,* cap. XIII, pag. 110, 111.

[150] *Francesco Domenico Guerrazzi,* di B. E. MAINERI, in *Il Risorgimento italiano, Biografie d' illustri Italiani contemporanei* per cura di LEONE CARPI, Milano, dott. F. Vallardi, 1886, vol. II, pag. 246, 247.

[151] LUIGI ZINI, *Storia d' Italia dal 1850 al 1866,* Milano, Guigoni, 1866, vol. I, parte I, pag. 454.

[152] *L' Asino,* Sogno di F. D. GUERRAZZI, Svizzera, Tip. del Vulcano, 1860, § XVII: *La Sentenza,* pag. 366.

[153] *Id., ibid., Dedica,* pag. 373.

[154] F. D. GUERRAZZI, *Della Servitù d' Italia,* prose politiche, Firenze, 1850, pag. 190. *Lettere* di F. D. GUERRAZZI a cura di G. CARDUCCI, prima serie, Livorno, Vigo, 1880: *Lettera da Livorno alla Contessa Del Rosso Cotenna,* del 23 giugno 1852, vol. I, pag. 340, 341.

[155] *Id., ibid.: Lettera da Livorno alla medesima,* del 16 dicembre 1847, vol. I, pag. 38, 39.

[156] *Il Buco nel muro,* storia pubblicata per cura di F. D. GUERRAZZI, Milano, Guigoni, 1864, pag. 103.

[157] *Note autobiografiche* di F. D. GUERRAZZI, Firenze, Successori Le Monnier, 1889, pag. 88, 89.

[158] A. RÓNDANI, *Prefazione* alle *Opere complete* di GIUSEPPE REVERE, Roma, Forzani, 1896, vol. I, pag. XX.

[159] *Opere complete* di GIUSEPPE REVERE, Roma, Forzani, 1898, vol. III: *Al Lettore,* Prefazione a *Persone ed Ombre,* pag. 178.

[160] *Id., ibid.,* vol. II, *Bozzetti alpini: Ivrea,* pag. 124.

[161] *Id., ibid.,* vol. II, *Ai Lettori,* pag. 28.

[162] *Id., ibid.,* vol. II, *Bozzetti alpini: Susa,* pag. 66.

[163] *Id., ibid.,* vol. II, *Marine e Paesi: I Ricordi di un' Onda,* pag. 350.

[164] *Id., ibid.,* vol. IV, *Le Prime Memorie intorno ad Anacleto Diacono:* V, *Visione di Anacleto Diacono,* pag. 179 a 184.

[165] *Id., ibid.,* vol. IV, *Le Prime Memorie intorno ad Anacleto Diacono,* VII, pag. 188, 189.

[166] *Id., ibid.,* vol. III, *Proemio* all' *Osiride,* pag. 272.

[167] *Id., ibid.,* vol. III, *Persone ed Ombre,* pag. 234.

[168] *Id., ibid.,* vol. III, *Osiride: A Trieste,* pag. 394.

[169] *Id., ibid.,* vol. III, *Osiride: Perchè ciancia Martin,* pagina 314; *Dicon caldo l' estate,* pag. 383; *Io t' odo titubante,* pag. 374.

[170] *Id., ibid.,* vol. III, *Osiride: A terra, carte vigilate,* pagina 384; *Poca ventura ebbe costui,* pag. 417.

[171] *Id., ibid.,* vol. IV, *Sgoccioli: Altri tempi,* pag. 284.

[172] *Id., ibid.,* vol. III, *Osiride: Con le rime mi accapiglio,* pag. 313.

[173] Luigi Antonio Villari, *A Trent' anni,* Trani, Vecchi, 1896: *Antonio Ghislanzoni,* pag. 83.

[174] *Id., ibid.: A. Recanati, giterella, Nota,* pag. 588.

[175] *Id., ibid.: loc. cit.,* pag. 588.

[176] *Salita a Montecitorio,* (1878-1882), *I Pezzi grossi, Scarpellate,* di Cimbro, Torino, Roux e Favale, 1883: *Quintino, Sella latinista e professore,* pag. 85, 88.

[177] *Id., ibid.: I Programmi di Agostino Depretis,* pag. 197; *L' Attuazione dei Programmi depretini,* pag. 206, 214, 236.

[178] *Id., ibid.: I Partiti, Confusionismo,* cit. Bonghi, pag. 279; Blüntschli, pag. 24, 25; Gioja, pag. 31, 32.

[179] *Verbanine, Lettere di Apostolo Zero,* trovate da Giovanni Faldella, Milano, Treves, 1892, IV: La *Verbanella,* pagine 39 a 48.

[180] *Id., ibid.,* VII: *Un Villaggio qualsiasi,* pag. 90, 91.

[181] Alberto Cantoni, *Un Re umorista, Memorie,* Firenze, Barbèra, 1891; Fasc. I, *A Tastone:* V, *La Lista civile,* pag. 51; Fasc. II, *Progressi:* IV, *La Pazzia e le Crisi di gabinetto,* pag. 83.

[182] *Id., ibid.,* Fasc. IV, *Battaglie:* IV, *Signor vincemmo,* pagina 174, 180.

[183] *Id., ibid., loc. cit.,* pag. 181, 182.

[184] P. Mantegazza, *Il Secolo nevrosico,* Firenze, Barbèra, 1897, cap. III, pag. 82.

[185] *Id., ibid.,* cap. III, pag. 75.

[186] *Il Secolo Tartufo,* di Paolo Mantegazza, Milano, Treves, 1889, cap. IV, pag. 71.

[187] « Nos igitur in amicorum rebus ridiculis subridentes miscere voluptatem dolori dum invidiae laetitiam addimus, ratio ista concludit.... simulque haec in eo tempore congredi. »

« Questo ragionamento mena a concludere che noi dunque, sorridendo delle ridicolaggini degli amici, mescoliamo col dolore il piacere, coll' invidia l' allegria; e che queste cose in un medesimo tempo s' incontrano. »

Platonis *Opera,* ex recensione R. B. Hirschigii, v. I, Parisiis, Firmin Didot, MDCCCLVI; *Philebus,* XXIX, pag. 426, 427, 428.

[188] « Ma il ridevole è particola della turpitudine. Perciocchè

il ridevole è un certo difetto e turpitudine senza dolore e senza guastamento, come, per non andare lontano, per esempio ridevole è alcuna faccia turpe e storta, senza dolore. »

La *Poetica* d'ARISTOTILE, volgarizzata da LODOVICO CASTELVETRO, Milano, Bettoni, 1827, parte II, cap. V, pagine 11, 12.

189 « Si contiene in una certa quale bruttezza e deformità. » *De Oratore* in M. T. CICERONIS, *Opera*, Lipsiae, Tauchnitzii, 1827, cap. LVIII, 236, pag. 140.

190 HOBBES, *Treatise on human Nature*, London, Johnson, 1812. Trad. D'HOLBACH, *La Nature humaine*, Amsterdam, 1772, chap. IX, § 13 *Du Rire*. In *Oeuvres philos. et polit.* de TH. HOBBES, Neufchâtel, Soc. typ., 1787, tom. II, pag. 238, 239.

191 ADDISON, *Spectator*, n.° 47.

192 BEATTIE, *An Essay on ludicrous Composition*, London, 1779, pag. 307, 308.

193 GEORGE CAMPBELL, *The Philosophy of Rhetoric*, London, 1776, vol. I, pag. 93.

194 *Des Passions de l'Âme*, in *Oeuvres* de DESCARTES, Paris, Charpentier, 1850, Ie Partie, art. 127, pag. 577 ; IIe Partie, art. 178, pag. 602, 603.

195 Cfr. ABBÉ DE BELLEGARDE, *Réflexions sur le ridicule et sur les moyens de l'éviter*, Paris, 1696.

196 Cfr. *Traité médico-philosophique sur le Rire* par DENIS PRUDENT ROY, Paris, 1814.

197 Cfr. STENDHAL, *Racine et Shakespeare*, chap. II, Paris, 1823. Ripr. in *Mélanges*, Paris, Calmann-Lévy, 1854, edizione esaurita.

198 PHILBERT, *Le Rire, Essai littéraire, moral et psychologique*, Paris, G. Baillière et C.ie 1883, pag. 403 a 408.

199 KANT, *Kritik der Urtheilskraft*, Gratz, 1897, Iter Band, pagine 341, 343, 344.

200 SCHELLING, *Werke*, Stuttgart, Cotta, 1859, v. V, pag. 712.

201 HEGEL, *Werke*, Leipzig, Dunker u. Humblot, 1842-43, v. X, pag. 535.

202 ROSENKRANZ, *Aesthetik des Hässlichen*, Königsberg, Bornträger, 1853, pag. 386 e 38.

[203] ZEISING, *Aesthetische Forschungen*, Frankfurt, Meidinger, 1855, pag. 283 e seg.

[204] *Das Komische, eine Untersuchung* von D.r KARL UEBERHORST, Leipzig, Wigand, 1896, vol. I: *Definition u. Eintheilung*, pag. 3.

[205] *Id.*, *ibid.*, vol. I: *Besondere Erscheinungen des Komischen*, pag. 129 a 731.

[206] Cfr. *Le Rire dans la vie et dans l'art*, par VICTOR COURDAVAUX, Paris, Didier, 1875, *passim*.

[207] Cfr. *Le Rire, Essai sur la signification du comique*, par HENRI BERGSON, Paris, Alcan, 1900, *passim*.

[208] Cfr. ALFRED MICHIELS, *Le Monde du comique et du rire*, Paris, Calmann-Lévy, *passim*.

[209] « Che sia il riso medesimo, per che cagione si susciti, come esista, ed erompa così repentino da non potere, volendo, trattenerlo, di che modo occupi a un tempo i fianchi, la bocca, le vene, il volto, gli occhi, se lo veda Democrito.... Non mi vergogno però di non sapere quello, che, neppure coloro che se ne dessero l'aria, saprebbero. »

CICERO, *De Oratore*, in *ediz. cit.*, vol. II, lib. II, cap. LVIII, 235, pag. 140.

[210] *The Physiology of Laughter* in *Essays scientific, political and speculative*, by HERBERT SPENCER, William a. Norgate, 1891, vol. II, pag. 452 a 466.

NB. Un altro *lapsus calami* a correggere nel I° volume. A pag. 292, linea 5, in luogo di *al barbiere Lorenzo Lippi* leggasi: *al barbiere Burchiello e al pittore Lorenzo Lippi*. Nel II° volume, a pag. 41, linea 22, si sopprimano le parole: *e accolto già nel Novellino medesimo*. Per il volume III°, vedasi l' *Errata*. Il resto, alla grazia dei lettori.

INDICE ALFABETICO

B

D

E

F

H

I

P

Q

R

S

T

U

ERRATA

Pag.	lin.	invece di		leggi:
Pag. 38,	lin. 14,	invece di	*Brauwer*	leggi: *Brawer*.
» 204,	» 17,	»	*nelle cronache*	» *nella Cantica*
» 205,	» 18,	»	*costui*	» *casa*
» 256,	» 6,	»	*uno*	» *una*
» 305,	» 4,	»	*ne*	» *en*
» 348,	» 2,	»	*Gotthelf*	» *Bitzius*
» 366,	» 3,	»	*a rassegnarsi*	» *e rassegnarsi*
» 587,	» 12,	»	*cosi*	» *così*
» 608,	» 10,	»	*Gualtiero*	» *Gualterio*